ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 106

Ottobre 1829.

Anno IX. Vol XXXIV.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

VOYAGE PITTORESQUE DE LA TOSCANE, dessiné, litographié et publié par A. LE BLANC, *peintre d'architecture et de paysage.*

J'ai l'honneur de vous adresser le prospectus d'un ouvrage que je publie en ce moment sur la Toscane.

Étonné qu'un pays aussi remarquable par les monuments des différents âges dont il est si riche et les vues pittoresques qui attirent les Voyageurs dans ses Villes et ses Valleés n'ait pas encore été publié avec exactitude en un seul corps d'ouvrage; je me suis déterminé à offrir au public une collection de vues desirée depuis long-tems par les amateurs des Beaux-Arts; les dessins seront faits d'après nature et lithogrophiés par le soussigné.

L'ouvrage ci-dessus énoncé aura pour titre VOYAGE PITTORESQUE DE LA TOSCANE *et sera composé de douze Livraisons de quatre estampes chacune et d'une feuille de texte.*

Le prix de chaque Livraison papier vélin demi feuille sera, pour MM. les souscripteurs, de. . Pauls toscans 12

Idem sur papier de la Chine, format plus grand . 18

S'il vous plait M. de souscrire au dit ouvrage je vous serai obligé de me faire connoître votre adresse afin que les cahiers vous soient remis exactement.

J'ai l'honneur de vous saluer.

ALEXANDRE LEBLANC peintre de paysage et d'Architecture, via de' Cocchi au coin de la Place Sainte Croix N. 248.

ANTOLOGIA

OTTOBRE, NOVEMBRE, DICEMBRE

1829.

TOMO TRIGESIMOSESTO.



FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
DIRETTORE E EDITORE.
TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI
MDCCCXXIX.

ANTOLOGIA

N.° 106. *Ottobre* 1829.

Geschichte des Römischen Rechts etc. — Storia del Diritto Romano nel medio evo di Federigo Carlo dei Savigny. Heidelberga, presso Mohr e Zimmer. Vol. I.-IV. 1816-1826.

Art. IV. Vol. IV. pag. xx. e 487.

(Ved. Ant. N.° 101, p. 25.)

Ha il quarto volume ultimo dei fin quì pubblicati della nostra istoria una prefazione, nella quale si annuncia come ogni resto dell'opera conterrà la speciale Istoria Letteraria del Romano Diritto dal principio del secolo XII insino alla fine del secolo XV, e che il presente volume IV il quale comprende il secolo XII forma un solo insieme col volume V, ove si ragiona del secolo XIII, perchè identico in quei due secoli fu lo spirito dei glossatori, da cui tanto diverso s'appalesa quello dei giureconsulti del XIV e XV secolo, la storia dei quali trattasi nel VI ed ultimo volume. Si escusa quindi l'autore, se le ricerche e le cose narrate nel Volume IV, di natura più presto negativa che positiva, non satisferanno alla massima parte dei lettori; ma in mancanza del positivo si credè egli in dovere di non trascurare il negativo per agevolare la strada e risparmiare degli errori a cui sortisse instituire positive indagini. E perchè dal IV volume in poi l'opera prende colore di storia degli uomini dotti nella nostra scienza, (istoria che da molti profondi giureconsulti i quali pensano che ogni studio debba rag-

girarsi intorno le fonti si vorria trascurata, quasichè o estranea o pericolosa) ragiona quindi il Savigny le tante utilità che a detta scienza derivano dalla istoria degli uomini illustri nella medesima, e perchè una tale istoria serve di fondamento a quella dei dogmi dalla quale nasce il gius positivo, e perchè, rappresentando le operative oggi smarrite forze degli andati secoli, insegna il modo di ricuperarle e usarne, recando il passato a utilità del presente. Sol che in comporla vuolsi adoperare discernimento: non dovendosi nella immensa congerie dei fatti particolari scegliere se non quelli, pe' quali si rappresenta la vera indole e i progressi della scienza in ciaschedun secolo. Il perchè se lo storico può a lungo intertenersi sulla gloriosa età dei glossatori, tanto di vita e di virtù ripiena quanto reca stupore in riflettendo alla scarsità dei mezzi onde quei forti ingegni poterono aiutarsi; al contrario dee serbare grandissima misura e scelta nel ragionare dell' altra età che le trasse dietro, avvegnachè snervata, fiacca e senza gusto.

Dopo i quali ragionamenti viene l'A. ad esporre quali sieno le tracce che restano d' una scuola del gius nostro in Ravenna e Bologna avanti Irnerio. (*Cap. XXVI*) Di una scuola in Ravenna se ne trova motto nell'opera di S. Pier Damiani (n. 1006 ann. 1072) che s' intitola *De Parentelae gradibus* al cap. VIII; onde raccogliesi come in Ravenna fu un collegio di giudici e di avvocati ragguardevoli non meno per la pratica delle leggi che per l' insegnamento nelle scuole; le quali ben erano lungi dalla libertà in che poi si constituirono, avvegnachè vi si adoperasse la sferza. Anche Odofredo attesta, come vedemmo, di una sola scuola già stata in Ravenna e poi trasferita a Bologna, e nell' XI secolo si trova in vari monumenti la generica menzione di maestri e scuolari e di un Domenico *Legis Doctor.* (1) Quanto a Bologna poi sappiam soltanto dallo stesso Odofredo che certo Pepo o Pepone v' incominciò a leggere in leggi; ma non procacciò fama, nè scrisse opere (2) e visse certamente nell' XI secolo, giacchè lo troviamo presente a un giudizio tenuto in Martula nel fiorentino correndo l' anno 1075 (3).

Fu dunque *Irnerio* Bolognese (*Cap. XXVII*) il fondatore

(1) Rubei Hist. Rav. ad a. 1055 p. 290 ed. 1590.

(2) Gloss. ined. d'Azone (MS. di Bamberga) in Leg. 2. §. 38. ff. de orig. jur. verb. Cujus scriptum nullum extat. = Sic in domino Peppo. Az. =

(3) . . . . . in presenzia Nordilli missi Dominae Beatricis . . . . et Iohannis Vicecomitis . . . . in judicio cum eis residentibus Guillielmo judice et *Pepone* Legis Doctore (nel docum. cit. Art. II. p. 21 e nota 40).

di quella scuola che nella più gran parte d'Europa diè alla giurisprudenza quella nuova forma la quale in molti de' suoi rami dura sempre la stessa. Di lui sappiamo da Odofredo che era maestro d'arti liberali in Bologna quando vi furono trasportati i libri delle leggi, sopra i quali studiò da sè solo e poi si mise a leggerli anche a conforto della contessa Matilde. (4) E l'Ostiense narra (5) che la parola *asse* incontrata da Irnerio nella volgata fornisse a lui l'occasione di riscontrare e studiare i libri del gius nostro. Nelle pubbliche bisogne e nei giudizi s'incontra Irnerio fra gli anni 1113 e 1118, e dal 1116 al 1118 sembra essere stato al servizio di Enrico V, il quale adoperollo quest' ultim'anno in Roma per un altissimo affare: Le quali bisogne di stato e di curia non potendo Irnerio averle condotte da maestro d'arti o grammatica, ma dappoichè procacciò fama coll'insegnar leggi, quindi la origine della Scuola Bolognese viene naturalmente a collocarsi tra il cadere dell' XI e il principiare del XII secolo. Lasciò allora Irnerio la scuola per entrare in Corte dell' Imperatore, e non si sa se mai tornò da questa a quella, essendochè più di lui non s'abbia (dal 1118 in poi) sicura contezza. Ignorasi parimente se Irnerio educò scuolari di molta fama, non essendo ben certo se i quattro dottori, dei quali parlasi nel seguente capo, ne udissero la viva voce. (6) Scrisse Irnerio quelle opere memorande onde comincia la moderna letteratura del gius nostro; delle quali parte ci giunsero intiere, parte in frammenti, e sono le *Glosse* e le *Autentiche*. D' altre poi ne abbiamo soltanto notizia dagli scrittori e monumenti, come di un *formulario pei Notaj*, delle *Questioni*, e di un *Libro delle Azioni*.

I. *Glosse*. Sappiamo da molti scrittori che Irnerio fece glosse. Narra l'Abate di Usperga che Irnerio oltre avere partiti e ordinati i libri del gius nostro in quella guisa medesima in che Giustiniano gli aveva disposti, interpose quà e là varie parole per dichiarazione del testo. Gli altri glossatori poi encomiano la tanta dialettica di lui e lo appellano *Lucerna Juris*. Ma il recare un giudizio delle glosse d' Irnerio ella è cosa pressochè impossibile, ignorando noi quante oggi ne possediamo e se la mi-

(4) Ab Urspergen. Chronicon pag. 278. ed. Basil. apud. Pernem 1569. f.

(5) Hostien Commentar (non le Somma) in Decretal C. IX de Testamen. (3. 26) verb. in *Octo unciis*.

(6) Che Irnerio fosse condiscepolo di S. Lanfranco (an. 1089) che la sua scuola venisse aperta e confermata da Lotario II, che Rogerio e Placentino lo precedessero e che egli studiasse in Costantinopoli o in Roma tutto ciò si dimostra favoloso dal Savigny.

gliore o la peggior parte ne andò perduta. Solo è da dirsi che due specie d' Irneriane glosse incontransi nei MS.; *interlineari* e spiegano le voci con altre voci più chiare; *marginali* e si addentrano nel senso del testo. Le prime sembrano de' primi tempi, quando Irnerio incominciando a studiar leggi riteneva le abitudini del grammatico; le seconde quando s' era fatto valente giureconsulto. Non crede il Savigny che Irnerio fosse il primo a scriver glosse, giacchè se ne vedono delle più antiche al Breviario, a Giuliano e perfino alle nostre Instituzioni; comunque peraltro, conosciute o sconosciute che fossero a Irnerio, certo sia che egli condusse le sue con un metodo ed una critica originale all' intutto. La Sigla d' Irnerio alle glosse è la G. o la Y. e forse ancora la I. Mal però gli si oppone la *W* propria a Guglielmo (Wilhelm) da Cabriano e la *Yr* d' Enrico di Baila; come pur falsa è la fama che a Irnerio ascrive tutte quante le glosse interlineari. Delle glosse d' Irnerio adducesi Saggio dal Savigny nell'Appendice II a questo IV volume.

II. *Autentiche.* Nella più parte dei MSS. e in tutte le edizioni del Codice trovasi non picciol numero d' estratti delle novelle onde viene in qualche guisa modificato il senso delle costituzioni alle quali precedono. Tolgono questi estratti nome di *Autentiche* le quali il medio evo ascrisse ad Irnerio, ma poi dopo si vollero assegnare a più antichi o più moderni compositori. Fatto però è che il maggior numero delle Autentiche ha per autore Irnerio, come (tralasciando le testimonianze che di alcune in particolare hannosi dagli scrittori) asseverano del corpo delle medesime Roffredo, Odofredo, il Diplovatazio e Pietro de Unzola tutti riferiti dal Savigny. Non che per altro qualcheduna delle Autentiche ricevute e glossate dall' Accursio non sieno posteriore opera d' altri. Così l'*Auth. Si quis C. qui potiores etc.* è di Alberico; nella *Auth. Principales C. de jurejur. propt. cal.* è una aggiunta di Martino ricevuta dall' Accursio, e in altre molte sonovi aggiunte di Azone. Occorrono eziandio fuori del Canone dell'Accursio parecchie autentiche con sigle di vari autori: ciò non dimeno tutte insieme non aggiungono a quelle scritte da Irnerio, la massima parte delle quali si ricevè dall' Accursio: il perchè giustissima è da dirsi l' opinione che reputa Irnerio autore delle Autentiche. Prima d' Irnerio non mai vennero scritte Autentiche: lungi dal vero errando coloro i quali ne ravvisan tracce nel *Dictatum de Consiliariis* e nelle lettere di Gregorio Magno. Hanno Autentiche non solo i primi nove libri del Codice, ma eziandio (quantunque in picciol numero e non ricevute

dall'Accursio) gli ultimi tre, le Instituzioni e le medesime Novelle (7). Anche queste Autentiche sembrano al Savigny opera d'Irnerio proseguita dai posteriori glossatori come la Sigla M ci fa in due luoghi avvertiti di Martino. Naturalissima origine delle Autentiche avvisata dal Savigny è che le prime e le più antiche fossero apposte in margine ai MSS. delle Novelle quasi comodi estratti o sommari delle medesime; trapassassero quindi in parte nelle Instituzioni e fossero causa di quell'istorico legame che corre fra due tanto diversi libri del gius nostro: e finalmente ne crescesse in immenso il numero per unirle al Codice, ove l'affinità loro alle costituzioni le rendea più giovevoli. Il perchè l'Accursio, il quale trovolle ai suoi dì variatissime nei MSS. così pel numero come per la forma, credè buono fissar l'uno e l'altra nella glossa, e, rigettate tutte quelle le quali vagavan fuori dei primi nove libri del Codice, scelse e ritenne (salvo poche eccezioni) soltanto quelle composte da Irnerio. Le Autentiche così fissate dalla glossa formano un determinato tutto (al quale malamente il Conti nella sua edizione interpolò l'*Auth. Gloriosissimi C. de Div. Rescript.* non contenuta in quello e trapassata in tutte le posteriori edizioni) e da quell'ora in poi (mentre in principio furono semplici glosse) riguardaronsi come parte integrale del testo; causa, forse, che nei MSS. e in tutte le stampe (eccetto l'Haloandrina e quella di Basilea dell'anno 1541) venissero tramezzate al testo medesimo.

Ragionata in simil guisa l'origine dalle Autentiche, rilevantissima per ben conoscere la storia dei dogmi, rammenta quindi il Savigny come Irnerio scrivesse eziandio: III. *Un formulario pei Notai* a testimonio dell'Accursio e di Odofredo che l'ebbero tra mano (8) IV. *Questioni* sparse in collezioni manoscritte e rammentate da un documento del XII secolo (9) V. finalmente *Delle Azioni* come narra l'anonimo autore di una glossa all'*Albero delle Azioni* di Giovanni. E dopo avere accennati gli scritti falsamente attribuiti ad Irnerio, dice che di contemporanei del medesimo dotti nel gius solo ne giunse il nome di Raimondo de Gena *Legislator*

(7) Trovansi autentiche nei MSS. del *Volume* in Gottinga *V. Civilistichen Magazin.* Del *Volume* in Monaco N.° 14 della Collezione di Asburgo. Delle *Instituzioni* in Vienna j. civ. n. 25. Del *Volume* in Vienna j. civ. n. 19. Delle *Instituzioni* nella Bibl. della Università di Lipsia sotto Roffredo. *Fehler* p. 226. n. 11. e vedi anche *Schrader* Prodrom p. 36. 37. 55.

(8) Accurs. in L. 14, § 5. C. de SS. Eccles. verb. *petitione*. Odofred in Auth. Quae res.

(9) Sarti P. 2. pag. 214 (A. D. 1262).

in un documento del 1127 e di Walfredo rammentato in parecchi documenti infra gli anni 1128 e 1146 col soprannome *Magister* e *Legis Doctor*, onde potrebbe arguirsi cho leggesse in gius. Nelle glosse egli è sovente nominato in un co' più celebri glossatori e si riportano varianti del suo MS. in più luoghi del digesto nuovo. Un documento dell' anno 1151 ce lo dà per già morto (10).

Da Irnerio passa l' A. a discorrere la storia dei quattro dottori Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugo (*capo* XXVIII) i quali fiorirono circa la metà del XII secolo ed ebbero comuni le ingerenze nei più grandi affari del tempo, onde presso gli scrittori spesso si trovano tutti e quattro insiem rammentati. Sogliono riguardarsi come immediati scuolari d' Irnerio sulla fede di un antico distico attribuito al medesimo e riportato da Ottone Morena (11) il quale confermerebbe quella opinione, se, a mente del Savigny, non fosse da tenersi come interpolato il passo ove si ragiona di loro; egli è però più probabile che fra Irnerio il quale fiorì nel principio del XII secolo e questi quattro dottori rammentati solo nella seconda metà di quel secolo, fossero in Bologna altri professori di gius dal Savigny veduti in quella glossa d'Enrico di Baila (12) ove riportasi una opinione di Martino come contraria a quella degli antichi maestri.

1. *Bulgaro* chiamato eziandio Borgaro, Burgaro e Bulgarino (da non confondersi con Bulgarino dei Bulgarini giureconsulto del XV secolo) la Sigla del quale è nelle glosse una *b* fu di patria bolognese (13). Trapassò in fama come dotto e dottore in leggi tutti i contemporanei e venne soprannominato *Bocca d'oro.* Rare volte cita Egli nelle sue glosse, ove occorre menzione del Decreto di Graziano, notevolissima e per la cronologia e per la separazione che a questi tempi si ravvisa tra i Civilisti ed i Canonisti. Ebbe a scuolari famosi Gio. Bassiano e Alberico. Fu qualche volta giudice come si vede per una sentenza da lui pronunciata nell' anno 1159 (14) ma non Vicario Imperiale come alcuni argomentarono da una falsa interpetrazione della frase *curia di*

(10) Sarti P. I. pag. 28. 29. 48.

(11) Bulgarus es areum (sic) Martinus copia legum — Mens legum est Ugo, Iacobus id quod ego.

(12) V. l'Append. IV. 29 di questo IV Vol.

(13) La pretensione che Bulgaro fosse Pisano nacque da una falsa lezione di Bartolo, il quale discorre di Bandino e non di Bulgaro. V. pag. 71-74. Il cav. Cosi nel suo elogio di Bulgaro (*Memorie degl'illustri Pisani*) sostiene però acremente questa pretensione municipale.

(14) Savioli Vol. I. P. 2 pag. 261. N.° 172. — Sarti P. 1. p. 36.

Bulgaro che leggesi in una glossa dell' Accursio (15). Della nobiltà dei sensi di Bulgaro fa fede la dote profettizia da lui restituita al suocero conforme all' opinione che tenne contro Martino; e l' aver egli consigliato per un riguardo ai costumi di non impossessarsi delle altrui api vaganti, nè del cinghiale colto all' altrui tagliuola quantunque lo credesse legittimamente in gius fatto. Solo della prima moglie ebbe figli, i quali gli premorirono tutti e il giorno dopo che passò a seconde nozze con una vedova fu interrotto dalle risa degli scuolari per la sguaiata combinazione di aver Egli dovuto dichiarare il testo del codice: *Rem non novam nec insolitam aggredimur* (16). Imbecillì in vecchiaia e morto, secondo i canonisti, nel 1.° Gennaio 1166 venne tumulato nella Chiesa di S. Procolo di contro a Martino, onde dice il Pastrengo, mostrarglisi antagonista in morte come lo fu in vita (17). Scrisse Bulgaro, che si sappia 1.° *Glosse* a tutte parti del Corpo Civile, come da molti MSS. ne ricavò il Savigny le prove, e delle quali esibisce un saggio nell'Appendice III a questo volume. 2.° Un *Commentario al titolo de Regulis Iuris* già creduto del Piacentino ma dal Cuiacio restituito al Bulgaro come ora si conferma dal nostro autore, il quale però dimostra essere del Piacentino le aggiunte al Commentario medesimo. Di quest' opera nata dalle solite glosse e ridotta quindi a vero Com-

(15) Auth. Hoc locum C. Si secundo nupserit. = Sed secundum consuetudinem scriptam in curia Bulgari debet habere alimenta. = La curia di Bulgaro era la casa che gli appartenne e poi fu comprata dalla Città per tenervi i giudizj onde si disse *Curia*. Lo che non avendo inteso il *Saliceto* in detta *Auth.* favoleggiò che Bulgaro fu Vicario dell' Imperatore e tenne *Curia* in Bologna.

(16) Accurs. L. 14. C. de judic (3. 1.) L'Odofredo dà ivi un'altro colore alla cosa. — Segnori. Hic dnus Jo. et Az. scripserunt quandam glossam solatii causa, et dicunt ipsi dum dnus Bulg. quodam mane legeret legem istam et in nocte praecedenti duxisset uxorem, quam ipse pro virgine ac nova acciperet cum a multis contrarium crederetur et exposuisset: Rem non novam nec insolitam aggredimur: (idest aggressi sumus) scolares pulsabant libros contra eum.

(17) Giunto a questo luogo domanda il Savigny come avvenisse che molti legisti dietro l'Accursio e Odofredo in L. 13. C. de SS. Eccles. per esemplificare doversi provare per fama la morte di un qualcheduno in lontane regioni alleghino la morte di Bulgaro che pure accadde in patria? E risponde che avvenisse per essere stata trascurata dai Copiatori la sigla *sz* (secundum) alla glossa in *L.* 5 *C. Soluto matrimonio* = ivi = Dico secundum H. famam solum ad hoc sufficere . . . . aliter quomodo probaretur *secundum* (deest) Bul. et Jo. mortuum (leg. mortuam) esse ?. . . . Sed R. aperte dicit. = Così l'esempio della morte si ritrova non essere che l'opinione di Bulgaro e di Giovanni, come si conferma per un luogo paralello dello stesso Odofredo nella *L.* 5 *C. Soluto matrim.*

mentario hannosi parecchie edizioni ed è il più antico ordinato scritto a noi giunto dalla scuola dei glossatori, in così degna guisa condotto e dal Bulgaro e dal Piacentino nelle aggiunte da maravigliare chiunque rifletta all' infanzia della scuola del gius a que' tempi. 3.° *Dei giudizi* ed è nelle edizioni il terzo libro dell'opera del Piacentino *De varietate Actionum.* 4.° *Glosse* al libro dei feudi non giunte insino a noi e rammentate da Alvarotto (18). Sogliono falsamente attribuirsi a Bulgaro anche le *Quistioni* oggi restituite a Bandino da Pisa e non è certo se veramente sia suo quel così detto *Bulgari fragmentum* della Biblioteca Vaticana. All'Ugolino poi si riferisce dal Savigny la *Somma alle Pandette* che per l'Alidosi s'attribuisce a Bulgaro e nell' edizioni a Giovanni; e la traduzione dei passi in greco nelle Pandette si dimostra, a suo luogo, del Giureconsulto Burgundio.

2. *Martino Gosia* della nobile famiglia Gosi Bolognese e Ghibellina, la cui Sigla è nelle glosse una M, alcune volte Ma o anche M. G; fu denominato *Copia legum.* Note a tutti sono le controversie ch' ebbe con Bulgaro onde nacquero sette di Legisti in Bologna e quelli i quali parteggiarono per Martino s'appellar Gosiani; Bulgarini (ed ebbero quasi sempre il disopra) quelli i quali aderirono a Bulgaro. Dubbia fra i Legisti è la reputazione di Martino: poichè Azone lo rimprovera di giudaizzare sulle parole (19) Odofredo di partirsi dalle regole del gius per sostituirne delle capricciose (20). L' Ostiense al contrario lo encomia a cielo perchè aderiva ella equità canonica contro i rigori del gius civile (21). Degl' immediati scolari di Martino non s' ha notizia, avvegnachè s'ignori se il Piacentino, che fu *Gosiano*, ne udì la viva voce. Non lesse in Padova come alcuni pretendono (22), nè fu ucciso da Azone siccome favoleggiò il Pancirolo contro la cronologia, e già si disse che il Pastrengo lo dà per morto nell' anno 1166 e tumulato in S. Procolo di contro a Bulgaro. Ebbe Martino un figlio per nome Guglielmo, il quale non fu lettore ma nelle leggi dottissimo e Giudice. Guglielmo poi ebbe tre figli, de'quali Ugolino, famosis-

(18) De feud. Proem. Diplovataccius in vita Bulg. scripsit etiam super lib. feudorum. . . . . Credo quod fuerit primum, qui in d. libro scripserit.

(19) Azonis lectura in C. de fructib.

(20) In Dig. Vet. L. 4. §. 5 De his qui nota.

(21) Comment in Decretal C. 9. X. de Arbitris.

(22) Anche il cav. F. M. Colle nella sua recente Istoria scientifico-letteraria dello studio di Padova *Vol. II. pag.* 2. nega fede all' opinione che Martino leggesse in Padova.

simo legista e cavaliere, fu Podestà d'Ancona (23). Guglielmo pronipote di Martino che fu nell'anno 1256 Podestà di Faenza venne cacciato da Bologna in un colla parte Ghibellina nell' anno 1274 e la sua casa distrutta. Di Martino si conoscono soltanto *Glosse* a tutte parti del testo, e il Savigny nota i MSS. ove quelle si giacciono e n' esibisce saggi nell' Appendice IV di questo volume. Hanno queste glosse, alcune delle quali in forma di elaboratissime *distinzioni*, assai d' intrinseco pregio; ma sono scritte in pessimo stile e bene spesso coincidono, non a parola, con la glossa di un anonimo dal Savigny creduto Irnerio, onde Martino si noterebbe di plagio; sospetto confermato dal vedersi che una glossa di Martino al Codice tanto corrisponde ad una distinzione di Ugo legista suo contemporaneo, quanto non può argomentarsi essere casualmente avvenuto. Oltre le Glosse somministrò Martino qualche aggiunta alle Autentiche sparse pel Codice, le Instituzioni e le Novelle, e senza fondamento s' attribuì al medesimo il Commentario *de Regulis Juris* onde ragionammo poc' anzi.

3. *Jacopo*, eziandio soprannominato *della Porta Ravennate* e da Odofredo appellato *Dottore antico* per contraddistinguerlo da Iacopo Balduini suo precettore, fu Bolognese. La sua Sigla nelle glosse è *Ja*, *Jac*, *J* e nemmeno di lui sappiamo con certezza se fosse scuolare d' Irnerio, niuna fede meritando il surriferito distico che di lui parla e degli altri tre dottori. Morì agli 11 ottobre dell'anno 1178. Nei documenti spesso è menzione di Giuditta sua vedova ma non ancora dei figli. Di lui narra Uguccione che lesse diritto romano al tempo in che Graziano scrisse il Decreto e Alessandro III leggeva Teologia in Bologna (24). Ma questo passo d' Uguccione e la formula d' appello ivi racchiusa non punto conducono a potere precisar l' epoca nella quale Iacopo incominciò a leggere e Graziano a scrivere il Decreto siccome contro il Sarti opina il Savigny; il quale, contro lo stesso Sarti, pensa essere genuina e scritta in morte del nostro Iacopo quella lettera tra le raccolte da Pietro Blesense ed eziandio da Pier delle Vigne, e che il Sarti reputò scritta in morte d' Iacopo Balduini. Conosconsi di Iacopo *glosse* assai rinomate a più parti del Testo sparse in vari MSS., un saggio delle quali stà nell' Appendice V a questo Volume, e molte regole di gius generali; che la lettera

(23) Mag. Boncompagni liber de obsidione Anconae a. 1172 peracta: in script. Rer. Italic. T. 6. p. 919-946.

(24) Uguccio in Decret. Gratian. c. 31. C. 29. 6.

J fè, per errore, attribuire ad Irnerio. Vien bene spesso citato dai posteriori legisti nelle collezioni di controversie, non però così sovente come Bulgaro e Martino.

4. *Ugo*, detto ancora *Ugo d'Alberico* dal nome di suo padre, non senza talor l' aggiunta *dalla porta Ravennate*, avvegnachè foss' Egli pur Bolognese e dello stesso quartiere di Jacopo, ha per sigla nelle glosse *U*, *Ug*, e anche *Ugo*. Morì fra gli anni 1166 e 1171, come raccogliesi da due documenti, il primo dei quali ce lo rammenta vivo in quell' anno, e l' altro parla in questo d' Isabella sua vedova (25). La famiglia d Ugo bandita da Bologna come Ghibellina vi fu poi di bel nuovo ricettata e vi fioriva nel XIV secolo. Lasciò scritte *Glosse* a tutte parti del gius nostro e *distinzioni*, le quali cominciavano per la parola *Pactorum* etc. ma vennero poi rifuse da Alberico in una nuova opera ove le ritenne quasi tutte a parola, variando l' altre ed aggiungendo in modo che questa crebbe in un volume a detta di Odofredo non minore del testo delle Novelle, o della somma del Piacentino al codice, la quale, stampata, forma adesso un giusto volume in foglio. Di questa rinnuovata opera sta nella Biblioteca di Parigi un MS. non completo e interpolato, dal quale estrasse il Savigny (e lo esibisce nell' Appendice VII) l' indice delle vere distinzioni d' Ugo in quella contenute. A lui pure si assegna, per errore, 1.° la *Raccolta di distinzioni* esistente in Parigi, 2.° Una *Collezione di Quistioni* in Metz, opere che ambedue sono di Ugolino e non di Ugo.

Rappresentate in sin quì separatamente quelle cose che in particolare erano da notarsi dei quattro Dottori, viene quindi il Savigny ad esporre quei fatti pei quali congiuntamente splendono nella storia di Federigo I Imperatore: e sono

1. *La Dieta di Roncaglia.* Narra Otto Morena che i quattro Dottori furono invitati dall'Imperatore, affinchè, secondo ragione, giudicassero quali diritti dovessero restituirsi alla sua Corona dalle città che tutti se gli avevano usurpati. Ma rifiutando loro di addossarsi soli quest' odioso incarico, nominò l' Imperatore 28 giudici (due per città) i quali in un co' quattro Dottori redigessero una nota delle regalie da restituirsi all' Imperatore da ogni città, la quale non avesse potuto esibire una regia concessione di ciascheduna delle medesime (26). Dalle parole d' Otto Morena non trasparisce che i quattro Dottori avessero preponderanza sui loro

(25) Sarti P. I. pag. 55. n. a.

(26) Otto Morena ad. A. 1158. Muratori T. 6. p. 1015 et seq.

colleghi: sennonchè i rimproveri del giureconsulto Piacentino e il racconto d'un Cronista (27) portano a crederlo. Ad ogni modo l'asserzione di quelli storici (28) i quali accagionano il romano diritto e la servilità dei quattro Dottori inverso quello siccome causa della loro sentenza, è dimostrata falsa dal Savigny col fatto che nemmen per gius longobardo non avrebbero potuto pronunciarne una diversa; ove Eglino non avessero avuto un qualche riguardo al possesso in che trovavansi le città di quei dritti, e così risparmiato all' Imperatore la sconfitta di Legnano.

2. *La grazia dell'Imperatore.* Posséderono tutti e quattro i Dottori, principalmente Bulgaro e Martino, la grazia dell' Imperatore ma più ancora Martino che non Bulgaro. Soleva Federigo I cavalcare in mezzo a loro e interrogarli circa controversie di gius, dal che poi nacquero la storia del cavallo donato e l'*Authentica Sacramenta puberum.*

3. *Storia del cavallo donato.* Narra lo spurio Otto Morena (29) come cavalcando un dì l'Imperatore fra Bulgaro e Martino domandò loro se Egli si fosse signor del mondo. Bulgaro lo negò; Martino lo affermò; onde l'Imperatore donò il suo cavallo a Martino e Bulgaro ebbe ad esclamare *Amisi equum quia dixi aequum, quod non est aequum.* Ma l'Accursio al quale consente Odofredo (30) narra della domanda e della risposta e tace circa il dono del cavallo, da lui memorato in altra occasione quando cioè Enrico VI avendo interrogato (a. 1191) Azone e Lotario sulla questione: a chi spettasse il mero imperio? Lotario rispose al solo principe del paese, Azone anche alle principali Magistrature: il perchè Lotario s' ebbe un cavallo e Azone ne restò senza, com'egli stesso narra (31). Onde non è da dubitarsi che la storia del cavallo donato è da riferirsi ai secondi e non ai primi soggetti.

4. *Authentica Sacramenta puberum.* In un rescritto del Codice viene denegato a un minore di potere impugnare un contratto di compra e vendita perchè Egli lo avea raffermato con giuramen-

(27) Romualdi Salernitani Chronicon. ap. Muratori T. 7. p. 222. 223.

(28) Sismondi T. 2. pag. 102.

(29) Ap. Muratori l. c.

(30) Accurs. L. 3. C. de Quadr. praeser. ibiq. Odofred.

(31) Azonis Summa Codicis. Tit. de Jurisdict. (3. 13), " Plenam ergo vel „ plenissimam jurisdictionem soli principi competere dico. . . . sed merum im- „ perium etiam aliis sublimioribus potestatibus competere dico, *licet ob hoc ami-* „ *serim equum*, sed non fuit aequum „.

to (32). Nel silenzio circa le circostanze del caso teneva Bulgaro che la legge procedesse in un contratto valido *ipso jure*, che si pretendea impugnare mediante la restituzione, esclusa dal giuramento: dicea Martino che questa forza del giuramento sanava anche i contratti nulli. Fu portata la controversia avanti l'Imperatore, il quale favorì l'opinione di Martino con la legge nell'*Auth. Sacramenta puberum* (33). Ove l'Imperatore facesse questa sua legge è dubbio: sembra peraltro al Savigny meritar fede il Guizzardino che la narra fatta nell' isola del Reno di Bologna (34) probabilmente nell' anno 1155, quantunque posteriormente promulgata in un con le leggi ordinate in Roncaglia. Questa legge accolta nelle Decretali d'Innocenzio III e di Bonifacio VIII (35) venne, a comodo di causa, da Cino dichiarata favolosa (36): fu vituperatissima dai glossatori, e il Guizzardino e Roffredo narrano aver fruttato la debita pena alle famiglia di Martino, il patrimonio della quale fu tutto dissipato da un minorenne per contratti giurati (37).

5. *La resa di Bologna.* È questo l'ultimo fatto ove insieme si fanno figurare dal Sigonio i quattro Dottori; i quali, correndo l'anno 1162, avrebbero raddolcito lo sdegno dell' Imperatore acceso contro Bologna mediante una loro eloquentissima orazione. Ma questo fatto credesi dal Savigny favoloso e immaginato dal Sigonio sopra Otto Morena (il quale unicamente narra che nell'anno della resa di Bologna ivi fiorivano i quattro Dottori) onde mettere nella loro bocca un elegante discorso secondo la maniera di Livio.

Compiuta così la storia dei quattro Dottori viensi nel Capo XXIX a quella di *Rogerio* e suoi contemporanei.

1. Rogerio (che ha nelle glosse per Sigla la *R* e alcune volte è citato per la Sigla *Rog.* o più di rado col nome di *Frogerius*) fu scuolare di Bulgaro (38) e che insegnasse leggi si argomenta per

(32) L. 1. C. Si advers. vendit (2. 28).

(33) C. Si advers. vendit. — II Feudor. 53 § 3.

(34) Gloss. MS. in Auth. Sacram. puber. ap: Savigny V. IV pag. 164 e Nota 152.

(35) C. 28 X de Jureiur. (2. 14) A. D. 1206 C. 2. de Pactis in P. (1. 18) A. D. 1299.

(36) Cynus in Cod. Anth. cit.

(37) Guizzardini in cit. Glossa MS. Roffredi Lectura in Cod. L. 1. cit. (MS. Paris 4546 Savigny pag. 164 e 165).

(38) Azo. Lectura in C. L. 10 de donat inter vir. et uxor.

le glosse ed opere di lui medesimo. Era egli salito nell' anno 1162 in fama così grande che a lui venne affidata la difesa dei Magnati di Barcellona contro il Nuncio dell' Imperatore assistito da Bulgaro e n' ebbe vittoria. Della patria di Rogerio molto è il contrasto fra i dotti. Uua erronea lezione di Roffredo Beneventano avvenuta per lo scambio della lettera K con la lettera R fece credere infin d' antico che Roffredo parlasse di Rogerio come Beneventano e suo maestro, mentre parlava invece di Carlo (Karolus) de Tocco: e se il Diplovatazzio conobbe quest'errore, cadde peraltro in un più grande facendo più d' Irnerio antico Rogerio, il quale citò Martino, Bulgaro e Iacopo nelle sue glosse. Il Durante fà Rogerio di Modena. Cino di Piacenza (39). Niuna persona di glossatore diè occasione a tanti errori, quanto lui. Alcuni lo scambiarono o col Rogerio ond' è parola nella storia di Vacario, o col Rogerio di Giraldo Cambrense. I più lo hanno partito in due, l' uno scrittore di glosse e della Somma; l'altro maestro a Roffredo. Opere di Rogerio onde abbiamo più esatte notizie che non della vita, sono le *Glosse*, la *Somma al Codice*, certe *dissertazioncelle circa le prescrizioni*, ed una *collezione* di *controversie*. 1. Le *Glosse* di Rogerio sono tutte contrassegnate della Sigla *R* e non possono per ventura riferirsi ancora a Roffredo, il quale ne scrisse appena una o due e in un diversissimo stile da quello di Rogerio. Spirano una sana critica del testo ed ispecie della Pisana lezione. Narra Odofredo che Rogerio fosse il primo a glossare l' *Inforziato*, vale a dire (secondo il Savigny) a lavorarvi con qualch' estensione e apparato. 2. *La Somma al Codice*, di che tuttora ci restano due MSS. (40) fu al dire di Odofredo la più antica delle quattro che avevansi a' tempi di lui. Opera ragguardevolissima perchè il primo lavoro sistematico in giurisprudenza onde hannosi, come saggi, nell' Appendice IX a questo IV volume il proemio ad alcuni titoli. 3. *Delle prescrizioni* opuscoli tre, il primo dei quali espone la teoria delle prescrizioni, s' intitola *Compendium sive Summa de diversis praescriptionibus* e dimostra non poca scienza legale, ma è condotto senz' alcun' ordine; il secondo a dialogo (*Dialogus de praescriptionibus*) fra la *Giurisprudenza* e *Rogerio*, ove propongonsi controversie, merita gran lode: il terzo finalmente che presenta

(39) Durant. spec. Lib. 2. Tit. de petit. et possess., Cyn. in L. 1. C. de ann. except.

(40) Tubinga Bibl. Università: f. 2. 80. 86. 87. Firenze Bibl. Medic. Laurenz. V. Bandini Catal. Vol. 4. p. 53. Cod- X,

un catalogo delle prescrizioni *(Catalogus prescriptionum)* tanto è più incerto se veramente sia di Rogerio, al quale lo attribuì l' editor di Magonza, in quanto che non si collega troppo agli altri due scritti. 4. La *Collezione delle controversie* de'più antichi glossatori *(De dissensionibus dominorum* (41) *)* dal primo editore malamente intitolata: *De quorundam veterum Juris Consultorum antinomicis sententiis* e della quale si riserba a parlare il Savigny nel volume V in un cogli altri lavori di simil fatta. Questo è quanto sappiamo di vero intorno alle opere condotte da Rogerio, il quale secondo alcuni avrebbe eziandio scritto glosse ai decretali; opinione nata da un' errore di A. Agostino (42) che forse scambiò Rogerio col Canonista Rodoico.

II. *Alberico* bolognese *(Al, A, Alb.)* anch' egli del quartiere *di Porta Ravennate* fu contemporaneo di Giovanni ma più provetto (43). Incontrasi nei documenti dall'A. 1165 all'A. 1194, e Odofredo lo fa scuolare di Bulgaro. Tanto fu il favore e il numero che procacciossi degli uditori che dovè leggere nel palazzo del Comune (44). Della sua vita restano tali memorie che non gli fanno onore: poichè sappiamo aver egli partecipato l'opinione di Bulgaro circa la dote profettizia e aversi poi ritenuta la dote quando sua moglie morì. Mangiava e beveva tanto volentieri che ubriacato dagli scuolari spagnoli accomodò loro i suoi scritti: e chiamato in giudizio come partecipe della morte di un ragguardevole Bolognese per averla approvata, si scusò solo dicendo avere approvata la morte dell' Uomo perchè suo nemico, ma non già per riconoscere come suo quel fatto e s' appoggiò sur un testo delle Pandette (45). Scrisse Alberico 1. *Glosse* (vedine i saggi nell' Appendice X) a varie parti del gius nostro ove citò il Decreto di Graziano e l' Estratto delle Novelle di Giuliano. 2. *Distinzioni* onde ragionammo sopra in un con quelle di Ugo.

III. *Aldrico* o *Alderico* da non confondersi col testè rammentato Alberico, fu lettore, ma non dottore, in Bologna ove s' incontra in parecchi instrumenti citato *Magister Aldericus* (46). Ugolino lo rammenta anch' egli in un con Alberico (47) e così

(41) Ed. Haubold. Lipsiae 1821. 8.°

(42) Dedic in Antiq. Coll. Decret.

(43) Odofred. in L. 2. C. Si contra jus.

(44) Odofr. in Dig. Vet. L. 2. de fide instrum.

(45) Per questi particolari della vita d'Alberico V. Odofred. in dig. Vet. Lib. 6. ff. de cond. indeb. (MS. Paris 4458).

(46) Sarti P. I. pag. 63.

(47) Distinctiones MS. Paris 4609. N.° 53.

mostra l' errore di coloro i quali fecero di queste due una sola persona. Pretendesi che egli fosse inglese, ma l' aver tanto partecipato ne' pubblici affari di Bologna lo fa credere cittadino di quella patria. Fu, al dire di Gio. Bassiano e Carlo di Tocco, uomo e lettore di grandissima autorità; non s' incontrano di lui glosse nei MSS. e perchè se ne citano soltanto le *prelezioni*, non pare conducesse alcuno scritto, avvegnachè il *Commentario delle Novelle* attribuitogli dal Diplovatazio sembri doversi col Savigny tenere per le *Novae distinctiones* d' Alberico solito ad essere confuso con Aldrico.

IV. *Guglielmo da Cabriano* (ha per sigla la W) discese da una nobile famiglia di Brescia. A lui come ad Alberico raccomandò Stefano Tornacense (48) un ecclesiastico chiamato Ugo, lo che lo dimostra lettore non men riputato d' Alberico. Si vuole dal Sarti che quel Guglielmo da Cabriano il quale fu Arcivescovo di Ravenna verso la fine del XII secolo siasi appunto il nostro Guglielmo. Scrisse questi 1.° *Glosse*, onde sono saggi nell' Appendice XI, a più parti del gius nostro, 2.° una *Somma* al Digesto nuovo rammentata dal Pillio (49) e della quale perdemmo ogni benchè menoma parte. Alcuni gli assegnano come terza opera i *Casi al Codice*, ma non erano, al dir d'Odofredo, sennonchè un commento alle leggi; infine una specie di *glosse* dalle quali non è lecito separarle. Il Sarti lo vuole autore eziandio di *Casi* alle Instituzioni, ma il Savigny promette dimostrare nel Volume V che debbono riferirsi a Guglielmo figlio dell' Accursio.

V. *Oderico* dei Buonconsigli o Malconsigli si rammenta nei documenti or come giudice or come dottore dall' anno 1166 all' anno 1200. Ebbe a scuolare il Pillio che ne adduce le opinioni tolte dalle prelezioni e non dalle opere, perchè di queste non v'è argomento a credere che egli ne scrivesse.

Da Rogerio e contemporanei si conduce il Savigny a favellare nel Cap. XXX del Piacentino e d' Enrico di Baila.

I. Il Piacentino nacque, com' egli narra, in Piacenza e il non esser conosciuto per altro nome che della patria lo arguisce di piccola nazione. Ha per sigla nelle glosse una P e colla medesima lettera viene citato dagli scrittori. Ignorasi dove e quali avesse maestri. Molti lo vogliono discepolo di Martino perchè spesso ne seguita le opinioni, ma il Savigny crede più verosimile che fosse scuolare di Bulgaro, perchè lo cita fra gli antichi

(48) Epist. 24. 25.
(49) MS. Paris 4487.

glossatori e fece aggiunte a un' opera di lui. Pare che incominciasse dall' insegnar leggi in Mantova, ove scrisse il suo libro *delle Azioni*. Quindi sappiamo da Roffredo e da lui stesso come insegnò a Bologna, d' onde dovè partirsi per non soccombere ad Enrico di Baila il quale lo assalì di notte per averne burlata una opinione. Passò allora a Monpellieri, ove fondò verosimilmente la prima scuola di gius civile che fosse in Francia. Dopo lungo soggiorno in Monpellieri ripatriò, ma non erano ancora decorsi due mesi, quando i Signori da Castello lo richiamarono a Bologna, ove con grande invidia lesse per due anni nel quartiere dai medesimi abitato. Scorsi due anni si ricondusse a Piacenza ove lo seguitò buona mano de' suoi uditori e altri scuolari, a prece dei quali e de'suoi parenti continuò a leggere per quattro anni. Indi ritornò a Monpellieri, dove morì nell'anno 1192 (50). La prima volta che il Piacentino fu in Monpellieri scrisse una *Somma* prima al Codice e poi dopo alle Instituzioni. La seconda v' imprese a scrivere la Somma ai tre libri, della quale lavorò ben piccola parte. Nè molto andò che egli non cangiasse la cattedra della scuola con la episcopale, perchè eletto Vescovo, ignorasi di qual paese, ne venne annullata l' elezione solo perchè i voti degli elettori erano stati registrati da un notaro laico (51). Scuolari del Piacentino furono Ottone e Carlo dei quali parleremo a suo luogo. Ebbe un figlio Alberto e un nipote Savino che fu notaio in Bologna. Gli scritti del Piacentino, onde traluce una smisurata vanagloria e spregio degli altri, splendono non solo di grande scienza legale, ma eziandio per la non poca cognizione dei classici latini, in ispecie poeti. È un errore che egli tenesse per illegittime le Novelle e che fosse eziandio canonista, quantunque conoscesse bene e citasse il Decreto. Le opere di lui più rilevanti tratte da cattivi MSS. vennero stampate senza cognizione o critica da Niccolò Rodio di Kamberga. Se ne conoscono e durano per la più parte 1. le *Glosse* a tutte parti del gius nostro che, distratto in tanti lavori, scrisse in minor numero degli altri glossatori. 2. L' Opera *De varietate Actio-*

(50) Il sepolcro del Piacentino che stava nella Chiesa dei Carmelitani fu distrutto nella Rivoluzione. Vi si leggeva il seguente epitaffio.

Petra Placentini corpus tenet hic tumulatum
Sed Petra quae Christus est animam tenet in Paradiso
In festo Eulaliae vir nobis tollitur iste
Anno milleno ducenteno minus octo.

(51) Hostien Summa in Decretal. Tit. de Election (I. 6.) §. qualiter; et in Tit. Ne Clerici (II. ult.)

num della quale s' hanno parecchie edizioni riferite dal Savigny, tutte mancanti del proemio *Cum èssem Mantuae* esibito nell'Appendice XIII, e che a torto la prolungarono per sei libri, quando il Piacentino ne scrisse i soli primi due e gli altri quattro vennergli attribuiti dal Rodio, unicamente perchè nel MS. traevan dietro e trattavano della materia medesima: ma il terzo, sappiamo da un MS., essere opera di Bulgaro ivi chiamato Bulgarino, e tutti poi hanno un particolare proemio, onde si scorge che ciascheduno di per sè formava un' insieme. È ragguardevole quest' opera del Piacentino come tentativo di trattare il gius romano independentemente dall' ordine delle fonti in una guisa tutta libera e originale. 3. La *Somma al Codice*, stampata a Magonza (a. 1536) fu dal Piacentino condotta avanti la sua Somma alle Instituzioni e dopo l' Opera *de varietate actionum.* Ebbe tanta fama che l' abate di un Monastero inglese la fece copiare fra le altre insigni verso la fine del secolo XII. Il Piacentino lavorò dapprima su que' titoli da Rogerio non trattati, ma poi rilavorò su tutti di bel nuovo, come argomentasi dal quì vedersi citata la sua Somma alle Instituzioni che pur condusse posteriormente a quella prima sul Codice: opera pregevolissima e per la tanta conoscenza della materia e per la forza di mente con che venne trattata, ma per malaventura assai malconcia dal tempo. Vi si citano degli antichi, Virgilio, Ovidio, Persio, Sedulio e Boezio; dei glossatori il Bocca d' oro (Bulgaro) e Rogerio; de' propri scritti la somma alle Instituzioni, il libro delle azioni, l' aggiunta a Bulgaro, e certe altre operette. 4. La *Somma alle Instituzioni* che si rassomiglia molto pel modo in che venne condotta a quella sul Codice, e vi si citano Virgilio Ovidio e Lucano non che le altre opere dell' autore. 5. La *somma ai tre libri* ov'è un proemio nel quale tesse il Piacentino una autobiografia, fu l'ultima opera cui desse mano, giacchè non potè condurla se non al titolo 38 del libro X ed ivi resta in forma di frammento. Proseguì il Pillio, ma non finì nemmen lui, questo lavoro attribuito per errore ad Azone. 6. Le *aggiunte al Bulgaro* nel Commentario de *Regulis Juris*, delle quali si ragionò nella vita di Bulgaro, furono scritte in Monpellieri, verisimilmente, avanti le somme. 7. *Opere minori* da lui stesso citate come le *distinzioni*; le *somme de Restitutionibus*, de *Verborum obligationibus*, *Placuit in leg. Si pacto*; *Versi* che trattano materie di gius, un discorso *de Legibus* tenuto in Bologna e finalmente ideò una Somma ai Digesti, alla quale non pose mano, o non ce ne giunse, che sappiasi, nessun frammento.

II. Enrico di Bayla (Sigla *Yr*) discese da una nobile famiglia Bolognese. Incontrasi negl' istrumenti col titolo di dottore infin dagli anni 1169, 1170. Odofredo ce lo rappresenta come più prode cavaliere in armi, che non valente dottore in legge (52) ciò nondimeno non sono rare le sue *glosse* nei MSS., delle quali è saggio nella Appendice XV. Una glossa anonima cita un libro *delle Azioni* che pare convenir soltanto ad Enrico di Baila.

Nel Capo XXXI si narra la storia di *Giovanni Bassiano*, *Bossiano*, o *Bosiano* soscritto nelle glosse e citato dagli scrittori per la Sigla *Jo*, *Jo. b* ; e *Job.* Fu di patria Cremonese come attestano Carlo di Tocco suo scuolare e Ponzio. Ebbe a maestro Bulgaro, e discepoli Azone, Carlo di Tocco e Niccola Furioso, il quale ne trascrisse a parola e divulgò tutte le prelezioni: visse a' tempi del Piacentino e furono nemici. Lesse in Bologna verso la fine del XII secolo e dimorò per qualche tempo a Mantova dove eziandio scrisse opere. Fu, al dire del Pastrengo, che forse lo confuse con Alderico, scostumato, dedito alla crapula e al giuoco a segno d' aver perduto più volte i panni ond' era vestito ed essersi rimasto nudo. Dottore di fama grande e nelle arti peritissimo cercò di ristringere il suo pensiero in meno parole che potè, ragione se spesso riesce oscuro. De' suoi scritti s' hanno tuttora 1. *Glosse* a tutte parti de' nostri libri giacentisi nei MSS. riferiti dal Savigny, il quale n'esibisce il solito saggio nell' Appendice XVI. 2. *La Somma alle Autentiche* per alcuni erroneamente assegnata ad Azone: opera importantissima, inquantochè condotta sopra una parte del gius nostro di rado presa ad ornare, della quale hannosi MSS. e stampe, ove senza discrezione tutto s' attribuisce al Bassiano quantunque sianvi alcune giunte dell' Accursio ed ivi citisi Azone, il quale fu discepolo del Bassiano. 3. L' *Albero delle Azioni* di che s'hanno MSS. e stampe (53). Non è un proprio e vero libro ma una sommaria indicazione, foggiata ad albero, di tutte le azioni con certe brevi introduzioni e glosse marginali per dichiarazione della materia. Le azioni pendono dall' albero come frutti e sono 121 le pretorie, 48 le civili. L'esposizione di tutta la teoria è data per via di lettere punteggiate che stanno sopra ciascheduna tabella o frutto; ognuna delle quali lettere riferendosi ad una delle già esposte specie in che dal Bassiano sono repartite le azioni, viensi così ad avere una definizione di ciascheduna delle medesime. Quest'o-

(52) Odofred. in Cod. Leg. 1. de juris et facti Ign.

(53) La buona edizione è quella di Venezia 1481 fol.

pera ebbe lungamente grandissima fama e molti Commentatori dal Savigny rammentati. 4. La Somma *Quicumque vult* cui non danno importanza se non gli errori nel medio evo presi per giudicarla. Tratta di una parte del processo che l'autore aveva in animo di tutto esporre. Odofredo la volle a torto scritta apposta per combattere il Piacentino, e siccome ne parla con dispregio e la chiamò *ventosa*, alcuni dei moderni scrittori, i quali tutti la reputarono per una Somma alle Pandette, crederono che lo stesso Autore la intitolasse *ventosa*. Del Bassiano sono pressochè totalmente perdute le *Aggiunte* ai Casi o Glosse al Codice di Guglielmo da Cabriano; le *distinzioni*; le *dispute*; il *commentario* al titolo de *Regulis Juris*; le *prelezioni* alle Pandette e al Codice, la *Somma* al Codice; alle azioni e al gius feudale. A lui si attribuiscono per errore la stampata *Somma* alle Pandette che è di Ugolino, e un *Commentario* sul gius feudale d' Auvergne che è del Bessian.

Espone il Capo XXXII la vita del Pillio, insino dagli antichi tempi talvolta nominato Pillio Bagarotto per una mala lezione del Durante, che lo fa confondere col Bagarotto che scrisse del Processo. Come sigla e nelle citazioni s' incontra il nome del Pillio raccorciato in *Pi* o *Py*. Nacque in Medicina contado di Bologna e fu discepolo di Oderico, ed è nominato, ma non come dottore, in un documento del 1169 in Bologna, dove incominciò a leggere di buon' ora. Sennonchè preso tre anni dopo da urgenze pecuniarie si sarebbe condotto a Modena per cento annue marche d' argento, ove i Bolognesi di ciò notiziati non avessero astretto tutti quanti i loro lettori in legge a giurare di non insegnare altrove per due anni la giurisprudenza. Ma i Modanesi avendogli rinnuovata l' offerta con facoltà di non leggere l' accettò; e divenuto cittadino di Modena pare che vi leggesse come appena furono scorsi i due anni. Accaddero questi fatti circa l' anno 1182 poichè un documento modanese di detto anno esibisce il nome del Pillio. L' ultima notizia certa della sua vita è dell' anno 1207 quando o come giudice o come testimone ebbe parte in Bologna a un processo che probabilmente riguardò Medicina sua patria. Sappiamo che morta Berta sua prima moglie lasciando l' unica figlia Margherita ne raccolse il Pillio tutta l'eredità quando Margherita premorì a lui: onde deducesi che avesse Alberto e Guido suoi figli maschi da un secondo matrimonio; nell'anno 1272 s'incontra menzione di un Pillio suo nipote. Citò egli ne' suoi scritti le Leggi Canoniche ma non fu canonista; praticò nel foro, e nella lite suscitata ai tempi d'Enrico II d' Inghilterra tra Balduino Arcivescovo di Cantorbery e i Monaci del

Chiostro annesso alla Chiesa arcivescovile patrocinò la causa dei Monaci avanti Papa Urbano III nell' anno 1187, mentre Pietro Blesense assistea l' Arcivescovo. I suoi scritti, de' quali tanto si compiacque, spirano molta dialettica e aggiustatezza, e non di rado, anche nelle glosse, sono foggiati a dialogo fra esso e la giurisprudenza. Compose 1. *Glosse* a tutte parti del gius nostro, come ne sono saggi nell' Appendice XVII. 2. *Questioni.* 3. *Brocarde* o *dispute.* Le questioni e le dispute, quantunque cosa fra loro diversissima, trovansi confuse nelle edizioni. Mirano le dispute o la *brocarda* specialmente alla pratica utilità: rappresentano le questioni casi veri o figurati, nei quali attore e reo espongono le loro ragioni e poi si dà la sentenza. Le questioni o sabatine, perchè tenute in sabato, vennero scritte in Bologna; le dispute o la *brocarda* in Modena. Citò nelle questioni (che il Savigny pensa a noi pervenute per l' intiero e ordinate come appunto le dispose l' Autore) molti degli antichi glossatori, fra i quali maestro Gherardo Novarese non mai rammentato altrove. Scrisse ancora in Modena, dietro la Brocarda e poco dopo l'anno 1192, 4. Una Somma ai *tre libri*, a proseguimento di quella incominciata e non finita dal Piacentino, e muove dal Lib. X. Tit. 31 (de Municipibus et originariis) e finisce col Libro XI Tit. 61 (de fundis patrim.) onde si restò anche questa incompleta. Nelle edizioni s' interpolarono alcuni titoli non suoi: così dopo il Libro XI Tit. 39 vengono quelli dal 31 al 39 che vi sono stati da altri intromessi, e sotto al titolo 61, in cui finisce l'opera del Pillio, traggon senz' ordine somme a più titoli del X e XI Libro che non gli appartengono. 5. *Dell'ordine dei giudizi.* Opera assai rilevante non per la scienza ma per la storia della procedura, della quale una prefazione mancante nella edizione del Goblers (Basileae 1543) si offre dal Savigny stampata nell' Appendice XIX. È l' opera divisa nei MSS., ma non poi nella edizione, in tre parti; la seconda delle quali incomincia dalla contestazione della lite ed eccezioni (della edizione pag. 36) la terza dall' *Iuramentum Calumniae.* Scorgesi, pel confronto, che il Pillio inserì in questa sua opera, meno poche variazioni, la Somma *Quicumque vult* di Giovanni e parte d' una dissertazioncella (54) la quale per essere stata scritta, come ivi dicesi, in Modena e a dialogo, s' arguisce come un primo tentativo fatto dal Pillio di questa istess'opera, onde presentemente ragionasi. Citò il Pillio come sue opere, delle quali non rimane più traccia. 6. *Distin-*

(54) MS. Paris, 4609.

zioni e 7. *Scritti intorno il gius feudale;* sul quale compose al dire di Baldo e dell' Alvarotto glosse ed una Somma. O non esistono o coincidono colle summentovate le seguenti opere attribuite al Pillio cioè 1. Le *Oppositiones per modum Dialogi* (ossia la Brocarda) 2. *De ordine criminali* 3. *De confectione et porrectione Libelli* (principio del libro De Ordine judiciorum) 4. *Pilii Bagarotti Questiones et lectura in Codicem.*

Più incerta e più confusa di tutte storie de' glossatori sin quì narrate è quella che imprendesi a chiarire nel Capo XXXIII di Cipriano, la cui sigla è *Cy*, per quindi scendere a favellare di Galgosio.

I. Nacque Cipriano in Firenze, come dice l' Accursio suo concittadino, il quale visse non molto dopo, e si raccoglie ancora da una glossa di Cipriano medesimo e d' Ugolino. Fu maestro a Carlo di Tocco e Roffredo, com' essi lasciarono scritto. Lesse in Bologna e fiorì verso la fine del XII secolo. Scrisse glosse a tutte parti de' nostri libri, specialmente al Volume, e ne sono saggi nell' Appendice XX. Citò il Decreto di Graziano e Novelle non glossate. Giovò alla critica del testo ed estrasse Autentiche agli ultimi tre libri del Codice, ma nulla favorisce l' asserto che vorrebbe ricavarsi dal Villani aver cioè preceduto Cipriano all' Accursio in raccogliere e ordinare le glosse scritte dai predecessori. Niun' altro lavoro, eccetto *Glosse*, ascrivesi a Cipriano: vuolsi bensì che in un con Galgosio falsificasse le fonti del gius.

II. Fu *Galgosio* di Pavia bandito per avere falsificato Costituzioni Imperiali, come narra l'Accursio in *L. 3 ff. de Leg. Corn. de falsis.* falsità della quale accagionasi dall' Ugolino eziandio Cipriano (cui probabilmente fu collega in Bologna) per carità della comune patria non rammentato forse dall' Accursio. Altri che l' Ugolino non accusò Cipriano di tanta nequizia, della quale molte ed egregie sono le riprove contro a Galgosio. Una delle costituzioni certamente falsificate da Galgosio è la seguente che fu interpolata al titolo del Codice *De bonis quae liberis.*

Id. AA. et CC. Inter eos qui de illicita vel incesta procreatione nati sunt, nulla est successio vel hereditatis petitio nisi ab eisdem relictum vel concessum aliquo modo inter se doceatur.

Non così certo è se egli fosse autore, come vuole Alberico da Rosate, anche di quello spurio secondo passo del Codice, titolo *de feriis*, che trovasi in tutte edizioni (meno la prima *Maguntiae* 1475) e incomincia per le parole *Ut in die dominico.* Lui

pur si predica, al dir di Roffredo, fabbricatore della legge: *Si servus dum in fuga est* nella Lombarda. Ma il Savigny reputa legittima quella costituzione, sicchè la testimonianza di Roffredo niente più fornirebbe che un' altra prova in genere della mala fama di Galgosio come falsificatore.

Tratta il Capo XXXIV la storia di Ottone e contemporanei.

I. *Ottone* le glosse del quale spesso occorrono con la sigla *Ot* nei MSS. Bolognesi ebbe patria Pavìa, maestro il Piacentino, scuolare Carlo di Tocco (55) sicchè visse e fiorì certamente nella seconda metà del XII secolo e fu certamente lettore in Bologna. Nei moderni tempi era andato quasi in totale dimenticanza; avvegnachè non fosse conosciuto al Diplovatazio e il Panziroli lo partisse in due. Scrisse Ottone 1.° *Glosse* a varie parti del gius nostro e ne sono saggi nell' Appendice XXI. 2.° Un libro *de ordine judiciario*, stampato per la prima volta ma non completamente in Magonza (an. 1536) e repartito in 28 Capi ove si espone il sistema della procedura, e il primo viene intitolato: *de edendo* l' ultimo *de appellationibus*. 3.° *Distinzioni*, quattro delle quali con la sigla *Ot* occorrono fra le distinzioni di Ugo.

II. *Lotario (Lot.)* Cremonese di nobile e ricca famiglia fu il primo dei lettori Bolognesi a giurare di non leggere altrove che in Bologna. Contemporaneo ed emulo di Azone col quale ebbe nell' anno 1191 avanti Enrico VI la contesa che gli fruttò il cavallo da altri per errore creduto da Federigo I donato a Martino in preferenza di Bulgaro. Dopo la sua lettura in Bologna passò Vescovo a Vercelli, e quindi Arcivescovo di Pisa. A lui sono indiritte due Decretali, una delle quali lo taccia di voler togliere agli ecclesiastici il foro privilegiato, l' altra di affettare, come Arcivescovo Pisano, la signoria di Cagliari in Sardegna appartenente alla Chiesa Romana (56). Restano di Lotario poche glosse al digesto vecchio e al Codice e ne sono saggi nell' Appendice XXII.

III. *Bandino* Pisano cognominato *Familiatus* per l' illustre famiglia alla quale apparteneva prestò giuramento nell' anno 1198

(55) Pilii glossa in Tit. D. quorum bonor. MS. Paris 4487 a; pi. respondet non est haec probatio impossibilis vel dicas impossibilis est ut probetur, vere poterit tantum probare praesuntive secundum Ot. pap. *Car. de Tocco* in Lombardam II. 4. 4. Otto Papiè cujus auditor extiti per multos annos dixit. Id in Lombard. II. 42. 1. quod Pla. dicebat..... et Otto pap. ejus auditor sequebatur.

(56) C. 12. X. de foro compet. C. 17. X. de praescript.

come lettore in Bologna. Incontrasi nei documenti bolognesi degli anni 1205, 1207, e 1209 sia come giudice o come testimone. Ivi morì nell' anno 1218, e resta tuttor memoria del suo epitaffio (57). Non rinvenne il Savigny alcuna di lui glossa. L'Accursio, il Pillio e Odofredo lo citarono; e dal MS. del digesto vecchio di Bandino si ricavarono varianti come vedesi in un MS. di Bamberga.

Nel Capo XXXV si descrive la vita di Burgundio Pisano. Il quale dovè nascere sul principio del XII secolo, avvegnachè viaggiasse nell' anno 1138 a Costantinopoli e vi assistesse a una disputa accaduta fra i preti greci e Anselmo vescovo di Havelberga Nuncio di Lotario II Imperatore. Nell' anno 1146 era sempre avvocato; Giudice del Papa negli anni 1152, 1155, e 1159 e, nell' anno 1155, giudice eziandio della città di Pisa. Andò Ambasciator Pisano correndo l' anno 1171 a Costantinopoli, ove perdè suo figlio Ugolino; e fu presente al concilio Lateranense dell' anno 1179. Morì vecchissimo nell' anno 1194 e fu sotterrato nella Chiesa di S. Paolo, ove si legge sempre il seguente suo epitaffio:

Decessit senio propria Burgundius urbe:

Oltre l' anzidetto Ugolino ebbe figli rammentati nei documenti Gaetano, Bandino, e Leone già morto nell' anno 1186. Non lasciò opere originali, ma ne tradusse dal greco molte di vario genere dal che forse nacque la fama aver egli letto in legge e in altre arti. Tradusse pure in latino, secondo il Savigny, i più brevi luoghi greci (poichè i maggiori erano stati precedentemente, s' ignora quando, tradotti) sparsi per le Pandette come attesta Odofredo contro Cino (58) il quale dalla sigla Bg. Pis. trasse partito di farne bello il concittadino *Bergolino* Pistoiese. Se traducesse ancora i passi greci del codice non vi è cosa che lo dimostri: pretesero alcuni che nelle Novelle adoperasse assai, parte per raddrizzare e compiere l' antica versione, parte per dividerla in nove collazioni: ma questa favola viene smentita persino dallo stesso Burgundio nella sua prefazione ad una Omelia di S. Gio. Crisostomo (59) ove ritiene la traduzione delle Novelle come fatta condurre parola per parola da Giustiniano medesimo.

(57) Sarti P. II. p. 196. 198,

Bandinus Tuscus legum splendore coruscus
In Pisa natus jacet hoc tumulo tumulatus.

(58) Odofred. in Dig. Vetus L. 2. De legibus et L. 60, §. 4. D. Mandati.

(59) Burgundionis Praef. hom. Chrysost. in Joannem MS. Paris 1772.

Nel XXXVI ed ultimo capo di questo volume narrasi finalmente la storia di *Vacario e suoi contemporanei in Francia e in Inghilterra*, poichè segnatamente in Inghilterra insegnò leggi Vacario, dal Seldeno (perchè malamente lesse l' anonima cronaca Normanna) chiamato *Rogerio Vacario*, e confuso ora con Rogerio Abate di Bec, ora con Rogerio glossatore d' Italia. Per qual guisa poi si trapiantasse dall' Italia in Inghilterra lo studio del gius romano viene accennato da Giovanni Sarisberiense, il quale ne dà causa alla corte di Tebaldo Arcivescovo di Cantorbery stato in Italia due volte, prima (an 1139) per ottenere il pallio, quindi a motivo di sue contese con Enrico vescovo di Winchester. Dalle quali contese narra appunto Gervasio Dorobonense che nascessero processi e appelli come non se n' era giammai veduti, e i libri e i dotti del gius romano, fra i quali Vacario, venissero in Inghilterra. Dalla vita di lui sappiamo che fu Lombardo e fondatore in Oxford d'una scuola del gius nostro: ma Stefano Re volendo sopprimerlo se ne fece consegnare i libri, e proibì a Vacario d' insegnare; ordine che restò in appresso senza efficacia. Alessandro III in una sua Decretale (an. 1164) lo nomina come uno de' due commissarii in certa causa matrimoniale; e un' altra Decretale dello stesso Pontefice (an. 1170) sembra denotar lui come Canonico in quelle parole *Magistro Vicario* essendochè per mala lezione se ne trovi scritto il nome ora Vacario ora *Vicario*. Dalla Cronaca di Roberto de Monte sappiamo che Vacario a suggerimento de' suoi più poveri scolari compose un' opera di una guisa tutta sua propria; cioè, un estratto in nove libri dei Digesti e del Codice da servire alla decisione di tutte le controversie solite nascere nelle scuole di gius. Della quale opera si trovano sempre quattro MSS. e dura la memoria di altri tre ma s' ignora se e dove esistano di presente. Il titolo originale della medesima pare dovess'esser letto così: *Liber ex universo enucleato jure exceptus et pauperibus presertim destinatus.* È, come si disse, partita l' opera in nove libri, i quali nell' insieme corrispondono ai primi nove libri del codice. Ma le Sezioni (denominate *titoli* nel proemio, *capi* nel corpo dell' opera) non corrono siccome i titoli del Codice, alcuni essendone omessi, ed altri per contrario tolti dalle Pandette o dagli altri libri del Codice. In ciascheduna sezione trovansi alla rinfusa que' luoghi, sia del

" Novellas enim Authenticas Constitutiones quas novis cotidie emergentibus casibus postea assidue graeca lingua praedictus Justinianus composuit de verbo ad verbum de graeco in latino translatas toto orbi terrarum obediendas direxit.

Codice, delle Pandette o d'ambedue, i quali a senno dell'autore contenevano l' essenziale d'ogni particolare teoria e questo è il testo, circondato di *glosse*, onde o spiegarlo o compierlo, che bene spesso consistono in passi d' altre fonti del gius non escluse le novelle; più di rado in interpetrazioni o glosse nel vero significato della parola. Fu quest' opera scritta in Inghilterra circa l' anno 1149 e destinata a tener vece di testo nelle scuole, onde gli scuolari poveri avessero in un sol libro ciò che con grande spesa avevasi a Bologna in 5 volumi, e il corso delle lezioni fosse più breve. La scuola di Vacario e l'uso della sua opera durò anche dopo lui, e gli scuolari tolsero in Oxford nome di *Pauperistae* in ricordanza di quella. Muovono dai successori del medesimo (60) quelle altre glosse aggiunte in margine dell'opera e nelle quali citansi spesso e Vacario e gli autori della scuola Bolognese, ora pel nome collettivo *Bononienses* ora ciascheduno pel nome proprio da Irnerio e Bulgaro insino al Piacentino, non che Giovanni e Ugolino certamente posteriori a Vacario. Ivi si cita anche *Roberto*, uno probabilmente de' successori di Vacario. È l'opera di Vacario preziosissima non solo come l' unica traccia di una scuola inglese del romano diritto, ma principalmente per la critica del testo, in ispecie delle Pandette, non ancora fissato dalla recensione bolognese, nella quale allora appunto adoperavano i glossatori. Nè meno è da valutarsene la glossa onde ricavasi assai materiale per la storia dei dogmi al XII secolo. Il perchè va esortando il Savigny, non la inutile edizione di tutta l'opera, ma sì d' estratti de'varii MSS. alla medesima guisa che in parte fece il Wenck nella sua bell' opera intitolata: *Magister Vacharius* (61). *Contemporanei* di Vacario de' quali resta nome, non Dottori nè scrittori del gius nostro, ma tanto delle civili dottrine palesemente imbevuti da non doversi passare sotto silenzio sono:

Giovanni Sarisberiense, nato verosimilmente intorno all' anno 1120 e morto Vescovo di Chartres nel 1180. Si valse in tutte le sue opere ed in ispecie nel *Policratico* del gius romano onde ivi adduce moltissimi luoghi con la più grande intelligenza, presentandovi persino un quadro della procedura secondo il diritto

(60) Di successori a Vacario si ha conferma anche da un MS. di Praga ove la lezione di lui viene opposta a quella d' altri GC. indubitatamente della scuola di Oxford, nella glossa al Lib. 7. Tit. de adq. possess. L. In amittenda " post hanc clausulam sc. sed si animo, statim legit vaca. hanc clausulam *nam constat*, alii legunt secundum seriem legis.

(61) Lipsiae 1820, 8.°

Giustinianeo che conobbe certamente per la scuola di Oxford, nella quale, com' egli stesso narra (62) ebbe amico Vacario.

Pietro Blesense nato a Blois nella prima metà del XII secolo e morto Arcidiacono di Londra nel 1200. Fu discepolo di Giovanni Sarisberiense e recossi a Bologna per meglio apprendervi il gius nostro, del quale usò molte frasi nella ottava delle sue lettere, e nella sesta loda le dispute che se ne tenevano in corte dell'Arcivescovo Cantorberiense, ma che nella lettera 151 mostra di non aver troppo approfondito.

E finalmente *Silvestro Giraldo* o Giraldo *Cambrense* nato in Inghilterra nell' anno 1146, il quale studiò gius romano e canonico in Parigi sotto Matteo Andegavense che lo designò per suo successore, ma non lesse sennonchè il decreto.

Cagionò la scuola di Vacario in Inghilterra grandissima rivalità infra i legisti e gli artisti i quali dolevansi che per le leggi si spregiassero le arti come narrano Merlaco e lo stesso Giraldo. In quei medesimi tempi (ignorasi se per effetto della scuola di Vacario) s' introdusse anche in Irlanda il romano diritto e incominciò a sopraffare il diritto locale. In Francia poi d' una scuola a questi tempi di gius romano altro non si conosce che quel poco già detto in parlare di Giraldo e della scuola aperta in Monpellieri dal Piacentino, dovendosi riguardare come favola nata da un fatto insignificante, seppur vero, che Pietro Bailardo (Abelardo) fosse dotto eziandio nelle leggi Romane (63).

Con le notizie intorno ai glossatori del XII secolo racchiuse in questo quarto volume ha termine quanto sin' ora venne dal Savigny dato in luce della sua istoria del romano diritto nel medio evo (64). E qui mi credo in obbligo di fare una solenne scusa ai nostri lettori. Hanno di fatti alcuni i quali pensano dovere chi nei giornali scrive delle opere de' valenti scrittori soltanto trat-

(62) Policraticus L. 8. C. 22. v. Wenck p. 30.

(63) Accurs. in L. 5. C. fin. regund. Odofred. ibid. In lege ista sicut invenitur scriptum per Dominum Jo. Sive per Ni. Furiosum qui scripsit post eum fuit deceptus quidam qui magnus philosophus putabatur, et dicitur quod fuit quidam qui vocabatur Magister Petrus Bajardi....- et valde deridebat legistas, et jactabat se quod nulla lex esset in corpore juris quantumcumque esset difficilis in litera, quin in ea poneret et casum et de ea traheret sanum intellectum. Unde una die fuit sibi ostensa a quodam ista lex, et tunc ipse dixit: nescio quid velit dicere ista lex: unde derisus fuit.

(64) Il presente articolo venne da me scritto nel passato novembre 1828, quando non era stato ancor pubblicato il V volume di questa *Istoria* che or mi è grato annunziare come venuto in luce ai primi del mese di luglio prossimo passato.

tenersi a religiosamente esporre il sistema e le grandi idee *filosofiche* che vi campeggiano per entro; e rinviare i lettori al testo delle medesime per conoscerne in tutte le particolarità le ricerche *filologiche*. È quindi assai probabile che ai medesimi possa sembrare aver io mal consigliatamente fatto continuando a favellare, secondo il Savigny, anche delle vite ed opere dei Glossatori: massime poi perchè nelle istorie delle nostre università, nell' altra del Tiraboschi e più specialmente in quella che dei chiarissimi professori Bolognesi scrissero il Sarti e il Fattorini può sempre trovarsi il corpo delle notizie intorno ai famosi legisti del medio evo. Sennonchè ad operare il contrario mi persuadeva il pensiero d' essere il testo scritto in estranio idioma e non comune ai più; parlarsi ne' giornali a molti che senza farne particolare studio amano conoscere alcun che di cosiffatte cose: i quali non certo s' indurrebbero ad instituire le ricerche loro per entro a tante e sì voluminose opere di vario genere quante trattano di questa materia. E finalmente non mi era lecito senza nota di pigrizia o trascuraggine dire così alla breve e non mostrar col fatto, come la tanta diligenza del Savigny nell' attingere a MSS. inediti ed obbliati lo abbia qualificato a presentarci nuove e peregrine notizie intorno alla vita e le opere de' glossatori, senza le quali, eziandio dai nostri filosofi giureconsulti, meno facilmente verrebbesi a capo della sincera istoria dei dogmi e delle opinioni in romana giurisprudenza degli andati tempi. Laonde io spero, che della mia fatica troverò grazia presso tutti coloro, alle modeste orecchie de' quali non è discaro quell' oraziano: *indocti discant, ament meminisse periti.*

Avv. P. Capei.

Lettere su' costumi e sugli instituti dell' America Settentrionale di Ianus Fenimor-Cooper.

Due son le cose impossibili a celarsi in fatto di patria; la pronunzia in chi parla, e l'amore in chi ne scrive. Indi nelle *Lettere* enunciate, comunque fosse piaciuto all'Autore di fingerle scritte da un europeo, chi legge scerne subito che le scrisse un americano. Ogni argomento periodo e frase olezza tanto di patria carità da non far esitare un solo istante a decidere, che nazionale e non stra-

niero fu lo scrittore. Nè perciò vuolsi dar biasimo a Cooper. Molto anzi estimiamo chiunque lauda, ed anche un po' troppo, il paese proprio, purchè non creda di meglio laudarlo appigliandosi al mezzo di vituperare l'altrui, come è perpetuo e favorito tenore degli oltramontani con l'Italia nostra. Il patriotismo è l'amor proprio delle nazioni, ed è un istinto in ogni nazione. Celebra il Beduino il suo deserto, ed il Tuarico il gran Saharah, come il Toscano salmeggia e benedice la sua terra beata. Non ci paia strano adunque se Cooper vanti forse più del dovere tutto ciò che è dell'America Settentrionale.

Ei pare inoltre che queste *Lettere* fossero composte e pubblicate onde notificare all'Europa la specie di trionfo, con cui gli Stati Uniti accolsero ed onorarono il generale Lafayette nel 1824. Se mal non ci apponemmo a divinarne lo scopo, esso è nobilissimo. Presso le genti tutti i carri trionfali furono o sono ornati di spoglie opime, di re o capitani prigioni, d'insanguinati simboli insomma di danni schiavitù e morte ad altri uomini; e perciò spettacolo quanto caro al volgo altrettanto doglioso al filosofo ed al filantropo. Ma quivi bello anche pel filantropo e pel filosofo è il trofeo di una nazione redenta dal servaggio. Bello è ancora a vedere la testimonianza della gratitudine popolare ad un uomo cooperatore al massimo de' benefici fattibili ad un popolo. Nell'antica età Washington Franklin e Lafayette avrebbero impetrato l'apoteosi, come Teseo Romolo ed altri; che non altrimenti sanno, e credono essere abbastanza grati gli uomini a'loro conditori civili, quando il progresso intellettivo non peranco intiepidì cuore e fantasia, se non alzandoli fra' numi. Ma se lo sviluppo dello spirito umano allorchè i tre liberatori americani comparvero sulla scena del mondo, non era età poetica a procurar loro un'ara, non perciò ne sarà men eterna la memoria. L'istoria e la tradizione, vigili custodi de' fatti egregi, non mai oblieranno il più egregio de' fatti; la redenzione di un popolo.

In trecento anni l'America fu due volte un *Mondo Nuovo.* Colombo con ardire audacissimo e sovrumano,

sforzando l'Oceano a rivelargli i suoi misteri, completò la notizia della creazione con la scoperta di un nuovo mondo fisico. Oggi è essa un Mondo Nuovo nell'ordine morale. Da mezzo secolo in quà vi si vide una straordinaria e quasi inconcepibile metamorfosi. Ben si leggono invero in ogni pagina dei tempi alte vicende di signoria e sudditanza fra le nazioni; ben vi si scorge il dito di Chi dettava l'eterna legge della compensazione, facendo per mano dei conquistatori la vendetta delle genti vinte sulle vincitrici; ben ogni pagina è insanguinata da guerre e battaglie. Ma certo son prime, o almen non giunse a noi la notizia di quelle cui sien seconde, le belle gesta di popoli, che cosparti oltremare dall'uno all'altro polo, emersero in meno di dieci lustri dal doppio baratro della Colonia e della schiavitù, al doppio fastigio della libertà e dell'*autocrazia* (1). Ciò vedemmo noi nell'età nostra, vera età di portenti. Un nuovo ordine nasce tutt'intero alla meta suprema dell'uman genere. Un Italico, conquassò in Europa le caduche reliquie vetustissime; e tale evento va avvenendo in Oriente, che ridando agli Europei la chiave d'Asia, riaprirà la terra madre patria dell'uomo e del sapere primitivo alla civiltà moderna.

Sennonchè gli eventi umani son cose naturali e non prodigi; e le Americhe alzandosi ad imperi fecero quel che dovean fare per legge del corso eterno delle genti. Tutte corsero e correranno pe'medesimi stadi. Tutte vanno a guarirsi in un regime semplice e severo, allorchè sentonsi infistolite e cangrenate da ordini mortiferi. Nel quale regime, larghissimo di salute, rapidissimamente prosperando, e man mano rallentando i freni delle virtù, sbrigliate inoltre le ambizioni con l'aumento delle ricchezze, vanno poi a rifugiarsi sotto un potente che imbrigli tutti gli altri potenti perturbatori; finchè in ultimo il potere, che ognor avido famelico ed insazievole, radduce con l'intemperanza sua le cose al punto in cui uopo è incominciar da capo. Imperocchè è natura di taluni reggimenti quella

(1) Potenza propria.

d'essere feconda creatrice di dovizie ed opulenze; come è natura di taluni altri il corrompere e distruggere ogni opulenza e dovizia. Indi è nell' essenza delle cose stesse che i governi i più mutuamente avversi ed inconciliabili, sieno mutuamente causa ed effetto; gli uni col crear le ricchezze operatrici d'ozio e corruzione, solo elemento in cui possan vivere gli altri; e questi, che tutto consumando e distruggendo, fanno nella miseria o riforbire le virtù necessarie o scoppiar la disperazione a ricostituirsi in quelli. Con ciò gli americani uniti, i quali comunque nella prima adoloscenza loro, vanno intanto rapidissimamente arricchendosi (come vedremo or ora), stanno avvertiti dagli esempi di tutti i popoli sul fato che può flagellare la loro posterità.

Cooper vede negli odierni modi di pensare de' suoi connazionali il Palladio eterno delle libertà americane. Però cangiano i popoli, al pari degli individui, il loro pensiero in ragion degli anni o de' bisogni o degli affetti; ed un dì anche Atene e Roma pensavano come oggi pensano Filadelfia e Baltimora. Assai più che affidarsi al pensare odierno vuolsi provvedere con espedienti idonei perchè sempre così pensino que'popoli. Nè noi sapremmo indagarne altro mezzo potente, se non quello che addenta nelle sue radici la soverchia accumulazione delle ricchezze in poche mani, causa di tutti i disastri pubblici presso ogni popolo. Togli la straordinaria opulenza a Pisistrato a Dionisio a Pompeo a Cesare a Lorenzo Mediceo, e immantinenti, nonchè non essere oppressori, non saranno essi nemmen sospetti alla libertà della loro patria. Fa d'altra banda Svizzero Rotschild, e il vedrai subito pria Landamano perpetuo, e poi perpetuare nella sua prole l'autorità suprema. Le leggi impedienti la straordinaria inequalità delle fortune sono i soli aromi valevoli a preservar gli Stati liberi dalla corruzione, e perciò dal dispotismo. Con esse tagliansi i nervi alle ambizioni smisurate e funeste; poichè con esse non possono esservi nè miserabili plebeacci pronti sempre a vendersi al primo offerente, nè straricchi potenti a comprarli per fautori. Aggiungeremo anzi che le

leggi istesse, mentrechè sono barriera insuperabile ad usurpar la signoria della repubblica, sono anche veicoli universali di virtù republicane, facendo propaginarne le radici in ogni individuo mercè il possesso e de'beni e de'benefici che la società procura a tutti. Le passioni de'tempi fecero, e tuttavia fanno, chiamar despota un uomo straordinario alzato al trono sullo scudo della vittoria. E intanto dava egli un codice in cui una perenne legge agraria ad ogni morte di padre, abitua ed educa i cittadini a quell' eguaglianza in famiglia, che è il vero elemento d'ogni uguaglianza sì civile come politica. In tal modo la legge corregge in ogni generazione il natural talento dell' uomo; questi accumula; e quella livella. Adunque gli americani debbono seriamente provvedere perchè nella loro sì rigogliosa opulenza non sia essa smisuratamente accumulata in pochi. Così facendo eviteranno di incorrere e la sorte di tutte le repubbliche antiche, e il periglio pubblico in cui è l'Inghilterra sol perchè tutto il suolo del Reame appartiene a sei mila individui, nel mentre ventidue milioni di cittadini stanno in aria. Così facendo accoppieranno alla prudenza civile la giustizia e l' umanità mirando all' agiatezza di cadaun membro dello stato. Così facendo infine realizzeranno quell' *utilità universa*, fine supremo d' ogni società ed unico antidoto a' veleni che naturalmente si ingenerano ne' corpi sociali. Sul quale gran principio legislativo se v' ha cosa che ne stupisca, è sol quella di udirne celebrato Bentham come inventore anche da' politici italiani, nel mentre è invenzione tutta italiana e non recente. G. B. Vico il professava già da un secolo come primo ed unico cardine d' ogni dritto *istintivo* o pattuito; di che è evidenza nell' opera a tale uopo scritta circa il solo principio e fine del dritto universale (2).

Enunciammo forse troppo sentenziosamente la rapi-

(2) . . . est iustitia quantum utilitates dirigit et *exaequat*, quae est unum universi juris principium, unusque finis — Vedi il §. XLIII.° del libro *De Universi Juris principio et fine uno.* — *Neapoli MDCCXX.*

dissima prosperità crescente degli Stati Uniti perchè i lettori, i quali vogliono oggi argomenti e non sentenze, non si appaghino di una semplice enunciazione. Perciò andremo dietro le tracce del nostro autore volgendo lo sguardo su' varii elementi naturali civili e politici di quel Potentato.

Incominceremo dal primo e cardine elemento d' ogni imperio; dalla popolazione. La quale mentre che non ammontava quasi a due milioni d'abitatori, allorquando quelle colonie salivano mezzo secolo fa a prender posto fra gli imperii, ammonta oggi a dodici milioni d' anime. Laonde in cinquanta anni, che anzi in meno sottraendone quelli della guerra non breve per emanciparsi, si sestuplicò quel popolo. Prodigioso aumento avvenuto sì per la prolificazione là invigorita dalla pace e dalla libertà, come per le maggiori migrazioni d'individui e famiglie dalla travagliata Europa ad una terra libera e queta.

Quì un serio pensiere sorge naturalmente a perturbar la mente del contemplatore. L' uomo fuggire quel suolo natio di cui per istinto non mai è nè mai può essere dimentichevole? Ciò intanto non è che un fatto pur troppo innegabile. Noi vedemmo molti redenti dalla cattività quando lord Exmouth fiaccò le corna al feroce tiranno algerino, rispatriare e ritornarsene in Algieri!!! sol perchè esperimentarono minor quiete e minori mezzi di vita nella propria patria che nella terra della schiavitù! Gli stimoli inoltre all' europee migrazioni, sien volontarie o sien coatte, son tuttora, e saranno Dio sa per quanto, permanenti nello stato di crise e transizione in cui si convelle l' Europa. Ed ei fora tempo che gli europei reggitori aprissero alla fine gli occhi sull' annua perenne perdita che la madre patria patisce ne' migliori capitali che passano oltremare; in ingegni cioè, in abilità d' industrie, e nell' avere che porta seco chiunque migra. Nè è ciò vertigine di spirto, bensì calcolo di porre e la propria esistenza e il proprio asse in sicurtà dall' arbitrio. Pare infatti destino di quella regione transatlantica il popolarsi con coloro che la intolleranza e la persecuzione bandisco-

no dalla terra natia; a documentare il quale asserto non fa duopo rammentar la nota istoria delle prime colonie là stabilite. L'America adunque proseguirà per amendue i versi popolatori a popolarsi; per la prolifica libertà cioè, che giovaneggia nella prima gagliardia della fecondità sua, e per le migrazioni. Nè è vano profetare l'asserire che gli Stati Uniti saranno in men di un secolo popolosi di circa cento milioni d'uomini, se il moltiplico futuro andrà come andò il passato. Al che concorrono come potentissime idoneità, la fertilità e l'ampiezza del suolo. Due milioni di miglia quadre sono spazio bastevole a dare albergo a ducento milioni d'abitatori; e la terra vergine non sfruttata pel riposo di tanti secoli, è ferace da tanto a produrre alimento più che bastevole pel suddetto numero d'uomini. In somma l'*Unione*, che oggi è popolosa quanto la monarchia prussiana, ha un territorio uguale a'due terzi di quello dell' Europa. Indi può e deve un giorno avere una popolazione uguale all' europea.

Fra' dodici milioni degli abitatori attuali contansi un milione e centomila schiavi. Questo ceto pare in un popolo libero ciò che è l'assurdo in un teorema di nitore mattematico; ed è a dir vero una macchia che quel governo deve cancellare dal suo corpo politico. La qual cosa non tarderà ad avvenire per natura istessa di que'politici istituti. Sparta Atene Roma e tutte le antiche repubbliche erano insordidate dall' elemento della schiavitù ne'loro ordini, perchè la libertà antica non altro era che un privilegio municipico delle famiglie appartenenti alla città. Ma la libertà odierna, sorta costituita e protetta dalle scienze più specolative, nonchè messa in pratica dalla religione col domma della perfetta uguaglianza di tutti innanzi al Nume, ha le sue radici nelle idee e ne' diritti naturali d'ogni uomo. Con ciò la sua teorica non può non trarsi dietro la pratica universale; e le republiche americane debbono per necessità mondarsi di quella lordura.

Due terzi di quel milione di schiavi sono negri africani o delle Antille. Laonde gli Stati Uniti non hanno nemmen l'ombra di quel timore e periglio, che aver deggiono

con ogni ragione le repubbliche del rimanente d'America; nelle quali il numero esorbitante de'negri potrebbe rinnovar l'esempio di S. Domingo contro a' bianchi. Nell'Unione questi son decupli di quelli, e perciò sicurissimi da rivolta e massacro di un colore per man dell'altro. Leggiamo inoltre con piacere in Cooper che la razza nera, la quale nulla non patisce nell'essere traspiantata alle provincie equatoriali dell'America trovandovi un clima quasi simile al natio in Africa, inferma poi ed isterilisce nelle latitudini per lei sì fredde fra il Missuri e il S. Lorenzo. E in ultimo ne gode l'animo veggendo anche là, come ovunque, condannato l'immenso delitto, di cui per tanti secoli furono ree tutte le nazioni ed innocente la sola Italia: la *tratta de' negri*; empia nefarietà, della quale non saprebbe dirsi se maggiore fosse il forfatto sì divino come umano, oppur l'imprevidenza funestissima nel ripopolar quella terra esterminata con gente africana inconciliabile con l'europea. Il testè citato fatto di Haiti è un gran documento del gran periglio che corsero e tuttavia corrono le Americhe centrale e meridionale; ed uopo è dire che quel massacro è non già delitto ma giustizia ne' negri. Nella vendetta di una schiavitù, qual'è quella che gli uomini a pelle bianca imposero a' loro fratelli a nera epidermide, i popoli non hanno tribunali.

Tornando ora alla popolazione dell'America federale vi è una considerazione la quale potrebbe far fallire tutti i computi sull'aumento futuro. La febbre gialla è un contagio endemico di quel continente, come la peste di Egitto e quella di Giava il sono dell'Africa e dell'Asia. Cooper ne assicura che questo morbo non è ivi sì feroce e letale come nel Messico, o qual più volte si è mostro in Europa. E ne gode l'animo in udirlo. Senonchè ameremmo meglio che ne avesse detto se la statistica medica della sua patria tenne ben dietro al morbo istesso; se progredì esso, oppure se retrogradò, e mercè i presi provvedimenti, e mercè la purificazione dell'aria dopo la bonifica o coltura delle terre, e mercè quel naturale attenuamento infine d'ogni contagio dopo lo stadio della ferocia sua. Ameremmo

inoltre che ne avesse detto se mai i fisici americani ben si apponessero ad indagare se la pestilenza in subietto, la quale non inferocisce che sulle coste del mare, si ingeneri sulle navi che fanno la infame *tratta* de'miseri negri, oppur provenga dalle naturali condizioni di que' littorali transatlantici; se è oppur nò contagiosa e comunicativa col contatto; nonchè tutti gli altri punti ancor controversi in Europa circa la peste suddetta. E vuolsi che il governo dell'Unione vi provegga con ogni studio calore ed assiduità, onde addarsi ad estirparne o almen menomarne le cause, se un tal flagello è locale de' lidi e non del continente. Gli stati seggono sull' Oceano e vivono col commercio. Perciò è una grave ragion di stato l' attendere a purgare di tanta lue i limiti marittimi, ne' quali gli americani uniti sono e deggiono essere in comunione co' commercianti delle altre nazioni del globo.

Ciò cadde molto all'uopo per servir di annello al cenno sul commercio di quell' imperio. Il carico dell'annuale emissione è di un milione e mezzo di tonnellate. Quello dell' Inghilterra è di due milioni e cinquecentomila. Quì è agevolissima opera l'istituire un confronto fra'commercii de' due potentati; e i confronti son i mezzi più idonei a far pervenire prestissimamente la verità alle menti. Il carico inglese è all'americano come 25 : 15. Ma essendo la popolazione della potenza brittannica (comprese le colonie) (*) più che quintupla di quella dell' *Unione*, ha perciò più del quintuplo maggiore il numero de'produttori di *valori* e capitali commerciabili. Perlochè stando le due nazioni in mezzi produttivi come 60 : 12 ed in prodotti come 25 : 15 è chiaro che la bilancia è in favore degli americani. Dividendo i sessanta milioni di sudditi inglesi per i due milioni e mezzo di tonnellate brittanniche, e i dodici milioni d'americani uniti pel milione e mezzo di tonnellate americane, avremo che ad ogni tonnellata di quest' ultimo concorrono otto americani, e che ad ogni una di quella vogliono ventiquattro inglesi. Ogni americano adunque produce il triplo di cadauno inglese.

(*) Vedi la nota alla fine dell' articolo.

Gli americani inoltre superarono gli inglesi e nel tempo e ne' mezzi occorsi per salire a questo grado di produzione e commercio. La vera prosperità dell' Inghilterra non incominciò che dalla radicale medela del 1688. Quella degli Stati Uniti dalla medela assai più radicale di mezzo secolo fa. Laonde i secondi fecero in cinquanta anni quel che la prima ebbe agio di fare in cencinquanta. Tutti sanno oltreaciò che la Gran Brettagna fu debitrice della colossale sua nautica mercantile al cognito, e forse troppo celebrato, *atto di navigazione*. Gli Stati Uniti, abborrendo un espediente sì *egoistico*, ne adottarono altro e ben diverso, perchè largo generoso filantropico, quanto esclusivo gretto *monopolistico* era quello della già sua Metropoli. Videro dunque e vollero il perfezionamento nonchè la superiorità della loro nautica, sol nella piena e libera gara emulazione e concorrenza con quella delle altre nazioni. Il bel mezzo prescelto corrispose al disegnato fine, perchè quelle cose son più utili per noi che son le più giuste per tutti. I vantaggi che man mano acquistarono nelle costruzioni navali, nella pratica del mare, nell' economia del noleggio sulle navi proprie, nella nautica insomma, che mentre arricchisce lo stato dà lavoro e pane a tanti cittadini, sono innegabilmente dimostri dalla tavoletta seguente, la quale metterà in evidenza il progressivo aumento del loro commercio nautico.

ANNI	CARICO GENERALE DELLE TONNELLATE	TONNELLATE IMBARCATE SOVRA NAVI ESTERE
1790	606,000	252,000
1794	611,000	84,000
1820	880,000	70,000

Sarà lieve opera per ognuno lo scorgere che in trenta anni, mentre l'annuo carico progredì come 606 : 880, l'aumento poi del naviglio nazionale fu come 70 : 252. Il popolo dell' *Unione* è insomma quello che oggi possiede in grado più eminente l' esercizio del genio marittimo.

Ristiamo qui un istante col *filologo* contemplatore delle

vicende delle genti. Nella quale contemplazione non si potrà non convenire nel fatto che il commercio al pari d'ogni altra opera o beneficio dell' *umanità* (3) mosse sempre sul Globo dall' Oriente all' Occidente nelle fasi de' varii popoli civili. Primi nautici nell' istoria a noi pervenuta veggiamo i fenicii ; quindi i greci ; in seguito i cartaginesi ; i romani furono i primi ed i soli, che col loro volere e braccio di ferro vollero una nautica bellica sdegnando la mercantile e il commercio , e l' ebbero per isradicar Cartagine ; il che dimostra la non fatuità del disegno di colui, il quale in modo simile intendeva a debellar la Cartagine moderna. Ciò fu nell' era antica. Nella nuova l' energia della civiltà rincomincia il circolo del suo corso pur movendo dall'Oriente, e con essa il commercio e la navigazione. Gli arabi inondano tutta la zona nordica d' Africa co' loro sciami, e con le loro flotte coprono il Mediterraneo. Più tardi gli italici rivindicano la signoria del mare e la tengono per tutto il *medio evo* ; lungo tempo in cui non v' era nonchè nave ma nemmen barca , che non appartenesse ad Amalfi o Pisa o Genova o Venezia. Posteriormente , e successivi gli uni agli altri, fiorirono in nautica commerciale i portoghesi gli olandesi gli inglesi. Oggi questi ultimi sono in iscadimento incipiente , essendochè incomportevole è il prezzo del noleggio sovra navi brittanniche per essere troppo alto lo stipendio del mariniere inglese ; e gli Americani uniti già poggiano , se non ancor salirono , al fastigio della marineria. Senonchè vanissima erudizione fora questa memoria senza la meditativa considerazione, che nelle floride epoche dei prefati popoli sincrona , ove più ove men larga invero ma sempre compagna , tu scorgi la libertà all' opulenza ed alla floridezza ; del pari che tu scorgi poi subito disparire ogni floridezza ed opulenza non appena, pel reo volgere de'tempi o pel corso delle cose umane, fu la libertà spenta dal dispotismo. Più non veggonsi nemmen le reliquie de' Fe-

(3) Si rammenti il cortese lettore che adopriamo il linguaggio di G. B. Vico, denominando *filologia* la scienza che investiga il certo delle cose umane , ed *umanità* l' incivilimento delle nazioni.

nici al sorgere che fece la potenza del Gran Re in Asia. La Grecia pure quasi sparisce dall'istoria al comparirvi che fa il conquistatore Macedone. La prepotenza di Roma rase tutta l'opera del commercio cartaginese, dalla ricca Cipro alla ricchissima Betica. E gli italici del medio evo... Ma lungi anche l'alito di un gemito vile. L'istoria è nota, e severa giudicatrice non mai indivisa dalla morale, non assolve le sventure meritate con la perdita delle virtù.

Però tornando ai mezzi navali dell'America federale, dopo aver parlato della sua nautica mercantile, vuolsi dir qualche parola della militare. Durante la guerra per l'emancipazione le navi belliche di quelle colonie che voleano erigersi e si eressero in potentato, non furono se non bastimenti commerciali, armati e messi in corseggio per danneggiare il commercio inglese. Gli americani insomma fecero ciò che vedemmo fare da'Greci con tanto eroismo. Il quale stato di marineria incipiente o provvisoria continuò anche dopo la pace, non permettendo l'erario di un imperio nuovissimo e povero grandi dispendii per grandi costruzioni ed armamenti. Ma incominciò quindi a sentirsi il bisogno di un naviglio nelle ostilità insorte pria con la repubblica francese sul finire del secolo decorso, e poi con le reggenze africane verso i principii del corrente. Ciò non pertanto le navi maggiori finallora costrutte non erano che le così dette *fregate*. Infine la rottura con l'Inghilterra nel 1812 fece più che mai provar la necessità di un'armata che fosse da tanto a tutelare la navigazione e il commercio di uno stato cui è vita il commercio e la navigazione. Al quale acuto stimolo arroggi l'altro acutissimo dell'incrudito genere di guerra marittima, che venne con altri immani delitti a lordare l'età nostra. Imperocchè mentre da un pezzo il progresso de' lumi e della mutua filantropia fra' popoli avea sforzato il dritto delle genti quasi a pattuire, che le nazioni si facessero mutuamente il maggior bene possibile in pace, ed in guerra il minor possibile male, ecco tutt' insieme la patria di Newton!!! adotta un tenore bellico di cui vergognerebbero e fremerebbero

pur i più incomposti e ferini secoli selvaggi. Tenore orrendo, appo cui son quasi virtù gli instituti de'Zaparajoti e de'Flibustieri! Tenore nefario, di cui se vuolsi la misura, non si ha che porre mente agli sforzi di sofismi abbisognati a Walter Scott, non già per assolverlo, bensì per escusarlo (4). Non guerra nautica infatti si vide, ma pirateria; e più che pirateria, nefarietà. Poco era la rapina perpetua alle vele più pacifiche e neutrali; vi si aggiungea l'atrocità di arderle o colarle a fondo. Poco era la ferocia ne'combattimenti sull'onde fra navi o pari o impari in forze; si correva a sbramarne l'estremo infellonire su'lidi trucidando fin i miserabili pescatori, ed ardendo i loro più miserabili abituri. A cotanta nefandigia il nefando ingegno costrinse a cooperare pur le scienze benefiche, inventando maggiori mezzi di incendio e distruzione ne'*razzi congrevesi* e ne'*brulotti*. Per venti anni in somma non altro si vide se non se sul mare l'esempio de'galeoni spagnoli rapinati in piena pace, e sulle coste l'altro esempio di Copenaghen, anch'essa in piena pace bombardata ed arsa; nè uopo è ridire come, e per man di chi, Washington cadesse in cenere nel 1814.

Quella guerra adunque, ed il genere d'una guerra sì violatrice d'ogni civiltà e religione, fece che gli Stati Uniti si rivolgessero con calore ad aumentare l'armata. D'allora si vide man mano la stellata bandiera (5) sventolare su'vascelli ed altre navi di fila, costruite in dimensioni maggiori e meglio intese di quelle delle costruzioni europee. Oggi le forze navali americane sommano a quaranta vele d'alto bordo, oltre a quelle di minore armatura; e sia effetto delle già dette maggiori misure, sia perchè meglio maneggevoli e veleggiatrici quelle navi, il certo è che a numero pari gli inglesi istessi soccombono ne'combattimenti.

Dalle cose di guerra passiamo intanto a quelle di pace. Delle quali la prima e la più meritevole ad essere

(4) V. Walter Scott — Vita di Napoleone.

(5) La bandiera dell'Unione ha tante stelle quanti sono gli Stati Uniti.

contemplata è a parer nostro sempre l'istruzione. Ed a parer nostro ancora due sono i modi di erudir gli uomini ed incivilirli ; la religione cioè , che è la dottrina del cuore, e la dottrina che è la religione dell'intelletto. Religione e scienza sono una sola cosa. Il divino autore del Vangelo non d'altro titolo si onorava , se non di quello di *maestro*, nè altro ne assumeano i suoi primi fedeli che quello di *discepoli* ; e la chiesa specificò col vocabolo *dottrina* (dottrina cristiana) gli insegnamenti , ossieno i precetti suoi.

Il governo degli Stati Uniti è il solo, che lasci largo e liberissimo a cadauno l'insegnamento religioso , perchè è il solo , che non abbia la così detta religione dello Stato. Ed era infatti quasi impossibil cosa che ne avesse una per due potentissime ragioni. Popolate quelle provincie nel gran fervore della riforma, hanno in più o meno ineguale numero genti professatrici di tutte e le tante comunioni in cui fu allora scisso il cristianesmo latino. Indi Cattolici , Luterani , Calvinisti , Protestanti , Anglicani , Evangelici , Unitarii , Anabattisti, Moravi, Quacqueri ec. ec. ec. Ma forse più che questa moltiplicità di culti , fu ostacolo al riconoscimento di un culto predominante la periodica elezione de'presidenti della republica ; i quali potendo essere di qualche setta diversa dalla religione dello stato, ove la legge ne avesse adottata una, avrebbero per necessità dovuto farsi o apostati della propria , o ippocriti nell'altrui. In tanto contrasto di interessi e rischi gravissimi , due erano gli espedienti cui poteva appigliarsi l'autorità suprema ; o quello cioè di rinnovar l'esempio di Roma antica col panteismo assoluto , che dava cittadinanza romana a tutti i numi della terra ; oppur l'altro di tacersi circa un objetto sì momentoso , e di lasciar libero ognuno nel santuario sì esteriore del proprio tempio , come interiore della propria coscienza. Non v'ha alcerto chi negar vorrebbe o potrebbe l'altissima utilità dell'unità religiosa in un imperio ; poichè allora si evita il massimo de' flagelli , l'intolleranza , e si ha un convenuto linguaggio comune negli interessi i più gelosi sacri e venerandi che vi sien fra gli uomini. Ma quando gli accidenti nel-

l'origine d'una società civile sono quali furon quelli dell'America federale, ossia di dover organizzare in corpo sociale membri di fede diversa, in tal caso la ragion di stato e la prudenza civile comandano o il panteismo, o il silenzio nella legge. Il primo è una pubblica professione d'indifferenza; l'altro è un tacito assentimento di tolleranza; e non v'è quì duopo a ridire quanto mai sia preferibile nel ministro della legge il silenzio al parlare sovra cose alle quali non giunge l'azione della legge istessa. Questo mezzo fu prescelto saggiamente negli Stati Uniti.

Quivi adunque ognun provvede alla quiete della sua anima, e il magistrato lascia in piena e assoluta libertà chicchessia sul modo di provvedervi, comunque egli voglia adorare Iddio. Così avvenendo vi è una mutua tolleranza fra il governo e i governati. Liberissimi, e non molestati questi sul culto e nella coscienza propria, rispettano la coscienza e il culto di colui che è al timone di quello. Il presidente Adams era unitario; ed a malgrado che appartenesse alla comunione la men stimata e la più ristretta in numero di credenti a fronte delle altre, amministrò ciò non ostante con generale rispetto e sodisfazione l'altissimo ufficio suo.

Che deriverà da questo *pansettismo* americano? Niuno può profetarlo perchè il futuro ripiega e addoppia i suoi veli a tutte le più acute previsioni d'uomo. È solamente lecito congetturare; ed una delle congetture più probabili è quella, che fra tante sette mutuamente affratellate dalla società e dalla tolleranza in un medesimo imperio, i punti eterni ed essenzialissimi, ne'quali tutti gli uomini sempre più converranno con fede convincimento e penetrazione, sono un Dio Supremo e l'immortalità dell'anima come dogmi, e la morale evangelica per precetto di norma; i tre grandi principii d'ogni bontà miglioria e perfezione umana.

Mezzo di sì alti principii a sì alto fine è l'istruzione, come quella che adegua alle virtù del cuore le virtù della mente, sviluppandole con efficacia ed influenza reciproca. Volgasi adunque uno sguardo all'insegnamento. Dice Cooper che nella sua patria non v'è casa, fosse an-

che quella della più misera famiglia, in cui non si vegga lo scaffale de' libri. Lo che è certamente grande testimonianza di lettura, e perciò di erudimento. A noi però parrebbe più sicura prova il censo di coloro che sanno leggere, potendo que' libri in ogni casa essere anche segno, che in cadauna famiglia un solo sappia leggere e legga. La esatta notizia statistica insomma del numero degli americani istruiti in lettura e scrittura, si fa desiderare nell'opera che abbiamo per le mani. Sappiamo per altro mezzo, che un tal numero pareggia al quarto della popolazione in alcune di quelle repubblichette. Ed è natura del corso ordinario delle cose che esso si aumenti; nè temeremo di asserire, che nella generazione immediata all'attuale ascenderà al medio fra il terzo e la metà. Imperocchè tutti que' fanciulli della quarta parte oggi, istruita in lettura e scrittura, vorranno certamente, allorchè saranno genitori, che tutti i figli loro sappian leggere e scrivere. È questo un fatto costante ovunque. Ove un villico agiato faccia educare uno de' suoi figliuoli alle dottrine, mentre chè poi sol impara agli altri l'arte propria, l'addottrinato non imita l'esempio del padre suo allorchè è padre anche esso, ma fa addottrinare non già un solo, bensì tutti i suoi figli.

Se tale e tanto superiore a quella delle provincie europee le più progredite in erudimento popolare, è l'istruzione primaria negli Stati Uniti, l'insegnamento sublime dal canto suo, a detto dell'istesso Cooper, molto indietreggia appo il grado scientifico dell'Europa. All'infuori delle teoriche nautiche, nelle quali (dice il nostro autore, e noi gli crediamo) che i suoi compatriotti sono assai più dotti degli inglesi e de' francesi, tutto il rimanente delle dottrine e scienze, sì esatte e sì esperimentali, vi è tuttavia giovinetto. Ma il ramo poi in cui sono ancora infanti (e forse farebbero ottimamente a restar sempre tali) è l'erudizione classica. Quasi potrebbe dirsi che i due testamenti biblici sono i soli libri dell'antichità ivi cogniti. Pochissimi sanno che vi fu al mondo un Omero, un Virgilio, un Orazio; e fosse al ciel piaciuto che così pure lo aves-

sero ignorato gli italiani nell'infanzia e adolescenza del risorgimento; perchè costretti allora a rinventare interamente le arti e le lettere, a quel modo che tutt'intera dovettero rinventare e ricrear pittura e musica non avendo brano alcuno delle antiche, sarebbero stati affatto moderni nazionali e originalissimi nelle arti e lettere tutte, quali il furono in musica e pittura. Del quale asserto se vuolsi scorgere evidente il vero e l'importanza, non si ha che a notare, come lo stesso ingegno terribile e potentissimo dell'Alighieri traviò dalla sua somma vena inventiva alla imitazion ed all'anacronismo di nomi esseri ed imagini del tartaro mitologico nell'Inferno de' cristiani. E poichè ne cadde sotto la penna un tal tema incidentale, noteremo come le masse popolari nel concepimento di quelle fantasie ed opinioni, che son la materia sulla quale poi lavorano poeti e pittori, sono intanto assai più inventrici ed originali de' maggiori artisti. Infatti nelle volgari idee dei popoli cristiani sulla sede de' cruciati eterni non Cerbero, non Caronte, non Minosse, non Flegetonte, non Dite, non Stige, non Pluto, ec. ec. nulla insomma che rimembri l'antico e l'altrui, ma ogni cosa vi è nuova e propria. Notisi inoltre come lo stesso Dante è ineguale, e quanto ei giganteggia là ove è dipintore tutto cristiano, a fronte de' quadri ne' quali discese ad essere mitologo. Del che lunga serie avremmo di comparazioni, se ci obliassimo ad oltraggiare i nostri lettori, nel voler loro ricordare i varii luoghi di un libro, che oggi è imparato a mente da tutti. Sol accenneremo a rapido documento del dire, come e quanto la discesa dell'Angelo (6), e la bolgia di pe-

(6) E già venia su per le torbide onde
Un fracasso di un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde;
Non altrimenti fatto che di un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senza alcun rattento,
Li rami schianta abbatte e porta i fiori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.
Inferno Canto IX.

ce (7), e le arche roventi, ec. sono non già descrizioni nè pitture, bensì realità viventi appo le imagini improntate dall'erudizione mitologica. Conchiuderemo adunque che lo stesso Dante cessava d'essere quell'immenso artista che era, non appena chiudea il libro popolare delle genti moderne per istudiare in quello delle antiche; e non temeremo di asserire che immensamente vantaggio in nuova e nazionale originalità avrebbero avuto le arti e le lettere del risorgimento, se niun raggio delle greco-latine non trapassava agli ingegni risorgenti per mezzo delle tenebre del medio evo. Forse il risorgere fora stato più lento e più tardo; ma ciò nulla montava. Giovava anzi che le tante bellezze dell'ingegno antico ne venissero a notizia sol quando fosse scorsa l'età della creazione nuova, ossia il periodo della nazionale fantasia moderna. Così avvenendo, saremmo tanto più ricchi di invenzioni nostre quanto più poveri di imitazioni altrui. L'erudita manìa insomma del Petrarca e de' suoi tempi avria dovuto prenderne non in quel secolo creatore e fecondissimo, bensì nell'eunuco 17.° secolo. Così avvenendo, la poesia non avrebbe anfanato fino ad ier l'altro con nomi del Parnaso o dell'Olimpo, che nulla non dicevano nè alla mente nè al cuore. Così avvenendo, la favella patria non perdea tutte quelle possibili bellezze e dovizie che perdè sol perchè, i potenti a più abbellirla nonchè arricchirla, si addarono con furore a saper scrivere in latino o in greco; e in generale il risorgimento non sarebbe stato nè traviato nè, diremo anche, isterilito dalla funestissima inconseguenza, che scienze dottrine lettere ed arti parlassero, non già al popolo nel suo idioma, ma solo a pochi eruditi in lingue e cose morte.

(7) Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Fuor che le bolle, che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e risieder compressa.
Inferno Canto XXI.

E Graffiacan, che gli era più di contra
Gli arronciglìò le impogolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Inferno idem.

Non dolgansi adunque gli americani d'essere indottissimi in letteratura classica. Gioiscano anche d'esservi pochissimi fra loro i quali sappiano, che visse un tale Aristotele, col di cui frasario delirò la poderosa ragione risorgente de' moderni popoli fino al Galilei. E preservili infine Iddio dalla peste intellettuale delle fantasticherie ideologiche. Sul quale argomento ne condonino i nostri gentili lettori altro breve digredire; e i metafisici, di cui tutt'ammirando l'acuità dell' ingegno non sappiam scernere l'utile de' trovati, vengano in soccorso del nostro corto intelletto, se esso è tuttavia intenebrato da'dubbii sulla scienza in subietto; dubbii che tutti quelli studii de'quali eravamo potenti, sono stati impotenti a dileguare. Ciò premesso potrem parlare con franco ardire.

Veruno più di noi non si atterrisce in contemplando l' immenso progresso che lo spirito umano fece nella indagine del Vero e del Certo. Osserva quello della mattematica da Pitagora a Lagrangia; o dell'astronomia da Anassagora e Ipparco a Galileo e Neuton; o della nautica dalle triremi antiche a' vascelli odierni, vere città ambulanti sull' onde con tutti gli ordini le arti e le scienze della civiltà attuale; o dell' ottica, o della meccanica, o della chimica, o della statistica, o della geografia, o della fisica, la quale già pervenne a strappare al cielo il suo fulmine, come tosto o tardi perverrà a strappare anche alla terra il suo *fulmine sotterraneo* (8). Osserva inoltre nelle dottrine morali già universalmente nota quell' Etica, un dì lucida sol nell' intelletto di Socrate; e popolari ormai quelle teoriche politiche ingerminate, non ne' privilegi di famiglie e città come le antiche, bensì ne' dritti naturali d' ogni uomo. Osserva insomma lo sviluppo e l' aumento di tutte le discipline positive, perchè o applicate o applicabili a' vantaggi e degl' individui e della società. Ma dal fantastico Platone al più fantastico Cousin che veggiam noi nella metafisica ontologica e ideologica? Una perpetua fluttuazione e irrequietezza, un perpetuo salto e tra-

(8) Frase di Plinio per indicare la causa del tremuoto.

scorrimento da incertitudini in incertitudini, da tenebrie in tenebrie, da astrusità in astrusità, da assurdi in assurdi infine e in una parola. Da due mila e più anni questa scienza, o direm meglio *inscienza*, va ognora in cerca de'suoi elementi, e non peranco li rinviene. Le sue scoperte o invenzioni non furono che voci vacue; le *entelechie* d'Aristotele per esempio; e le *monadi* del Leibnizio; e le *cause occasionali* del Mallebranche; e le *categorie* o *quiddità* di non so chi; e le *forme subiettive* o *obiettive* di Kant; e i *fenomenali* oggi di Cousin; e tanti altri paroloni mutissimi, che nulla non dicono nè alla mente nè al cuore.

Che ove altri ripugni a menarci buona l'opinione sull'incertezza e falsità di teoriche sì tenebrose, non sappiamo chi potrebbe o vorrebbe farsi campione contro alla inutilità loro. Avremmo noi infatti migliori facoltà mentali ove alfin si trionfasse nel cimento impossibile di sapere che cosa è la mente umana? O saremmo più memoriosi se sapessimo ciò che finora ignoriamo e ignorerem sempre; se cioè la memoria è una percezione prolungata o riprodotta o ridesta, o che sappiam noi? Punto. I numeri intellettivi continuerebbero quali sono, come non meglio si genererebbero uomini, se alfine si scoprisse l'arcano della generazione. Ma poco fora l'inutile se non vi fosse il danno; e il danno è il gelo del dubbio gittato nel cuor dell'uomo circa la coscienza de'suoi sensi più *istintivi*, e fin di sè medesmo. Invano è egli conscio a sè stesso del suo libero arbitrio: invano ha egli l'evidenza fisica di un mondo fuori di sè; invano ha il consolatore istinto di sperar in meglio sia in questa esistenza sia in un'altra; la presunta scienza viene ad avvilirlo a' suoi propri occhi dicendogli " tu che ti credi libero non sei che un' automata; o ad atterrirlo col dirgli " tu sei solo fra le cose, e l' universo di cui ti credi parte non è che un tuo sogno ,, o infine a disperarlo mostrandogli il deserto del nulla là ove la natura del suo cuore gli fa vedere un Eden, e gli ispira a farsi degno di gioirvi. Pur, dica il vero Kant e Berkley, o il dicano Lucrezio e Spinoza; che mai guadagnerebbe l'uomo sì individuo e sì

sociale, sì fisico e sì morale? In che migliorerebbe esso? Quali nuove utilità o nuovi piaceri acquisterebbe? O quali eviterebbe antichi dolori, antichi nocumenti? Ove più fora l'eterno pungolo, l'eterna molla umana, la speranza? E senza essa, chi più avanzerebbe in quella tendenza alla miglioria ed alla perfezione, che, fatto innegabile nell'istoria di tutti i tempi e di tutti i luoghi, addita essere irresistibile natura e dell'uomo e delle genti? Che se vogliansi ammettere taluni terribili misteri, guai ove mente umana che vi pervenisse li rivelasse all'uman genere. Ella rinnoverebbe la maledizione pel violato divieto circa il pomo dell'albero del bene e del male; maledizione, a detto del filosofo ipponese (9), fulminata in sublime allegoria a' violatori dell' altissima dottrina di saper non sapere.

Che se a questi argomenti apodittici (a priori) sull'inutilità e sul danno delle elucubrazioni metafisiche vogliansi poi aggiugnere quelli desunti da' fatti, l'evidenza scintillerà sempre più lucida, ove mai più lucida potesse essere. Parleremmo noi de' mali che ne verrebbero all'arte di Stato? Ma la Repubblica di Platone è lì bella e pronta per dirli; e pare che non per altro fosse trapassata a' posteri, se non per avvertire in eterno gli uomini del caos in cui un ideologo dissolverebbe nonchè i governi più forti e meglio ordinati, anche ogni società umana, tostochè quel delirante Greco credè possibile una umana società con le donne comuni!! Parleremmo noi della sua inutilità e de'suoi danni a tutti gli altri rami del Vero e del Bello? Ma non da tali fantasticherie zampillarono quelle opere, che dir non sapresti se più onorano o beneficano l'umanità. Non la stampa verbigrazia; non la *vaccina*; non la febbrifuga corteccia; non la circolazione del sangue che gli oltremontani usurparono al nostro Cesalpini; non la bussola di cui gli esteri sono anche invidiosi al nostro Flavio Gioia; non in somma neppur un obolo di quel bilione di ricchezze create e

(9) Vedi De Civitate Dei.

prodotte in Europa da pensatori ed operatori tutt' altro che ideologici (10). O parleremo infine di que'miracoli d'ingegni che son la pruova parlante del soffio divino ispirato nell' uomo? Senonchè Colombo ignorava perfino il nome di un tal delirio scientifico; ma non perciò ebbe minor mole di mente a divinare un altro mondo, e d'animo ad impelagarsi nell'Oceano incognito per rinvenirlo. E la ignoravan pure Pietro il grande e Napoleone, i due che dopo Colombo furono i più forti in mente animo e volontà nel risorgimento, ossia nell' incivilimento, moderno. Supponi in ultimo ideologi Omero Dante Ariosto Raffaello Michelangelo ec. Addio subito l'Iliade, la Divina Commedia, il Furioso, la Trasfigurazione, il Giudizio e il Moisè ec. ec. Che non sapremmo imaginare un contagio il quale più del delirio suddetto impolmonisca il cuore, primo ed unico fonte d' ogni Bello d' ogni Vero.

I cortesi lettori saranno indulgenti al nostro troppo digredire in grazia dell' utilità cui il mirammo. Imperocchè ne parve debito l' esporre piena e tutta la nostra idea sulla scienza o *inscienza* in discorso, vedendone abbagliata la gioventù per quelle allettative seducenti e poetiche che sulle teste imaginose ha ogni cosa la quale abbia dell'oscuro e del misterioso. Però ne riconforta il pensiero che gli spiriti italiani non mai furono terreni idonei ad allignarvi e propaginarsi tali astruse speculazioni. E infatti ad eccezione di Leonardo Bruno, che delirò pur esso con *cate-*

(10) V. Antologia N.° 99. Articolo sull'*Atlante di Adriano Balbi.* — Avvertiamo il lettore che nell'articolo sommammo a 500 mila milioni tutti i capitali europei che possono computarsi argomentandoli dalla rendita. Or siccome uopo è ancora computarvi un' infinità d' altri capitali non solamente improduttivi ma che anzi hanno bisogno di ristauri, come per esempio i Tempii, le Chiese, i Conventi, le Strade, i Ponti, le Dighe, i Porti, i Canali, le Reggie, i Palagi o Case municipali, gli Acquedotti, le Fontane, ogni genere di monumenti ed ornamenti pubblici, le Ville pubbliche, le Università, i Collegi, i luoghi di pii Istituti, le Carceri, le Fortezze, ec. ec. così, dovendo aggiugnere tutti i capitali, occorsi per ergere e mantenere queste cose, alla produzione in generale di tutte le ricchezze europee, non temeremo di sbaglio facendo ammontare ad un bilione! ossia a dieci volte cento mila milioni, tutta l'europea creazione!!

gorie e *quiddità* , veruno altro italiano non corse dietro alla metafisica trascendente ; ed è ciò una pruova di più della maggiore solidità e rettitudine razionale delle menti italiche. Eccoci ora di ritorno al subietto.

La coltura americana adunque è in ragione inversa dell' europea ; ossia che mentre qui è massima l'istruzione scientifica e minima la popolare , là è minima la prima e massima la seconda. Primo edifizio ad ergersi in ogni villaggio che si imprenda a fondar di pianta è la scuola ; quindi la chiesa. Ogni parrocchia , comunque incipiente o meschina ella fosse , ha la sua scuola di leggere scrivere abbaco e catechismo. Ognuno de' ventitre Stati , o provincie della repubblica , o direm meglio repubblichetta della Confederazione , ha poi il suo liceo. E infine l' Unione conta sette Università e dodici grandi Collegi.

Le dottrine meglio possedute ed applicate son quelle della medicina e della chirurgia. Dice Cooper che ciò avviene perchè i più de' giovani medici e chirurgi vengono a perfezionarsi nelle Università e negli Ospedali d' Europa dopo aver finiti gli studi in America . Dice pure che la giurisprudenza vi è monda e di quel dritto romano, che cotanto ha travagliato nonchè tuttavia travaglia la moderna società europea con l' immenso anacronismo fra le leggi antiche e le cose moderne , e di quel dedalo d' interpetrazioni autorità e consuetudini settarie delle curie nell'intelligenza o applicazione del dritto , che in quasi tutti i Fori d' Europa volgono giureconsulti e magistrati in veri rabuli.

Molto amano gli Americani , in ciò non tralignati dagli Inglesi loro progenitori , le gazzette. Il nostro Autore non sa precisarne il numero ; opina però che esse oltrepassino quello di ottocento, e ne deduce grande argomento in favore dell' istruzione della sua patria. A noi pare che prendere la maggiore o minor copia de' diari come assoluto e sicuro indice metrico del vario erudimento popolare , è un principio che patisca , se non qualche errore , almeno qualche eccezione. Le due Austrie , che son le provincie

europee nelle quali il popolo è il più istruito in lettura e scrittura, sono intanto le più povere in *giornali*. Tale altra provincia poi, in cui forse nemmen la vigesima parte degli abitatori sa leggere, ebbe ad un tratto trenta o quaranta fogli quotidiani in un momento felice. All' abbondanza o nullità della stampa, *quotidiana* o *periodica*, concorrono assai più della lettura popolare altre cause, e tutt' altro che popolari. Delle quali non è qui luogo a discorrere. Sol diremo che circa la sì celebrata o temuta influenza de' fogli pubblici (fiera disputa di cui son subietto) nullo è il danno, essendo essi effetto e non causa della pubblica opinione; e che due soli sono i benefici che producono; stimolo cioè a leggere o udire per curiosità di saper ciò che si passa altrove, ed abito di retto giudicare col ben conoscere i fatti.

Cooper aggiunge che ben diversamente delle gazzette francesi ed inglesi son discretissime le americane nel parlar del governo e delle persone. La quale discretezza, comunque laudevolissima, non cessa per altro d' essere un naturale effetto di quell' ordine di cose. Non vi è *opposizione* là ove non son minacciate le libertà pubbliche; e quando gli scrittori non sono concitati nè da minacce nè da prepotenze, mal si raccomanderebbero a' lettori loro irruendo in calunnie e contumelie senza motivo. Ma non avremmo voluto udire da un libero americano che " biasimevole è l' uso (de' giornali) di render conto intero e preciso d' ogni sessione de' tribunali "; e molto più ne spiacquero le frasi " che ciò non ad altro serve se non a fornire un alimento alla curiosità del pubblico avida di scandalo ec. ". Ad escusar l' Autore siam tentati a credere, che egli così parlasse non per conto proprio, bensì fingendo che così dicesse il viaggiatore europeo da cui suppone scritte le sue *lettere*. Sia intanto che vuolsi; non possiam far che passi senza critica una sì funesta opinione. E siccome è sempre malagevolissima cosa il difendere le cause cattive, così vedi quanto contorto e sofistico è il raziocinio lambiccato per legittimarla " essere, cioè,

,, cosa crudele il pensare, che la stessa assoluzione dell'in-
,, colpato rammenti al pubblico che fu accusato un' in-
,, nocente ,,. Noi diremo dal canto nostro che la grande ed unica Egida della rettitudine della giustizia e dell'innocenza è sì nel Giurì come nella pubblicità de' giudizii criminali. Se adunque indispensabile ed immensamente vantaggioso è che la giudicatura avvenga al cospetto del pubblico di quella città in cui siede il consesso giudiziario, qual male vi è che le gazzette vi facciano in un certo modo quasi presenziale tutta la nazione?

Ritornando alla letteratura americana diremo francamente il nostro avviso, e valga esso ciò che potrà valere. Il Messico, il Perù, forse anche il Brasile, hanno un immenso fondo di poesie e istorie nazionali, perchè hanno il loro *medio evo;* poetico archivio di subietti e tradizioni presso tutti i popoli che hanno antica esistenza e antiche memorie. Lì inoltre sono ad ogni passo i monumenti di generazioni e gesta decorse, che confusamente rammentando qualche cosa alla populare tradizione e fantasia, scaldano quella de'poeti, e danno loro ottima *sommessa* a ricamarvi ogni *soprapposta* (11). Vedi infatti Omero Virgilio Dante Ariosto Tasso Shackespear quasi non crear nulla, e sol poetare ornando quel che le genti già sapeano o credeano. I Messicani e Peruviani adunque hanno gran materia poetica e mirabile nelle memorie istoriche o tradizionali circa le età degli Asteki e degli Inca, la floridezza l'opulenza gli instituti le religioni gli oracoli i culti e i fatti de'loro imperi. Ma tutta nuova nuovissima è l' *Unione;* e sorse adulta ed armata tutt'insieme come Minerva dal capo di Giove. Quando vi giunsero i primi coloni non vi erano che foreste o deserti, e appena qualche nomada tribù di selvaggi. La sua lingua oltreaciò è l' inglese; favella che già ebbe il suo bel secolo in Inghilterra, e non pare che possa averne in America un secondo che fosse ferace in lettere

(11) Con più color *sommesse e soprapposte*
Non fer mai drappo . . . .
Dante. Inferno Canto XVII.

e poesia. Non è almeno a cognizione nostra che lo stesso popolo abbia avuto due età di gioventù e di imaginazione, indispensabili condizioni per le poesie e le lettere. Il suo *medio evo* infine è l' inglese. Bene invero vi furon genti che trassero gran partito poetico dalle memorie degli avi loro, comunque questi avessero altra patria e altro potentato; i Romani verbigrazia da' Troiani. Senonchè gloriosa per Roma era l' origine da Troia; laddove quella degli Stati Uniti rammenta sempre la colonia; con ciò non nazionalita, non quella boria propria che tutte le nazioni hanno e debbono avere per produrre grandi poesie; non memorie infine nazionalmente care e superbitive. A parer nostro insomma l'unica cosa che potranno avere ed avranno gli Americani Uniti, sarà un' ottima istoria dell'emancipazione loro; unica impresa nazionale di cui, memori sempre con gloria ed orgoglio, saranno ottimi artisti. Il secreto delle arti non è più un secreto; il loro germe è nel cuore e non già nello spirito. Di che larga prova è il fatto costante presso i popoli tutti che i maggiori prodigi d' arte si videro circa i subietti religiosi; in quelli cioè pe' quali è maggiore il caldo e la fede del cuore. Dopo essi vengono i gloriosi eventi patrii, perchè sempre e ovunque l'uomo arde di patria carità men di quel che ei tema o speri ne' Numi. Uno sguardo sulle opere d'ingegno ebraiche greche latine e italiche; uno sguardo sulle opere di un istesso artista, sulla *Trasfigurazione* comparata alla *Scuola d'Atene* per esempio, o sul *Moisè* in confronto del *Bacco*, volge in assioma evidente il nostro asserto. Del rimanente non ripeteremo con que'facitori di sistemi *pera il mondo anzichè il nostro raziocinio*; ed in grazia delle lettere facciam voti al che Cooper e Washington Irwing, letterati oltreatlantici de' quali la fama e le opere passarono in Europa, sieno i precursori d' inclita letteratura americana.

D'altra banda avvisiamo che gli Americani hanno tutti i numeri necessari a progredire immensamente nelle discipline morali razionali ed esperimentative. La mancanza della loro età di fantasia sarà compensata da lunghissima

età d'intelletto. Straordinario inoltre sarà il progresso loro nella vita domestica civile e politica, essendo non già audace profezia bensì dimostrata certezza il divinare il futuro dallo stato presente sorto dietro a sì breve passato. In men di mezzo secolo l'Unione realizzò que' passi immensi favoleggiati da Omero pingendo Nettuno, che al quarto incesso toccava i termini della terra. E infatti sono appena cinque lustri che la stellata bandiera imprese a comparire sventolando in Europa; oggi sventola a Canton ed al Giappone agli ultimi termini dell'Asia, sua terra antipoda. Il suo territorio di sole 200 mila miglia quadre quando gemeva colonia, già pareggia a' due terzi della superficie europea. La sua popolazione si è sestuplicata; e con essa in pari proporzione crebbero l'agricoltura in quel già selvaggio e selvoso suolo, le arti, le industrie, l'agiatezza, l'erudimento popolare, e ogni altro beneficio della civiltà. Ma i prodigi maggiori e rapidissimi fur visti in quelle opere che mentre sono effetti dell'incivilimento ne divengono influentissime cause propagatrici; le carreggiate cioè ed i canali. Oggi puossi andare in cocchio o in barca dal Canadà alle Floride sul lido del golfo messicano, e dalle Ande all'Atlantico. Que'fiumi immensi furono dall' uomo soggiogati con ponti mirabili, de'quali il più mirabile e veramente immenso è quello di Columbia sul Susquennah lungo un miglio intero. Non men prodigiosi per entità e pel tempo occorso all' uopo sono i canali da venti anni in qua scavati o che si van scavando. Quello detto dell' Ovest, per eccellenza denominato il *gran Canale*, assai superiore al meglio che in tal genere di opere seppesi fare in Europa, non cede in merito in difficoltà superate e in grandezza che al solo gran canale della Cina, il massimo fra tali lavori umani. Due altri, sboccanti uno dal lago Eriè e dal Champlain l'altro, congiungonsi là ove il fiume Mohawsk si marita con l'Hudson, e formano una quintupla accanalatura, la quale da un centro comune interseca e benefica molte vaste provincie interiori. Ve ne è un altro che si sta aprendo per congiungere l'Eriè con l'Ohio;

e questo poichè sarà compiuto darà navigazione mediterranea da Nuova York a Nuova Orleans.

L' uomo ha invero ogni ragione di superbire allorchè Giove, come dice Omero, non gli dimezza l' essere, ossia non gli toglie la libertà in pena d' averne perdute le virtù. Ed in fatti l' omerica sentenza è letteralmente verificata dagli schiavi, i quali non paiono, ma in realtà sono uomini mutilati in membra fisiche e facoltà morali appo i liberi. Non alcerto vi fu una seconda creazione umana; l' uomo è qual fu sempre di nervi carne e sangue; e intanto ove sono que' Tirii e Cartaginesi sì ricchi e formidabili in mare? Ove que' Sanniti e que' Romani, già più che uomini sulla terra? Senonchè inestinguibile è il fuoco sacro dal Creatore acceso nella sua creatura migliore. Ove esso appaia spento talvolta, non è già spento ma latente come nel selce, e riscintilla più vivo e candente all' attrito. Son cinquanta anni soli che languiano deboli e oppressi que' coloni transatlantici. Oggi sono sì operosi energici agiati, aggiugneremo anche sì felici. Tanta metamorfosi non fu se non perchè vollero risorgere e risorsero; vollero la libertà, e la ebbero. Ma guai a chi la cimenti per velleità! Ei vuolsi volontà fortissima ed aspri sudori per meritarla. Quanto più giusta e prodiga largitrice della fortuna, altrettanto è di essa più volubile con chi non appena incominci a farsene indegno.

A questa Dea severa, ma beneficentissima con i degni d' ergerle un' ara, deggiono gli Americani uniti la prosperità loro sì rapida in brevissimo passato, e sì speranzosa nel futuro. Ad essa deggiono la fratellevole concordia interiore non ostante la diversità delle opinioni religiose; e la pace domestica; e l' abbondanza de' mezzi di vivere, frutto della piena facoltà che ha ognuno d' industriarsi come meglio gli aggrada; e l' inesistenza degli eserciti permanenti, che fanno il doppio male, d'essere onerosi a' cittadini produttori, mentrechè ne diminuiscono il miglior numero co' giovani annualmente chiamati alle bandiere; e l' economia del governo; e l' amministrazione pubblica

infine sì provvida diligente e ben ordinata. A giudicar della quale basterà un picciol cenno di confronto fra il debito americano e l'europeo. Questo va dappertutto ognor più crescendo comunque già incomportevole (12); nè saprebbesi neppur dal politico più antiveggente scorgere un mezzo di fine o di rimedio che non faccia abbrividire; laddove quello, che nel 1813 era di 120 milioni di dollari (700 milioni di lire) è oggi di 50 milioni, e sarà interamente estinto nel 1834.

Molto fu scritto *pro* e *contra* sul debito pubblico. L'amministrazione e l'arte di Stato antica nol conosceva; e ne' grandi bisogni improvvisi o imprevisti si facea capo sia al pubblico tesoro, a tal'uopo accumulato e custodito ne' tempii, sia a' tributi straordinari. Ignoto e inusitato era anche ne' potentati moderni. Ma prima ad introdurlo fu l'Inghilterra come è noto pel fallimento avvenuto nel 14.° secolo con la banca Peruzzi ed altri capitalisti fiorentini. L'esempio inglese fu una peste man mano comunicata a tutta Europa; ed oggi, all'infuori del Gran Ducato Toscano e della Repubblica Sammarinese, non vi è imperio che non sia immensamente indebitato. Però il britannico è quello che eccedè ogni misura: e ciò che è più terribile a pensare è quella, che io non so se mi dica, impolitica o dilapidazione di cotanto indebitarsi, precisamente nel tempo della sua maggiore fortuna. Niuno ignora che l'Inghilterra corse straordinariamente la via della floridezza e dell'opulenza da men di un secolo in qua. Or mentre ogni ragion di stato e d'economia imponeva di profittare di cotanta ricchezza onde ed esonerarsi da' debiti antichi e porre in serbo un tesoro nazionale, fu visto anzi il contrario, e non ad altro impiegare quel credito, che ha chiunque è oltremodo ricco, se non a sopraccaricarsi di debiti nuovi e immensi. Indi è chiaro nelle menti di tutti l'argomento seguente circa l'erario britannico. Se cotanta ruina pubblica fu ingenerata ed ingigantita nello

(12) V. il Quadro Statistico di Adriano Balbi. Antologia N.° 99.

stadio della maggiore pubblica fortuna, come è egli mai possibile di ripararvi quando non sì larghi sono i favori della cieca divinità?

Il principio economico e politico circa il debito pubblico è che a' grandi bisogni nelle urgenze nazionali concorrano anche le generazioni future, non essendo giusto che la sola generazione presente sia schiacciata da'tributi, mentrechè è travagliata dalle cause e necessità pubbliche per le quali si ricorre al prestito. Il lettore andrà applicando da sè solo un tal principio all' immenso debito publico europeo, per scorgere se giusto e legittimo fu e il motivo e l' uso dell' incalcolabile copia di denaro imprestato e sciupato. Ma legittimo e santissimo fu sì l' uso come il motivo ne'nascenti Stati Uniti. Voleasi un denaro che non si avea per acquistare il possesso di una cosa che ha valore infinito; voleasi denaro insomma per comperarsi la libertà. Indi era santissima opera e provvidenza che anche i posteri, i quali godrebbero i maggiori beneficii della libertà suddetta, concorressero a pagarne il prezzo.

Non lasceremo l' America, che tanto piacevolmente percorremmo col libro di Cooper in mano, senza visitar seco lui il Monte Vernon. Quivi è tumulato Washington. Una semplice tomba a volta scavata nel pendio del colle, con picciolo ingresso, e ammonticellata con sovrapposto terreno ombreggiato da cedri; ecco il Mausoleo del gran cittadino del gran Liberatore. Là posano le sue ceneri quasi incognite in simbolo della sua modestia del suo magnanimo disinteresse; o direm meglio quasi incognite, onde meglio essere tutelari della sua patria, qual fatalmente sempre ignote dovean essere le ossa di Edippo, e di Romolo pe' destini di Atene e di Roma. Ombra veneranda e sacra se mai è che prego o voto mortale trapassi i misteri del sepolcro e giunga alle sedi delle grandi anime, posa in pace, e con la terra lieve sia teco il bacio del Signore.

Cooper volle anche esso istituire un confronto fra Washington e Napoleone. Non abbiam bisogno di dire che il suo giudizio comparativo fu per patriottismo lo stesso di quello di tanti altri ancor concitati dalle passioni de'tem-

pi. Ma noi diremo che questi due nomi di eterna gloria e memoria non punto sono grandezze comparabili. Wasington fece ciò che doveva fare in America, ove debellate le aggressioni inglesi e conchiusa la pace con l' Inghilterra, nulla non avea a temere la nascente repubblica dalle tribù selvagge adiacenti. Napoleone dal canto suo fece anche egli quel che far doveva essendo in contatto con l'Europa ognora in armi e ognora riassalitrice. Washington fu l' uomo della pace che l' America ebbe ed avrebbe avuta chiunque fosse stato il suo magistrato supremo; e Napoleone fu l' uomo di una guerra per tre lustri salvatrice della Francia. Senza Washington infine l' *Unione* non sarebbe perita; ma senza Napoleone peria la Francia.

Washington fu il primo presidente degli Stati Uniti. Oggi tiene un tale maestrato il generale Jackson. Quando si udì sortito questo nome dall' urna, molti gioirono e molti si afflissero; questi per timore quelli per desiderio che un presidente militare attentasse alle libertà patrie e le spegnesse. Ma cessi e la gioia degli uni e la tema degli altri. Ei pare incredibil cosa come mai l' istoria sia un libro interamente inutile per taluni che boriansi politici sottili ed antiveggenti. I militari che pervengono al timone delle repubbliche non son perigliosi perchè cingono spada, capitanarono eserciti, condussero guerre, vinsero battaglie, e si invaghirono di quell'imperio assoluto ed unitario sì indispensabile alla disciplina bellica. Ove ciò fosse, Roma fora ricaduta in principato poco poi all' espulsione de' re, essendo che in ogni anno un de' consoli (e sovente amendue) era eletto fra' più riputati ed abili uomini di guerra. Negli stremi dello stato anzi davasi autorità ampia illimitata immensa al dittatore; e dittatore era sempre il miglior uom di guerra. I capitani celebri non son funesti alla libera patria se non quando questa è travagliata e scissa da grandi discordie cittadine. Di che è larga dimostratrice l' istoria d' ogni repubblica. Or non vi è guerra civile nell' America Unita. La libertà americana adunque nonchè non temere sarà anzi meglio tutelata da un uomo che cumula alle virtù civili le militari, prime e le più

egregie fra tutte le virtù sociali ; che vogliasi o nò , la spada è il primo elemento della società ; senza essa sono nulle le leggi ; e in ogni potentato i Teseo e i Romolo furono anteriori a' Solone ed a' Numa.

G. P.

Voglia il generoso Lettore con la sua solita indulgenza non condannarci leggendo che sommammo a 60 milioni i sudditi inglesi , nel mentre è noto a tutti che la popolazione intera del reame, delle colonie , e delle tribù vassalle o protette dall' Inghilterra , ascende a 150 milioni d' anime. Però cinquanta milioni non pagan tributi , perchè più alleati che dipendenti ; venti altri milioni ne sono anche esenti , atteso lo stato nomado in cui vivono ; e infine se ne devono anche dedurre venti altri , perchè non tutti gli abitatori delle vastissime colonie , nelle Indie specialmente , fanno per così dire unità col potentato brittanico. Quindi non crediamo di fallare sommando a 60 milioni i veri produttori inglesi , quelli cioè che vanno computati come cooperatori alle 2,500,000 tonnellate , che l' Inghilterra annualmente imbarca ed emette.

Tales of the Great S. Bernard. — Racconti fatti sul Gran San Bernardo. 3 Volumi, London. Colburn 1828.

L' autore , che si dice essere il sig. Croly , conosciuto già per varie opere d' immaginazione , scritte con un' eloquenza energica , ha nel presente libro finto che un crocchio di viaggiatori di diverse nazioni trovandosi rinchiusi nel convento del Gran San Bernardo da una forte burrasca, alcuni di essi si mettano a raccontare la propria storia per passatempo. L'idea benchè certamente non nuova non ci dispiace. Il più interessante di questi racconti pei nostri lettori , crediamo esser quello dello *Squire* , o possidente inglese di provincia , siccome scritto con più naturalezza, trattandosi di un soggetto di cui lo scrittore è bene al fatto. Giova il ripeterlo anche quì *, non si può descriver bene se non ciò che ben si conosce da chi scrive:* e quest' assioma così triviale è pur bene spesso posto in obblio anche ai giorni nostri.

Lo *Squire* uomo di limitate sostanze , maritato e padre di famiglia, viveva felice e contento in una remota contea dell' Inghilterra , allorchè una vistosa eredità lasciatagli da

un vecchio zio tornato dall' Indie, viene a cambiare tutto il suo sistema di vita. Le afflizioni di quest' uomo semplice e dabbene cominciano dal punto in cui ritornato da Londra, ove era andato per appurare l' eredità, rimette il piede nella sua modesta abitazione, ove trova ogni cosa fuor di sesto. Invece della consorte e delle figlie che gli soleano correre incontro pel viale, ogni volta che tornava da qualche gita, gli si fa dinanzi un servo con livrea e galloni d'argento, il quale gli significa con la dovuta gravità che madama sta facendo la toletta pel pranzo, e che subito che sarà pronta scenderà nel salotto. A pranzo, quattro fanti che parean presi dalla prima fila di una compagnia di granatieri, ed erano stati licenziati dalla famiglia di un duca, stavano là ritti ritti dietro ai padroni, contando i bocconi che questi inghiottivano. Dopo pranzo prediche della moglie. Un riccone con dieci mila lire sterline l'anno non può fare a meno di competere di splendore col vicino raffinatore di zucchero, l' uomo fino ad ora il più opulento del distretto, e i cui pranzi, carrozze e servi avevano mortificato la vanità della moglie del nostro *Squire*. La figlia si ammala, e il vecchio medico di casa, il dottore del villaggio, non essendo più il caso per una erede, si manda a grandi spese a chiamare il medico del contado, onde l' altro rimane disgustato, e non si affaccia più alla porta di casa. Amici e parenti in quantità si presentano con congratulazioni, e domandano favori, imprestiti, protezione; ed ogni rifiuto fa al nuovo ricco un nemico.

Tre amici antichi gli restavano, tutti tre vecchi: un ricevitore delle gabelle, il curiale, il parroco suo suocero. Va a visitare il primo, e lo trova occupato a leggere un lungo memoriale. Gli racconta le seccature di tutto il vicinato da che si è sparso voce che era divenuto ricco. "Tant' è, replica il gabelliere, quest' è l' uso del mondo, affollarsi al ricco, che se gli desse retta, diverrebbe ben presto povero. E poi voi non conoscete nessuno di questi se non di vista. — E neppur di vista, soggiunge lo Squire. — Tant'è! se almeno fossero stati amici antichi, pazienza. — Davvero che per un vecchio amico farei il possibile. Ebbene, non oc-

corre dunque che leggiate il mio scartafaccio; giacchè stava per pregarvi di mandarlo ai direttori delle dogane. Il posto di ricevitor generale della contea è vacante, e una parola vostra al direttore in capo farà l'affare. „ — Il nostro ricco restò di sasso. Cercò di persuaderlo che non conosceva alcuno dei direttori, ma non riuscì a convincere il gabelliere che un uomo *come egli* non potesse ottenere tutto ciò che domandasse. Si separarono freddamente, ed ecco un altro amico perduto. Andando a casa s'imbattè nel curiale, e gli raccontò l'avvenuto. " Che vecchio stolto! replicò il legale: alla sua età dovrebbe esser da lungo tempo giubbilato. Ma l'avarizia è un gran che! E poi voi non siete in rapporto politico con nessuno. „

" Da venti anni che vivo in questo villaggio non ho fatto aderenza con nessun partito. Sono ignoto a tutti, o dimenticato da tutti. — Oh questo poi nò, vi sono di quelli che si ricordano ancora quando eravate l'onore della nostra professione a Westminster, ed avreste potuto aspirare ai più alti impieghi, se il vostro stato di salute ,.... ma insomma molti e molti si rammentan di voi fra i nostri confratelli, come di un uomo sincero, leale e sempre pronto a render servigio ai suoi amici „— Qui il nostro buon Squire serrò la mano del curiale con espressione di gratitudine. " E spero che il danaro non mi impietrirà il core, e che i veri amici mi troveranno sempre lo stesso. „

Il curiale fece una pausa, tossì, raschiò, e poi con voce modesta soggiunse che da lungo tempo pensava di lasciare le " ardue fatiche del suo stato, e che ora sapeva esservi un posto nella gran cancelleria: e perciò voleva domandarvi una parola al gran cancelliere in mio favore. „ Ma amico, io non lo conosco neppur di vista, replicai. Non siam convenuti ora appunto che io non avevo aderenze politiche?— Tutto vero, ma un uomo *come voi*, quondam membro della toga, ed ora venuto a grand'opulenza, ha sempre mezzi di farsi ascoltare dai ministri. „— Ogni scusa fu inutile. Lo Squire per sbrigarsene, scrisse una lettera ad una sua conoscenza antica che parlò al cancelliere, da cui ebbe una risposta civile ma evasiva, come ben si aspet-

tava. Communicò al curiale il resultato, e da quel punto più non si salutarono. Gli restava il curato, suo suocero, più vecchio degli altri due, e che pareva aver preso radice nella sua parrocchia. Il nuovo ricco va a fargli visita un giorno, e gli parla dello strano procedere degli altri suoi amici. Trovò il vecchio ecclesiastico e l'antica moglie seduti alla porta del giardino illuminato in quel punto dai raggi di un bel sole cadente. Tutto spirava pace e una modesta felicità in quella famiglia. Il nostro ricco sentì la dolcezza dell'ora e del luogo. " Che più ,, desiderabile all' uomo, esclamò egli, che un' esistenza ,, come la vostra, vecchi felici! Eppure a quest'ora me- ,, desima migliaia di persone che chiamansi ricche corrono ,, in cerca di cose vane come il vento, o mortali quanto ,, il veleno ,,.

" Vero! figlio mio, replicò il parroco: il desiderio di beni al di là di ciò che è necessario, e di un potere di cui non possiamo far uso è il grand' assurdo dell' umana specie. ,, E continuò a sermonizzare su que'due vicini, il gabelliere ed il curiale, che sentivano ancora stimoli d'ambizione per le vanità del mondo. Vorrei averli quì in questo luogo, e mostrar loro il giardino e l' orto e le colline dorate dal sole, e chieder loro: ma non è forse follia il pensare a mutar scena all'età avanzata a cui siete giunti? ,, — E così discorrendo, e vedendo che si annottava, il nostro Squire si fece condurre il cavallo per ritornarsene. Mentre aveva già il piede nella staffa: " Ho un piccolo affare su cui voleva scrivervi, riprese il vecchio parroco; ma giacchè siete venuto ve ne parlerò a voce. Ho avuto notizia che il mio superiore stà per morire. Egli come sapete gode di due benefizi; questo che io amministro come suo coadiutore da ben molti anni con tenue stipendio, e l'altro in cui risiede. Questo, so che è promesso al secondogenito del proprietario del luogo. Ma l' altro..... in somma, caro signore, se voi voleste interessarvi per me, queste son cose che sono sempre a beneplacito dei membri della contea; e due righe indirizzate da un uomo potente, come voi siete

adesso, mi farebbero rettore della cura di . . . e felice per il resto di mia vita „.

Quì davvero il nostro ricco non potè tenere le risa. Non sapeva più in che mondo si fosse. Il parroco sembrò alquanto piccato. “ Non dovete mettermi sulla stessa riga di quei due stolti di cui abbiamo parlato; quelli domandavano impieghi laici che sono a disposizione del governo, presso cui voi non avete aderenze; io vi domando avanzamento nella mia professione, e in qualità di vostro parente. I membri della contea che sanno l' influenza che potete esercitare alle elezioni non vi rifiuteranno un sì piccolo favore. La cosa è fatta, e di là chi sa che non passi arcidiacono, e chi sà poi . . . — Forse anche alla sede di Cantorbery, soggiunse il ricco.— O questo poi no, disse il parroco con un sorriso, ma pure . . . quando un uomo si fa conoscere . . . è spalleggiato . . . . „

Lo Squire gli rappresentò che la cura che ambiva era famosa per i contrabbandieri zingani e i *poachers*, e il rettore attuale, ancora fresc'uomo robusto e coraggioso e munito di più del potere di magistrato, uomo che andava in persona a cercarli col fucile in ispalla, non era riescito a metterli a dovere, e che egli più provetto si metteva ad un impresa che forse ecceder ebbe le sue forze.

“ Alla fine disse il parroco, io non ho che *settanta tre anni*. L' ultimo superiore sotto cui io serviva visse fino ai settanta cinque, e vi sono esempi di Vescovi che vivono fino ai novanta „. — Il tuono sicuro col quale furono pronunziate queste parole, convinse il nostro ricco che era inutile replicare. Così augurandogli la buona notte, se ne tornò a casa, scrisse a Londra a uno dei membri della contea, e pochi giorni dopo il rettore essendo morto, il vecchio parroco ottenne la cura; lasciò la quieta abitazione in cui avea passati cinquant' anni di sua vita, si accinse a ritornare alla nuova parrocchia, e quando il nostro ricco fu a fargli visita lo trovò malato e fuori di sè. Poco dopo morì vittima della propria imprudenza.

Lo Squire aveva perduto gli amici e la pace dome-

stica. Il fumo della vanità aveva offuscato le menti della moglie e delle figlie; la casa era in confusione: nuovi addobbi: un impertinente *paratore* di Londra venuto a far da padrone, il povero Squire fu costretto a vedere la sua libreria messa sossopra: i servi che non gli davano più retta, la signora che non pensava più che a far la toletta, a far visite e a dar trattamenti: e per ultimo un giorno trovò il paratore che faceva all'amore colla sua figlia minore, e gli proponeva di fuggirsene di casa. Lo Squire ne lo cacciò al momento, licenziò i servi arroganti e partì per Bath. Quì nuovi tormenti, feste, *routs*, in cui bisognava fare a' pugni nella folla, locande piene di gente delle quattro parti del mondo: e alla fine la moglie si mette in capo di prendere una governante per insegnare il vero accento francese e le grazie di Parigi alle figlie. Quest'era una *emigrata*, che si vantava del suo realismo, e di essere d'una gran famiglia; solita ciarlataneria. Il fatto si è che si scopre alfine che era una modista, maritata ad un figurante e separata dal marito. Il figlio dello Squire se ne innamora; nuova confusione nella famiglia. E tutto ciò per voler vivere alla moda.

Ma la parte più curiosa e più interessante per noi è quella dove descrivesi l'elezione di un membro della Contea. E ci pare che dia un'idea più chiara della maniera con cui questi affari si trattano il più delle volte, che tutte le declamazioni de'giornali. Perciò ne diamo un estratto. S'avverta che il tema è satirico; ma riguardato come satirico, vi è un fondo di vero.

Un'altro zio che egli non avea mai veduto, muore in un'altra parte d'Inghilterra, senza far testamento, e senza eredi, e lascia al nostro ricco fortunato il titolo di Baronetto, e trenta mila lire sterline di rendita. Un membro del parlamento, cacciando e bevendo se ne morì in quel frattempo. — Ora sì che i possidenti della Contea si mettono in capo di proporre il nostro Creso per deputato. Un duca che aveva molta influenza in Parlamento, e nel paese, propose il raffinator di zucchero, e gl'indipendenti si attennero al nostro Squire. Fin allora il duca aveva esercitato pieno po-

tere sull'elezione. Ma però niun favore si otteneva dai costituenti del suo protetto. Non vi era neppure una commissione in un reggimento alla Giammaica, o sotto il clima infausto di Sierra Leone, non vi era un chirurgo di spedale di negri, non un impiegato fra' boschi del Canadà, nè un cadetto nell'Indie Orientali, che sortisse in quella Contea. Questi *favori* erano riservati per un' altra contea dove il duca doveva sostenere l' urto di un partito contrario e farsi amici fra i costituenti. Quì tutti erano docili, e perciò il Duca non se ne dava pena.

Ma i tempi eran cambiati. Gl' *indipendenti*, cioè quelli che volevano partecipare ai vantaggi dell' influenza ministeriale, non amavano il Duca perchè questi era troppo avaro delle sue lepri e fagiani, non spendeva nel paese, dava pranzi di rado, non ballava colle signore provinciali; e poi era troppo ricco.

Un giorno una deputazione dei possidenti della Contea si presenta a far visita al nostro ricco, e lo prega " *a* ,, *nome del pubblico interesse*, dell' independenza del con- ,, tado, a nome degl' independenti elettori del partito ,, *vero bleu* ossia nazionale, fino ad ora represso da una ,, fazione insolente ed oligarchica, e rappresentata da per- ,, sone inette, come il fù deputato, di volere presentarsi per ,, candidato della Contea. ,, Lo Squire in poche parole si scusò. Ma ciò non concluse. La deputazione fece tanto che quando il nostro Squire escì di casa, si vide attorniato, congratulato, festeggiato da tutta la popolazione del Borgo. Il locandiere del grand' albergo venne in persona a pregarlo di fare il suo quartier generale all' elezione in sua casa. Tutti i postiglioni colla frusta in mano si offrono per portare gli *amici* del nuovo candidato all'elezione. Le modiste fanno cerchio mostrando la loro abilità in far fiocchi e cappi di nastro bleu, distintivo degli elettori indipendenti. Le signorine colle loro madri, non andando a balli e feste che in tali circostanze, lo circondano, e gli prodigano sorrisi e smorfie. Finalmente giunto davanti alla porta del grand' albergo, ecco la deputazione stessa che lo attornia e lo porta di peso nella gran sala

dove il pranzo era già pronto, e dove, dicevano, avrebbero campo di discorrere con comodo e fra amici del gran progetto. Il nostro Squire era socievole di natura, ed amava un bicchier di vino in brigata allegra, e da qualche tempo non trovava riposo in casa propria; il buon umore di quei bravi provinciali lo tentò; si sedette dunque a capo di tavola. Discorsi, brindisi, e tutto il tenore solito di tali banchetti: la bottiglia andava in giro: un vero brio, una allegria franca e veramente provinciale; facce gioconde e rubiconde; in somma il nostro Squire parlò, fu applaudito, e senza saper che si facesse mise il suo nome alla petizione dei sottoscriventi in cui si offriva per candidato. Se ne tornò a casa prima di giorno, alla meglio, e la mattina seguente si trovò preso al laccio.

Il tempo dell' elezione giunse, e le cose andarono al solito. I due rivali candidati spesero in feste, trattamenti, beveraggi, trasporti di elettori, alloggi ec., somme vistose, e il numero dei votanti pel nostro Squire andava crescendo.

Ma questo non è ancora tutto. Adesso viene il segreto dell'influenza nelle elezioni. Non si pagano i voti, è vero, ma si rendono servigi. " Gli affittaioli, i mercanti, i locandieri, tutti erano in quel punto all' ultimo estremo di rovina, vicini ad esser falliti, e tutti s'indirizzavano a me per un imprestito, così per due o tre mesi. In somma ero divenuto il rifugio universale. Le pecore morivano a migliaia di epidemia, i cavalli venivano rubati, le messi erano andate a male, tutte le piaghe dell' Egitto parevan cadute su la nostra povera Contea. ,, Se l' elezione durava un po' più a lungo, il caso era disperato. Il nostro Squire fece quanto potè per rappezzare molte di questa calamità; in quindici giorni, migliaia e migliaia di lire furono spese; la contea viveva alle spalle dello Squire. Finalmente il giorno della nomina venne. Lo Squire è portato in trionfo in una specie di barella sulle spalle da' costituenti mezzi ubbriachi, a rischio di rompersi il collo. Arrivati alla porta nel grand' albergo, pranzo in tavola, e nuovi brindisi, nuovi discorsi, quando una folla del par-

tito opposto si attruppò dinnanzi la porta dell' albergo , e a furia di sassate ruppe tutti i vetri. Le pietre vennero a cadere in mezzo alle caraffe e ai bicchieri. Il nuovo deputato si affacciò per fare arringa al popolo, ma una pietrata lo colpì in fronte , e fu portato a casa mezzo morto. Così terminò lo strepito dell' elezione.

Viene poi il dettaglio della campagna di lui in santo Stefano; così si chiama la Sala o Cappella dove si adunano i comuni. Frattanto due sedicenti militari forestieri a gran mostacchi, parenti della governante erano in procinto di fuggirsene colle figlie. Quì siegue una dissertazione intorno alla influenza dei mostacchi e barbette sulle inclinazioni delle signorine. Si racconta che a Dresda poco dopo la pace alcuni militari tedeschi avevano la preferenza nei balli , finchè alcuni aiutanti francesi vennero a contrastar loro il primato. Ma essi pure dovettero cedere ad una truppa di Russi della guardia barbuti; e per giungere all'ideale del Bello, arrivano dei Cosacchi e Basckiri che parevano fratelli degli orsi, e questi tennero il principato della moda per alcuni giorni. Il disegno delle due figlie va a vuoto , il Parlamento è disciolto, e il nostro Squire se ne va per la via del Jura nelle valli Elvetiche, ed arriva al S. Bernardo.

L' altro racconto che occupa il secondo tomo, cioè la storia di Valachia, *the Valachian tale* , serve a conferma di ciò che dicemmo sul principio di quest' articolo. L'autore si avventura su di un terreno a lui ignoto, ed invece dell' esperienza e dei fatti , si abbandona agli slanci di una immaginazione esaltata da tradizioni di pompe e di passioni orientali; esagerate sempre da chi non le ha viste ed esaminate dappresso. Ma vi è di più; i pregiudizii dell' autore lo trasportano al di fuori del sentiero del retto giudizio e di una sana ragione . A proposito di Bucharest e di una compagnia teatrale italiana che ivi giunge , ei si compiace a così parlare della nostra nazione : " *Gl' italiani* si trovano sparsi in ogni angolo della terra, ,, sempre però a volo, senza residenza fissa , come le zanzare; e intenti solo ad estrarre l' ultimo soldo che possono strappare agli indigeni. Hanno una specie di diritto

,, nazionale a sussistere di quanto riesce loro di succhiare
,, dal superfluo delle altre comunità. Escono ogni an-
,, no (gl' italiani!) subito che il sole gli sveglia dal loro
,, sonno alpino (!) per godere l' atmosfera di ogni altro
,, clima del mondo, senz' altro piano di vita se non che
,, di vivere a carico d' altri, ben risoluti a non far ritor-
,, no al loro vespaio se non carichi e saturati delle sostan-
,, ze altrui. Non sono fastidiosi nella scelta dei loro con-
,, tribuenti, siano questi contadini o principi dell' impe-
,, ro. Ad ogni professione, mestiere o vocazione si adat-
,, tano. In Germania fanno gli astrologhi, o se ne stan-
,, no ritti dietro le carrozze dei grandi. In Francia spaz-
,, zano cammini, cloache, e scarpe. In Inghilterra van-
,, no in giro con scimie, organetti, e pulcinelli. In Polo-
,, nia rivalizzano cogli Israeliti di usura. In Russia fanno
,, di tutto un fascio, e per soprappiù sono tutori e maestri,
,, il che serve a spiegarci i costumi e la morale della classe
,, patrizia di quell' Impero. ,,

Ora noi domandiamo, non agl' italiani, ma ai francesi, agl' inglesi, ai tedeschi, a tutti gli animali ragionevoli, se è possibile riunire in poche righe più detrazioni, di dare un colore più lontano dal vero ad un quadro *di carattere nazionale*. Se avesse parlato di alcúni villaggi presso i laghi Maggiore e di Como, della Valtellina e dei Grigioni, o della Savoia, pazienza! Ma degli *italiani!* Dio buono! e questo da uno scrittore non ignorante! Inescusabile! Se vi sono degl' italiani avventurieri che vanno vagabondi per il mondo, vi sono anche dei francesi, dei tedeschi, dei Belgi in quantità che fanno lo stesso, e che vengono anche in Italia. Se vuol parlare dei cantanti, e perchè le altre nazioni li vanno ricercando? E poi s' ha ella forse a giudicare dai cantanti *l' Italia!* L'autore si condanna da sè parlando del *sonno alpino:* ha confuso i venditori di puppazzi e di marmotte che vanno vagando per le strade di Londra e di Parigi cogli abitanti della bella Penisola. Ma basta così; ne appelliamo a Filippo . . . . .

A. V.

Spedizione scientifica in Egitto.

Lettere del sig. Champollion *dal Gennaio al Marzo.*

El-Melissah (tra Siene e Ombos), addì 10 di Febbraio.

Il dì otto si partì da Siene; e il dì 10, eccoci quì ancora lontani da Ombos. In nove ore ci si arriva; ma il tramontano spira da tre giorni sì forte che il Nilo n'è gonfio come un seno di mare, e noi vi caroliam sopra a nostr' agio. Afferrammo a stento quì a Melissah; che ha una petriera di grès, ma di nessuna importanza. Del resto, salute e coraggio! E poi, il corriere arrivatoci ieri in mezzo alle nostre burrasche, con lettere di Parigi del di 26 di settembre, del dì 12 e del 25 d'ottobre, e del 15 di novembre, ci ha ravvivati.

L'ultima mia è da Ibsambul, i cui be' monumenti i nostri disegni han finito di ritrarre, a costo di rifinirci dalla fatica noi stessi. Di là partimmo il dì 15 di gennaio; il 17 di buon'ora si fu appiè della roccia d'Ibrim, la Primis de' geografi greci; dove son quattro tempietti cavati nel masso. Di questi il secondo è costruzione del principe Nabi, governator della Nubia tra le due cateratte, il quale in una scultura si vede ritto dinanzi al re Meride in trono, con altri uffiziali, a offrirgli le rendite e i tributi d'oro, d'argento, e d'altro, de' paesi al suo governo soggetti. Così nel terzo si vede un altro principe, Osorsate, presentare al successore di Meride, Amenofi II, i prodotti naturali del paese, tra' quali de' leoni, de'cani levrieri, de' Schacal vivi, come si legge nell'iscrizione, la qual nota anche il numero delle bestie *umiliate* a S. M. La quarta cappella è dedicata a Sesostri, Ramsete il Grande, seduto fra le due divinità d'Ibrim, Ermete dalla testa di sparviero, e la Dea Saté; dedicata, dico, dal governatore Satnui ch' è un principe etiope. E in onore della galanteria etiopica giova notare, che subito accanto al principe viene sua moglie, innanzi agli altri uffiziali: prova, (e non è

l' unica) che la civiltà egizia s' allontanava dai costumi orientali, e s' avvicinava alla nostra.

La sera del dì 17, eravamo a Derri, o Deir, capitale oggidì della Nubia. Si cenò a lume di luna, sotto le più belle palme che avessimo ancora vedute. Un *barabra* del paese, vedendomi solo in riva al fiume, venne con buona grazia a tenermi compagnia, offrendomi dell' acquavite di datteri. Gli domandai s' e' sapeva il nome del *sultano* che avea fatto edificare il tempio di Derri. Io non son così vecchio, rispose, da poterlo sapere da me; ma i vecchioni del paese paion tutti convenire nel credere che questo *Birbé* è stato costrutto trecentomil' anni innanzi Maometto: il loro dubbio però sta in questo, se i costruttori fossero inglesi, francesi, o russi. - Anche questa è dottrina: e non è della peggio.

Il monumento di Derri è opera di Sesostri. Vi ci fermammo tutto il dì 18 a disegnare i bassi rilievi più importanti, e a compilare un' esatta descrizione degli altri. Vi ho trovato una lista de' figliuoli, maschi e femmine, di Sesostri, disposti secondo l' età. Mi son anche raccertato d' un fatto singolare: circa il leone; che ne' quadri d' Ibsambul e di Derri vien sempre compagno al re. Io non sapeva se cotesto fosse un simbolo della sua forza, o se veramente Sesostri s' avesse, come Hassan, il capitan Pascià, come il pascià d' Egitto, un leone addomesticato, suo compagno in battaglia. Nel monumento di Derri, io lessi, sopra il leone che si slancia contro i barbari, queste parole: il *leone servitore di S. M., che atterra i nemici.*

Questo tempio è cavato nel masso, dedicato da Sesostri ad Ammon-Ra, il Dio supremo, e a Fré, lo spirito del sole, invocato col nome di Ramsete: non già che Sesostri rendesse così culto e onore a sè stesso, ma perchè l' adulazione sacerdotale, ai tanti nomi dell' iddio Fré, aggiungeva questo di Ramsete; e molte volte agli Dei e alle Dee dava i lineamenti del re e della regina, fondatori del tempio. Ciò si vede in più luoghi: e anche a File, in quella parte del gran tempio d' Iside ch' è costrutta da

Tolomeo Filadelfo, dove tutte le Isidi del Santuario son tanti ritratti d' Arsinoe ; testa evidentemente greca.

La sera del dì 18, sbarcammo a Amada, e vi si stette sino al mezzogiorno del venti. Là potei studiare a mio bell' agio un tempio del buon tempo vecchio : dico a mio agio, perchè s' era in mezzo al deserto. Le colonne di questo monumento son del dorico primitivo, tipo evidente del dorico greco : e il singolare si è che solo ne' più antichi de' monumenti egizii si rincontra quest' ordine ; a Beni-Hassan, a Amada, a Karnac. Questo d' Amada è di Tutmosi III, cioè Meri : sentitene, se vi piace, la dedica : " Il Dio Be- „ nefattore, Signore del mondo, il re (sole stabilitore „ dell' universo) ; il figlio del re (Tutmosi), moderator „ di giustizia, ha fatte le sue divozioni a suo padre il Dio „ Fré, Dio de' due monti celesti, e gli ha innalzato questo „ tempio di pietra dura : l' ha fatto al fine d' essere vivi- „ ficato per sempre. „ — Morto Meride, la costruzione fu continuata da Amenofi II, compiuta da Tutmosi IV, del quale vi trascrivo una dedica. " Ecco ciò che dice „ il Dio Thoth, il signore delle divine parole, agli altri „ Dei che risiedono in Thyri : Accorrete e contempla- „ te queste offerte grandi e pure, fatte per la costru- „ zione del tempio, da Tutmosi a suo padre, il Dio „ Fré, grande Iddio, manifestatosi nel firmamento „. — La scultura di questo tempio, è della bell' arte egizia ; e però migliore che in Derri, e che in Ibsambul.

Il dì venti, dopo mezzogiorno, si lasciò Amada, si scese giù pel Nilo infino a Korosko, villaggio della Nubia, il cui nome mi sarà memorabile per l' incontro che quivi ci accadde con l' ottimo lord Prudhoe e col Magg. Felix, che su pel Nilo se ne vanno infino a Sennaar, per quindi arrivare nell' India, attraversando l' Abissinia, l' Arabia, la Persia. La nostra piccola flotta fece alto ; e lì si passò buona parte della notte a discorrere de' lavori fatti e da farsi : finalmente ci fu forza dire addio a que' coraggiosi viaggiatori ; nè senza dolore, specialmente a causa della stagione che pel loro cammino è ormai troppo avanzata.

Che il cielo conduca a buon porto questi amici intrepidi della scienza!

Il dì 21, si fu a Uadi-Essebua, la valle de' leoni, così chiamata da un viale di sfingi che conduce al tempio; opera di Ramsete il Grande, ma di pessimo gusto; già mezzo sepolto nelle sabbie che vi si accalcano da ogni banda.

Tutto il dì 22, il vento contrario ci tenne confitti alla riva: verso sera si venne a Meharrak, il cui tempio' già s'era veduto anche nel venire all' insù. Il dì 23 allo spuntare del sole, eravamo a Dakkéh, l' antica Pselci: in quel tempio trovai una dedica a Thoth, signore di Pselk, altro nome geroglifico da aggiungersi alla mia carta della Nubia, ch' io potrei stendere intera co' suoi nomi antichi, in caratteri sacri. Questo monumento di Dakkeh è molto importante per gl' indizii che porge, utili a far comprendere la natura e gli attributi dell' Ente divino dagli Egiziani adorato col nome di Thoth (l' Ermete due volte grande): e una serie di bassi rilievi presenta quivi tutte quasi le trasfigurazioni del Dio. Imprima, lo si trova congiunto ad Harahat, il grand' Ermete Trismegisto, sua forma primitiva; di cui questo Thoth non è che l' ultima trasformazione, ossia l'incarnazione sulla terra, dopo Amon-Ra, e Muth, incarnato in Osiride e in Iside. Thoth dunque risale fino a Har-hat, la saggezza divina, lo spirito di Dio, passando per le forme 1.° di Pahitnufi (quegli il cui cuore è buono) 2.° d'Asihosnofri (quegli che produce canti armoniosi) 3.° di Meüi, il pensiero o la ragione: e sotto ciascuno di questi nomi, Thoth ha forma e insegne distinte. L' ho anche trovato col caducéo, ch' è lo scettro solito degli Dei, avvinto di due serpi, con uno scorpione per soprappiù. — Di questo tempio la parte più antica è costrutta e scolpita dal più celebre de' re etiopi, Ergamene, che, giusta Diodoro, liberò l' Etiopia dal governo teocratico, strozzando tutti i preti etiopi: in Nubia peraltro si diportò piamente; e costrusse un tempio.

Vicino al tempio di Dakkéh, io ho trovati degli

avanzi d' un tempio di Thoth, costrutto da Meride. Questo fatto, con altri molti, dimostra che i Tolomei, e l'Etiope Ergamene, non han fatto che rifabbricare de' templi laddove già ne sorgevano, e dedicarli alle medesime divinità: da che si conchiude che gli ultimi monumenti egizi non contengono alcuna nuova forma di divinità; e che il sistema religioso di questo popolo era in tutte le sue parti strettamente legato e determinato fino a' menomi particolari.

Dakkék è il punto più meridionale dov'io abbia trovato lavori de' Tolomei o de' Cesari: e son persuasissimo che al di là d' Ibrim, al *più*, non s'è mai esteso il dominio greco o il romano. Da Dakkék fino a Tebe, i monumenti faraonici sono ben rari; quelli de' Tolomei o degl' Imperatori, frequentissimi; e quasi tutti incompiuti. Da che deduco che la distruzione de' templi antichi in cotesto spazio di paese, dev' essere colpa tutta de' Persiani, i quali, costeggiata la valle del Nilo infino a Sebua, di lì, per tornare in Etiopia o per rivenirne, avran presa la via del deserto, molto più corta che quella del fiume, il quale, innoltre, con le sue molte cataratte non è via comoda per un esercito. E anche oggidì, le carovane, le armate, i viaggiatori pigliano dal deserto.

Il dì 25 si fu a Ghirsché-hussan, il cui tempio è opera di Ramsete il Grande, consacrato al Dio Ftà, divinità imitata dall'Efesto de' Greci, e dal Vulcano Latino: ed era questi il Dio del villaggio; da lui chiamato, *dimora di Ftà*. Ghirschè aveva dunque l'istesso nome sacro di Menfi: e questa specie d'imitazione pomposa era in Nubia non infrequente. Così Derri si soprannominava Eliopoli; e il miserabile paesuccio di Sebua, *Amon-ei*, ch' è il nome di Tebe dalle cento porte.

Il dì 26, si spese in gran parte al tempietto di Dandur, del tempo d' Augusto, non grande e non finito, ma importante perchè tutto pieno dell' incarnazione d' Osiride sotto umana forma. La sera del dì 25 fu ravvivata da un eco maraviglioso, scoperto per caso di faccia a Dandur, che ripete spiccate e a voce altissima fin undici sillabe. I nostri compagni italiani gl'insegnavano i versi del Tasso:

e frattanto venivano di qua e di là tirate delle fucilate, che l'eco ripercoteva come cannonate, come tuoni.

Il dì 27, al tempio di Kalabschi: dove ho scoperto una nuova generazione di Dei, la qual rende compiuto il cerchio delle forme d'Ammone, centro di tutte le essenze divine. Ammon-Ra, l'ente supremo e primissimo, padre di sè medesimo, è il marito di sua madre la Dea Muth, ch'è la parte femminina di lui, racchiusa nella sua propria essenza. Gli altri Dei dell'Egitto son tutti forme varie e quasi astrazioni di questi due sommi principii: e tali forme seconde, terze, e via discorrendo, fanno una non interrotta catena che scende dal cielo, e si rende, a dir quasi, palpabile, nelle incarnazioni terresti. L'ultima è quella d'Oro, che sotto il nome di Orammone, è l'omega degli Dei: dove Ammone-Oro, lo spirito attivo e generatore, n'è l'Alfa. La mitologia egizia incomincia da una Triade, Ammon-Ra, il maschio; Muth, la madre; Knus, il figliuolo; manifestatisi sulla terra in Osiride, Iside, ed Oro: con la differenza che Osiride e Iside son fratelli. Queste cose ho trovato e chiarite e compiute nel tempio di Kalabschi, che le iscrizioni, col nome de'geografi greci, chiamano Talmis.

Queste divinità, del resto, s'erano spartito l'Egitto e la Nubia, se posso dir così, feudalmente. Ogni città aveva il suo: ma Amon-Ra regna dappertutto, e ne' santuarii tien la diritta. Non già che questi patroni celesti mettessero in rivalità tra loro le diverse città, giacchè, per certa cortesia non insipiente, ciascuna città ammetteva nel tempio suo gli Dei adorati dalle città confinanti.

A Kalabschi io ho anche notato il colore violetto nei bassi rilievi dipinti; e ho scoperto che questo proveniva dal mordente o mistura applicata alle parti del quadro che avevano a ricevere la doratura.

Il bel monumento di Bet-ualli, ci ha portate via tre giornate e mezzo, dal dì 28, al trentuno: quivi i bassirilievi son di buon gusto, e rappresentano le campagne da Sesostri fatte, come narra Diodoro, in sua gioventù contro gli arabi, contro de'popoli d'Africa, i Kuschi, (gli Etiopi),

e gli Scari, che son forse i moderni Biscari. Uno di questi quadri presenta il re, padre di Sesostri, che con un cenno della mano accoglie il figliuolo vincitore, il quale gli offre un principe Etiope sostenuto da due de'suoi figli, e l'uno de'due porgentegli una coppa come per dargli vigore a sorreggersi: poi tavole coperte di catene d'oro, poi pelli di pantera, e sacchetti d'oro in polvere, e tronchi d'ebano, e denti d'elefante, e penne di struzzo, e fasci d'archi e di frecce, e mobili preziosi, e altre cose o di tributo o di preda. Poi vengono de'Biscari prigioni, fra'quali una donna portante due bambini sulle spalle, poi gente che mena delle fiere vive, le più singolari delle parti interne dell'Africa, come il leone, delle pantere, lo struzzo, delle scimmie, la giraffa, benissimo disegnati. Diodoro Siculo infatti ci narra che Sesostri a'vinti Etiopi impose tributo di denti d'elefante, e d'ebano, e d'oro.

Le altre sculture son tutte religiose. Amon-Ra, nelle leggende, ripete più volte d'aver donato al figlio diletto, Signore del mondo, sole custode della giustizia, Ramsete, tutti i mari e le terre. Nel santuario, Ramsete è rappresentato in atto di succiare il latte delle Dee Anuké ed Iside. E la prima gli dice: " io tua madre, signora d'Elefantina, ti ricevo sulle mie ginocchia, e ti porgo il mio seno perchè tu te ne nutra, o Ramsete „ — Havvi due quadri, fra gli altri, che mostrano il faraone vincitore dei popoli del mezzogiorno, e di quelli del settentrione; che così gli Egiziani chiamavano i Siri, gli Assiri, gl'Ioni, ed i Greci.

La sera del dì 31, a Kardassi: il primo di febbraio alle due dopo mezzogiorno, a Debudé. Quel giorno stesso, ci affrettammo di arrivare a File, di rivedere l'Egitto, e di dar l'ultimo addio a cotesta Nubia, che ci aveva con la sua aridità seccati non poco. E poi si anelava all'Egitto, per mangiare un po'di pane più cristiano degli azimi che ci dispensava il nostro panattiere in capo, degnissimo compagno del guattero arabo, statoci regalato al Cairo come un cuoco classico. Alle nove della sera, si arrivò finalmente a File, ringraziando di cuore le divinità del luogo,

Osiride, Iside, ed Oro, di non essere morti di fame fra le due cataratte.

Fino al dì 7 di febbraio si stette nell' isola santa, per compire i lavori cominciati già nel dicembre. Un giorno si spese nell' isoletta di Béghé, presso File, dove la commissione d'Egitto indicava un piccolo edifizio egiziano. Infatti vi trovai delle colonne d'un tempietto di pessimo gusto: ma dalle iscrizioni compresi esser quella l'isola di Suém, nome ch' io avea letto sovente ne' monumenti da Ombo a Dakké. Era questo un de' luoghi più santi dell' Egitto; meta di pii pellegrinaggi molto inannzi la santimonia dell' isola di File, in egizio chiamata Mantak. Nell' isola di Suem ho raccolto un venti iscrizioni, tutte de' tempi faraonici, attestanti visite o atti d'adorazione di gran personaggi; tra gli altri, d' un comandante dell'esercito sotto Mennone, d' un gran sacerdote d' Ammone, principe della famiglia di Ramsete, d'un gran sacerdote d' Anuké, d' un *intendente delle terre* d' Amenofi III signore del mondo, d' un figliuol di Sesostri.

Da File, sbarcati alla riva destra del Nilo, andando a caccia d'iscrizioni per quelle rocce di granito, sul masso tagliato in forma di sedile, di cui parla il dotto nostro amico sig. Letronne, ritrovammo fra le altre cose la memoria d' una vittoria riportata sui Libii da Tutmosi IV, del passaggio del suo successore Amenofi III, il quale tornando dalla vittoria degli Etiopi, quivi tenne un'assemblea religiosa.

Si tornò finalmente a Sïene. E intanto che le nostre robe venivano sui cammelli portate dall' isola, e che si allestiva la nuova flottiglia egiziana, io n' andai a rivedere gli avanzi del tempio di Sïene, ch'è dell'età di Nerva, l'unico che porti la leggenda geroglifica di questo Cesare.

Ho visitata di nuovo l'isola Elefantina, grande quanto servirebbe per farne un comodo parco d' un buon parigino: eppure certi cronologisti moderni han voluto farne un regno per collocarvi a bell' agio l' antica dinastia egiziana degli *elefantini*. I due templi sono stati da poco distrutti, per fabbricare una caserma e de' magazzini a Sïene.

Non avendo più altro a fare sull' antico confine dell' impero romano, si lasciò Siene ed Elefantina, e ci indirizzammo verso Ombos; ma il vento ha giurato di vietarcene per lungo tempo l' arrivo. Siamo alle sette della mattina del dì dodici di febbraio: e nell' atto di scrivere, sento il Nilo muggire di sotto al mio maasch, e dintorno.

PS. *Ombos. Addì* 14, *alle due.*

Eccoci finalmente arrivati . . . Tutto è quì dell'epoca greca; ma l' architettura del gran tempio bellissima. Cominciato da Epifane, continuato sotto Filometore ed Evergete II: havvi de' bassi-rilievi di Sotero II. È consacrato alle due Triadi, che si dividono infatti il tempio, spartito per lo lungo in due parti distinte. La prima Triade è Sevek-Ra (la forma primitiva di Saturno) con la testa di coccodrillo; Hathor; e il figliuolo Knus-Hôr. La seconda, Arveri, la Dea Tsonenufré, e Pneutho, suo figlio. Son queste le divinità protettrici d' Ombos; e il coccodrillo che si vede sulle medaglie del nomo Ombite, è l' animal sacro al principal Dio Fevek-Ra.

A Ombos ancora. Il dì 16. — Alla fine del mese spero d' essere a Tebe. Esulto già nel pensare che a Tebe riceverò altre lettere di Parigi. Ma perchè sempre corte le vostre lettere? Potreste rammentarvi ch'io mi trovo mille leghe lontano dalla Francia, e che le serate son lunghe. Sempre fumare, o sempre giocare, ristucca. Un buon fascio di lettere parigine, lunghe come tanti articoli di giornale, sarebbe un ristoro. E posso richiederlo, dopo avervene dato l' esempio con questa lunghissima mia, ch' io sigillo acciocchè non si dica che basta toccare la seconda cataratta per diventare i più seccanti ciarloni del mondo . . . Addio.

Da Biban-El-Moluch, in Tebe, addì 25 di marzo 1829.

Il dì undici di questo mese, io v'ho scritto due parole di fretta, e datele al sig. Acerbi, console austriaco, il quale partendosi dalla regale città, m' ha promesso di spedirle col primo bastimento in Europa. Io vi diceva, che la mat-

tina del dì 8 noi rientrammo in Tebe in ottimo stato. Le nostre barche ci condussero appiè delle colonne del palagio di Luqsor, dove noi ci fermammo a disegnare infino al dì 23. Ci convenne servirci del maasch, della dehabié, e delle barchette per nostra dimora, giacchè il magnifico palagio di Luqsor, il più profano di tutti i monumenti egizii, è tutto ostrutto dalle casipole dei fellah, che mascherano e difformano cotesti be'portici; senza parlare della casaccia d'un *brin-basbi*, accovacciata, a dir così, sul terrazzo. Questo terrazzo è bucato a forza di picconate, per dar passaggio alle immondizie del bravo turco, le quali cascano appunto sopra un santuario superbo, scolpito nel regno del figliuol d'Alessandro.

Il dì 23 si passò alla riva sinistra, e mandato il più delle nostre robe a una casa di Kurna, offertaci da un bravo e ottimo uomo, di nome Piccinini, agente in Tebe del sig. D'Anastazy, ci dirigemmo alla valle di Biban-el-Moluk, ove sono le tombe de'Re della XVIII e della XIX dinastia: valle angusta, sassosa, e tutta chiusa da montagne altissime e nude; e però inabitabile nel maggio, nel giugno, e nel luglio. Giovava dunque affrettarci di visitarla, ora che il caldo è forte sì, ma pur tolerabile. Noi occupiam quì il più comodo e più magnifico albergo che si possa godere in Egitto; ospiti del Re Ramsete, il IV della XIX dinastia; ospiti cioè nella sua sepoltura, la seconda che s'incontri a man ritta, all'entrar della valle. Quest'ipogeo, ammirabilmente conservatosi, è abbastanza arioso e illuminato, per poterlo abitare. Noi occupiamo le tre prime sale, lunghe sessantacinque passi: le pareti, alte da quindici a venti piedi, e il soffitto, son tutte coperte di sculture dipinte, a colori ancor freschi. Soggiorno veramente regale: se non che le stanze sono obbligate una all'altra. Il suolo è coperto o di stuoie o di canne; i due caua, cioè le due nostre guardie del corpo, co'domestici, dormono in due padiglioni eretti al di fuor della tomba. Così siamo noi collocati nella valle dei Re, vera casa della morte, dove non trovi nè fil d'erba, nè anima viva, tranne qualche schacal, qualche iena;

che la notte passata han divorato, cento passi distante dal nostro palazzo, l'asino del mio domestico barabra, Mohamed, intanto che l'asinaio faceva allegramente la notte del Ramadhan nella nostra cucina, posta nella tomba di un re, rovinata.

A Tebe ho ricevute le vostre del dì 20 di dicembre; che son le più fresche. Godo di tante buone nuove, e sopratutto del buono stato di quel venerabile uomo del sig. Dacier. Le mie congratulazioni, e i miei rispetti. E oh quanto piacere della commissione archeologica, da S. E. il ministro dell'interno affidata al nostro amico Dubois (1). Eran vent'anni che noi andavamo fantasticando tra noi un viaggio in Egitto ed in Grecia. Ora ci siamo! Io potrò dunque scrivere da Tebe ad Atene? Quale distanza di spazii, e di cose; e quale armonia! Gli è come un pellegrinaggio generale che la nuova civiltà consacra agli avanzi dell'antica: e non sarà sterile, io spero. Mi par di vederlo, il nostro Dubois, tra le colonne del Partenone, o nell' Alti d'Olimpia; e quattrocento, (ch'è il meglio), quattrocento scavatori con lui!

Anch' io ho cominciati i miei scavi a Karnac, e a Kurna. Ho raccolte diciotto mummie di varii generi e specie; ma non ne porterò che le più notabili, specialmente le greco-egizie, portanti l'iscrizione greca, e la leggenda demotica e ieratica. Ne ho parecchie di queste: ho anche qualche mummia di fanciullo intatta: cosa ben rara. Tutti i bronzi tratti da' miei scavi di Karnac, e dalle case dell' antica Tebe, a quindici o venti piedi al disotto del livello del terreno, sono ossidati, e però affatto inutili. Agli scavi sulla riva orientale ho scelto per direttore il capo degli scavatori del sig. Drovetti, chiamato *Temsahh*, il coc-

(1) Abbiamo già dato notizia (V. Ant. V. XXXIV. A. p. 155. e C. p. 166.) della Spedizione scientifica del governo francese in Grecia, e de' primi suoi passi. Ora possiamo aggiungere che la relazione delle scoperte fatte e delle collezioni incominciate, fu letta nell'Accademia delle scienze, e che i lavori specialmente del colonn. Bory de Saint-Vincent meritarono l' approvazione e la lode de' dotti colleghi.

codrillo; uomo che mi pare avveduto, e da fidarsene. Ma i lavori, converrebbe farli in grande: e con che mezzi? Tuttavia nel giugno, luglio, e agosto, ch' io mi stabilirò di piè fermo o a Karnac o a Kurna, si tenterà di fare il possibile. Ho quaranta persone al lavoro. Vedrò se c' è il prezzo dell' opera, e se si potrà sostenere la spesa. A Kurna ho trentasei uomini, che scavano a metà spesa con Rosellini. Gli è certo intanto ch' io debbo lasciare qui le cose appunto che mancano al museo reale; le cose più massicce; giacchè a trasportarle solo fino ad Alessandria mi mancherebbero i fondi.

Riprendiamo il filo della nostra via, da Ombos, donde è data l' ultima mia, e donde partiti il dì 27 di febbraio, non si arrivò a Ghebel-Siseleh che sulla sera del dì 18, colpa l' imperizia del piloto e la pigrizia dei rematori. Codeste vaste petriere ci diedero da lavorare ben cinque giorni, e con frutto.

Ambedue le rive del Nilo, che corre rinserrato fra montagne di bellissimo grès, hanno offerto alla perseveranza egiziana il teatro delle prodigiose sue opere: e la mente si perde a pensare l'immensa quantità di pietre che bisognò trarne per aprire quelle logge arieggate, e que'scavi profondi, che a solo percorrerli, stancano. Sulla riva sinistra sono i monumenti maggiori.

Venendo dalla parte di Sïene, prime s' incontrano tre cappelle scavate nel masso, quasi contigue; tutte e tre de' faraoni; simili di disegno, di ripartimento, dell' ornato e interno ed esterno; tutte e tre con in prospetto due colonne imitanti il fior di loto, stroncato. La prima quasi rovinata, è d' Usirei della XVIII dinastia: se ne veggono interi due bassirilievi finissimi ed eleganti. La seconda è del successore, Ramsete II, rappresentato in atto di adorare la Triade Tebana; quindi in atto d' offrire il vino al Dio Phrè, a Ftà signor di giustizia, e al Dio Nilo, che l' iscrizione geroglifica chiama Hapi-muu, padre vivificante degli enti, al quale son dedicate tutte e tre le cappelle. Un' altra iscrizione lo chiama padre degli Dei, lo immedesima col Nilo celeste, Nenmu, l' acqua primor-

diale, il gran Nilo, che Cicerone fa padre delle principali divinità dell' Egitto, e d' Ammone istesso; credenza ch'io trovo confermata in altre iscrizioni non poche. La terza cappella è del figliuol di Ramsete. E la ragione del dedicarle tutte e tre al Nilo, è ben chiara. Quì, il fiume ristretto fra' monti, pare che faccia come una seconda entrata nel regno dopo superate le rupi di gr's, come già per fare la prima egli ha scoscese le rocce di granito ond' è dirupata la cateratta.

Più in là delle cappelle si trovano tombe scavate per ricevere due o tre corpi imbalsamati; tutte del tempo dei primi Faraoni della XVIII dinastia: e alcune racchiudono il corpo degl' ispettori delle petriere di Silsili.

Il più importante tra i monumenti di Silsili è un edifizio cavato nel masso, e cominciato sotto il re Oro della dinastia XVIII. I più antichi de' bassirilievi rappresentano questo re, con l' azza guerriera in ispalla, ritto, in atto di ricevere da Ammon-ra l' emblema della vita divina, la forza di vincere il settentrione ed il mezzogiorno. Al disotto veggonsi degli Etiopi, altri a terra, altri tendenti le mani a un duce egiziano che nella leggenda rinfaccia loro d' aver chiuso il cuore alla prudenza, e non avere ascoltato l' annunzio che diceva: ecco che il leone s' appressa alla terra d' Etiopia. — In altri bassirilievi, il vincitore è portato da' suoi capitani sopra un ricco seggiolone, e accompagnato da flabelliferi: precedono servitori per isgombrare il cammino: seguono guerrieri co' prigioni; poi soldati con lo scudo in ispalla, e un trombetta dinanzi. La leggenda geroglifica dice: " Ritorna il grazioso ,, Iddio, portato da' principi de' suoi paesi: egli ha l' arco ,, nella sua mano, simile all'arco di Mandu, il divino si- ,, gnor dell' Egitto. Egli è il re direttore de' vigilanti, che ,, si trae dietro i capi della terra di Kusch, perversa razza: ,, egli è il re, direttore de' mondi, approvato da Frè, fi- ,, gliuol del sole e della sua stirpe, servitor d' Ammone, ,, ORO, il vivificatore. Il nome di lui s' è dato a conoscere ,, nella terra d' Etiopia, che il re ha punita, conforme le ,, parole a lui dette da Ammone, suo padre. ,,

Un altro bassorilievo rappresenta i prigioni in gran numero, strascinati, e gridanti, giusta la leggenda : " o „ vendicatore ! o re della terra di Kémé (l'Egitto), sole „ de'Nifaiat (i popoli Libii), è grande il tuo nome nella ter- „ ra di Kusch (l'Etiopia), le cui reali insegne tu hai cal- „ pestate. „

Gli altri bassirilievi son posteriori, ma non più basso della XIX dinastia : uno tra gli altri rappresenta Ramsete-Meiamun in atto d'adorare il Dio Ftà, e Pasch, sua compagna (Bubath) ; un altro dedicato da Honi, soprantendente agli edifizii dello stesso Ramsete, intendente di tutti i palazzi reali che sono in Egitto.

Parecchie stele, dedicate o dagl'intendenti degli edifizi, o da' principi venuti nell'Alto Egitto a celebrare le panegiri, adunanze solenni di religione, negli anni XXX, XXXIV, XXXVIII, XL, XLIV del regno di Ramsete il grande, m'hanno indicate delle particolarità singolari sulla famiglia di questo conquistatore : per esempio, ch'egli ebbe due mogli, la prima Nofre-Ari, la sposa della sua gioventù, quella che co'figliuoli si vede ne'monumenti d'Ibsambul, della Nubia ; la seconda Isenofré, madre di Batianti, la figlia prediletta del vecchio re, madre del principe Schahemkemé, ch'è quegli che presiedeva alle panegiri negli ultim' anni del regno del padre : e che probabilmente gli succedette nel trono, pigliando ne' monumenti il nome di Thmeiothph, possessore del vero, o posseduto dal Vero. Anche questo possessore del vero, fu un gran costruttor d'edifizii, la più parte distrutti. Da una leggenda raccolgo che la moglie di lui avea nome Isenofrè, come la madre ; e il figliuol maggiore, Phtamèn. Da un'altra stela, raccolgo che da Silsili furon tratte le pietre per la costruzione del palazzo di questo re in Tebe, e per accrescimenti o ristauri da farsi al palagio del padre di lui. Ed è certo che dopo la XIX dinastia, le petriere di Silsili han sempre servito ai monumenti della Tebaide ; e in gran parte anche a' templi d' Edfu, e d'Esnè.

La mattina del dì 24 di febbraio, eravamo già sotto a'portici e a' colonnati d' Edfu, monumento de'Tolomei, ma-

gnifico, ma che mostra la decadenza dell'arte. Non più l'antica semplicità; ma ornamenti affettati, affoltati senz' avvedimento; quasi linea di passaggio tra la nobile gravità de'monumenti faraonici, e i bricciche del tempio d'Esneh, ch'è de'Cesari. La parte più antica del gran tempio d'Edfu è del regno di Filopatore, poi si continua sotto Epifane, sotto Evergete II, Sotero II, sotto Filometore; e in un cantuccio, un tristo e piccino bassorilievo rappresentante l'Imp. Claudio che sta anch'egli adorando gli Dei del tempio. Questo magnifico edifizio era consacrato a una triade composta del Dio Har-hat, la scienza e la luce del cielo personificate, delle quali il sole nel mondo visibile è quasi l'emblema, d'Hathor, la Venere egizia, e di Harsont-tho, lor figliuolo, l'Oro, sostegno del mondo, che corrisponde all'Amore de'Romani e de'Greci. I titoli, le qualificazioni, le forme di queste tre divinità, servono ad illustrare ragguardevolmente non poche parti dell'egizia teogonia. Ma non è qui luogo a trattarne.

Ho fatto anco disegnare una serie di quattordici bassi rilievi dell'interno del pronao, rappresentanti il sorgere del Dio Har-hat, immedesimato col sole; il suo tramontare, le sue forme simboliche in ciascun'ora del giorno, coi nomi dell'ore: raccolta importantissima all'intelligenza di que'pochi miti egizii che riguardano l'astronomia.

Il secondo edifizio d'Edfu, detto Typhonium, è uno di que' tempietti chiamati *Mammisi*, stanza del parto, che si solevano sempre costruire accanto ai gran templi dov'era adorata una Triade: quasi imagine del soggiorno celeste dove la Dea aveva messo in luce la terza persona d'essa Triade, sempre figurata sotto la forma d'un bambino. Infatti il Mammisi d'Edfu rappresenta l'infanzia e l'educazione d'Har-Sont-Tho, al quale l'adulazione egizia ha associato Evergete II, rappresentato anch'esso come un fanciullo, a cui viene parte delle carezze da tutti gli Dei fatte al figliuolo d'Har-hat.

Finiti i lavori d'Edfu, i nostr' occhi stanchi di cattivi geroglifici e di triste sculture dell'età de'Lagidi, si vennero a riposare sulle tombe d'Elethia, il dì 28 di feb-

braio. Quivi, nella notte del dì 1 di marzo, vedemmo cadere la pioggia a torrenti, con tuoni e lampi. Potrem dunque dire anche noi con Erodoto: a'giorni nostri è piovuto in Egitto.

Il tempio d' Elithia è stato da pochi mesi tutto distrutto da' Barbari: ma dai rottami delle leggende ho potuto raccogliere che esso era dedicato a Sevek (Saturno), a Swan (Lucina); che parte n' era stato costrutto sotto la regina Amensè, parte sotto Meri figliuolo di lei, e sotto Amenofi Mennone, e Ramsete il Grande; che Amirteo e Acori due degli ultimi re di stirpe egizia, avevano ristaurate le antiche edificazioni, e costrutte di nuove.

Le tombe o ipogei scavati nel monte vicino, sono, la più parte, antichissimi. Del primo i bassi rilievi agricoli, nautici, pescatorii sono stati già pubblicati dalla commissione d'Egitto: io ne ho fatti disegnare gl' inediti, e ricopiar le leggende, stampate molto scorrette.

Il secondo ipogeo, ch' è d' un gran sacerdote d'Ilitia, rappresenta molte scene domestiche e villiche: tra le altre de' bovi in atto di battere i covoni del grano; e al disopra si legge in geroglifici quasi tutti fonetici la canzone de' battitori: giacchè nell' antico, come nell' odierno Egitto, ogni cosa si faceva cantando. Questa canzone, con poche varianti, io l' ho ritrovata anco in altre tombe; e dice: " Battete per voi (*replicato*) — o Buoi — Battete per ,, voi (replicato) — Delle moggia per voi — Delle moggia ,, pe'padroni. ,, — La poesia non è classica molto; ma forse l' aria l' avrà ravvivata. E io avrei voluto ritrovarne la musica per mandarla al nostro rispettabile amico il generale De la Salette, acciocchè se ne giovasse nelle sue dotte indagini sulla musica antica.

La tomba vicina è ancor più importante alla storia. Un certo Ahmosis, capo *de' nocchieri*, gran personaggio, in una iscrizione di più di trenta colonne, della quale non riman che una parte, si volge a' presenti e a' futuri, e narra la propria storia; da cui si raccoglie esser questa la tomba d' un di que' valorosi, che sotto il re Ahmosis,

della XVII dinastia, ha consumata quasi l' espulsione dei pastori, e liberato l' Egitto da' barbari.

Un' altra tomba, quasi distrutta, m' ha dato a conoscere quattro generazioni di gran personaggi che hanno governato il paese col nome di principi d' Ilithya, durante il regno de' cinque primi re della dinastia XVIII, presso a' quali erano titolati distinti, com' anco presso le Regine Ahmosis-Atarè, e Ahmosis, mogli di Amenotph I, e di Tutmosi I, e presso Nanofré, sorella di Meride. Questi personaggi nominati nell'ipogeo, fanno alla tavola d'Abido prezioso supplemento e conferma.

Il dì 3 di marzo, arrivammo a Esneh, dove Ibrahim-Bey governatore della provincia, ci accolse graziosamente, e ci permise di potere studiare il gran tempio d'Esnè, tutto ingombro di balle di cotone, e tutto stuccato, specialmente al di fuori, dal limo del Nilo. Anche gl'intervalli del prim' ordine delle colonne del pronao, furono riturati a forza di poltiglia, sicchè per vedere i bassirilievi ci bisognò spesso e la candela e la scala. Ho raccolto però quanto m'occorreva e per la mitologia e per la storia. Questo monumento ch' era riguardato il più antico del regno, io ho trovato al contrario essere il più moderno: giacchè i bassirilievi, e i geroglifici segnatamente, son tanto grossolani e affettati che mostrano chiaro la decadenza dell' arte. Le iscrizioni portano l' epoca di Claudio, e vengon giù fino a Geta, trucidato dal fratel suo Caracalla, che poi fece proscrivere il nome di lui da tutto l' impero. E il comando del tiranno fu docilmente adempiuto anche in fondo alla Tebaide, giacchè il nome di Geta è quivi dappertutto ammaccato con molta cura, non però si ch' io non abbia potuto leggerlo assai chiaramente. — Adunque il famoso Zodiaco, di cui tanto s' è detto, non è punto più antico di Caracalla.

Non già che più antichi monumenti non fossero in Esnè: io ho trovato sopra una colonna la descrizione delle feste annue del gran tempio; una tra l' altre, in commemorazione della dedica del tempio antico, fatta da Meri. Il

qual tempio è intitolato a una delle più grandi fra le divinità egizie, a Cnufi, *signore del paese d' Esneh, spirito creatore dell' universo, principio vitale delle essenze divine, sostegno di tutti i mondi . . .* A Cnufi vien seconda la Dea Neith, rappresentata sotto forme diverse, sotto i nomi di Menhi, Tnebuau, ec.; e il fanciullo Kâko, che compie la Triade adorata in Esnè. Il dì 23 del mese di hathar, si celebrava la festa della Dea Tnebuau; il dì 25, della Dea Menhi; il dì 30, d'Iside, terza forma della medesima divinità. Il dì primo di choiak, panegiri in onore di Kako, e altra in onore di Cnufi. Il calendario scolpito sopr' una colonna del pronao, dice: " si espongono tutti i sacri ornamenti: si offrono grani, vino, e altri liquori, bovi, oche al Dio Cnufi; e alla Dea si offrono collirii e profumi; poi latte a Cnufi; un'oca a Menhi, un' oca a Neith, a Osiride un' oca, un' oca a Knus e a Thoth; agli Dei Frè, Atmu, Torè, e agli altri che nel tempio s'adorano, un'oca: poi semente, fiori, spighe a Cnufi, sovrano d' Esnè. ,, Segue l' orazione al Dio. . . . . .

Alla stessa Triade era dedicato il tempio posto a settentrione d' Esnè, in una bella pianura, già coltivata, ora tutta bronchi. Il dì 6 di marzo noi visitammo, straziati da' pruni, quelle rovine, di recente devastate, e ben diverse da quando le lasciò la commissione d' Egitto. Non ne rimane che una colonna, un' ala di muro, e le fondamenta quasi a terra a terra. Con l' aiuto delle unghie de' miei arabi, che valorosamente razzolarono in mezzo a'sassi e alle spine, ho copiate una diecina d' iscrizioni onomastiche di popoli vinti, scolpite sovra una forma di scudo che pende dal petto al vincitore; tra' quali popoli ho letto l'Armenia, la Persia, la Tracia, la Macedonia. Ma forse qui si tratta delle vittorie d'un imp. Romano; giacchè le leggende ch' io ho scoperte non mi danno che i nomi d'Evergete I, di Filopatore, di Adriano, d'Antonino, e di Vero.

La mattina del dì 7, si fece una escursione più dentro terra, per veder le rovine dell' antico Taphium, ora Taud. Restano due sale o tre d' un tempietto, abitato dai Fellah, o da' lor bestiami. Nella sala maggiore i bassirilievi

m'hanno indicata la Triade del tempio, Mandù, Ritho, e Harphrè; la triade stessa d'Hermonthis, capitale del nomo di Taphium.

A mezzogiorno, si fu ad Hermonthis, dove io ho compiuto in poche ore i lavori cominciati già nel novembre. V' ho già detto in altra mia, che la Ritho era Cleopatra, Cesare il Mandu, e Cesarione l'Harfrè. Cesare aveva una particolare inclinazione per rendere compiute le Triadi, specialmente quando trovava delle dee simili a Cleopatra.

Eravamo poco lontano da Tebe: grande appetito si sentiva di rivedere quelle grandi rovine, e di gustare dei doni del nostro buon console, sig. Drovetti, che ci aveva mandata colà una barca piena di provvigioni fresche: ma il vento ci tenne tutta la notte in viaggio, e solo la mattina dell'8 toccammo la spiaggia di Luqsor. Il molo è quì tutto corroso dal Nilo; e già le ultime colonne del palagio son quasi lambite dall'acqua. La costruzione fatta per difendere l'edifizio dall'impeto del fiume, è di due tempi diversi; la più antica è di gran mattoni cotti, messi insieme da un cemento durissimo; e le ruine di questa son di massi larghi quindici a diciotto piedi, lunghi venticinque o trenta, quasi scogli inclinati sul fiume. La costruzione più moderna è di grès. Amenofi Mennone fu che ha costrutto il palagio o piuttosto i palagi di Luqsor, dal Nilo fino alle quattordici colonne, alte quarantacinque piedi: e il suo nome si legge su tutti gli architravi dell' altre colonne dei cortili e delle sale, in tutto cento e cinque, la maggior parte intere.

Le divinità di questa parte di Tebe eran due Triadi. La prima Ammon-Ra, Muth, e Kus; la seconda Ammone generatore, forma Priapica, il Pane degli Egizii; Tamon, Ammone femmina, e Karka. Il re, ne' bassirilievi del palazzo, o presenta loro delle offerte ricchissime, o segue le loro arche portate in processione da'sacerdoti. Ma de'bassirilievi, ve n'ha di più importanti ancora, e riguardanti Amenofi stesso. Eccovene i principali. Il Dio Thoth, annunzia a Tmauhemva, moglie di Tutmosi IV, che Ammone genera-

tore le concede un figliuolo. — La regina gravida, è condotta da Cnufi e da Hathor, alla stanza del parto. — Ella mette alla luce Amenofi: le ancelle sorreggono la giacente; de' genii divini disotto dal letto alzano verso il fanciullo l'emblema della vita. — La regina lo allatta. — Il Dio Nilo dipinto in rosso (la stagione dell'allagamento), presenta alle grandi divinità di Tebe, Amenofi con Harka, e altri infanti divini. — Amenofi accarezzato da Ammon-Ra. — Educato da Ammon Ra. Le Dee protettrici dell'alto e del basso Egitto, gli offrono corone; e Thoth gli appone il nome, cioè il prenome regio, *sole signor di giustizia e di verità*, ch'è quello che sui monumenti lo distingue dagli altri Amenofi.

Nell' ultima sala, religiosa nelle rappresentazioni più ch'altro, che sarà stato il santuario o la cappella del re, si vede un secondo santuario inchiuso nel primo, del tempo d'Alessandro il figliuolo del Magno, come dimostra il suo volto infantile. In un de' bassi rilievi di colà entro, invece della Dea Thamun, stà la città di Tebe sotto forma di donna, con questa leggenda. " Ecco ciò che dice Tebe (Toph), ,, la gran reggitrice del mondo: noi abbiam sottoposto al ,, tuo potere tutte le contrade (i Nomi): noi t'abbiam do- ,, nato Kèmè (l'Egitto), terra nutrice. ,, — E Ammone: " Noi concediamo che gli edifizii da te innalzati sieno dure- ,, voli al pari del firmamento. ,,

La parte settentrionale degli edifizii di Luqsor, sebbene congiunta da un gran colonnato ai monumenti d'Amenofi, n'è distinta, ed è di Sesostri. Ecco perchè gli edifizii non sono tirati alla medesima linea; difetto evidente, ma da non incolparne l'antico architetto. Da questa parte s'innalzano i due celebri obelischi di granito roseo, sì ben conservati e sì belli: enormi masse di piedi settanta; degni di Sesostri: veri gioielli dell'arte. Io ne posseggo le copie esattissime. Ho corretti gli errori delle stampe già fattene, e le ho rese compiute mercè gli scavi da me operati alla base degli obelischi. Ma tutta la faccia orientale dell'obelisco a diritta, nè tutta la faccia orientale dell'altro a sinistra, non si potrebbe aver netta senz'atterrare parecchie ca-

succe di terra, e far isloggiare varie famiglie di Fellah. Quanto alle leggende, ormai si sa che non di arcani religiosi, nè filosofici, nè magici, e nemmeno astronomici vi si tratta, come per tanto tempo fu creduto, ma solo di dedicare gli edifizii, dinanzi a'quali s' innalzano i due monumenti. L' immensa loro superficie è coperta di sculture di buono stile, composte di più centinaia di persone: i soggetti son militari. Quel da sinistra, per esempio, rappresenta una sanguinosa battaglia, la disfatta de' nemici, la fuga, la passata d' un fiume, la presa d' una città, la cattura de' prigioni. Il testo esplicativo è al disotto; ma per trarne copia, converrebbe sgombrare mezzo il villaggio di Luqsor: dal poco che n' è visibile ho potuto comprendere che si tratta della campagna da Sesostri fatta nell' anno V del suo regno, al dì 5 del mese d' Epifi. Anche sulla parete destra del gran monumento d' Ibsambul, si tratta d' una battaglia del medesimo mese, ma del dì 9. E' son dunque due fatti diversi della stessa campagna. I nemici, (lo si riconosce al vestire), sono Asiatici, Battriani, Medi, Babilonesi. V' è fin nominato il paese di Naharaina, la Mesopotamia.

Degli edifizii di Sesostri alla riva diritta non restano che gli obelischi, le quattro colonne, e il gran cortile tutto colonne all' intorno. Dappertutto vi si legge il nome di lui: se non che nell' ottavo secolo innanzi G. C. parte di quelle moli dovettero forse essere restaurate; onde vi fu posto il nome del capo della XXIV dinastia, il conquistatore etiope Sabacone, il qual governò per molti anni assai mitemente l' Egitto. Le figure dei bassirilievi ristaurati, sono ardite e muscolose; non pesanti però come le sculture de' Tolomei e de' Cesari. E queste son le sole ch'io del regno di Sabacone abbia trovate in Egitto.

In altra, vi parlerò delle tombe regali. Addio.

P. S. Addì 2 d'aprile. Oggi parte il corriere pel Cairo. Dal 25 in poi nulla di nuovo. Sempre salute e coraggio. Stasera, gran convito in una delle più belle sale della tomba d'Usirei: pur per dimenticare la seconda cateratta, dove non s' aveva a sfamarci che un tozzo di pane. Il con-

vito al certo non sarà tanto magnifico quanto la stanza ; ma si farà di tutto per renderlo il più regale che si potrà. Io pensava di offrire a'nostri giovani un piatto nuovo per noi; un pezzo di coccodrillino alla salsa piccante , ammazzato ieri. Sul più bello, è ito a male. Un indigestione di meno!

Lettera di TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE *al sig.* VIEUSSEUX *intorno al Manifesto degli Annali Italiani delle scienze matematiche fisiche e naturali* (*).

Quanta consolazione io mi posi al cuore e che liete speranze concepii del profitto pubblico , leggendo , onorato amico , il vostro Manifesto degli *Annali italiani delle scienze matematiche fisiche e naturali.* Già per quello m' era poco durato il rincrescimento della cessazione del Giornale di chimica e fisica di Pavia , il quale per molti anni avea aiutato efficacemente ogni ragione di dottrina e raccomandato assai il nome italiano presso gli stranieri. Ma di più contento m' era cagione il pensare che questa riparazione si fosse concepita e procurata da' toscani, cioè da quel popolo in cui è il fiore della nostra civiltà. Nelle parole poi di quel Manifesto ammirava un candore nobilissimo e uno spirito veramente nazionale. E cui non dee sembrare bella cosa l' udire i toscani profferirsi a tale opera non a cagione di sentire molto di sè ma avvedendosi che niuno si brighi di prevenirli: desiderare che cessi all' Italia il disdoro di non annoverarvisi giornale alcuno, il quale versi per intero sulle matematiche , e sulle fisiche , cioè su quelle facoltà che oggi tengono le più alte parti dello scibile e si collegano a qualunque altra disciplina, e penetrano e si mescolano a ogni interesse civile : facoltà rinate, può ben dirsi, in Italia, anzi in Toscana nelle scuole del Galilei: chiedere che tutti gli italiani vi cooperino col loro senno migliore, tanto che vi si spieghi splendidamente il sapere della nazione e ne sia, come a dire, una insegna. D' altra parte credersi utile Fiorenza a compilare e metter fuori esso giornale, come città mezzana fra varii stati, provveduta di facili comunicazioni, frequente di forestieri. Alle quali ragioni apertissime io fra me aggiungeva (forse per natura povera di grammatico) che in To-

(*) Vedi Ant. N.° 90. p. I a X Manifesto, e N.° 100. p. V Proemio.

scana accrebbero le scienze gittato via il rozzore del lor parlare moderno e rinverdita quell' aurea favella del Galilei, del Redi, del Bellini, del Cocchi, del Targioni, e d' altri in gran numero. In tutte le quali cose compiacevami di trovare inchiusa una prova che ogni spirito municipale vada dileguandosi: e che la concordia degli intelletti sia matura di modo da far presagire frutti durevoli e di più dolcezza ch' uomo non crede. Ma tali pensamenti a grado a grado si tramutarono di allegri in melanconiosi, quando per lungo aspettare che s' abbia fatto niuno, o presso che niuno fu veduto porsi innanzi a colorire il nuovo disegno. Simili accadimenti in apparenza leggieri nè mai osservati o curati dalla moltitudine sono al cuore de' buoni d' aspra e importabile acerbità; perchè ei ti rivelano d'un colpo in quanta vanezza di desideri e di speranze t' eri gittato; ed essendo umana condizione che il cuor nostro speri forte ciò che desidera vivamente e di scarse probabilità tragga un' aspettazione grande di bene: ciascuno di siffatti casi giunge tanto più importuno e spiacevole, quanto è presagito e temuto meno.

Or che possiam noi dire? chi mai incolpare fuori che noi medesimi? ci dorremo qui della prepotenza dell' armi, o dei rivolgimenti della fortuna? ci scuseremo coll' impossibile, ci dorremo dei tempi delle sorti italiane, o di qualunque altra generazione di avversità? pur troppo siamo noi nella condizione di que' medici, a' quali fallisce la speranza di recare le cagioni dell' infermità, o alla tempra dell' aria o alle qualità del vitto, o ad alcuno scorso degli appetiti: e loro è forza il riconoscere che le origini del morbo sono interiori, e ch' ei serpeggia ne' più gentili ricettacoli della vita. Che se il male, onde facciamo querela non move da inerzia, e da non curanza, cioè da infermità interne e volontarie dell' animo, inutilmente m' affatico ad assegnarne cagione verisimile. L' ufficio con sì viva sollecitudine richiesto ai dotti era vago, era utile quanto mai il potesse, degnissimo dell' Italia, e, diremo senza dubitazione, necessario al progredimento delle fisiche; belli e onorati nomi di toscani offertisi a quella parte di dettato che appunto suole reputarsi la più increscevole: io vo' dire gli estratti delle opere e riassunti delle scoperte e delle esperienze quotidiane; qui pronta occasione di crescere fama o acquistarla: agevolezza infinita di propalare le proprie investigazioni e le altrui conoscere prestamente: genere di scrittura che abborrisce per sua indole gli indiscreti motteggi, le fiere critiche, e l'altre importunità, che fanno avere in fastidio non rade volte i fogli periodici. In somma o vi si noti il fine, o

il subietto, o i mezzi, o le condizioni niente era da sgradire, anzi molto da incoraggiare, movere e appagare i buoni.

È corsa voce che molti abbia fatti arretrare la clausola del manifesto, ove è definito che *inviando un primo articolo, l' autore diverrà associato e pagherà l' associazione come ogni altro.* Io per me mal mi risolvo a pensarlo: e mirando alla condizione moderna degli studi fisici, ai quali è forte necessità di sovvenirsi con dettati periodici, stimo che non sia filosofo italiano cui non bisogni di leggere e usare continuo quel libro, ove splenderebbe il fiore delle investigazioni naturali di tutti i nostri sapienti, e a coloro sopra gli altri che s' apparecchiano a intromettervi le proprie. Certo niuno, al quale non faccia uopo di mendicare a frusto a frusto la vita, riputerà soverchia quella spesa. So le querele dei tempi, so che fortuna si fa incontro con vuoto grembo ai cercatori della dottrina, ma d' altra parte, quanto più scarsi e miti riescono i lor desideri, come sempre temperati, come nobili: che naturale frugalità, che poco pregio delle dovizie, se non quanto è in esse di potenza a esercitare le virtù liberali e magnifiche. Le strettezze pubbliche a niuno sono occulte, e il negarle parrebbe un rifiutarsi a compiangerle: pure, non voglia Dio, che la infinita cupidità delle pompe e delle morbidezze presti nome di povertà a quella disfatta, che al getto vano dell' oro consegue. E chi di presente dice povera l' Italia, se ne guarda l' apparìscenza e le foggie? chi invece non la direbbe straricca, osservando, come Ella trova tesori da profondere ne' teatri, nelle musiche, ne'passeggi, in balli in giuochi e in simiglianti futilità e trastulli? Perciò a nessun patto io voglio presumere che le modiche facoltà o, peggio, quell' avarizia che al dire di Tacito s' ingenera nei mali spenditori rimova i nostri filosofi dalla degna opera. Poichè ad essi, fin dove s' estende l'avere, parer dee troppo bene consumata quella moneta, che loro procacci l'acquisto pur d' una sola verità.

Ben vedete ch' io non so nè vorrei che il difetto fosse mai da cotesti: e più volentieri mi do a credere (cancellando quello che innanzi faceami dire lo sdegno) che la fortuna ostinata ne'nostri danni rompa con occulta traversia un proposto, di cui la convenevolezza, la proficuità e il decoro sono di pari lodevolissime. Nel vero ei non parrà mai possibile ch' esso debba fallire per mancamento degli ottimi; di coloro, intendo, i quali si professano sciolti dagli errori e dalle passioni del volgo: che soprastano ai tempi, e resistono alle vanità e alle colpe del mondo esteriore con la virtù, la nobiltà, la eccellenza del mondo in-

tellettuale e interiore. Per che vie dunque entrerebbe nel loro petto la incuria dell' utile pubblico? per che vie l' inerzia e la dappocaggine? non porta l'albero della sapienza cotali frutti, ma più presto dall' ignoranza germogliano e dalla abbiezione di tutto l'animo.

Nè anche diremo, ad avvisare la cosa da ogni lato, che ributtati gli abbia la gravezza dell' incarico: essa è quale di lor natura domandano le difficoltà del sapere e il desiderio di divolgarlo. Non può nè deve spaurarsi delle veglie e de' laboriosi studi un sapiente italiano, il quale si sforza, per quanto le voci sue e l' esempio valgono a ritrarre la nazione dal tedio e dalla sonnolenza, a vincere quel suo disamore d' ogni vigoroso adoperamento per cui discadde dal supremo delle glorie mondane. Egli sa pur bene quale debito incombe alla dignità di filosofo: nè senza taccia d' amore disordinato di sè gli è lecito rifiutare altrui quella ricchezza di dottrina che accumulò: specie di dovizia che partita non iscema, e di cui siamo debitori assai poco a noi stessi moltissimo alle generazioni che ci precedettero. E avvengachè la sapienza, al modo che gli antichi ne opinarono, se non è a dirsi virtù è cosa prossimissima a quella, partecipa di lei eziandio in ciò che non basta possederla alla maniera d'un arte, ma uopo è usarla e diffonderla. Il perchè rettamente scriveva Seneca ch' egli avrebbe respinta da sè qualunque sapienza gli fosse stata offerta con patto di non la mostrare a vivente. Certo egli sentiva la nobiltà dell'ufficio suo, che è di banditore del vero e correttore degli uomini. Ricordavasi che per quest' uno beneficio si disse di Socrate avere tratta dal cielo la filosofia: perchè dubitando che le speculative del buono e del giusto non fossero troppo alta cosa agli ingegni popolari discretamente le inchinò e ragguagliò all' intelligenza comune. Deh! quale fatica può parere aspra e ingrata a fronte di sì fatto magisterio, anzi diremo specie di soave e tranquilla dominazione?

Dirà alcuno: forse la discordia degli animi e la discrepanza delle opinioni s' attraversò al buon desiderio. Pur troppo una invidia stolta, e un cieco amore del bene privato tien tuttavia partite le plebi italiane! Pur troppo eziandio le lettere sono poste fra noi in battaglia con isconce ire e villano saettamento d' ingiurie. Ma che è questo a' sapienti? essi non delirano con la plebe nè s' azzuffano con la magra turba degli scrittorelli. Niuna repubblica è quanto la loro amica di pace, niuna più ammodatamente ambiziosa. Eglino appunto i filosofi sono gli estinguitori d' ogni foco di lite gli avversari d' ogni fazione: essi

quei cittadini del mondo che vorrebbero la semenza umana ordinare tuttaquanta in una sola famiglia con un sol modo di civiltà: essi compiangono quegli odi sovente fierissimi, che non la natura, ma le fattizie ed erronee opinioni partoriscono, rompendo il comune dritto, e dilungandosi dalla egualità dell'origine; agiscono essi a norma delle cagioni non a quella del fanatismo: per prove, non per effetti: e quindi ove più li chiama il vantaggio degli uomini procedono sempre in una via e ad un animo, la concordia e serenità del quale divinamente espresse Platone, quando collocò il suo bene nell' armonia.

Or chi pone mente a sì fatte cose, tutte vere e grandi, non troverà peso in quell' altra ultima specie di difficoltà, che ciascun giorno ripetesi dagli italiani: cioè l' inattitudine e lo scoraggiamento, in cui si stima dover cadere i nostri filosofi per la pochezza di que' mezzi, onde vogliono essere fornite le matematiche e le fisiche. Imperocchè sanno i dotti non dovere a sè nè altrui quanto sarebbe a desiderarsi, ma ciò che loro è in potenza di adempiere. E per verità se è ostacolo quasichè insuperabile alle nostre menti la insufficienza de'mezzi, nè avremmo noi ereditato nulla dal senno degli avi, nè ai discesi da noi trapasserà materia di gratitudine. Poichè in Italia quella insufficienza è già antica e lunghissimi anni sono rivolti da che contrastiamo alla fortuna eziandio in ciò, nè ancora possiamo confidarci d' un breve conflitto. Or quale maggiore viltà del gittare le armi, invece di resistere, anzi d' abbattere, come potremmo, le forze ostili, ogni giorno alcun poco? Di fatto nè pure sono a credersi leggieri e scarsi i profitti di questa nostra età: e assai chiaro si manifestano a qualunque percorra oggi la Penisola, considerandone partitamente le università, i gabinetti, gli osservatori, le biblioteche e altrettali santuari d' ogni nobile disciplina. I quali tutti comechè disgradino molto a petto a quelli di alcune regioni transalpine, movono tuttavolta maraviglia non mediocre pensando in che breve scorcio di secolo, fra che ostacoli esorbitanti, con quale tenuità di modi o sieno apparsi novellamente, o cresciuti, o perfezionati.

Cesseremmo dunque a metà dell' intrapreso? ci mancherebbe l'animo quando è più cagione a sperare, e suonerebbero a ritratta coloro medesimi da' quali s' è avvantaggiato il cammino? Vedasi quello che direbbono gli stranieri, gli stessi appunto de' quali invidiamo la più felice sapienza, e le molte e agiate strade che hanno a condurvisi. Direbbono che la somma disavventura nostra è da noi con le proprie mani fabbricata:

che distratti e sollazzati da questa piacevolezza di cielo e giocondità di terre e d' acque ci adagiamo in una accidiosa e rea negligenza, dimenticando il nostro gran nome e l' alte cose alle quali eravamo sortiti. Poco in pertanto ci scuseremmo con la disproporzione che è fra l' intento e il mezzo, fra le assai fatiche e il tenue frutto per esse lentamente maturato; nè buon artista si stanca sopra la durezza del granito e del diaspro, nè buon villano gitta l' aratro per la strettezza delle ricolte. Molto pregio, moltissimo utile è pure in una scarsa dottrina, quando è netta di falsità e sciolta d' orgoglio. Lo scoprimento d' un solo errore ci campò talvolta da sciagure gravi e durevoli; e quante cagioni di bene possa ascondere in sè ogni minuta parte del vero nè alcuno le novera nè fantasia umana vi giunge. È poi la virtù di lui simigliante a quell' erbe vigorose che tra i sassi e le spine gettano il fiore: e com'esse di leggieri s' appiccano l' una all' altra e in infinito propagano, così i trovati del senno umano insieme s' innestano e moltiplicano a grande stupore. Da ciò dee scendere il conforto dei nostri savi e la secreta dolcezza d' un lor quotidiano pensamento, dal quale sono persuasi che le traversie, le asprezze, le povertà, le indugie non impediscono mai di accrescere alcune pietre, e alcuni cementi al magno edificio della comune civiltà, la quale non più dall' armi, nè dal sangue, nè dai perturbamenti sociali, ma dal senno, dagli instituti, dalle virtù dee sorgere e perpetuarsi. Dunque perchè dubitiamo di noi medesimi? perchè in quella vece non tutti ci rallegriamo d' essere italiani? quale speranza non è in questo nome, quale sprone, quale refrigerio non vi si trova ad affaticarci lietamente nel pro dell' universale? o forse crediamo che il tempo, le discordie, le invasioni, le servitù abbiano spenta quella favilla in tutto divina ch' entro noi insinuò una natura eccellente?

Ma io mi stendo in troppe parole, e la materia è tale che importerebbe a quelle maggiore autorità e forza che in me non ha luogo. Nè già presumetti di parlare a' nostri filosofi, nè di ammonirli, o scusarli; mossemi unicamente un triste bisogno di condolermi con esso voi e sminuire scrivendo la gravezza dell' animo.

Da ultimo io vi prego, onorandissimo amico, il più efficacemente che posso, affine non dimettiate le speranze nè vi stanchiate di eccitare gli ingegni per nulla estinti, ma languidi. Reiterate gli inviti, con voce, se gli è mestieri più solenne, come l' araldo d' Omero che male ascoltato da' greci non

si ritrae, ma cresce il grido e scuote a forza i disattenti. Io ho ferma opinione, attesochè l' attiva perseveranza rade volte soccombe, di vedervi a capo e lieto di tale intraprendimento, e sì di più altri confacevoli a giovare il senno italiano, che assai può promettersi del vostro zelo operativo e incessante (*).

(*) Quando il ch. sig. Mamiani scrivea la presente, non era ancor giunta a sua notizia la nuova impresa che si stà meditando in Bologna, a diffondere la conoscenza e l'amore della storia naturale, impresa della quale l'Antologia s'è affrettata a dare contezza nel N.° 104 alla p. 162. Belle adunque e vicine si fanno le nostre speranze. Ad ogni modo, ci siam fatto un dovere di pubblicare nel nostro Giornale l' espressione di sentimenti che tanto onora chi li professa, e che valgono a dimostrare semprepiù come il buon volere delle utili intraprese ed il senno del bene avviarle, non è cosa estranea a veruna delle regioni d' Italia. Desideriamo che alla potenza de'mezzi corrisponda e la unicità dello scopo, e la concordia degli animi, e la costanza.

Nota del Direttore dell'Ant.

Atti dell' I. e R. Accademia della Crusca.

(Continuazione = V. N.° CIII. p. 85).

Uscita scherzando dalla prima Accademia Fiorentina, l' antica Accademia della Crusca non seppe assoggettarsi che tardi all' obbligo di regolari lezioni. La nuova, che uscì seria seria dalla Fiorentina più recente, prescrisse tosto a sè medesima (artic. 22 de' suoi statuti) una lezione almeno ad ogni prima adunanza di ciascun mese, dal mezzo novembre al mezzo settembre, e appena le fu possibile eseguì ciò che si era prescritto. Quindi ne' sedic' anni d' esistenza, a cui si riferiscono i suoi Atti finor pubblicati, cento e non so quante lezioni, non compresi i discorsi di circostanza e i rapporti del segretario. Di queste lezioni 62 soltanto (ciò per l' art. 25 degli statuti era in arbitrio degli autori) si trovano stampate cogli Atti medesimi: dell' altre si ha notizia più o meno breve da' prolegomeni e da' rapporti già detti. Sebben quasi tutte di libero argomento (chè a norma degli statuti non son d' argomento obbligato che quelle in lode degli accademici defunti) esse versano per più di due terzi sopra cose e scrittori di lingua. L' Accademia (v. la fine de' prolegomeni) è ben lungi dal darsi per mallevadrice de' particolari pensamenti che vi sono espressi. Pure dal complesso di quelle, che ho detto

essere il maggior numero, e di cui debbo occuparmi più che dell' altre, si fan manifesti i suoi pensamenti più generali, non che gli studi più spontanei de' suoi membri per la grand' opera che le venne affidata. Cercando la brevità, io debbo qui ridurle sotto alcuni capi e formarne due o tre serie principali. Preferirei però volentieri l' ordine di lettura, con cui ed esse e le altre, di cui parlerò in seguito, sono stampate o n' è data notizia, poichè più corrispondente alla storia dell' Accademia, ch' è lo scopo de' suoi Atti.

Nella gioia del risorgimento (festeggiato li 12 marzo 1812) essa non pensò punto che le fosse d' uopo cominciare dal mettersi in sulle difese. Rammentava sicuramente le vecchie controversie nate col Trissino e col Muzio; ma non vedeva che l'Italia in generale vi avesse presa molta parte, e confidava, m' imagino, che ormai non si sarebbero più rinnovate. Il fatto stesso del suo risorgimento in un' epoca siccome la nostra dovea ispirarle questa fiducia. Conoscendo intanto i bisogni dell' epoca, mostrò sin da principio di volerli sodisfare. Quindi fra le prime lezioni, di cui ci ragguaglino i suoi Atti, una del Pacchiani, contenente il prospetto d' un' opera ch' egli allor meditava sulla filosofia delle lingue; e in seguito un' altra, contenente forse parte di tale opera, poichè diretta a confutare alcune asserzioni del Cesarotti nell' argomento medesimo. E innanzi ad esse una del Frullani, ove esaminata l' influenza del clima sulla formazion delle lingue, e dedottane con verosimile ragionamento l'attitudine della nostra ad ogni genere d' eloquenza, trattavasi in generale del bisogno di perfezionarla onde accrescerle quest' attitudine, e in particolare di darle nuova ricchezza e nuova precisione, aggiugnendo al suo tesoro le voci che vi mancano d' arti e di scienze, e determinando bene i significati delle voci che si dicon sinonime. Alla qual lezione forse il Lessi intese di far appendice colla nota lettera da lui tradotta dello Swift al conte d' Oxford sul perfezionamento della lingua inglese; e l' Accademia che, uditala, ne ordinò, come si disse, la stampa, in aggiunta a' proemii pur tradotti de' Vocabolari inglese e castigliano e agli ultimi progetti per la riforma del nostro, parve additarne essa medesima l' applicazione.

Altri quindi proseguirono, or più da lungi or più da presso, il tema dato in queste lezioni; ma non a tutti fu possibile il farlo senza soffermarsi talvolta in aria di combattenti. Mentre ancor non disputavasi che di purismo o di neologismo, il Sarchiani trattò dell' ammissione di voci nuove nelle lingue viventi;

e mostrando che non il tempo, in cui tali o tali voci si cominciano ad usare, ma l' uso che se ne fa è quello che le legittima, condannò francamente coloro che per la novità d' alcune condannarono il Tasso. Ma quando, contro le sentenze almen giovanili di questo poeta, contro quelle e giovanili e virili se non senili del Bembo, contro le più costanti del Caro, dell' Alfieri, di non so quanti altri, si tornò a disputare se la lingua adoperata da loro e dagli altri scrittori d' Italia fosse o non fosse la toscana ec. ec., ei credette di dover provare (lez. stam. nel 1.° vol. degl' Atti) che se vi son doti, per cui una lingua possa prevalere all' altre, tutte o quasi tutte si accolsero nella toscana a fronte de' vari dialetti che parlansi nella nostra penisola, onde fu inalzata all' onore di lingua letteraria. Una di tali doti è quell' istessa temperata dolcezza, che la rende in singolar modo atta alla musica; di che egli ragionò altra volta (l. s. nel 2.° vol. degl'A.) con bell' apparato di scienza e d'erudizione. Ove bastasse merito intrinseco, la lingua più musicale avrebbe pur dovuto, al parer suo, divenire, come poi divenne una dell' altre figlie della latina, lingua universale d' Europa. Il Collini cercando perchè già nol divenisse (l. s. nel 2.° vol. degli A.) si trattenne specialmente sopra due cause, la rozzezza o l' immaturità de' popoli che avrebbero dovuto adottarla, e la preferenza data dagl'Italiani stessi nelle occasioni più solenni alla latina. Accennò quindi, ma di volo, e quasi a malincuore, le cause politiche, delle quali fece in seguito più lungo discorso il collega (l. s. nel 2.° vol. degli A.) non senza prenderne opportunità di difendere la lingua nostra dalle detrazioni di celebri stranieri. Frattanto il Rigoli venne ragionando, prima in generale (l. s. nel 2.° degli A.), poi in particolare (l. s. nel 3.° vol.) de' pregi di questa lingua; e il Bencini, dopo averne additate le vicende (l. s. nel 3.° vol.) per dedurne alcuni canoni riguardo al modo d'accrescerla, accalorandosi le controversie già dette, volle prendervi parte; ciò che avea già fatto in memorabil maniera il Niccolini, e fece poco appresso, con isperanza di vederle alfin terminate, anche il Capponi.

Il Niccolini pensò che " senza risalire ai principii ideologici, tutte le dispute intorno alle verità più importanti in fatto di lingua si prolungano all' infinito, perchè i fatti medesimi, quando non sieno discussi ed ordinati dalla ragione, non fanno scienza. „ Quindi per decidere la principale di esse, cioè se la lingua letteraria degl' Italiani sia per origine quella che si parla da' Toscani, cercò primieramente come tutti sanno (la lezione,

a cui qui alludo, fu impressa più volte prima d'esser riprodotta nel 2.° vol. degli Atti) qual parte aver possa il popolo nella formazione d' una lingua. Nè per popolo intese la sola plebe " ma bensì, com' egli spiegossi, l' universalità de' cittadini „ compresi i letterati e gli scienziati, i quali danno pur essi e mutuano continuamente alla lingua comune, come poi venne mostrando il Nesti quando ragionò dell' influenza delle scienze sopra la lingua. Il che avrei qui tralasciato d'avvertire, se, malgrado le formali parole del Niccolini, a cui in diverse occasioni fecero eco quasi tutti gli accademici, un celebre scrittore, dando conto della Proposta del Monti e delle cose inseritevi dal Perticari, non avesse apposto alla Crusca di voler sforzare gl' Italiani a riconoscere per vera lingua il *patois florentin*, o come noi diremmo il linguaggio de' Camaldoli; e un altro più recentemente, riepilogando le dottrine contenute in quell' opera, e sgridando a buon dritto chi chiama frivola la questione poco sopra indicata, non avesse detto che " da essa dipende se noi avremo, come tutte l' altre nazioni, una lingua universale ed illustre, o se dovremo intesi da pochi balbettare un dialetto plebeo. „ Se il popolo non è la plebe, può rispondersi riepilogando a rincontro le dottrine del Niccolini, il linguaggio d' un popolo non è un dialetto plebeo; e poichè il popolo è l' universalità de' cittadini, la vera lingua universale sarà appunto una lingua popolare. Ma lingua popolare di tutta Italia non esiste, nè era possibile derivarla dai dialetti diversi che vi si parlano, e di cui mal a proposito si è voluto far paragone con quelli che si parlavano in Grecia. Dunque per aver lingua universale (di tal sentenza fu il Varchi citato dal Niccolini, e so essere fra molti anche il Manzoni) bisognava attenersi ad un dialetto particolare. La parte migliore di questo dialetto, quella adoperata da' più ingegnosi e da' più gentili, ecco la lingua illustre. Trasportata nelle scritture con quelle avvertenze che dà lo studio e la meditazione, ecco la lingua letteraria. Il Foscolo nel suo Ragionamento sopra il Decamerone del Boccaccio asserisce che la lingua letteraria d' Italia è lingua più che speciale, lingua che " fu scritta sempre e non mai parlata. „ Or questa è pel Niccolini cosa impossibile non che smentita da' fatti. E forse il Foscolo confuse la lingua colla dizione; ciò che il Niccolini rimprovera ad altri, che opponendo alla lingua parlata la scritta, dicono collo Speroni che di questa non sono maestri che i letterati. Ovvero esagerò a sè medesimo una verità molto ovvia, che la lingua letteraria cioè differisce necessariamente dalla parlata,

come ciò ch' è artificiale differisce sempre dal naturale. Nel suo Ragionamento sopra il poema di Dante egli osserva giustamente, che nessuna lingua può convertirsi in letteraria, se non perdendo molte qualità popolari, e accogliendone altre, che vanno in essa trasfondendo gli scrittori. Ma è egli vero che ciò avvenga " in guisa, che serbando la sua intrinseca natura essa trasformi tutte le sue sembianze? „ Il Niccolini, esaminati gli elementi dell' umano discorso, è indotto a conchiudere, che per opera degli scrittori non può una lingua niente più trasformarsi che formarsi. Gli scrittori, come i meglio parlanti, non fanno quasi altro al dir suo (e al dir di chiunque fanno ben di rado qualche cosa di più) che sceglierne o combinare con speciale intendimento voci e maniere; la qual scelta o combinazione, onde le vien sicuramente nuova bellezza, non è altro che una limitazione, e una limitazione è ben lungi dall' essere una trasformazione.

Che se fra la lingua parlata e la scritta avvi necessaria identità, il fato dell' una, per servirmi qui pure d' una frase del Niccolini, sarà necessariamente congiunto a quello dell'altra. O, in altri termini, presso il popolo, a cui la lingua appartiene, sarà quell' *uso sovrano*, che il Foscolo, per isfuggire una grave difficoltà, restrinse alla sola lingua poetica; quel *jus et norma* sì dello scrivere che del parlare, senza di cui sarebbe nome vano la proprietà del linguaggio. Di questa il Niccolini ragionò incidentemente ma non brevemente, collocandosi fra i retori antichi e i moderni filosofi, nella prima lezione, di cui ho toccate alcune generalità. Quindi ne trattò ancor più di proposito in altra (stamp. anch' essa più volte coll' antecedente e poi ristam. nel 2.° vol. degli Atti) ove pur disse del necessario mutamento delle lingue. E tornò quindi a parlarne in una terza, che intitolò della pronunzia, e del cui breve compendio, che troviamo negli Atti, giova recare quasi letteralmente gli ultimi periodi. « Esaminate le parti, di che la pronunzia si compone, mostrò ch'essa è imperfetta se le parole non si profferiscono con tutte le modificazioni stabilite dall' uso presso il popolo che un dato idioma naturalmente favella. Combattè vivamente le dottrine di quelli, i quali vorrebbono che la pronunzia prendesse norma in Italia non dai Toscani ma dai più gentili d' ogni provincia. Rigettata come falsa l' accusa dataci dal Perticari di mozzare in sul principio le parole, dichiarò insostenibile l' opinion del medesimo che, sanate le profferenze, tutti i dialetti d' Italia si mutano in bellissima lingua. Avvertì che le tronche parole di questi dialetti non si riguardano già come tali da

chi in essi favella o talvolta pur scrive; che molte e tronche e non tronche sono al tutto diverse dalle nostre, e altre, che sono identiche materialmente, assai ne differiscono per le idee che vi sono comprese. Quindi avviene, egli disse, che alcune fuor di Toscana paion belle e sublimi quando per noi sono improprie e triviali, onde poi i diversi giudizi sulle scritture in cui si ritrovano. Di tutto ciò egli diede convincenti esempi, e conchiuse che le lingue non possono nè potranno mai stare ne' soli vocabolari; che certe finezze, le quali sono il meglio di esse, più si sentono di quel che si possano definire; e che di queste l'uso giornaliero del parlare è il miglior maestro possibile a quelli che scrivono ».

La qual ultima sentenza egli avea già proferita e corredata di non lievi prove nella prima lezione, ove trattò del necessario legame delle parole e delle idee. Se lo scrivere, ivi aggiunse, altro non è che un pensatamente parlare, chiunque scrive in una lingua diversa da quella, in cui pensa e favella, è costretto a tradursi, a sacrificare il più delle volte la vivezza o la delicatezza del pensiero per mancanza di segni che vi corrispondano. Però il Varchi ebbe ragion di negare, che uno, il quale non sia nato o educato in una lingua da coloro che vi nacquero « possa da tutte le parti scrivervi dentro perfettamente » se già in tal lingua non si trovino tanti scrittori che nessuna parte ne sia rimasta addietro. Nè il Caro, il qual vedea bene se ciò fosse probabile, si vergognò di dichiarare che quanto sapea di lingua tutto il riconosceva « dalla pratica di Fiorenza. » L'Alfieri, aggiugnendo a simile dichiarazione quell'osservazion luminosa, che dal tempo, in cui prese a conversare giornalmente col popolo di Firenze « cominciò a pensare in questa doviziossima ed elegante lingua, prima indispensabil base per bene scriverla », fornì per così dire il testo o il compendio a' più bei ragionamenti del Niccolini.

Ma contro le conseguenze, a cui questi erano diretti, faceasi, com'è noto, suonar alto un' autorità, che parea valer sola più d'ogni ragionamento, l'autorità, direbbe il Niccolini medesimo, del sacro Dante. Egli era quindi forzato a prenderla seriamente in esame; il che, datone, se così posso esprimermi, un segno nella prima lezione, adempì nell'appendice che anche negli Atti le va unita. Ivi cercò innanzi tutto se Dante fosse stato fedelmente citato; e raffrontando colle sue vere parole, quali si leggono nel libro della Volgare Eloquenza e altrove, quelle che interpretativamente gli si attribuirono dal Monti e dal Perticari,

trovò che le une spesso non han che fare coll' altre. Cercò in seguito se Dante, fedelmente citato, fosse stato ben inteso; e guardando a tutto il libro già detto, e contrapponendone vari passi ad altri del Convivio, vide non potersene in modo alcuno dedur le conseguenze che gli oppositori avrebbero voluto. In quel libro infatti il poeta or si espresse oscuramente, or disse dello scrivere in rima o nella lingua del Lazio ciò che poi si volle applicare alla nostra, or favellò per isdegno o per amore di parte (e a questo proposito è ben inutile contrastare alla storia), ora forse ingannò sè stesso imaginandosi adempito ciò ch' era l' oggetto d' un generoso desiderio. Il confronto fatto dal Foscolo tra la Commedia e il Convivio in proposito di dottrine politiche dà nuova luce a quello fatto dal Niccolini tra il libro della Volgare Eloquenza e il Convivio medesimo in proposito di dottrine riguardanti la lingua. E il Foscolo, benchè avversissimo a quella ch'ei chiama vanità de'Fiorentini di far lingua italiana del dialetto d'una sola città, benchè inclinatissimo a rampognarneli col poeta, pur non si affida a sostenere che questi parlasse d'un volgare illustre, formato da' dialetti di tutte le città d' Italia, altrimenti che per imaginazione. « Nato, egli dice, ad illudersi sulla prossimità d' ogni evento che desiderava, e desiderando grandemente l'unità della lingua come pegno d' unità nazionale, vide quello, ch' ei nomina volgare illustre, e di cui si disputa tuttavia, nascere ed ampliarsi per la perpetua residenza de' Cesari di Roma, e fra le repubbliche e le tirannidi, tutte confuse in un solo impero. » Come però la sua immaginazione dovea pur cedere talvolta alla coscienza del fatto, ei confessò nell' istesso libro dell' Eloquenza, che quel volgare, che in ciascuna città apparisce e in niuna riposa, può ben più in una che in altra apparire; e condotto a definirlo par che il riduca ad un particolare dialetto, districato dalle perplesse costruzioni, delle difettive pronuncie ec., ec. « come Cino da Pistoja e l'amico suo nelle lor canzoni dimostrano. »

Ma se quel suo volgare illustre fu al tutto ideale, o non fu che il toscano elevato nel suo pensiero a maggior grado di nobiltà, come si distinsero in esso i poeti non toscani, lodati da lui in una delle sue cantiche non che nel libro più volte ricordato? A ciò il Niccolini avea già risposto nella prima lezione, dicendo che il linguaggio de' poeti, e specialmente de'nostri primi che sol cantarono d' amore, è linguaggio circoscritto, e tanto più facilmente poterono usarlo e abbellirlo così i non toscani come i toscani, che, oltre la reciproca imitazione, li ajutava l' analogia

del latino e del provenzale. Aggiugneva però che i non toscani gli diedero assai meno abbellimento che i toscani, come apparisce confrontando (per tacere di Ciullo d'Alcamo da lui nominato, il quale scrisse in siciliano, e non potrebbe d'altronde aver confronto che nel suo coetaneo Folcacchiero) l'imperador Federigo, Ugolino da Faenza, Bandino Padovano, e lo stesso Guido Guinicelli col plebeo Guittone. Con che studio questo povero Guittone siasi dal Monti e dal Perticari voluto far credere, non che plebeo, infimo fra' plebei, nessuno l'ignora. Quindi il Niccolini stimò prezzo dell'opera il tornare a parlar d'esso nell'appendice, onde porgerne più vera idea. E al Perticari, che per gettarlo più in fondo si afforzò, come il Trissino, d'alcune terzine del 26.° del Purgatorio, ne oppose altre del 25.°, onde si fa chiaro come quelle debbano interpretarsi. Che se pur si sostenga che Guittone è in esse posposto, così per la lingua, come per ogn' altro pregio, al Guinicelli, giovi almen ricordare che nell'11.° del Purgatorio medesimo è detto che al Guinicelli tolse il vanto della lingua Guido Cavalcanti, il maggior amico di Dante a cui era concittadino. Quanto à Brunetto suo maestro, posto dal Perticari nell'istesso luogo con Guittone, il Niccolini s'accontentò d'avvertire che il Pataffio « pietra dello scandalo » non è suo, ciò che un altro accademico si proponeva di mostrare. Suo peraltro o non suo, poteva aggiugnere, esso è libro da scherno; e la lingua, che vi si trova adoperata, è più diversa del volgar fiorentino o toscano, che non è dall'illustre quella di Guittone e degli altri toscani, che Dante nel libro dell'Eloquenza chiama plebei Che se la lingua di questi, avvertiva l'autore delle tre annotazioni alla maggior opera del Perticari inserite ne' due primi volumi dell'Effemeridi letterarie di Roma, contiene maggior numero di modi proverbiali e municipali, che quella di vari non toscani, non ne consegue nulla contro il volgare toscano. Si fa piuttosto evidente, ch'essa è tutta lingua naturale o di dialetto, mentre quella degli altri è tutta adottiva e di studio; cosa d'altronde già provata dal Poliziano in quella sua epistola, ove parla della lingua in cui scrissero Pier delle Vigne e altri Siciliani.

I primi prosatori, almeno i più noti, sembrano ad alcuni fuor di questione, come più o men posteriori a' primi poeti. E veramente Matteo Spinello, il primo, diceva già il Niccolini, o uno de' primi, direbbe oggi, a scrivere in prosa volgare, è meno antico di quello che il Perticari suppone, come provano alcune cose accennate ne' suoi Diurnali. D'altronde anch'egli, come Ciullo d'Alcamo, scrisse nel patrio dialetto, nel *plebeo dialetto*

de' Pugliesi se stiamo al Perticari, nel *purissimo* cioè nel più civile se stiamo al Galiani o a chiunque sia l' autore del dotto libro sul Dialetto Napoletano. Ma appunto dall'avere egli scritto in tale dialetto pare che il Niccolini voglia inferire che nè egli nè altri fuor di Toscana era allora in grado d' usar lingua più bella. Nè dopo lui, quando già anche nel dialetto della Toscana si erano scritte più prose (e se ne scrissero indubitatamente prima de' Diurnali) i prosatori non toscani seppero quasi usar altro che il dialetto nativo. Ciò il Niccolini prova colla Cronica del Monaldeschi, scritta dopo quella del Compagni non che dopo quelle de'Malispini, l'una forse anteriore, l'altra contemporanea a'Diurnali dello Spinello, e colla Vita di Cola di Rienzo scritta dopo le Storie de' Villani. Del resto, ei domanda, perchè mai se l'Italia ebbe fin da principio un volgare illustre, una lingua comune, per un pezzo quasi i soli Toscani dettarono memorie de'fatti contemporanei in questa lingua, mentre gli altri Italiani, e in ispecie i settentrionali, usarono piuttosto la latina? Non è questa, egli dice, un' altra prova che la lingua supposta comune era lingua particolare, la quale non si propagò che a grado a grado e per mezzo dello studio fuor del luogo della sua formazione? E già egli ne avea prova diretta nella famosa lettera, che Dante scrisse di Venezia nel 1313 al signor di Ravenna, lagnandosi d' esser poco più inteso in quel senato parlando italiano che parlando latino. Al che poteva aggiugnere quel che notò Alberigo di Rosate, già supposto autore dell' Ottimo, d' aver cioè tradotto il Commento del Laneo di toscano, o d' italiano che vogliam dire, in latino, poichè quest' idioma era più noto dell' altro. Le obbiezioni, che volessero trarsi dalla Guerra Trojana di Guido Giudice, dall' Agricoltura di Pier Crescenzio o da altri libri di prosa anticamente volgarizzati, già erano state sciolte dal Salvini ch' ei cita. D' altre simili, bisognando, può trovarsi la soluzione nelle Lettere del Biamonti intitolate di Pamfilo a Polifilo sull' Apologia del libro della Volgare Eloquenza, specialmente nella terza ove si parla della Rettorica di Fra Guidotto; e in vari articoli inseriti dal Benci fra i primi dell' Antologia, specialmente in quello sul Cennini, ove si parla delle Fiorità d' Armannino. Di quelle, in apparenza più forti, che emergono da qualche leggenda e da qualche cronaca opposte dal Perticari alle toscane, bastano parmi ad indicarci il valore le poche parole con cui si chiude la terza delle annotazioni più sopra lodate. A queste annotazioni, preziose specialmente per le indagini che racchiudono sulle origini men vicine della nostra lingua, è da

aggiugnersi, quasi complemento alle lezioni del Niccolini, l'articolo che porta il titolo d'appendice critica alle note opere del Perticari, steso da un letterato lombardo, non senza i consigli, mi si dice, del Sarchiani e del Niccolini medesimo. Al comparire di tale articolo (nel 3.º quaderno di questo giornale) molti che, per le dette lezioni e le due prime annotazioni, già aveano cominciato a dubitare delle cose, specialmente di fatto, asserite in quell'opere, s'avvidero che non era da farsi sovr'esse alcun sicuro fondamento. Anche nel Ragionamento del Foscolo intorno alla D. Commedia è detto e mostrato con qualche esempio, che « le illustrazioni del Perticari alle teorie di Dante circa il volgare illustre stanno a gran pericolo per poca diligenza nelle date e troppa fiducia ne' raccoglitori d'antiche composizioni. » Ma già nell'articolo indicato il pericolo, e per queste e per altre cause, appariva troppo più grande. L'ultima delle tre annotazioni, dottissime veramente se non eleganti, e le Lettere del Biamonti, non meno eleganti che dotte, uscite in luce poco dopo, lo accrebbero a dismisura.

Malgrado però questi scritti, malgrado gli altri che avrei potuto nominare (del Lampredi, del Lucchesini, del Rosini, ec. ec.) la gran questione della lingua ancor non parve decisa. I principii, che sono base all'opere del Perticari e del Monti, resi verosimili dalla loro erudizione e dalla loro industria, abbelliti dai tanti fiori del loro discorso, lusinghevoli per sè stessi alla maggior parte degl'Italiani, ebbero sempre e aver doveano caldi sostenitori. Fra i quali uno assai ingegnoso, riproducendoli con egual forza che fedeltà, or sono almeno tre anni, in uno de' più celebri giornali d'Italia, parve sfidare chiunque li stima erronei ad oppor loro saldi ragionamenti. E in verità se i già opposti non bastano, difficilmente basterebbero altri, che, per quanto ne differissero nella forma, poco ne differirebbero nella sostanza. La disfida adunque o non era da accettarsi in verun modo, o era da accettarsi soltanto ad onore e quasi dissi fuor di steccato, rimossa ogn'idea di formale combattimento. Ciò fece il Bencini, accontentandosi di rispondere senza molta insistenza (l. s. nel 3.º vol. degli A.) ad alcune interrogazioni e asserzioni, che nello scritto dell'anonimo forse gli parvero più speciose. Come mai, dicevasi in esso, avrebbe l'Italia nella sua vecchia e lagrimevole divisione potuto ricevere l'idioma da una città, a cui mancava egualmente e la preponderanza del sapere e il predominio dell'armi? Quanto alla preponderanza del sapere è noto che il Perticari, trovandola prima in Sicilia, grazie alla corte di Federigo, poi in Bologna per

« quel concilio nobilissimo, uso le sue frasi, che detto era università » ne argomentò che là si fondasse, costì si perfezionasse il volgare illustre, poi ch' ebbe lasciata la prima sua sede. Un volgare illustre, fondato d' improvviso da alquanti uomini di tutta Italia, che portarono ad una corte i lor dialetti diversi; poi trasmigrato d' improvviso e perfezionato da uomini d' ogni nazione, che parlavano in quel lor concilio il latino delle scuole; nè rimasto nel popolo, fra cui viveano i secondi, più che si rimanesse in quello, fra cui viveano i primi, è tal prodigio, che non permette di formarsi alcuna chiara idea di ciò che possa la preponderanza del sapere per la propagazion degl' idiomi. Però l' accademico, rispondendo, tacque di questa preponderanza, e solo avvertì, in proposito di quel predominio dell' armi, onde non la sola Firenze è costretta umiliarsi all' antica Roma, che non tanto per esso od altre cause estrinseche, quanto per intrinseci pregi, può un idioma prevalere agli altri, come già l'attico a quei della Grecia, il castigliano a quei della Spagna, il piccardo a quei della Francia. Da che dipendano i pregi intrinseci è questione difficile, e l' accademico, non essendone richiesto, si astenne dal toccarla. Ch' essi non dipendano originariamente nè da corti nè da concilii nobilissimi è cosa manifesta. Gli Arabi, ancor non erano che nomadi, e già aveano, per quel che sembra, lingua assai ben formata, che poi servì mirabilmente a' lor progressi letterari tanto rapidi e tanto diversi. Lingua assai ben formata sento pur dire che abbiano varie tribù indiane dell' America settentrionale, non destinate sgraziatamente a simili progressi, poichè vicine ad estinguersi, ma che già avranno, m' imagino, fornito qualche pagina da non obliarsi al libro di Denis sulla letteratura de' selvaggi. Ultimamente il barone Roger, stato governatore al Senegal, pubblicando alcune ricerche sulla lingua de' Ghiolofi o Ulufi, asseriva ch' essa per le sue belle e ingegnose combinazioni riunisce l' armonia delle lingue antiche e la precisione delle moderne; ciò che probabilmente si farà chiaro dalla grammatica della lingua medesima, promessa dal sig. Dard, che già ne diede un piccolo dizionario, credo in aggiunta ad un saggio di Favole Senegaliche. Ma alle cause naturali, che possono far bello un idioma, si unirono in favor del toscano, e del fiorentino in ispecie, anche le istoriche, quelle cioè che nel corrompimento del latino, già disugualmente parlato nelle varie parti d' Italia, servirono, come dice il Salvini ed altri con lui, a mantener qui le voci più sincere o più intere. Le quali cause, sebben comuni a quasi tutta l' Italia media, esente dall' invasione saracinesca

della meridionale, e dalle lunghe dominazioni gotica e longobardica della settentrionale, non ebbero in nessun luogo miglior effetto che quì per la formazione d' un nuovo idioma, poichè in nessun luogo agirono più liberamente, come osserva l'autore delle annotazioni romane, che altrove si sono citate. Ora ogni idioma originariamente più bello degli altri, che si son formati con esso, deve pure, ove nulla si opponga, andarsi prima degli altri perfezionando. Ciò che servisse ad accelerare il perfezionamento del parlato in Firenze appena ho d' uopo d'accennarlo. « Quella città, dice il Foscolo nel suo Ragionamento sopra il Decamerone, si reggeva a democrazia, s' arricchiva per le manifatture e pel traffico (e s' arricchiva di tanto ch' ebbe da un viaggiatore inglese de' nostri giorni il nome di Londra del medio evo) era divisa perpetuamente in parti, che talvolta s' azzuffavano armate e più spesso a parole nelle assemblee popolari, onde tutti per ambizione di magistrature e per interesse di mercatura s'industriavano a farsi parlatori e scrittori. » V' erano pochi, egli prosegue, fin anche fra gli artigiani, che non credessero le lor famiglie degne della memoria de' posteri. Scriveano quindi cronichette della lor repubblica, innestandovi le lor faccende domestiche e i ricordi de' loro maggiori. E usavano a quest'uopo il patrio dialetto, nel quale è tuttavia da ammirarsi l' evidenza della sintassi e la proprietà de' significati. I più colti, applicandogli le regole grammaticali latine, lo nobilitavano tanto più facilmente, ch' esso già pe' suoni e per le forme s' assomigliava più d' ogn' altro a quel latino, che era la sola lingua scritta, comune agl' Italiani di que' tempi. Nessuna meraviglia pertanto che il fior degl' Italiani se ne invaghisse; di che ci fanno fede le stesse invettive di Dante contro i suoi concittadini, che arrogavano, com' ei s' esprime, al loro volgare la dignità dell' illustre. Nella qual frenesia, per usar nuovamente le sue frasi, come mai si sarebbero travagliati e i famosi e i plebei, se i più famosi d'Italia non avessero usato come illustre il loro volgare? Nè il Foscolo, benchè ciò contrari un poco le sue opinioni, lo nega assolutamente. Le cose dette, egli scrive, la situazione di Firenze in mezzo all' Italia (quel predominio, potrebbe aggiugnersi, che già dall' armi cominciava a passare all' industria, ond' essa facevasi ricca), il vigore de'suoi ingegni, il numero sempre crescente de' suoi scrittori, la gran fama d' alcuni pochi, e de' tre sommi in ispecie, che si riguardano come i padri della nostra letteratura, fecero che « la lingua letteraria della nazione fosse innestata nel suo dialetto. »

Ma se que' tre sommi, domandavasi a rincalzo nello scritto

dell'anonimo, nasceano in altra città che Firenze, dovea la lingua prender nome da essa? Alla qual domanda, non più nuova dell' antecedente, l' accademico rispose ciò ch' era già stato risposto da altri (dal Salvini sicuramente e credo anche dal Varchi) che le lingue prendon nome non dalla patria degli scrittori, ma dal popolo che naturalmente le parla e da cui gli scrittori le ricevono. Gran cose fecero que' tre sommi per la nostra; ma questo popolo certamente non fece meno di loro. Dante, ho sentito dire più volte al Giordani, inalzò alla lingua un superbo colosso; Dino Compagni gli preparò il piedistallo. E la metafora è egualmente giusta che bella, poi ch'esprime ad un tempo una differenza di specie, una proporzione di merito e una probabile gradazion cronologica. Ma questa gradazione, come già si è accennato, non comincia nel Compagni; ma la proporzione di merito non è da considerarsi in lui solo. Meravigliai, sovviemmi, una volta di trovare nella sua Diceria a papa Giovanni XXII qualcuna di quelle frasi, che si notano come singolari nella Divina Commedia. Più meravigliai di trovarne altre simili in libricciuoli d' uomini molto semplici, come ne' Fioretti di S. Francesco, i quali in origine saranno forse d' un marchigiano, come piace al Perticari, ma in tal caso tradotti o rifatti in Toscana. Cessai di meravigliarmi quando poi ne udii (testimonio indubitato d' antico retaggio popolare) sulle bocche di questo volgo e del contado in ispecie, come il celebre vignaiolo di Véretz (v. la sua prefazione all' Erodoto) passeggiando verso Peretola ne udì del Canzoniere del Petrarca. Del resto qual miniera di bella lingua fosse in Firenze al tempo di Dante, ce lo mostrano le storie di Gio. Villani, cominciate probabilmente quando l' altro cominciò il suo poema. Di quella, che vi si trovava a' giorni del Petrarca e del Boccaccio, mi par soverchio il favellare. Se non che nello scritto, che diede motivo al ragionar dell'accademico, par che si attribuisca il gran merito de' due poeti nel fatto della lingua all' aver vissuto, l' uno assai tempo, l' altro quasi sempre fuori di patria, onde consegue che il molto vivere in essa nuocesse a quello del Boccaccio. Quanto a Dante, s' ei non scrisse i primi sei o sette capitoli del poema in lingua non solo meno bella ma assai diversa che i rimanenti; la Vita nuova che il Convivio o altra opera della virilità, non veggo come l' opinione accennata possa sostenersi. Certo fuor di patria gli si accrebbero per molte cause le forze dell' ingegno; e ciò non gli fu inutile pel magistero che in lui ammiriamo della lingua. Ma questa lingua propriamente, sembra domandar l' accademico, da chi l' ebb' egli

se non dalla patria? E il pochissimo, che v' introdusse dal di fuori, è forse il meglio di essa? E ove più l' avesse fatta partecipare ad altri idiomi, l' avrebbe resa più illustre, l' avrebbe almen serbata intelligibile? Dopo ciò le testimonianze del Boccaccio e di Dante medesimo, ch' egli non iscrisse in altra lingua che nella nativa, potevano ancora esser opportune a citarsi ma non erano sicuramente necessarie. Riguardo al Petrarca, io mi sarei forse contentato di rispondere con que' versi del Foscolo a Firenze: " e tu i cari parenti e *l' idioma* — desti a quel dolce di Calliope labbro ec. ,,; poichè se l' idioma non gli era dato da lei, mal potea sperarlo d' altronde, quando giusta le frasi d' una sua epistola che l' accademico cita " esso era ancor sì recente, guastato da molti e coltivato da pochi ,,. Vero è che il Foscolo ne' Saggi sopra le sue opere cel mostra debitore, più che alla patria o ai cari parenti, ai molti rimatori che già vantava tutta Italia. Ma e tutti avean pur qualche debito verso la Toscana, e l' idioma, che gli prestarono, non era, direbbe qui il Niccolini, che idioma assai circoscritto. Che s' egli avesse vissuto co' suoi concittadini, come si può dir che leggendo visse con que' rimatori, avrebbe, io credo, trovato idioma per altro che per versi d' amore o poche eroiche canzoni. Non avrebbe forse cominciata l'Affrica in volgare, per poi ricominciarla e finirla in latino, mentre Dante cominciò la Commedia in latino, poi la ricominciò e finì in volgare. Avrebbe pur scritte altre prose che latine; e come al nostro idioma poetico diede una dolcezza che Dante lasciò desiderare, così al prosastico avrebbe forse data una leggiadria di cui il Boccaccio si sarebbe invaghito. Buon per quest' ultimo, io vo quindi pensando, che dimorò quasi sempre ove il poeta suo amico, dopo l' espatriazione de' genitori, non fu che una sola volta di passaggio. Se, aspirando all' eloquenza, prese qui troppo le maniere de' latini, come l'anonimo e tutti gli rimproverano, altrove probabilmente sarebbe stato costretto a prenderne anche la lingua. Vedendo la copia e la bellezza delle voci da lui usate nella maggiore delle sue opere e in alcune delle minori, l' anonimo non si affida a sostenere ch' egli avesse grand' uopo di raccoglierne altre da' vari idiomi d' Italia. Ben dice che, guardando a che norma generale questi si rivolgevano ne' loro costrutti, avrebbe schivata quell' eccessiva imitazion de' latini per cui contraffece al genio della lingua comune. Circa alle voci l' accademico osserva, ch'egli già non avrebbe mai voluto contraddire a sè medesimo, il quale nell' epistola al priore di S. Apostolo morde, com' è noto, il siniscalco Acciaioli per aver

gittato via il volgar fiorentino qual cosa da poco, e fatta quella mescolanza in cui Dante qualche volta parve riporre l' illustre. Quanto a' costrutti può dubitarsi che da' parlatori o scrittori (pochi sino allora e non so quanto industriosi) de' vari dialetti ei fosse per trarre miglior norma che da' toscani. Può dubitarsi che il vero genio della lingua gli si avesse a fare più manifesto altrove che qui, ove fino il trascrittore del suo Decamerone, il Mannelli, notava ne' margini, beffandosi un poco di lui " questo, messer Giovanni mio, è constructo in zoccoli ,, ; ove già fiorivano e seguitarono per tutto il secolo a fiorire scrittori, al confronto de' quali anche il suo più grande ammiratore, il Salviati, usa frasi poco dissimili da quella del Mannelli.

A tali scrittori, come tutti sanno, si ebbe ricorso, quando, dopo il Galileo specialmente, si volle di nuovo aver riguardo al genio della lingua. E il Boccaccio, pur sempre ammirabile, tanto parve più sicuro modello quanto meno si dilungava da' più semplici fra loro. Anzi, com' egli, per farsi più singolare, usò non di rado voci già anticate o dedotte intemperantemente dal latino come i costrutti, si chiese in certo modo ad essi quando le usò più ingenue e più native. L' anonimo chiama sofista il Salviati, per avere con bugiarda prova (frase del Perticari), cioè traducendo in vari dialetti, compreso il volgar fiorentino, un principio di novella del Boccaccio, voluto far credere, che questo volgare, come il più simile alla lingua usata dal novellatore, fosse il solo degno delle scritture. A voler essere sincero, diceva il Perticari (sincerissimo, come ognun sa, in tutte le sue versioni) egli avrebbe dovuto far uso del volgare degli Scherzi comici di G. B. Zannoni, e non dell' altro ch' è lingua di nobili e letterati così fiorentini che romani. Tacerò qui del volgare degli Scherzi comici, vero scherzo comico anch' esso, poichè raccolto con ischerzevole intenzione, come gl' incidenti d' una commedia, da persone e occasioni diverse, e ancor più ridicolo sotto la penna dello scrittore che nella bocca delle Crezie, per l' impossibilità di trovar segni a tanti suoni assai tenui che lo accostano al volgar vero e comune. Dirò solo del volgare del Salviati, che se ne' suoi costrutti si trova qualche cosa di non volgare, trovasi pure ne' costrutti degli altri da lui postigli a confronto, onde a questo riguardo la parità è perfetta. Riguardo alle voci non è colpa del Salviati se vi ha grandissima disparità, bench' egli nel suo volgar fiorentino ne abbia inserite di quelle che oggi qui, non che i nobili e i letterati, non le userebbe lo Stenterello. Di tutte l' altre può farsi giudizio col confronto degli altri scritti

dell'età del Boccaccio, e specialmente delle Novelle del Sacchetti, ove più che altrove appar manifesto, dice il Foscolo, qual fosse il dialetto allor parlato in Firenze. Che se son vere le condizioni di questa città, ricordate, come vedemmo pocanzi, dal Foscolo medesimo; se fin d' allora, come dice il Perticari nel cap. 7 dell' Apologia " tutta questa città era corte ,,; anzi, per usar la frase del Gravina, ch' egli ciò scrivendo ebbe innanzi, " la corte abitava qui per tutto il popolo e in mezzo la plebe medesima ,, qual meraviglia che il suo dialetto sembrasse lingua da nobili e da letterati, avesse il vanto di lingua cortigiana o di volgare illustre?

L' opinione, che si attribuisce a Dante intorno a questo volgare, e che ha dato motivo a tante dispute, è secondo il Capponi (a cui sembra far eco il Foscolo) opinione ghibellina. Molti, come si accennò, presero a confutarla; il Capponi, desideroso di trovar termine a quelle dispute, privilegio sciaguratissimo, com' ei le chiama, del nostro bel paese, si è dato a cercare se possa essere in essa qualche specie di vero. Ogni nazione, egli osserva, la qual occupi certa estensione di suolo (lez. stam. prima nell' Antologia, poi ristam. nel 3.° vol. degl' Atti), ha necessariamente vari dialetti, fra i quali uno è adottato da tutta la nazione e serve di fondamento alla lingua scritta. Questa differisce sempre anche da quella che parlano i più gentili, per la scelta, per l' accuratezza, per altre doti. Ma la parlata prevale a rincontro per maggior vivezza, maggior verità, maggiore efficacia. Quindi la scritta, per riescir popolare, ha d' uopo d' accostarsi molto alla parlata. La parlata, per divenir illustre, ha d' uopo d'essere, come la scritta, usata da chiari uomini e nelle grandi occasioni. Ora a ciò furono sempre poco propizii i destini d' Italia. Era questa, ne' primi tempi della lingua, divisa in due fazioni, che, sotto il pretesto di nuove contese fra il sacerdozio e l' impero, agitavano la grande e antica lite fra i pochi e i molti, fra la grandezza e la libertà, due cose che nè allora nè poi le era dato di godere unite. La fazione de' molti o della libertà prevalse in generale all' altra, ch' esercitando sparsamente un impero tumultuoso mai non conseguì vera grandezza. Quindi nelle varie provincie si confermò l' uso de' particolari dialetti; il dialetto migliore non fu propriamente accettato che nelle scritture, anzi non fu accettato che in parte (così pressapoco si esprime anche il Biagioli nel Tesoretto della Lingua Toscana) esclusi cioè i modi più propri e più calzanti, l' autorità degli scrittori fu incerta come la loro pratica, e però meno atta a man-

tener sincera la lingua, a farla progredire co' tempi senza alterarne le forme. Se prevaleva la parte de' pochi o della grandezza, se fosse stata in Italia una città, ove si agitassero le cose che a tutti gl' Italiani importano egualmente (alcun che di simile dice anche il Foscolo nel Ragion. sopra la D. Commedia) il miglior dialetto vi avrebbe dominato di necessità, si sarebbe reso a tutti e in ogni sua parte veramente cospicuo, si sarebbe avuto un vero volgare illustre parlato e scritto da tutta la nazione. Di questo volgare fu un qualche principio, in su gli albori delle risorte lettere, alla corte di Federigo, il quale " per l'eccellenza dell' ingegno, la potenza dell' armi e l' animo italiano, parea meglio d' ogn' altro Cesare di que' tempi avvalorar le speranze e scusar l'amore de'Ghibellini. „ Dopo di lui non ne rimase che il desiderio, bello e nobilissimo per sè stesso, ma pretesto sovente a dispute malaugurate, onde si rinnovarono pur dianzi fra la dotta gente " quelle passioni municipali che il secolo e la ragione degl' Italiani volevano affatto spente. „

Se tali dispute sieno per continuare non so. A prenderne augurio da alcuni scritti recenti d' uomini savi (la lettera del Grassi al Niccolini premessa alla decima edizione del Saggio sui Sinonimi, la prefazione dell' Ambrosoli alla ristampa della Proposta del Monti, il proemio del Liberatori al Vocabolario universale, che si stampa a Napoli, e di cui ricevo in questo punto il primo fascicolo) potrei presagire ch' esse, per ora almeno, avranno una tregua. Perchè peraltro a' nostri giorni si sieno tanto accalorate è difficile spiegarlo, quando i loro più celebri promotori, il Monti nella lettera proemiale alla Proposta, e il Perticari nell' ultimo capo del Trattato, e nell' ultimo parimenti dell'Apologia, ponendo il dialetto fiorentino a capo di tutti gl'idiomi d'Italia, pareano proporre essi medesimi la conciliazione; quando il Monti specialmente, per quel gusto sicuro e quell' istinto di verità ch' era in lui, preludeva in più luoghi al Foscolo, che lodato Dante perchè nega a tal dialetto il privilegio di dar nome alla lingua, il biasima di negargli anche quello di poterla arricchire meglio d' ogn' altro, giacchè " ogni lingua, che non sia rinfrescata da dialetti popolari, rimanesi produzione men di natura che d' arte, freddissima, magistrale, rettorica, e poco dissimile dalle lingue morte scritte da' dotti; e l' esperienza di cinquant' anni ha provato che i dialetti più geniali alla lingua scritta sono i toscani, e il fiorentino assai più degl' altri „; quando infine uno de' primi e più acuti sostenitori delle dottrine del Perticari e del Monti (quello che pocanzi il Savigny chia-

mava principe de' giureconsulti italiani), dopo aver vivamente combattuto per essa, conchiudeva: *que les Toscans nous disent que leur dialecte est, sans aucune comparaison, le meilleur des dialectes italiens ; qu'il est à désirer que les nouveaux matériaux, dont la langue pourroit avoir besoin, soient naturalisés chez eux, parce que dans leur bouche ils peuvent prendre plus facilement cette forme élégante, qui est nécessaire pour les mettre en harmonie avec le reste; que c'est chez eux qu'il faut étudier certaines élégances indéfinissables, propres à chaque langue, et surtout à l'italienne ; qu'il seroit absurde et choquant de travailler au Dictionnaire italien sans les secours de quelques véritables savans, qui à l'érudition puissent joindre l'avantage d'avoir parlé depuis l'enfance le dialecte le moins impur et le plus riche de l'Italie; que le goût enfin et l'oreille d'un littérateur toscan doivent être interrogés pour savoir si telles et telles additions dont l'astronome, le philosophe, l'économiste, le jurisconsulte ont besoin, ont été jetées dans le véritable moule de notre langue, pour juger si telle dérivation ne vaudroit pas mieux qu'une autre, si telle tournure ne s'éloigne pas trop du génie de la langue italienne ; les Toscans ne trouveront pas d'homme raisonnable, qui soutienne le contraire.*

Ora, poichè molti il sostenevano, era pur forza che alcuni degli accademici o direttamente o indirettamente lor rispondessero, assicurando così il cammino a' colleghi, che proseguivano il tema di cui si disse a principio. Infatti fra le dispute sul nome e i fondamenti della lingua, altri ragionarono del suo miglior uso, altri della sua conservazione, altri d' altre cose ad essa appartenenti. Il Bencini già detto, vedendo che, siccome è il solito degli uomini di non fuggire un difetto che per cadere in un altro, molti in fatto di lingua erano dall' amor eccessivo di novità passati all' uso indiscreto dell' antico, parlò contro di questo (l. s. nel 3.° vol. degli A.) onde ridur la cosa a giusto temperamento. Un tal uso indiscreto nasce, egli disse, dal non por mente alle naturali condizioni d' una lingua viva, ch' è di seguire l'andamento morale e politico del popolo che la favella. Quest' andamento progressivo le arreca accrescimenti e cangiamenti continui, i quali però, sebbene inevitabili, non debbono abbandonarsi al caso, di che trattò in una lezione trasmessa all'accademia il corrispondente Colombo. Ei propose con Quintiliano moderatrici dell' uso l' autorità e la ragione. Se l' uso, il qual suol definirsi una pratica stabilita dal consenso generale, non introducesse nelle lingue che le voci e le maniere a lor necessarie e confacenti, non ne

cacciasse che quelle che loro più non si addicono, tutto andrebbe a meraviglia. Ma poi ch' esso degenera spesso in abuso, introduce nelle lingue voci e maniere disadatte, cacciandone le migliori, è pur d' uopo ricorrere alle due moderatrici già dette; sentenza cui piacque di confermare, benchè in termini un poco differenti, al Del Furia, il qual parlò del salvare le lingue dal loro deperimento. Ch' esse, come ogn' altra cosa, deperiscano, egli disse, è legge di natura; ma è pur legge di natura che da chi le possede si cerchi di conservarle; e ciò si fa coll' ingegno e collo studio, il che torna quasi lo stesso che dire consultando la ragione e l'autorità. Così egli pure, come il Colombo, venne a rendere il debito onore ai più colti scrittori di tutta la nazione, vale a dire ai ragionevoli e agli autorevoli per eccellenza. Se non che la ragione e l' autorità dei pochi hanno pur d' uopo d'esser riconosciute dalla ragione e dall' autorità dei più; se non che l' uso, quando è invalso, è esso medesimo la più forte delle ragioni e delle autorità; se non che, giusta la frase di Dante, citata dal Monti nel proemio alla prima parte del 2.° volume della Proposta " lo latino seguita arte e lo bello volgare seguita uso "; se non che, giusta la frase del Perticari nel Trattato, " non già chi scrive insegna le parole ai popoli; ma sì bene i popoli le prestano a chi le scrive "; se non che, giusta la sentenza di Cicerone nel primo dell' Oratore, *in dicendo vitium vel maximum est a vulgari genere orationis atque a consuetudine communis sermonis abhorrere.* Ora un comun sermone in Italia, checchè se ne dica per desiderio, non può sostenersi che ci sia; v' è, come s' esprime il Foscolo, una specie di lingua itineraria, la qual partecipa più o meno a' dialetti di quei che l' adoperano; e quando lo Speroni e il Castiglione, scrivendo toscano, dissero di scrivere l'uno padovano, l'altro lombardo, non dissero cosa più imaginaria di chi asserisce parlarsi e scriversi comunemente un vero italiano indipendente dal toscano. Che se l'uno viene dall' altro, se l' uno non è sostanzialmente che l' altro, ebbe gran ragione il Del Furia d' aggiugnere alle cose già accennate, che, per salvarlo dal deperimento, gioverà sopratutto serbargli un centro in quel popolo che naturalmente lo parla, e da cui la nazione lo prese per farlo suo.

Sgraziatamente, come si toccò più sopra, non ne prese che una sola parte, a cui poi fu dato il nome di nobile e d' illustre, e d' un' altra, non meno bella, non men necessaria, appena parve curarsi. Di ciò non so dire se si lagnasse il Niccolini in

una lezione che scrisse intorno alla brevità, e di cui non abbiamo che il titolo; ma sembrami assai probabile. La brevità, osservava egli nella prima e più importante delle sue lezioni, non dipende soltanto, come per alcuni falsamente si crede, dal numero delle parole, ma altresì dal tempo che chi legge od ascolta impiega ad intenderle. Da questa proposizione ei traeva nuovi argomenti in favore di quel suo assioma favorito " che in nessuna cosa più altamente si manifesta l' autorità dei più quanto nella lingua, la quale, fondata sulla necessità d'intendersi, può dirsi democratica per eccellenza. „ Infatti, per conseguir brevità, egli proseguiva, è d'uopo far uso di frasi elittiche. Or chi ha il diritto di togliere una od altra parte ad una frase, prima che l'uso abbia mostrato ch'essa allungava la frase medesima senza darle maggior chiarezza? Che se l'energia sta in proporzione di questa, dove se non nell'intelligenza dei più ne troveremo noi la misura? Sono le frasi elittiche la parte più delicata se non sempre il più bel fiore delle proprietà della lingua. Se non che di simili frasi o " partiti di voci e di modi spiritosissimi, che quasi scorci di pittura esprimono accennando „ e di cui è sì ricco " l' eccellentissimo de' dialetti „, cioè il toscano, come s' esprime il Monti nella lettera proemiale alla Proposta, è sommamente povera la lingua che appellasi d' Italia. Lo è quasi egualmente che di facezie e di sali, che d'altronde non han grazia nè forza senza la brevità o i raccorciamenti di frase. Quindi la mancanza di linguaggio comico e familiare, prenunciata dal Machiavello nel Dialogo, e attestata coll'esperienza di tre secoli dal Botta nel giudizioso libretto *des opinions de m. Sismondi sur Alfieri.* Il Napione, citato dal Perticari, consigliando i Fiorentini ad usare di preferenza al lor dialetto la lingua comune d' Italia, ch' è quanto dire a privarsi delle migliori proprietà, par che riguardi tal mancanza come un pregio. Il Monti, per non so quale vivacità o atticismo dell' ingegno, andò cercando la maniera di supplirvi. E veramente, poichè al Cesari, gran laureato della lingua, piacque pur sempre d' essere d' altri secoli che del nostro, egli solo, s' io non m' inganno, mostrò d' aver trovate molte parti del linguaggio che oggi converrebbe al dialogo e alla commedia. Sarebbe quindi stato degno di lui, che cominciava così ad adempire i voti del Botta, il confermarne le belle e giuste osservazioni. Ma egli avrebbe temuto di mancare al proprio sistema, di mettere a pericolo la dottrina del volgare illustre, poichè dovendo pur assegnare alla parte più spiritosa della lingua un centro in

mezzo al popolo toscano, come non assegnarlo anche alla più nobile, che nacque e crebbe con essa, nè mai *naturalmente* se ne separò?

Stabilita in questo centro medesimo, erede delle istituzioni e delle intenzioni della vecchia Accademia, che prima diede all'Italia un compito Vocabolario, era ben da aspettarsi che la nuova, anche indipendentemente da ogni speciale delegazione, riguarderebbe come suo debito la compilazione d'un altro, ossia la quarta riforma, già troppo differita, dal primo. Intorno a tale opera, come ciascuno s'imagina, versarono fin da principio, e poi si moltiplicarono, le lezioni degli accademici, bramosi di renderla quanto più potessero perfetta. Il Sarchiani, quasi a preludio, tre anni prima che l'Accademia ricevesse il noto invito del R. Istituto di Milano, prese ad esaminare (l. s. nel 1.° vol. degli A.) quel progetto che il Cesarotti, ampliando alcune idee del Muratori e d'altri, fece già di due Dizionari, da comporsi in una dieta letteraria di tutta Italia, sotto la presidenza di quell'Accademia di qualunque nome che in Firenze prendesse cura della lingua, l'uno delle voci occorrenti all'uso giornaliero, l'altro generale e comparativo di quelle di tutti i nostri dialetti, al qual uopo bisognerebbero i dizionari particolari antecedentemente composti de' dialetti medesimi. Lasciando stare le molte ma non insuperabili difficoltà, che un tal progetto incontrerebbe nell'esecuzione, l'accademico si trattenne a mostrarne l'inutilità. Non dissimulò che il confronto delle voci de' vari dialetti giovar potrebbe a far conoscere le vicende e le trasformazioni d'uno stesso vocabolo, a paragonar tra loro i segni rappresentativi delle medesime idee, ch'è quanto dire le diverse maniere di sentire e di percepire de' popoli diversi. Ma se la lingua, che importa di conservare, egli disse, è la migliore, l'usata dagli scrittori più colti, l'accettata per lingua comune, non sembra che bisogni altro vocabolario che dell'idioma toscano. Possono, egli avvertì, i dialetti diversi fornir voci o mancanti al toscano, o più calzanti delle sue. Ma per essere introdotte nel Vocabolario della nazione, convien che sieno già adottate dall'uso della nazion medesima, ossia dal consenso degli scrittori. Questo consenso a lui sembra assolutamente necessario, cosa che noto come una leggier differenza fra le sue opinioni e quelle d'altri accademici. « Potrebbe dirsi, egli scrive, che i plebisciti in fatto di lingua hanno un gius consuetudinario, ma non ottengano forza espressa di legge, se alla potestà tribunizia, onde compariscono rivestiti, non si aggiunge la senatoria o consolare degli eruditi che li ap-

provino, mossi da ragione o da necessità. » Bench' egli però sia lungi dal proclamare col Salvini padrone sovrano delle lingue il popolo che le parla, crede però con lui che nessuna accademia, nessuna dieta letteraria possa attribuirsi sovr' esse piena signoria. Quindi biasima l' Accademia francese che, contro l' esempio già dato dalla Crusca, lasciò d' aggiungnere alle voci gli esempi, a scanso per vero dire d' interpretarle contro l' intendimento degli scrittori, ma dandosi in questo modo aria di legislatrice, quand' esser non doveva che registratrice. Conchiuse finalmente, mettendo il progetto del Cesarotti con quello di B. Del Falco, il quale fin dal secolo decimosesto propose alla Repubblica Veneta la composizione d' una lingua comune per mezzo d' una dieta o consulta generale de' dotti Italiani, la quale al dir dell' accedemico non avrebbe potuto rappresentare nè la nazione nè il popolo degli scrittori.

Che se non l' avrebbe potuto una tal dieta, non credo che il potessero tutte le diete particolari, che si radunassero in ciascuna delle città d' Italia. Però le quaranta o cinquanta accademie annoverate dal Gigli e rammentate dal Perticari nulla provano contro l'idioma toscano o contro la Crusca, la qual compose di esso il suo Vocabolario. Già quelli, che al dire officioso della Critica nella scena terza della pausa prima della Proposta, " spianarono alla Crusca medesima e sgombrarono la strada dai durissimi intoppi, che attraversano ogni umana impresa sul cominciare », il De Luna, l'Accarisio, il Montemerlo, l' Alunno, scegliendo voci e frasi dai soli autori toscani, aveano mostrato di che idioma si desiderava un vocabolario, ch' è quanto dire di che idioma si era fatta lingua comune. Il solo Pergamini, che, ove si guardi ad una delle due dedicatorie del suo Memoriale della lingua, parrebbe aver anch' egli preceduto la Crusca, trasse voci ed esempi da autori non toscani; ma non ebbe per allora compagna se non la Crusca. Se il Politi, come dice la Critica nella Pausa pocanzi citata, preferiva il Memoriale del Pergamini al Vocabolario dell' Accademia, perchè non fece egli un' opera somigliante anzichè un dizionario sanese? Il Politi, grande amico del Bargagli, che gli avea dedicato il suo Turamino, parlava, com' è noto, per quella vecchia rivalità, che si manifestava sotto forme assai modeste nel Cittadini, e scoppiò quindi aperta e più che sdegnosa nel Gigli. È notabile peraltro, com'egli intitolò il suo Dizionario compendio del Vocabolario della Crusca. Altra prova, benchè lieve e indiretta (e da non tenersene conto se non in una causa tanto contrastata, ove dagli

avversari dell' Accademia si è tenuto conto d' ogni minuzia) che anch' egli pensava essersi quel Vocabolario accettato dall' Italia come tesoro della lingua nazionale. Le ristampe successive del Vocabolario medesimo, le riforme stesse, che in diversi tempi se ne sono intraprese, ricorrendo a tal uopo o esclusivamente o principalmente a fonti toscane, provano che la nazione lo ebbe pur sempre per quel che l' ebbe a principio. Quindi l' accusa che l' Accademia usasse del diritto del più forte, accusa per sè stessa ridicola, come fu osservato da varii, trattandosi d' un corpo, che mai non ebbe alcuna forza coattiva nè materiale nè morale, cade interamente. Anzi, se come dice il Perticari, " si vuol derivare il diritto dal solo fonte de' giusti imperi cioè dal consenso de' popoli „ nessun diritto forse è meglio stabilito, di quello che si sarebbe voluto contrastare all' Accademia.

E s' ella non l' usò sempre sapientemente, l' usò pure modestamente, non avendo mai, per favore che vedesse prestarsi al suo Vocabolario, smentite quelle parole, con cui lo presentò al pubblico la prima volta " senza punto di pretensione di strignere alcuno a riceverlo più di quello che gli detterebbe il suo giudizio. „ Tale modestia ben potea meritargli qualche indulgenza, quando pure fosse stato " per buona metà „ quel " vilissimo, schifossissimo, barbarissimo ammasso di lingua scomunicata ec. „ che si dice nella Proposta. Ma poi ch' esso, con tutte le mende, che gli si possono imputare, è pur altro; ciascun s' imagina di qual suono parvero nell' Accademia le parole della Proposta quando furono pronunciate. Prudentemente però non fu lor risposto che tardi, onde il farlo fosse, quant' era possibile, senza passione. E rispose loro il Rigoli (l. s. nel 3.° vol. degli A.) mostrando che non tutte le mende imputate al Vocabolario nella Proposta son mende vere, ciò ch'era già stato mostrato in parte dal Niccolini in quelle sue considerazioni, che compiono l' appendice alla prima lezione, e in parte da altri in altre scritture non accademiche; notando che anche le mende vere non erano tutte da imputarsi al Vocabolario già detto, ma alcune agli amanuensi, alcune agli stampatori, alcune a chi fece le aggiunte dell' edizion pitteriana, non riconosciuta dall' Accademia, e sulla quale nondimeno l'autore della Proposta sentenziò il lavoro dell'Accademia; avvertendo infine che della bontà delle voci o delle dizioni, che trovansi registrate non magistralmente ma istoricamente in un Vocabolario, non è da farsi giudizio dall'uso presente ma da quello de' tempi in cui erano in fiore. Ridotte così le mende vere e non iscusabili alla lor giusta proporzione col

resto del Vocabolario, gli parve di poter dire che in opera di tanta mole non erano eccessive. Il Bottari, quando si trattò della quarta edizione del Vocabolario già detto, per rincuorare l' Accademia, un po' sgomenta delle mende trovate nell'antecedente, ricordò i due lessici greco e latino d' Enrico e di Roberto Stefano, l' uno e l' altro tanto pregiati e tanto pregevoli, e l' uno e l' altro pur tanto imperfetti. Non so dire se alcuno de' nuovi accademici, trattandosi della quinta, abbia ricordato le progressive fatiche dello Scapula, dell' Ederico, dell' Ernesto, del Morell, del Larcher. Qualcuno ricordò quelle del Calepino, i grandi miglioramenti del Facciolati, i grandissimi del Forcellini, malgrado i quali oggi il Furlanetto, aiutato specialmente dal Borghesi, pur trova luogo a 5,000 correzioni e 10,000 giunte. Nulla di strano pertanto che il lessico d' una lingua viva, opera senza termine, come parmi che dicesse il Bartoli citato dal Monti, abbia, malgrado le ultime diligenze usatevi dalla vecchia Accademia, lasciato ancor tanto da fare. E il dotto Raynouard, or sono diec' anni (v. il *Journal des Savans* di quel tempo) si meravigliava, non già che il Monti vi avesse fin dal principio del suo esame trovate tante cose degne di censura, ma che ve ne avesse trovate sì poche. Del resto, se la censura è giusta, cade egualmente e su quelli che procurarono l'ultima edizione, e sui tanti critici benevoli e non benevoli delle antecedenti, alcun dei quali, come l' Ottonelli, si esaltano a cielo nella Pausa che già si disse della Proposta. L' Accademia, siccome apparisce da'prolegomeni, si studiò di profittare de' lumi di tutti; e se non riuscì a far meglio di quello che fece, o essi non seppero additargliene il modo, o il riuscirvi era più che difficile.

Dalla quarta edizione in poi molti si diedero a preparare i materiali d' un nuovo e più perfetto Vocabolario. Indi giunsero e alfine si moltiplicarono quelli, che posero mano a compilarlo; di che l' Accademia, come s' espresse in vari rapporti l' attual segretario, si rallegra sommamente, vedendo così infervorarsi per ogni dove gli studi della lingua e accrescersi gli aiuti all' officio suo. Non dirò nulla del Cesari e de' suoi, il Vannetti, il Lombardi, lo Zanotti, benemeriti senza dubbio, ma rimproverati generalmente d'essersi tenuti troppo sull'orme della vecchia Accademia. L'Alberti, che andò sovr' orme diverse, che vien contrapposto all'Accademia, come il vero maestro della lessicografia italiana, è pur tacciato di colpe non lievi, d' aver errato l' ordine alfabetico, obliate molte citazioni, tralasciati o falsati molti esempi, recate come nobili molte locuzioni plebee, date molte

definizioni inesatte, ond'oggi la ristampa che si fa del suo lavoro par che richiegga non piccole emendazioni. Il Costa, l'Orioli, il Cardinali e gli altri compilatori del Gran Dizionario pubblicato a Bologna, profittando de'Dizionari dell'Alberti e del Cesari, de'vari Dizionari particolari già usciti in luce, il marinaresco dello Stratico, l'agronomico del Gagliardo, il militare del Grassi ch'ora aspettiamo arricchito, ec. ec., non che della Proposta del Monti, ove sono inserite molte osservazioni del Lamberti; delle Aggiunte del Lamberti medesimo alle Osservazioni del Cinonio, che or vediamo ampliate anche dall'Ambrosoli; degli Elenchi, m'imagino, del Bernardoni e del Gherardini, e di non so quante altre opere di questo genere, poterono sicuramente giugnere a miglior segno. Anch'essi però si tennero un po' distanti dal segno migliore, come provano e le Annotazioni del Parenti, e le Osservazioni del Pezzana, e il Dizionario portatile, che pubblicò da sè solo uno degli stessi compilatori, il Cardinali, aggiugnendo e correggendo più cose che non erano o non istavano bene nel Grande. Si ebbero intanto altri lavori lessicografici, che malgrado gli antecedenti parean bisognare, e il Dizionario Ortologico del Nesi, e il Nuovo Dizionario del Zanobetti, e la Fraseologia dell'Antolini, e l'Ortografia enciclopedica del Bazzarini, e più Dizionari speciali d'arti e di scienze. Con questi nuovi aiuti si presentarono quindi compilatori di nuovi Dizionari il Vanzon a Livorno, il Federici e il Carrer a Padova, eredi, i due ultimi, di nuove giunte lasciate dal Cesari. Questi Dizionari non son terminati, ma sono inoltrati; hanno anch'essi i loro pregi, e hanno al solito le loro mende o non vedute o non potute evitare da' compilatori. Quindi il bisogno d'altri Dizionari, l'uno, mi si dice, progettato a Roma, l'altro cominciato a Napoli da una società filologica, non senza speranza di buon riuscimento, ma non senza timore di soccombere sotto infinite difficoltà che s'incontrano ad ogni passo in un lavoro " a petto del quale, dice ingenuamente l'autor del proemio, usando la frase d'un epigramma dello Scaligero ch'ei cita, è delizia quello del remo. "

L'Accademia, come si disse, appena risorta l'affrontò alacramente, prescrivendosi quelle norme, che la filosofia e la cultura de' nostri tempi richiedeva, di che fa fede il progetto lessicografico del 1813. Di tal progetto può dirsi un commento la lezione che due anni dopo scrisse lo Zannoni (è stam. nel 1.° vol. degli A.) intorno alle cose da aversi in mira nel lavoro già

detto. Osservò egli primieramente che i Vocabolari hanno un doppio scopo, di servir cioè a ben interpretare i libri e di darci norma a parlare e scrivere correttamente. Quindi, egli disse, la necessità di collocare nel nostro, colle voci belle e fiorenti, le antiquate e non belle degli scrittori almeno che diedero fondamento alla lingua. Il D'Ayala, a cui egli prese a rispondere, avea pronunciato contro tali voci sentenza d'esilio; ma la sua sentenza, che dovea far orrore al Cesari, non trovò mai presso altri vocabolaristi assoluta approvazione. Quanto alle voci semplicemente antiquate, e' parvero dire a sè medesimi, che fra la tenerezza del Cesari e il dispetto del D'Ayala per esse, vi era sicuramente un giusto mezzo. E i valentuomini il cercarono di fatti; ma io non so dire se anche il trovassero. Quei di Bologna furono accusati d'essersi tenuti troppo al di quà; i Padovani lo sono d'essere andati troppo al di là. Nè questa seconda accusa potrà mancare a quei di Napoli, che ci avvisano d'aver in pronto parecchie migliaia di voci, tratte pocanzi da scrittori del trecento o non ancora o pochissimo adoperati, benchè approvati dalla vecchia Accademia. Ben è vero ch' essi le dicono quasi tutte di bella significazione, il che parrebbe indicare che la più parte, se non sono ben fresche, non sieno peraltro antiquate. E molte pur di freschissime potrebbero trovarsene fra esse; e molte debbono sperarsene da nuovi spogli d'altri trecentisti, se, come disse l'accademico, deve da essi venir alla lingua nuova ricchezza, e gran difesa a'Toscani, accusati spesso d'usar voci, che non essendo nel Vocabolario si credon nuove, e hanno invece a lor favore l'autorità di più secoli. Delle vere antiquate fu gridato più volte di far una segregazione dall'altre, una classe a parte, come voleva l'autore della Crusca in sacco, un cimitero *extra muros* del Vocabolario, come sarebbe piaciuto all'autore della Proposta, che citava l'esempio del Forcellini. Ma l'autore della Proposta obliava che, se in fronte alle vecchie voci raccolte dal Forcellini più non può scriversi il *multa renascentur quae jam cecidere*, può ancora scriversi in fronte alle nostre; ma nè egli nè l'autore della Crusca in sacco pensavano, che facendo a modo o dell' uno o dell' altro, ne veniva fra più inconvenienti questo gravissimo, che agli esteri o ai men periti sarebbe d'uopo sapere anticipatamente, circa all'uso o al disuso delle voci, quello appunto che deve insegnar loro il Vocabolario. Un cimitero, però, o una classe a parte non istarebbe male, se non m'inganno, per quelle voci, che con troppa indulgenza ho chiamate non belle, le storpiate, le furbesche, ec. che nè sono nè mai furono della lingua,

ma alterazioni accidentali di essa. Tali voci hanno in sè qualche cosa di sì strano, che possono facilmente distinguersi anche dagli esteri e da' meno periti; e ove formassero sole una classe a parte, l'incomodo del cercarvele riuscirebbe assai lieve. Nemmeno però formando una classe a parte vorrei che fossero troppe. Basterebbero, parmi, quelle, che possono servire in qualche modo alla storia della lingua, e per la celebrità dell' opere, in cui si trovano, valgon la pena d' essere interpretate. Se non che degli scrittori del trecento disse l'accademico che tutto o quasi tutto è da raccogliersi. Del qual parere si mostrò anche il Sarchiani in una lezione che dettò intorno agli scrittori che fanno testo, ed ove propose che le parole intrinsecamente cattive de'più vecchi si distinguessero con un segno dalle semplicemente anticate o dismesse. Dai meno vecchi e l'uno e l' altro consigliarono del pari che, generalmente parlando, non si raccogliesse che il più bel fiore. Nè dovrà temersi che questo fiore sia scarso, ove si cerchi in tutti quelli, che l' uno nominandone un solo, il famoso traduttor dell' Eneide, l' altro nominandone altri, parvero additare. I diversi vocabolaristi che già trassero, e i Napoletani, che dicono di voler trarre voci e maniere anche da' scrittori non citati ma degni d'esserlo, si trovano in ciò d'accordo con loro anzi con l' accademia di cui il primo in ispecie fu l' interprete.

Non le soli voci, però, o le sole maniere che trovansi negli scrittori, sono, egli disse, da registrarsi nel Vocabolario, ma, ad esempio della vecchia Accademia, molte pure che si ascoltano da un pezzo sulle bocche di questo popolo, e che agli scrittori ancor non avvenne d' adoperare. Fra esse non si troveranno propriamente tutte quelle voci dell' uso, che l' Alberti ed altri accettarono ne' loro vocabolari, e fra le quali i Napoletani intendono di far certa scelta; ma è probabile che se ne trovino spesso delle migliori. Quanto all' altre, che i Napoletani riguardano come legittime figlie di madri riconosciute (accrescitivi o diminutivi, cioè, di nomi già registrati, verbi de' quali già si hanno i participii, verbali femminili di cui già si ha il maschile, o maschili di cui si ha il femminile, ec.) l'Accademia parimenti, dovendo supplire agli scrittori, vorrà stare all' uso di questo popolo. L'analogia, come i Napoletani ben veggono, non è scorta sempre sicura; nè la nostra lingua è la sola, a cui si possa dare la taccia ch' essi le danno di capricciosa e bizzarra, che non consente di compiersi interamente alle famiglie de' suoi vocaboli. Ed ove per decidersi ad accettarne alcuni sia da consultarsi l' orecchio, superbo giudice, com' essi il chiamano con Ci-

cerone, crederanno facilmente che sia da consultarsi di preferenza fra quel popolo, di cui bramano quanto sarà loro possibile indicar la pronunzia; al qual uopo non si affidano che loro bastino i Dizionari del Nesi, del Zanobetti e del Vanzon, e l'eccellente trattato che scrisse intorno a' dittonghi il Casarotti.

Fra le parole, proseguì l'accademico, delle quali può somministrarci buon numero questo popolo ne sono molte che riguardano l'arti. Simili parole, diss'egli, si raccolgano, potendosi, dai libri ove le diverse arti sono insegnate; ma in mancanza di libri si ricorra agli studi e alle officine, ove si troveranno e pure e convenientissime e la più parte trasmesse da lontane generazioni. Registrandole con diligenza, l'Accademia si renderà così benemerita com'oggi il potrebbe a pochi altri riguardi. Poichè per le arti meno liberali specialmente, dicono i vocabolaristi Napoletani, siamo privi di special Dizionario (e lo imploriamo a mani giunte dalla Toscana, che sola può farci un dono tanto desiderato) ci atterremo al Dizionario enciclopedico dell'Alberti, all'Enciclopedia domestica tradotta dal Gherardini, al Dizionario di fisica e chimica applicata alle arti del Pozzi, ed anche alla Piazza universale del Garzoni, cattiva per lo stile, ma pur ricca di parole necessarie a diverse professioni. Trattandosi d'arti belle, l'accademico è di parere che si lascin da parte tutte le voci ch'ei chiama arbitrarie, benchè usate frequentemente dagli archeologi e dagli artisti; parere a cui i lessicografi Napoletani mal saprebbero aderire. Quanto alle voci di scienze, che l'Accademia sceglierà necessariamente come tutti i vocabolaristi da' libri degli scienziati, ei consigliò di lasciar da parte le sistematiche e le variabili; consiglio che non è del tutto contrario alle teorie de' Napoletani. Anch'essi infatti veggono, come leggo nel proemio del Liberatori, l'impossibilità e l'inutilità di tener dietro alla versatile nomenclatura di certe scienze in ispecie, che se già sono adulte non sono ancor giunte alla loro maturità. Pur nel fatto sembrano inclinati a largheggiare, avvisandoci d'aver già radunato un terzo più di voci riguardanti le scienze che non si trovi ne'Dizionari universali che più ne abbondano. Scelte le parole, così di scienze che d'arti, l'accademico vorrebbe che se ne recassero possibilmente in esempio le definizioni stesse che ne danno gli autori, così per istudio di brevità, come perchè in fatto d'arti e di scienze l'Accademia ha bisogno d'aver mallevadori. Avverrà spesso, egli disse, che questi esempi non sieno d'ottima dicitura, ma nulla osta che in un Vocabolario vi sieno esempi di tal fatta, quando si dichiari lo scopo

tutto speciale per cui si recano. Potendosi però migliorare e far toscani, egli aggiunge, non si trascuri, onde metterli d'accordo cogli altri, ne' quali gli studiosi della lingua dovrebbero sempre trovar de' modelli.

Gli antichi vocabolaristi, ei proseguì, fecero a principio di ciascuna lettera alfabetica varie e opportune avvertenze sull'indole di essa; ma il fatto da loro non basta. Volendo far meglio potranno i nuovi trovar utili norme ne' trattatelli intorno alle lettere, premessi dal Menagio e dal Ferrari agli Etimologici di nostra lingua, e in quelli stessi del Vossio, del Lanzi e d'altri, premessi a vari trattati di lingue antiche, essendo osservazion costante (veggasi il libro del Paravey su questa materia) che una medesima chiave basta per tutte le lingue. Spesso, egli avvertì, una stessa parola ci apparisce in varie lingue con piccolissime differenze a significare la stessa cosa. Più spesso ancora ciò avviene in una lingua medesima per la semplice sostituzione d'una ad altra lettera di suono molto simile. In tal caso, egli disse, la parola si registri da prima nel Vocabolario come si scrive più comunemente, notando in fine del suo articolo la variante o le varianti; poi queste si pongano al loro luogo senz' articolo, mandando per esso a quella che può dirsi normale. Così, a scanso di superfluità, egli propose che i superlativi, quando non sono irregolari, si aggiungano ai positivi senza neppur recarli ove li vorrebbe il rigore dell'alfabeto; cosa a cui nè i lessicografi Napoletani, nè gli altri moderni sembrano aver pensato.

L'avanzamento, proseguì egli, che l'arte del ragionare ha fatto a' dì nostri, vuole che la nuova Accademia disponga con più criterio che l'antica i paragrafi di molte voci, de' quali a dir vero è nel suo repertorio gran turbamento. Di questo turbamento disse cose assai severe il Monti; nè però disse nulla che per l'Accademia fosse nuovo. Se non che il rimediarvi è un po' meno agevole che il parlarne; e le recenti riforme del Vocabolario tutte lo comprovano. Quindi i lessicografi Napoletani si confessano diffidenti e titubanti, e saran paghi abbastanza di dar esempio d'un ordinamento alquanto migliore che gli antecessori. Il far precedere, trattandosi di nomi, il significato proprio al figurato, il primitivo al derivato, il sicuro all'ambiguo, l'anticato al moderno, ec. ec., è cosa che può sperarsi d'ottenere senza troppa difficoltà. Il riunire in serie non interrotte i diversi significati de' verbi, secondo ch' esprimono diversamente l'esistenza dell'attributo nel soggetto, separare i pro-

pri dai figurati, ec. ec., quando i grammatici ancor non sono d'accordo nè sulla distinzione nè sulla denominazione de' verbi medesimi rispetto al loro officio, *hic labor*, *hoc opus*. Per riuscirvi i vocabolaristi Napoletani si atterranno, dicono, quanto sarà loro possibile al grande esempio del Iohnson e ai buoni esempi d'alcuni altri, fra i quali l'Alberti. Non sarà però loro inutile, dichiarano essi medesimi ingenuamente, il Vocabolario della vecchia Accademia, nel quale, sebben si confondano spesso sotto una medesima rubrica significati differenti, si dichiarano anche spesso in parentesi le lor differenze, e sempre poi si fan manifeste dagli apposti esempi.

Il discorso de' nomi e de' verbi di significato differente conduce per sè stesso a ragionar di quelli di significato somigliante, ossia de' sinonimi, intorno a' quali forse l' accademico tacque, perchè altri, cioè il Frullani, ne avea, come si disse, parlato poco innanzi. Il distinguere nelle somiglianze le differenze anche minime, che talor vi si trovano, era cosa da non isperarsi che dopo i recenti progressi dell' analisi del pensiero. Si potea certo anche in passato far molto meglio del Rabbi; e sento dire che il Lampredi giureconsulto vi avesse fin da giovane posto mano. Non si potea peraltro far così bene, come sull' esempio d' alcuni celebri stranieri ci ha poi insegnato a fare il nostro Grassi. Dopo il Saggio di questo filologo, tre Dizionari di sinonimi, per quel che mi è noto, sono stati composti in Italia, quello del Romani abbastanza conosciuto, quello del Gatti inedito, nè forse per ora destinato alla stampa, del quale i vocabolaristi Napoletani ci dan notizia, e quello del Tommaseo, di cui abbiamo pocanzi avute le primizie nel Nuovo Ricoglitore. Che il terzo debba far dimenticare il primo è facile il prevederlo. Che anche il secondo gli sia superiore può argomentarsi da qualche paragrafo del Vocabolario di Napoli, ove, come dicono i compilatori, ne sarà dell'autor medesimo raccolto il fiore. Quello che frattanto sia per far l'Accademia all' uopo medesimo non so. Questo so bene che potendo essa, collocata com'è nella sede della lingua, trar lume egualmente e dall'uso per accrescer la scienza, e dalla scienza per dar ragione dell'uso, ha gran vantaggio sopra chiunque non si trova nell' istessa sua condizione. Se qualcuno fosse inclinato a negarlo, non sarebbe certo nè il Grassi venuto a comporre il suo Saggio in Toscana, nè il Tommaseo venuto a compirvi il suo Dizionario. Dubito, mi diceva un amico più anni sono, quando fu proposto a me medesimo fuor di Toscana un simile lavoro, che il filosofo Cicerone, senza

vivere in Roma, avrebbe fatto nel quinto delle Tusculane quelle delicate distinzioni che fa tra' sei nomi esprimenti la tristezza dell'animo. Nego che senza i navicellai di non so che villa presso Roma avrebbe trovata la distinzione di que' due verbi, di cui scrive in una lettera ad Attico, pregandolo d'avvertirne anche Varrone.

Il nome di quest' erudito, che scrisse delle origini della lingua del Lazio, mi richiama all' ultima parte della lezione dello Zannoni, ove si parla delle etimologie della nostra. Già il Del Furia, trattandone innanzi a lui exprofesso, avea ricordato come i primi fondamenti del loro studio erano fra noi stati posti dall' Alighieri, indi ampliati con diverse vedute dal Bembo, dal Giambullari, dal Varchi, dal Cittadini, dai tre amici e coadiutori del Menagio, il Dati, il Redi e il Chimentelli, dal Ferrari emendator dal Menagio, dal Salvini, dal Muratori. Ma sia eccessiva gravezza di tale studio, sia necessaria incertezza de' suoi risultati, sia disfavore che gli venne pei sogni ridicoli e inevitabili d' alcuni de' suoi coltivatori (v. il discorso di Champollion-Figeac premesso al Dizionario etimologico di Roquefort), sieno queste cause riunite, e più sensibili forse in Italia che altrove, esso non fu continuato con quel fervore che bisognava. Quindi sicuramente molti danni alla lingua, sebben non tutti quelli che taluno s'imagina. La mancanza d' un etimologico, dicono i vocabolaristi Napoletani, è cagione che non di rado i nostri lessicografi prestino a' vocaboli un significato arbitrario; che gli eruditi discordino fra loro sul modo d' interpretarli, e perdano in dispute un tempo a cui potrebbero trovare miglior impiego; che anche gli scrittori più reputati usino spesso maniere di dire viziose o inesatte. Se non che, osservava già il Niccolini nella sua lezione sulla proprietà del linguaggio, se i vocaboli non hanno nè possono avere un significato permanente; se gli uomini, considerando le cose sotto aspetti diversi, trovano fra esse relazioni sì inaspettate, che spesso gli stessi vocaboli vengono a significare dissimilissimi oggetti; se nella percezione d' una cosa più si fermano ad una parte che ad un' altra, e quella in cui si fermano trae seco molti accessori, che divengono col tempo la parte principale, ond' è che i vocaboli deviino talvolta oltre ogni credere dal primo significato, è veramente cosa da smarrirsi il cercarlo ne'lor radicali. Però l'autore di quella dotta e piccante lettera sull' erudizione orientale del Frullone, che trovasi nella prima parte del secondo volume della Proposta, considerando, parmi, come fortuita la luce che

dalle etimologie può venire a' significati, dice soltanto che si registrino per debito di riconoscenza. Ad ogni modo se non sempre i vocaboli deviano del tutto dal significato ch' ebbero in principio, se talvolta le loro origini conducono, come s'esprime l'autore pocanzi citato, alle origini della scienza, se non di rado possono servire a correggere abusi volgari, a rivocarli alla ragione e all' usanza de' prudenti, come scriveva il Giordani in quella lettera famosa ch' è nella seconda parte del primo volume della Proposta, non mi meraviglio che Socrate e Platone le avessero in molto pregio, godo che i vocabolaristi Napoletani dieno loro tanta importanza quanta è pur necessaria perchè s'affatichino a cercare un supplemento all'etimologico di cui si manca, e tanto più ne godo, che parmi doverne venire all'Accademia nuovo stimolo ad adempire i voti, che da gran tempo manifestarono i due suoi membri già nominati.

Disse infatti lo Zannoni che le etimologie del vecchio Vocabolario doveano tutte richiamarsi ad esame, per confermar le vere, correggere potendo le errate, aggiugnere le mancanti. La fonte più copiosa, onde trarre or correzioni or aggiunte, è, pensò egli, la latinità dei bassi tempi, ma non debbono trascurarsi a quest' uopo le altre lingue, e in ispecie quelle d'Oriente. Il Del Furia, raccomandando fra l' altre la lingua araba, ricordava il manoscritto laurenziano d' un trattato fra il Soldano d' Egitto e la Repubblica Fiorentina, ove trovasi, egli diceva, la provenienza d'assai voci di commercio, che il Menagio e il Ferrari s' affaticarono di trarre dal latino e dal greco. Indi parlando delle lingue moderne, intorno alle quali il collega non credette dover impiegare più lungo discorso, avvertiva che fra esse non ultima a consultarsi dovrebb'esser sovente la lingua nazionale primitiva, quale ancora si ascolta nell' umili case del volgo e degli agricoltori. Conchiudea finalmente dando consigli di prudenza, onde schivare que' ludibri, in cui, per usar la frase di Quintiliano, erano caduti molti etimologisti; e questi consigli erano troppo savi, perchè non fosser ripetuti e afforzati con nuove ragioni dal collega.

Ambidue gli accademici preludevano così a' compilatori del Vocabolario di Napoli o piuttosto a quello fra essi, a cui è affidata la parte etimologica del Vocabolario medesimo, l'ideologo Borelli. Volgendo egli da un pezzo i suoi pensieri alla composizione d' un Etimologico universale, non potè dubitar delle norme che seguirebbe nell' opera affidatagli; e le comunicò in compendio a'colleghi, promettendone più larga esposizione. Le principali fra esse (v. il proemio del Vocabolario già detto) mi sembran

queste : di non lasciarsi condurre nelle sue ricerche intorno all'origine de' vocaboli da alcuna predilezione per una od altra lingua, ma di seguire la sola scorta sicura degli etimologisti circospetti, l'analogia de'suoni e quella de'significati, avendo riguardo alle successive modificazioni de'significati medesimi quando son confermate dalla storia e da non equivoci esempi, e avvertendo di non aver per analoghi quelli, ch'escono dalle relazioni per cui si formano i tropi; di preferir sempre in parità di condizioni l'origine prossima alla remota, l'italiana alla latina, la latina alla greca, ec., e in parità similmente di condizioni quella, che per suono e per significato più si avvicini al vocabolo, pel quale si ricerca; di non riguardare come scoperta l'origine d'un vocabolo al solo vederlo derivare da altro della bassa latinità, e però di cercare onde questo stesso derivi; di accennar insieme quelle origini, che sembrano egualmente probabili, lasciandone la scelta al giudizio degli studiosi; di dar le origini dubbie quai semplici isofonie, le quali servono se non altro a scoprire gli effetti dell'onomatopea nella formazione delle lingue, e mostrando le affinità che si trovano fra varie di queste agevolano lo scoprimento di verità d'altro genere. Tali norme, seguite abilmente, debbono certo condurre a belli e nuovi risultati. Non però chi le propose a sè medesimo confida di poter risalire per esse a tutte le origini de' vocaboli italiani. Alcune di queste origini, egli dice, appartengono a lingue da più secoli estinte, e di cui non rimangono che incerte vestigie; altre, sebben appartengano a quelle lingue, che chiamansi dotte, sono impossibili a trovarsi, poichè nè tutti i libri scritti in esse pervennero sino a noi, nè tutte le parole, ond'esse componevansi, furono adoperate dagli scrittori; altre, per esser verificate o ispirare fiducia richiederebbero studi pei quali mancano i mezzi, o discussioni per le quali in un Vocabolario manca lo spazio; altre finalmente sono difficili a scoprirsi, perchè la pronuncia delle parole che immediatamente ne derivano, anche nella culla di queste, ove sarebbe d'uopo cercarle, è oggi molto alterata. Le cure etimologiche del dotto, che qui si cita, si estenderanno (come leggo nel proemio già indicato) e daranno aria di novità al Proprinomio del Ferrari, e all'Adiettivario cognominale del Muzzi, che forman parte del Vocabolario di Bologna, e il formeranno pure di quel di Napoli. Quanto a quel corredo non etimologico di voci greche o latine, in cui molto si compiacque la vecchia Accademia, non pare che nè egli nè altri de' suoi colleghi sieno per darsi cure speciali. L'acad. Zannoni, molto commendandolo sulla fine della sua lezione, offrì copiosi

esempi di ciò che l'Accademia novella potrebbe fare, onde renderlo più ricco e più utile.

Come in questa lezione son toccate le principali cose relative alle correzioni e alle aggiunte, di cui il Vocabolario abbisogna, ciascun prevede che le lezioni lessicografiche dette in seguito da altri saranno la maggior parte, come quella che già disse il Del Furia, trattazioni più estese d'una o d'altra di tali cose. Anzi, poichè le correzioni e le aggiunte più indispensabili riguardano le voci d'arti e di scienze, ciascun s'imagina che di queste in particolare fu dagli accademici tenuto discorso. Il Ferroni, fra'primi, dopo aver mostrato in una lezione, a cui diede motivo il contrario parere d'un defunto corrispondente, il Berti, che nessun danno era venuto al Vocabolario dal non esservisi citati esempi della Bilancetta del Galileo, e solo un poco dall'essersi trascurate le aggiunte fatte ad essa da'discepoli del gran filosofo, parlò in altra delle voci che si dissero pocanzi, delle difficoltà che poteano incontrarsi nel raccoglierle, e de' mezzi di ben riuscirvi. A queste lezioni ei ne fece poi succedere una terza (s. nel 3.° vol. degli A.) intorno a' vocaboli del censimento, dicendo assurda la loro mancanza nel repertorio della lingua, quando già questa n'era sì ricca. Il Targioni, frattanto, parlò in tre successive lezioni (due delle quali stamp. nel 3.° vol. già detto) intorno alle voci delle scienze fisiche e naturali, argomento già trattato dal padre suo nella vecchia Accademia. Disse nella prima, inerendo alle dottrine paterne, che avendo ormai ciascuna di tali scienze il proprio linguaggio, era pur d'uopo accoglierlo nel Vocabolario, benchè si componesse in gran parte di voci trovate dagli stranieri. Tornando nella seconda sullo stesso argomento additò fonti toscane, onde poteano derivarsi molte voci opportune alle scienze già dette, ma insistì che i Toscani non volessero farsi la dura legge di non potere all'uopo ricorrere ad altre fonti. Tornandovi finalmente nella terza, e parlando insieme delle voci delle scienze e di quelle dell'arti meccaniche, passò per così dire a rassegna buon numero delle molte che sono da noi usate, distinse quelle che già hanno sembianza toscana e son degnissime del Vocabolario, quelle che non l'hanno ma a cui può darsi facilmente, quelle che saria bene scambiar con altre derivate dal greco o dal latino, quelle che possono chiamarsi inutili forestierismi. Nella qual lezione, come nella seconda, pare che si scostasse un po'meno che nella prima dal collega Nesti, il qual disse pur egli due lezioni sulle voci di scienze fisiche e naturali, ma in altra sentenza. Vedendo, com'ei s'espresse, la scientifica no-

menclatura varia, arbitraria, mutabile, opinò nella sua prima lezione, ch' essa formar non possa lingua patria, e quindi accettarsi nel Vocabolario, che in quella sola parte ch' è accettata dal popolo. Avvi, egli disse a questo proposito, per le voci scientifiche una popolarità non volgare, la qual consiste nell' essere da quelli, che han qualche pratica della materia a cui esse appartengono, applicate comunemente a significare tali o tali cose; e questa popolarità è tanto più necessaria, ch' è per così dire un pegno della loro permanenza. Il popolo, egli aggiunse nell' altra lezione, cangia le voci, con cui esprime le cose, assai men di frequente che i dotti, i quali in ciò si lasciano trasportar facilmente dai sistemi dominanti, dalla loro particolar maniera di vedere, da altre cause. Ora se le voci che importa di registrare sono le permanenti, se le sole permanenti sono quelle del popolo, e se in fatto di lingua il solo popolo che faccia autorità è il toscano, poichè la sua lingua è stata adottata per lingua comune, le sole voci scientifiche da registrarsi saranno le accettate da questo popolo. Fra la qual sentenza e le già accennate del Targioni, dicea il segretario ne'suoi rapporti, l'Accademia non ha ancor presa veruna decisione, ma ha statuita tal cosa, che riuscirà grata a tutti quelli che bramano vedere ponderatamente corretto e legittimamente accresciuto il tesoro di nostra lingua. Colle quali parole ei forse alludeva all' esclusione che già si disse delle voci sistematiche, e all' inserzione per parentesi delle voci scientifiche più ricevute, non senza forse qualche chiamata ai dizionari o trattati speciali, ove può trovarsi in esteso la nomenclatura delle scienze diverse.

Dicendo più permanenti le voci popolari delle scienze, il Nesti non volle già dirle d' immutabile significato. Subordinate ai progressi delle scienze medesime, esse hanno secondo i tempi, com' egli s' esprimeva, significato più o meno esteso. Ora queste variazioni o modificazioni del lor significato, visibili quasi sempre negli esempi che se ne adducono, debbono tutte esser comprese nelle loro definizioni, le quali, checchè ne pensi l' autore della Proposta, non sarebbero intere, ove a tali esempi non avessero alcun riguardo. Di qui non viene peraltro il bisogno d' inserirvi molte particolarità, ma piuttosto quello di farle generali quant'è possibile, e in conseguenza molto brevi. E brevissime le raccomandò pure il Del Furia, quando parlò appositamente (l. s. nel 1.° vol. degli A.) delle qualità che aver debbono le buone definizioni e le scientifiche in specie. Perocchè, toccato l' antico difetto di quelle del Vocabolario, difetto non rimediato abbastanza

nè dal Redi nè dagli altri che pur l' avrebbero voluto, d' esser cioè ora illusorie, or false, or applicabili ad oggetti diversi, ora disordinate, ora incomplete, come poi è stato ripetuto mille volte, quasi l'Accademia mai non se ne fosse avveduta, avvertì che se nel definire non erano da impiegarsi meno parole del bisogno non erano da impiegarsene di più, mancando o la generalità o la precisione ove manca la brevità. A questa dote, come poi disse il Nesti, ebbero assai poco riguardo alcuni recenti lessicografi, le cui definizioni o spiegazioni, convenienti forse a'dizionari speciali delle scienze, eccedono ogni misura in uno generale della lingua. Maggior riguardo si propongono di averle quei di Napoli, ai quali sono comuni molte saggie vedute dell'Accademia, da essi verosimilmente non conosciute, ma la più parte già manifestate da un pezzo ne' suoi Atti; ciò che non è inutile il ricordare.

Dopo essersi trattato più volte, siccome il bisogno richiedeva, delle definizioni scientifiche, era naturale che in un' Accademia consecrata alla lingua, si tenesse almeno una volta particolar discorso delle grammaticali, il che si fece dal Poggi. Nessuna lingua, diss' egli, e sia ricca quanto vuolsi, possede a gran pezza un numero di segni, che corrisponda a quel delle idee. Quindi la necessità di far servire un segno medesimo ad idee diverse; e quindi l'obbligo a'lessicografi di ben definire i diversi significati di ciascun segno. Ma i vocabolari contener non possono che i segni delle idee separate e solitarie. Il mostrare il legame, onde queste si connettono, l' ordine in cui si dispongono a rappresentar le idee riunite ossia il pensiero, è officio della grammatica, i cui termini debbono anch' essi aver luogo ne' Vocabolari. E lo hanno difatti, come ciascun vede, nel nostro, il cui disegno non potea forse in origine essere più compito. Ma ve lo hanno senza alcun riguardo alle ragioni ideologiche; e ciò, perchè al tempo de' suoi compilatori, nessuno ancora vi avea avuto riguardo nello studio della grammatica. E qui, dice il segretario, al cui rapporto mi riferisco, il tema avrebbe desiderato che dall' accademico si facesse una succinta istoria di questo studio. Egli infatti l' avea scritta, ma per amore di brevità la tacque, accontentandosi di accennarne questi corollari: che gli antichi usarono maestrevolmente il linguaggio come strumento analitico ignorandone la teoria; che fino da' primi tempi, in cui la grammatica incominciò a studiarsi, si vide ma non si esaminò il vincolo che avvi fra essa e la scienza delle idee; che fu perciò stabilito e poi seguito per lungo volgere d' anni un sistema grammaticale, lodevole ne' suoi risultati, ma inesatto

assai nelle sue definizioni; che fondatasi alfine la grammatica sopra la scienza, le definizioni si riformarono, e questa riforma dee seguirsi nella compilazione del nuovo Vocabolario.

Vorrebbe taluno, diceva il Del Furia nella sua lezione sopra le definizioni, che si versasse nel Vocabolario tutta la grammatica, gli si premettesse cioè un trattato generale della grammatica medesima ed uno speciale de' nomi eterocliti e de' verbi anomali, e poi si corredasse ogni voce d'un trattatello speciale della sua propria sintassi. Un tal voto è stato accolto in parte da' vocabolaristi più recenti e fra essi dai Napoletani, i quali accennano di voler aggiugnere all'opera loro, poichè di premettere non sono più in tempo, una nuova grammatica generale d'un lor collaboratore, non che le tavole di coniugazione del Compagnoni, inserite già nel Dizionario di Bologna, cogli esempi in nota delle uscite anticate, le quali perciò non avran luogo nel corpo stesso dell' opera già detta. Il Del Furia diceva, e diceva parmi a ragione, che bisognerebbe scrivere in fronte ad ogni Vocabolario: non si accosti chi non sa grammatica, siccome in fronte alla scuola di Platone era scritto: non entri chi non sa geometria. Ed io credo che l'opinion sua sia pur quella degli altri dell' Accademia, ove ch'io sappia mai non fu pronunziato nulla in contrario. Non però, come già si è veduto per l' esempio del Poggi, le relazioni fra il Vocabolario e la grammatica furono in essa obliate, nè trascurati gli studi grammaticali. Di ciò fa fede anche la lezione, che già molt' anni addietro disse il Ferroni intorno all' opera del Mastrofini sui verbi anomali e mal noti nelle cadenze. Nella qual lezione ei prese propriamente di mira quella parte dell' opera stessa, ove mostrasi la derivazione delle nostre coniugazioni dalle latine; intorno a che, dicono i prolegomeni, propose alquanti dubbi e alquante eccezioni. Lodò in generale le altre parti e il bell'ordine di tutte, non che la copia degli esempi, che vi è raccolta, e ch' ei disse opportunissima all' uopo dell' Accademia, cioè alla compilazione del nuovo Vocabolario. Non di questa sola peraltro avea già detto il Fontani (l. s. nel 1.° vol. degli A.) deve l'Accademia prendersi cura, ove le piaccia provvedere efficacemente alla conservazion della lingua. Additare e attestare il valor convenuto delle parole, la loro maggiore o minor convenienza colle idee ch' esprimono, onde salvarle dall' arbitrio, agevolarne la scelta ec. è cosa sommamente importante. Mostrare di che modo abbiano a collegarsi insieme, avuto riguardo alle leggi generali del pensiero comuni ad ogni lingua, e all'indole particolare di quella a cui appartengono, è cosa che importa anche più, ma nella

quale, a giudizio dell' accademico, nessuno, quand' ei favellava, era ancor riuscito. Ei passò infatti a rassegna i nostri grammatici di maggior grido dal Bembo e dal Fortunio sino al Corticelli, e gli parve ch' essi co' loro insegnamenti non mirassero che a stabilire l' impero dell' abitudine. Altri dopo di quelli mirarono sicuramente a stabilire l' impero della ragione, ma fors'egli non li nominò, perchè gli parve, che mancando più o meno di cognizione pratica della lingua, non mirassero egualmente a stabilir l' impero del gusto. Questo doppio scopo si è proposto a' nostri giorni il Biagioli, applicando alla lingua patria, di cui ha studiata ogni proprietà ed eleganza, i metodi già applicati ad altre da alcuni grammatici filosofi. Questo il Fontani avrebbe voluto che si proponesse l' Accademia, non per versar propriamente la grammatica nel Vocabolario, ma per farne quasi un secondo antemurale alla lingua, una fortificazione parallela al Vocabolario medesimo, siccome vediamo aver fatto il Boiste, riguardato oggi come il modello de' lessicografi, per la lingua francese. Pregò quindi che si aggiugnesse una deputazione grammaticale a quelli, che già avean cominciato pell' uopo del Vocabolario ricerche di codici e studio d' autori, onde poi altre lezioni, li cui ragguaglio, spero, sarà per me un poco men faticoso e pe' lettori indulgenti alquanto più ameno.

M.

PS. A pagine 105, verso 22 ho citato come sicura la lettera di Dante a Guido da Polenta, chè il Doni stampò il primo nelle Prose antiche, e il Biscioni ristampò fra quelle di Dante e del Boccaccio, non rammentandomi che il Biscioni stesso, il Tiraboschi e altri la stimarono apocrifa, onde fu posta qual semplice appendice nell'epistolario del poeta, che il Witte di Breslavia stampò a Padova, or sono due anni. Ma all' uopo di quella citazione basta, parmi, la nota d'Alberigo di Rosate, che si cita più sotto, e in cui non può sospettarsi un' impostura del Salviati, come nella lettera già detta si sospettò un' impostura del Doni. Il Tiraboschi medesimo infatti la lesse in un manoscritto d'una biblioteca patria qual la lesse il Salviati in uno ch' era del Pinelli, e la riportò nella Storia come l' altro negli Avvertimenti. — A pagine 109, verso 10 ho mostrato di credere che Dino Compagni (nato verosimilmente prima di Dante, se nel 1282 già doveva avere 20 in 25 anni, come osserva il Muratori, e anche più come opina il Tiraboschi) mettesse mano alla cronica un po' prima che l' altro al poema, non già obliando la data conosciutissima della cronaca stessa, ma sembrandomi poter raccogliere dalla sua breve introduzione e dal principio del primo libro, che qualche cosa egli andasse preparando per essa molto tempo innanzi. Del resto il Giordani, le cui parole da me non ben ricordate in proposito dei due scrittori son queste: « Dante è il colosso, Dino Compagni è il piedistallo », disse a favor della tesi per cui io lo citava più ch' io non intendessi, poichè nel prosatore volle indicare qual fondamento di

lingua trovasse in patria al suo tempo il poeta. — Profitto di quest' opportunità per pregare chi avesse letta o volesse leggere nel quaderno antecedente la terza lettera sui Codici Tempiani, di mutare a pagine 71, verso 6 quegli *autografi* in *apografi*, onde metter d' accordo le cose che in quella lettera son dette sui manoscritti del Varchi.

Histoire des Français des divers états, par AMANS-ALEXIS MONTEIL. Paris 1828. Vol. I, II. 8.°

Poichè ai dì nostri vien sempre crescendo in ogni condizione di persone il bisogno di confortar l'animo colla lettura, ragion vuole che in tutte le parti delle umane lettere si facciano sforzi per ridurre la scienza alla capacità di tutti, talchè ogni età ed ogni sesso abbia libri adatti al suo potere di intendere ed alla sua volontà di applicare. Però se alcuni dipartendosi dall' usata maniera di esporre la storia, cercano nuovo modo che aggiunga all' istruzione il diletto, nè convien gridarli corruttori della ragione dell' istoria, nè son da predicare come unici modelli all'esempio de' quali tutti gli scrittori si debbano conformare. Si stima anzi più utile opera il ricercare quali cagioni possano avere indotto un uomo di profonda dottrina a comporre un libro che molto tiene del romanzo e molto dell' istoria, ma che pure non è nè romanzo nè istoria. Forse l'introduzione di questo medio genere di componimenti, riguardato dai maestri dell' arte come una corruzione, trae origine dall' incertezza in che si trova al presente in tutte le sue parti la società. Noi non osiamo asseverarlo. Tuttavia diremo quale crediamo essere il gusto della maggioranza de' lettori, ed in che modo il secondarlo ci sembri degno di lode.

Ascriviamo a buona ventura de' nostri tempi che l'ornamento dello spirito venga comunemente riposto fra le fonti del piacere, come altresì che un certo grado di cultura sia stimato necessario alle persone civili per saper trattare egualmente con tutti senza imbarazzo e senza temer di vergogna. Ma giusto perchè il bisogno di sapere muove principalmente dal bisogno di divertire l'inerzia, e di so-

disfare l'amor proprio, anzichè dalla necessità di servire ad alcun utile civile, assai più della scienza si ama l'apparenza dell'ingegno o del sapere, però si hanno a sdegno gli studi per poco che richiedano tempo e fatica senza alcun presente diletto. Nè la cosa può andare diversamente quando a solo fine degli studii, la gioventù si propone il poter brillare *in società*. Perocchè è verissimo che se i ragionamenti di cose gravi han loco nell'ore destinate al piacevole conversare, vi entrano sempre come di contrabbando, ed abbisognano di una veste piacevole e di una forma leggiera per esser comportati, senza che gli uomini che intendon sollazzarsi li rigettino come intrusi. Oltre a che i molti riguardi cui vicendevolmente astringe il comune desiderio di non offendere altrui, trattengon sempre la critica ed allontanano per lo più ogni severità di rigorosa discussione. Perciò e' basta aver tanti capitali da parlamentare di tutto con apparenza d'ingegno, e senza manifesta assurdità, poco importando il cogliere nel segno quando si può ottener lode di spirito vivace e gentile. La qual condizione del comun conversare lungi dal meritare biasimo, mostra un raffinamento di civiltà, che darebbe ragione agli uomini de' nostri tempi di metter superbia, dove all'ore della piacevolezza, succedesser quelle dell'utilità. Ma per mala ventura le professioni che producono utile privato sono ai dì nostri sempre divise di troppo dagli alti studii delle scienze morali, sicchè vi si dà quella attenzione che è necessaria a procacciare i propri vantaggi pecuniarii senza più; e quanto a quelli che per felice condizione di fortuna o per un contentarsi di poco, che non so se dipenda più da sapienza o da inerzia, non attendono all'esercizio di alcuna professione; e' non vogliono annoiarsi in studii da' quali ritrarre non possono nè utile, perchè non mirano a questo, nè gloria perchè ad acquistarla pel pubblico bene sembrano se non chiuse almeno troppo ardue le vie. Così la maggioranza di quelli che leggono, massime appresso di noi, rispetto alle scienze morali, è ridotta in una sola classe, che cercando nella lettura un divertimento anzichè un mezzo di avanzare ad un fine, non ricusa l'istruzione do-

ve in forma piacevole si rappresenta, ma fugge lo studio come una fatica che rimarrà sempre senza premio, e senza gloria. Se fosse dato agli scrittori mutare questo stato di cose il dovrebbero; ma da che la condizione presente della società dipende da cause maggiori del potere e del volere degli scrittori, è forza accomodarsi a quello; e come i produttori delle merci cercano di sodisfare alle domande dei consumatori, così i letterati devon comporre de' libri che vadano a genio al maggior numero de' leggitori. Se non che questo accomodarsi al secolo degenererebbe in compiacenza servile, dove chi scrive non avesse sempre fisso in animo, doversi fare ogni opera per destare bramosia di studii migliori. Di maniera che i romanzi storici, o le storie dettate in forma di romanzo non valessero già a metter negli animi essere ormai superflua la lezione dell'istorie; ma sì bene a solleticarne l'appetito, a facilitarne la via, ed a preparare quelle disposizioni d'animo che son tanto necessarie a render profittevole lo studio della storia. Con queste vedute lodiamo l'opera del Monteil; comecchè crediamo fermamente che non sodisfi a tutti i debiti della storia. Ho creduto poi necessaria questa protesta prima di cominciare a ragionarne, perchè altrimenti potrebbe rimaner dubbio nell' animo de' lettori ch'io volessi condannare quel genere di componimenti ai quali la rammentata opera apre la via: cosa al tutto aliena dai miei principii: che sono di non proscrivere alcun genere *a priori*, ma sì bene di non riconoscere il dominio esclusivo di alcuno. Difatti stimo uffizio della critica letteraria l'esporre i vantaggi ed i difetti di ciascun genere, perchè i lettori già dotti abbiano modo di argomentare se il libro criticato sia confacente alle loro inclinazioni, quelli che han bisogno di imparare ne abbiano una guida onde nel leggere non sieno traviati.

Adunque l'A. ha divisato di esporre la storia francese dal XIV secolo a tutto il XVIII, in forma di lettere che finge scritte da persona contemporanea agli avvenimenti. Di quest' opera di grandissima fatica sono giunti a noi i soli due volumi che risguardano il secolo XIV, e di que-

sti soli faremo parola. Se gli altri sieno ancora venuti alla luce nol sapressimo dire ; ma certo devono esser preparati , da che l' A. dice avere spesa in tutta l'opera più di 20 anni. Ma vediamo de' pregi e de' difetti de' volumi che abbiamo sott' occhio.

L'opera si compone di CV lettere scritte (come si finge) da un padre Francescano del XIV secolo, ad un altro individuo della sua religione. Tutte le lettere sono senza notazione dell'anno, ma dalle cose che contengono parmi che si possano riferire al principio del regno di Carlo VI e così tra 'l 1380 ed il 1390.

L'autore, introducendo un frate del secolo XIV a ragionare, si è fatto coscienza di non mettergli in bocca cose che verosimilmente non poteva pensare. Peraltro ha voluto che il francescano sapesse quanto allora si poteva conoscere per la lezione de' libri , e per la pratica delle cose del mondo ; perciò s' incontrano nei suoi discorsi de'tratti di buon senso e di carità che oggi farebbero meravigliare, ma allora non erano nè pur singolari. Se qualche cosa vi è di men che proprio del secolo ne' discorsi del buon padre, lo ravviso in quella gran fiducia che dimostra avere nella natural capacità degli uomini per un indefinito perfezionamento. Come pure quel lodare i propri tempi sopra i passati, mi sembra sentir più della maniera di pensare nostra, anzichè di quella del Trecento. Ma si deve condonare facilmente all'autore questo leggiero peccato contro le regole della verosimiglianza , in grazia delle sottili osservazioni ch' escon fuori talvolta dalla penna del frate. Del resto a voler ritrarre la vita degli uomini di tutte le condizioni nel secolo XIV, non si poteva sceglier meglio di un religioso per narrarla ; da che i religiosi soli aveano modo di trattare famigliarmente con tutti , ed occasione di conoscere a fondo le parti più recondite del vivere in tutti gli ordini del popolo. Difatti il nostro cominciando dal chiostro, e venendo ne' castelli de' gran signori , nella corte, nelle municipalità , negli studii de' notaii , e de' causidici , e nelle botteghe degli artefici , ci espone il modo di vivere di tutti per segno che ti pare di conversare con

ciascuno di loro, sentire i loro affanni, e goder pe' loro piaceri. Per questa parte l'opera del Monteil è unica, e rimarrà lungo tempo senza che vi sia chi la possa eguagliare. Poichè i romanzi storici sino ad ora conosciuti che pure hanno una qualche analogia coll'opera del Monteil, non contengono un quadro nè così compito nè così particolarizzato della condizione morale ed economica di tutte le diverse sorta di uomini che compongono una nazione. Ma vi è questo di più da ascriversi a merito del Monteil, che ogni asserzione si appoggia a documenti sinceri del tempo. Molti de' quali sono cronache, consuetudini ed atti pubblici già stampati; ma molti altri se ne rimangono tuttora inediti o nella biblioteca del re o presso l'autore. Così è veramente una maraviglia il vedere un libro ricco di più di tremila citazioni, che lungi dall'infastidire si propone come esempio di piacevole lettura. A volere colla mente comprendere di qual fatica debba essere stato per l'autore l'accoppiare tanta erudizione a tanta disinvoltura, bisognerebbe prenderne sperimento: in altro modo qualunque valutazione fora sempre minore del vero.

Descrivendo il nostro A. la storia di tutte le condizioni di uomini nel XIV secolo, senza unirla ad alcuna azione principale, come suol farsi ne' romanzi storici, ha reso più difficile il sostenere l'interesse. Tuttavia siccome quasi in ogni lettera vi ha qualche fattarello, e per lo più in luogo di descrizioni generali si pongono de' fatti particolari, vien fatto di legger facilmente tutta l'opera con piacere. Ma quella curiosità impaziente che ti sprona a tirare a fine un romanzo non la pruovi quasi mai per le lettere del Frate. Contuttociò se il diletto è meno vivo che ne' romanzi, attesa la mancanza d'azione e d'intreccio, il pensare che quanto si legge si appoggia al vero può far preferire di buon animo siffatta lettura a tante altre più piacevoli sul momento, ma che non lasciano in testa cosa che a ricordarla sia frequente occasione di piacere.

Se nella parte descrittiva de' costumi l'opera del Monteil è più compita de' romanzi storici sino ad ora conosciuti, non per questo potrebbe intitolarsi storia, come che le

convenga egregiamente il titolo di opera storica. Difatti si accorderà di leggieri che mancando la narrazione degli avvenimenti, la sola descrizione dello stato abituale delle diverse classi del popolo non basta a fornire la storia. Perocchè la vita pubblica o il momento dell' azione è parte di storia niente meno importante della vita privata e dello stato abituale di un popolo. Mancarono invero al loro uffizio gli storici che ragionaron soltanto della prima parte, ma non sarebbe per questo men da riprendersi chi supponesse compita una storia che parlasse solo della seconda.

E vaglia il vero, come si può tener ragione della prosperità e della moralità di un popolo considerandone lo stato abituale senza vederlo eziandio al momento di agire? Al momento dell' azione si misura la forza e l'estenzione de' principii, si conosce la proporzione fra i mezzi, i desideri, e le resistenze. Ma senza conoscer queste cose non si può neppur giudicare qual ragione sia fra i godimenti ed il soffrire di un popolo, nè qual sia l'influenza delle idee onde è moralmente diretto. So che questa parte di storia è piena di tristizie; ma so eziandio che l' odio verso le cagioni del male si deve sempre fomentare, se non si vuol che ritornino le antiche calamità o crescan le presenti. Ma vi è di più: senza la narrazione degli avvenimenti strepitosi della storia e delle pratiche di governo, sfuggono spesso le cagioni dello stato abituale della nazione, e così si perde l' utilità che traggon dalla storia le discipline politiche. Insomma chi presumesse sapere la storia di Francia del secolo XIV senza conoscere la storia delle guerre civili ed esterne, delle divisioni della chiesa, delle rovinate finanze, dell' odio feroce de' grandi contro i borghesi, della corruzione, degli intrighi e de' delitti della corte, mal giudicherebbe del secolo, nè potrebbe intendere come in tempi in cui erano tanti i mezzi a procacciare il bene così lentamente procedesse la nazione, arriverebbe al secolo XV, e trovando gl'italiani all'apice della civiltà, i francesi avanzati di poco oltre lo stato in che erano al principiar del trecento, rimarrebbe maravigliato, ma dell'ammirazione dello stolto che non sà il *perchè*. Pure

chi leggesse l'opera del Monteil e poi si stimasse sapere assai della storia di Francia rimarrebbe colla testa così confusa; però, noi lo ripetiamo, troppo manca perchè il Monteil sodisfaccia a tutti i debiti dello storico.

Paragonata poi l'opera del Monteil alle dissertazioni storiche del Du Cange o del Muratori, quanto le avanza nell'arte di scrivere, altrettanto sta loro al disotto come opera di erudizione. Il che dipende al tutto dal metodo che è piaciuto all'autore di adottare. Perocchè riducendo il suo discorso alla forma di lettere, e supponendo le lettere scritte da un contemporaneo, non è potuto scendere a ragionare sui documenti e discuterne criticamente la pruova. Così il lettore spesso rimane incerto, e raccoglie piuttosto delle ragioni di dubitare, e delle indicazioni di documenti preziosi e di libri rari, che delle conclusioni sicure alle quali possa accomodare la sua fede. Vi sono a cagion d'esempio nell'opera molte cose relative alli *comuni*, ed alla feodalità, così poco ben digerite, che servono a poco più che a dirigere de' nuovi studi su questi importanti argomenti. Forse è cagione di questo l'aver cominciato l'A. a scriver la storia dal secolo XIV, mentre se volevano ben conoscersi le cagioni ed i diversi stati della feodalità e de' comuni conveniva risalire qualche secolo addietro. Noterò ancora che questo inconveniente dell'aver cominciato da un epoca troppo vicina a noi la storia, si sente in più luoghi, dove si vedono de'risultamenti senza che ne sieno ben chiarite le cagioni. Ma l'autore che voleva potere scrivere una storia *di tutte le condizioni* de'francesi, si è trovato costretto a prendere il principio dell'opera da un secolo in cui abbondassero i documenti.

Volendo pure recare in mezzo un qualche brano dell'opera, riferirò il discorso che il n. A. mette in bocca ad un signore del XIV secolo intorno alla feodalità. Questo discorso è notabile piuttosto come l'espressione dell'opinione dei grandi intorno al reggimento feodale, che come storia; da che è intervenuto al nome della feodalità quello che suole intervenire sovente ai nomi di istituzioni che durano molti secoli, di servire cioè a denotare cose al tutto diverse,

commecchè siavi sempre chi pretenda dopo il fatto comporre una storia ideale.

Il nipote (son parole del frate nella lettera 29) della signora del castello è amato assaissimo dal commendatore ch' el trova fornito delle qualità di un ottimo cavaliere. Il che vuol dire che sa valersi della lancia e del suo destriero, con questo di più che non sa *nè abbassar gli occhi*, *nè mentire*. Quest' oggi dopo vespro il commendatore per diletto gli dimostrava lo spirito del governo feodale: nipote carissimo (diceva) non v' è egli mai venuto fatto di ammirare quella gran vetrata tonda o sia quella gran rosa che corona la porta maggiore della chiesa di San Martino a Tours? Non avete voi osservato ch' essa era composta di altre rose meno grandi, le quali ne contenevano delle più piccole composte di vetri di diversi colori? Quella è appunto l' immagine della gran monarchia feodale, suddivisa in monarchie meno grandi o vogliam dire in feudi della corona, nuovamente divisa in altre più piccole monarchie cioè i feudi mediati, i quali contengono innumerevoli piccole monarchie, come a dire, semplici feudi, le semplici signorie, dove si trova il popolo in diverse condizioni ed in diversi stati.

Adunque mettetevi in testa il mirabil legamento di quest'ordine di cose: il popolo, i signori del popolo, i signori de'signori del popolo, i baroni, i signori de' baroni, il signore de' conti, il primo signore o signore sovrano, in una parola il re. Vedete come da questo ordine dipendono quei numerosi legamenti, che uniscon gli uomini fra di loro, che moltiplicano gli scambievoli uffizi di benevolenza e di amicizia, che stabiliscono fra tutti i membri dello stato dal primo sino all'ultimo, dal re sino al più misero servo un continuo commercio di servigi ricevuti e ricambiati; poichè se i servi ed i coloni son tenuti a dar parte del grano del vino del bestiame e dell'opere loro al padrone, d'altra parte il padrone è obbligato a difendere i campi le vigne i bestiami e le persone de' servi e de' coloni, a soccorrerli ne' loro danni e nelle loro sventure. Parimente se il signore è tenuto a servire colle armi o col consiglio il barone, questi dal canto suo deve difendere il semplice signore dalla malevolenza e dalle usurpazioni e dalle violenze degli altri signori. Le stesse obbligazioni corrono fra i baroni ed il conte, fra'l conte ed il re, fra'l re ed i conti. È cosa maravigliosa a dirsi, l'effetto necessario di questa gran combinazione politica si è la felicità di ciascuno in particolare, e di tutti in generale. Difatti il re essendo proprietario de' feudi de' conti ha interesse perchè i contadi sieno ricchi e pro-

sperosi, i conti hanno lo stesso interesse rispetto alle baronie, i baroni rispetto alle signorie, i semplici signori rispetto ai servi ed ai coloni, cioè rispetto al popolo. Quanto più il popolo sarà meglio nutrito meglio vestito più ricco, insomma più felice, tanto maggiori saranno la felicità e le ricchezze del signore, e così va discorrendo per quelli che si trovan più alti nella scala feudale. E chi non vede in questa maravigliosa gerarchia, che tutti i capi hanno le mani legate per fare il male o per deteriorare il feudo, laddove le hanno liberissime per fare il bene, per migliorare il loro feudo, che in diversi modi appartiene a diversi padroni?

Non si sa se quest' ordine di cose sia stato suggerito agli uomini dagli angioli del cielo, ma si può bene asseverare che i demonii l' hanno alterato, l' hanno corrotto, e continuano ad alterarlo e corromperlo. Il primo di questi demoni è stato il lusso. Perocchè i crociati invece di riportare d' Oriente de'pii ricordi ed una devozione più viva, han portato fra noi il desiderio de'godimenti, massime di quelli che costano molto denaro. E poichè per averli non bastavano i mezzi soliti, han pensato di vendere ai loro sudditi l'affrancamento, col quale sono rimasti liberi da una felicità forzata per aver libertà di essere infelici; somma imprudenza tanto per parte de'signori che per parte de'servi. Del resto si ha un bel dire, ma queste cittadinanze e queste comuni comecchè esistano saranno sempre una trista modificazione del sistema feodale. Secondo me quest' innovazione gli ha dato il più terribil colpo; sono venuti poi i demonii dell' ambizione e della discordia quando i signori non han più voluto vedere il loro interesse particolare nell' interesse generale, quando nelle loro divisioni han dato luogo all' intervento della autorità regia. Da quel momento l' autorità regia si è sempre fatta maggiore, e per molti rispetti si può dire che il re di signore superiore che era, al presente è divenuto signore immediato de'nostri sudditi. Difatti la moneta della sua zecca ha corso nelle nostre signorie; nei bisogni dello stato si impongono le gravezze indistintamente sui signori e sugli uomini loro: e sotto pretesto di casi riservati a'tribunali regii *(cas royaux)* i suoi uffiziali spesso e male a proposito chiamano ai loro tribunali delle persone che non dovrebbero conoscere la giurisdizione del re.

Ma quando ad un edifizio si tolgono i fondamenti deve cadere: questa sorte è riserbata alla feodalità. Le rivoluzioni e gli sconvolgimenti si avvicinano; giovine amico teneteli per prossimi, non già per trarne un' utile particolare, ma per prevederli, per ritardarli, per unirvi coi legami dell' amicizia, del

cuore, della forza e dell' ingegno cogli uomini generosi che prenderanno il partito della resistenza.

Pare quasi superiore all' umano intendere questa rapida demolizione del forte castello della feudalità, le torri della quale non ha guari alzavano il capo non meno della fortezza che al presente si inalza sulle loro rovine. Credo, desidero, d'esser inteso.

La cagione del male (ha seguitato a dire il commendatore dopo alcun momento di silenzio) deriva dall' oblio delle leggi elementari dell' istituto feudale. Però i nostri re le hanno conculcate apertamente e senza timore secondo il loro talento. Di che recherò qualche esempio.

La nobiltà è tenuta a seguire il re in guerra, ma nella sola guerra di difesa. Tuttavia i re fanno marciare adesso i nostri in ogni specie di guerra.

Vi sono dei casi ben dichiarati in jure ne' quali il vassallo può muover guerra al signore ed al re. Ma oggi quando un signore piglia le armi il re lo fa citare al parlamento, e lo fa dichiarar reo di fellonia e d'alto tradimento.

Una volta nella persona del re si distinguevano diverse persone giuridiche, vale a dire il capo dello stato, ed il signore immediato o particolare. Come signore immediato il re prestava omaggio per procuratore al signore superiore. Ma dopo Filippo il Bello i re non voglion prestar più alcuna specie di omaggio; danno invece un indennità in denaro, ed i signori se ne stanno contenti.

Il re non deve aver armata permanente. Quest'è un articolo che la prudenza e la previdenza delle nostre leggi, ha spesso rinnovato. Il perchè nel regno di Gerusalemme, dove la feudalità era ridotta a tal parità che si sarebbe potuta dire: la feudalità riformata, la feudalità classica, il re non può avere più di cento uomini d'arme in attività, senza essere specialmente autorizzato.

Nessun sussidio al re, fuorichè ne' casi straordinarii; ma da gran tempo, come sapete, i bisogni de' nostri re son tutti *straordinarii.*

Vi era proibizione solenne ai plebei di posseder feudi; ma da che si sono trovate tante eccezioni e tante limitazioni alla regola, la si può dire quasi abrogata.

In mancanza di eredi del signore feudatario il feudo ritorna per legge al signore superiore. Ma questa legge appunto che non è stata violata accresce ogni giorno il demanio regio.

La monarchia francese come feudo mascolino non ammette la successione delle femmine. Questa legge rimasta in piena os-

servanza fece sì che Filippo di Valois e non Eduardo portasse la corona di Francia.

Per l'istesse leggi o consuetudini dei feudi i re non arrivavano alla maggiore età prima de'21 anni; adesso sono maggiori a 14. Il che vorrebbe dir poco se i buoni francesi sapessero accordarsi fra loro. Vedi come sotto Luigi l'Altiero e sotto Filippo il Lungo i nobili di certe provincie accordatisi fra loro ottennero reintegrazione de' loro diritti. Bastò a loro un solo momento, ed oggi si potrebbe fare lo stesso; ma disgraziatamente non vi è nè unità di sforzi, nè volontà generale, e quello che è peggio non è da credere che vi sia in avvenire. Però convien ch' io ripeta: da gran tempo l'egoismo e l'avidità del denaro signoreggiano gli animi de' nobili, i quali continuano a vendere la libertà ai servi, e fra poco gli venderanno la giurisdizione che conservano, quindi il diritto di succedere in mancanza di parenti sino al quinto grado, poi i diritti delle opere, delle taglie, della pesca e della caccia, sino a che non sieno ridotti e non aver più cosa da alienare; sì che sembra possibile il caso che prima che il mondo finisca non rimanga ai nobili altro che quello che non potevano vendere, vale a dire le genealogie ec. . . .

Credo che questo lungo squarcio dell'opera possa bastare a dare idea della maestria con che l'autore rappresenta il modo di pensare ch'era in credito nel secolo XIV. Dove non avessi temuto di occupare troppe carte di questo giornale, avrei tradotto piuttosto la relazione di un pellegrinaggio pieno di aneddoti piacevoli da sollevar l' animo anco delle persone che han meno cara la lettura. Ma se può meritare qualche fede il mio avviso, conforto tutti quelli che bramano studiare la storia a leggere l'opera del Monteil. Perchè oltre il diletto, se non sanno la storia ne ricaveranno un senso più vivo del bisogno di impararla; se la sanno vi troveranno alcune cose che vanamente si cercherebbero in altri storici assai ben chiarite, altre che danno materia da pensare. E quanto a me, senza credere che l' opera annunziata possa proporsi per modello, stimo tuttavia che sia nel novero delle poche opere venute in quest' ultimi anni di Francia, da acquistarsi utilmente anco per le private librerie.

Francesco Forti.

Serie dei testi di lingua italiana, e di altri esemplari del bene scrivere. Opera nuovamente rifatta da B. Gamba *di Bassano, e divisa in due parti. Parte I: sono descritte le migliori edizioni antiche e moderne di tutte le opere citate dagli Acc. della Crusca. Parte II : le migliori edizioni di altre opere opportune allo studio della lingua, pubblicate dal XV a tutto il secolo XVIII. — Venezia* Tip. Alvisopoli 1828.

Poche opere si potrebber contare nel loro genere così elaborate e compiute, come questa nel suo. Il titolo ne dice già la materia e l' ordine : ma ciò che dal titolo non si può argomentare, si è l'utilità di questo lavoro; il quale conferma, come una serie di fatti, per quanto minuti paiano ed aridi, purchè esattamente notati e disposti, presenti sempre alla mente di chi bene osservi, qualche conseguenza generale da trarre. Chi leggerà, per esempio, che la prima edizione delle opere dell'Alamanni è oggidì rarissima per la ragione che molte copie ne furon bruciate, *perchè l' editore*, al dire del Franco, *piangeva in esse la rovina della sua patria, biasmando la tirannide, e confortando i suoi cittadini alla libertà* (N. 12); chi leggerà che il Galilei, pel suo dialogo sopra i due sistemi del mondo, fu, al dire del Nelli il quale riporta una nota letta in un MS. della Magliabechiana, *fu fatto abiurare, comparendo il povero uomo con uno straccio di camicia in dosso, che facea compassione* (N. 367); chi leggerà che l'edizione della Gerusalemme Conquistata, fatta dall'Angelier, è, al dire dello Zeno, *rarissima e stimatissima perchè fu condannata e soppressa con decreto del parlamento di Parigi del dì* 1 *settembre* 1595, *a riguardo principalmente di diciotto versi posti nel Libro XX, come, dice il decreto, contenenti sentimenti contrarii all'autorità del Re e al bene del regno, e come infamatorii del defunto Re Arrigo III, e dell'allora regnante Arrigo IV* (N. 812); chi leggerà che l'*Aretusa,* commedia del Lollio, è dal Fontanini condannata come inonesta, e dal Barotti difesa come onestissima (N. 1263); e che il paterino Vergerio per far prevaricare una Badessa le schierava innanzi le mellonaggini che talvolta si leggono nei Fioretti, dove che il Cesari lo giudica libro da pregiarsi *per la utilità della materia ;* chi leggerà queste e simili cose, ravvicinandole saggiamente, non potrà non dedurne qualche conclusione importante. Così, a trovare la commedia di Niccolò Bonaparte, nativo di Samminiato e cittadino di Firenze, ristampata nel 1803 (N. 1093); a trovare nel *Ballerino* di Fabri-

zio del Caroso, tutti i nomi de' balli che nel secolo XVI correvano infranciosati a Parigi, poichè tutti i famosi nell' arte del ballo erano Italiani, e d' Italia andavano altrove (N. 1103); a trovare nell'*Amor costante*, commedia di Alessandro Piccolomini qualche scena in lingua spagnuola, italianata, per farla gradire a Carlo V che la vide rappresentare nel 1536 (N. 1338); a trovare infine nel *Collegio Petroniano* del Gigli, pubblicato sotto il finto nome di Salvator Tonci, una faceta menzogna che, a varie cose applicata, potrebbe pur diventare un'utile verità, la menzione d' un Conservatorio per allevare i fanciulli sin dalle fasce nella lingua latina (N. 1935); altre idee, molto superiori alle memorie bibliografiche, ci si destano in mente.

Quanta luce possa diffondere una ben compilata Bibliografia sulla storia delle lettere, non è necessario, cred'io, dimostrarlo. Egli è, per esempio, singolare a notarsi che nelle postille aggiunte alla traduzione del Faleréo di Pier Segni, fatte per dimostrare *quanto i nostri buoni scrittori si fossero approfittati degli antichi maestri greci e latini*, si veggon citate la Gerusalemme e il Torrismondo, nel tempo appunto che infuriavano le ire del Salviati e del Rossi (N. 350). È singolare a notarsi che il Gozzi tenesse il Bellincione tra i libri suoi prediletti, e ne avesse tutte trascritte di sua mano le rime (N. 119); che sin da'tempi del Vellutello, gli ammiratori di Dante incominciassero a strapazzarsi allegramente (N. 318); che le tragedie storiche cominciassero in Italia molto innanzi a Shakespeare (N. 1026); che Luca Contile ci desse un' idea delle così dette commedie di sentimento (N. 1136); che quasi tutte le tragedie del Giraldi sien tratte da argomenti non antichi (N. 1223); che tra le anacreontiche del Magalotti ve n' abbia di tolte dalla lingua portoghese, dalla turca, dall'araba (N. 1670); che il Bartolommei in un trattato della *dottrina comica* dell' anno 1661, si proponesse di richiamare la commedia al primo suo istituto morale (N. 1314); che prima del Varano il Leonarducci ritornasse alla maniera Dantesca (N. 1982); che il Zorzi nel 1779 si fosse accinto all' impresa di rifondere l' Enciclopedia, aiutato dal Lagrange, dal Borsieri, dallo Spallanzani, dal Tiraboschi, da Vincenzo Riccati, dal march. Saluzzo, da Gregorio Fontana, uomini quasi tutti nella scienza loro superiori agli enciclopedisti francesi (N. 2226).

Come bene dipingono, se non i caratteri del Gravina e del Guidi, almeno lo spirito della vanità letteraria, i seguenti due aneddoti bibliografici! “ Fu stampato in Roma nel 1692, „ l'*Endimione*, dramma di A. Guidi, insieme col discorso di Dio-

„ ne Cratéo, che gli serviva come d'Appendice. Si offese il Gra-
„ vina di questa posposizione, che credè procurata a bella posta
„ per suo discapito; onde per soddisfare all' ambizione, e ri-
„ parare il preteso oltraggio ricevuto, finse esserne stata fatta una
„ nuova edizione oltremonte, mutando nel frontespizio la data
„ di Roma in quella d' Amsterdam, il romano stampatore No-
„ marechio in una certa vedova olandese, ed anteponendo il
„ suo discorso al dramma del Guidi „ (N. 1643). — " Trova-
„ vasi il Pontefice Clemente XI a villeggiare in Castel Gandolfo,
„ per dove s' era posto in cammino il Guidi a fine di tributargli
„ in questa sontuosa edizione (delle sei Omelie del Papa esposte
„ in versi) uno dei più diletti frutti del suo ingegno: ma mentre
„ teneva tra mano il libro, e lo svolgeva, v' ebbe scoperto un
„ fallo di stampa, a dispetto della somma sua diligenza trascor-
„ sovi; e tanto arse di sdegno a quella vista, e tanto commos-
„ sesi (al dire del Turroni) nella più ima parte del cuore, che
„ giunto a Frascati, fu sovrappreso da apoplessia, la quale po-
„ che ore di vita gli concedè. „ (N. 1645)

Il numero stesso delle ristampe o delle traduzioni d'un'opera può dare in compendio un' idea dello stato della letteratura d'un secolo, o dei bisogni di quella. Giova, per esempio, sapere che molte sono le edizioni nel secolo XV e nel XVI della rappresentazione d'Abramo e d'Isaac (N. 106); che il Pastorfido del Guarini ebbe, durante sua vita, ben trenta ristampe (N. 460); che nel cinquecento, sessanta furono le edizioni fatte dell' Arcadia; che molte sono pur quelle della commedia del Domenichi le *due cortigiane* (N. 1162); che dall' anno 1472 al 1500, le edizioni della Divina Commedia son diciannove; dal 500 al 600, quaranta; dal 600 al 700, cinque; dal 700 all' 800, trentasette; nei primi venticinque anni del nostro secolo, ben più di cinquanta (N. 309); che in men di vent' anni della nostra generazione cinque nuove traduzioni sono uscite di Tacito (N. 2152); e in men di cinquanta, dieci dell' Eneide di Virgilio (N. 2195).

Io non parlerò dell' esattezza che pone il ch. A. nel raccogliere e nell' esporre tutte le notizie Bibliografiche che son del suo tema, per soprappiù di diligenza notando sovente anco le illustrazioni, o le dispute, o i trattati di ogni genere a cui dieder luogo alcune opere celebri (n. 172. 336); non omettendo di fare avvertito il lettore d' alcuni piccoli sbagli dell'Accademia (345); fermandosi anco ad osservare o le omissioni o gli errori della Biografia di Parigi (415); collocando tra le notizie bibliografiche alcun cenno della ortografia dagli editori adoprata, cosa che ha

pure la sua importanza, giacchè l'ortografia senza leggi ferme non indica certamente l'ultima perfezione possibile della lingua (834, 2056); distribuendo alla diligenza, alla dottrina, alla generosità, all'eleganza di varii editori ed antichi e moderni, le debite lodi. E certo, moltissimi de' letterati che vivono, debbono del sig. Gamba chiamarsi contenti; tanto egli si mostra nell'apprezzare i loro lavori non pur conoscente e giusto, ma gentile e pietoso. E moltissimi egli ne ha dovuto nominare, perchè moltissime d'ogni parte d'Italia sono da vent'anni in quà le ristampe e le nuove edizioni o di testi di lingua o d'opere che meriterebber l'onore di questo titolo: nè mai con tal senno, con tale dottrina fu esercitato l'umile uffizio d'Editore de'testi, nè mai tanta importanza fu data alle quisquilie più misere de'secoli andati. Fra gli editori diligenti ed assidui d'opere piacevoli ed utili, va certamente collocato l'autore di questa Bibliografia che annunziamo, dal quale, ora ch'egli si trova in mezzo ai tesori della Marciana in qualità di vice-bibliotecario, noi dobbiamo sperare nell'avvenire qualche prezioso dono di opere inedite, e degne, per la letteraria e storica loro utilità, della luce. Il Poggiali aveva pensato a rallegrare la sua Bibliografia coll'inserirvi prose o poesie di scrittori celebri non mai pubblicate: ma il Nostro, costretto dalla vastità della materia, non potè che al n. 1638 donarci un tratto singolare d'una lettera del Magliabechi, ch'egli con altre molte del medesimo possede autografa (N. 1678.)

Le opere sono notate per alfabeto: senonchè l'indicazione talvolta è determinata dal titolo dell'opera, talvolta dal nome dell'Autore, metodo che a noi non pare il più semplice; sebbene la Crusca ne abbia dato l'esempio. Troviamo p. e. alla lettera A. *Allegorie sopra le metamorfosi. V. Ovidio*. All'art. Ovidio, troviamo: *metamorfosi colle Allegorie volgarizzate da Gio. di Bonsignori.* Non era egli meglio citare alla lettera B, *Bonsignori Gio. Metamorfosi* ec. Similmente alla lettera Z, leggiamo l'art. *Zibaldone Andreini*, invece di leggerlo alla lettera A, dove non trovi nè anco il richiamo che rimanda alla Z; richiamo che non è neppure nell'indice generale. Il ch. A. ha fatto così, io ne son certo, per attenersi alla Crusca, alla quale il suo libro è come un amminicolo; ma non era forse inconveniente fornire l'esempio del come si dovrebbero in un nuovo dizionario citare le opere da cui si traggon gli esempi; cioè incominciando sempre dal nome dell'autore o del Traduttore, non mai dal titolo dell'opera, se non quando l'opera fosse anonima. Così invece di *Ammaestramenti degli antichi*, meglio sarebbe citare:

B. S. Conc. Bartolommeo da S. Concordio, che n'è il traduttore: invece di *Tes. Br.*, *Tesoro di Brunetto*; *Lat. Tes.* (*Latini, tesoro*), e simili: serbando il titolo dell' opera per quelle citazioni dov' è necessario, come *Nov. Ant.* (Novelle Antiche); *Vit. SS. PP.* (*Vite dei santi Padri*) ec.

La seconda parte è una serie, l' abbiam già detto, d'Autori, i quali potrebbero fornire al Dizionario della lingua vocaboli e modi degni dell' uso. E son più gli autori che il sig. Gamba propone alla Crusca, di quelli che la Crusca ha finora annoverati fra' testi. " Ma ogni volta (le son parole d' un Accade-,, mico, dall'A. N. citate, n. 945.) ogni volta che il carattere ,, della scrittura, e le antiche voci e maniere ce lo mostrano ,, fattura del buon secolo, ciò basta per istabilire la sua auto-,, rità. ,, E ciò che il Fiacchi dice del trecento, si può senza tema d' errare, con più di ragione estendere ad ognuno de'secoli susseguenti, purchè le voci e le maniere dell' A. sieno già passate nell' uso, o degne d' entrarvi. E ciò che l' Aldobrandi, editore d'una quasi sconosciuta traduzione di Cesare, dicea, può reputarsi come esprimente il modello della vera eleganza: " In ,, questo lavoro, non parole nuove nè recondite, non sentenze ,, perverse, non vocaboli inusitati nè finti troverai, ma parole ,, piane e lucide, sentenze composte e ordinate, e finalmente ,, norme di dire da molti consumatissimi uomini usate. ,, Nè già proponendo un libro come atto a fornir voci e modi accettabili, il sig. Gamba intende di raccomandar tutto quanto lo stile, come degno d' imitazione e di lode (n. 957). Se questo s' intendesse, ben pochi tra gli scrittori italiani sarebbero tali da fornire materia al vocabolario della lingua; pochi, io dico, di quegli stessi che la Crusca ha citati: chè bene a ragione il n. A. trovava alquanto esagerate le lodi da molti concesse allo stile del Bartoli, dove non piccoli sono i pregi, ma certo non da tacersi i difetti (n. 1512). E se il Monti ed altri avessero voluto fare quest'avvertenza, si sarebber forse risparmiata tant' ira contro gli Accademici che tanti libri inettissimi citarono come testi. Il fine de' primi compilatori del dizionario (men nobile per l'età nostra, ma sufficientemente filosofico per la loro) era di dar tutta intera ai non toscani l'intelligenza e della lingua parlata e della scritta in Toscana da ben cinque secoli; e quindi di raccogliere voci e modi, buone e tristi, da tutti quei libri che potessero offrirne di nuove. Che se, per esempio, non ispogliarono il Caro, il quale, al dire del Perticari, offre tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti, che nella sua *favella parlerebbero le muse*, *se venisse*

loro il talento di favellare italiano; se non ispogliarono il Caro, forse il fecero perchè di tutte le eleganze del Caro, siccome derivate dalle eleganze toscane, si poteva trovare l' intelligenza e l'analogia negli scritti toscani. E già ognuno sa, che non tanto di modi di dire manca il vocabolario, quanto de' vocaboli proprii delle scienze, delle arti, degli usi del vivere. Chè, sebbene io stimi il dizionario proprio delle scienze e delle arti non doversi confondere con quel della lingua comune, pure io credo che a questo sien propria e necessaria ricchezza tutti que'vocaboli che a'più son già cogniti, e nel comune discorso, senza bisogno di dichiarazione s' adoprano. Onde gravissima perdita io chiamerei lo smarrimento di que' diecimila vocaboli spettanti tutti a' mestieri meccanici, che avea raccolti il Norchiati, al dire del Doni (N. 1311). E a buon diritto si duole il sig. Gamba insieme col ch. ab. Vannucci, che di qualche antico volgarizzamento della Bibbia non si sia approfittato per trarne tutti que' modi che la religione ha ormai accomunati nell' uso della lingua, e che nel dizionario ancor mancano (N. 149).

Alcune altre proposte noi non sapremmo egualmente lodare nell'opera del sig. Gamba; e sono le proposte di libri che nè per l' importanza della materia, nè pel pregio dello stile meritano attento esame, come sarebbe la traduzione d' Anacreonte del francese Regnier (N. 1483), e simili. Certo, e i buoni libri e i cattivi debbono essere interrogati, specialmeate in materia di arti e di scienze, e delle consuetudini della vita civile, per vedere se ad una lingua il cui fondo è per soverchia fecondità parte troppo fiorito e parte quasi nudo, si possa acquistare maggior determinazione ne' significati, unità negli usi, e abbondanza nella espressione delle più minute suddivisioni d' uno stesso concetto: ma io non saprei, a dir vero, che fare de'libri scritti nella lingua comunale da autori mediocri, che trattano non di materie riposte, ma di comunali argomenti.

E così, quando il sig. Gamba consiglia a inserir nella Crusca *arrugare*, invece d' *increspare* (N. 1411), si potrebbe domandargli se egli desideri che alla lingua viva o alla morta appartenga una voce la quale è già inutile finchè vivono *corrugare*, e *increspare*. Questa moltiplicazione di voci ch' esprimono per l' appunto la medesima idea, e che, anche quando potrebbero esprimerne una diversa, dagli scrittori malaccorti, che per l' ordinario si tengono pei più fioriti e facondi, vengon confuse e usurpate nello stessissimo senso, questa moltiplicazione, io dico, è una delle piaghe più notabili, non della lingua soltanto ma della lettera-

tura italiana: perchè allora si credono i più di bene scrivere quando adoperano invece della parola comunemente usata, una insolita, o l'usitata collegano in insolito modo: donde l'affettazione del tuono, e l'inefficacia dello stile, e l'impopolarità del linguaggio, e gli equivoci delle idee.

Il libro del sig. Gamba a noi pare tant' utile e tanto lodevole, che noi ci fermiam volentieri a notarne i leggieri difetti, i quali egli in una nuova edizione potrà togliere ben facilmente. Il suo lavoro finisce col secolo XVIII; sebbene alcuni scrittori vi si trovino del XIX. E già, chi si mettesse a fare lo spoglio di que' tanti che il sig. Gamba annovera, avrebbe per ora da faticare abbastanza.

K. X. Y.

RIVISTA LETTERARIA.

Descrizione di altre medaglie greche del Museo del sig. CARLO D'OTTAVIO FONTANA *di Trieste, in aggiunta alla prima, e seconda parte già edite per* DOMENICO SESTINI. *Parte terza.* Firenze presso Guglielmo Piatti 1829. Un vol. in 4.° di pag. X, e 114, con 25 Tav. in rame.

Contiene questo volume, dopo il frontespizio, una lettera dedicatoria al regnante Sommo Pontefice Pio VIII, ed una breve introduzione, cui sussegue la descrizione delle medaglie, disposte per provincie. A questa descrizione poi succede un indice geografico delle medaglie stesse, tanto della terza parte, quanto delle due precedenti. E questo per ordine alfabetico delle città, alle quali appartengono, coll' indicazione delle tavole che le contengono incise. Ed infine viene terminata la stampa del volume, con un altro indice dei re, e dei principi, descritti nelle tre parti di quest' opera.

Pubblicando il possessore di questo Museo, in Firenze nel 1818, la serie delle consolari, rese informato il lettore del come si accese in lui talmente l'amore per la Numismatica, che avendo già fatti molti acquisti di medaglie greche, alcune delle quali inedite, e di non ovvia erudizione, si determinò a darne in luce una prima parte accompagnata da sei tavole incise in rame; il che ebbe effetto, a vantaggio degli studiosi, nel 1822.

Andandosi però continuamente accrescendo il già ricco Mu-

seo di questo stimabilissimo amatore, giudicò egli convenevol cosa, di fare ristampare nel 1827 una seconda parte del medesimo, adorna di dodici tavole in rame, e non poco istruttiva ancor essa.

Ma siccome nuovi acquisti resero ognora più cospicuo il Museo Fontana, così dopo il periodo di due anni, si rese necessario di dare alla luce questa terza parte.

Nella descrizione di essa pertanto, si vedranno segnate di un asterisco tutte le medaglie di nuovo acquisto, e vi si troveranno riportate le descrizioni della prima, e della seconda parte, per mostrare il corso geografico-numismatico di molte città, descritte nelle tre parti.

Il ch. autore si è limitato, in ciò fare, alla semplice descrizione delle medesime, senza darsi carico delle piccole spiegazioni e note, alle quali potrà il lettore ricorrere all' occasione, come avverte egli stesso nella sua introduzione. Ove ne istruisce pure, che i disegni delle medaglie già pubblicate in avanti, essendo stati fatti sulle impronte, e sui gessi, non poterono ottenere dall'incisione, tutta quell' aria di originalità che richiedesi. E perciò non si è mancato, nel pubblicare la terza parte di dare una migliore rappresentanza alle stesse incisioni, avendo fatte ritoccare tutte le tavole già incise.

Ne avverte eziandio, il signor Sestini, nella citata introduzione, che mediante un nuovo esame fatto dal possessore di queste medaglie, essendosi egli accorto della poca esattezza dei gessi e nel complesso delle città descritte nell' indice delle medesime, ha indotto l'autore a fare, in questa terza parte, varie correzioni, ed aggiunte di medaglie tralasciate nelle opere precedenti.

E finalmente conchiude che essendo sovraggiunta alla bella collezione del signor Fontana, una nuova medaglia dei Tessali, coniata in onore di Agrippona, è stata fatta incidere, e si vede nella Tav. VII, fig. 19, portante nel diritto ΕΙΒΗΝΗ. ΣΕΒΑΣΤΗ. ΘΕΣΣΑΛΩΝ. e nel rovescio: ΣΤΒΑΤΗΓΟΙ. ΛΑΘΥΧΟΥ.

E così il dottissimo Nestore dei numismatici viventi, sempre infaticabile nei suoi studii, continua collo stesso fervore, anche nell' età avanzata in cui si trova, a produrre opere utili agli amatori, ed agli studiosi della nobilissima scienza, che egli ha sì grandemente illustrata, ed arricchita di tante nuove scoperte.

D. Valeriani.

Parafrasi del Salmo — Coeli enarrant gloriam Dei, e dei sette penitenziali — Napoli, Tipografia nella pietà dei Turchi 1828.

Si compone questo libricciuolo di pagine 51 in piccolo 8.º, tre delle quali comprendono una bene intesa prefazioncella, colla quale si fa ragione del come, e quando quei sette salmi fossero dalla chiesa chiamati *penitenziali*, e vi si parla puranco di tutti quelli che li volsero in versi, o italiani, o latini. E le rimanenti contengono il testo latino della Volgata, e la parafrasi poetica dei salmi enunciati nel titolo trascritto quì sopra.

L'autore di questa parafrasi è un illustre magistrato napoletano, che sostenne con molto decoro luminose cariche nella sua patria e in Sicilia. Avendo però egli per modestia celato il suo nome sotto il velo dell'anonimo, noi ci facciamo un sacro dovere di lasciarvelo, benchè ci sarebbe stato gratissimo di nominarlo. Ci contenteremo pertanto di dire che questo lavoro è eseguito con sì bel garbo, e sì squisito gusto di lingua, e di poesia, che farà sicuramente desiderare a chi lo legge, che voglia l'egregio autore impiegar le medesime cure su tutta la salmodia davidica.

E finalmente perchè chi leggerà questo brevissimo articolo vada persuaso che la lode che noi diamo all'autore di questa parafrasi è giusta, riporteremo quì per saggio la prima sestina del *Coeli enarrant*, che è la seguente:

La gloria del Signor narrano i cieli,
E annunzian l'opra di sua man le stelle;
Ogni giorno di lui par che disveli
Al nuovo dì le meraviglie belle;
E alla notte che vien quella che parte
Indica il fabbro, il magistero, e l'arte.

E tutto il resto del salmo è dello stesso sapore, come pieni di patetica unzione sono pure tutti i bei versi che compongono la parafrasi dei sette penitenziali.

D. Valeriani.

Guida del Forestiere per la città e contado di Lucca. — Lucca presso Iacopo Balatresi 1829.

Entrando affatto nuovi in una città, è ben naturale che vivo agiti il desiderio di conoscere e intendere quanto cade sotto gli occhi: e se appunto allora si fa innanzi un cortese che con intelligenza ed amore mette al fatto di quanto vi è di più rag-

guardevole e importante, chi non gliene sarà tenuto come di un dono il più caro? Io son lieto, o lettore, di annunziarti con sicurezza, che visitando Lucca, avrai già pronta una di queste rare persone, o per dir meglio, ne avrai un equivalente nella Guida annunziata. In questa è facile lo scorgere l'affettuosa brama dell'autore di servire all'istruzione, all'interesse, al comodo del forestiere, che sul principio vi trova un *cenno sulla storia politica, una idea di quello che è stata Lucca nelle scienze e lettere*, *nelle belle arti e nei mestieri*, *una notizia delle monete*, *pesi*, *misure*, *alberghi* ec. Dopo questi cenni preliminari viene introdotto al giro della città, e qui pure come in ogni altra città italiana, potrà osservare le memorie ed i monumenti che restano a testimoni della possanza e della gloria; quì pure vedrà che se la rabbia del tempo e degli uomini si è ostinata al distruggere, il genio italiano non si è stancato a creare ed è rimasto colla vittoria; vedrà come sì piccolo stato non sia punto rimasto addietro in tutti quei miglioramenti e vantaggi che la presente civiltà ha portato alla istruzione, alla industria, a tutti i bisogni dell'umanità. Son certo che molte delle cose che vedrà ed udirà, lo faranno maravigliato e contento; ma se alcuna gli destasse sdegnose o dolenti memorie, lasci la città, e là in quelle valli fertili e ridenti, in quei colli coperti di ulivi, in quelle magnificenze e delizie di Marlia e Collodi e di altre ville famose, ai Bagni, a Viareggio sarà condotto dal nostro autore, e certo il suo animo tornerà gaio e sereno come quel cielo e quella natura.

Della utilità di questa Guida non è da parlare, poichè ad ognuno ne era manifesta la necessità; non è però inutile a dirsi esser compilata con molta, ma non superflua erudizione, e disposta e ordinata con molto giudizio; la maniera di descrivere è facile, disinvolta e non di rado pittoresca: a questi intrinseci pregi si aggiungono per renderla più adorna e più cara la pianta di Lucca, e cinque vedutine dei luoghi più belli e ragguardevoli della città e dei contorni molto ben disegnate ed incise.

Dopo quanto si è esposto credo che ognuno vorrà con noi ringraziare e il sig. Tommaso Trenta, che primo scrisse questa Guida, e il sig. Antonio Mazzarosa, già noto non meno per dottrina che per gentilezza, che l'ha migliorata e corretta. Sarà stato dolcissimo ad essi volgere i propri studi ad illustrazione e decoro della patria, ed a noi sarà molto caro se la loro opera venga quanto merita, apprezzata e ricercata.

L.

Poliantea di Niccola Monti *pittore Pistoiese.* — Lucca, dalla Ducale Tipografia Bertini 1829.

Considerando come l'Italia privata di molte cose che un tempo la fecero potente e gloriosa, rimanga pur sempre in lode ed onore per le arti belle, che forza di tempo e di fortuna non valse a spiantare da questo cielo, io spesso formo desiderii per il loro incremento, e vo pensando che a renderle più venerate e più utili sarebbe necessario che i giovani non attendessero solo all' esercizio della mano, ma volgessero anche la mente all'acquisto di quelle cognizioni che sono indispensabili a concepire con verità ed energia i loro soggetti. Non già che ognuno potesse o dovesse divenire un miracolo di scienza, come Leonardo; ma che almeno apprendesse a parlare con intelligenza e giudizio dell' arte che professa, conoscesse le vicende e le costumanze se non di molti popoli, almeno della sua nazione, nè fosse totalmente nuovo nella cognizione dei principii e delle opinioni che dominano le menti del suo secolo, onde se non altro trarne profitto per l' esercizio dell' arte sua. Ad appoggio del mio sentimento potrei citar molti che l' intesero allo stesso modo; ma siccome pare che la cosa non sia gran fatto contrastata in teoria, così mi rimarrò dall' insistervi aspettando che venga avvalorata dalla pratica generale, e dirò intanto poche parole del sig. Monti, che si è dimostrato della enunciata opinione col fatto, stampando la sua Poliantea, ossia raccolta di molte cose. Era forse suo meglio raccoglierne meno, e piuttosto che far fascio di ogni erba, disporre alla pubblica vista pochi fiori, che facesser lodate le cure dell' intelligente cultore. Ma a lui è piaciuto darci *un viaggio nel Nord*, *considerazioni sulla salute*, *l' onore*, *la virtù*, *lettere*, *massime per ben vivere*, e *rime*, e a me piace lasciare a chi ne avrà maggior voglia la cura di lodare o biasimare la maggior parte di questi scritti, e citare solamente le lettere tanto più volentieri in quanto che faranno conoscere che il sig. Monti riflette sull' arte da uomo che non giura sulla parola dei maestri, ma esamina e giudica secondo i principii della ragione e del proprio sentimento.

La prima di esse è diretta al sig. Francesco Nenci, cui espone i suoi pensamenti sul disegno, il colore e l' espressione. Ed i suoi principii si accordano perfettamente con quelli della nuova scuola letteraria, di quella cioè che vuol dare per prima ed

unica norma alle arti e alle lettere la natura ed il vero, e vuol ritirarle da una superstiziosa imitazione, o per dir meglio schiavitù, che opprime ogni vigore d' ingegno. Citeremo le proprie parole del Monti, e non sieno esse ricevute con superbo disprezzo da quelli a cui appartengono, sì considerate, onde non perdere quel profitto che può derivarne. " Quello dunque, egli dice, „ che vuol far vero, veda il vero e lasci andare il falso. Chi „ ha dato norma agli antichi? il vero e il genio. Dunque al „ vero ed al genio solo si ricorra. Se ciò si ammette, che biso- „ gno vi è dell' antico? Se l' antico è stato un tempo moderno „ e bello, perchè oggi non vi potrà essere un moderno bello „ senza essere antico? Per questo sono pienamente di avviso es- „ sere errore, ed errore grande quello di far fare lunga caro- „ vana sullo studio dell' antico, e sulle statue a quei giovani, „ ai quali si vuole insegnare con buoni principii il disegno, e „ prova di questa verità ne sieno i tempi nostri „. E così segue a ragionare sul colore e l' espressione: nè si smentisce parlando della scultura nella seconda lettera al sig. Lorenzo Bartolini, della quale pure mi sia permesso citare la seguente considerazione. " Perchè se la pittura ha per scopo l'imitazione del „ vero, e che quel quadro dov' è più verità è il più bello, nella „ scultura (fondata pure sullo stesso principio) non deve es- „ ser più in pregio quella statua, che più si assomiglia al vero „ anche non bello, di quella, che di belle forme antiche è dis- „ simile dal vero? Tu, sul di cui sistema tutti li scultori si „ dovrebbero modellare, tenendo in gran pregio l' antico, fai „ questo servo del vero e non padrone, siccome tanti dei no- „ stri hanno fatto, e tuttora fanno „. Il fin quì citato credo basti a far conoscere le idee del *libero pensatore*; onde potremo rimandare il voglioso di più saperne alle lettere stesse, avvisandolo che ve n' è anche un altra sull' architettura al sig. Gius. Martelli. Noi lasceremo agli artisti dar giudizio sulle opinioni del sig. Monti, al quale rivolgendo le ultime parole in modo amichevole e non da severo censore, diremo, che siccome egli biasima i letterati che ragionano intorno alle arti senza esercitarle, così alcuno potrebbe a lui dar carico di scrivere intorno a varii soggetti assai stranieri al pittore, e non piuttosto procacciarsi credito e lode meditando solo e scrivendo dell' arte sua, che offre pure un campo bello e fecondo.

L.

Alcune rime di Franco Sacchetti *a buona lettura ridotte.* Venezia Tip. Alvisopoli 1829. (Per nozze)
Sonetti inediti di M. Cino da Pistoia. Pistoia 1829. (Per nozze)

Stampare per nozze delle poesie del trecento, parrà forse agli uomini del secolo vigesimo una grande stranezza. Ma questi uomini non sapranno che il tanto parlare de' classici aveva tanto annoiata la gente dal leggerli, che, dopo una lunga e docile ammirazione, a moltissimi la loro lettura è cominciata a riuscire una piacevole novità. Così, quando noi usciam dalle scuole, usciamo pieni la memoria e le orecchie delle frasi di Virgilio e d' Orazio; e poi per conoscere chi sia Orazio e Virgilio ci convien leggerli da capo a fondo, come cose non mai più sentite. Ecco quello che d' ordinario s' impara nelle umanità e nelle rettoriche che ci rubano e ci contristano cinque begli anni della più preziosa età della vita.

Delle rime del Sacchetti, con l' usata diligenza pubblicate dal ch. sig. Gamba, è prima la frottola: *le ricoglitrici di fiori*, nella quale noi non avremmo amato, a dir vero, che l'Ed. dividesse le parti, e facesse parlare ora *una fanciulla*, ora *due*. Queste distinzioni erano dal Poeta sottintese; e ad ometterne la materiale indicazione, la Poesia ne acquistava più grazia. Bastava, ad avvisarne il lettore, la solita striscia —. Tanto più che, al modo tenuto dall'Ed., la frottola viene ad esser composta di quinarii, di ottonarii, e d' altri versi ancora che non son versi: mentre, nell' intenzione del Poeta ella non doveva contare, cred' io, che endecasillabi e settenarii. Io leggerei dunque tutto in un verso: Eccolo, eccol — Che è — È fiordaliso — E poi: Vaghe! Amorose! — Oimè che il prun mi punge. — E poi: Ve', ve', ch' è quel che salta? — Un grillo, un grillo. — Invece di *raperonzoli*, leggerei: Ramponzoli cogliete. — Eh non son essi. Quindi tutto intero: Vien quà, vien quà per funghi un miccolino. — Oh dov' è? oh dov' è? In quel cespuglio. — In luogo de'versi: Ognun qui picchia — Tocca e ritocca — Mentre che 'l buscio cresce — Una gran serpe n' esce; — a me parrebbe e più elegante e più vivo: " Tocca, picchia, ritocca — Mentre che il buscio cresce — Ed una serpe n' esce ". — Finalmente al verso che non ha misura: *Ecco che una gran piova viene*, io sostituirei il settenario della lezione rigettata: « Una gran piova viene ».

Ecco insomma in queste *ricoglitrici di fiori*, una Poesia tutta verità! Cessa ella per questo d'essere poesia?— Ma non havvi argomento che valga a disingannare coloro che credono unica fonte di Poesia il falso; e perchè non ogni espressione del vero è poetica, perciò gridano che poesia e verità sono nemiche tra loro. Non ogni terra produce fiori: ma è egli forse perciò che la terra non è atta a produrre che spine?

Dopo le due graziose Ballate, *le Montanine*, *ed il Pruno*, vengono le due Canzoni sulle fogge degli uomini e delle donne fiorentine, canzoni importanti meno alla Poesia che alla storia, ma opportunamente ristampate in un anno in cui corre la moda delle maniche all'imbecille

Maniche e manicon tanti e diversi
Veggio, che appena contarneli posso;
Non è corpo sì grosso
Che non entrasse ove l' un braccio posa.

E lo stesso Sacchetti in un passo delle sue novelle, che il sig. Gamba riporta: « Le maniche loro, sacconi piuttosto si potrebbero chiamare. Qual più trista, e più dannosa, e più disutile foggia fu mai? »

I due sonetti creduti di Cino, son tratti da un esemplare dell' edizione del Pilli, in fronte al quale l'Alferuoli li aveva trascritti con altri due che il cav. Ciampi ha inseriti nella edizion sua delle rime del Pistoiese poeta. E que'due, il Ciampi li avrà forse omessi, non perchè gli potessero essere sfuggiti di vista, giacch' erano nel medesimo libro, ma perchè li avrà trovati non degni del nome di Cino. Il secondo infatti è cosa posteriore, secondo me, al cinquecento, e lontanissima dall' antico candore. Ad ogni modo conveniva notare che al primo verso mancano due sillabe, e scrivere *etate* e *onestate* per poterle rimare con *ammirate*. Quanto al primo, che comincia: *S' io avessi pensato che sì caro — Mi fosse costo il soddisfar me stesso*, anche questo io lo giudicherei piuttosto che originale di Cino, una rimembranza di quel del Petrarca: *S' io avessi pensato che sì care — Fosser le voci de' sospir mie' in rima.* La frase nel Petrarca è originale e spontanea, perchè dettata dalla circostanza: non così nel sonetto che si vuole di Cino.

K. X. Y.

Storia dell' Impero Russo, *compilata dal cav.* Compagnoni. *Con un supplimento che giunge sino all' incoronazione dell' Imp. Alessandro I.* — T. I a III. Livorno Tip. Masi 1829.

Non si poteva in momento più opportuno ripubblicare il lavoro dell' infaticabile cav. Compagnoni. In una compendiosa compilazione non è da esigere l'esattezza e la ricchezza di quelle minute notizie che sole danno anima e colore ai fatti, ma che nella storia della Russia specialmente o mancano o sono incertissime. Questo compendio, tuttavia, giungerà opportunissimo a diffondere delle cognizioni che pochi posseggono, a risvegliar l'amore di altre più particolareggiate e più solide, a interessare infine tutti coloro che pensano sull'andamento delle cose umane, interessarli, dico, alle sorti d' un impero la cui superficie è l'ottava parte della superficie terrestre del globo. La descrizione p. e. dell'invasione di Oleg, fino a Costantinopoli, merita ora più che mai d' esser letta. " Egli fa costruire 2000 barche tra grandi e piccole; e lasciato „ Igor in Kiow, le riempie di soldati . . . e dopo maravigliosi „ sforzi di fatiche e di costanza, passa le molte cateratte del „ Boristene per cui movea, e giunge colla sua flotta alla foce „ di quel fiume, prendendo terra a un' isola ch' è tra la punta „ d' Oczakowo e quella di Kilburn. Ivi acconcia le sue barche: „ lo stesso fa giunto alle foci del Danubio: e trovata alla im- „ boccatura del Bosforo una barriera di *grosse e raddoppiate ca-* „ *tene*, egli fa tirare a terra i suoi legni, e vi adatta delle ruote „ per trasportarli oltre: finalmente arriva sotto le mura della capi- „ tale dell' impero greco. Non è possibile dire gli orrori che i suoi „ Russi commettono: essi levano o distruggono quanto cade sotto „ le loro mani . . . Era allora imperatore Leone detto il filosofo. „ Egli non ebbe altro scampo contro quel flagello che venendo „ a patti con Oleg; e i patti furono di pagare una certa quan- „ tità di monete di argento a ciaschedun soldato; di dare il „ vitto giornaliero per sei mesi ai mercatanti russi che venissero „ a trafficare nell' impero, di esimerli da ogni gabella: e ritor- „ nando questi in Russia, l' imperator greco si obbligò pur an- „ che non solo a somministrar loro le provvisioni occorrenti, „ ma ogni altro soccorso. Oleg, non contento di questo, volle „ ancora alcune contribuzioni particolari in favore di alcune delle „ sue città governate da' suoi favoriti. Leone giurò quest' accordo „ sulla croce; e i Russi lo giurarono sulle loro spade, invocando

„ il Dio del fulmine e delle gregge. — Oleg e i suoi uffiziali „ primari, partendo di Costantinopoli, appesero alle porte di „ quella città i loro scudi: e giunti a Kiovia col bottino, l'esito „ dell' impresa fu riguardato come l' effetto di una cagione so- „ prannaturale. Oleg venne tenuto per mago „ — Ma Igor successore d' Oleg, tentata la medesima impresa, ne torna con orribile strage, sconfitto. — Ne' tempi seguenti, Sviatoslaw, invasa contro a' patti la Bulgaria, risponde al messo dell' imperatore, che sarebbe ito a Costantinopoli per dargli da sè la risposta. " La guer- „ ra s'accende: il russo, volendo prevenire i Greci, messo insie- „ me un formidabile esercito, che alcuni storici fanno salire a „ 300 mila uomini, entra nella Tracia „; e ponendo tutto a ferro e a fuoco, va ad accamparsi dinanzi ad Adrianopoli. Ma questa volta, dopo una serie di perdite e di sconfitte, il Russo fu costretto a domandare la pace.

Uno de' metodi da rendere dilettevole insieme e proficua, e da meglio scolpire nella memoria de' giovani la storia del tempo passato, sarebbe, cred'io, questo di congiungerla ai fatti che abbiam sotto gli occhi, di cercare nel passato le ragioni od i germi del presente, di aprir l' adito alle induzioni modeste, a' confronti sempre utili e sempre fecondi di verità. Egli è perciò ch'io non assentirei a coloro che vogliono dalla storia greca e dalla romana, piuttosto che dalla patria, incominciate le letture storiche negli anni più teneri. La ragione ch' essi ne adducono, è peggiore della massima stessa: dicon costoro che gli uomini antichi erano più virtuosi e più grandi degli uomini moderni, e quando dicono uomini, intendon anche de' popoli. Ma quand' anche ciò fosse, (e ognun sa quanto questa opinione senta della pedantesca ammirazione concessa non solo al genio ma anche ai principii morali de' classici antichi), quand' anche ciò fosse, resterebbe a provare, come una grandezza affatto aliena da' nostri costumi, e però inintelligibile a' teneri giovanetti, e inapplicabile, possa esser valevole a formar l' ingegno ed il cuore.

Tornando alla storia de' Russi, noteremo che lo stile n' è chiaro, disinvolto, e corretto, tranne qualche leggiera inesattezza, o qualche francesismo che la fa parere una traduzione soverchiamente fedele; come: *siamo tentati a credere — tu non puoi fare miglior cosa quanto che sposarlo — Incominciò per — e quel colpo di strepito*, che somiglia un po' troppo a un *coup d' éclat*.

K. X. Y.

Lettera sopra il Sermone Poetico, al ch. sig. G. Zuccala Prof. di Letteratura classica e d' Estetica nell'Univ. di Pavia. Milano Tip. Silvestri 1829.

Il giuoco del Lotto. Versi di E. M. — Lugano Tip. Ruggia 1829.

In questa lettera che può chiamarsi un sermone sopra il sermone, il passo più importante a noi pare quello dove il ch. Anonimo dimostra la necessità di spogliare la morale poetica di quell' acrimonia insolente, di quel rabbioso prurito, la cui ispirazione pare a taluni così necessaria alla satira, come alla poesia credon altri necessarie le divinità mitologiche. Quasichè la morale, giovasse insegnarla in un modo immorale; quasichè con un vizio, e il più miserabile di tutti, la maldicenza velenosa, si potessero gastigar gli altri vizi; quasichè la freddezza di una declamazione continua non sia una delle più prosaiche cose del mondo. " Veder non so, perchè il sermonatore o il satirico esser „ debba orgoglioso, e dicasi pure non coi fortunati ma colla „ fortuna; e usar contumelie, dicasi pure non cogli ambiziosi „ ma coll' ambizione; e *sentir acrimonia*, dicasi colle turpi „ passioni e non coi turpemente colpevoli. L' acrimonia, le „ contumelie, l' orgoglio in se vili essendo, non veggo per- „ chè si ricerchino come ragioni moventi ad un' opera virtuosa, „ e non diciamo per ora ad un' opera che vorrebbe trar altri dal „ vizio. „ Questo consiglio giunge molt' opportuno oggidì che non solo nelle satire e nei sermoni, ma in tutte quante le opere letterarie, da taluni s'affetta l'austerità di certo sdegno che mal copre o l' impotenza della rabbia, o la vacuità dell' affetto.

Quello che l' A. della lettera dice de' sermoni di Ipp. Pindemonti, e della urbanità che dovrebbe anche nelle facezie non dimenticare il poeta, ci parve giustissimo. Ma questa lettera prende a quando a quando la forma di dialogo tra un ospite e un padre Giona, ed altri che si possono vedere nel libro. L'ospite dice: " In quella guisa che molti dettan opere lunghe per non „ saperne dettar di brevi, io ne detto di brevi per non saper „ dettarne di lunghe. „ E i punti che quest'ospite tratta, sono tra gli altri: " i corvi bianchi, o sia quanto sia comune il senso comune. — I tappeti, ossia degli uomini da un lato cari e avvenenti, brutti dall' altro e spiacevoli. — Nuova imagine del galantuomo, la quale abbraccia gran numero di persone più dell' antico. — Gli organetti a cilindro, ossia di coloro che intuonano sempre gli stessi discorsi. — La cote, ossia di quelli che

ad altro non giovano, che ad esercitare gli uomini nella pazienza — La casa bassa; ossia del modo di salvarsi dal fumo degli altrui cammini. — I Filostrati, o sia di quelli che hanno sempre in bocca *fiera materia di ragionare* . . . ,, Questo tratto ha del sale: ma la lettera intera è di pagine 76. E se non a tutti è dato il mostrarsi faceti, a pochissimi è lecito esser prolissi.

Or che legame, si dirà, può ell' avere una lettera sul sermone, coi versi sul giuoco del lotto? Ecco quale: — Un bravo imitatore della stizza di Giovenale, o de' concetti di Persio, o della moralità d' Orazio Flacco, avrebbe facilmente trovato nel gioco del lotto o di che poeticamente arrabbiarsi, o di che con laconica prolissità sentenziare, o di che ridere. Il libro de' sogni, la scienza comparativa de' sogni che par fatta apposta per comprovare quel principio che tutto si riduce a numeri, la solennità dell' estrazione, le serie speranze, e i ridicoli timori a' quali il lotto dà pascolo e vita, si sarebbero ad una mente leggera presentati come eccellente argomento di sorridere alle spalle di questa che dicesi civiltà, perfettibilità, senso comune, e che so io? Il signor E. M. vi ha in quella vece trovato soggetto di serie considerazioni morali, di una bella prefazione al lettore, di una poesia popolare piena di movimento, a cui elogio basta dire ch' ell' è piaciuta a persone che sanno del lotto e non sanno di poesia. Non già ch' essa debba giungere discara a' letterati di professione: chè, tranne qualche negligenza o riempitura, (utili forse ad ottenere quel fine che il poeta filantropo s'era proposto) c' è da lodarvi una rara spontaneità ed evidenza.

Speriamo che le grida de' saggi e de' buoni, che s'alzano da tutte le parti d' Europa, otterranno udienza. Ma per renderle ancora più efficaci, gioverebbe, cred' io, dimostrare (cosa certissima), che l' utile che da simile imposta volontaria viene al pubblico erario, è *un vero danno*, perchè abituando il povero alla dissipazione, oltre all' aggravare la miseria, e al rendere di quando in quando necessarii i soccorsi del governo, scema quelle produzioni, e quelle consumazioni, dalle quali il governo trae un profitto e maggiore, e più durevole, e più fecondo.

K. X. Y.

Scelta di lettere familiari degli autori più celebri, con note ed accenti che indicano la pronunzia; già compilata da Leonardo Nardini *per uso delle scuole d'Italia. Nona edizione.* Milano Tip. Silvestri 1829.

Chi fa una scelta, s' intende che scelga. Il modo di scegliere è cosa facilissima, quando si vada d' accordo nelle cose da scegliere. E questo è il punto, al quale lo sceglitore istesso suol pensar meno che ad altro. Chi vorrà scegliere d' un autore tutto il bello, si troverà molto imbrogliato, perchè converrà che cominci dalla definizione del Bello: ma chi in quella vece si mettesse in capo di volere scegliere, (parlando p. e. di lettere) le più morali, o le più istruttive, o le più eleganti, o le più facete, o le più urbane, o le più frivole (giacchè anche la frivolezza può essere presso certi lettori ottima raccomandazione d' un libro), quegli se n' andrà per la più piana, e otterrà meglio il suo scopo: imperciocchè tutti quelli che stampano si suppone che stampino con uno scopo. Il Sig. Nardini, non so quale scopo si sia proposto: poichè in tutti i casi immaginabili, non veggo qual luogo potevano ottenere nella sua raccolta le lettere della Zappi, dello Scarselli, del Ghedini, del Biorci, del Tolomei, di Bern. Tasso, quelle, dico, che de'citati autori egli ha scelte; non veggo perchè quattro lettere sole del Caro meritassero l' onor della scelta, e tante dell'Algarotti, e tantissime, e apocrife, del Ganganelli. Io non consiglierei, poi, i forestieri a fidarsi molto alle notizie che in nota gli si offrono intorno all' anno della nascita o della morte di tale o tal altro Autore, e a non voler credere per cosa del mondo, che in Italia o in altra parte del mondo si pronunzii *dispùta* per *disputa*. Ma il libro è alla nona edizione: e ciò vuol dire che i miei consigli son tardi.

Non già che molte di queste lettere, e di molte molti tratti, non si lascino leggere con piacere. Io sfido a fare una scelta, e una scelta di lettere tutte cattive. Per esempio, la lettera dell'Algarotti dove parla di Pisa, e dopo numerati i gran nomi che onorarono cotesta università, il Galilei, il Castelli, il Borelli, il Bellini, il Noris, il Mercuriale, il Marchetti, il Grandi, soggiunge: " Quello che vi ha ancora di buono quì (*ancora* per *anco*, altrimenti sarebbe una facezia), e torna ,, moltissimo al forestiero, è che tutti i lettori sono tra *di* loro ,, amici, o almeno mostrano di esser*lo*. Si visitano tra loro, con-

„ vengono insieme; non si mettono l' un l' altro in cielo, come „ i dottori di Bologna, e molto meno si mettono in fondo, co- „ me i Prof. di Padova; si comportano con gran civiltà. La so- „ litudine Patavina dà forse a quei Prof. quel non so che di fe- „ roce ch' è in loro . . . In Toscana i forestieri si fermano, al- „ lettati dalla lingua, da' monumenti che vi ha lasciati la ma- „ gnificenza dei Medici, dalla eleganza del paese, e servono „ non poco ad accrescere la pulitezza che regna in Firenze ed „ in Pisa, a dare una buona piega al modo di pensar de' To- „ scani „.

E così, quanto ardito parrebbe a taluni in bocca d'un vivo, tanto più opportuno a citarsi è il giudizio dell'Algarotti sul Tasso. " Quanto alla poesia di Omero e del Tasso, ci corre più „ divario assai tra l' una e l' altra, che non ne corre tra *le ma-* „ *niere* del Tiziano e del Solimene . . . Il Tasso, posto anche „ pari l' ingegno, si doveva rimanere moltissimo al di sotto „ d' Omero, per la ragion de'tempi, e della lingua in cui scri- „ veva, e per essergli convenuto falsificare in parte la storia „ delle crociate, rappresentandole come le avrebbero dovuto es- „ sere, piuttosto che come le furono in effetto . . . „

E non fa forse piacere il sentire un gran poeta, il Metastasio, lamentarsi che le questioni poetiche siano *rese tenebrose più dalla erudita inesperienza de' dotti, che dalla ingiuria degli anni*? e sciogliere la gran questione del vero storico con queste mirabili parole: . . . " intendendo per altro che il favoleggiamento non alterasse punto l'istorica verità. E come fareste voi, mi direte, ad accozzar la favola e la verità? Mi varrei dell'invenzione NELLA CORNICE, e della verità NEL QUADRO „: e poi, dato un cattivo abbozzo d'una composizione drammatica, conchiudere confessando quel ch'è il difetto innegabile delle sue: " che il quadro è miseramente soffocato dai fogliami della cor- „ nice „.

E il povero Frugoni, che impegnato a fare un'orazione sulle bell' arti, scrive all' Algarotti perchè *gliene mandi un'abbozzo*? e gli domanda che libri *sarebbero da provvedere* per l'educazione dell' Infante? E il buon Parini che, vecchio com' è, si perde in galanterie con una contessa? E il Ganganelli, o chi parla per lui, che ci dipinge il popolo Veneziano che ha *sin paura dell' ombra propria, e si gode la maggior tranquillità*? E il Magalotti che fa la lezione a un non Toscano sulla bellezza di que' che certuni chiamano *municipalismi*, perchè non li conoscono? E Apostolo Zeno che . . . ma questo non lo vo' dire: mi

basti l'inviare i lettori alla p. 253. — E il Machiavelli infine, che declama contro il principio della *neutralità*, — non son cose coteste che fanno piacere?

K. X. Y.

Elogio del conte Alb. Adamo di Neipperg, *letto da* Ferdinando Maestri, *il dì 27 Marzo* 1829. — Parma, Bodoni.

Elegante edizione: elegante discorso. — Ma io debbo aggiungere d'avervi trovato qualche punto ammirativo, qualche luogo comune. Ora, i punti ammirativi, e i luoghi comuni non dicono nulla in lode della persona che si vuole esaltare. L'istinto del Pubblico potrebbe anzi trovarvi qualcosa di molto dissimile da un elogio. Io intendo bene che l'elogio è il più difficil genere d'eloquenza che possa essere al mondo; e che l'Oratore che si è posto nella necessità di provarvisi, dee sudarvi non poco. Ma la difficoltà dell'uffizio non ne distrugge i doveri. Io per me troverei un mezzo d'eludere le difficoltà: cambiare il titolo, abolirlo per sempre. È egli forse necessario scrivere degli elogi pe' morti? Le loro azioni non son forse l'ottimo degli elogi, l'ottima delle condanne? Ebbene narriamo le loro azioni. Narriamole tutte: tutte almeno le note, e il giudizio dell'uomo ne riescirà intero e compito.

Io qui non farò che raccogliere dall'Orazione del Sig. Maestri i fatti che del nobile suo personaggio egli narra, omettendo i commenti ch'egli vi fa, e quelli che potrei farvi io stesso. Il co. di Neipperg Würtemberghese, di nobile stirpe, ebbe il padre ambasciatore, l'avo maresciallo di fama, studiò nelle accademie di Stuttgard e di Strasburgo: di anni 18, combattendo a un posto avanzato nella Fiandra, perdè l'occhio destro. Nel 96, di vent'anni militò nelle alpi alla volta di Lombardia; ebbe parte, come capitano, ne' fieri conflitti del Tirolo, e non senza successo. Combattè al Mincio, alla Trebbia, a Marengo: trattò con Massena per iscioglierе una quistione insorta circa a' confini, e con esito. " Aveasi *procacciato* i successivi gradi di maggiore e di colonnello, quando fu deputato a guardare le frontiere della Gallizia, sendo rotta la guerra tra Francesi e Prussi, l'Austria neutrale. Nominato General maggiore, guerreggiava in Polonia sotto gli ordini dell'Arcid. Ferdinando, presso cui *teneva la persona* di ajutante generale dell'esercito . . . . Nell'810, fu degl'inviati a Parigi per cambiare i prigionieri di guerra: . . . spese i due anni appresso a Stokolma con titolo

„ d' ambasciatore: e condusse affari gravissimi con soddisfazione
„ non *che* del suo monarca, ma dello Svezzese, il quale in
„ *pruova* di stima lo volle *nominato Gran-Croce* dell'ordine della
„ Spada. Quindi il bisogno della guerra lo chiamò agli accam-
„ pamenti della Boemia . . . Un esercito grosso di 35000 uomini
„ campeggiava nelle vicinanze di Zittaw. La battaglia, di cui
„ facevano parte le legioni del gen. Poniatowski e del duca di
„ Belluno, muove *per* alla volta di Gabel. Il Gen. Lefevre De-
„ snouettes, e il polacco Ulminski erano alle due ali co' loro
„ fanti e cavalli. Stava di contro una sola divisione tedesca. Neip-
„ perg ne dirigeva accortamente le mòsse in guisa da celare lo
„ scarso numero, e tener fronte a forze superiori *cotanto. Anco-*
„ *ra*, ei sostenne *diversi* conflitti con vantaggio, fra' quali me-
„ rita ricordazione quello di Richtersdorfs, posto importante,
„ con pertinace sforzo *per* lui conquistato. Perlochè fu aggregato
„ all' ordine di S. Girolamo delle Russie . . . Nel corso di tutta
„ la guerra dell' 813, gareggiando co' più valenti, diè prove
„ luminose di avvedutezza e di coraggio in diversi fatti, sicchè
„ ottenne il grado di Ten. Maresciallo in sul campo di batta-
„ glia, non che il titolo di Comm. dell' Ord. di M. Teresa „.

Nel 1814 è inviato a Napoli per conchiudere alleanza tra l'Austria e Murat: ritorna a Villafranca, dove aveva il comando dell' antiguardo dell' esercito in Italia: nel 16 d'Aprile dell' anno stesso, conviene col Vicerè della resa di Mantova: passa quindi al congresso di Vienna: indi doveva recarsi a Torino in qualità dì ministro plenipotenziario; ma fu spedito contro Gioacchino. Il dì 20 di Maggio dell' 815 conchiuse il patto della resa di Napoli, v'entrò, e la resse con autorità di governatore: quando i nuovi movimenti di Francia lo trassero ad occupare i dipartimenti del Gard, dell' Ardèche, dell' Hérault, e tenervi il comando. A Nimes acquetò una sedizione già prossima, e con saggia tolleranza diede sicurezza ai protestanti oltraggiati. Per le quali cose l'A. dell'elogio lo paragona al *cavaliere senza paura e senza macchia*.

I fatti che seguono, l' Italia li conosce assai bene.

K. X. Y.

Lettera di S. E. il Sig. Co. e Cav. Gian Franc. Galeani Napione, *al Ch. Sig.* Whasington Irving, *Autore della Storia della vita e de'viaggi di* Cristoforo Colombo. — Torino 1829. presso Gius. Pic.

Il dotto A. di questa lettera aveva già fin dal 1808 con buone ragioni provato, esser Cristoforo Colombo della famiglia dei Signori del Castello di Cuccaro, epperò Piemontese. La verità della cosa è confermata da giudiziale sentenza, e da un ritratto del Colombo il qual si conserva in Siviglia nella sala dell'Archivio dell'Indie, con sotto l'iscrizione: *de illustre familia de los senores del Castillo de Cucaro*. La sospetta ed alterata opera della Storia del Colombo, che porta il nome del figlio di lui Ferdinando, non fa forza, dice il ch. A., contro autorità sì potenti. Epperò in questa urbanissima lettera egli si volge al riputato autore della nuova storia del grand'italiano, pregandolo di prendere in esame questi argomenti, da lui, a quel che pare, ignorati.

Le questioni sul luogo ove nacque e donde deriva un uomo illustre per fama d'ingegno o di virtù, sono oziose disputazioni se altro fine non hanno che un misero vanto municipale: ma se, come quì, le anima il semplice amore del vero, sono importanti quanto la verità stessa. Se a questo modo gl'eruditi non pensassero ad accertare i fatti, noi ondeggeremmo in un mar di dubbiezze; nessuna tradizione sarebbe sicura, nessun fatto avverato; la storia non sarebbe più scienza.

Un'altra circostanza nota in passando il ch. A.: ed è che il Colombo " ebbe istituzione puerile, propria di persona civilmente ,, educata, e partì dalla casa paterna, non *fuggì*, giovanetto ,, di quindici anni circa, dal Monferrato alla Riviera di Geno- ,, va, indirizzato a parenti ed amici ,,. Pare quasi che l'opinione volgare, non contenta delle sventure e de'mali che troppo perseguitano e umiliano la grandezza degli uomini singolari, si pigli cura di rabbassarli quant'è in lei, e renderli, s'è possibile, più vili degli uomini più abbietti. Così gli accidenti più comuni e più semplici si contorcono a biasimo con interpretazioni maligne; così fino le sventure diventano un titolo di dispregio. La posterità stessa riceve sovente in retaggio i calunniosi giudizi della viltà contemporanea; e nello sconoscere gli uomini grandi o nel tortamente giudicarli, è sovente più crudele dei tiranni, più insultante de'grandi, più accanita de-

gl' invidi. A rendere sacro un gran nome, non vale la morte, non il genio, non la sventura. E si giudica dalla bassezza dell' animo proprio, tale di cui è impossibile che il tuo cuore avvilito possa abbracciare le intenzioni, possa indovinare un pensiero.

K. X. Y.

Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1801 *al* 1815, *O memorie di un* Uffiziale *per servire alla storia militare italiana.* Tomo II.° Italia 1829. (*)

" Ogni minuzia può divenire un prezioso elemento storico, „ soprattutto per noi che manchiamo affatto di una storia mili„ tare. È la minuzia bene spesso agli sguardi dell' accorto, la „ radice, l' anello degli eventi. „ Così saviamente l' autore. Il quale non ha certamente intrapreso di comporre una storia, ma di raccogliere tutte le memorie necessarie ed utili a bene comporre una storia. Non sarebbe dunque giusto esigere dall'A. più di quel ch' egli promette : la veracità, l'esattezza, la imparzialità, ecco i pregi che in questo lavoro si possono ricercare, e che vi si trovano, non disgiunti da quel diletto che viene dalla esatta cognizione di belle imprese e di grandi vicende. Il ch. Anonimo ci ha donato un libro veramente italiano; e le notizie da lui raccolte, comunque ordinate ed esposte, giungono sempre utili a sapere, ed a rammentarsi.

Non già che l' A. abbia potuto raccogliere tutte le notizie che avrebbe desiderato. " Per quanto egli siasi adoperato a sti„ molare gli amici della gloria nazionale a sovvenirlo in questa „ compilazione coi loro lumi, pure i soccorsi non furono in pro„ porzione del bisogno. „ Questo lamento egli pubblica, a proposito delle imprese marittime degl'Italiani, da Napoleone istesso lodate (p. 19); e lo ripete, toccando della Sicilia, della Sardegna, e della Corsica " non avendo potuto procacciarsi dei mate„ riali bastantemente chiari per tessere il racconto di alcuni fat„ ti militari, che concernono queste isole, nella difesa delle „ loro coste, sia contro le potenze barbaresche, come contro ai „ comuni nemici. „ (p. 54, 61). Altrove, di questo silenzio egli dà la colpa alla *soverchia modestia* dei militari italiani, a' quali egli si è rivolto per informazioni e per lume (p. 157) : ma in que-

(*) Vedi Ant. vol. XXXIV. A. pag. 129.

sta modestia sarà lecito sospettare ch' entri anco un po' di pigrizia. E così, ragionando dell' assedio di Civitella del Tronto, " Questo, dice, come molti altri fatti, che non ho potuto in-
„ teramente schiarire, non sono da me che accennati. Lascio co-
„ sì a qualcun altro mio commilitone il campo per correggermi;
„ e gli offro un eccitamento ad occuparsi di una completa storia
„ militare italiana, la quale possa precisamente descrivere tutte
„ le gesta militari degli Italiani. „ (p. 358) Questo desiderio ci giova ripetere: ed esprimerne un altro men difficile a soddisfarsi; che di ciascuna parte d' Italia, i militari e i magistrati che in que' fatti ebber parte, espongano sommariamente la storia bellica e la civile, in chiare e semplici memorie, accompagnate dai più importanti tra gli storici documenti.

Ognun vede quanto difficile fosse l' impresa del nostro Autore, e deve tanto più render lode alla sua diligenza, alla sua buona fede. " È ben difficile il rintracciare in mezzo alle nu-
„ merose legioni francesi di quell' epoca, i pochi Italiani, che
„ oltre ai nazionali reggimenti, si trovavano disseminati nei di-
„ versi corpi. Questa ricerca diventa anche meno agevole, in quan-
„ to che il valore di alcuni individui appartenenti ad un'estera
„ nazione, rimaneva come sepolto o dall' amor proprio, o dalle
„ vedute particolari dei compagni e dei capi, o dal merito ef-
„ fettivo, che in quelle armate esistevano. Rendevasi, per così
„ dire, impossibile ad un Italiano, nella numerosa folla dei
„ Francesi che lo circondava, sollevarsi al disopra di tante sta-
„ ture gigantesche. Debbonsi dunque tanto più raccogliere e va-
„ lutare que'fatti gloriosi, che, malgrado i soverchi ostacoli, po-
„ terono emergere e farsi luce. „ (p. 134). E questo pensiero importante è con più forza ancora espresso più sotto. " Questi bre-
„ vi cenni ch' io porgo sulla condotta della campagna del 1805
„ in Allemagna, non sono diretti che a porgermi un' occasione
„ di fare emergere, salire in mostra, e per così dire sfollare
„ dalle masse francesi quelle poche migliaia d' Italiani sparsi
„ per entro alle medesime, condannati da una disgraziata sorte
„ a non esser nè visti nè uditi, per quanto facessero onde
„ illustrare il proprio nome, e quello della loro patria. Parte-
„ cipi ai perigli, agli stenti, alle fatiche, diritto avevan essi
„ pure a gloriosa rinomanza. Additando io dunque le principali
„ cose, i maggiori avvenimenti di quella guerra, spero di per-
„ venire a render palese che non i soli francesi, ma eziandio
„ degli italiani ebbero parte ai prodigi di valore in essa com-
„ messi, e che la fortuna soleva in allora coronare del succes-

„ so. Italiano altresì il capo di tutte quelle legioni, se di tratto „ in tratto io mi permetto di additarne le felici ispirazioni, da „ cui Francia tanta gloria traeva, non formo un episodio inu- „ tile alle memorie militari italiane. „

Il glorioso fatto de' soldati italiani sulle coste della Martinica (p. 43); lo Spartano coraggio delle due giovanette Teresa ed Onorata Bordi che sole salvano un forte dallo sbarco nemico (p. 50); la testimonianza d' onore resa da un grande conoscitore degli uomini all'italiana lealtà, nella quale s' egli avesse saputo fidarsi, sarebbe stato forse o meno colpevole o meno infelice (p. 138); i fatti della insurrezione Calabrese, modello alla spagnuola (p. 282); l'onorevole resistenza del forte di Capri (p. 301), e quella ancor più onorevole della comune di Mjauri (p. 354), sono memorie all' Italia gloriose. E fra que' tanti Italiani prodighi del sangue per una causa già troppo lontana dall' essere nazionale, noi rincontriamo degli uomini per coltura d' ingegno pregevoli, a' quali la guerra fu mezzo d'incivilimento, fu educazione della mente e dell' animo.

Ma queste idee di conforto, non valgono che a rendere più doloroso il pensiero della riuscita infelicissima di sforzi sì lunghi e sì generosi. A veder risarcito in Genova all'ingresso del nuovo conquistatore, quel palazzo, ove i Genovesi avevano ricevuto due secoli innanzi Carlo V, e Filippo II (p. 26); a vedere esempi sì replicati " di quell' antica irremovibile manìa, che spinge gli „ uomini a distruggersi scambievolmente per dei motivi che la „ massima parte di loro appena conoscono (p. 146); a vedere su questo suolo italiano combattere per un vano fantasma, mista agli infelici italiani " quella brava nazione, che adottò „ egualmente che noi nella sua condotta in qualunque servizio „ la divisa di *onore e fedeltà* „ (p. 175); e sentire nel campo di Bologna pronunziate da Eugenio quelle quasi derisorie parole: " io voglio che noi possiamo tutti ben presto provare al- „ l' Europa, che il regno d' Italia, ambizioso di prendere il suo „ posto nel ruolo delle nazioni, non avrà mai bisogno di „ chiamare il soccorso degli stranieri per difendere i suoi foco- „ lari, le sue instituzioni, e la sua indipendenza, se mai ve- „ nissero ad essere minacciate „ (p. 219); e sentire gli evviva che dopo il blocco accolgono in Venezia la bandiera francese (p. 225); e quindi vedere parte d' Italia animarsi alla sommossa pur per una vana speranza (p. 227), e la sommossa acquetarsi, e i più ricchi tra i giustiziati scampare mercè gli uffici mercenarii di una ballerina (p. 230); e veder Napoleone ti-

mido che di questa agitazione sia fatto ne' giornali pur cenno (p. 232); e sentirlo con la sicurezza della vittoria esclamare da Vienna: la *dinastia di Napoli ha finito di regnare* (p. 234); e assistere col n. A. alle vergognose discussioni dove si trattava dagl' inglesi ingannatori l' abbandono d' un regno eccitato alla guerra (p. 241); e vedere uno straniero, il Principe d'Hassia, costretto poi a Gaeta sparare contro gl' inglesi alleati (p. 241); e mirar nella Calabria soldati italiani combattere per la Francia contro cittadini italiani (p. 258); e i cittadini sollevati dall'amore di patria placarsi con l' oro (p. 264); e quivi stesso, nelle Calabrie, passare il re Giuseppe onorato e applaudito (p. 288); e Napoli resa un feudo della Francia, e i beni dello stato destinati ai grandi dell' impero francese (p. 288); e l' incoronazione del re Giuseppe festeggiata da illuminazioni, da spari, e da sonetti (p. 296); e il popolo intanto aggravato da estorsioni violente (p. 304); e misti ai cittadini giustamente ribellati i briganti e gli omicidi; e da questi resa la causa della patria sì infame, che gli amici della patria eran costretti a combattere per la Francia (p. 324); chi può senza rammarico e senza rossore contemplare un sì tristo spettacolo?

Ma la luce del genio illumina a quando a quando questo campo di sventure e di sangue. I disegni bellici di Napoleone, semplici e sublimi, profondi e luminosi, lontanissimi e di pronta efficacia, vengono di tratto in tratto a ringrandire la scena. Ciò non toglie che il savio autore non renda giustizia al valore, alla destrezza, alla saviezza delle operazioni nemiche, dov' esse di lode sien degne.

Prosegua egli l' utile opera sua. La gratitudine de' buoni Italiani lo compenserà della lunga fatica; e gli storici avvenire lui citeranno de' primi fra coloro che ruppero finalmente un silenzio sì lungo, a cui non mancano forti non so s'io dica ragioni o pretesti.

K. X. Y.

Le Eroidi d' Ovidio tradotte in terza rima da Agamico Fiorentino. Firenze, Magheri 1829 *in* 18.°

Diviso, verso il fine della gioventù, fra il culto d' Omero e quello d' Amore, il poeta di Sulmona dettava le *Eroidi* contemporaneamente all'ultime elegie amatorie, e si preparava forse a quel genere di comporre, di cui diede un saggio colla Medea. Avvi in esse di fatti un non so che di passionato e di tragico,

a cui non parmi che il Pompei avesse maggior riguardo che il vecchio e celebre traduttor Fiorentino, e per cui il nuovo ha usato nella sua versione tragico stile. E come per molti in Italia chi dice stil tragico dice stile alfieriano, egli s' è facilmente appigliato a questo, compiacendosi forse della novità della cosa nè sgomentandosi del proprio ardimento. Poichè non potea non vedere quanto ei venisse a rendersi più difficile quell'inerenza al testo, di cui, secondo la sua prefazione, ei s' era fatta una legge suprema. E veramente se, abile qual si mostra, riescì quasi sempre a serbare le voci e le figure, non che le imagini e i sentimenti, non riuscì del pari a serbar la mollezza e lo splendore, la facilità e l' armonia, ch' egli ammirava in quel testo. Quindi il bisogno di molti cangiamenti, piccola parte de'quali, distratto da più severe occupazioni, egli ha potuto aggiugnere alla sua versione, che non si estende per ora oltre le sette prime Eroidi. È assai probabile, che, ov'essa venga continuata, assuma in ogni parte forme novelle, quai può dargliele uno scrittore che, in alcuni versi d'intitolazione ad Ovidio, non solo giudicò assa bene, ma seppe assai felicemente ispirarsi del genio di questo poeta.

M.

Metodo compendiario per insegnar leggere, con 207 figure. Genova, Gravina 1829 in 8.°

Di questo libretto, annunziato nel Bullettino Bibliografico dell' antecedente quaderno, era nostro pensiero di dire due parole nella presente Rivista, per raccomandarlo, se non altro, all' esame di chi fa studi intorno alla prima educazione. Or sentiamo con gran piacere che l' esame è già stato fatto da uno de' saggi compilatori del Giornale Agrario, e ha dato materia ad un interessante articolo, il quale avrà luogo in uno dei successivi quaderni dell' Antologia.

M.

BULLETTINO SCIENTIFICO

Ottobre 1829.

Scienze naturali.

Meteorologia.

Diversi osservatori hanno tentato di calcolare, o piuttosto congetturare l' altezza alla quale si produce il bel fenomeno delle aurore boreali. Recentemente il sig. *Dalton* ha trattato questo soggetto in una memoria da lui letta avanti la Società reale di Londra.

Ricordando egli quell'aurora boreale che fu veduta da più punti della Scozia e dell'Inghilterra il dì 29 marzo 1826 dalle ore 8 alle 10 della sera, e che presentò una grande regolarità ed uno splendore sorprendente, sottopone ad una discussione scrupolosa tutte le notizie che ha potuto procurarsi sopra questa brillante meteora. Dall' insieme delle osservazioni risulta che l' arco luminoso fu presso a poco stazionario nella prima ora dopo la sua apparizione, e che in seguito provò un movimento di più gradi verso il sud. Il fenomeno fu osservato contemporaneamente a Edimburgo, Leith, Kelso, Jedberg e Hawick in Scozia; a Carlisle, Peurith, Keswick, Cockermouth, e Whitehaven nel Cumberland; a Kendal ed a Kirkby-Stephen nel Westmoreland; a Lancaster, Preston, Warington e Manchester nel Lancashire; e a Duncaster nell' Yorkshire. In tutti questi luoghi parve che la sommità dell' arco fosse sul meridiano magnetico, e partendo dalle sue altezze angolari determinate a Whitehaven ed a Warington (due punti situati presso a poco sotto lo stesso meridiano magnetico, e distanti fra loro 83 miglia) il sig. Dalton conclude che l' altezza assoluta della meteora dalla superficie della terra era presso a pochissimo di 100 miglia.

In quest' articolo il sig. Dalton riferisce ancora 1.° delle osservazioni e dei calcoli di Cavendish sopra un aurora boreale del 1790, di cui quest' ultimo porrebbe l' altezza assoluta fra 52 e 70 miglia; 2.° delle osservazioni e dei calcoli del sig. Crosthwaite e del sig. Dalton stesso sopra un aurora del 1793, che ne stabilirebbero l' altezza a 32 miglia; 3.° trenta osservazioni di Bergman sopra aurore boreali d' epoche diverse, le altezze delle quali sarebbero fra 130 miglia e 1000 miglia ed anche più;

4.° delle osservazioni d' un aurora boreale del 17 ottobre 1819, l' altezza della quale sarebbe di 100 miglia.

Da tutto ciò il sig. Dalton conclude che le aurore borali le quali formano un arco brillante e completo sembrano alte dalla superficie della terra circa 100 miglia.

Gli estensori della prima sezione del *Bullettino universale* del sig. Barone di Férussac, dalla quale (N.° 8, agosto 1829) abbiamo estratto quanto sopra, soggiungono: " il nome del sig. Dalton è sicuramente una delle autorità più rispettabili in questa materia. Per questo appunto ci sembra importante l'osservar quì 1.° che le osservazioni simultanee fatte nel 1821 e nel 1822 dal tenente Hood e dal sig. Richardson a Basquian-Hils ed a Cumberland-House, sopra molte aurore boreali, danno a questa meteora un' altezza assoluta di sole 7 o 8 miglia, e che questi risultamenti son confermati da diverse osservazioni del capitan Franklin; 2.° che se le altezze angolari le quali servono di base alla conclusione del sig. Dalton fossero nel tempo stesso affatto precise e simultanee, bisognerebbe senza dubbio attribuire all' atmosfera maggiore altezza di quella che le viene ordinariamente attribuita; poichè sembra certo, soprattutto per le esperienze di Davy, che per niuna causa la luce può *nascere* nel *vuoto*, e sembra egualmente certo, per le osservazioni di Wollaston, che l'atmosfera ha veramente un limite. Perciò, a meno che la luce delle aurore boreali sia una materia ponderabile analoga ad una cometa, bisogna necessariamente che essa sia prodotta nell' atmosfera. „

Fisica e Chimica.

Il cavaliere *Aldini* avendo fatto a Ginevra, come precedentemente aveva fatto quì in Firenze, pubblico esperimento dell' efficacia degli apparati da lui proposti per preservare dalla dannosa azione delle fiamme quelli che danno opera all' estinzione degl'incendii, la *Biblioteca Universale* ha descritto nel fascicolo per il decorso agosto pag. 313 questi esperimenti ed i risultati ottenutine. Sappiamo dai giornali francesi avere egli dato un saggio dei mezzi stessi anche a Parigi.

Dovendo esser fatto all' Accademia dei Georgofili un rapporto intorno ai consimili esperimenti che lo stesso cav. Aldini aveva, come si è detto, eseguiti in Firenze, noi abbiamo finquì differito il parlarne ai nostri lettori, nell' intenzione di far loro conoscere un tal rapporto, nel quale sarà ragionato intorno al-

l' effetto utile verisimilmente sperabile dall'applicazione dei mezzi proposti dal cav. Aldini

Il sig. *Herschel* ha fatto diverse osservazioni sui colori di diverse fiamme, e sugli spettri che esse producono analizzandole per mezzo del prisma. Ecco le principali fra queste osservazioni. La fiamma del cianogene, osservata a traverso d' un prisma, forma uno spettro diviso in una maniera particolarissima in diverse parti, alle quali servono di limite diverse strisce oscure, che dividono con molta uniformità l'estensione dello spettro; anche le parti luminose presentano tutte presso a poco la stessa intensità di splendore.

La fiamma dei così detti *Fuochi rossi*, dei quali si fa uso nelle decorazioni teatrali, e che si producono per mezzo del nitrato di stronziana, presenta due diverse tinte rosse brillanti. Lo spettro che essa forma per mezzo del prisma presenta alquante interruzioni o soluzioni di continuità; ma la circostanza più notabile è la formazione d' una linea brillantissima di color turchino vivo, ed assolutamente distinta da tutto il resto. La fiamma del potassio che brucia nel vapore di iodio dà anch'essa uno spettro d'una forma singolarissima. La luce che dà il gambero marino, il quale si avvicini allo stato di putrefazione, è di color verdeturchiniccio. Analizzata per mezzo del prisma, essa dà uno spettro, la di cui intensità luminosa è troppo debole per poter distinguere qualche differenza di colore fra il mezzo e le estremità. (*Férussac*, *sc. fis. e mat. agosto* 1829. *pag.* 122.)

Intorno ad alcune proprietà delle impressioni prodotte dalla luce sull' organo della visione, il sig. *Plateau* ha fatto un lavoro commendabile per la moltitudine e la precisione dell'esperienze, da cui in due sezioni distinte deduce le seguenti conclusioni.

Prima sezione. 1.° Qualunque sensazione richiede un tempo apprezzabile per formarsi completamente, e per disparire completamente; 2.° Le sensazioni non dispariscono istantaneamente, ma diminuiscono gradualmente d'intensità; 3.° Quando una sensazione si cancella va decrescendo con tanto minore rapidità, quanto è più vicino il suo fine; 4.° I diversi colori illuminati dalla semplice luce del giorno procurano delle sensazioni, le quali differiscono pochissimo quanto alla loro durata totale. Sotto questo rapporto sembra che i diversi colori debbano esser disposti secondo il seguente ordine, cominciando da quello che produce la sensazione più durevole: bianco, giallo, rosso, turchino;

5.° La durata totale, computata dall'istante in cui la sensazione ha acquistato tutta la sua intensità fino a quello in cui non è quasi più sensibile, è presso a poco di 0",34 termine medio; finalmente i colori anche quanto all' intensità della sensazione che producono, si presentano secondo lo stesso ordine indicato di sopra, cioè: bianco, giallo, rosso, turchino, cominciando da quello che produce l' impressione più forte.

Seconda sezione. Gli angoli visuali sotto i quali lo sperimentatore cessò di distinguere i quattro diversi colori indicati furono i seguenti:

	All' ombra	Al sole
Bianco	18"	12"
Giallo	19"	13"
Rosso	31"	23"
Turchino	42"	26"

Così gli angoli osservati al sole sono presso a poco i due terzi degli angoli corrispondenti osservati all' ombra; 2.° Quando le sensazioni di due colori diversi si succedono alternativamente sulla retina con una celerità insufficiente a produrre una sensazione unica, si manifestano generalmente dei vivi tuoni di colore, diversi dai due colori impiegati, ed anche dalla loro mescolanza; si può produrre un bel color bianco impiegando soltando il giallo ed il turchino; 3.° Quando due sensazioni si succedono alternativamente con tal rapidità che basti a non farne apparire che un solo, questo non presenta sempre lo stesso colore che la mescolanza materiale dei due colori impiegati: così combinando in certe proporzioni l' impressione del giallo con quella del turchino cupo, si produce un colore interamente grigio, senza il minimo tuono di verde; 4.° Le sensazioni di certi colori (ad eccezione forse del solo giallo) non agiscono nella loro combinazione con altre sensazioni in ragione dell' intensità di questi colori; il massimo grado della loro influenza risiede in una certa tinta pallida, al di quà ed al di là della quale quest' influenza diminuisce. (*Ivi*, *pag.* 123.)

Un seguito d' osservazioni comparative intorno all' elettricità che si eccita per il fregamento di panni di diversi colori, ha condotto il sig. *Muret de Bore* a riconoscere che la virtù elettrica aumenta coll' elevazione della temperatura; in fatti un panno di color turchino chiaro, il quale nel mese di gennaio asciugato al sole in un tempo secchissimo, non aveva dato ve-

run segno d'elettricità, comunque fregato ripetutamente, ha lanciato dopo un fregamento leggiero delle scintille molto lunghe quando nei mesi di febbraio e di marzo è stato esposto ad un sole alquanto più caldo. Allora i segni dell'elettricità sono stati notabilissimi sopra dei panni neri, sopra dei panni rossi, e sopra dei panni di color turchino intensissimo. Ma un fatto che, secondo l'autore, prova decisivamente l'analogia della luce coll'elettricità, è questo, che la metà d'una pezza rossa (tinta colla cocciniglia) essendo asciugata all'aria aperta, dava delle scintille, mentre l'altra metà asciugata lo stesso giorno in una stufa oscura a corrente d'aria calda, non ne ha data alcuna. (*Férussac, scienze tecnol. agosto* 1829. *pag.* 336.)

Le seguenti esperienze fatte dal sig. *Ritchie*, rettore dell'Accademia di Tain, provano che la facoltà conduttrice rispetto all'elettricità può essere modificata nei corpi, specialmente per l'azione del calorico.

1.° L'elettricità ordinaria dei conduttori può passare a traverso delle palle di vetro sottilissime soffiate all'estremità d'un tubo termometrico.

2.° e 3.° Una boccia di Leida non può esser caricata nel vuoto, ma può esser caricata più fortemente nell'aria compressa.

4.° All'estremità d'una barra di ferro scaldata al rosso bianco, le scintille son piccole e continue come nell'aria rarefatta.

5.° La stessa carica elettrica passa un più grande intervallo fra due corpi scaldati a rosso, che fra i medesimi corpi freddi.

6.° La facoltà conduttrice della fiamma è dovuta principalmente alla rarefazione dell'aria.

7.° e 8.° Il ferro scaldato a rosso è miglior conduttore che il ferro freddo; ciò s'intende dell'elettricità della macchina, o dell'elettricità che ha una gran tensione.

9.° Una calamita a ferro di cavallo toccando con ciascuno dei suoi poli ciascuna delle estremità di due barre di ferro parallele, se si riscaldino le altre due estremità delle barre, esse agiscono tanto più fortemente sull'ago calamitato, posto fra loro, quanto la loro temperatura è più alta. (*Férussac, sc. fis. e matem. agosto* 1829. *pag.* 124.)

A provare l'inefficacia dei parafulmini, il sig. *Leslie*, dopo avere stabilito come un principio, che l'elettricità non è mai

trasmessa ad un corpo lontano in una maniera percettibile se non per mezzo d' una corrente d' aria, ragiona come appresso.

“ Quando due masse d' aria che hanno una diversa temperatura, e sono egualmente saturate d'acqua, si mescolano fra di loro, una quantità di vapore fino allora disciolto nell' aria, si separa da essa, e riprende lo stato acquoso. Per questo cambiamento la massa acquista dell' elettricità, e la repulsione che essa esercita tende a disperdere i piccoli globuli d'acqua sospesi nell' atmosfera, o piuttosto a farli discendere lentamente in modo che la loro superficie incontri una resistenza eguale alla loro gravitazione. Se la nuvola così formata si avvicina alla terra, tenderà a trasmetterle la sua elettricità, e giunta a conveniente vicinanza la trasmetterà effettivamente e rapidamente mediante una scarica. Senza di questa, o prima di questa, disperdendosi dalla nuvola tempestosa lentamente ed in ogni direzione, è evidente che l' elettricità debba essere pochissimo intensa presso la superficie della terra. In fatti l' elettrometro in mezzo ad una tempesta dà meno indizio d' elettricità che posto alla distanza d' alcuni piedi dal conduttore primitivo della macchina. Però l' effetto d' un parafulmine sopra una nuvola tempestosa deve essere minore di quello d' una punta distante alcuni piedi da una macchina elettrica. Per prevenire la scarica o il fulmine, bisognerebbe che tutta l' aria compresa fra la nuvola tempestosa e la terra fosse successivamente portata a contatto colla punta del parafulmine; ma siccome a quest' aria succedono costantemente altre parti d' aria elettrizzate dalla nuvola, l' effetto del parafulmine sarà simile a quello che risulterebbe togliendo una gocciola dall' Oceano. Mentre non può provarsi che i parafulmini abbiano prodotto degli utili risultamenti, si possono citare molte circostanze come prove del contrario. Quasi tutti i bastimenti armati di parafulmini sono stati più o meno fulminati. „

“ Non seguiremo ulteriormente il sig. Leslie in tali ragionamenti, i quali siamo persuasi che i fisici riguarderanno piuttosto come ingegnosi che come solidi e concludenti. „ (*Ivi. pag.* 130.)

Fu già da noi dato un cenno dei tentativi fatti da alcuni chimici per produrre artificialmente il diamante per la scomposizione d' alcuni composti contenenti il principio carbonoso, fra i quali era stato principalmente impiegato il carburo di solfo.

Il sig. *Becquerel* applicando a questo genere d' esperienze un processo ingegnoso, dopo avere ottenuto dalla scomposizione del carburo di solfo il puro carbonio in forma di piccole lamine

d' aspetto metallico, ha prodotto delle combinazioni nuove, ed ottenuto allo stato cristallino delle sostanze che non avevano mai presentato questa forma.

Il suo processo consiste nell' impiego di forze elettriche debolissime ma continue, quali son quelle che si sviluppano nelle azioni elettro-chimiche dei liquidi sopra i metalli e d' alcuni liquidi sopra altri liquidi. In due diverse maniere il sig. Becquerel dispone il suo apparato. Talvolta esso consiste in un tubo ricurvo in forma di U, in fondo al quale pone dell' amianto o della sabbia fine o dell' argilla, per impedire o rendere estremamente lenta la mescolanza dei liquidi diversi posti nei due lati del tubo, e riuniti per mezzo d' un arco metallico omogeneo. Altre volte impiega un tubo diritto chiuso ad una delle sue estremità, in fondo al quale pone un ossido o della polvere di carbone, empiendolo in seguito d' un liquido conduttore, nel quale immerge una lama metallica, che traversando il liquido viene a toccar l' ossido o il carbone.

Sì nell' uno come nell' altro apparato si produce una corrente elettrica, che nel primo caso proviene dalla reazione dei due liquidi diversi a traverso dell' amianto o della sabbia che li separano, e nel secondo caso dall' azione diversa del liquido sull' ossido e sulla lama metallica che sono in contatto.

Checchè sia della causa da cui la corrente è prodotta, intorno a che il sig. Becquerel produce degli argomenti che non staremo a riferire, fatto è che la corrente esiste, ed ecco alcuni dei singolari effetti che ne risultano. Se in uno dei lati del tubo ricurvo si versa una dissoluzione di solfato o di nitrato di rame, e nell' altro una d' idroclorato di soda, riunendo i due liquidi per mezzo di una lama di rame, si ottiene (bensì dopo un tempo molto lungo) dei cristalli d' un doppio cloruro di rame e di sodio, che vengono a depositarsi sull' estremità della lama di rame immersa nella soluzione alcalina, mentre l'altra estremità di questa stessa lama si ricuopre a poco a poco di rame; la prima delle due estremità è in stato positivo, l' altra negativo. Cambiando successivamente i liquidi e la lama metallica, si ottengono nuovi prodotti. Con questo mezzo il sig. Becquerel ha arricchito la chimica di varii nuovi composti, quali sono dei doppi cloruri, dei doppi ioduri, dei doppi solfuri, dei quali ha descritto diligentemente la forma cristallina, nel tempo stesso che ne ha fatto conoscere la composizione chimica.

Col secondo apparato egli è arrivato ad ottenere degli ossidi metallici cristallizzati. Per esempio, per ottenere dei cristalli di

protossido di rame, si mette in fondo al tubo del protossido di rame, e si empie d' una dissoluzione di rame saturata, poi vi s' immerge una lama di rame che tocca anche il deutossido, e si chiude il tubo ermeticamente. Dopo circa dieci giorni si vedono sulla lama di rame dei piccoli cristalli cubici che hanno la lucentezza metallica, e che per l' analisi si riconoscono essere di protossido di rame. Operando in modo eguale, il sig. Becquerel è giunto a formare dei cristalli d' ossido di piombo, d' ossido di zinco, ec.

Del secondo apparato si serve pure il sig. B. per scomporre il carburo di solfo. Posto questo in fondo al tubo, vi versa sopra della dissoluzione di nitrato di rame di peso specifico minore, quindi introduce nel tubo una lama di rame, che s' immerge in ambedue i liquidi. Questa disposizione rappresenta una pila; il cloruro di solfo è scomposto, come anche una parte del nitrato di rame; ne risultano dei cristalli di protossido di rame che si depositano sulla lama, e si deposita del carbone sulle pareti del tubo in lame sottilissime d' aspetto metallico. (*Bibl. Univ. agosto* 1829 *pag.* 313.)

Un fisico ha impreso a provare per mezzo dell' esperienza, anche alle persone che ignorano le matematiche, che i suoni dipendono dal numero di vibrazioni eseguite in un tempo dato, ed a stabilir così in una maniera esatta le nozioni degl' intervalli musicali.

A quest' effetto egli prende dei fili d' ottone d' una lunghezza molto grande, come per esempio di venti o trenta piedi, li stende in una lunga sala, ed osserva il numero di vibrazioni che fa il filo in un minuto secondo, poi ravvicina i sostegni in modo da ridurre la distanza ed in conseguenza anche la lunghezza dei fili alla metà, al terzo, al quarto di quella che aveva il filo allorchè fu fatto vibrare la prima volta; egli conta similmente le vibrazioni, e ne trova il numero doppio, triplo, quadruplo ec., e generalmente inverso della maggiore o minor lunghezza del filo (restando costanti la tensione e la grossezza di questo.) Fino a questo punto niun suono è prodotto; ma diminuendo sempre la lunghezza del filo, egli ottiene un suono, e riducendo questa lunghezza a metà ne ottiene l' ottava, come ottiene i suoni intermedii dando alle corde metalliche delle lunghezze che la teoria aveva fatto conoscere, e che egli deduce dalla sola esperienza. (*Férussac, sc. tecn. agosto* 1829 *pag.* 342.)

Il dot. *Thomson* ha trovato un nuovo gas infiammabile, il quale sembra composto in volumi come appresso:

1 $\frac{1}{3}$ Vapor di carbone		
1 $\frac{1}{3}$ Idrogene	condensati in un sol volume	
1 $\frac{1}{3}$ Cloro	che dà una densità di 3,9814.	

Questo gas si ottiene mescolando $\frac{1}{2}$ oncia misura d'acido nitrico del commercio, 1 $\frac{1}{2}$ d'acido idroclorico, e $\frac{1}{2}$ d'acido pirossalico, e scaldando sopra una lampada a spirito di vino finchè il liquido cominci a fare effervescenza ed a colorarsi in rosso; allora si ritira la lampada e s'immerge il tubo nel bagno a mercurio; il gas esce a torrenti per cinque o sei minuti. Dall'indicata quantità di materie se ne possono ottenere almeno 200 pollici cubici; esso agisce sul mercurio mediante il cloro che contiene. Le principali sue proprietà sono le seguenti: è trasparente e senza colore e presenta le proprietà fisiche dell'aria; il suo odore è eccessivamente piccante e spiacevole, ed agisce fortemente sugli occhi e sulle membrane del naso, eccita le lacrime e molto dolore agli occhi, brucia con fiamma bianco-turchiniccia viva, l'acqua l'assorbe rapidamente; cinque volumi di gas sono assorbiti da un volume d'acqua, la quale acquista un odor forte ed un sapor piccante, senza arrossare la laccamuffa. Un volume d'olio di terebintina assorbe trenta volumi di questo gas prendendo un color verde chiaro; nè gli acidi nè gli alcali lo assorbono; allorchè si mescola all'aria si formano dei vapori rossi, ed il volume della mescolanza diminuisce. Facendo astrazione dal cloro, questo gas contiene per un volume una proporzione d'idrogene carbonato, il gas oleofaciente ne contiene due, i liquidi oleaginosi esaminati dal sig. Faraday ma scoperti da Dalton ne contengono tre, l'etere solforico, fatta astrazione dall'acqua, ne contiene quattro, e il vapor di nafta sei. (*Férussac, sc. fis. agosto* 1829 *pag.* 152.)

Il sig. *Dumas* ha determinato per mezzo d'esperienze le proporzioni d'aria atmosferica e di gas infiammabile ricavato dalla scomposizione dell'olio necessarie a produrre la detonazione. Il gas sul quale ha operato conteneva 18 per 100 di gas o vapori capaci d'essere assorbiti in pochi minuti, dall'acido solforico concentrato; 100 parti di questo gas ne esigevano 270 d'ossigene per la loro completa combustione, e ne producevano 174 d'acido carbonico. La combustione è stata sempre effettuata nell'eudiometro del Volta, per mezzo d'una forte scintilla elet-

trica eccitata da una boccia di Leida. In alcuni casi la prima scintilla non produceva che l'infiammazione; ma siccome era importante assicurarsi dell' effetto d' una serie di scintille equivalente alla presenza d' un corpo infiammato nella mescolanza, l'autore usava le precauzioni convenienti. I seguenti sono i risultamenti da esso ottenuti.

Gas impiegato	Aria	
1 — — —	1	non infiammazione
1 — — —	4, 6, e 7	detonaz. fiamma fuliginosa
1 — — —	8	detonaz. fiamma fuliginosa
1 — — —	9	detonaz. forte senza fumo
1 — — —	10 e 11	detonazione *massima*
1 — — —	12	detonazione meno forte
1 — — —	13	detonazione anche minore
1 — — —	17	detonazione debole
1 — — —	18	detonazione più debole
1 — — —	20	detona debolmente alla seconda scintilla.
1 — — —	21	non detona nemmeno con tre scintille, ma dopo un gran numero finisce con detonare debolmente.

Da questi risultati ottenuti in inverno ad una temperatura di 4 a 5 gradi R. risulta che in tali circostanze la detonazione ha luogo in mescolanze formate da proporzioni comprese fra questi limiti, cioè: da 1 parte di gas per 8 d'aria fino a 1 di gas per 20 d'aria. In estate questi limiti sarebbero più distanti. (*Férussac, sc. tecn. agosto* 1829 *pag.* 312.)

Diversi chimici hanno fissato a temperature diverse la fusione del fosforo. Secondo Pelletier si fonde a 79, e secondo Thomson a 85 R. Il sig. *Gio. Davy* ha trovato che il fosforo si fonde a circa 90; a 88 è fragile, e facilissimo a ridursi in polvere. Raffreddato lentissimamente in una soluzione di potassa è rimasto liquido a 57; toccandolo allora col termometro, si è solidificato istantaneamente. (*Férussac, sc. fis. agosto* 1829. *p.* 147.)

È stato osservato recentemente che la potassa caustica, mentre si discioglie nell' acqua, lascia sprigionare un poco di gas ossigene. La soda non produce lo stesso effetto, il quale sembra dipendere da un poco di deutossido di potassio formatosi

nella calcinazione, e che per il contatto dell' acqua si riduce a protossido, abbandonando una porzione d'ossigene. (*Ivi pag.* 148.)

Non vi sarà alcun chimico operatore il quale non abbia osservato che trattando il perossido di manganese coll' acido solforico concentrato, sia per ottenere del gas ossigene, sia per altro oggetto, si rende ordinariamente sensibile un poco di cloro messo in libertà. Era naturale il presumere che esso provenisse dalla scomposizione d' un poco d'acido idroclorico contenuto nell' acido solforico del commercio, che lo debba al cloruro di sodio da cui non è esente il nitrato di potassa che si unisce al solfo nel processo per cui si fabbrica l' acido solforico. Ma il sig. Mac-Culloc avendo ammesso l' esistenza del cloro nell' ossido di manganese nativo, il sig. *Kane* ha dimostrato che l' acido solforico della stessa qualità di quello impiegato dal sig. Mac-Culloc conteneva effettivamente dell' acido idroclorico, giacchè saturatolo prima col carbonato di potassa puro, quindi versatovi del nitrato d' argento, ha ottenuto del cloruro di questo metallo.

Lo stesso sig. Mac-Culloc avendo affermato che nella preparazione del così detto *camaleonte minerale* viene assorbito dell' azoto, e si forma del nitrato di manganese, il sig. Kane calcinò dell'ossido di manganese con della potassa in un tubo pieno di gas azoto, ed assottigliato e piegato in modo da poter raccogliere il gas che si sprigionasse. In fatti in vece d' assorbimento, vi fu sviluppo di gas, il quale egli riconobbe essere dell' ossigene. (*Ivi pag.* 163.)

Il carbonato d'ammoniaca esposto all'aria esala, come è noto, odore ammoniacale; dopo qualche tempo quest'odore cessa, ed il sale rimanente è neutro e senza odore, ma è volatile, e si dissipa gradualmente nell'aria. Il sig. *Giovanni Davy* pose del carbonato d' ammoniaca in una boccia ben turata; dopo più settimane non era diminuito sensibilmente di volume, ma si erano formate due diverse specie di cristalli sulle pareti della boccia che erano voltate verso il muro; la forma degli uni era d' aghi, quella degli altri d'ottaedri colle sommità troncate. Il sig. Davy li riguarda però come due combinazioni distinte. (*Férussac, sc. fis. agosto* 1829. *p.* 149).

Lo stesso sig. *Davy* suggerisce l' uso del nitrato d' argento per scuoprire nell' acqua le più piccole quantità di materie orga-

niche, vegetabili o animali. Il nitrato d' argento disciolto nell' acqua pura non è alterato per l' azione dei raggi solari; ma se si trova nell' acqua la minima quantità di materia organica si osserva un alterazione nel colore. Se esistono nell' acqua degl'idroclorati, bisogna aver l'attenzione di lasciar precipitar completamente il cloruro d' argento nell' oscurità, ed esporre soltanto il liquido decantato all' azione della luce (*Ivi pag.* 147.)

Il sig. *Couerbe* esponendo per un certo tempo dell'albuminia d' uovo ad una temperatura di circa otto gradi sotto zero, ne ha separato una sostanza particolare, di struttura cellulosa, che divien secca e friabile. I principali suoi caratteri chimici sono i seguenti. È insolubile nell'acqua, l'azione della quale, aiutata da quella del calorico, la gonfia formando una specie di mucillaggine. Immersa alla temperatura ordinaria nell'acido solforico concentrato, non fa che gonfiarsi leggermente, ma per un riscaldamento anche leggiero si carbonizza, esalando un odore aromatico piacevole. La mescolanza è insolubile nell'acqua, la quale si unisce al solo acido, separandosene il carbone, che si precipita, o riman sospeso nel liquido.

L' acido nitrico ha sopra questa sostanza una debolissima azione a freddo; a caldo la discioglie con sprigionamento di gas nitroso, come avviene di molte altre sostanze.

L' acido idroclorico concentrato e caldo sembra che la disciolga senza alterarla; anche la potassa pura la discioglie; aggiugnendo un acido alla soluzione per saturar l' alcali, essa diviene un poco torbida, senza che se ne separi precipitato. Calcinata fortemente, o sola, o col deutossido di rame, in un tubo di vetro, non dà il minimo indizio di contenere azoto. Esposta sola all' azione del calorico, si rammollisce prima di carbonizzarsi, ed esala odore di pane bruciato. Nè l' alcool, nè l' etere solforico, nè l' acido acetico hanno azione sopra di essa.

Il sig. Couerbe aveva dato a questa nuova sostanza il nome di *albuminina*, ma una commissione della società di farmacia incaricata d' esaminare il di lui lavoro, dopo aver confermati i risultamenti annunziati dall' autore, lo ha invitato a cambiar questo nome, sostituendogliene uno più razionale, mentre quello proposto tenderebbe a farla confondere col bianco dell' uovo, o coll' albumina dei chimici, i caratteri fisici e chimici della quale sono affatto diversi da quelli della sostanza di cui parliamo, e che il suo discuopritore, docile al consiglio, ha poi chiamato *Oonino*.

Paleontografia.

Sulla sponda sinistra dell' Irravadi un poco a Settentrione dalla città di Wetmascet sono state trovate varie ossa dal Sig. I. Crawfurd, le quali esaminate dal Sig. Clift, si è trovato contenere i resti di alcune specie non per anco conosciute. Di queste ossa 150 frammenti appartengono al genere mastodonte, fralle quali, fatto un particolare esame in quanto alla forma dei molari, in confronto delle specie di questo genere conosciute, il sig. Clift ha trovato che due diverse sono quelle dalle quali provengono queste ossa, ed ambedue finora ignote. Una di queste egli ha denominata *a denti larghi*, e l' altra *elefant ide*. La prima, oltre l' essere caratterizzata dalla larghezza dei molari, lo è pure dal maggior numero de' tubercoli, e dall' esser essi più fitti; e i loro interstizi meno profondi, che nel mastodonte gigantesco. La seconda ha i tubercoli dei molari e le punte coniche ancor più fitte e numerose, e la struttura, eccettone lo smalto, è quasi la medesima che nei denti elefantini: e questa specie sebbene un poco più piccola della precedente, ambedue però gareggiano in statura co' più grandi elefanti viventi. Oltre a questi frammenti, 10 ve ne sono di rinoceronte, due della specie, piccola d' ippopotamo, uno di maiale, e 20 fra bove, cervo, e gazzella; 50 fra gaviale ed alligatore; 20 di emide, e 10 di trionice, e della emide i pezzi indicano che essa doveva essere larga vari piedi. Riguardo a queste ossa ci sembra osservabile, che non vi si sieno trovate spoglie di elefante, mentre vi si sono trovate di animali, i quali in Europa trovansi riuniti nei medesimi terreni coll'elefante. Queste ossa si sono riscontrate durissime, e compenetrate di ferro idrato: non però agatizzate, come in alcuni giornali è stato pubblicato. Le colline, ov' erano contenute, sono arenacee con letti di ghiaia e colla lignite, senza però che vi sieno conchiglie di alcuna sorta.

Il Sig. Pentland nel piccolo stato di Cooch-Bear verso il fiume Bramahpootra ha trovato una specie di Antracoterio ch' egli propone di chiamare Silistrense; una piccola specie di ruminante appartenente al genere Moschus; una specie di pachidermo, più piccola di qualunque conosciuta; ed un carnivoro del genere Viverra.

Sul fiume bianco il Sig. Kay ha trovato una mascella di Mastodonte.

Un dente di elefante è stato trovato a Beaverdam nella Pen-

silvania, a 600 piedi di altezza sopra il lago Erié, ed un altro sulla sponda orientale del Maryland, che dicesi essere assai simile nella struttura a quelli della specie africana: mentre che a Middletown n' è stato trovato uno più simile a quei dell' asiatica. Parimente negli scavi del canale di Delaware e di Hudson si sono trovate varie ossa del Mastodonte gigantesco. Alla N. Jersey in una marna sono state scavate alcune ossa di Megaterio. A Sharon nel Conneticut, ed a Cheshire sono state trovate delle ossa di una specie che si annunzia col nome di *Mammouth*, e che probabilmente sarà il Mastodonte.

Nella collezione di Monaco il Sig. Wagher ha riconosciuto delle ossa di *Megalonyx* adulto, portatevi dalla commissione scientifica del Brasile, le quali perfettamente si assomigliano a quelle che ha pubblicate il Sig. Cuvier. Del Megaterio si sono trovate varie ossa nella N. Georgia, ed il Sig Croper, il quale le ha esaminate e descritte, crede di non dovere ammettere lo scambio fralle due estremità anteriori dalla destra alla sinistra che il Sig. Cuvier ha supposto essere nello scheletro di Madrid; il quale scambio, se pur vero non fosse, verrebbe a stabilire una legge nuova in questa specie, sulle posizioni degli articoli anteriori.

Nella Virginia sono state trovate alcune ossa di rosmaro, consistenti nella porzione palatale e massillare del cranio, contenente otto molari.

Nella Europa poi abbondanti pure sono i ritrovamenti di queste antiche reliquie di animali. In una massa di rena e di ciottoli presso Alfort, è stato trovato un molare di elefante, ed una zanna di questo animale è pure stata trovata a Cliftonhall; riguardo alla quale viene osservato, che il solo vestigio di ossa di elefante trovato nella Scozia era finora una zanna stata scavata nel 1817 a Kilmaurs.

Dei denti fossili di tapiro gigantesco sono stati scavati presso Alan unitamente ad un molare di rinoceronte, e dal Sig. G. Cuvier presentati alla R. Accademia.

Una mascella di *Antracoterio grande* trovata nei gres terziarj, i quali alternano co' calcarj, colle marne e colle argille della Limagua nel Puy-de-Dome, più completa di alcun altra per l'avanti osservata, e che è stata accuratamente descritta dai Sigg. Croizet e Jobert, ci pone in grado di meglio conoscere la dentatura di questo animale, mentre il Sig. Cuvier non aveva potuto descrivere e delineare se non porzioni incompletissime di questo osso del grande Antracoterio. Gli autori hanno aggiunto

alla descrizione ed alla figura di questa mascella un prospetto circostanziato delle sue misure.

I Sig. Marcel De Serres, Dubreil e Jean Jean nel dare un ragguaglio delle caverne di Lunel-Viel nell' Herault, hanno creduto di trovare tre diverse specie di iene fossili, la prima delle quali già conosciuta dal Sig. Cuvier, e da esso riguardata come simile alla iena vivente, è stata da essi chiamata *hyaena spelaea*: ed hanno chiamato *hyaena prisca* quella specie, pur fossile, la quale ha più analogia colla iena a strisce. Una terza specie, che è paruta loro avere dei caratteri comuni fralle due sopraccennate, l' hanno denominata *hyaena intermedia*.

Il Sig. Laizer ha reso conto di vari ossi fossili fratturati, e rotolati che egli ha trovato a 60 metri di profondità nel peperino vulcanico e nel calcario lacustre dell' Alvergna, che riposa immediatamente sul granito. Unitamente a queste ossa nel calcario medesimo ha trovato varie uova fossili di uccelli, analoghe per la forma a quelle dei nostri uccelli domestici, e lunghe dai 5 agli 8 centimetri.

Nel Valdarno superiore si continuano a trovare ossa di ippopotamo e di ruminanti, e fra gli altri è stato scavato un bellissimo cranio di una specie nuova di cervo fossile con lunghe e numerose diramazioni di corna.

Mineralogia.

Dal Sig. Kobell è stato esaminato un minerale dell' isola di Disko, e precisamente di Kudlisat, che ha molta analogia col mesotipo, che è men duro del feldspato, e più dello spato fluore, che al cannello fondesi in smalto bianco: che ha un lustro perlato, ed è composto di silice 55,64; calce 26,59; acqua 17, lo che può esprimersi colla formola $CS^4 + 2Aq$. Il Sig. Kobell riguardandolo come differente dai minerali conosciuti, e da collocarsi presso alla Vollastonite, lo ha chiamato *Okenite*, dedicandolo al celebre Oken.

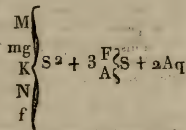
Parimente simile al mesotipo idrato è la *Radiolite*, la di cui composizione è di silice 41,880; allumina 23,700; soda 14,069; potassa 1,012; acqua 10.000; ossido di ferro 0,910; calce carbonata 2,500; matrice 5,500, secondo l' analisi fattane dal Signore Hünefeld.

Da una serie di analisi di diverse varietà di diallaggio il Sig. Koehler ha trovato che la composizione del diallaggio metalloide di Salzburgo, della Basta all' Harz, e di Toscana può

riguardarsi come identica: mentre il diallaggio cristallizzato dello stesso luogo all' Harz, la bronzite di Stempel presso Marbourg, e quella di Ultentahl nel Tirolo diversificano dalle prenunciate per la preponderanza della magnesia sulla calce, e si rassomigliano fra loro. Inoltre paragonando le analisi della bronzite e dell' ipersteno, egli vi trova tanta analogia, da credere che questi due minerali costituiscano una sola e medesima specie. Al contrario nel medesimo confronto del diallaggio coll' antofillite, trova che questo minerale differisce moltissimo dal diallaggio, e che piuttosto si avvicina all' anfibolo.

Il Sig. Wachtmeister ha di nuovo analizzato la Falunite, su cui già Hisinger aveva fatto un simile lavoro, ma con molta perdita. Questa nuova analisi fatta sopra tre varietà, vale a dire una non cristallizzata, e due cristallizzate, la prima di Eric-Matts contenuta in uno schisto cloritoso, grigio-bruna, o nera, di un lustro cereo; la seconda di Fahlun nel pozzo di Terra Nova, la quale era in cristalli prismatici in una galena; la terza della cava Luisa pure di Fahlum in cristalli imperfetti nel quarzo.

Le prime due di queste varietà coincidono nei resultati analitici, i quali sono reducibili alla medesima formula



$$\left.\begin{matrix} M \\ mg \\ K \\ N \\ f \end{matrix}\right\} S^2 + 3 \left.\begin{matrix} F \\ A \end{matrix}\right\} S + 2Aq$$

La terza varietà, sebbene contenga un eccesso di base, riguardo al primo termine della formula, è credibile che questo provenga da qualche principio accidentale.

Il Sig. Heidinger ha preso in esame le qualità della Davina, la quale secondo l' analisi fattane dai Sigg. Monticelli e Covelli essendo composta di un atomo di bisilicato di calce e di 5 atomi di silicato di allumina, e di 2 atomi di acqua, ed inoltre avendo la proprietà di far gelatina nell'ac. nitrico, e di spumare al fuoco del cannello, il sopraddetto Sig. Heidinger crede che essa debba avere il suo posto fralle zeoliti nel genere *Kouphane-spath* del sistema di Mohs.

Lo stesso mineralogista propone di cambiare il nome della Heidingerite in quello di Berthierite al minerale di Antimonio discoperto dal Sig. Berthier, a fine di evitare il doppio impiego di quel nome, essendo già stato adoperato per il gesso aloideo diatomo dal Dott. Turner.

La Vauquelinite dallo stesso Sig. Heidinger è stata trovata

in un minerale di Pontgibaud nel Puy-de-Dome, venduto a Parigi in un lotto.

Società scientifiche.

Società Medico-Fisica Fiorentina.

Adunanza ordinaria del dì 14 *Giugno* 1829. — Letto ed approvato il processo verbale della precedente seduta ordinaria secondo le consuete forme accademiche trattenne la Società il sig. dot. Namias con una sua memoria aggirantesi sopra la più comune fra le impetigini che si osservano in questa nostra città, vale a dire sull' erpete.

Nel che cominciando dal fare osservare come fra le varie specie di detta malattia la forforacea, la squammosa, la pustolosa e la crostosa, quelle sono che più comunemente solgonsi quì sviluppare, passò a notiziarci che il bagno solfureo unito all' uso interno dell' acido nitrico cominciando dalla dose di 10 fino a 40 gocce è stato il metodo curativo che a preferenza di ogni altro gli ha mirabilmente e stabilmente corrisposto. E qui confessando di averne per molto tempo usato empiricamente scese a dire come desideroso di vedere se intender poteva come, e perchè gli avesse più di ogni altro corrisposto, considerando con i sommi pratici l' influenza e la relazione somma che i visceri, e specialmente i grossi vasi sanguigni hanno colla pelle, e collo sviluppo delle impetigini credè dietro l'esame dei fatti da lui osservati che lo stato flogistico appunto degli ultimi cioè dei vasi sanguigni esser potesse la causa di dette erpeti o una concausa almeno e credè perciò potere intendere allora come nel suo metodo giovando l' acido nitrico a distruggere la flogosi arteriosa, e il bagno solfureo la cutanea potesse perciò esser ad ogni altro superiore, e come finalmente potesse e si dovesse aiutare talora coll' uso di una o più flebotomie.

Fu quindi partecipata alla Società una seconda lettera del sig. Bellini sull' estirpazione parziale dell'utero, nella quale l'Autore qualificava di precipitati gl' obbietti dal dot. Del Greco avanzati sulla priorità, che l' Autore s' attribuiva di quest' operazione nella prima sua lettera, essendochè quest'ultimo aveva inteso di dire d' essere stato il primo a praticare tant' alto un'estirpazione speciale dell' utero *con felice successo* soltanto; la quale condizione se non era espressa nella sua prima lettera ciò avvenne a suo dire per mero errore del copista. Al che il dott. Del Greco verbalmente rispose, che ammettendo pur anco la svista dell' emmanuense, o la restrizione mentale dell' autore, non si poteva accordare al sig. Bellini il vanto della priorità neppure colla condizione del felice successo, perchè l' Osiander, e il Dupuytren avevano già da molti anni eseguita la recisione parziale della matrice, e tra le molte vittime pure contarono qualche guarigione, e perchè poi, il che più monta, già il defunto Siebold aveva ottenuto il ristabilimento completo d'una donna, cui estirpò l'utero intiero canceroso, e in sito, e il dott. Sauter aveva parimente riportato un felice successo coll' estirpazione totale dell' utero eseguita fino dal 1822 (1).

Adunanza ordinaria del dì 1.° *luglio.* — Lesse in questa adunanza ordinaria il dott. Del Greco alcune riflessioni pratiche sul caso assai raro di corpo

(1) *V. Die gänzigle Extirpation des corcinomatisen Gotärmutter ec. son P. Joh. Nep. Sauter. Constanz bei W. Wallis* 1822.

fibroso nato dal nevrilema della seconda branca del 5.° paio, e simulante un polipo delle narici, la di cui osservazione aveva nell' anno decorso formato il soggetto d'una prima lettura, di cui fu promesso il transunto, che ora ne diamo. Un fabbro di 25 anni aveva sullo spuntare del 1817 notato oltre l' imbarazzo al passaggio dell'aria dalla narice sinistra, ed i comuni sintomi d'un polipo nel naso, *una tumefazione indolente alla guancia parimente sinistra*, *che poco dopo scomparse;* ma solo nel giugno fu operato col metodo della torsione, e dello strappamento dal dott. Del Greco allora giovine di medicheria nello spedale di Pisa. Si piegarono varie tanaglie, ma lo strappamento non ebbe luogo a causa della gran tenacità di quella massa fluttuante nella narice. Assoggettato di nuovo nell' agosto all' istesso processo operatorio dal medesimo dott. Del Greco, andarono del pari frustrati i tentativi dello strappamento intrapresi anco dallo stesso sig. prof. Menici allora chirurgo di turno. Pareva al malato, che in quelle trazioni *gli fosse portata via la gota*, e *l' orecchio sinistro*. Due ore dopo il qual cimento *comparve una tumefazione alla gota corrispondente*, che fu giudicata irritativa, e si dissipò all' indomani insiem col dolore. Un terzo tentativo collo stesso metodo messo in opera nel settembre dell' istess' anno dal celebre prof. Vaccà non sortì miglior successo dei due primi, che anzi 6 giorni dopo soccombeva l' infermo in mezzo ai sintomi di frenite suscitata dall' operazione, e che il trattamento antiflogistico non valse a combattere. Colla necrossia si rinvenne la causa della morte nell'infiammazione, e suppurazione disseminata alla base del cranio. In quanto al tumore fibroso del naso ecco ciò, che notavasi. Escita appena dal cranio per il suo foro rotondo la seconda branca del 5.° paio de' nervi ingrossava tosto in una massa fibrosa, suddivisa in 5 lobi, 2 grandi come un nocciolo ordinario di pesca, e 3 più piccoli (uno de' quali penetreva nell' orbita per la fessura sfenomascellare) e situata nella fossa temporale profonda fra l' arco zigomatico, l' osso zigomatico, l' ala esterna dello sfenoide, e la faccia posteriore dell' osso mascellar superiore. Questa massa arrivava sopra gl' ultimi denti molari elevata però al di sopra di questi. Restringendosi quindi quella massa per imboccare nel foro sfeno-palatino, che dilatato come un dito minimo formava un collo sul tumore, si spandeva di nuovo in una massa pendula nella narice, che ne simulava il polipo. Questi corpi fibrosi non erano immedesimati in verun sito coi nervi emananti dalla seconda branca del 5.° ma prendevano manifesta origine dal suo nevrilema, e ne seguivano il corso dei rami. Riflettendo pertanto il dott. Del Greco alle pericolose lacerazioni della seconda branca del 5.° che sarebbero necessariamente occorse nello strappamento, se in questo caso il foro sfeno-palatino non avesse frapposto un ostacolo insormontabile a quella porzione di corpo fibroso, che gli retrostava, prescrisse per la cura di simili produzioni morbose il metodo della torsione, e dello strappamento. E ricercando il mezzo di discriminarle dai veri polipi, sebbene ciò gli sembri impossibile, ove non apparisca tumore alcuno alla fossa temporale, all' orbita, e dietro la mascella siti tutti, in cui sogliono arrivar serpeggiando le espansioni di questi corpi fibrosi, pure inculcava doversi istituire più accurate indagini per eliminarne il sospetto in un periodo più avanzato del male, al che potrebbe giungersi a suo parere tenendo maggior conto dei segni commemorativi, e perlustrando col dito esploratore i suaccennati incavi. Che se non riuscisse di chiarire in tal modo la natura, e la provenienza del male; ei vorrebbe, che non s' insistesse almeno nell' istesso metodo operatorio della torsione, quando la resistenza del polipo fibroso, o vero, o falso fosse invincibile dalle tanaglie; ma anzi mettendo da banda dopo le prove di

saggio quel metodo, vorrebbe sostituirvi la recisione colla legatura, o col taglio, o la cauterizzazione come palliativi soltanto. Perlochè consigliava non doversi mai un pratico valere esclusivamente d' un solo processo operatorio sia pure il più semplice, o più spedito, ma ritenere e riservare all'uopo tutti quei metodi, che dall' origine dell' arte fino ai nostri giorni furono inventati per adattarli alle svariate foggie dei casi.

Cassa di Risparmio.

Lettera al Direttore dell' Antologia.

Compito il primo trimestre dopo la istituzione in questa città della Cassa di Risparmio, sono state fedelmente adempite le promesse annunziate già nel manifesto dei 23 del decorso aprile.

Infatti, ha avuto luogo una generale liquidazione dei crediti dei ricorrenti alla Cassa per depositi e per frutti, onde aggiunger questi a quelli e render fruttifero per l' avvenire l' intiero cumulo: e dai ragionieri della detta amministrazione è stato dentro il periodo di tempo ad essi assegnato, esibito il prospetto delle operazioni state fatte da luglio a tutto settembre.

Io ve ne accennerò brevemente le risultanze. — A fiorini 58855,55 ascendono le somme raccolte; a fi. 1015,48 le restituzioni. I frutti dovuti sulle prime e aggiunti ora al capitale son stati calcolati nella somma di fi. 234,58; e i frutti stati restituiti nel corso del trimestre insieme coi depositi reclamati dai respettivi proprietari ascendono a fi. 1,48.

La Cassa ha impiegati fi. 64487,76: nè dee far specie se la somma data a frutto dalla nostra amministrazione supera l'altra statale confidata dai depositanti; poichè è da rammentarsi esser stata fatta dai socii una dote di fi. 6000 e aver il consiglio di amministrazione richiesto un deposito di fi. 2000 per mallevadoria del cassiere: con porzione del quale è stato supplito alle spese di prima montatura, determinate peraltro in una somma assai modica.

Mentre la Cassa di Risparmio ha formato un debito per frutti di fi. 234,58; ha a suo credito avvantaggiata per il titolo medesimo la maggior somma di fi. 442,22: valutando per ora soltanto a ragione del 5 per cento gli utili sulle 50 azioni della Banca di Sconto. Quest'eccesso di rendita, allorchè sarà ben conosciuto dopo che la Banca di Sconto avrà pubblicato il suo bilancio, si troverà bastante non solo a far fronte alle spese d' amministra-

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

OTTOBRE 1829.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 2,8	15,2	15 0	94		Gr. Le.	Ser. ragn.	Ventic
	mezzog.	28. 3,1	16,0	20,3	70		Sc. Le.	Ser. con neb.	Ventic
	11 sera	28. 3,3	16,9	16,1	95		Greco	Nuv. neb.	Ventic.
2	7 mat.	28. 3,3	16,8	14,5	96		Greco	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 3,4	17,2	20,1	72		Greco	Ser. neb.	Calma
	11 sera	28. 3,4	17,8	16,9	95		Lib.	Ser. neb.	Ventic.
3	7 mat.	28. 3,0	17,7	15,0	95		Scir.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 2,4	18,2	19,4	88		Maest.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	18,5	17,9	94		Lib.	Nuvolo	Ventic
4	7 mat.	28. 0,4	18,5	16,1	92		Os. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,9	18,6	18,0	77	0,01	Po. Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,8	18,1	15,0	85		Lib.	Nuvolo	Ventic.
5	7 mat.	27. 11,9	17,6	11,7	95	0,17	Po. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,8	17,5	15,0	82		Po. Li.	Nuv. ser.	Calma
	11 sera	27. 11,8	16,9	13,8	91		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.
6	7 mat.	27. 9,7	16,3	14,3	75		Lib.	Nuv. ser.	Vento
	mezzog.	27. 9,2	16,3	13,9	88	0,20	Po. Li.	Nuv. folto	Ventic.
	11 sera	27. 7,8	15,0	9,9	89	0,31	Lev.	Pioggia	Ventic.
7	7 mat.	27. 7,9	14,5	10,0	85	0,08	Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 8,2	14,5	13,3	82		Po. Li.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	27. 7,9	14,2	12,0	92	0,06	Ostro	Pioggia	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 3,5	14,0	11,5	85	1,02	Lib.	Nuvolo	Vento imp.
	mezzog.	27 3,85	13,9	13,5	68		Lib.	Nuvolo	Vento imp.
	11 sera	27. 7,2	13,1	14,0	82	0,12	Lib.	Nuv. ser.	Ventic.
9	7 mat.	27. 9,0	12,5	6,9	85		Lev.	Ser. ragn.	Calma.
	mezzog.	27. 10,1	12,5	11,5	60		Os. Li.	Ser. ragn.	Ventic
	11 sera	27. 11,5	12,3	7,8	85		Scir.	Sereno	Ventic
10	7 mat.	28. 1,3	11,8	6,0	91		Greco	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,3	11,6	11,4	60		Gr. Le.	Ser. rag.	Vento forte
	11 sera	28. 3,1	11,2	8,0	73		Tram.	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	28. 3,4	10,9	5,6	93		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 3,7	11,0	12,	49		Gr. Le.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 3,7	11,0	8,0	81		Scir.	Ser. ragn.	Ventic.
12	7 mat.	28. 3,2	10,5	5,6	92		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,4	10,7	11,0	80		Ostro	Ser con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 3,3	11,0	9,0	91		Ostro	Ser. con neb.	Ventic.
13	7 mat.	28. 3,3	11,0	8,0	93		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,2	11,2	12,1	79		Tram.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 3,0	11,6	11,8	92		Lev.	Nuv. neb.	Calma
14	7 mat.	28. 1,8	11,0	11,1	95		Scir.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,2	12,5	14,6	86		Scir.	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	12,5	12,0	94		Lib.	Nuvolo	Ventic.
15	7 mat.	27. 10,1	12,6	11,5	90		Ostro	Nuv. ser.	Calma
	mezzog.	27. 9,65	15,0	12,0	70		Os. Li.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,1	12,8	10,8	95	0,44	Greco	Pioggia	Ventic.
16	7 mat.	27. 10,8	12,7	11,0	88		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	12,7	12,6	75		Lev.	Nuvolo rotto	Vento
	11 sera	28. 1,1	11,3	9,5	75		Tram.	Sereno	Vento
17	7 mat.	28. 0,1	11,6	7,2	93		Lev.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,1	11,7	11,8	68		Lev.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	11,8	8,9	94		Os. Li.	Ser. con neb.	Ventic
18	7 mat.	28. 1,0	11,5	7,0	95		Os. Sc.	Nebbioso	Calma
	mezzog.	28. 1,1	11,5	11,6	90		Ostro	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	11,6	9,1	95		Ostro	Sereno	Calma
19	7 mat.	28. 1,3	11,2	6,5	95		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 2,0	11,5	12,2	92		Os. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,1	12,0	10,9	92		Ostro	Sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 2,2	12,0	9,3	95		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 3,0	12,4	14,4	75		Scir.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,1	12,5	11,6	86		Gr. Le.	Sereno	Calma
21	7 mat.	28. 3,1	12,5	8,8	95		Scir.	Sereno	Ventic
	mezzog.	28. 3,3	12,6	14,2	70		Greco	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,5	12,8	10,9	90		Greco	Sereno	Calma
22	7 mat.	28. 3,2	12,5	8,5	96		Lev.	Navoloso	Calma
	mezzog.	28. 2,8	12,5	13,0	75		Lev.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 1,4	12,8	11,0	99		Ponen.	Nuv. ser.	Calma
23	7 mat.	27. 11,9	12,5	11,0	88		Lev.	Sereno	Vento
	mezzog.	27. 11,1	12,6	15,0	70		Lev.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	13,2	13,5	73		Lev.	Nuvolo	Vento
24	7 mat.	27. 11,0	13,4	12,0	95	0,06	Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,0	13,3	13,9	90		Sc. Le.	Minaccioso	Ventic.
	11 sera	27. 11,9	13,0	10,9	97	0,21	Ostro	Nuvolo	Calma
25	7 mat.	27. 11,9	12,9	10,6	94		Ostro	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,2	12,1	15,0	79		Gr. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	13,5	15,0	80		Os. Sc.	Nuvolo	Calma
26	7 mat.	28. 2,0	13,5	15,0	80		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	13,7	16,1	77		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 2,5	13,8	12	100	0,52	Greco	Nuvolo	Calma
27	7 mat.	28. 2,7	13,5	10,8	98		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,5	13,6	14,5	82		Sc. Le.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 2,5	14,0	11,1	96		Lev.	Ser. neb.	Calma
28	7 mat.	28. 1,2	13,5	9,9	97		Sc. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,1	13,7	13,2	92		Po. M.	Sereno	Calma
	11 sera	27. 10,5	14,3	11,0	100		Os. Li.	Sereno	Ventic.
29	7 mat.	27. 11,0	13,2	10,0	100		Sc. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,9	13,1	13,2	65		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 11,4	12,5	10,0	74		Tram.	Sereno	Vento gagl.
30	7 mat.	28. 0,3	11,4	8	62		Tram.	Sereno	Vento forte
	mezzog.	28. 0,7	11,2	9,8	53		Greco	Sereno	Vento forte
	11 sera	28. 0,7	10,	6,8	63		Tram.	Sereno	Vento forte
31	7 mat.	27. 11,6	9,0	6,0	63		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	27. 10,9	9,7	9,2	57		Po. Li.	Sereno	Calma
	11 sera	27. 10,0	9,8	7,9	88		Ostro	Nuvolo	Calma



L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
in MILANO, per tutto il regno e Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in TORINO o GENOVA } per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti*, impiegato nelle R. Poste di Torino.
in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
in PARMA presso il sig. *Dervié* direttore delle Poste.
in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in NAPOLI, presso *Ambrogio Piccaluga*, Strada S. Liborio N. 33.
in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *G. Gruis*, via Toledo N.° 7.
in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazzette.*
in VIENNA, per tutto l'Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso l'*I. e R. Direzione delle Poste.*
in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*
in PARIGI presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6
in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per l'*Estero*, —franchi 36.		franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 8 anni, 1821-1828 N.° 1 a 96, in 32 volumi broché *(quasi esaurita)* non si può rilasciare a meno di L. 275
Gli anni 1825-26-27-28 separati in ciascun anno „ 30
Un fascicolo sciolto, quando sia disponibile. „ 3

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

ANTOLOGIA

GIORNALE
DI
SCIENZE, LETTERE E ARTI

N° 107-8

Novembre e Dicembre 1829.

Anno IX. Vol XXXVI.

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fasciolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

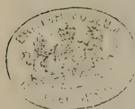
Le associazioni si prendono

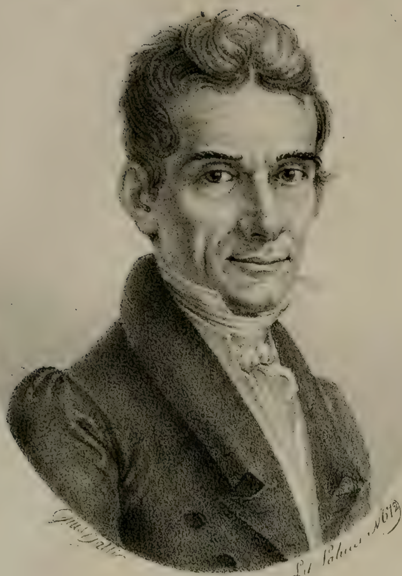
in FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*
in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*
in TORINO o GENOVA } per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti,* impiegato nelle R. Poste di Torino.
in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.º* libr.
in PARMA presso il sig. *Derviè* direttore delle Poste.
in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi,* impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in NAPOLI, presso *Ambrogio Piccaluga,* Strada S. Liborio N. 33.
in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *Carlo Beuf.*
in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazzette.*
in VIENNA, per tutto l' Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso l' *I. e R. Direzione delle Poste.*
in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*
in PARIGI presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6
in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per l' *Estero*, —franchi 36.		franco Torino o Milano
o franchi 52.		franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 9 anni, 1821-1829 N.º 1 a 108, in 36 volumi broché *(quasi esaurita)* non si può rilasciare a meno di L. 300
Gli anni 1825 26-27-28-29 separati in ciascun anno „ 30
Un fascicolo sciolto, quando sia disponibile. „ 3





GIUSEPPE RADDI

Naturalista

Nato in Firenze il 9 Luglio 1770

Morto in Rodi li 6 Settembre 1829

ANTOLOGIA

Novembre e Dicembre 1829.
N.° 107-108.

Storia dell' economia pubblica in Italia di Giuseppe Pecchio, *preceduta da una introduzione ec. Lugano* 1829, *presso Ruggia e C.*

Non crediamo debba giungere affatto nuovo ai lettori dell' Antologia il nome del conte Pecchio, da che di tutte le opere di lui o si son dati de' lunghi estratti, o si è fatto più volte onorevol menzione. Nè avressimo potuto vedere senza tenerezza un illustre italiano, già da sette anni lontano dalla patria, andar peregrinando in Francia, in Spagna, in Portogallo, ed in Grecia ed in Inghilterra, osservar gli usi, le costumanze e le passioni de' popoli visitati, far tesoro dei fatti conosciuti, raffrontare i fatti coi fatti, le teorie colle teorie e coi fatti, senza perder mai di vista l' utile che poteva ricavar l' Italia dandole a conoscere i frutti delle sue meditazioni. Sono molti invero de' nostri che al pari del Pecchio conducon la vita in stranii paesi, ma non so se altri abbia conservato un eguale amore per l' Italia e ne dia più spesso indubitabili pruove. Per questa ragione mi son sempre letto con somma avidità gli opu-

scoli del Pecchio, e tutti mi son sembrati degni di un'attenta considerazione ; ma al comparire della *Storia* della quale il presente articolo si intitola, mene godè l' animo ben altrimenti , da che pensai che per cotesta opera la fama del Pecchio dovesse farsi ogni giorno maggiore . Ed infatti sia che si riguardi alla materia , sia che si ponga mente al metodo o all' importanza delle dottrine , l'opera che annunziamo è una delle più utili che da qualche tempo sieno venute alla luce in Italia, e delle poche che possano mantenere in credito le nostre lettere appo le nazioni straniere. Dei pregii di quest' opera vorrei che fossero soli giudici i lettori ; il che spero mi verrà fatto di ottenere trascrivendo qui alcuni dei notabili luoghi. Ma prima conviene premettere alcuna avvertenza, perchè quel benemerito cittadino che ha fatta la strada alle fatiche del Pecchio non rimanga frodato della debita lode.

Sino dall'anno 1802, quando in Italia risorgeva l'amore per lo studio delle cose italiane, il Baron Custodi dette opera a raccogliere in ben 50 volumi quanto era stato scritto dai nostri in fatto di economia pubblica dalla fine del XVI secolo sino al principio del XIX. Questo bel monumento di gloria nazionale richiamò l' attenzione degli stranieri e degli italiani a far giustizia ai nostri scrittori. Fra gli stranieri G. B. Say nell' introduzione al suo classico trattato di economia politica disse brevemente quanto gli italiani sentissero innanzi nelle cose di pubblica economia ; fra i nostri Melchiorre Gioia pose ogni studio nel metter in amore la lettura degli economisti italiani. Talchè in processo di tempo si cominciò a disputare dell' anteriorità de'nostri, e quasi accusare di plagio gli stranieri. In questa disputa sono state varie le sentenze; e chi vada ricercando i quaderni del giornale di Pisa e degli Annali di statistica di Milano degli anni 1827 e 1828, può vedere come sia stata trattata. Il Pecchio per quanto pare ignaro delle controversie dei giornali italiani, così si esprime intorno alla quistione di anteriorità.

La scoperta di questa scienza è un altro vello d'oro. Abbiamo già veduto che il merito dell' anteriorità apparterrebbe senza

alcun contrasto ad Antonio Serra. Vedremo in seguito che in Ortes molti pretendono vedere il precursore de'principj di Adamo Smith. Se la pretensione degl' italiani vuol limitarsi alla *casuale* anteriorità di tempo, credo che non vi sia ingiustizia in ciò. Antonio Serra sarebbe il primo fondatore della scienza; il Bandini sarebbe il precursore della setta degli economisti francesi; e l'Ortes il precursore della libertà di commercio di Adamo Smith. Ma nè gl' italiani possono pretendere di più, nè gli stranieri possono essere offesi da un' anteriorità accidentale, che non toglie ai loro autori il merito della scoperta. Poichè se ella è incontrastabile l'anteriorità di tempo in favore di questi autori, è pure fuor d' ogni dubbio che gli stranieri non furono punto guidati da essi nelle loro scoperte. Si è già veduto che il libro di Antonio Serra rimase ignorato sin quasi a' nostri giorni. Il discorso del Bandini, sebbene scritto nel 1737, non fu stampato sino al 1775, cioè, dopo ch' erano comparse le opere del dottor Quesnay, e d' altri economisti francesi. E le opere di Ortes, quantunque pubblicate prima di quella di Smith, la conoscenza di esse, come si vedrà, pare che fosse circoscritta a pochi de'suoi amici, non che fosse diffusa presso gli stranieri. Ciò mostra che il germe delle scienze non è il dono esclusivo d' un popolo; ma esiste presso tutti. Fortunatamente esse non sono come certi prodotti della terra che non sono indigeni che di un suolo, e non allignano in terre straniere che per adozione. I Chinesi scopersero molte scienze e molte arti, che poscia molte altre nazioni scopersero da sè senza il loro aiuto. E molte volte le scoperte sono più figlie del caso, che dell' ingegno e del sapere di una nazione. L' invenzione della stampa fu ritrovata dai tedeschi in un tempo, che la Germania era in lumi ed ingegni di gran lunga inferiore all' Italia. Così l' invenzione della polvere fu ritrovata da un frate, mentre avrebbe dovuto essere stata ritrovata da qualche soldato svizzero o spagnuolo. Non dico questo per menomare la gloria de' miei concittadini; quand' anche fosse solo dono di fortuna, la gloria è sempre preziosa; ma per avvertirli che non dobbiamo contentarci di un mero suono, e pascerci troppo di fumo. Bello è il pensare che un Gioia d' Amalfi (se pur è vero!) fu l' inventore della bussola; che Cristoforo Colombo ha scoperto l' America. Ma non è umiliante poi il riflettere che gli italiani non possedano un palmo di terra nel mondo da loro scoperto, e che alcuni governi italiani paghino ancora tributo agli algerini? Sia pure che la forza del vapore fu la scoperta di un italiano di due secoli fa; ma chi

la rese utile alla sua nazione è un inglese. L'Inghilterra ha dieci mila macchine a vapore, mentre l'Italia prima inventrice di questa nuova forza non ne ha forse alcuna. *(p. 71-73)*.

Del resto non crediate che il Pecchio voglia adulare gli inglesi: sentite come in altro luogo discorre: " Ha forse ,, bisogno la patria di Smith, di Stewart, di Malthus e di ,, Riccardo di usurpare l'onore della priorità? Il togliere ,, d'altronde all'Italia il solo conforto che le rimane, la ,, gloria de'propri grandi uomini, è un'usurpazione simile ,, al furto che si commette negli incendii e ne'saccheggi.,,

Il Pecchio si è proposto uno scopo ben più utile che di alimentare la vanità nazionale colla sua storia dell'economia pubblica in Italia. Perocchè considerando esso che il pubblico non ha nè molto tempo nè molta voglia di leggere, *che nella condizione presente delle lettere è necessario ridurre in breve quanto più si può ciò che deve servire per generale istruzione*, ha divisato di offrire in un solo volume di 307 pagine il sugo di ben 50 volumi. Nè si creda per altro ch'esso ti offra delle semplici analisi di opere, perocchè oltre all'esposizione delle teorie degli economisti italiani, ricorda i fatti più importanti che si trovano nei loro libri, parla della vita degli scrittori, del successo dell'opere, dei bisogni sociali che mossero gli uomini da bene a scrivere i libri, ed espone l'influenza di quest'ultimi sull'avanzamento economico della nazione italiana. Per questo bel lavoro la collezione del Custodi gli è stata di sommo giovamento, ed io volentieri trascrivo ciò che il Pecchio ne dice, perchè mi pare che torni in lode di ambedue questi benemeriti economisti italiani.

" Non è pure superfluo (son parole del Pecchio) ,, ch'io avverta di quanto sia debitore al Baron Custodi ,, come editore della raccolta, massime nelle notizie bio- ,, grafiche degli autori. Io che per molti anni ebbi la for- ,, tuna d'apprezzare d'avvicino la profonda sua dottrina, ,, ben io sapeva che non poteva seguire una guida più ,, illuminata e più sicura.,,

Il principio della scienza in Italia pare debba assegnarsi al secolo XVII, ed il suo massimo fiorire al XVIII.

Benchè se si volesse risalire alle origini prime sarebbe forse da parlare e del Machiavelli e del Botero, e delle statistiche venete, e della cura che pongono i nostri storici anche del secolo XIV nel notare i fatti che han relazione colla condizione economica degli stati e delle nazioni. Ma altra cosa è la cognizione pratica degli affari, ed altro la scienza. Questa suol seguitare la prima, e si giova de' fatti e forse anco delle riflessioni degli uomini versati negli affari; ma per questo non sono da confondere poche osservazioni sparse qua e là e suggerite dal senso comune colle trattazioni scientifiche. Fatta questa dichiarazione, bene sta che la storia cominci col XVII secolo. Gaspero Scaruffi e Bernardino Davanzati aveano già scritto delle monete negli ultimi anni del XVI secolo. Ma

Le opere di Scaruffi e di Davanzati (sono parole del Pecchio) non furono che i crepuscoli d'una scienza, che doveva avere la sua aurora in una parte dell'Italia, dov'era già apparsa quella della filosofia moderna.

Il regno di Napoli, che nella letteratura e nelle belle arti non ha contribuito alla gloria d' Italia quanto alcune altre parti della penisola, per una specie di compenso è stato il primo e il più fecondo in opere di filosofia, e d'una filosofia ardita ed originale. Qual ne siasi la cagione, o il cielo, o gli eventi, o la situazione di questa regione segregata oggidì dalle altre ove le scienze sono coltivate, fatto si è ch' essa ha prodotto sempre delle menti forti, indipendenti e originali. Il Settentrione dell' Italia vanta molti filosofi fra i suoi scrittori; ma per la vicinanza della Francia sembra che abbiano seguita quella scuola straniera. Napoli invece separata dopo la barbarie della Grecia dai gran centri del sapere, non ha così vicino il pericolo e la seduzione dell' imitazione. Forse l' originalità inglese in tutti i rami di letteratura procede dalla stessa causa, cioè, dal suo isolamento. Fu in Napoli difatti che nel 1508 nacque Bernardo Telesio che ravvivò in Italia la filosofia di Parmenide, e fu il primo forse in Europa a sollevare lo stendardo della ribellione contro l'autorità d'Aristotile, o per meglio dire, contro il gergo metafisico de' suoi commentatori, a ristaurare le scienze fisiche, a sostituire lo studio de' fatti a quello delle parole. Perseguitato, morì di dispiacere nel 1588. Giordano Bruno pure napolitano tentò un' essenziale riforma nella filosofia. Disputò in

Parigi contro Aristotile, che fu il tiranno legittimo per più secoli delle scuole. Egli che aveva già incorsa l'ira dei domenicani, e di Calvino in Ginevra, si attirò anche quella dei professori accademici. Caduto in potere dell' inquisizione di Roma, fu condannato nel 1600 alle fiamme per aver disertato la chiesa, e fattosi seguace di Lutero in Germania. Tommaso Campanella, seguace di Telesio, riformatore anch' esso della filosofia, nemico d' Aristotile, nacque nel 1568 in Calabria. Accusato anch' egli d' ateismo, perchè volle sostituire la filosofia delle cose a quella delle parole, e sosteneva che i sensi devon essere la guida della ragione, perseguitato, dopo essere stato torturato e carcerato per venti sette anni, esule ed errante nel resto della sua vita per l' Europa, morì infelice in un convento di domenicani in Parigi. Nacque pure sotto questo cielo il filosofo Giambattista Porta, che scrisse un trattato sulla fisonomia, e fu il primo a gettare le basi dell' ingegnoso sistema di Lavater. Un secolo dopo nello stesso regno di Napoli fiorì Giambattista Vico, il più originale e il più temerario dei filologi, che simile agli astronomi che descrivono il corso dei pianeti dal principio del mondo sino alla fine, tentò d' indovinare la storia dei tempi anteriori alle tradizioni scritte, e osò predire il corso avvenire delle nazioni. Alla metà del secolo scorso fiorì nello stesso regno Genovesi, padre della filosofia moderna in Italia, e della scienza economica; e sul finire del secolo Filangieri, molto più noto agli stranieri di tutti i suoi predecessori; non ingustamente, perchè fu anche di tutti loro il più eloquente, ed il più utile alla società.

Questo stesso regno adunque, ch' ebbe la gloria di dar il natale a tanti illustri filosofi, ebbe pure la fortuna di produrre il fondatore della scienza economica. Questi è Antonio Serra. (p. 57-59).

Due altri scrittori di economia pubblica abbiamo nel XVII secolo, Giovan Donato Turbolo napoletano, Geminiano Montanari modenese che scrissero delle monete, tema che ricorre spesso presso gli scrittori Italiani. Il XVIII secolo va superbo pei nomi di Bandini, Galiani, Neri-Badia, Carli, Genovesi, Beccaria, Verri, Filangieri, Palmieri, oltre molti altri de' quali si dà accurato conto nell'opera del nostro A. Senza intrigarmi nell'esame critico di quest' opera, riferirò due capitoli generali che mi sembran meritare maggiore attenzione. Essi sono e il miglior sag-

gio ed il migliore elogio che si possa dare dell'opera. Il primo è intitolato *carattere degli scrittori italiani,* il secondo s'intitola *confronto fra gli scrittori italiani e gli scrittori inglesi.*

Carattere degli scrittori Italiani.

Eccomi giunto al fine dell' impresa che mi sono assunto, di ridurre sotto picciolo volume la diffusa materia di ben sessanta volumi. Io non so se fedelmente ne abbia estratto tutta la sostanza, ma mi lusingo di aver ommesse poche cose d' importanza. Questa massa di scritti non contiene al certo tutto oro. Avvi una gran porzione, anzi la maggior porzione di lega. Per usare un paragone tratto dalla scienza stessa, dirò che la maggior parte di queste opere è simile alla moneta di biglione, la cui sostanza è rame misto a poco argento. Nondimeno tutte insieme mostrano la fecondità dell' ingegno italiano, quando gli è concessa la facoltà di spiegare il suo volo. Quando la storia fu in pregio in Italia, ed aveva fatti italiani da narrare, non v'è quasi città in Italia che non abbia avuto uno o più storici. Il numero d' essi oltrepassa i trecento. Quando le indagini sull'antichità, sulla letteratura, e sulla filosofia degli antichi vennero animate nel secolo decimoquinto, l' Italia ebbe una folla di filologi e commentatori eruditi. Il secolo dopo quando le belle arti e le belle lettere corteggiavano ed erano corteggiate dai principi e dai papi, innumerevoli furono i pittori, gli architetti, i poeti. Il secolo decimo settimo fu sterile perchè la tirannia religiosa e politica d'accordo incepparono il pensiere. Nondimeno anche in questo secolo fra i tormenti dell' inquisizione l' Italia produsse Galileo, e più tardi Redi e Cocchi. Si taccia comunemente l' Italia di poca fecondità in filosofia. Dalla fertilità negli altri rami del sapere si può piuttosto arguire che l' Italia sarebbe stata non seconda ad alcun' altra nazione, se il suo genio non fosse stato compresso. Infatti si vede nel secolo posteriore che questa taccia di sterilità in filosofia data all'Italia era ingiusta. Nel secolo decimo ottavo appena qualche grado di tolleranza si accordò, che i pensatori sorsero in folla. In questa bella penisola l'uomo non fu mai meno fertile del suolo. Coltivato lussureggia in copia di frutti, negletto produce tuttavia quà e là qualche frutto e qualche fiore.

La rapida revista che feci degli economisti italiani offre molte osservazioni.

Primieramente si può notare come gli stati d' Italia i più male amministrati, come il regno di Napoli e lo stato di Milano, ch' erano stati per quasi due secoli devastati non meno dalle contribuzioni che dalle pessime leggi del ramo austriaco di Spagna, hanno prodotto il più gran numero di autori distinti. Dove vi son malattie vi sono più medici, dove si fanno più guerre vi sono più generali, dove vi sono più leggi, vi sono più avvocati.

2.° La differenza tra gli scrittori Napoletani e quei dell' alta Italia è tale ch' è impossibile il non farne due sette distinte. Non dispiaccia ad alcuni questa divisione oltre le tante politiche, e territoriali che già separano, sminuzzano, infievoliscono la nostra Italia. I letterati, i dotti e gli artisti, quantunque disgiunti da fiumi, monti e governi, costituiscono fra loro una repubblica federativa. Possono essere di genio diverso, ma tutti cospirano, tutti vogliono lo stesso fine, il bello, e l' utile. Le differenze che vi sono in loro non servono che a procacciare alla gran patria comune il piacere, il vanto della varietà. Le tante scuole diverse di pittura in Italia, mentre introdussero una piacevole varietà negli stili, accrebbero la meraviglia degli stranieri per la fecondità del genio italiano. D' altronde non si possono nascondere le differenze marcate dalla natura. In Ispagna il poeta Andaluzzo è sempre più gonfio nelle sue immagini degli altri poeti spagnuoli. Nella gran Brettagna lo Scozzese si distingue per la profondità nelle scienze, l' Irlandese per l'eloquenza bollente, l' Inglese per la solidità di giudizio, e grandiloquenza.

Negli economisti lombardi si scorge più precisione, più rapidità, più esperienza, ma poca originalità, tranne in Ortes ch' è originale sino alla stravaganza. Pare che seguano le orme degli scrittori francesi che hanno dominato e dominano tuttora nel settentrione dell' Italia a preferenza d' altri scrittori stranieri. Se si eccettua il Genovese che fu sempre amico d'avventure e di straordinarie imprese, la massa degli abitanti del settentrione d' Italia non si abbandonò mai in preda a sogni brillanti e a idee romanzesche. Essi mirarono sempre al reale, piuttosto che al visionario. Questo carattere un po' freddo e sensato, traspare sempre dalle loro opere.

Nei Napoletani si ravvisa diffusione, prolissità, sovrabbon-

danza. Il Lombardo è un fiume che corre fra le sue sponde; il Napoletano è un torrente che straripa, inonda i vicini campi, finchè l' occhio più non scerne il suo corso. Ma in compenso i Napoletani hanno un carattere nazionale, più indipendenza, e originalità. I Lombardi sono proclivi a citare libri francesi; i Napoletani a citare libri spagnuoli, e soprattutto inglesi.

3.° Se si confronteranno i primi scrittori cogli ultimi, per esempio il Broggia con Verri, si troverà che i primi scrittori in generale furono più diffusi degli ultimi. Ne' primordii della scienza gli autori erano prolissi per necessità. Le idee che annunziavano erano nuove per sè e pel pubblico; conveniva spiegarle, commentarle, difenderle ad ogni passo. Per rendere meno violento l' urto delle verità nuove, è d' uopo sostenerle con esempj, e farle venerabili con citazioni e nomi autorevoli. Fatta più adulta la scienza, adotta idee più complessive, più astratte, non ha più d' uopo d' idee elementari, di definizioni, di transizioni. Diventa laconica e ardita, disdegna la protezione, e il sostegno dell' autorità altrui, confida e s' avanza colle proprie forze.

4.° Il sig. Ganilh osserva che nella quistione *quale sia il travaglio più produttivo* " quasi ogni scrittore ha considerato il travaglio ch' è preferito nella sua patria, come il meglio produttivo ". Perciò gli scrittori inglesi danno per la maggior parte la preferenza alle manifatture ed al commercio, che da secoli sono prediletti in Inghilterra. All' incontro in Francia dove l' agricoltura ha quasi sempre predominato, gli scrittori hanno dato ad essa la preminenza sul commercio, e sulle manifatture. La setta dei fisiocrati nacque in Francia. In Italia le opinioni furono anch' esse divise; e secondo che gli scrittori appartenevano a provincie interne o a provincie marittime, sono più o meno favorevoli all' agricoltura, o al commercio. Così i due toscani Paoletti e Bandini, i lombardi Beccaria e Corniani favoreggiano più l' agricoltura. Galiani invece, Palmieri, Genovesi (napoletani) raccomandano più spesso il commercio esterno, come pure Zanon e Algarotti veneziani raccomandano l' industria.

5.° Essi però in compenso non si lasciarono vincere dagli esempj del loro secolo. Invece di desumere le loro teorie dalle istituzioni ed usi esistenti, le derivarono da generali ed alti principj. Quindi nè la religione valse a difendere agli occhi loro il celibato, i conventi, le mani morte; nè la nobiltà i feudi, i fidecommessi o l' indolenza; nè gli uomini togati la confusione delle leggi, o la lungaggine delle procedure. Zecche,

commercio de'grani, finanze, tutto apparì loro, e tutto era infatti difettoso.

6.° È un vanto singolare dell' Italia l' avere avuto fra gli economisti tante persone di nobili natali, e tanti economisti fra i pubblici impiegati.

Confronto tra gli Scrittori Italiani e gli Scrittori Inglesi.

La differenza tra gli economisti italiani e i francesi è così piccola che non importa un accurato confronto. Queste due nazioni nella lingua, nella letteratura, nel gusto si accostano fra loro. La nazione inglese al contrario per lingua, per gusto, per letteratura, ed anche negli scritti d' economia pubblica è affatto distinta. Questa è la ragione per cui circoscrivo il confronto tra italiani e inglesi, quantunque potrei aggiungere che l'alta riputazione di cui gl'inglesi godono anche in questa scienza richiede questa preferenza.

Uno de' caratteri più distintivi tra gli economisti di queste due nazioni è la definizione che ne danno e la maniera con cui la trattano. Per gli inglesi è una scienza isolata; è la scienza d' arricchire le nazioni, e questo è l' oggetto esclusivo delle loro ricerche. Per lo contrario gl' italiani la riguardano come una scienza complessiva, come la scienza dell' amministratore, e la trattano in tutte le sue relazioni colla morale, colla felicità pubblica.

Gl' inglesi sempre fautori della division del travaglio, pare che abbiano applicato questa massima anche a questa scienza, avendola staccata da ogni altra. Così il primo de' loro scrittori, e certamente finora il primo di tutti, Adam Smith intitolò la sua opera: *Della Ricchezza delle Nazioni*. Da ciò nasce che l' inglese solo intento allo scopo della ricchezza, approva la grande proprietà, e i fidecommissi quasi sempre suoi compagni, perchè danno una rendita netta maggiore, senza badare ai tanti tristi effetti morali o politici che ne procedono. Esalta la popolazione manifattrice perchè aumenta le ricchezze d' un paese, senza troppo curarsi del deterioramento della salute, e del vigore della popolazione, la quale a lungo andare si ammollisce, e si effemina col lavoro assiduo del telajo. Promuove l' uso delle macchine, perchè producono in abbondanza con minore spesa, senza badare che aumentando troppo rapidamente la produzione, cagionano dei subitanei fatali rigurgiti nel commercio, e privano

di quando in quando di travaglio molte migliaja di lavoranti. Non vede nell' operaio che una macchina produttrice; lo condanna ad una esuberante fatica; lo imprigiona nei suffocanti filatoj di cotone, lo seppellisce nelle miniere di carbone, di stagno, di ferro. E se raccomanda di pascerlo bene, pare che non sia per altro che per trarre da lui un maggiore prodotto. Filantropìa simile a quella del vetturale, che pasce bene il suo cavallo perchè tiri di più. L' inglese vorrebbe convertire tutti gli agricoltori in operai, e lavorar le terre con macchine se fosse possibile, non pensando che sostituisce una popolazione scarna, pallida, debole, ad una vigorosa, membruta, e di più lunga vita. . . . . . Non regna in questo metodo di trattare la scienza troppo spirito, troppo calcolo mercantile? Non guida egli a conseguenze funeste sia per la morale sia per la felicità generale, se la prudenza del legislatore non lo tempera e corregge? Il solo oggetto poi della società è la ricchezza? Quand'anche ciò fosse, riflettasi che la ricchezza non si suddivide fra le classi che lavorano; la minima parte rimane per loro, se non quanto basta al loro nutrimento e a rimettere le loro forze. Tutto il rimanente si accumula in poche mani. La scienza trattata così non è più che un' aritmetica politica. Ristretta a questo solo scopo somiglia a un insensibile macchiavellismo. Questa scienza già per sè un poco arida, ridotta a mera aritmetica, sembra che inaridisca troppo il cuore " e *aumenti quell' egoismo e quello spirito di calcolo ch' è anche troppo esteso in Europa, ed è subentrato a que' sentimenti cavallereschi e generosi che ricevono l' impulso dal cuore, e non dal computo e dal bilancio del Dare ed Avere* " (come rifletteva Carli).

Un altro svantaggio di questo metodo si è che riesce troppo disadorno, e privo di quegli allettamenti e di quell' amenità e varietà che rende popolari le scienze. Questa mia riflessione non percuote nè Hume nè Smith, i quali seppero condire di grazia e di storiche e morali osservazioni le loro dottrine. Intendo parlare de' loro successori e di alcuni viventi scrittori, che hanno fatto di questa scienza uno scheletro, e si è in mano loro convertita in una monotona e secca osteologia. Per cui gli uomini di lettere e di buon gusto rifuggono da quest' arido studio, e la lasciano in preda a scrittori senza colorito e senza immaginazione. Confrontisi il libro del sig. Torrens sul commercio de'grani coi dialoghi di Galiani sullo stesso soggetto, si confrontino gli elementi d' economia politica del sig. Mill colle meditazioni di Pietro Verri, e si vedrà quanto la scienza acquisti ad essere

maneggiata con spirito e filosofia. Il sig. Say medesimo che vuole che l'economia pubblica non esca dai confini prefissi dagl'inglesi, ha però saputo vestire di piacevolezza le verità.

Nondimeno non si può negare che con questo metodo gl'inglesi hanno spinto le loro indagini forse più lontano di tutti gli altri, e si sono avvicinati di più alla dimostrazione matematica. Avendo rinunziato a tutti gli ornamenti, a disgressioni, ad ogni accessorio, non distraggono mai l'attenzione, non intralciano mai una quistione, e i loro argomenti si succedono come le cifre nell'aritmetica. Con questo sistema hanno dato anche al linguaggio della scienza maggior esattezza. Hanno ritrovato e fatto uso costante d'idee più complesse come — *Produzione* — *Consumo* — *Capitale* — *Capitale fisso* — *Capitale circolante* — *Circolazione* — *Concorrenza* — *Credito* — *Passività* — *Attività* — *Imposte dirette e indirette* — *Servigii produttivi* ec. ec. Con questo nuovo vocabolario (quasi sconosciuto agli Italiani del secolo passato) gli inglesi hanno progredito senza curarsi della noja e della fatica de' lettori. La lingua esatta è il principale strumento per l'incremento d'una scienza. Condillac disse che con chiare e precise definizioni si potrebbe ottenere nelle scienze morali la stessa evidenza che si ha nelle matematiche. Gl'inglesi pare che mirino a questo fine, e quantunque non l'abbiano ancora raggiunto, alcuni di loro, come il sig. Maç Culloch, si avventurò di dire che l'economia pubblica è una scienza esatta quanto la matematica. Il sig. Malthus si contentò, per confutazione di questa troppo precoce asserzione, di citare la discordanza di molte definizioni tra gli scrittori della sua nazione, e la contesa continua che ancor pende tra loro su molti punti (1). Così pure a forza di usare ed abusare d'idee troppo generali e complesse, qualche volta gl'inglesi moderni sono caduti nell'oscurità, e in un gergo inintelligibile. Chi capisce sempre Riccardo? Basti il dire che vi fu necessità di stabilire dei professori, per commentarlo e spiegare i suoi oracoli. Cosicchè a guisa dei sacerdoti egiziani che, raccomandando la religione, la rendevano sempre più occulta co' geroglifici, alcuni di loro, mentre si affannano per rendere popolare questa scienza, la rendono misteriosa ed occulta con una nomenclatura talvolta, e talvolta con una fraseologia inintelligibile. Intieramente opposto è lo stile degli uomini di stato presso questa nazione. I discorsi del ministro Peel sulla materia astrusa della carta di circolazione, sono

(1) On the definitions of the Political Economists. 1827. Malthus.

chiari quanto profondi ; quei del sig. Huskisson e del sig. Robinson (ora lord Goderich) sono profondi quanto chiari ed eloquenti. Che differenza tra questi discorsi intesi da tutti , e le geroglifiche pagine di Riccardo , intese solo dagl'iniziati ne' suoi misterj ?

Il metodo seguito dagl' italiani è affatto differente dall' inglese , perchè essi trattano la scienza sotto tutti i suoi rapporti. Essi cercano non solo la ricchezza , ma anche il bene stare del maggior numero possibile. Questo secondo oggetto è per loro tanto importante come il primo. Ogni principio , ogni legge è discussa sotto molti punti di vista , e giudicata dalle sue conseguenze. Si tratta della quistione del commercio de'grani ? Essi risalgono sino all'origine del diritto di proprietà , e poi finiscono coll' esame se la politica permette che la sussistenza d' una popolazione abbia a dipendere dalle importazioni straniere , che per molti accidenti possono d'improvviso essere arrestate. Parlasi della grande coltura ? Essi esaminano l'influenza delle primogeniture sui costumi pubblici , e sulla concordia delle famiglie. Si discute sul maggior prodotto delle terre ? Essi preferiscono a quello che spopola le campagne arricchendo di più la popolazione , quello che meno ricchezze produce , ma suddivide le terre fra molti proprietarj , e alimenta una popolazione, robusta, più atta alla guerra , costumata , e tranquilla. Per l' economista italiano è la scienza più complicatà , siccome quella che deve conciliare la giustizia , il buon costume , il ben essere della popolazione , non che la potenza e ricchezza dello stato. . . . . Perciò le quistioni sono per l' economista italiano involute , e d' una soluzione difficile. Perciò la scienza in Italia cadde in mano de' più istrutti filosofi e de' più colti scrittori. Gli scrittori più illustri che vanti il secolo decimo ottavo in Italia , come Genovesi , Verri , Beccaria , Filangieri , Mengotti , ec. ec. furono economisti. Non solo ; ma siccome per gl' italiani è una scienza legislativa piuttosto che un arte di banco o di magazzino , così la nobiltà , sebbene schiva d'ogni cosa che puzzasse di commercio , non isdegnò di applicarsi a questa scienza, e di coltivarla quasi direi esclusivamente , se pongo mente al gran numero de'nobili che si annoverano fra'nostri più eminenti scrittori. (2).

Gl' italiani sempre amanti del bello e dell' elegante sparsero

(2) Briganti , Palmieri , Caracciolo , il conte d' Arco , Filangieri , Verri , Beccaria , Carli , Vasco ec. ec.

fiori ed ornamenti anche in questa scienza. Galiani vi ha sparso tutto il sale di Molière ; Mengotti tutto lo spirito di Montesquieu.

Se molti di loro avessero saputo contenersi in certi limiti, le loro opere sarebbero state più lette, e quindi più utili. Ma peccarono di sovrabbondanza e di superfluità. Alcuni sono rimontati sino alla creazione del mondo per parlare di monete, altri hanno accatastato erudizione ad erudizione, citando Ebrei, Persi, ed Assiri, Greci e Romani, Salomone, Platone, Cicerone, Bacone. Altri declamano come predicatori dal pulpito. Con questo difetto le opere crescono di volume, la verità si annega in un mare di parole, il linguaggio rimane vago e indefinito, e la deficienza nelle idee generali e nelle definizioni protrae e lascia oscure le questioni.

Fra i due estremi, quello della prolissità italiana e quello dell' aridità inglese, non vi sarebbe un metodo medio che riunisse la concisione all'eleganza? A me pare, leggendo Necker, Ganilh, Say, Sismondi, che i francesi lo abbiano ritrovato. Per non defraudare della lode meritata i miei compatriotti, devo dire che Beccaria e Verri lo hanno felicemente messo in pratica prima di loro.

L' altro carattere distintivo tra gli scrittori inglesi ed italiani è quasi una conseguenza del primo, e consiste nei mezzi diversi di ottenere la quantità della produzione. La produzione è l'oggetto delle ricerche tanto degli uni che degli altri, ma gl'inglesi ne hanno fatto un scopo più diretto che gl'italiani. Quindi impiegano mezzi diversi per ottenerlo, e direi anche che l' ottengono con ragguardevoli sacrificii. Ad esso sacrificano il vigore e la salute della popolazione (come senz' avvedersene fanno quelli che vorrebbero trasformare tutta l' Inghilterra in una fucina), la quiete e l'ordine pubblico, creando una popolazione immensa su diversi punti della superficie dello stato, pronta ad ammutinarsi al menomo discontento, e soggetta sovente a soffrir la fame, o a divenir minacciosa per le inevitabili vicende di commercio che producono delle repentine cessazioni di lavoro.

Nessuna nazione conosce e pratica meglio dell'inglese il principio del bisogno, come un mezzo ; 1.° Di rendere l' uomo attivo. 2.° Di accrescere la produzione del mondo intiero; 3.° D'incivilire e dirozzare gl' individui e le nazioni. Gli antichi avevano per massima, che la virtù consiste nei pochi bisogni, e quindi i legislatori e i filosofi d' accordo procuravano di ridurre l'uomo al minor numero di bisogni possibile. L' ignoranza stessa fu riguardata per molti secoli come uno stato d' innocenza, di fu-

tura beatitudine, e perciò la coltura dello spirito era piuttosto sfuggita che animata. Questa filosofia discese giù sino ai tempi moderni, e gli economisti stessi del continente non osarono affatto rinunziare a questa antica teoria della virtù. Alcuni di loro temono gli effetti del lusso; altri vantano la minuta divisione delle terre, perchè mantiene un maggior numero di robusti e costumati cittadini; altri raccomandano la sobrietà, la semplicità, l' astinenza da molti comodi alle basse classi, onde conservare la virtù; ed alcuni per timore della corruzione temono la troppa luce, e troppe cognizioni nel popolo minuto. Questo sistema che può essere compatibile colla virtù, e fors'anche colla felicità degli individui, non è il più atto a fomentare la produzione, a far progredire la civiltà, e a rendere potente e ricca una nazione ne' nostri tempi.

Per lo contrario gl' inglesi non vedono altra via di rendere attivi, istrutti, e più virtuosi i popoli che quella de' bisogni. Il bisogno è lo stimolo, e la sola causa della produzione, come la curiosità (ch'è pur essa un bisogno) è la creatrice delle scienze. L' uomo libero non lavora nè per istinto nè per divertimento, ma per soddisfare ai bisogni, e lavora più o meno secondo che questi sono più o meno. Il selvaggio non esercita la sua attività che in quanto serve a pascerlo, e ad alloggiarlo meschinamente. Lo Spagnuolo, il Portoghese, il Lazzarone di Napoli, gli Americani spagnuoli odiano il travaglio perchè non li conduce alla soddisfazione di bisogni che non hanno. L' inglese invece, che a poco a poco si è fatto un bisogno di avere una casetta pulita con mobili decenti, d' essere sempre ben calzato, di nutrirsi di cibi sustanziosi, di prendere due volte il giorno il tè, di vestire di panno . . . . sente un pungolo continuo che lo anima al lavoro per non rimaner privo di certi comodi che sono divenuti per lui necessità della vita. Se l' inglese rinunziasse ad alcune delle sue attuali abitudini, diminuirebbe in proporzione il numero delle sue ore di travaglio. Cinquant' anni fa, quando i suoi bisogni erano minori, la sua vita più semplice, ossia più dura, lavorava anche meno. Per la ragion contraria, se lo spagnuolo contraesse alcuni nuovi bisogni, diminuirebbe le sue ore di ozio per soddisfarli. Questo è infatti il modo con cui gl' inglesi eccitano all' attività le nazioni selvagge, o i popoli indolenti. Essi portano tra i selvaggi polvere da fucile, coltelli, ed altre bagattelle, e quelli ammazzano più animali selvaggi per pagare con pelli. Coi merletti di Nottingham, colle calze di cotone hanno stimolato gli americani spagnuoli a coltivare più

cocciniglia, più cacao, a tagliare più legni da tintura. Gl'inglesi adunque si servono della consumazione per accrescere la produzione. Hanno reso fonte di ricchezza ciò ch' era per gli antichi fonte di povertà.

Parimenti invece di nutrir timore per l' istruzione popolare, essi la considerano e l' adoprano come un mezzo di scemare i vizj e i delitti, e di rendere la moltitudine più ragionevole, più docile, più trattabile. L' esperienza ha confermato la loro teoria. Il popolo inglese in ragione della sua istruzione è divenuto più temperante nell' uso de' liquori, più ospitale verso gli stranieri, più tollerante verso i suoi compatriotti d' opinioni diverse in religione ed in politica, meno riottoso e turbolento. Perciò i loro scrittori anzichè declamare contro i comodi, e il maggior consumo delle classi lavoratrici, ne tessono encomj . . .
. . . .

Questi due differenti sistemi hanno anche differenti conseguenze. Quello degl' italiani che ha per base la moderazione, la tranquillità, la salute più che il comodo, la robustezza più che l' istruzione, tende all' immobilità, o tutt'al più a un lento movimento verso la perfezione. Quello degl' inglesi è animato da un moto perpetuo e crescente che spinge rapidamente la società all' ultimo stadio della civiltà!

Le opere di economia pubblica in Inghilterra sono come frutti naturali del suolo. In mezzo all' esempio vivo del commercio con tutto il mondo, in mezzo a dibattimenti parlamentarii sulle cose pubbliche, a tanti giornali, a tante private libere discussioni, è naturale che la scienza dovesse alla fine non solo fiorire, ma essere perfezionata più che altrove. Un governo libero è una continua scuola dell'uomo di stato. L' Inghilterra stessa non forma che una gran casa di commercio. Tutte le altre scienze avevano già progredito in quest'isola. La libertà che mette l'equilibrio in tutto ben presto portò questa scienza a livello delle altre. Smith è forse giunto allo stesso grado di altezza nella sua scienza, come nella metafisica e nell' astronomia erano giunti digià Locke e Newton.

In Italia all' incontro i libri di questa scienza sono come i frutti cresciuti nelle stufe, a dispetto di un'aspra atmosfera.

Gl' Inglesi parlano più estesamente e con maggior profondità della carta di circolazione, del credito pubblico, della division del travaglio, delle colonie, perchè la loro patria loro fornisce ampia esperienza su tutti questi argomenti. Gl' italiani parlarono poco, o appena toccarono questi punti, perchè o loro

ignoti, o estranei alla loro patria. In compenso essi ebbero il vanto di essere i soli che abbiano parlato con profondità dei porti franchi, dell' estimo delle terre, dei Monti di Pietà, degl' istituti di pubblica beneficenza, delle monete, e delle zecche.

Gl' inglesi, se si eccettuano Smith che parla molto della Francia, e David Hume che parla di tutto il mondo antico e moderno, quasi mai escono nelle loro riflessioni fuori della loro isola. Separati dal globo non si occupano che della loro patria. Per quella specie di egoismo dell' uomo libero che concentra tutti i sentimenti nella sua patria, per quella superbia propria di quasi tutti gl' isolani, non gettano neppure gli occhi sulle altre nazioni. O ignorano o fingono d' ignorare l'esistenza degli scrittori stranieri, e quasi mai li citano. Altieri a giusta ragione della loro libertà, lieti della prosperità della loro patria, credono per avventura inutile di mendicare consigli da autori nati in altre regioni.

Ben diversa è la condizione degli scrittori italiani . . . . . . Mirano con invidia alcune nazioni del Nort prospere e potenti. La loro stima, il loro amore cerca degli oggetti fuori d' Italia, e stendono la mano a chiunque voglia emendare le magagne della loro patria. Quindi citano e celebrano gli autori stranieri, esaltano le istituzioni e le leggi delle altre nazioni; talvolta anche troppo, perchè propongono esempj non adatti all' Italia.

Siccome la libertà è la miglior legislatrice de' popoli, così gli economisti in Inghilterra non furono di tanta utilità quanto lo furono in Italia e presso altre nazioni. Non v' è legge, non v' è determinazione legislativa, non v' è riforma in Inghilterra che si possa ascrivere all' opera di qualche economista. L' opera di Locke sulle monete fu posteriore alla riforma delle monete stesse; ne fu piuttosto l' apologia che la proposta. Le massime liberali che il governo inglese da pochi anni segue nel commercio cogli esteri sono piuttosto misure imposte dalla necessità, dal cambiamento de' tempi, e delle relazioni colle estere nazioni, che un omaggio reso ai ragionamenti di Smith. . . . . Non voglio già per questo dire che i libri degli economisti inglesi non abbiano prodotto alcun bene. Tutto ciò che tende a distruggere i pregiudizj, ad illuminare il pubblico, a far pensare, a concretare le idee sparse di una nazione, è sempre vantaggioso, quantunque non se ne veda palpabilmente, e all'istante l'effetto. Con tutto ciò essi non giovarono alla loro patria tanto direttamente quanto gli economisti italiani giovarono alle loro.

Quand' anche gl' italiani dovessero cedere agli stranieri la palma nell' anteriorità delle scoperte, nella profondità, nell' universalità, rimarrebbe loro il più grande, quello di essere stati utili alla loro patria. Questa gloria non è in collisione colla gelosia delle altre nazioni; è un bene indiviso, di cui possono godere in pace. Vediamo adunque in un breve riassunto quali sono i miglioramenti, qual' è il bene reale, innegabile ch' essi produssero ai diversi stati sotto cui scrissero. Tutti quei che coltivano l' economia pubblica non possono ricusare la loro attenzione. La gloria che ne ritorna agli scrittori italiani riverbera sulla scienza.

Dopo aver riferiti questi due capitoli vorrei pur poter toccare qualche cosa delle riflessioni finali, e della bella introduzione; ma sarà sempre meglio che i lettori vadano a leggere queste cose nell' opera del conte Pecchio. Sicchè terminerò colle parole che servon di conclusione all' opera sua.

Or più non mi rimane che a desiderare che i popoli e i governi d' Italia riconoscano il debito di gratitudine che hanno verso questa specie di scrittori. I primi perchè mercè loro gioiscono di maggiore libertà, sicurezza ed abbondanza di cose; i secondi perchè rinunziando a un feroce e rapace dispotismo acquistarono maggiore potenza. Quanto poi agli stranieri, bramo che da questo mio epitome possano almeno conoscere, se non altro, il nome di molti scrittori che hanno tanto giovato alla patria.

F. Forti.

L' Oriente. Lettere del Barone T. Renouard de Bussierre, *scritte nel* 1827 *e nel* 1828. *T. II.* Parigi.

Abbiamo a narratore un testimone oculare, assennato e sincero: possiamo dunque con fiducia ascoltarlo; e con fiducia offrire ai nostri lettori uno schizzo d'alcuna tra le sue varie e vivaci pitture.

Repubblica di Cracovia. — Terapia. — Il Bosforo. — Contrade di Costantinopoli.

Direttosi verso Costantinopoli per la strada d'Odessa, dopo trovate nella libera città di Cracovia, e, mercè la sua libertà, più fiorente della circostante provincia, trovate, dico, le tombe di Sobieski, di Poniatowshi, di Kosciusko, passata tutta la Gallizia, giunge il nostro Viaggiatore al confine russo, terribile per la più tirannica dogana che sia sulla terra. In Kameniek, città della Podolia, egli viene a colloquio con un generale russo, il qual s'accinge a provargli che il soldato russo deve di necessità servire per anni ventiquattro: perchè, diceva costui, un militare non può tornar servo; e non essendo più servo, come farebbe egli a vivere?

Seguitando la sua strada, e' s'incontra in un signore russo, il quale lo invita al suo castello, splendidamente ornato, sì che quel lusso faceva con la barbarie de' servi un doloroso contrasto. E in Russia frequente la raffinatezza della civiltà lì presso alla più sozza barbarie! — Ma già la selva de' molini a vento che gli si presenta da lontano, annunzia Odessa; la bella e nuovissima Odessa.

Voliamo con lui a Terapia: deliziosa contrada, e vero paradiso terrestre, se degna delle bellezze della natura fosse la cura dell'arte. Voluttuosa natura, ineffabilmente bella! La varietà delle tinte accresce vaghezza al quadro: l'aria par più leggera; i contorni vi si disegnano con precisione ammirabile, netti, spiccati. Quelle case di Terapia che da lontano ti paion sì belle, non son che baracche di legno, con finestre moltissime, senza solidità nessuna, e l'una all'altra addossate: dipinte di rosso o di grigio, secondo che le abita un turco od un raya. Le fontane frequentissime, e costrutte con gusto, di marmo bianco, con ornamenti di varii colori, e con iscrizioni tratte dal Corano, a lettere d'oro. Vi stanno appese delle tazze di latta, da servire a chi passa. Ma in mezzo al riso della natura, s'alza più schifoso or quà or là lo spettacolo

della barbarie. Il passeggiero trova sul suo cammino animali putrefatti; e sopr' essi de' cani magri, schifosi che se ne contendon gli avanzi.

Attraversando il Bosforo, le cui rive amenissime verdeggiano di platani antichi e di cipressi, e biancheggiano di funerali monumenti, le cui acque solcate da mille navi e navicelli, e animate da' varii movimenti degli uccelli acquatici che vi scendono a nuvole, presentano una scena di vita incessante, passa il nostro Viaggiatore dappresso alla torre de' giannizzeri, dal cui promontorio i Goti e i Crociati tragittarono d' Europa in Asia, donde Dario stette a vedere il passaggio del suo esercito immenso. Punto di vista unico! " A destra, dice l'A., il palazzo di state del Gran-Signore, che par quasi un aereo edifizio incantato; a manca, Scutari in tutta la sua magnificenza; più lungi nel mezzo d'un seno, la terra di Leandro; dietro a quella, parecchie isole, il mare di Marmora, la costa della Bitinia, il monte Olimpo con l'eterne sue nevi. In fondo al quadro, la punta del Serraglio; e dallato, Costantinopoli ".

Passato per mezzo una mobile città di più centinaia di navi mercantili di tutte le nazioni del mondo, egli sbarca. " La mia guida mi avvertì di guardarmi da' cani, e di non toccare persona fra via: avviso inutile; chè un forestiere nuovo del Levante ne' primi giorni trema della peste anche troppo; ma poi passeggia Costantinopoli franco come farebbe a Parigi " — Strade pessime; case di legno, e sì male costrutte, che un forte vento potrebbe atterrarle. Queste viuzze sì mal selciate, sì strette che tre o quattro persone in più luoghi non ci passerebbono, son pure animatissime quanto quelle d' altra capitale d'Europa. Chi non ha veduta una città asiatica, non può immaginarselo. Quel vestire sì vario, quegli abiti sì magnifici; il giallo de' turchi, il rosso de' cristiani, l'azzurro degli ebrei; il turbante quadro de' ricchi, il cono scarlatto de' cuochi del gran-Signore, lo strano berretto de'bostangi, il Kalpak tondo degli armeni, il piccolo turbante ebreo, i varii colori cupi che veste la gioventù; il roseo, il giallo, il

verde prescelti dagli attempati; que'cani selvaggi e senza padrone che popolano le contrade, sozzi, simili a volpi od a lupi, abitanti di determinati quartieri, sicchè non se ne possono allontanare senza vedersi mover la guerra dai cani tutti del vicinato; quelle piazze che a quando a quando si trovano, ombreggiate di grand' alberi; que' marciapiedi sì alti, con in mezzo il fossatello pe'cavalieri e per le carrozze; quelle carrozze tutte chiuse, lunghe, strette, di legno leggero di mille colori, dove le donne montano con la scala, e vi si stivano e vi si acquattano in modo singolarissimo; quel movimento continuo, è uno spettacolo nuovo da non potersi dipingere. Da per tutto botteghe: là un venditore di sorbetti o di pasticci, all'ombra d' un platano; qua un lapidario, che vende anelli straordinari e pietre incise, e con le gambe incrocicchiate sul suo tavolo, lavora fumando; più giù, un mercante di pipe, un calderaio, un rigattiere, un venditore di scialli, di pesci, d' aranci, un giardiniere mezzo nudo, portante in ispalla un legno arcuato a' cui capi pendono due panieri di erbaggi. Tu senti un grido di lamento: gli è un facchino cencioso che porta allo spedale un infelice appestato: intanto che tu ti ritiri da un lato, una fila d'asini carichi di legname da fabbricare sopraggiunge a ingombrare la strada, e minaccia di gettarti in un fosso. Dappertutto mendicanti laceri, ciechi, lebbrosi, in mezzo ad uomini di singolare bellezza, di nobile portamento, superbamente vestiti. Delle donne non vedi che gli occhi, d'un nero bellissimo: il corpo è rinvolto in abiti così larghi da non se ne potere indovinare le forme.

Bazar. — Moschee. — Onestà Turca. — Civiltà di Kalil pascià. — Pietà Turca. — Concubine di S. A. — Nicchia per le teste. — Il cordone.

I bazar sono tra le più notabili cose della città. I turchi, con tutta la loro lealtà, serbano all'ultimo la roba migliore; e stancano i compratori con offrir loro prima quant'hanno di men buono. — Il bazar delle stoffe e degli

abiti è il più pericoloso di tutti, perchè pieno di roba stata già di persone appestate. “ Eppure tutti accorrono a comprare: e accorsi anch'io per vedere. A ogni passo io temeva di dar dentro o in un turco o in un cane. „— Quindi entrarono nel bazar delle spezierie, il più sano di tutti, quello dove la peste non ha mai fatto strage; poi a quello delle stoffe preziose e de'ricami, dove si vendono specchi, pianelle, sacchetti da tabacco, ricamati con gusto a rabeschi d'oro e d'argento. Là trovi molti Arabi, e Asiatici d'ogni razza.

Nelle moschee lo straniero non ha l'accesso: sul davanti è una corte quadrata, con alberi, e una fonte per le abluzioni; a' quattro lati i minaretti; nel fondo l'edifizio principale con cupola. I minaretti, costruzione singolarissima, son torri svelte come schiette colonne, ben alte, con in cima una o più gallerie, coperte da tetti a forma conica: vi salgono gl'imani tre volte al giorno per chiamare alla preghiera i credenti.

Il nostro autore, nel prendere un sorbetto, ebbe occasione d'ammirare la delicatezza del venditore turco, che corse per rendergli due parà, piccola moneta, che moltiplicata per quaranta, equivale a una piastra, — otto soldi di Francia. E quest'onestà, soggiung'egli, è ordinaria in Turchia: e la pena del furto è gravissima. Per la prima volta gli si ordina di non lo far più; per la seconda, cento bastonate; la terza, impiccati.

Il vecchio Serraglio dov'abita il seraskiere, è buon soggiorno per gli stranieri, dopo l'eccidio de' giannizzeri. Molti francesi vi sono assoldati per istruire le truppe alla disciplina europea. Il nostro autore vide quivi i *munizionieri* far l'esercizio, vestiti di abiti verdi, con brache azzurre, larghe infino al ginocchio, e giù più serrate, con berretti tondi, molt'alti, di color celeste con galloni gialli. Tutti i reggimenti hanno un colore lor proprio. Un tristo piffero e pochi tamburi sonavano la *marsigliese* e il *ça-irà*. Invitato da Kalil, pascià a due code, aiutante del seraschiere, il n. a. entra nel palazzo; dove, rimandate le guardie, Kalil fece molte interrogazioni sui costumi, sugli usi, e

spezialmente sulla milizia delle varie potenze d' Europa, con una curiosità docile ed ingegnosa. In mezzo a queste discussioni, avendo l' A. mostrato di preferire il vestito orientale all' Europeo, Kalil fa portare il suo grand' uniforme rosso, ricamato ad oro con gusto, per mostrarglielo; lo prova indosso ad un italiano compagno dell'autore; sghignazzando a più potere, come farebbe un ridente d' Europa.

" Vidi, così l'a., vidi nell'uscire una piccola tomba nel bel mezzo della corte, che sovente impedisce gli esercizii militari; trovata quivi per caso, quando fu spianata la piazza. Ma toccarla non s' osò: tanto rispetto delle tombe è ne' turchi. In questa corte stessa perirono trucidati migliaia di giannizzeri, e i lor cadaveri gettati nel mare: e un' oscura pietra sepolcrale è rispettata religiosamente dai barbari autori di tante stragi!

Da una signora che potè entrare nell' harem con una delle ambasciatrici di Francia, il n. a. ha raccolte le seguenti notizie. Le concubine del gran-Signore, chiamate odalische, vivono in comune in grandi stanze, sorvegliate dalle cadun, le quali son sorvegliate anch' esse da un' ispettrice generale, chiamata cadun hiaia. Lavoran d'ago, danzano, cantano: vestono splendidissimo e senza risparmio; calzoni di seta larghissimi, veste con lunghe maniche, caffettano che assetta di rilievo alla vita, cinto leggero di casimir sopra a' fianchi, testa coperta di veli, o di piccoli turbanti schiacciati con bel ricamo: capelli ondeggianti. Le più belle sono addette alla regina-madre, che ha molta autorità nel serraglio; e tra coteste il sultano sceglie le sue favorite. Le concubine che gli danno un figlio, diventan *cadine*; passano ad abitare da sè, entrano dal Sultano a loro piacere: non così le madri di femmina.

La porta che mette al primo cortile del serraglio, ha delle nicchie, dove si veggono d' ordinario esposti sacchi d'orecchie o di teste. In questo cortile è la zecca, il divano del visir, l' arsenale d'armi antiche: nel secondo, le scuderie, le cucine del Sultano. La porta detta della sa-

lute, mette alla sala del trono, a' giardini, alla biblioteca, all' harem, a' bagni, al tesoro. Non v'entrano Franchi.

Disturbato dalle sassate d' alcuni ragazzacci turchi, il n. Viaggiatore lascia il grande acquedotto; e lungo le mura del serraglio, passsa dinanzi alla famosa *Porta* da cui si denomina l' impero, oltre alla quale sono i vasti edifizii del gran-visir, dove un' infinità d'impiegati stanno spacciando gli affari interni e gli esteri dell' impero. A questa Porta i grandi ricevono l' annunzio della loro disgrazia. Quando il Sultano vuole disfarsene, e' si mette nel suo Kiosk di faccia, e ordina a' satelliti di stringere il fatal cordone.

Cimitero. — Torre di Galata. — Tombe degli Armeni.

Da Galata, emporio di merci europee, passa l' A. al cimitero vicino. I cimiteri de' Turchi son posti o lungo una strada, o in vetta ad un colle; e paiono giardini di tigli, di platani, di cipressi. Questo di Galata è il meno riguardevole; ve ne ha parecchi altri. La legge vieta di disturbare le ceneri de' credenti: un cimitero dunque non può mai più essere destinato ad altr' uso. Son queste le passeggiate predilette de' pii mussulmani. Le tombe sono coperte di terra, un po' rialzate, per non le calcare in passando: altre non hanno che una pietra col nome; altre, due zoccoli di pietra, ovali, alle due estremità: quelle di persone distinte portano sullo zoccolo piantato dalla parte del capo un turbante di marmo, la cui forma indica la condizione del morto. Gli zoccoli de' sepolcri di donna, finiscono in punta. Havvene de' scolpiti con arte, a incavo o in rilievo, che rappresentano o fiori o rabeschi: havvene dipinti o dorati. I turchi hanno l'arte di dipingere la pietra a colori vivi, e durevoli. Bello è il disordine di queste tombe sparse alla rinfusa tra 'l folto degli alberi: imagine di soave melanconia. Gli epitaffi portano il nome, la condizione, il dì della morte: taluno ha de' versi esprimenti le miserie di questa vita e le gioie della vita avvenire. Tutti

i cadaveri sono adagiati col viso rivolto alla Mecca, dove Maometto verrà nel dì del giudizio a convocarli. I turchi credono che appena sepolto il corpo, vengano Mukir e Nekir, angeli neri, l' uno armato di martello, l' altro d' arpione, e facciano render conto all'anima d'ogni suo atto; poi dieno luogo agli angeli bianchi, perpetui custodi alla tomba. Se il conto non torna, Nekir con una martellata caccia il morto a più tese sotterra — "Intanto che noi eravamo al cimitero, sopraggiunge portata da sei mussulmani, una bara di legno bianco, coperta di drappo, con sopra un turbante; e dietrole quanti turchi s' erano abbattuti fra via: tale è l' uso. Bisbigliavano una preghiera: videro posare la bara nella fossa, e coprirla di terra: e si partirono.— Noi vedevamo accanto alle tombe, de'gruppi d'uomini sedere in conversazione, e fumare; altri lì presso inginocchioni pregando „.

Salito alla torre di Galata, uno de' più bei punti di vista che sieno nel mondo, il nostro Viaggiatore si vede al di sotto Galata e Pera spiegarsi fra mezzo a' lunghi viali de' cimiteri; a manca, il Bosforo fino alla torre de' Giannizzeri, co' suoi monti, le selve, i villaggi ridenti, le valli beate; dinanzi, Scutari, il mar di Marmora con le sue isole, la costa d'Asia in mezzo a un cupo azzurro, e al disopra le nevose vette dell' Olimpo; a destra, l' imboccatura del Bosforo nel mare di Marmora, il porto di Costantinopoli cogl' innumerabili suoi bastimenti, orlato da piante antichissime; di dietro, una parte della città co' suoi fitti edifizii, con le magnifiche moschee, e la valle delle *dolci acque*, dond' esce un fiume che sbocca nel porto.

Ritornando da Galata per sei o sette colline ignude, senza pure ombra d' albero, il nostro viaggiatore ripensa a ciò che potrebbero divenir questi luoghi se l'arte mettesse a profitto i doni larghissimi della natura. Passa dal villaggio di S. Demetrio, dove si son ritirate parecchie famiglie fanariote, e si danno (dice l'A. ma sulla fede de'turchi) ad una vergognosa mollezza. Quivi presso è la caserma dell'infanteria d'artiglieri, copia delle Tuileries, portata da Ibrahim Effendi;

onde dapprincipio i turchi mormoravano che si volessero imitare i soggiorni d' un infedele, ma ora se ne gloriano, come se questa imitazione meschina fosse molto al disopra dell' originale di Francia. Nel cimitero vicino son tutte le tombe degli Armeni, a modo di piccoli altari; e coloro che perirono di morte violenta, sono rappresentati sulla tomba nell' atto d' essere o decapitati o impiccati. Questa che altrove sarebbe infamia, è quì segno onorevole che il defunto ha avuta parte ne' pubblici affari.

Ritratto di Mahmud. — Dervisci che girano in tondo.

Il n. a. vide il Sultano, nell' atto che questi andava alla solita sua preghiera. Era vestito d' un caffettano color di viola, semplicissimo: senz' altro ornamento che un pennino di be' diamanti. Bella figura; pallido; barba folta, d' un nero lucente; nerissimi gli occhi, ma spirano un non so che di freddo e di ributtante; l' intero della fisionomia maestoso. Mezzana statura; grassoccio. Il suo navicello è dipinto di bianco, con fregi azzurri e d'oro, magnifici, con punta dorata: v' entra seco, tra gli altri, il Kislar-Agà, capo dell' harem, creatura di molta autorità negli affari: spaventosissima creatura! L' equipaggio, le guardie, tutto magnifico. — Entrato il Sultano nella piccola moschea, (molti de' credenti stavano al di fuori a pregare sopra tappeti distesi per terra), un imano cantava di tempo in tempo dall' alto del minaretto, e al suono di quella voce malinconica, la folla si alzava, si prostrava, toccava con la fronte il suolo con sommo raccoglimento, con gran dignità; da far vergogna a' cristiani. — Riguardando per le porte aperte al di dentro della moschea, il n. a. non vide altro ornamento che alcune stuoie distese; e sulle mura, tavole con sopra iscrizioni del Corano. Mezz'ora durò la preghiera.

Di là passa il Viaggiatore a vedere una funzione di dervisci *giranti* (*tourneurs*). Questa si celebra in una sala, a cui presso è un cimitero, dov' è sepolto il co. di Bonneval, che lasciata la Francia, messosi al servigio dell'Au-

stria, per dissensioni avute col celebre Eugenio di Savoia, rinnegò la sua religione, divenne pascià a tre code col nome d'Achmet; e sebbene abbia resi alla Porta de'grandi servigi, non ne acquistò mai la stima. — Ammesso il n. A. alla sala de'dervisci, con molta altra gente, si acquattarono tutti sopra stuoie assai nette che coprono il pavimento, e videro i dervisci entrare a piè nudi, con berretti di castoro grigio in capo, con lunghi manti di vario colore. Entrati tutti, e posatisi ciascuno a una colonna della sala, il lor capo recita a voce monotona, delle lunghe preghiere: e frattanto, tutti immobili come statue. Poi una voce nofia, stridula, balzellante canta un cert' inno, e a certi punti i dervisci dar tutti della fronte in terra: segue una musica strumentale, singolarissima, non senza armonia, ma par ch' esca da strumenti a fiato, rotti, e quasi fossero senza voce. Un tamburino batte il tempo: e allora i dervisci s' alzano, e girano intorno a lento passo, facendo due inchini al posto dove sta il loro capo, e uno alla porta. Così per un quarto d' ora: quindi la voce dei dervisci della galleria (chè altri sono in galleria ed altri in sala) s' unisce a quella degli strumenti; la musica s'affretta e rinforza con un *crescendo* continuo. Tutti quei della sala, tranne il capo e due altri, lasciano cadere il manto, e restano in un abito bianco, larghissimo, a grandi pieghe, legato a'fianchi, e un soprabito corto con maniche lunghe. Stese le braccia, cominciano a girare in tondo, dapprima adagio, poi con lestezza incredibile; facendo gonfiare il lor abito a forma di ruota. Eran molti, e in angusto spazio; pur non si toccavano mai. In questo doppio movimento di progressione e di rotazione, il corpo rimane immobile, come macchina spinta da una forza esterna: la testa alta, e un po' indietro: il tutto con destrezza e con grazia. Il superiore sta sempre al suo posto; un di loro, che ha ritenuto addosso il manto, gira lentamente tutt' intorno della sala: la musica di quando in quando resta, e allora si ferman tutti, si inginocchiano con le mani incrocicchiate sul petto; poi tornano a girare in tondo. La scena durò per due ore; e finì con alcune preghiere

dette a mezza voce. Il raccoglimento de' dervisci, le lunghe lor barbe, la grazia de' movimenti, toglieva alla funzione gran parte del suo ridicolo. Altri li credono persone contemplative, altri li tengono per ciarlatani. Nella gente adunata io osservai più curiosità che rispetto. — I dervisci urlanti, che tenevano le loro adunanze a Costantinopoli, e che potevano assomigliarsi a' ciarlatani d' India, sono stati soppressi.

Uscito di lì, passando dal palazzo di Dalmabatsche, il nostro viaggiatore fu sorpreso dalla pioggia: e perchè presso a' luoghi dov' abita il Gran-Signore è vietato spiegare un' ombrello, gli fu forza annaffiarsi per infino alle ossa.

Bagni turchi — Barbieri — Estasi de' mangiatori d' oppio — Ospedali — Scuole — Biblioteche — Cappelle — Kan.

Il giorno seguente e' va al bagno. Costume antico; ritenuto da'Turchi, che fecero costruire molti bagni nuovi. Oggidì ve n' ha 150. Gli uomini vi vanno per tempo; poi sole le donne. Quest' adunanza d' uomini, quasi nudi, e che nell' atto di farsi insaponare e profumare, discorrono insieme con gravità, mi parve una singolarissima cosa. E qui ho conosciuto quanto doni alle forme l'abito turco. Uomini che, ignudi, mi pareano non aver nulla di singolare, vestiti mi eran comparsi sì belli e sì maestosi. Questi bagni son molto salubri; ma nocciono alla bellezza delle donne, che vi passano le giornate intere a cantare, ballare, ciarlare, prendere de' rinfreschi. I ricchi hanno i lor bagni privati, costrutti con lusso, bene intuonacati, e riscaldati per via di tubi che girano da ogni banda.

Di là passa il Viaggiatore in una bottega di barbiere, che con molta destrezza rade la testa con un rasoio quasi due volte più lungo, e largo quanto i nostri, sottile, e d'ottima tempra. Rasa la testa, il barbiere monda le unghie, ripulisce le orecchie; fa scricchiolare le dita, lava il capo, lo asciuga, porta la pipa e il caffè. Ma prima della pipa presenta uno specchio tondo con manico molto elegante,

contornato di ricami d'oro, o di perle, o simili fregi. I barbieri, anco in Turchia, hanno il monopolio delle ciance, e delle storiette piacevoli.

Le moschee di Costantinopoli o sono antiche chiese cristiane, o sono imitazioni meschine di S. Sofia, con di più i minaretti. Si distinguono le moschee imperiali dalle ordinarie : le prime non sono che nelle grandi città, e la capitale ne ha quindici, molto belle. Le altre, fondate dai visiri o da' pascià, saranno 250. — Havvi poi le *mesdiidi*, cappelle pubbliche. — Le moschee quasi tutte posseggon de' beni, altri venenti dalla divisione delle terre conquistate, divisione fatta tra il principe, le moschee, e l'esercito; altre da sostituzioni, o da beni di chi morì senza erede.

" Vicino alla moschea Solimania, è una bottega ombreggiata da pochi alberi, con davanti un largo divano : quivi io vidi adunarsi uomini pallidi, con occhi incavati, col passo mal fermo, a pigliare le pillole d'oppio che gli venivano presentate con un bicchier d'acqua. Di lì a poco, li vidi animarsi, gestire, fare visacci; poi cadere in un estasi di contentezza e di gioia. E così si partirono. Tale, dicono, è l'effetto dell'oppio; ma chi ne fa uso non passa i quarant'anni. Il gusto però ne viene scemando. E l'oppio, non men che il tabacco, è interdetto al sultano. ,,

Presso alle moschee sorgono edifizii di pubblica utilità, ospedali, collegi, biblioteche, cappelle sepolcrali pe' principi. Tre moschee hanno ospedali pe' pazzi maschi; e due per le femmine. Ma gli stabilimenti delle moschee non sono aperti che a' Turchi, e dietro un permesso del Sultano; havvene degli altri anco per gl' infedeli. I mussulmani riguardano la pazzia come una grazia del cielo, e i pazzi come persone sante, sciolte da' vincoli della terra; però li trattano con gran riverenza. Gli ammalati poi son trattati umanamente, ma non si dà medicine. Ogni ospedale ne contiene dugento o 250.

Le scuole pubbliche sono state fondate tutte da'sultani insieme con le attigue moschee, per insegnarvi lingue orientali, letteratura, arte poetica, giurisprudenza (ado-

pro vocaboli scelti) : il governo stipendia i maestri. Non si può essere nè legale nè prete senz' aver fatto i suoi studi. La Solimania ha le scuole migliori. Havvi poi le scuole più basse pe' poveri , dove s' insegna la religione , gli elementi della lingua turca , e leggere e scrivere. Vi abitano e vi son mantenuti i più bisognosi fino ad un certo numero. — Nelle biblioteche il n. A. non è potuto penetrare; ma v' è , dice , persone che vi fan delle indagini. Se ne contano tredici ; quella del serraglio è la prima : havvene poi di private , forse ricchissime. I Turchi vi permetton l' accesso ; ma vedere i libri non lasciano per timore che vi si faccia qualche scoperta da mettere a terra l' impero.

Le cappelle sepolcrali de' sultani , per loro e per la loro famiglia , sono sale con molte finestre : e i catafalchi di principi hanno dalla parte del capo un turbante . Molte lampane v' ardon sospese. C' è i suoi sagrestani : e dieci o dodici vecchi vi vengono ogni mattina a pregare.

I Kan di Costantinopoli sono grandi edifizi quadrati , dove si alloggiano per piccolissima spesa i viaggiatori che non hanno nè parenti nè amici. Quello vicino al vecchio serraglio , è il più bello.

Colazione turca — Greci pazzi — Festa del Kurbam Beiram.

Volendo il nostro Viaggiatore fare una gita all' isole del mare di Marmora , andò di buon mattino alla cancelleria turca nel quartiere di Galata , per cercarvi un *tesckéré* , passaporto. Sale la scala , e in un' anticamera lastricata di marmo , ma molto sudicia , trova accovacciolate quindici o venti persone intorno a un tondo di stagno posato sopra uno sgabello , intinger le dita in un piatto di pesci. Gli effendi della cancelleria facevano anch' essi nell' altra stanza la lor colazione , accovacciolati al medesimo modo. Lavatisi con sapone in una catinella , si fecero portare de' polli , che un di loro trinciò con le mani assai destramente : senza forchette , nè piattelli , nè cucchiai , nè coltelli , tutti posero le mani nel piatto di mezzo , e

presero un pezzo. Poi venne un agnello: ciascuno ne strappò da sè una parte con maestria chirurgica, badando di non toccare la parte attaccata dal vicino. Venne infine un pasticcio, e fu mangiato alla medesima guisa. Rilevatisi, si posarono sul divano: si fecero portare de' cetriuoli crudi per rinfrescarsi la bocca; il caffè, le pipe: finalmente degli schiavi posarono loro sulle ginocchia i registri. " In un fogliolino simile alle nostre carte da gioco fu scritto in un baleno il mio passaporto. ,,

Entrato nella moschea di Scutari, (l'antica Crisopoli, città che sorge a forma d' anfiteatro lungo l' imboccatura del Bosforo) e' vi trova un tempio semplicissimo, sostenuto da colonne, co' passi del Corano incisi sopra tavolette di legno, con un elevato pulpito di forma quadrata. Le scale che mettono a' minaretti, sono strette e rozze: ma egli non ha potuto impetrar di salirvi.

Le isole de'*Principi*, sono montagne elevate che spuntano quasi a perpendicolo dall'acque; quasi per intero aride e sassose: quella di Prinkipo ha moltissimi monasteri greci. Un di questi, di S. Niccolò, serve di caserma agli scolari della banda militare, che il n. Viaggiatore ha sentita. Quindici o venti clarinetti screpolati, altrettanti flauti e oboé, tutti stonati e stonanti, poi timballi, e tamburi, da assordare il tuono, e che per buona sorte coprivano quella diabolica sinfonia. Eppure que'bravi sonatori parevano estatici della loro maestria: soffiavano e picchiavano a più non posso: e gli si facevan sentire mezza lega lontano.

In un povero convento di quest'isola si rifugiano i Greci privati dell' uso della ragione o poveri. " Io v'ho trovato un vecchio della famiglia Ipsilanti; e accanto a lui una giovine greca di singolare bellezza, vittima d' un amore infelice ,, — Queste isole non sono abitate che da monaci, da pescatori, e da qualche famiglia di Pera, che vi si ritira quando la peste comincia a desolar la città; e vivono insieme in buona concordia e franca allegria.

Lungo sarebbe riferire ciò che il nostro Viaggiatore racconta della bellezza di quella incantata natura, e de'singolari costumi d' un popolo, che può fornirci in parte

l' idea di quel ch' era l' Europa più secoli innanzi. Ci fermeremo alla festa del Kurbam-Beiram; a veder la quale l' A. si porta all' Atmeidan con due servitori turchi, che tengono le veci de' giannizzeri per difendere il forestiero dagl' insulti della plebe. Allo spuntar del sole, il Sultano uscì del palazzo: lo precedevano gli agà del serraglio con un turbante bianco altissimo, vestiti di bianco, sopra be' cavalli, guarniti d' arnesi dorati. De' valletti a piedi venivan dietro; poi i cuochi del Sultano, mal vestiti, con abiti rossi, e in capo de'berrettini stretti, a cono, altissimi. Lo stesso abito avevano i bostangi, i giardinieri; sennonchè il berretto più informe. Seguivano a' cuochi e a' giardinieri, i ministri, con caffettani color d' amaranto guarniti di fodere preziose. Tra questi era il reis-effendi, il ministro degli affari esteri, uomo di fresca età. Costoro eran tutti a cavallo; poi veniva una turba di domestici, con cavalli a mano, riccamente bardati. Quindi i pascià a tre code, col loro turbante a cono, guarnito di larga striscia d' oro, col caffettano di raso verde, con la pelliccia di martora. Primo il capitan-pascià, come il minore di grado; poi l'antico seraskiere, Hussein-Pascià, il distruttor de' giannizzeri; il seraskiere attuale, vecchio con barba bianca, principale autore delle riforme recenti dell'armata: quindi, in mezzo a una folla d' uffiziali, di domestici, di cavalli a mano, il gran-visir, vestito di raso bianco. Una gran moltitudine di paggi, e la guardia del Sultano in abito di seta verde, con ricchi ricami in oro, con elmi dorati e gran pennacchi verdi e bianchi, sul gusto, dicesi, delle guardie imperiali del basso impero, precedeva sua Altezza, sedente sopra un bel cavallo coperto di pietre preziose, semplicemente vestito, e circondato da schiavi e da cavalli, sulle cui selle splendevano scudi d' oro lavorato, con gemme. Ultimi venivano i portaturbanti, e i portatori di sgabelli d' oro e d' argento. — La seconda parte del corteggio incominciava dal protospatario in abito di mammelucco, con un altro protospatario dietro, inferiore di grado. Poi il Kislar agà, al quale gli assistenti facevano un inchino profondo come al Sultano: poi il se-

condo degli eunuchi neri con turbante da pascià a tre code, e con altri due eunuchi, vestiti di raso verde con fodera bruna; poi gli eunuchi bianchi, vestiti di seta color d'amaranto; in ultimo servi, cavalli, uffiziali inferiori, e giardinieri, e cuochi. A questa processione, la più pomposa di Costantinopoli, assistevano spettatrici sole cinquanta o sessanta persone. Debbo notare però che la magnificenza, tanto decantata, del lusso orientale, è quì mera fantasia; giacchè, in mezzo a molta ricchezza d'ornamenti e bellezza di cavalli, oltre al mancare un bell' intero, si notano disarmonie disgustose. Allato ad un bello stallone arabo voi vedete strascinarsi un ronzino slombato; allato ad un gran signore, un servo con abiti rattoppati; allato ad una ricchissima bardatura, una briglia di cuoio, una gualdrappa a brandelli.

Carattere Turco — Costumi — Coltura — Armeni — Ebrei.

Il sangue Turco è bellissimo: quelle membra, non istrozzate da vestiti incomodi, si sviluppano nel lor pieno vigore. Occhi neri ed ardenti, neri capelli, be'denti; color bruno come gli Spagnuoli, lineamenti grandi ed armonici, fisionomia maschia e fiera; ingegno pronto, immaginazione, memoria. Voluttuoso, divoto, cerimonioso, posato; imprudente però, e pronto a gettare in un giorno quant'ha guadagnato; capace di generosità, collerico, vendicativo; pieghevole all'adulazione, accessibile alla lusinga. La religione ed il clima s'unirono a formare il carattere mussulmano, un misto di ardenza e di fredda apatia. Il disdegno loro verso ogni cosa straniera, utile finchè si trattava di fondare l'impero, oggidì è suggel di barbarie. I soldati, oziosi, insorgevano ad ogni tratto contro l'interno potere; onde diventò poi necessaria la catastrofe che ognun sa.

Quì la nobiltà della stirpe è nulla: tutto lo splendore viene dalla confidenza che ne' suoi sudditi ripone il Sultano, il quale è considerato come unica fonte di dignità e di ricchezza, e naturale erede de' ricchi. E spesso egli affrettò il godimento de' suoi diritti col mezzo co-

modissimo del cordone. — Tutto arbitrario, tutto incerto. qual maraviglia che questo stato di cose, e di più la credenza nel fatalismo, riuscissero a rendere il Turco, inerte, noncurante dell' avvenire, tutto dato ai piaceri fuggevoli del presente. Quindi quello stato d' immobilità in tutti coloro che non hanno occupazioni pressanti. Il più della giornata in un caffè, taciturni, intesi a centellare la lor diletta bevanda, a fumare le lor pipe, senz' occuparsi di nulla, senza voler pur pensare a nulla, stanno passando e ripassando i chicchi d' una specie di corona d' ambra, o di noccioli d' oliva, o d' aloè, che tengon sempre fra mani. " Mi ha fatto ira più volte ripassare da un luogo ch' io avea visitato tre o quattr' ore prima, e trovarvi le stesse figure, lì dure dure come ve le aveva lasciate. A noi la loro flemma fa ira; e a loro la nostra instabilità move riso. Quel girare qua e là che noi facciam senza scopo, pare ad essi pazzia: costoro, dicono, sciupan il tempo; noi ne godiamo ogni sorso. — Questo stesso però serve a smentire l' opinione che noi, confondendo il governo co' privati, ci facciamo de' Turchi, come di gente truce e spietata. Sono, è vero, (la pittura che quì ne fa il n. A., è alquanto abbellita, ma in parte vera) sono portati al furore e alla vendetta; ma de'costumi son dolci e tranquilli; sentono con forza le idee del giusto e dell'ingiusto: e n' è prova la bontà con cui trattano i loro schiavi. I difetti poi sono compensati da virtù troppo rare fra uomini più civili. La parola tengono sacra; violarla per essi è delitto: l'ospitalità è religione antichissima. I mali sono dal Turco sofferti con rara costanza. Non è vero, a quel ch' io posso dirne, ch' essi amino poco i lor figliuoli; e le donne specialmente tanto più avrebbero a esserne tenere, che ad essi debbono l'amor del marito, e il conto in che son tenute nella famiglia. Fino alla pubertà, i figliuoli non lascian le madri: i ricchi sovente sono affidati ad eunuchi, i poveri vanno alla scuola. Le donne vivono a se; si visitano fra loro, e le visite duran anco più giorni. Nell' entrare lasciano le loro pianelle alla porta dell' harem; nè il padrone di casa vi potrebbe por piede senza violare l' ospitalità e la decenza.

I mobili delle case sono tappeti, divani, e cuscini; non tavolini, non seggiole. La splendidezza è tutta ne' vestiti, e nell' argenterie lavorate. Molti servi, e cavalli, e bardature preziose, e gemme, e arme di lusso. Gli appartamenti dov' entra il forestiero, son semplicissimi; quelli dell' harem, a quanto si dice, magnifici. — I Turchi son sobrii; mangiano meno degli Europei, e più semplice: carne, uccelli arrosto o lessi, pesce, riso. Tre pasti al giorno. Amano molto il caffè ed i confetti, e li preparano con gran diligenza. La bassa gente mangia il più nelle cucine pubbliche: i ricchi l' hanno da se, e invitano quanti sopraggiungano prima che sia cominciato il mangiare. — L' arco e il *gerid* sono gli esercizii usitati: frecciatori mirabili, cavallerizzi valenti; maneggian la sciabola con una destrezza lor propria. Giocano a scacchi, al trictrac, e al mangala.

I Turchi amano la scienza, ma non ne cercan l'acquisto, sebbene d' apprensiva sien facili. I sultani studiano il Corano, gli autori arabi, persiani, e turchi. Amano la poesia: di scoperte scientifiche, nessuna idea. Più in là di Maometto, non sanno la loro storia. D' architettura non sono affatto digiuni; di pittura, di scultura, nulla; non prospettiva, non disegno, non chiaroscuro. I loro rabeschi però sono dipinti e scolpiti con raro gusto. Hanno colori che durano vivissimi anco alle intemperie dell' aria. I lavori di mano li lasciano alle nazioni lor suddite: pure son abili a lavorare in legno, in metallo; e in varii mestieri riescono ad eccellenza. I gioiellieri, i lavoratori in filigrana, i ricamatori, gli armaiuoli, i fabbricatori di marrocchino, e di colori diversi, i barbieri, i crivellatori di grano, erercitano le arti loro con singolare destrezza. Le sete e le tappezzerie son famose.

In Turchia, e specialmente in Costantinopoli, gli Armeni sono i più ricchi: si danno al commercio, viaggiano, compongono il più delle caravane, ed hanno quasi tutto il traffico della Persia e dell'Indie. Ma timidi come sono, non s' avventurano a viaggi di mare. Gli Ebrei fanno ogni sorta di mestiere; artigiani, viaggiatori, negozianti, usurai;

son gli agenti generali del Levante; hanno parte necessaria in tutti quanti gli affari. Avviliti nelle case altrui, sfoggian lusso nella propria: fuori, vigliacchi; vani e magnifici in casa. Si conosce quanto sien facili a violare la data fede, eppure non si sa fare senz'essi. Tutte queste varie razze conservano costumi, lingua, maniere, abiti propri.

Brussa — Tribù Nomade — Il Gerid — Smirne.

Lasciata Costantinopoli, e indirizzatosi verso Brussa, il nostro Viaggiatore rincontra il corteggio di un pascià esiliato, che se n'andava con le sue donne, co' servi, e co' cavalli.

A Brussa, postosi a disegnare, una folla di curiosi lo accerchia, non già per dargli noia, anzi collocandosi in maniera da fargli ombra. Finito il disegno, ne fecero le gran meraviglie, e gli dimandarono s'e' potesse vedere altresì tutto quello che si opera dentro delle case e de'luoghi da lui disegnati.

Nel castello di Brussa, è un gran giardino, di proprietà della sorella di Mahmud. Lì presso è sepolto il sultano Orcano con ventidue delle sue mogli e figliuoli; e si racconta ch'e' vi viene tutti i venerdì a sonare il tamburo e a far la preghiera.

Brussa ha 80,000 anime: fabbrica la seta indigena, ch'è la più stimata dell'Oriente: e i disegni delle stoffe son ricchi e leggeri.

Salito al monte Olimpo, a una certa altezza il n. A. ritrova alcuni Ebrei spagnuoli, discesi da quelli che, scacciati tre secoli fa, vennero a stabilirsi in Bitinia.— Quivi passa la state una tribù nomade di Turcomanni, detta de'Yurek, viventi in capanne coperte di schiavine, dove non si può star che seduti. E' son maomettani; ma pagano il testatico, come i raia. Le donne non vanno velate. Gente pacifica e buona, che il n. A. fece maravigliar co'suoi guanti, e fece esultare di gioia, donandoglieli.

Continua egli il suo viaggio verso i Dardanelli: dove trova un convento di Dervisci, soppresso da Mahmud.— Presso

a Tenedo, gli si offre da ammirare l'esercizio del gerid, da noi rammentato più sopra; graziossimo esercizio che pare inconciliabile con la flemma de' Turchi. De' giovani a cavallo, correndo in larghi giri con tale rapidità che l'occhio può appena seguirli, armati del gerid, bastone diritto, leggero, puntuto, lungo quattro o cinque piedi, ritti sulle staffe, inclinati sul dinanzi, se lo lanciano l'un contro l'altro; e già pare inevitabile il colpo, quando l'inseguito o ferma di botto il corso precipitoso del cavallo, o lo svia con mirabile agilità: ma il bastone che sta già per infiggersi colla punta nel suolo, è raggiunto dal cavaliere che l'aveva lanciato, e che lo afferra pel pomo. Un'ora stette il Viaggiatore ad ammirare la leggiadra destrezza di questo singolare esercizio.

A Tenedo, egli alloggia in casa dell' agente consolare inglese, d'origine levantino; la cui figlia nell'età d'anni dodici e un mese, era già maritata, ed incinta. — A Smirne egli trova il romoroso movimento di Costantinopoli, ma un aspetto di città europea, più che in altra città del Levante. — Smirne commercia principalmente con l'Inghilterra e con l'America; ma è decaduta di molto. Della greca sua magnificenza, neppur vestigio; non le vie larghe ornate di begli archi, non il tempio di Marte, la biblioteca, il ginnasio, il circo, il teatro. Ricevuto cortesissimamente dall'ammiraglio de Rigny, il nostro autore, intanto che si presenti occasione di partir per l'Egitto, si dà a visitare i luoghi vicini.

Scio. — Tine — Miconi — Delo — Nasso. — Paro. — Creta.

Scio, quella città già sì ricca anni sono, non è che rottami. Le ruine del tempo spirano soave tristezza; quelle della guerra e della vendetta, dispetto ed orrore. Gli sciotti erano i più timidi e i più effemminati tra' greci: dapprima, come ognun sa, rifiutarono di associarsi all' insurrezione de' lor confratelli; ma poi tentati da alcuni bastimenti di Samo, assaltano la cittadella, e uccidono la guarnigione: sopraggiungono i Turchi; i Samii

vilmente fuggono; due giorni dura la strage: l'isola tutta è un deserto. I pochi avanzati si riunirono sulle rovine della lor patria; ma miseri e desolati. Valli deliziose, colline coperte di vigne, d'aranci, di mori, di quercie: donne leggiadrissime, ma goffamente vestite; con gonnellucce corte, che non offendono però la decenza, perchè le donne in tutto l'Arcipelago soglion portare i calzoni. I lentischi dell'isola fanno una resina, che si vende caro, e che le donne in Oriente mastican di continuo per conservarsi un buon fiato. Di questo mastice il Sultano ne vuole un tributo: prima che a lui sia soddisfatto, non se ne può vendere un'oncia. Si fa per tutto l'Oriente commercio della cera, del vino, delle frutte, e particolarmente delle arance e de' fichi di Scio: la seta n'era molto stimata: le donne ne facevano de'ricami; e sedute alla porta delle lor case, li offrivano agli stranieri, parlando a ciascheduno la lingua sua propria. — Il sito, consacrato ad Omero, che si voleva di Smirne, è per la sua bellezza ben degno del poeta pittore.

Tine, isola dell'Arcipelago, commercia di seta; lavoro delle sue donne, più belle ancora che quelle di Scio. — L'isola di Miconi, abbonda ancora, come anticamente, di pernici e di quaglie. — Delo, la più ricca già dell'Arcipelago, ora è misera e ignuda: havvi de' rottami d'antico, o adoprati in edifizii nuovi, o guasti dal mare. — Nasso, la più grande delle Cicladi, e la più ricca, conta molte famiglie genovesi, veneziane, francesi, spagnuole, stabilitevisi dal tempo delle crociate, e che conservano un non so che di colto e polito costume. A Nasso, i gesuiti avevano fondato un collegio. Governano l'isola magistrati, eletti dal popolo: i turchi ne son sovrani, ma non v'abitano. Valli irrigue, fruttifere: boschetti di mori e d'olivi; gregge ed armenti. Il vino eccellente, rammenta ancora che Nasso era un dì sacra a Bacco.

I marmi di Paro non si cavan più. Vi si trovano dappertutto antichi bellissimi; come a Milo. Nel bel porto di Naussa, i russi si erano annidati al tempo della lor guerra con la Porta nel secolo scorso; e gli Albanesi, ausiliarii

de' russi trattarono i Parii con tal crudeltà da far loro desiderare la tirannide mussulmana.

In molte di quest'isole, il n. a. non trova le naturali bellezze, tanto dagli antichi vantate. Ci sia lecito però l'avvertire ch'egli non le ha visitate che di fuga, e con l'animo forse un po' prevenuto contro i poveri greci. Se ciò non fosse, egli avrebbe trovato nell'Arcipelago materia a lettere più amene ancora che quelle date da Costantinopoli; v'avrebbe tato i germi di civiltà che si vengono nella Grecia svolgendo, ma ch' egli, in una scorsa sì rapida, non ha potuto osservare.

Dopo avere additato, sulle isole *Kammene*, una bella relazione dell' ultimo loro accrescimento prodotto da eruzione vulcanica, relazione che l' A. n. riporta in nota; salteremo tutte le altre isole dell' Arcipelago, per raggiungerlo a Creta, che, dopo la Sicilia, è la più grande isola che abbia il Mediterraneo. Terra fertile; popolazione operosa. Posta, com'ell' è, presso all'Europa, all' Asia, ed all'Affrica, potrebb'essere il centro d'un ricco commercio. — La lebbra quí regna ancora. — Sono notabili in Candia que' giardini dove l' arte non fa che aiutar la natura, e nascondersi perchè questa apparisca più bella. La coltura della vigna, del cotone, del moro, oggidì è un po' negletta. Il miele rammenta la favola della cuna di Giove. La lana è il migliore commercio.

Carattere greco. — Costumi.

Prima di approdare all' Egitto, il n. a. rivolge uno sguardo alla Grecia; e la giudica. Ma per conoscere con qual occhio e'la consideri, basterà citare il periodo ov'egli si fa a giudicare la Grecia antica: " En dépouil-
„ lant l'histoire grecque du prestige dont l'embellissent à
„ nos yeux de grands traits de courage, des actions héroï-
„ ques, et un beau développement des arts favorisé par
„ un heureux climat, les annales de cette contrée fameuse,
„ trop vantée peut-être, ne nous montrent plus que de

„ faibles républiques, divisées par des haines et des jalou-
„ sies sans cesse renaissantes; souvent une ingratitude
„ monstrueuse envers ceux qui avaient le mieux mérité de
„ la patrie ; des législations dans les quelles l'homme est
„ sacrifié au citoyen ; une perfidie qui avait passé en pro-
„ verbe parmi les autres nations ; en un mot, un caractère
„ moral peu estimable. „ Ciò premesso, ecco com' egli giudica la Grecia moderna.

Nazione versatile, accorta, mentitrice, avida del guadagno, amante della novità, della lode; millantatrice : frugale, attiva, amica della pace domestica. Divisi da antipatie locali, da gelosie reciproche, da piccoli odi e rancori : intoleranti, crudeli. Imaginazione viva, facondia energica, accompagnata da gesti vivacissimi : proverbii, novelle, metafore ardite : quasi tutti i discorsi conchiusi con un giuramento, per la santa vergine, pei propri occhi, per la testa, per l' anima, pel capo de' congiunti e de' figli. Facili a giurare, esigono altresì gli altrui giuramenti; e non ci credono. Superstizioni poi, non credibili. Nell' atto che una donna partorisce, è regola aprire tutto quant' è chiuso a chiave nella casa : nato il bambino, si accendono delle lampane, gli si dà il nome delle persone che son giunte ad età bene avanzata, gli si legano attorno de' fili rossi, per guardarlo da disgrazie ; al collo, degli spicchi d' aglio o de' talismani, per difenderlo dal *mal occhio*. Una parola, uno sguardo sono stimati fatali ; e per istornarne l'influenza gli si sputa nel viso. Se una donna di parto, nell' uscire del letto, tocca terra prima d'aver posato il piede sopra una spranga di ferro, malattie in casa, e disgrazie. Gli amuleti s' usano anche per le greggi, come a' tempi di Teocrito. Fede a' sogni, cieca : non poche vecchie vivono dell'interpetrarli. I più allegri sono di pessimo augurio. Il culto, tutto estrinseco, e gretto. Preti e assistenti alle cerimonie, ciarlano tra loro, ridono; facendo con tutta sbadataggine gran genuflessioni e gran segni di croce, con un canto monotono, rapido, e tutto nel naso. Preti quasi tutti ignoranti ; e sudici : ep-

pure hanno per ispose le più giovani e le più belle. Molto rispetto alle persone sacre; digiuni moltissimi. Caverne, monti, fontane, foreste, luoghi sacri tuttora.

Le case greche somigliano molto alle antiche; e i turchi tengono anch'essi la medesima forma. Una gran sala nel mezzo; dall'un lato gli uomini, dall'altro le donne. La sera accendono la lor lampana, e passano il tempo a ricamare, raccontandosi delle novelle (paramythia), come le greche antichissime. Il modo di scaldarsi in Oriente col porre sotto la tavola il fuoco, somiglia all'uso dell'antico treppiede: quindi i frequenti incendii. Tra le donne ha luogo, come in antico, la nutrice, giacchè poche delle benestanti in Grecia allattano, per non appassire la lor bellezza. La nutrice è la confidente, l'amica, la consigliera di casa. Amano molto di profumare i vestiti: ma vestono disavvenente. Il velo è di antichissimo uso: le turche se ne coprono anco la faccia; le greche no. Il cinto, indizio di verginità, che lo sposo scioglieva di sua mano nel dì delle nozze, era d'uso anco a' tempi nostri tra le famiglie del Fanar. Le donne s' imbellettano, e si tingono in nero le ciglia per far risaltare più gli occhi. Grand'uso di fiori; grand'amore del ballo. Si conservan tuttora balli di antichissima origine. L' uso di non presentarsi a persona rispettabile con le mani scoperte, di versare del vino alla fine del desinare o d' una cerimonia funebre, a modo di libazione, sono avanzi d' antico. La sposa è chiamata anche oggidì *ninfa*. Il divorzio è permesso, ma rarissimo, e solo nelle città di commercio. I matrimonii sono stretti dall' amore più che dall'interesse; esemplare la pietà filiale.— D'arti nessun vestigio, dove pure son sì frequenti e sì perfetti i modelli.

Ecco in breve il ritratto che fa il n. a. de' Greci: ritratto al certo non abbellito; e infedele, oserei dire, per la stessa sua material fedeltà. Tutto ciò ch' egli dice, è vero; ma egli non dice tutto il vero; omette il più importante, il bene cioè, che que'mali stessi o nascondono, o fors'anco valsero a conservare. Alcune lettere del *Globo*, sebbene un po' parziali pe' Greci, sono importanti tutta-

via in quanto dicono quello che l' A. n. tace; e in quanto nella Grecia rigenerata ricercano la vergine impronta del carattere Slavo. (1)

A. Z.

(1) Questa ricerca nuova e importante ha il suo lato vero; ma richiede più seria disamina. Le migrazioni epirotiche non infusero nel sangue greco un germe slavo novello, ma rinnovellarono quel germe slavo antichissimo, che sotto il clima più mite della Grecia, apparì sì diverso dalla tracia sua origine. I Greci, al mio credere, erano slavi prima d' essere greci, e la forza novella che venne al loro carattere dalla nuova immissione del sangue slavo, è dovuta alla differenza dei costumi che la famiglia epirotica allontanavano dalla degenerazione del basso impero; e al clima, mezzano tra l' orientale mollezza e la nordica rigidità. Del resto basta rammentare che dall'Epiro venivano quei Pelasgi, i quali costrussero il gran muro d'Atene, di cui Callimaco ed altri.

Saggio Storico critico della Commedia Italiana, del prof. F. Salfi coll' epigrafe oraziana: Haec placuit semper, decies repetita placebit. — *Parigi presso Baudry*, 1829.

Per quanto tutti gl' italiani che, o per elezione o per forza fuggendo l' inclemenza della fortuna cercarono altro cielo più benigno rifugiandosi in Francia o in Inghilterra, abbiano posto e pongano ogni cura in onorare la patria loro con produrre opere d' ingegno; a me pare che il prof. *Salfi* non solo non sia secondo a verun' altro suo concittadino nel sostenere il decoro della nostra letteratura; ma che, non tenendosi contento ad ottenere questo fine co'propri lavori letterari, procuri eziandio di rendersi benemerito a noi tutti, adoperandosi a far conoscere i lavori de' nostri letterati, a proteggere e raccomandare a' suoi ospiti cortesi il nome italiano, a difenderlo contro chi lo credesse degno di vilipendio, o per lo meno di trascuranza. Ed io giurerei che egli, caldo come è per le cose italiane, si dorrà talvolta, o almeno sentirà rammarico, che i suoi concittadini, non quanto desidera ed aspetta, gli dieno occasione di parlare di opere nostre, delle quali amerebbe di diffondere in Francia la notizia. Che se così fosse come io m' immagino, i nostri letterati forse mal si potreb-

bero scusare di sconoscente negligenza, perchè non corrispondenti al suo affetto, a' suoi desideri. Se dunque raro soggetto se gli porge di parlare di ciò che di presente facciamo, per tenere in onore la nostra letteratura abbraccia qualunque occasione se gli presenti. Così, supplì alla storia della letteratura italiana lasciata incompleta dal ch. Ginguené; così all' eseguirsi in Parigi un' edizione delle opere comiche dell' avv. *Nota*, non appagato di alcun cenno che diede sulla commedia italiana nel tom. 36 pag. 664, *della Rivista enciclopedica*, nel render conto delle commedie del *Nota*; dando ora maggiore estensione a quel tema, volle con questo *saggio storico della commedia italiana* far conoscere quale sia stata la commedia in Italia, e non essere stata quale la suppongono alcuni forestieri che si arrogano il diritto di screditare ciò che essi ignorano, o che, se hanno studiato a conoscerlo, se lo rappresentano secondo una certa loro maniera di credere, e con lo spirito non affatto libero da antiche prevenzioni.

I primi saggi drammatici che comparvero in Italia fra il secolo XIV, e XV furono quei così detti *misteri*, produzioni mostruose che, come dice l'A., giovano solo a mostrarci da quali bassi principj abbiano avuta origine le arti più nobili. Sulla fine del secolo XV il *Collenuccio* e il conte *Boiardo* diedero le prime tracce della commedia in Italia; il primo traducendo l' *Anfitrione di Plauto*, il secondo voltando in azione scenica il *Timone misantropo*, soggetto tratto da un dialogo di *Luciano*.

Al principio del secolo XVI *Bernardo Accolti*, detto *l'Unico Aretino*, scrisse la sua *Virginia*, sceneggiando la novella del certaldese *Gilletta di Narbona*; e *Antonio Ricchi* produsse sulla scena i suoi *Tre Tiranni;* le quali due commedie furono poste in dimenticanza al comparire di quelle dell'*Ariosto*, di *Bernardo Dovizi*, e del *Machiavello*, i quali si possono considerare come i soli primi autori della commedia italiana. Niun'altra nazione poteva offrire in quel tempo cosa da stare a paragone colle commedie di quei primi; dei quali molti altri ingegni italiani seguirono l'esempio. Fra questi *Gio. Maria Cecchi*, *Agnolo Firenzola*, *Francesco d'Am-*

bra, tutti tre fiorentini; i quali, a sentimento del ch. *Salfi*, ebbero una qualità quasi propria del loro paese; cioè una finezza, una certa grazia di dialogare che essi attingevano nella ricchezza e nella varietà de' loro idiotismi e de' loro proverbi. E talmente si segnalarono in questa parte, che molti pensarono che degl' italiani dialetti, al solo fiorentino fosse dato di scrivere commedie felicemente. Ma *Annibal Caro*, sebbene nato nell' Istria, seppe nei suoi *Straccioni* non solo emulare di quelli il gusto e l' eleganza, ma disputar loro anco il pregio della condotta.

Pietro Aretino scrisse pure commedie, ma licenziose e mordaci. Non manca d' originalità; è frizzante e rapido nel dialogo, ma talvolta irregolare nella condotta, e i suoi motti peccano di bassezza e di licenza. Il *Dolce* pare che prendesse a seguir l' esempio dell'*Aretino*. Licenzioso quanto il suo modello, non manca però d' ingegno; e il ch. *Salfi*, trova fra le altre ingegnosa la commedia intitolata il *Marito*, imitazione felice dell'*Anfitrione di Plauto*, appropriandola però a' costumi del secolo e della nazione.

Seguirono bene altra strada, e furono più modesti, ma men giocosi, il *Grazini* e il *Varchi*: ma la modestia appunto parve freddezza, e fu creduto che il pregio del genere comico risultasse da una eccessiva libertà. *Gio. Battista Porta* scrisse pure commedie, che ei faceva rappresentare da una conversazione di dilettanti: e il suo genio caratteristico ed inventivo, dice il N. A., consiste principalmente nel dare all' intreccio un filo sì naturale e sì semplice, che non sai quasi come sia riuscito a farne risultare combinazioni e accidenti aggradevoli e inaspettati . . . il suo stile non ha l' eleganza di quello dei fiorentini, ma è ordinariamente appropriato e scorrevole, nè manca di naturalezza e di verità (pag. 25, 26.). E giacchè l' autore è stato cortese di tanto merito allo stile comico e discorsivo de' fiorentini, ne sembra che avrebbe potuto rammentare anco *Gio. Batista Gelli*, il quale per naturalezza, vivacità e schietta scorrevolezza di dialogo e di stile ci sembra a niun altro secondo: qualità che s'incontrano non solo nelle sue commedie, ma ancora nelle

altre sue opere scritte in dialogo, e segnatamente ne'suoi *Capricci del Bottaio.*

Fino a quest'epoca trova l'A. nelle commedie italiane condotta e orditura regolare, imitazione de'buoni esempi greci e latini; eccettuate però le due commedie dell'*Accolti* e del *Ricchi*, la *Virginia* e i *tre Tiranni.* Con queste i loro autori, abbandonate le buone regole degli antichi maestri, e introducendo certe forme da essi aborrite, o che al meno non avevano usate, tentarono introdurre nel teatro comico una novità, e quel genere che oggi dicesi romantico. E se le loro intenzioni, e specialmente del *Ricchi*, non sortirono fin d'allora l'effetto desiderato, posteriormente sulla fine del XVI, e sul principio del secolo XVII, la commedia italiana cangiò affatto maniera: e ciò avvenne a cagione degli applausi che ottennero le commedie spagnuole rappresentate sopra alcuni teatri italiani: e fin d'allora si viddero commedie scritte alla spagnuola, le quali continuarono a esser prodotte nel secolo XVIII; ma fra quelle alcune rappresentanze di *Raffaello Borghini*, e dello *Sforza d'Oddi* ottennero miglior fortuna.

Ma fra le commedie di quel nuovo genere merita esser citata quella che ha per titolo gl'*Intrighi d'Amore* stampata sotto il nome di *Torquato Tasso.* Non si potrebbe, dice il ch. *Salfi*, immaginare un dramma più stranamente complicato, più bizzarro, più romanzesco. Per lo che, con molti altri, crede che non possa esserne autore chi scrisse la *Gerusalemme*, l'*Aminta* e il *Torrismondo.* O se pure voglia credersi opera del *Tasso*, pensa il N. A. ch'ei la scrivesse come una ingegnosa parodia del romanticismo introdottosi nel teatro italiano. Gl'intrighi vi sono prodigiosamente accumulati: riconoscimenti, travestimenti, avventure, accidenti tutti strani e miracolosi. Ci s'incontrano, prosegue l'A, qua e là tratti di genio comico; e quello che pare da prima stranissimo, prende sovente il carattere della più ingegnosa originalità, se si supponga non essere altro questo dramma che una parodia del sistema spagnolo.

A porre in discredito il qual sistema pare che adoperasse *Scipione Errico* colle sue *Rivolte di Parnaso* pubblicate ne' primi anni del secolo XVII; commedia che sebben priva d'intreccio e di forza comica ebbe per unico scopo di gettar del ridicolo sull'invalso sistema. Ma ciò non servì a portar rimedio al male: ed annoiati gli uditori dalla regolarità e monotonia della condotta delle sceniche rappresentanze, ammirarono e vollero ogni eccesso di libertà; non chiedendo il migliore, ma ciò che non era già stato fatto.

Nel decorso di questo stesso secolo si vide una nuova specie di commedia, o piuttosto una novità di arte comica: e furono le commedie recitate all'improvviso dai commedianti, tenendo dietro a un semplice disegno, che dicevasi *scenario*, perchè altro non conteneva che il soggetto di ciascuna scena. Ma queste commedie mostrarono non tanto l'inclinazione degli italiani pel teatro comico, quanto l'ingegno pronto e vivace degli attori: e se l'arte del commediante vi guadagnò, dice l'Autore, fu a scapito dell'arte del poeta: perchè le irregolarità introdotte nel teatro dovettero favorire questa sorte di drammatiche improvvisazioni.

Poco oltre la metà di questo secolo, il teatro francese ebbe il *Moliere* padre e maestro della buona commedia; e al principio del secolo XVIII il sanese *Girolamo Gigli*, elegante scrittore, e ingegno bizzarrissimo, diede saggio all'Italia dell'alto grado cui era salita la commedia in Francia, mostrandone alcuni modelli col suo *Giudice impazzito*, col *Don Pilone*, e con *la sorellina di Don Pilone*: nella prima delle quali fece una libera traduzione de' *Plaideurs* del *Racine*; nella seconda rifuse il *Tartufo* del *Moliere*; e rappresentò nella terza alcune stravaganze della propria moglie e il carattere di un direttore di quella.

Successivamente l'*Ameta* e il *Cirillo* napoletani, e il *Fagiuoli* fiorentino dipinsero con vivacità e verità i costumi de' tempi e del loro paese. A questi successero altri scrittori di commedie: fra le quali quelle del *Maffei* e del *Buonafede* essendo scritte in versi, l'A. prende oc-

casione di notare alcuna cosa circa la versificazione comica italiana.

Intorno al qual tema, sebbene l'*Ariosto* nelle sue commedie abbia preferito il verso alla prosa, e facessero pure lo stesso in alcune loro comiche produzioni il *Machiavello*, il *Dolce*, il *Parabosco* ed altri più moderni; servendosi alcuni del verso sciolto piano o sdrucciolo, altri di versi di misura diversa, di martelliani ec.; pure egli è d'avviso che la *prosa italiana possa riuscire elegante, armoniosa, ed espressiva a tal segno da non far desiderare una versificazione*. Su di che noteremo che la versificazione usata nelle loro commedie da' sopra citati non aggiunge certamente nè eleganza nè armonia al discorso; che la sola misura non formando versificazione, ma abbisognandovi sovente una non naturale ma artificiosa collocazione e disposizione di parole, e qualche traccia di linguaggio poetico e figurato, come pure l'uso di espressioni e di frasi forse non sempre proprie, e l'esclusione di altre non capaci di collocarsi nel verso, il discorso deve di necessità riuscir povero di naturalezza, di spontanea espressione, e specialmente di quella prontezza così propria del dialogo familiare. Per convincersi di ciò basterà, che chiunque scriva un saggio di dialogo comico familiare, o prenda una scena già scritta in prosa con tutta la proprietà, naturalezza, e spontaneità, e si provi a tradurla in versi colle stesse parole, e vedrà il bisogno di rinunziare a molte frasi e parole proprie, alla collocazione naturale delle parole, e di fare sparire ogni traccia di discorso familiare. Da quel tentativo risulterà la convinzione che la prosa è preferibile al verso nella Commedia italiana.

Proseguendo l'A. ad esaminare i progressi di questa, nota il tentativo fatto dal marchese *Liveri* napoletano, per dare alla commedia un nuovo grado di verità e di movimento teatrale. " Vivamente appassionato, (egli dice) per l'arte di rappresentare, rivolse a questa più specialmente le sue continue osservazioni; immaginò quindi una commedia, o piuttosto tali quadri comici, che offrivano all'arte rappresentativa l'occasione di meglio spiegarsi, e

far pompa delle sue illusioni . . . . La scena divenne per lui operosa e più frequente di attori ; e per non esporla a continue mutazioni , secondo che avrebbe richiesto la varietà degl' incidenti , i quali succedevansi ed incrociavansi, fu divisa in più luoghi separati e distinti, ove le diverse persone avessero potuto verisimilmente incontrarsi, interloquire, e trattare delle loro faccende. Questo metodo, che da una parte gli fe sentire il vantaggio di un intreccio complicato e romanzesco, gli fece dall' altra immaginare ed eseguire alcuni quadri maravigliosi in questo genere , pieni di verità e di vita ; sicchè più non credevi essere in teatro, ma in un mondo animato e reale. Si vedevano a un tempo diversi gruppi di persone, occupate ciascuna esclusivamente de' suoi negozi particolari . . . . Il vero è, che questo scrittore esagerò talvolta il suo sistema, che poteva contribuire all'effetto e alla verisimiglianza dell' azione . . . . così l' abuso d' una cotale invenzione fe negligere anco l' uso che potea farsene ,,.

Mentre da' soli dilettanti recitavansi le buone commedie , i commedianti di professione non ardivano esporle sulle scene ; e pel desiderio di lucro e di applausi procuravano servir al gusto dell' uditorio, in gran parte composto di persone men culte. Così l' udienza guastò gli attori , ed ebbe colpa in parte della corruttela della buona commedia. Pure il *Riccoboni* , direttore d' una compagnia comica , fece saggio di ricondurre il teatro alla buona commedia, ed avventurò, fra gli altri tentativi , la recita della *Scolastica* dell'*Ariosto*. Ma ella fu ricevuta con tutt' altro che con applauso dal popolo veneziano, che forse aspettavasi veder comparire *Orlando* a folleggiare per amore di *Angelica* , a incatenare incantatori , a combattere giganti , ec. ; cose tutte per le quali solamente era notissimo a quella popolazione il nome di messer *Lodovico*. Ma era già nato il riformatore del nostro teatro, il restauratore della nostra commedia ; al quale, dice l'A. , la natura aveva compartito tutti i mezzi necessari per dare alla commedia italiana la perfezione che le mancava. Era nato il *Goldoni*, a cui lo *Schlegel* ha il torto di negare ric-

chezza d'invenzione, di attribuire il difetto di aver dipinti costumi che non escono mai dalla sfera delle giornaliere consuetudini: e di fare ogni sforzo per disgustarci di ciò che piace, e che piacque sempre e universalmente.

Ma non mancò per questo chi cospirasse contro i progressi che andava facendo la buona commedia L'Ab. *Pietro Chiari* tentò di sostenere gli antichi traviamenti: e il *Gozzi* colle sue così dette *Fiabe* sedusse e, dirò così, ammaliò i gondolieri veneziani con magiche stravaganze. Ma l' illusione ebbe breve vita, che non bastarono a prolungare l' ingegno e la fama di questi due poeti; e il *Goldoni* ottenne il primato sulle scene italiane, dalle quali furono proscritte e le Fiabe del *Gozzi*, e le commedie dell' Ab. *Chiari*.

Quasi per riposo dalle meditazioni eroiche nello scrivere le sue tragedie, non isdegnò il tragico italiano di esercitarsi negli ultimi anni nello scriver commedie: ma l'unico pregio loro forse consiste nell'appartenere all'*Alfieri*.

Seguirono la buona scuola l' *Albergati*, il *Federici*, il *de Rossi*, il *Sografi*, il *Giraud*, il *Marchisio*, il *Genoino*, e segnatamente in ultimo luogo l' av. *Nota*.

Il profess. *Salfi*, scrivendo singolarmente pei francesi nell' occasione di una nuova edizione che facevasi a Parigi delle comedie di quest' ultimo, era ben ragionevole che notasse alcune circostanze riguardanti la vita, l' indole e l' ingegno di questo poeta italiano, e la via che corse prima di giungere a dare all' Italia un numero d'applauditissime produzioni teatrali, da noi ben conosciute: e con ciò pone fine al suo *Saggio storico critico della commedia italiana*.

Pubblicato che ebbe il profess. *Salfi* questo *saggio*, un breve articolo della *Rivista enciclopedica* rendendone conto attribuì, allo essere divisa l' Italia in piccoli stati, e all' essere la versificazione italiana poco idonea al dialogo comico, la superiorità dei francesi sugl' italiani nella poesia drammatica; e trovò ingiusta la sentenza che il personaggio di fra *Timoteo* nella *Mandragora* del *Machiavello*

fosse più comico che il personaggio del *Tartufo* ; e che il *Goldoni* prevalga allo stesso *Moliere* nel numero delle buone commedie. Manifesta quindi il desiderio, che a noi sembra lodevolissimo , che , divenute oggimai , e divenendo sempre più strette le relazioni fra i popoli , sarebbe utilissimo che sparissero le loro gelosie letterarie onde dare alla letteratura europea una utile e nuova direzione.

Ciò diede occasione ad una lettera che il prof. *Salfi* pose in appendice al suo *Saggio*. Egli conviene che la divisione dell'Italia in piccoli stati , operata e favorita dal forestiero, l'ha resa debole ed impotente a segno da farla sparire dalla linea delle nazioni europee (p. 121.) : ma non conviene che questa divisione influisca sull'arte e l'ingegno d'un poeta, che ritrae il ridicolo prima ancora che il pubblico lo abbia avvertito ; nè che il genio poetico si sviluppi in ragione della numerosa popolazione in mezzo alla quale si trova il Poeta : in riprova di che pone a confronto Atene , che ebbe moltissimi poeti comici , con Roma che ne ebbe pochissimi. Aggiunge ancora che la sola Firenze nel secolo XVI ebbe moltissimi scrittori di commedie , là dove Parigi più popolosa tanto di essa ne scarseggiò : e che è d'avviso che, fosse pur nato in qualsivoglia altro luogo il Moliere, sarebbe riuscito sempre ciò che per arte e per natura riuscì a Parigi. Egli si contenta poi di citare la *Fiera* del Buonarroti per mostrare quanto la nostra lingua anco versificata si presti al discorso e al dialogo semplice e familiare : a mostrare la qual cosa fu apposta scritta dal suo autore.

Se poi scrisse che il personaggio di fra *Timoteo* gli sembra più comico e più speciale di quello del *Tartufo* , non intende per questo di giudicare la *Mandragora* del *Machiavello* migliore del *Tartufo* del *Moliere* : e se anco fra la copiosa raccolta delle Commedie Goldoniane non se ne troverà forse una paragonabile alle ottime del poeta francese , non sarà però meno vero che di buone e di plausibili commedie niun poeta ne abbia mai scritte tante quante il *Goldoni*.

Termina quindi la sua lettera col giustificarsi dal rim-

provero che implicitamente gli sembra venir a lui fatto dall'A. dell'articolo, espresso nel desiderio di vedere sparire le antiche gelosie letterarie fra i popoli inciviliti, le cui relazioni hanno tendenza a ristringersi ogni giorno più: nel qual desiderio convenendo pienamente il profess. *Salfi*, è d'avviso che il rispetto che questi popoli si devono, non si vuole che degeneri in una specie di superstizione e d'idolatria letteraria per tutto ciò che è forestiero. Nè avendo inteso di paragonare la commedia italiana con quelle delle altre nazioni europee, ha solo tentato nel suo *Saggio* di farla conoscere, perchè altri, se piaccia, istituisca i necessari confronti: protestandosi grato e alle lodi e alle critiche compartitegli, ed aggiungendo questa prova di urbanità *alle tante altre finora ricevute in Francia, alla cui ombra ospitale ha sperato ottenere almeno l'ultimo riposo della sua vita.*

Essendo divise oggi le opinioni sulla letteratura europea, era ben naturale che facendo l'istoria della commedia italiana il prof. *Salfi* toccasse almeno incidentemente il tema del romanticismo nella poesia drammatica. E lo fece, prendendone occasione ora dalle lodi che lo *Schegel* comparte alla *Virginia* dell'*Accolti*, ch'ei cita come il primo ed unico tentativo del romanticismo teatrale in Italia; ora dal cattivo gusto invalso un tempo per le commedie spagnole; ora da ciò che lo scrittore tedesco dice del nostro *Goldoni*; ec. Pure ci sembra giudice di discreta severità: poichè se trovasi manifesto rigore nelle sue sentenze contro ogni strana licenza, lascia altresì intravedere una tal quale indulgenza per una certa moderata libertà. Del che i sostenitori delle due opposte opinioni pare che debbano avergli buon grado.

Dopo aver letta questa erudita e giudiziosa scrittura, abbiamo pensato fra noi che mentre si pubblicano tante e tante raccolte di opere minori di vari autori, fa maraviglia che niuno abbia immaginato di pubblicarne una col titolo di *Teatro antico italiano*, componendolo di commedie del secolo XVI, come altrettanti documenti della bella età del nostro teatro, e come saggio de' nostri poeti comi-

ci, in un tempo che le altre nazioni non ne contavano un gran numero. E forse si potrebbe aver riguardo specialmente a quelle commedie scritte da autori autorevoli in fatto di lingua. Così i nomi del *Dovizi*, del *Machiavello*, del *Cecchi*, del *Firenzuola*, dell'*Ambra*, del *Gelli*, del *Lasca*, del *Varchi*, di *Gio. Batta. dell'Ottonaio*, di *Lorenzino de' Medici*, del *Salviati* potrebbero dar materia ad una completa collezione dei poeti comici fiorentini del secolo XVI, non trascurando gli scrittori citati dalla Crusca, come il *Caro*, il *Tasso*, l'*Ariosto*. E quando vi si volesse aggiungere un appendice dei migliori fra gli altri Italiani, potrebbe darvisi luogo a quelle del *Dolce*, di *Gio. Batta. della Porta*, del *Domenichi*, di *Pietro Aretino*, del *Ricchi*, del *Borghini*. E chi sa che nella stessa guisa che siam debitori dello svolgimento dell' ingegno comico del *Goldoni* alla lettura fatta da lui ancor giovinetto per dieci volte di seguito della *Mandragora* del *Machiavello*, non potesse forse questa raccolta essere utile a chi tentar volesse a' dì nostri di scriver commedie, studiando su quelle antiche la vivacità, la finezza e la grazia nel dialogare, e prendendole a norma di purità di stile, e di lingua; qualità nelle quali, secondo il prof. *Salfi*, si segnalarono talmente que' fiorentini, che molti pensarono esser proprie del paese; e che degl' italiani dialetti fosse dato di scrivere commedie felicemente al solo dialetto fiorentino. E certo è che in quelle vi si trova tutta, o quasi tutta la lingua parlata de' nostri giorni; la quale parecchi sono d'avviso che dovesse far parte del nostro vocabolario. In proposito di che un giudizioso scrittore non toscano scrive " che la lingua italiana dei particolari dialetti non dee profittare se non quando sia certo che nella Toscana manchi la frase o il vocabolo equivalente. E questo caso è più raro che altri, non ben conoscente della lingua parlata toscana, non pensi. Ma per evitare gli equivoci, per troncare le questioni, una cosa, una sola cosa è necessaria che i toscani facciano: di dare a conoscere agl' italiani la lingua ch'e' parlano tutta quanta è. Allora alle beffe e agli odi succederebbe un docile affetto, una reve-

renza non scevra di meraviglia. Ma sino a tanto che si contende a parole, i più arditi i più faceti, in fine i più, che sono gl' italiani tutti, avranno sempre la ragione, e l'avranno sempre a lor danno „.

Un'altro pensiero ha svegliato in noi la lettura del *Saggio* del profess. *Salfi.* Abbiam notato che ne'primi anni del secolo scorso il *Riccobuoni* capo d'una compagnia comica, confortato dal marchese Maffei, esperimentò di far rappresentare *la Scolastica* dell'Ariosto; e ci sembra che non considerasse che era esperimento pericoloso il dare questa rappresentanza ad un pubblico, giacchè era ragionevole il dubitare che i gondolieri veneziani avrebbero accolta con soddisfazione una commedia scritta due secoli prima. Siffatto tentativo pare che avrebbe dovuto farsi al cospetto di un ristretto e scelto uditorio, prevenuto esser questo un semplice tentativo. E con tale intenzione da una società filodrammatica, che dodici o quindici anni fa erasi formata in Firenze, si pensò di rappresentare l'*Edipo re* di *Sofocle* tradotto dal ch. *Bellotti*; e ne fu dipinta la decorazione della scena, e scritta la musica de'cori, e fatta la distribuzione delle parti, e qualche prova. Ma per lo scioglimento di quella società di dilettanti non ebbe luogo altrimenti questa rappresentanza. Abbiamo al presente in Firenze altra società filo-drammatica, la quale pare destinata a far saggio di nuove produzioni teatrali, esercitandosi nella recitazione. Non oseremo asserirlo, ma forse non potrebbe dispiacere ai colti membri che la compongono il veder riprodurre sulle scene quelle fra le antiche commedie, non libere nè licenziose, o se tali in qualche parte con leggere mutazioni rese convenienti agli attuali politi costumi e alla decenza che a buon diritto si esige nel teatro. E diremo ancor più. Sarebbe forse spettacolo mal gradito la rappresentanza di alcuna delle commedie antiche tradotte dal greco o dal latino, a fine di dare una idea di quel che fosse il teatro comico presso quelle nazioni? e collo stesso fine spiacerebbe forse un saggio de'teatri inglesi, francesi, tedeschi, spagnoli? Crediamo di no: ma, torniamo a ripeterlo, solo quando scelto e ri-

stretto fosse il numero degli spettatori, al cospetto de'quali si rappresentassero. Il giudizio de' quali potrebbe determinare quali di esse produzioni comiche potessero con speranza di successo e di applauso offrirsi in una pubblica recitazione. Ma starà alla saviezza di quei membri che compongono la società filodrammatica fiorentina di valutare ciò che valgano questi nostri dubitativi pensieri.

O.

Secondo viaggio del capitano Clapperton *nell' Affrica interiore.*

Noi parlammo altrove del primo viaggio di Clapperton (1); e i nostri gentili lettori rammenteranno alcerto come egli, pervenendo per la via del Burnù a Sakkatù, metropoli dell'imperio de' Fellani o Fellati, intavolò un trattato di corrispondenze amichevoli e commerciali fral'Inghilterra e quel potentato affricano. Vi si pattuiva che il governo inglese invierebbe consoli medici e mercanzie nelle città di Funda e di Raka verso le coste di Guinea, ove Bello, Sultano di quel reame, farebbe trovare i suoi plenipotenziari onde accogliervi o proteggervi sì gli inviati come i commercianti ed altri sudditi brittannici. Erano inoltre questi preliminari confermati nella lettera che il principe fellatese scriveva a Giorgio IV, e ricapitata al re dall' istesso viaggiatore nel suo rimpatriamento. Tutto ciò parve al gabinetto della Gran Brettagna ottima occasione ad aprir nuove vie al commercio inglese nell'Affrica interiore, tostochè quivi trovavasi un Regolo, il quale assai superiore in potenza e coltura agli altri Regoli affricani, proponeva egli stesso i nuovi traffichi, e prometteasi protettore de' trafficanti. Indi fu deliberato di rimandar lo stesso Clapperton a Sakkatù per la volta del Benin; ed ecco il motivo del secondo viaggio, di cui quì daremo il

(1) V Antologia N. 76.

sunto. Gli si dava tutto il bisognevole per sempre più favoreggiarsi con donativi l'animo del Sultano, nonchè quello degli altri principi africani, per gli stati de' quali doveva passare via facendo al suo destino; e gli si aggiungean per compagni viaggiatori i due chirurgi Dikson e Morrisson, come ancora Pearce ufficiale di marina.

La nave che li portava nel golfo del Benin, facendo vela da Portsmouth addì 27 agosto 1825, arrivava alle coste di Guinea verso il finir di novembre. Dikson, fosse per britannica stravaganza oppure per altra causa malagevolissima ad essere indovinata o supposta, volle sbarcare in Iuidah e viaggiar solo pel Dahomey; nè di lui non si seppe più nulla dopo qualche notizia poco posteriore alla sua separazione, come già dicemmo in altro luogo del nostro Giornale (2). Quanto agli altri viaggiatori, scesero essi a terra prendendo porto a Badagiy; donde in compagnia di Houtson, negoziante inglese da gran tempo stabilito in quelle coste che risolvea di accompagnarli fino a Katunga capitale dell' Yurriba, mossero alla volta di Sakkatù addì 7 dicembre.

Innanzi d'intraprendere l'epilogo del viaggio vuolsi premettere, che Clapperton nel giungere in que'mari d'Africa andava domandando in tutti i punti del littorale ove mai fossero Raka e Funda, indicate da Bello come luoghi d'incontro co' suoi messaggeri. Ma non men del nome di questo principe erano ignoti agli africani e agli europei là stabiliti, quelli delle due città suddette. L'indicazione di città là non esistenti fu in Bello finzione o ignoranza dell' esatta geografia? Vi è ogni probabilità che ne fosse causa la seconda. Vi è in quelle provincie d'Africa una Funda; ma nonchè non essere porto, è molto mediterranea come vedremo in proseguo; e nulla osta a supporre che il monarca de'Fellati la credesse marittima. Quanto a Raka, i più de' Geografi son convenuti nell'opinione che ella sia Iuidah ove sbarcò Dikson, come si argomenta dal nome che le danno quelli delle carovane, da' quali

(2) V. Antologia N. 93.

ne udìa forse la notizia il testè detto monarca. Bello dunque non mentìa così promettendo a Clapperton e scrivendo a Giorgio IV. Probabilmente ancora egli persistea nella buona intenzione di mandare i suoi delegati incontro agli Inglesi; ma potè esserne distolto dalla guerra con alcuni principi suoi tributari e con lo Sceikko del Burnù; guerra di cui ci occorrerà far menzione, e che forse non gli permise di pensare alla sua promessa. Comunque fosse questa inattesa mancanza, essa sconcertava molto il piano del nostro viaggiatore; senonchè era per lui certa e precisa la graduazione geografica di Sakkatù, avendola egli stesso ben determinata nel suo primo viaggio. Con ciò aveva una guida non fallace a dirigervisi e rinvenirla trapassando le interne provincie affricane da quel lato. Ciò meditato e risoluto, si partiva.

Eccoci ora a quell' esplorazione, la quale abbenchè non abbia sciolto il più importante, e diremo anche il più misterioso de' problemi geografici dell' Africa, ossia ove metta foce l' antico Niger oggi Quorra o Kuarra, pure è riuscito con pruove assai positive, perchè di fatto, a cangiar tutte le idee che generalmente aveansi circa que' luoghi e popoli affricani. Generalmente si credeva quelle regioni abitate da tribù incondite nomadi ed agresti, tanto più feroci ed inospitali con gli Europei, quanto che in continua guerra e rapina fra loro stesse. Ed intanto noi vedremo il nostro esploratore passar da borgate in borgate, da città in città, da reami in reami, più o men popolosi, più o men costituiti in un certo tal quale ordine civile. Il vedremo nonchè non patire la menoma molestia da quegli abitatori, già presunti sì ferini, averne anzi cordiale ospitalità ed assistenza. Il suo bagaglio vettureggiato ognor da' naturali del paese, e che il seguìa sempre ad una giornata di distanza, gli perveniva sempre intatto ogni qual volta soffermavasi per attenderlo, onde prenderne i donativi destinati a' Regoli o capi delle provincie. Nel giungere inoltre ad ogni città usciagli incontro con guardia d' onore il capo o Regolo. Infine fra quelle genti finor credute sì selvagge, noi vedremo feste di ballo,

manifatture di ferro di filo di cotone, arti scultorie, e rappresentazioni teatrali drammatiche o pantomimiche.

Badagry, donde incominciava il viaggio per terra, è la capitale di un piccolo stato vassallo del Reame di Dahomey. A poche giornate da essa andando a borea si entra nell'Iurriba. Il cammino che teneano i nostri viaggiatori trapassava frequenti villaggi e città nonchè terreni, alcuni coltivati a grano ignami o durah; altri incolti nei quali pascolava bestiame grosso e minuto; i più poi coverti di macchie o boschi. Il paese inoltre è bastantemente popoloso, e il parea davvantaggio pel gran movimento industrievole che v'è fra quelle genti a' vari mercati che quà e là sempre tengonsi nelle città ne' villaggi. Chi andava, chi venia, chi lavorava i campi, chi guidava greggi o armenti. La quale moltitudine correva quindi da' poderi ad affollarsi e far ale alla strada per curiosità di veder gli Europei. E non paghi sol di vederli, quegli africani stendevan le mani a toccarne il corpo, e poi se ne toccavan le proprie membra, per superstiziosa idea di comunicarsi così facendo la fortuna e la benedizione dei bianchi. Le madri sopratutto facean con gran divozione e fervore queste pratiche su' loro bambini e figliuoli " Noi „ non avevamo a dolerci d'altro, dice Clapperton, se non „ dell' importunità che ci davano quelle buone genti sol „ per mostrarci il buon cuore loro, e sodisfare alla cu- „ riosità di vederci. Ognuno per altro era urbano e corte- „ se; gli uomini ci salutavano cavandosi il berretto; le „ donne ci si inginocchiavano innanzi; ne' mercati si in- „ terrompeva ogni contrattazione e negozio; e ognuno la- „ sciava il suo fardello di mercanzie là ove lo avea po- „ sato per accorrere al luogo in cui dovevamo passare „ ec. ec. „

Non minor ospitale accoglienza si ricevea da' magistrati delle città. Che anzi in Diannah, una delle precipue dell' Yurriba, il governadore (là detto Cabocir., e nome che fa rimembrare il commercio portoghese in quelle contrade) dava agli Europei una festa di ballo. " Il Cabocir,

„ dice Clapperton , seguito da una specie di paggio , che
„ portava il lembo del suo lungo manto , incominciando
„ a carolare, e quindi prendendo per mano me ed Houtson,
„ ci facea ballare all' affricana. Noi conformandoci alle
„ sue lezioni , ci disimpegnammo alla meglio in quella
„ danza per noi sì nuova ; ed egli non capea ne' suoi pan-
„ ni per la contentezza di cui gioiva nel mostrare a' bian-
„ chi la sua abilità a ballare nonchè a dirigere il ballo.

La provincia di Diannah è assai industriosa in telerie di filo o cotone. Non vi è casa che non abbia il suo telaio; ed oltre alle tessitrici veggonsi poi altre donne, quale alla rocca e quale all' arcolaio, onde filare o dipanar cotone o filo. Hanno anche molto talento i Diannahesi agli ornamenti di scoltura. I telai, le porte degli usci o delle finestre, le tavole, le panche, le travi, i cembali, i tamburi, tutto ciò insomma che sia o masserizia o arnese o strumento di legno, è tutto intagliato a figure di scimie o serpenti o stelle o alberi o uomini ec. ec. I nostri sensati lettori non cureranno al certo di voler sapere qual mai fosse il merito scultorio di que' bassi rilievi; ma si contenteranno di ravvisarli quai prova di que' germi degli archetipi di Fidia e Michelangelo, che la natura avendo messi nelle teste di tutti gli uomini, li pose anche in quelle degli yurribani.

Fra' festeggiamenti che ricevevansi a Diannah avvenne un aneddoto alquanto burlevole. In una delle ricreazioni che il Cabocir dava agli Europei, ecco che fra la musica e le danze esce la tazza del convito; eterno simbolo d' ospitalità presso tutti i popoli di tutti i tempi e luoghi, e passando di mano in mano fa il giro per cadaun convitato. Alla sua forma ravvisarono bentosto i nostri viaggiatori come, nonchè non essere un vaso da bere, ne era anzi uno destinato a ricevere ciò che l' uomo rende per altre vie di quel che ha bevuto; ed Houtson riconobbe che era una masserizia della sua stanza da letto in Badagry, là forse o rubata o venduta. La quale ricognizione non era certamente circostanza che adescasse a libare. Ciò non pertanto fu duopo fare buon stomaco, onde non vio-

lare il generale rito delle genti in pruova dell' ospitale amistà, e si bevve.

Così ben accolti ed onorificati si internavano sempre più nell' Iurriba; ma la contentezza di un accoglimento sì inatteso in un paese riputato sì feroce, fu contristata da evento doloroso. Pearce e Morrison infermati da febbre di mal aria presa pernottando in un luogo paludoso, e sempre più peggiorando, morirono contemporaneamente il primo in Engwa e il secondo in Ciow, borghetti poco distanti fra loro. Clapperton, Lander suo cameriere, ed Houtson, dopochè ebbero tumulati i loro compagni, proseguiano il viaggio.

Si era fin allora percorso un suolo leggiermente ineguale in colline e vallette. Però fra Trudey e Ciocio, due villaggi molto popolati e industriosi, man mano si entrava in una regione assai montuosa, finchè si incominciò a sormontare una catena di montagne granitiche, alte nelle loro cime quasi tre mila piedi sul livello marino. La quale regione montagnosa, là detta del Kongo, mentre è larga pressochè un grado e mezzo, ossia 80 miglia, corre nella direzione dell' ONO all'ESE; e dalle sommità di monti si scorgeva estendersi fino a perdita di vista sì verso levante come verso ponente, soggiacendo sempre ove più ove meno all'ottavo parallelo boreale. Che il lettore rammenti questi cenni quì schizzati alla sfuggita, essendochè ne saranno necessari come lemmi a confortare talune nostre opinioni su' problemi ancora irresoluti circa l' orografia e idrografia dell' Africa interiore.

Dice Clapperton che questa regione alpina è non men popolosa delle provincie basse dell'Yurriba; e che essa è per così dire il mulino ove macinansi tutte le farine necessarie agli abitatori sì de' monti come de' paesi a borea o a mezzogiorno de' monti istessi. Nè in altro consistono que' mulini se non in donne che con ciottoli in mano e sovra pietre levigate schiacciano grano granone durah ec. ec.

Innanzi di proseguire il sunto che andiam facendo, ne pare non inutile un cenno sul modo onde gli Europei

là viaggiando, eran provvisti di tutto il bisognevole in vitto e alloggio a chiunque viaggia. In Europa in America e in molte parti d'Asia, il denaro è la chiave che apre ogni albergo, e procura ogni vettovaglia. Ma in quelle terre d'Africa, comunque i negozi e le contrattazioni si facciano valutando le mercanzie a *cauris*, pure questa moneta è più ideale che effettiva, e non ad altro serve se non a cifra d' agguaglio fra le cose che trafficansi. Così per esempio convenendosi nel contratto di una capra per cento *cauris*, non si riceve questa somma che in un pezzo di tela o di drappo o di panno che ne valga altrettanto. I soli carovaneggiatori conoscono e posseggono qualche piastra di Spagna, perchè ne han bisogno e sulle coste del Mediterraneo ed in quelle della Guinea. Là ove dunque giungevano i nostri viaggiatori, dopo la presentazione al Cabocir, il regalavano con qualche cosa di manifattura europea; qualche braccio, verbigrazia, di panno o di stoffa, nastri, o un moschetto, o una sciabla; ed alle sue donne qualche collana, o smaniglia o monili, o anella, o orecchini d'orpello. Ciò fatto, si era sicuro dell'alloggio e del vitto. Il governadore li facea accompagnare ad una casa disposta a riceverli, ove trovavano carne fresca di polli castrati o majali, latte, butirro, vin di palma, legna pel fuoco, utensili da cucina, e foraggi pe'cavalli. Così leggiamo nell'antichissimo de' libri, che il servo mandato da Abramo a Batuele, incontrando Rebecca presso al fonte fuori della città, e donandole armille con altri ornamenti muliebri, ne avea l' offerta di stanza e pane per lui, stalla e strami pe' suoi camelli in casa del Padre, senza che la giovinetta sapesse d'esser quella che verrebbe richiesta sposa per Isacco. Le genti tutte si rassomigliano ne'loro modi e costumi quando sono nell'istesse età del corso sociale; e gli odierni Iurribani sono nell'istesso stadio di società in cui erano le tribù mesopotamiche ai tempi del progenitore d' Israello.

Dopo 70 in 80 miglia di camino fra montagne più o men aspre ed alte, si discendea man mano nella valle dell' antico Niger oggi detto Kuarra. Non è già che subito

dopo que' monti si trovi quel fiume; ma così dicendo adoprammo la frase topografica per disegnare tutto il pendio delle acque, che vanno a mettervi foce. E sempre innanzi procedendo, nonchè passando per provincie anche popolose e coltivate, si giungea ad Eyeo o Katunga capitale dell' Yurriba. Accolti fuori della città da un drappello di soldati a cavallo mandati loro incontro, erano condotti al monarca che li attendeva co' suoi uffiziali ed altri personaggi nel vestibolo della sua abitazione. Dopo le salutazioni, gli erano presentati i regali per parte del Re d'Inghilterra. Gli ombrelli di seta lo incantarono; il clima urentissimo gli facea sentir prezioso là, ciò che è sì comune e costa pochi soldi in Europa. Non men incantato fu dal dono di un bastone con pomo d' oro, probabilmente falso; e questo bastone divenne per così dire, il suo scettro, ognor tenendolo in mano nelle grandi funzioni e cerimonie durante tutta la dimora che fece Clapperton in Katunga.

Questo soggiorno in Katunga fu più lungo di quel che Clapperton avea disegnato. Ma il Re trovava ognor nuovi pretesti a fargli differir la partenza. Era però diligentissimo a compensare il rifiuto ed il ritardo con ogni genere di ricreazione all' Europeo. Un giorno erano uscite a cavallo; un altro a mostrargli i suoi giardini; un terzo a fargli vedere tutte le sue donne o mogli, circa le quali diceva egli istesso che non sapeane il numero preciso, ma che se tutte si fossero prese per la mano ed estese in una sola fila, avrebbero occupato una lunghezza uguale alla distanza da Eyeo a Diannah, ossia di 80 in 90 leghe. Fra' divertimenti non mancarono gli spettacoli teatrali; e il viaggiatore ne lasciò descritto il più singolare nel suo itenerario.

Luogo della scena era una parte del giardino contiguo alla Reggia; il parco adiacente servia d' anfiteatro per gli spettatori. Il Principe con la sua famiglia e gli Inglesi erano sovra un terrazzo della casa reale. Per primo atto si ebbero danze d' uomini e donne entro sacchi di tela. Nel secondo si rappresentò la caccia e la presa

del Boa. Un africano abilissimo a strisciarsi celeremente per terra, con una maschera simile alla testa del serpente, ed entro un sacco lunghissimo di tela dipinta come la pelle di que' formidabili rettili, fingeva il drago da combattersi. L'eroe destinato a combatterlo esce in iscena, e con mille giravolte or fugge or provoca il mostro; il quale anche esso ora insegue ed or si arresta, sempre aprendo la sua bocca e torcendo la sua coda; finchè dopo qualche tempo di questo armeggiare si finge vinto ed ucciso. L'ultimo atto in fine avea per subietto l'apparizione del diavolo. Tutti gli attori ritirandosi chi quà chi là scompariscono; un solo sacco resta per terra; man mano si vede esso muoversi e agitarvisi qualcuno che vi è dentro; e quindi a poco a poco incomincia a uscirne una figura umana, ma deforme, magrissima talchè parea che avesse le sole ossa, tutta intirizzita dal freddo, e bianca come un Europeo. Che gli Europei non ne meraviglino. Noi bianchi imaginiamo e pingiamo il Demonio col colore de'negri; è giusta e natural legge di taglione che i negri imaginino e pingano il loro spirito delle tenebre col nostro colorito. Negli intermezzi vi furon cori cantati dai mimi e ripetuti ne' loro ritornelli dagli spettatori.

Il Reame dell'Iurriba è compreso fra'latitudinari 7.° e 10′ boreali, e fra' longitudinari 3.° e 6.° orientali a quello di Greenvich. Esso ha il Benin al S. E., il Funda all'E., il Niffè al N. E., L'Aussa al N., il Dahomey e il Diabù all'O. Katunga sua capitale, popolosa di più di 30 mila anime, soggiace all'intersezione del parallello 8.° 59′ col meridiano 6.° 12′. Il governo è un feodalismo dispotico; la religione è quella di un solo Dio adorato ne'Feticci. Gli Iurribani sono i negri i più ben fatti della persona; puossi anche aggiungere che sono i più civili ed umani fra quelle genti. Amano molto le donne e figli loro; sono molto industrievoli, e generalmente hanno assai natural talento alle arti scultorie. Il suolo infine del loro paese è oltremodo fertile in grano, biade, ignami, durah, gura, frutta, cotone, indaco, gomme ec. ec. Katunga è punto di perpetuo passaggio delle carovane dal Burnu o

dall' Aussa al Benin al Dahomey all' Acanty, e viceversa.

Da Katunga si mosse infine il 6 marzo alla volta di Kiama, città numerosa anche essa di circa 30 mila anime, e residenza di un Regolo vassallo del sovrano di Burgù. Nella provincia Kiamese, e propriamente in Uatua, altra città di 18 in 20 mila abitanti, Clapperton invaghia di sè una vedova africana, nominata Zuma, molto ricca, ma di grassezza sì mostruosa che ei la paragona ad una botte ambulante. La quale vedova non gli diè requie e nel suo soggiorno in Uatua e in prosieguo tenendogli dietro, come or ora vedremo, sempre importunandolo ed insistendo perchè la sposasse.

Si giungea poi a Bussa capitale di un altra provincia anche essa tributaria del Burgù. Quivi è il Niger o Kuarra. La città è sovra un' isola che là fanno i rami di quel fiume. Il Principe di Bussa era un bel giovine di 25 anni; la sua Middaki, ossia moglie favorita, era pur essa una giovine e bella donna. Dopo i consueti regali di drappi di seta e ornamenti donneschi, che molto piacquero alla principessa, e dopo chieste le necessarie raccomandazioni a' Regoli circonvicini onde continuare il suo viaggio, toccava Clapperton un subietto oltremodo più serio e delicato.

Presso Bussa era perito l' audace Mungo Park col suo non men audace compagno Martin. Clapperton era stato informato da' principi fino allora visitati, che venti anni innanzi un battello, sul quale trovavansi due bianchi, e che navigava scendendo il fiume, erasi incagliato fra taluni scogli; che i navigatori avean fatto ogni sforzo, benchè inutilmente, per rimetterlo a galla; che gli Africani non avevano osato aggredirlo finchè là rimase; ma che essendo sopravvenuta una piena, ed avendo la corrente rovesciato il navicello, avean cercato gli imbarcati di salvarsi a nuoto; che allora perirono tutti, parte sommersi e parte saettati; e infine che libri nonchè altre cose appartenenti a que' bianchi erano caduti in potere del Sultano di Bussa.

Con queste notizie aveva Clapperton fondata speranza di ricuperare l'itinerario di Mungo Park, onde rendere

alla geografia un segnalato servigio, e perciò avea giusti motivi di farne parola al Principe. Ma si conturbava oltremodo questi all' udirne movere il discorso; e scusavasi col dire che essendo egli ancora in fasce quando avvenne quel disastro, non ne sapea nulla; che quanto a' libri aveva udito d' essere stati venduti ad un Arabo di una carovana ec. ec. Così rispondeva però sempre mal volentieri e ognor cercando di rivolgere il discorso ad altra materia. Proibiva inoltre al viaggiatore di andare a vedere il luogo in cui era avvenuto il naufragio; e sopratutto gli vietava assolutamente di prendere altri ragguagli da'vecchi di Bussa, i quali perchè testimoni del fatto potean dargli notizie più sicure e particolari. Dal quale procedere e da'quali divieti argomentava Clapperton, che quel Regolo così dicesse e agisse, onde schivare d' essser sindacabile della morte che il padre avea probabilmente procurata a Park ed a Martin.

L' occhio degli Europei vide finalmente quel Niger sì famigerato nell' antica geografia e sì misterioso nella nuova. Il fiume si ramifica in tre braccia intorno a Bussa, il minore de' quali è ampio 300 piedi. Ma quando tutti e tre son riuniti in un medesimo alveo, è largo un quarto di miglio. Corre quasi tre miglia all'ora, e il suo corso è lì dal N. O. al S. E. Clapperton obliava o di misurare, o forse di registrare nel suo itinerario, l' altezza del pelo d' acqua del fiume suddetto sul livello del mare; e il lettore vedrà nelle considerazioni geografiche sull'Africa interiore, con cui chiuderemo quest'articolo, le conseguenze di un tal oblio.

Si partia da Bussa movendo alla volta di Kano, città, come altrove dicemmo (3), intermedia fra Sakkatù e Kuka, rispettive capitali dell'Aussa e del Burnù. Il nostro viaggiatore traghettando gli altri rami del Niger, o Kuarra, vide che questo fiume fa una precipitosa cascata fra scogli presso ad un villaggio di Cambriez, tribù di Sudanesi, ossien negri, che abita sulla sponda settentrionale.

(3) V. Antologia N. 76.

Indi argomentò che anche ove Mungo Park avesse evitato il suo naufragio al di sopra di Bussa, non avrebbe potuto evitarlo in modo alcuno nella cascata testè detta. Era dunque fra' decreti del destino che quell' arditissimo esploratore perisse naufrago.

Così viaggiavasi felicemente allorchè dopo pochi giorni dalla partenza, Clapperton, il quale precedea sempre di una giornata al suo bagaglio, udia che questo era stato soffermato e messo in sequestro da una Donna potente. Chi era mai questa Amazone o Regina? Era quell'istessa Zuma, la quale invaghita dell' Inglese, avea con le sue genti trattenuto la di lui salmeria sperando di rattenerlo e costringerlo a sposarla. Nè paga di ciò, cumulando anzi l' ambizione all' amore, sperava che l' Europeo l' aiutasse a scacciar il regolo o governatore d' Uaua per impossessarsene. Onde uscir da questo garbuglio fu duopo che Clapperton ricorresse allo stesso personaggio contro cui si cospirava, per liberarsi dalle importunità dell'Africana, e riavere le sue robe.

Il Burgù, che quivi trapassavasi, è un reame diviso in molte reggenze vassalle, fra le quali le più considerabili son le quattro di Bussa Kiama Niki e Uaua. Il governo vi è lo stesso che nell'Iurriba; ossia una monarchia feodale. Narra il viaggiatore che, quivi pure come nell' Iurriba, vi sono atroci cerimonie allorchè muore il monarca; che cioè ne' suoi funerali deggiono morire le persone da lui più predilette e fra le sue donne e fra' suoi cortigiani. I Burguesi hanno in generale malissima riputazione presso i confinanti popoli africani, che li tengono per insigni perfidi e ladroni. Ciò non ostante narra Clapperton, che nulla non fu rubato nè a lui nè alle sua gente; che più volte andò solo a caccia ne' boschi senza mai averne nè minaccia nè insulto nè offesa; e che perciò li crede nonchè pessimi, i migliori anzi di quegli Africani che così li calunniano. Il loro territorio deve molto abbondare in miniere di ferro, essendochè veggonsi da pertutto fucine e fabbri.

I governadori delle città, che son detti Cabocir nell'Iurriba, son denominati Taia nel Burgù. Da ciò potrebbesi forse dedurre fin ove si estendessero e le esplorazioni e i traffichi e probabilmente anche i dominii de'Portoghesi in quelle regioni nel XIV e XV secolo, essendo visibilmente ed innegablimente portoghese non già africano, il vocabolo Cabocir.

Andando oltre perveniasi a Tabra, citta popolosa di 18 in 20 mila anime nel Niffè. In questa provincia si vedean più gravi i guasti delle scorrerie e della guerra frai Fellati e i Burnuesi; guerra di cui Clapperton avea udito la nuova fin dall'Iurriba. Là gli riuscia di far ricapitare sue lettere al sultano Bello, e d'averne amichevole risposta. Tabra, e Kulfa altra città niffese, sono due luoghi di gran passaggio delle carovane dall'Africa settentrionale alla meridionale.

Da Badagry a Tabra sono *caffiri* quegli africani; ossia non sono islamiti: appena quà a là trovasi qualcheduno, per lo più viaggiatore, che professi la religione maomettana. Ma da Tabra in poi, il maggior numero è di mussulmani; sol qualche tribù errante fra boschi segue il culto de' Fetisci. Nel Niffè inoltre incominciano a distinguersi i dialetti dell' idioma arabo. Finalmente viaggiando ognor verso il punto da lui disegnato, e rinvenendo sempre città o terre più o men popolose, una delle quali per istranissimo azzardo nominasi Roma, giungea Clapperton addì 20 luglio a Kano.

Quivi giunto albergava nell'istessa casa in cui fu albergato nel suo primo viaggio, ed al pari ospitalmente accolto. Dopo i debiti uffizii al governadore e dopo qualche giorno di dimora per riposo, riponeasi in camino onde visitare il Sultano Bello, che col suo esercito campeggiava presso Cunia capitale del Guber. Quì per intelligenza del resto di questo sunto preveniamo i lettori che il viaggiatore seco portando i donativi destinati a Bello, lasciava col suo cameriere Lander in Kano quelli riservati per Elkanemi Sceikko del Burnù.

L'accoglieva il Sultano Fellatese con l'istessa cor-

diale amicizia con cui l' aveva accolto due anni innanzi. Molte notizie gli domandava e dell' Inghilterra e dell'Europa. Molto gli parlava e della guerra in cui era, e de' motivi d' essa nelle ribellioni de' regoli suoi vassalli istigati dal Principe burnuese, e dell' assalto che intendeva a dare a Cunia; guerra e cose tutte, delle quali essendo Clapperton testimonio, e dando non pochi ragguagli nel suo itinerario, noi quì brevemente toccheremo per sommi capi, più ad oggetto di andar facendo qualche confronto istorico, che per la materia in sè stessa.

Coloro i quali ben addentrarono l'occhio della mente nella natura de' tempi sì eroici come feodali (che eroi e feudatarii suonan lo stesso), sanno quanto nell' età suddette, potenti gli ottimati assai più de' sovrani, eran essi nonchè ubbidienti mobilissimi anzi all' inubbedienza. Indi le tante sedizioni de' magnati, mossi o da ambizioni proprie, o da istigazioni d' altri monarchi. Sanno inoltre che levavansi allora gli eserciti chiamando i baroni co' loro servi o vassalli; e sanno altresì qual mai eserciti dovevan essere ed erano queste torme, così raunate e composte di capitani e soldati senza forti ordini di disciplina nè di tattica. Sanno in fine che questi baroni o eroi, così incoerenti ed indisciplinabili, abbandonavano sovente il principe al menomo motivo o capriccio. Così senza addurre in pruova i documenti poetici d' Ercole che lascia gli argonauti, o d'Achille che a malgrado l' autorità del Re de' Re e non vuol più combattere e minaccia di ritornarsene in Grecia, o in ultimo degli eroi dell'Ariosto e del Tasso (documenti verissimi delle cose se non delle persone) noi leggiamo nell' istoria che Boemondo, abbenchè collegato col suo fratello Ruggiero nell' impresa contro Amalfi e Napoli, il lascia intanto, e sen va co' suoi guerrieri alla prima crociata.

Con eserciti di tale natura l' osservatore scorge necessario e indispensabile il tenore di quelle guerre. Non tattica e non disciplina; indi non ordini non ubbidienza non provvisioni; e perciò scorrerie devastazioni rapine incendii massacri, non che guerreggiar spicciolatamente; non uniformità finalmente d' armi d' armatura d' ordinanze e di

modi bellici. Questo caos di cose sovente orrendo, che leggendolo nell'istoria siam tante volte tentati a crederlo esistente, non già nella realtà, bensì nella scaldata fantasia dell'istoriografo, non era intanto che pur troppo vero e reale in que' tempi incomposti. Era anzi tanto reale e vero che fora un assurdo l'ipotesi che ei diversamente fosse. Era un effetto immediato ed immancabile di quel grado sociale.

Clapperton il verificava con pruove di fatto rinvenendolo negli ordini civili e militari di quegli africani, che sono attualmente nell'istesso stato di società in cui erano i nostri atavi ne' remoti tempi feodali, e i progenitori delle genti greco-latine nell'età eroiche. Egli vedeva riunirsi intorno a Bello torme e drappelli di guerrieri condotti da' regoli suoi vassalli o tributarii o sudditi. I quali guerrieri seguivano i capi loro in disordine e confusione; chi a piedi, chi montato sovra cavalli o camelli o anche somieri e perfino sovra bovi. Bizzarramente armati con archi o strali o fionde o lance, pochissimi con qualche vecchio archibugio per lo più privo di bacchetta e anche del selce, con più bizzarra armatura di corazze e cosciali di cuojo; molti aventi per arme difensiva un doppio mantello talmente imbottito, che il nostro viaggiatore li denomina *cavalieri materazzati*, e mantello sì pesante che l'uomo era inabile a montare da sè solo a cavallo. Un perpetuo baccano e tumulto oltraciò nel campo; continue scorrerie a far vettovaglie, e non men continue risse per lo più sanguinose fra individui e individui, o fra compagnie e compagnie nel dividersi le prede. Parea insomma, ed era più assai un popolaccio in rivoluzione e in armi che un esercito.

In quell'esercito e guerreggiare vedeva inoltre tutti quei costumi ed usi delle genti primitive, con tanta esattezza e fedeltà dipinti in Omero, e ne' libri bibblici, che narrano le gesta ebraiche nell' età eroica d'Israello, ossia dall'Esodo a Salomone. Quà era qualche guerriero ardito, che salendo sopra un colle o albero più propinquo alla città o all' accampamento inimico, l'oltraggiava con in-

giurie ad alta voce. Là un campione più audace sfidava a singolar tenzone il più prode della parte avversa. Altrove due combattenti feroci, i quali al riconoscersi nel più caldo della mischia figli di padri che eran stati o amici, o consorti in qualche avventura, sospendere i colpi mortali, darsi la mano in segno d'amistà, farsi mutui doni o cambi d'armi, e cadauno rivolgersi a combattere con altri. In ultimo leggiamo e nella Bibbia e in Omero le eroine seguire i guerrieri e pugnare anche esse: le leggiamo nell'Eneide nel Furioso nel Goffredo; e comunque non vuolsi credere alla realtà di Camilla Bradamante e Clorinda, non perciò Virgilio Ariosto e Tasso eran men veri e fedeli dipintori di usi e fatti verissimi sotto quei nomi da loro poetati. Ed anche ciò vide Clapperton fra le schiere di quegli africani. Era Pentesilea o Clorinda o Bradamante o Camilla africana accorsa in aiuto di Bello, una donna dello Zamfra; la quale mentre gagliardamente combatteva ne'combattimenti, era poi dotta in medicar le ferite, e le andava medicando di notte; come finge Torquato che Erminia pria volesse fare nell'uscir notturna da Gerusalemme, e quindi facea trovando Tancredi semivivo. Tutti questi confronti son larghe pruove che l'uomo è sempre lo stesso in ogni tempo e luogo; che le genti, quando sono ne'corrispondenti periodi del loro corso sociale, si rassomigliano ne'fatti istorici loro, e sembrano imitarsi mentrechè sono assolutamente originali in pensieri ed opere; che i popoli comunque composti in società, e qualunque sieno le loro religioni favelle e leggi, hanno tutti il loro medio evo, il loro secolo eroico, la loro età di cavalleria; e infine che i poeti e specialmente gli insigni, sono i più fedeli istorici delle cose e usanze umane abbenchè vestite di finte figure e persone. Ora torniamo al viaggio in subietto.

Laonde così riuniasi componeasi e campeggiava l'esercito fellatese. Però la guerra non ebbe esito lieto. Fu dato l'assalto a Cunia, ma invano. Avvenne oltreaciò che nella notte immediata al giorno della fallita espugnazione, la legione degli Zamfresi, invasa da alto terror panico alla

nuova, falsa o vera, di sortita degli assediati, si rovesciava in gran disordine sul rimanente del campo, e con la paura vi comunicava lo scompiglio. Erano i fanti pesti e schiacciati dai cavalli; si abbandonavano armi vittuaglie macchine e salmerie; molti i morti uccisi da' propri compatriotti o dagli alleati per isbaglio fra le tenebre. Clapperton non salvò sè stesso e il suo bagaglio se non perchè trovavasi ne'quartieri del Sultano. Da quel punto di notturna costernazione non altro si vide che fuga e sbandare di truppe. Bello, raggomitolandone poche reliquie, era costretto a retrocedere fino a Sakkatù. Con lui vi giungeva anche il nostro viaggiatore.

Là dimorando assai più di ciò che disegnava, ed impedito a partire pel Burnù dalla guerra che ardea fra'due stati, ebbe agio ed occasione a raccogliere le notizie circa il popolo de Fellati, che è ora il predominante nel Soudan, ossia nel paese de' Negri. A'nostri lettori non sgradiranno brevi cenni sull' istoria di quella gente.

I Fellati Fellani o Fulahi, così detti secondo le varie pronunzie dell'idioma de'Negri, eran tribù arabe cosparse in quelle provincie interiori forse fin dallo sbocco dell' araba nazione in Africa, e vivendo vita pastorale nonche migratoria co' loro bestiami per le selve, come i Beduini fanno nel deserto. Abborriti dagli aborigeni africani per differenza di religione, essendo essi islamiti mentre che questi son *caffiri*; più abborriti probabilmente per l'esistenza rapinàtrice, che pare essere insita ed *istintiva* nella natura degli arabi, tostochè dall'età memorate dalla bibbia fino ad oggi, li veggiam sempre più o men ladroni, erano in perpetua ostilità co' popoli di sangue affricano. Inferiori intanto a questi sia di numero sia in quella forza sociale che le genti costituite in domicilio fisso hanno sempre maggiore delle tribù vaganti, eransi riparati nelle parti più montuose erme e selvane di quelle regioni, onde i luoghi inaccessibili supplissero alla loro inferiorità. Così vivendo agresti, in climi più freddi, ognor fra travagli e privazioni, agguerriti inoltre dalle continue offese o difese fra genti inimiche, rimasero sparpagliati fino agli ultimi

anni del secolo ultimo, temprandosi però sempre più gagliardi in quelle virtù selvagge, sì sviluppate robuste e vive presso ogni popolo che alberghi isolato ed abborrito fra popoli nemici; la forza fisica cioè: la fede nella propria religione; e lo sdegno sì nazionale come religioso contro genti loro nemiche e persecutrici per diversità di culto di nazione e di viver sociale.

Un popolo così preparato è quello che ha le maggiori attitudini a gesta grandi e strepitose. Ad esso non vuolsi per incominciarle e farsi formidabile, se non che comparisca un uomo d'ingegno, il quale sappia infiammarlo con l'entusiasmo, riunirlo in più solida società, e incaminarlo nella carriera de' conquisti. E quest'uomo deve per natura delle cose presto o tardi comparirvi, essendo natural conseguenza che fra siffatta gente si alzi qualche anima energica e generosa che senta alte ispirazioni. Del quale asserto larga di documenti è l'istoria con Mosè fra gli Ebrei (4), Maometto fra gli Arabi, Teseo fra'primitivi Ateniesi, e Romolo fra'primi Romani. Esso comparve perciò anche fra' Fellati; era un tale Danfodio, ossia Fodio il sapiente.

Presso i selvaggi e i barbari un sapiente è sempre profeta; perchè ignari essi del modo onde possa acquistarsi la scienza, non sanno altrimenti vederla, che come dono di Dio a qualche sua prediletta creatura. È inoltre agevole esaltare col sentimento religioso i fervidi cervelli de' barbari meridionali, e sopratutto delle tribù di seme arabo, gente sovra ogni altra esaltatissima di cuore e fantasia. È infine facilissima impresa quella di riunire tribù di ugual fede e lingua, che disseminate patiscono ingiurie guerre e proscrizione da popoli d'altra lingua e di altra fede. Che poi questo riunito popolo, così agreste esaltato di mente e condotto da un uomo di ingegno, vinca e trionfi di quelli che guerreggiando il vinceano quando era debole perchè sparpagliato, ciò non va dimostro essendo evidente da sè stesso. Ed ecco l'opera di Danfodio. Riunendo le

(4) Nel senso come fatto istorico.

tribù fellate del Futa Tora Futa Bonda e Futa Diella, sbucava da quelle montagne e inondava l'Aussa, a sè chiamando e rinforzandosi con le altre tribù disseminate pel Soudan. Nell'Aussa era costituito il nuovo imperio, e fondata Sakkatù per Metropoli.

Ciò avvenne, come già dicemmo, verso il finire del secolo decorso. Ma nell'anno 1802 Danfodio, pari a Maometto che patia d'epilessia, impazzava. I quali eventi, invece d'essere fenomeni straordinarii, sono casi ordinarii e naturali in uomini che abbiano intelletti gagliardi fervidi e impetuosi, particolarmente in que' climi ardenti. Nè questa pazzia nuoceva punto agli interessi del nascente principato. Giovava anzi; poichè a quel modo che le convulsioni epilettiche di Maometto eran tenute per colloquii del profeta con l'Arcangelo da' suoi settari, così pure l'alienazione mentale di Danfodio era da'Fellati opinata qual' estasi del loro principe con Allah. E crebbe a tal segno la fama della sua santità, che quando gli si radea la testa secondo l'uso arabo, il popolo correva a dividersene le rasure de'capelli, onde tenerli e indossarli a guisa di amuleti.

Danfodio morì nel 1816. Gli succedeva il suo figlio Bello attuale Sultano de'Fellati. Però insorgevano le più belle province conquistate dal padre, come il Guber per esempio, lo Zamfra, lo Zegzeg e il Cachinah ec. ec: altre comunque non fatte suddite, quali l'Iuri e il Cobbi ec. ee. aiutarono le insorgenti. Senonchè Bello, principe d'ingegno energico e bellicoso non men del suo genitore, riconquistò non solo le rubelli, ma ampliava i suoi dominii con altri conquisti. La guerra di cui Clapperton fu testimonio, faceasi anche per ribellioni nello stato di Kano fomentate e mosse da Elkanemi Sceikko del Burnù.

Con le notizie istoriche di questo nuovo popolo andò anche il nostro viaggiatore raccogliendo quelle sugli istituti gli ordini le forze le rendite i maestrati, del pari che sulle altre cose morali e civili del nuovo potentato. E quì duolne di dover essere critici alquanto severi dell'osservatore. Certamente noi non vorremmo che Clapperton celebrasse per-

fetto tutto ciò, che là scorgea; certamente doveva egli notare tutto ciò che è o diverso o opposto agli usi e modi europei ne'rispettivi rami pubblici. Ma stupire o scandalezzarsi di non veder là fare come si fa in Inghilterra, equivale al credere che la Gran Brettagna era due mila anni indietro in man de' Pitti quale è oggi. Vuolsi rammentare che quella nuova nazione negra uscì, pochi lustri fa dal vivere incondito in tribù erranti; che essa è nella sua infanzia sociale; e che perciò infantili vi debbono essere tutti gli effetti e i benefizi della società. Non ne pare giusto inoltre accusare d'irreligione una gente, sol perchè recitando la corona con mille inclinazioni di corpo o moti di braccia nelle Moschee, non pratica gli esercizi di pietà al modo europeo. E così dicendo, dicemmo la ragion vera di tutti i falsi giudizii de' viaggiatori. Imperocchè in essi avviene precisamente quel che non dovrebbe avvenire; ossia che mentre viaggiando e vedendo altri usi e costumi, dovrebbero avere assai minori pregiudizi sia patrj sia municipici, son quelli intanto che li senton più forti. Indi subito un paragone con quello che nel ramo rispettivo si fa nella propria patria, e non men tosto una sentenziosa condanna non sovra altro fondata che sulla diversità del fare. Del che noi italiani andiam facendo le mille pruove mercè i mille libelli che pubblicano gli oltremontani. I quali mentre ignorano la lingua, e non conversano se non co' soli servitori di piazza o *ciceroni* di chiesa, ammessi alle sole grandi conversazioni, oggi per gallicismo dette *società*, ove non veggono che o altri forestieri, o i men nazionali d'ogni popolo, sentenziano in massa sulla nazione, senza che intanto abbian visitato e conosciuto il tenore domestico di una sola famiglia, e veggono dappertutto ciò che essi portano nel loro animo già pregiudicato quì arrivando. A documento di tutto ciò leggi Stendal, e vedrai giudicati venti milioni d'uomini da quel che ei vide, o forse anche mal vide, in qualche conversazione di Milano o di Roma. Leggi Courrier, e vedrai ogni famiglia che l'albergava esser dipinta rotta a que' peccati e delitti,

de' quali era destino che ei fosse vittima nella propria, quasi in pena d' aver cotanto calunniato le altrui. Ma l'incomprensibile, e diremo anche incomportabile, è il veder poi i cultori delle scienze severe non di altro far capitale e documento nel parlar dell' Italia, se non de'libri suddetti. Così per esempio vedi Maltebrun citar in appoggio de'suoi asserti chi mai? . . il *viaggio di Simond !!!* l' opera precisamente di quello, che non vergognando nè arrossendo di dire, che egli in quanto a lui non ristarebbe punto dall' imbiancare il *Giudizio* di Michelangelo ! ! ! ! deve essere da tutti riputato l' Omar delle arti. Meglio avrebbe fatto il *sedicente* economista a venire ad imparare, che in materia di buoni ordinamenti economici l' Italia è col fatto un secolo innanzi di tutte le altre nazioni. In tutta Italia infatti è già gran tempo, che il prezzo del pane è fissato dalla libera concorrenza e non già dal magistrato, come è oltramonti; che l'annona pubblica non è come altrove ne' granai del comune, bensì ne' pubblici e liberi mercati. Però fine a queste increscevoli confutazioni. Noi potrem sempre dire : bastò l' Italia essa sola a sé stessa per conquistar pria con la mano e poi col senno tutto l' Orbe cognito; ma vi volle tutta l' unione e forze dell' Orbe intero per disarmarla onde non temerne; e ciò solo dimostra l' immensa superiorità antropologica degli italiani sovra tutte le altre nazioni. L'argomento è un fatto cui non si risponde nè si può rispondere; e il mondo si volge tuttavia indietro tremando per vedere se mai v' è ancora la formidabile Roma (5).

Di queste cose occupandosi là dimorava Clapperton, allorchè vide inattesamente presentarglisi in Sakkatù il suo cameriere Lander, da lui lasciato con parte del bagaglio in Kano. Non sapea comprendere che mai si fosse; ma tosto gli fu chiaro il tutto. Bello che era in guerra con Elkanemy, pervenendo a sapere che fra'doni destinati

(5) . . . che ancor teme . . . .
E trema il mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e indietro si rivolve.

a questo Sceikko v'eran anche archibugi e cartocci, impedia che queste armi e munizioni giungessero al suo nemico. Al quale uopo avea disposto che la salmeria di Clapperton fosse trasportata nella sua capitale per allontanarla da' confini del Burnù. Ingiungeva inoltre al viaggiatore che era libero e il farebbe accompagnare nonchè proteggere per ogni via per cui gli piacesse di ritornare in Europa; sia per la già fatta, o per l'altra del gran deserto, o infine per quella di Tombuctù: e che gli vietava sol d'andare alla volta del Burnù.

Quì anche leggiamo nell' itinerario del viaggiatore molti lamenti e sfoghi di bile contro al talento sospettoso e diffidente di quel principe sudanese; contro alla sua prepotenza e violazione del dritto delle genti ec. ec. E vuolsi escusarlo perchè inasprito d'animo al vedersi soffermato nelle esplorazioni geografiche da lui disegnate. Bello però non altro facea se non quell' istesso che si fa sempre in tempo di guerra anche fra gli europei potentati i più civili; e specialmente in genere d'armi che vadano, sia chiunque le mandi, all'inimico. Que' moschetti riservati per Elkanemi, comunque sì pochi, son però terribilissimi in Africa, ove il maggior numero de' guerrieri è per mancanza di schioppi, armato sol con archi o fionde o lance. Indi era alta ragion di stato il sequestrarli; nè fu punto violato il dritto delle genti inteso anche nel senso più largo e generoso. Chi per esempio avrebbe potuto rampognarne la Francia nell' ultima magna guerra, se essa avesse sequestrata qualche spedizione degli infernali razzi congrevesi per l'Inghilterra, anche ove fatta da una potenza con cui fosse stata in piena pace?

Quest' ordine di Bello venendo a far contrattempo affligentissimo per Clapperton, gli aggravava la lenta infermità onde era già da un pezzo cagionevole in un clima sì insalubre. Inferociva ovunque la mortale disenteria; e addì 13 aprile 1828 spirava l'infermo nelle braccia del suo fedele Lander, che il tumulò a Diungarie, borghetto cinque miglia distante da Sakkatu. Ed ecco un' altra vittima aggiunta alle tante immolate dalla ferocia sia del-

l'aere sia degli abitatori africani, alla passione geografica degli europei circa l'Africa interiore. Clapperton era scozzese; messo a bordo di una nave di guerra fin dalla sua fanciullezza di 13 anni, servì la patria sua con zelo e distinzione durante tutta l'ultima guerra, e salì al grado di capitano. Quindi fatta la pace, imprese con non minor zelo a servire alla geografia con due viaggi perigliosissimi in Africa. Alto ed atleta della persona, bello d'aspetto, d'umor gioviale assai più di quel che sogliono esser i malinconici inglesi, peria nel mezzo della vita nel suo 38° anno.

Lander desolato per la morte del suo padrone, ottenea non senza gravi difficoltà da Bello di ritornare in Inghilterra per la stessa via di Badagry fatta nel venire. Presceglіea però un cammino trecento miglia più all'Oriente di quello già percorso pell' Iurriba e il Burgù. Tornava infatti a Kano, e di là si volgeva a mezzogiorno per una direzione intermedia fra il Diacoba e il Funda. Il quale cammino era ottimamente intrapreso per osservare alla distanza di 300 miglia più a Levante e il corso del Kuarra o Niger, e la direzione delle montagne granitiche sormontate nell'andare fra Ciocio e Ciaki, onde potere, e con la certezza di fatto, chiarire il mistero della foce di un tal fiume, o almeno indovinarla con maggiori gradi di probabilità. Giunto presso a Dunrora, a 240 miglia al sud di Kano, vedea in lontananza la gran città di Diacoba, e udia da un tale Mohamed, arabo sua scorta, che lungi mezzo miglio dalla città suddetta correva il Ciari, e che questo fiume scaturiente dal laco Ciad sboccava nel Niger per metter foce con questo ultimo nel golfo di Guinea. Quì vi è alcerto errore; e dobbiam credere che avvenisse o per ignoranza geografica in Mohamed, o per poca intelligenza di Lander nella lingua arabica. Imperocchè fu dimostro col fatto da Denham nel suo primo viaggio (6), che il Ciari, nonchè non sboccare dal laco Ciad, vi versa anzi le sue acque in sette o otto bocche; e Bello aggiungeva, come anche disegnava nella sua carta geografica, che un tal fiume non altro era

(6) V. Antologia N. 76.

se non la contiuuazione del Niger o Kuarra. Non è improbabile in somma che Lander intendesse tutto l'opposto di quello che gli si dicea ; ossia che il Ciari invece uscire dal Ciad ed entrare nel Niger, ricevea anzi il Niger nel suo letto per condurlo nello Ciad. Così opinando si spiega più facilmente la navigazione e il commercio in battelli che l'arabo gli dicea esservi fra il laco e il fiume già più volte mentovati.

Tutte queste incertitudini geografiche sarebbero dileguate o assai diminuite ove Lander avesse potuto proseguire la prescelta via. La direzione del fiume e della catena de' monti a cinque meridiani più orientali di quello sotto al quale eran stati osservati andando, avrebbe forse risoluto il problema finora sì misterioso. Senonchè giunto a Dunrora fu costretto a ribatter strada perchè il governadore così volle, fingendo o realmente avendo tale ordine dal suo principe. Onde è che rifacea la via già fatta, fino a Gottop; quivi ne deviava alquanto a manca trapassando lo Zegzeg fino a Mekami, donde tornava a Ekkebi, luogo già da lui passato nell' andare a Dunrora ; e infine volgeasi verso Zaria, ove riprendea per non più lasciarla la stessa via fatta con Clapperton due anni innanzi, fino a Badagry.

Fra' mille casi di miserie disagi e perigli di questo andare e ritorno di Lander, noi presceglieremo i due più singolari per narrarli. In Uaua, presso a Bussa, il Regolo non volle permettergli di partire se prima non forbisse e raccomodasse alcuni vecchi e rugginosi archibugi. Quindi ciò fatto, esigea che il bianco gli desse amuleti magici tali a disarmar chiunque volesse fargli guerra. Invano si escusava il povero europeo, giurando di non possedere nè esservi una tale arte; l'ignorante e superstizioso africano non gli prestava fede. Che perciò fu duopo ricorrere all'impostura onde uscir da impaccio. Prese dunque Lander sei pezzi di carta, in cadaun de' quali scrisse una strofa di inglesi canzoni popolari, e li diede al principe raccomandandogli di portarli sempre indosso. Di che era pago quel credulo, e il lasciava partire. Ma assai più sinistra

avventura correva in Badagry. Tre portoghesi, colà incettatori di schiavi per mandarli al Brasile, il denunziavano al Regolo badagrese come spia dell' Inghilterra, aggiungendo, che ove il lasciasse partire il vedrebbe ritornare con un esercito; e che perciò meglio era farlo morire ec. ec. Naturalmente sospettosi e diffidenti gli africani, il divenìano sempre più vedendo tre bianchi accusare uno dell'istesso loro colore. Indi eccolo subito imprigionato ed incriminato. Fortunatemente per lui sono in vigore i giudizi di Dio nelle cause criminali di tutti i popoli barbari. Alta testimonianza del senso comune di tutte le genti circa la gravità de' giudizi capitali, tostochè vi fanno intervenire sempre Colui, che è o il solo il quale può punir di morte la sua creatura, o il solo che possa ben conoscere se innocente o reo è l'accusato. Tutte le nazioni incivili infatti ebbero ed hanno questa giudicatura divina (7); e se nel medio evo giudicavano gli europei con le pruove dell' armi o del ferro rovente o dell' acqua bollente, giudicano oggi que' barbari d' Africa con la pruova del veleno. Laonde ecco il povero Lander condannato a beverlo; e nella cappella del Fetiscio, alla presenza del re de'sacerdoti degli ottimati badagresi, nonchè di moltissimi spettatori gli si porgeva il fatal nappo con la formola di rito: " Se quì venisti con cattivo disegno, ne morrai; se poi nò, bevi pure, perchè non ti avverrà alcun male. „ Era troppo arduo il cimento, perchè sicura la morte sia che bevesse sìa che nò. Una felice ispirazione il salvò. Coraggiosamente tracannava quella bevanda che ei dice amara ed acrissima; poi subito correva a prendere un potente emetico in dose abbondante. Il vomito immediato fu la salvezza sua. Visto non morto, fu dichiarato non solo innocente ma bensì protetto dal Fetiscio, e il sospetto degli africani si cangiò in affabilità e protezione. Si imbarcava alla fine per l' Inghilterra riportando l' itinerario altre carte e un cronometro di Clapperton.

(7) V. I saggi politici di Mario Pagano, e l' Antologia N. 73. Articolo Viaggio di Gamba.

Dopo un sunto fatto ad appagar le curiosità de'nostri gentili lettori vuolsi dar loro un cenno su' vantaggi che la geografia ebbe dal viaggio che fu da noi epilogato.

Chi confronti le due Carte d'Africa proiettate una da Sanson verso il 1690, e l'altra da d'Anville verso il 1740, vedrà al primo sguardo una somma differenza fra esse. In questa non ravviserà che delineato il solo contorno del continente africano, ossieno le sole coste; tutta la parte interiore è in bianco; laddove in quella veggonsi notati e i vari reami, e i monti e i fiumi ed anche i laghi Dibbie e Ciad, che crederebbonsi sol noti da pochi anni. Onde mai tanta diversità? Egli è perchè per la mancanza di notizie positive d'Anville, avvisando che in materia di scienze non dovesse esservi cosa che non fosse più che certa, amò meglio lasciar incompleta la sua Carta, che riempirla con que'geografici elementi tutti congetturali con che Sanson avea ripiena la sua. Ne' quali differenti metodi, mentre non va se non laudato Danville per la sua scientifica austerità, non vuolsi poi privar Sanson della debita laude per l'esattezza e fedeltà con cui andò raccogliendo le sue notizie sulle interiori provincie africane, tostochè le veggiamo verificate da'viaggiatori che quindi vi si internarono. Non vi si scorge sbaglio che sol nella graduazione astronomica. Ma di ciò non punto può essere accagionato il geografo.

Oggi, grazie a' generosi sforzi degli europei, è ben altro. Oggi la superficie d'Africa non è nè vuota come nella Carta Danvilliana, nè congetturalmente ripiena come nella Sansonese. Moltissimi luoghi anzi vi sono geograficamente certi quanto la geografia dell' Europa interna. Scientificamente graduata e cognita è oggi e la valle del Nilo fino a Dinga, e quella del Kuranko fino alla Sulimania, e la zona interiore da Tripoli al lago Ciad, dal lago Ciad a Sakkatù, e da Sakkatù a Badagry nelle coste di Guinea. Il corpo dunque di questo continente, già riputato sì impervio per cagion de' deserti e della ferità sì del clima come degli abitatori, fu permeato. Da trenta anni vi si addentrano gli esploratori, comunque

quasi niuno più non ne esca. Questo breve passato è di ottimo augurio per l'avvenire; che alle ardue imprese ardui e perigliosi sono i soli primi passi. In men di cinquanta altri anni adunque la geografia conterà fra' suoi esatti dominii tutte le interiori province africane.

Ella conterebbe anche oggi come suo certo dominio la provincia tombuctuese e il primo stadio del corso del Niger, senza la funestissima sorte del Maggiore Laing e il dubbio o l'incertezza sul viaggio di Caillé. Fatto è che finora non comparvero al pubblico le esplorazioni scientifiche del primo da Tripoli ad Ensala pel gran deserto fra le tribù de' Tuarichi, e da Ensala a Tombuctù; itinerario, che se vero è il detto di molti diarii, trovasi capitato in mano di Rousseau già console francese a Tripoli, e da quivi congedato per non voler restituire le carte suddette. Quanto poi a Caillé, anche ove non sia dubbio, come pur troppo ne ha apparenza, il suo sì celebrato arrivo a Tombuctù, il suo viaggio non può essere che sterilissimo alla scienza; perchè fatto senza istrumenti scientifici, e perciò senza prendere graduazioni astronomiche de' luoghi percorsi. La sua relazione, che non ancora, e non sappiam perchè, non fu data al pubblico, sarà tutt'al più poco superiore in merito geografico a quella che ne fanno i mauri delle carovane circa una città e regione sì misteriosa.

Però il maggior mistero geografico dell'Africa, quello che anche oggi riman coverto d'addoppiati veli, qual già era ai tempi di Strabone Plinio e Tolomeo, è ove abbian scolo le acque della centrale valle africana; ossia ove metta foce il sì antico Niger ora Kuarra. Clapperton in questo secondo viaggio riman fedele all'opinione di cui si era convinto nel primo; cioè che un tal fiume sbocchi nel golfo del Benin, non ostante che Bello, il più dotto fra gli attuali dotti arabi o mauri, e gli affermasse che andava a versar le sue acque nel Ciad, e ne delineasse il corso nella sua carta geografica (8). D' altra banda molti geografi parteggiano nell' opinione che quel fiume abbia

(8) V. Antologia N. 76.

la foce nel lago testè detto. Altri infine intercessori a conciliare i due opposti pareri, salirono all' ipotesi d' essere il Niger biforcato in due rami, un de' quali vada al lago, e l' altro al mare.

Sono ormai più di trenta anni che caldamente discutesi una tale quistione in subietto. Non pochi viaggiatori audaci vollero deciderla con la notizia de' fatti, i soli che valgano nelle scienze esperimentali, nel cui novero è la geografia. Indi Mungo Park intraprese il suo secondo viaggio; nel quale tutto il tempo e gli stenti e i pericoli occorsi dall' atlantico fino a Bussa ove perì naufrago, furono preziosi capitali perduti: perchè a nostro avviso il nodo di un problema, finora sì insolubile, non è già nè nel primo, nè nel medio stadio del Niger, ma bensì là ove incomincia il suo stadio ultimo.

Non men operose e de' geografi e de' viaggiatori furono le accademie geografiche. La società africana di Londra e quella di geografia in Parigi inanimirono e incitarono con premii l' audacia di nuovi esploratori. Però a parer nostro molto traviava dal buon sentiero la seconda promettendo ricompense a chi verificasse le scaturigini delle acque sì della Senegambia come del Niger più volte ripetuto, ed a chi dal Sennegal pervenisse a Tombuctù. Come testè dicemmo la chiave a risolvere il gran mistero è molto lungi e assai più all' Oriente delle montagne dalle quali sgorgan forse in comune fiumi di sì diversa foce. Certamente dal groppo montagnoso della Svizzera colano le acque, che irrigando quindi molte provincie dell' Europa, vanno poi a metter foce chi nel mare del Nord, chi nel Tirreno, chi nell' Adriatico e chi nell' Eusino. Ma anche ben sapendo tutta la più minuta topografia elvetica, chi mai potrebbe sol da questa argomentare che l'Inn collo scaricarsi nel Danubio va al Mar Nero, e l'Adige all'Adriatico, e il Rodano al Mediterraneo, e il Reno nel mar d' Olanda? A saperlo uopo è conoscere anche tutti gli altri accidenti del terreno e de'monti, che forman le valli in cui hanno il loro alveo i suddetti fiumi. La catena dell'Alpe e delle

altre montagne che spiccansi dal montuoso groppo dell'Elvezia, è sol quella che poi determina il corso nonchè la foce diversa di tante acque comunque scaturienti da comune sorgente.

Il sì oscuro adunque problema idrografico dell' Africa centrale è indivisibile ed inseparabile dall'oregrafico sistema di quella regione. Sol con l' aiuto della vera notizia di questo si può risolver quello.

Innanzi di applicar queste premesse alle idee nostre sulla tanto quistionata e quistionevole foce del Niger, gioverà anche anteporre pochi altri lemmi sugli elementi precipui della topografia, i quali saranno molto all'uopo per confortar l' ipotesi che ne sembra la più ragionevole o la men addentellata all' erroneità.

In generale i grandi capi o promontori non altro sono che gli ultimi termini di catene di montagne. Nè altra dimostrazione vuolsi di ciò dare al lettore intelligente, se non l' invito di volgere uno sguardo sovra una carta geografica qualunque. Lo invitiamo inoltre ad una pari pruova d' un altro asserto; ed è quello che, generalmente parlando, i grandi fiumi corron sempre paralleli alle grandi serie de' monti. Mira infatti così correre appo alle Ande il Missisipì ed il Rio della Plata nelle Americhe; il Danubio e il Rodano appo le Alpi; l' Ebro e la Garonna appo i Pirenei; il Pò appo l'Appennino superiore ec. ec. in Europa. E infine mira lo stesso in Asia nel Volga che corre parallelo pria all' Uràl e poi al Caucaso; nell' Eufrate che così pur corre appo il prolungamento del Caucaso suddetto; e del Gange appo l'Imalaia; di quasi tutti i fiumi insomma della Cina e della Tartaria cinese appo i monti Iablonoi.

Ciò premesso diremo che ove mai fosse lecito di accertare cose appartenenti alle scienze esperimentali con dimostrazioni di raziocinii e non di fatti, il sistema oregrafico, e quindi idrografico dell'Africa, non dovrebbe nè potrebbe più essere un mistero. Anche nelle dottrine esperimentative i fatti non altro fanno sovente se non verificare le previsioni degli argomenti. Così verbigrazia Newton asserì per calcolo, senza uscire dal suo cabinetto, quella

schiacciatura del globo terraqueo ne' poli, verificata poi dagli astronomi francesi mandati in Lapponia e sulle Ande.

L'Africa è una terra di figura trilaterale, i cui tre angoli più sporgenti sono nel Capo Verde a ponente, in quello di Buona Speranza a mezzogiorno, e nell'altro detto Guardafui a levante. Si può perciò dedurre quasi con rigore e nitore matematico, che i tre sudetti capi sono gli estremi di tre ordini di montagne, le quali partendo da un groppo comune formano l'ossatura primaria di quel continente. Si può insomma asserire che la costituzione montuosa dell'Africa sia la stessa di quella della Sicilia; terra anche essa triangolare, e in cui il montagnoso dorso fra Castrogiovanni e Calata Scibetta è il tronco de' tre rami di monti che vanno a' tre capi Zancle Pachino e Lilibeo.

La quale induzione non rimane ne' limiti di nudo argomento, ma è confortata dall'esperienza. È antichissima affermazione de' popoli africani di tutte le età a noi cognite, l'esistenza de' così detti monti della luna, che dall'occidente all'Oriente vanno dal Capo Verde al Guadarfui; e la testimonianza eterna delle genti è se non più, almeno quanto la certezza fisica in favore della verità di ciò che si afferma. Tutti i geografi greci e latini inoltre non mai dubitarono della realtà di que' monti in quella latitudine. Nè discordi da essi furono gli arabi, grandi cultori di geografia durante il tempo della barbarie europea, perchè scienza indispensabilissima al vasto loro dominio dall'Indo alla Spagna. E seguaci sì degli arabi come de' greci o latini furono tutti i primi geografi del risorgimento. Nelle antiche carte d'Africa infatti, e specialmente in quella di Sanson, vedesi delineata quella serie di montagne dal Capo Guardafui al Verde; e ciò che più dimostra la sagacità di questo geografo, vedesi quale ella uopo è che sia se realmente v' è, alquanto concava cioè verso il lato boreale dell' Africa.

Finora non siamo che ad africane opinioni popolari e notizie de' *carovaneggiatori* riferite e adottate da' geografi. Ma vengono a cumularvisi le testimonianze degli europei,

e d' europei là viaggiatori unicamente per la geografia con tutti i lumi e gli strumenti, che questa dottrina seppe acquistare per ampliarsi e salire alla certezza scientifica. Quella serie di monti che forse, o senza forse, è la prominenza formante i due *acquapendenti* dell'Africa mediana all'Atlantico ed alla valle del Niger, fu vista e verificata in quattro punti molto fra loro intervallati; da Laing cioè in Sulimania (9); da Mollien nel Futa Diallon (10); da Denahm presso Masfeia (11); e infine da Clapperton nel viaggio onde è quì parola. E sì Clapperton come Laing affermano che vedeasi prolungar la fila di que' monti finchè l'orizzonte permetteva a'raggi visuali di vederli. Quelle montagne adunque formano anche là, qual le alpi in Europa e le Ande in America ec. ec. una continuata prominenza di suolo, una perenne catena insomma,

In un tale stato di cose (che per argomento d'induzione dal costante fatto della natura in tutti gli altri monti, può affermarsi verissimo e certissimo) il fiume Niger, il quale scorre borealmente a'monti istessi, non può in modo alcuno metter foce nel golfo del Benin, che è loro a mezzogiorno. Ciò ripugna ad un altro non men costante fatto della natura in tutte le regioni. Tutte le acque vanno dalla terra al mare sempre dal lato istesso del fianco delle montagne d'onde fluiscono. In tutt'America i fiumi, che hanno scaturigini nell'*acquapendente* orientale delle Ande, vanno all'Atlantico, ed al Pacifico quelli che sgorgano nell'occidentale. Lo stesso è in Asia dove l'Oceano indico riceve le acque meridionalmente scaturienti dall'immensa montuosa sua schiena, e il mar gelato raccoglie quelle che ne scorrono a settentrione. E il pari è in Europa: il Danubio e il Reno hanno foce in latitudini più nordiche di quelle dell'Alpi, come il Pò e l'Adige l'hanno in una più meridiana. Il solo Rodano sbocca meridianamente ad esse mentre ne sorge nel fianco settentrionale, senza però che ciò o

(9) V. Antologia N. 75.
(10) V. Antologia N. 74.
(11) V. Antologia N. 77

faccia eccezione o violi la regola universale nella costituzione oregrafica ed idrografica del globo. Egli è sol perchè le Alpi suddette dalla Svizzera archeggiano per la Savoia, donde poi vanno sempre più archeggiando volgendosi e trasmutandosi in appennini. Il Rodano non le traversa ma gira intorno alla loro curva esteriore, e va a sboccare nel così detto golfo di Lione.

Indi a supporre senza assurdo topografico che il Niger o Kuarra metta foce nel mare del Benin, uopo è per forza ammettere una delle due ipotesi seguenti ; 1.ª o che cioè cessi e finisca quella serie di montagne viste e travalicate da Clapperton, 2.ª o che esse sien tagliate da una valle, profonda almeno di duemila piedi inferiori alle loro cime, per dare un varco a quel fiume. Non perderemo il tempo a confutar la seconda, bastando a distruggerla l' inesistenza del supposto caso in tutte le serie de' monti ; non è infatti a cognizione d' uomo che le Ande o le Alpi o i Pirenei, o gli appennini, o i Dofrini, o i Krapaki, o gli Ural, o tutte le file de'monti asiatici, così apransi in qualche parte per dar passaggio a qualche fiume. Quanto poi alla prima, oltrechè Clapperton suddetto vedea prolungarsi quelle montagne dette del Kongo verso l' ESE fin dove il suo occhio potea giungere, vi è di più che quasi sotto l'istesso parallelo, ma nove in dieci meridiani più a Levante, Denahm scorgea catena di montagne. E i fatti e gli argomenti dunque son tutti non già per la cessazione, bensì pel continuamento delle montagne; le quali, secondo i più sani principii della dottrina da noi anteposti, deggiono continuatamente concatenarsi dal Capo Verde al Capo Guardafui.

In questa, per altri congettura e per noi fisica verità finchè l' esperimento non la dimostri falsa, ove è o può essere la misteriosa foce del Niger ? La risposta è lì bella e pronta ; nel Caspio dell' Africa, ossia nel gran lago Ciad. E nello Ciad ne asseriva e disegnava lo sbocco il più istruito fra' moderni africani ; il Sultano Bello dotto non sol nelle lettere della sua nazione, cioè nelle arabiche,

ma ancora in molte greche discipline, talchè avea sempre in mano i libri d' Euclide volti in arabo.

Avvertimmo a' nostri lettori che Clapperton obliò o di misurare o almen di registrare nel suo itinerario l'altezza del pelo d'acqua del Niger presso a Bussa, ove il traghettava. Ove ei l'avesse o fatto o registrato, e la sapessimo superiore alla superficie dello Ciad, che dal dottore Oudney (12) fu misurata di 1200 piedi più alta del livello marino, avremmo un documento di più all'opinione nostra sullo scolo di quel fiume.

Altri potrebbe obiettarne come mai fora possibile combinare lo Ciad ne' limiti che gli sappiamo con l'immenso volume d'acqua che da tanti secoli vi versa il Niger con altri fiumi. Alla quale obiezione risponderemmo, che oltre al non essere stata esplorata tutta la periferia di quel mare mediterraneo, e perciò alla possibilità che esso estendasi molto più di ciò che parve verso il Kanem, udia anche Denahm dagli indigeni esservi un altro lago, prossimo e promiscuo allo Ciad mercè un canale, nella provincia del Fittrè a Levante del Kanem e del Baghermì. A ciò aggiugneremmo che anche il Caspio, a malgrado di non aver scolo visibile e di ricevere molti fiumi, non pare che abbia mutato ampiezza da 25 secoli a questa parte. L'evaporazione, nello Ciad specialmente sotto quel clima sì torrido, risolve e dilegua ogni difficoltà. Nè rifuggiremmo all'idea ancora di scoli sotterranei. L'acqua è un elemento immensamente feltrante. È noto che il Rodano va per più miglia sotterraneo presso a Ginevra; e così pure va il Tanagro nella provincia detta il Principato citeriore nel regno di Napoli. Nell'istesso reame inoltre, dal Fucino colano sotterraneamente l'Aterno che si marita alla Pescara, e varii rivoli che versano quindi nel Liri; come pure dal lago accolto nel bacino in cima del Matese sgorgano interiormente il Biferno verso l'Adriatico e le acque di Piedimonte, le quali poi vanno col Volturno nel Tirreno. E non potrebbe forse lo Ciad avere

(12) V. Antol. N. 76.

uguali scoli sotterranei? La natura non è come l'uomo, cui è vietato di estendere le sue opere oltre talune impreteribili dimensioni. Essa ha forze tali a fare in grande nel cuor d'Africa ciò che in picciolo fa in Europa ne'luoghi da noi testè accennati. Le scaturigini del Nilo son tuttavia non men incognite e misteriose della foce del Niger. Chi sarà da tanto ad asserire esser impossibil cosa che lo Ciad ricevendo il Niger, sia pure il gran fonte da cui sgorghi il Nilo a cielo aperto o sotto terra? L'unica condizione che farebbe assurda questa ipotesi fora sol quella di non esservi altezza sufficiente sulla superficie del mare; ma 1200 piedi di elevazione sul livello di questo, son sufficienti ad un corso fluviale anche di 2400 miglia. Conchiudiamo adunque. Il solo esperimento, la sola cognizion di fatto può dimostrarci fallabili nelle nostre idee. Però è per tutte le ragioni fra'possibili che la cognizion di fatto e l'esperimento venga a verificarle; ed anche forse a provare reale ciò che fu creduto favoloso in molti geografi antichi; il camino sotterrano cioè del Nilo de'negri al Nilo degli egiziani.

G P.

P. S. Era il nostro articolo quasi sotto il torchio allorchè il Direttore dell' Antologia ci avvertì, che nel N.° d'ottobre della Rivista Enciclopedica (giunto in Firenze ieri 25 novembre) v'era un articolo sull'istesso argomento del gran problema geografico d'Africa da noi quì discusso. Ciò udendo, non ad altro attendemmo che a sospendere la stampa del nostro, ed a leggere quello del signor Chauvet, onde vedere se mai vi fosse qualche nuova notizia geografica, che ne obligasse a farci ricredere o modificar le opinioni da noi emesse. Il leggemmo insomma con avidità ed attenzione. Però dando i debiti elogi all'erudizione ed all'acume dell' autore, nulla vi imparammo di nuovo circa i fatti, ossia nuove scoperte; e vedemmo riprodotta una opinione già anni innanzi data dal signor Jomard. Ipotesi per ipotesi dunque, noi rimaniamo nella nostra, finchè i viaggiatori non la dimostrino falsa. La crediamo anzi prossima alla certezza più di qualunque altra, non per affezione d'autore, bensì per la sua semplicità appo la contorta complicazione di quella del prelaudato signor Chauvet, come potrà vedersi ne' brevi cenni che quì daremo.

Suppone egli adunque che fra il 5° e il 10° parallelo boreale d' Africa corrano due catene di montagne, quella cioè del Kongo, che andando sempre verso oriente, volgesi poi a borea sotto il meridiano 30.° orientale per formare la semi-valle sinistra del Nilo in Egitto; e l' altra de' monti della Luna, detti anche Camarroens o al-Kumhr, la quale dal golfo del Benin và a terminare nel Capo Guardafui. Da questo sistema oregrafico passa poi a spiegare l' idrografico nel modo seguente.

Secondo i detti degli africani e le congetture de' viaggiatori, dice egli, debbono esservi due grandi laghi in quelle regioni africane; uno fra' monti del Kongo e il golfo di Guinea, detto Bahr-Sudan; e l' altro fra le montagne istesse e quelle della Luna, detto Lago di Caudi. Il primo è al mezzogiorno di Funda nell' intersezione del 7.° parallelo col 5.° meridiano; ed il secondo in quella del suddetto latitudinare col longitudinare 15.°; nel primo mette foce il Kuarra o Quorra, e quindi ne esce per andare col Rio Formoso al Mare del Benin; ma dal secondo sgorgano quattro grandi fiumi; il Nil Abid cioè, o Nilo de'Negri, che va nel precitato Bahr Sudan; il secondo, ossia il Ciari, che corre a versarsi nello Ciad; il terzo, o Bahr-Abiad, ossia Nilo bianco, che va in Egitto; e il quarto, di cui non dice il nome, che va poi a sboccar nell' atlantico meridionalmente al seno o capo Camarroens. In questa maniera, conchiude egli, si conciliano e le opinioni de'geografi e i racconti degli Africani; particolarmente in ciò che concerne e il corso del Nilo de' Negri, da molti affermato verso Occidente, e quel che l' Arabo diceva a Lander; circa il fiume cioè che esce dallo Ciad e si unisce al Kuarra, nonchè circa la navigazione che i naturali fanno dal testè detto lago al fiume menzionato, o viceversa.

Noi conveniamo che il Kuarra possa formare il Bahr Sudan presso Funda ed anche altri laghi, a quel modo che forma il Dibbie presso Tombuctù, ove porta il nome di Dialiba. Ciò nol contendiamo; ma non potremo mai convenire, finchè la notizia di fatto non venga a imporci silenzio, che esso vada a metter foce nel golfo del Benin. Vi sono, come già dicemmo nel testo del nostro articolo, le montagne del Kongo; le quali dovrebbero finire, o almen aprire una profonda valle per dar passaggio ad un tal fiume, e far così ammettere la foce Kuarrese nel mare del Benin. Che quelle montagne non cessino ma continuino verso Levante, è un fatto dimostro; e lo stesso signor Chauvet nol nega. Quanto poi alla valle che vorrebbesi per lo scolo del fiume anzidetto, non veggendo noi un simile fatto geografico in niuna al-

tra serie di monti e in veruno altro fiume del globo, continueremo a non ammetterla in Africa, e la negheremo finchè i viaggiatori non l'accertino.

La stessa ragione ci fa ripugnare ad ammettere tutto ciò che il signor Chauvet suppone circa i fiumi sgorganti dal lago Caudi; il Ciari cioè, che anche esso dovrebbe trapassare per una seconda valle simile negli ulteriori monti del Kongo, onde versarsi nello Ciad; e l'altro fiume, senza nome, il quale per metter foce nell' atlantico deve di necessità trovare un varco o *interrottura* ne' monti della Luna.

È un precetto in ogni dotrrina quello di non moltiplicar enti contingenti senza necessità. Ma l'ipotesi che combattiamo ne moltiplica non solo de'non necessari, ma bensì fondasi tutta sovra enti quasi impossibili. E tali son quelli che le catene de'monti primarj interrompansi tutt' insieme con valli profondissime per dare il passo a' fiumi. Un tal fatto non ancor si vide in tutta la geografia a noi nota; indi non ci si potrà tacciare d' irragionevolezza negandolo nell' ancora ignota geografia d' Africa; e il negheremo finchè la scienza nol verifichi cogli innegabili documenti dell' esperienza. (*)

(*) Il signor Gräberg de Hemso, dottissimo sì in geografia come in altre scienze, al cui giudizio volemmo sottomettere la nostra opinione innanzi di darla al pubblico, ci oppose che il Gange, scaturendo da'monti di Turkhende, deve per passare da Scrinagar nell' Indostan, trovar necessariamente un varco o gola nell' Imalaia; e che perciò questo fatto si opporrebbe al principio generale da noi presunto circa l' inesistenza di monti primari, i quali dieno passaggio a fiumi scaturienti in uno de' loro pendi, (*acquapendenti*) perchè poi corrano nelle valli del pendio opposto. La quale obiezione sarebbe di gravissimo momento, se fosse fondata sovra un fatto già verificato dalla geografia. Però ella è ancora ne' limiti delle congetture: e l' occhio geografico non peranco determinò con scientifica certezza il primo stadio di quel re de' fiumi asiatici; e soprattutto le sue vere scaturigini. Il tempo forse, o senza forse, scoprirà che i due grandi fiumi Gange e Brumaputer, i quali corrono paralleli alla catena dell' Imalaia uno al S. O. e l' altro al N. E., per poi riunirsi in un letto o foce comune là ove l'Imalaia suddetto finisce, scaturiscono ne'due pendii opposti di questa immensa montagna. Quanto alle cateratte infine che ha il Gange nello stadio primo del suo corso, esse nulla non ostano al nostro principio. Le cascate non provengono se non da' rami secondari, che i grandi monti spiccano ne' loro fianchi; rami i quali riunendosi o avvicinandosi fra loro, interrompono la continuazione del piano inclinato delle valli; e perciò obbligano i fiumi a precipitarsi negli scaglioni fra le valli men-

Ci raffermiamo adunque ognor più nell' ipotesi nostra, la quale oltre ad essere concorde con tutti i principii certi di geografia e topografia, è poi semplicissima. Invece di due serie di monti, a sì poca distanza paralleli fra loro, (fatto anche esso pochissimo verosimile, perchè in niuna altra parte del mondo non veggiamo due grandi catene di montagne primarie prossime e parallele,) noi ne supponiamo una; dal Capo Verde, cioè al Guardafui. In questa serie, e probabilmente fra' meridiani 5.° e 10.° deve esservi il groppo montuoso da cui si spicca l' altro ramo di montagne che corre fino al Capo di Buona Speranza. Forse anche al N. spiccasene un' altro, che probabilmente forma la semivalle sinistra del Nilo, e la divide dal bacino in cui è lo Ciad. Questo lago può con l' altezza sua di 1200 piedi superiori al livello marino, avere uno sbocco o sgorgo scoverto nella valle del Nilo; e così opinando si spiegan meglio le annue e grandi inondazioni dell' Egitto, attesochè Denahm vide i grandi straripamenti e poi ristringimenti delle acque del lago suddetto. Non è fra gli impossibili che lo Ciad si aprisse col peso delle sue acque un varco alla valle precitata, a quel modo che fece l'Eusino rompendo i due Bosfori. Che se poi vogliasi negare il passaggio scoperto e supporre il sotterraneo, memorato da molti geografi antichi, l' altezza istessa del suddetto lago può spiegare la feltrazione delle sue acque, e con ciò le scaturigini del Nilo. Tutti i fiumi infine, là visti dagli Europei, il Dialiba, il Kuarra, l'Ieu, il Ciari, ec. corrono chi più chi meno verso Levante. A Levante è dunqne il gran pendio di quella immensa valle; e finchè l' esperimento nol dimostri crederemo impossibile che vi sia un fiume il quale corra a ponente.

G. P.

tovate. Le cateratte del Gange dunque non sono argomento nè che esso traversi l' Imalaia, nè che le montagne primarie sien traversate da' fiumi. Le cateratte sono accidenti topografici delle valli, ma non mai del corpo delle montagne, e sovrattutto delle primarie. Ovunque veggasi una cascata, è evidenza fisica che l' acqua scende da una regione superiore. Indi vedendosi in qualche monte, ed anche supponendo questo altissimo, uopo è per forza che a lui sovrasti un monte più alto; e per conseguenza è allora non già di primo bensì di secondo ordine.

D' una Letteratura Europea. (*)

Io intravvedo l'aurora d'una Letteratura Europea: nessuno fra i popoli potrà dirla propria; tutti avranno contribuito a fondarla.

Goethe.

I. Le parole de' sommi, quando più riescono oscure, più covano il germe d' una profonda ed utile verità. Il Genio passa rapido attraverso le razze viventi, e s' interna ne' misteri dell' universo; ma ad esso un solo sguardo discopre alte cose: le leggi che regolano la vita delle nazioni si rivelano all' uomo entro cui vive questo istinto sublime: il passato, e il presente s' interpretano l' un l' altro nella sua mente; ed egli ne trae sovente il futuro, perchè il genio è profeta. Ma poichè un forte sentire, una intensa predilezione delle idee concette, e il riconcentrarsi fatto abitudine, non gli consentono di por mente alla misura dell' altrui intelletto, ei s' esprime con segni brevi ed energici, e in una foggia singolare ed ardita; onde ha taccia d' oscuro e di strano da chi non guarda per malignità, o non vede per impotenza. E fu schernita sovente col nome di sogno la idea d' un uomo, che precorrea d' alcun secolo ai destini dell' uman genere, finchè il tempo, che rode le cieche venerazioni e le invidie, non ebbe posto il suggello de'fatti alla verità. Ben più di cento anni le baie erudite, e la inerzia degli animi dannarono Vico all' obblio; ed ora, molti libri commentano i principii di Scienza Nuova, molte teoriche sono sviluppo d' alcuna

(*) A tutti i nostri lettori giungerà, speriamo, gratissimo il presente articolo, qualunque sieno le loro letterarie opinioni: lavoro d'un giovane di singolare ingegno, esso spira nobili sensi, e veramente italiani. — Cogliamo del resto, quest' occasione per ripetere ciò che già dichiarammo più volte; essere l' Antologia un Giornale destinato a far conoscere l' attuale stato della società e della letteratura in Italia, e però dovere ammettere l' espressione, purchè urbana, di tutte quelle opinioni che hanno nella nazione o nella letteratura un certo numero di rappresentanti o seguaci. Nè i classicisti pertanto nè i romantici, i quali veggono nell'Antologia sostenute a vicenda o combattute le loro opinioni debbono dolersi di un metodo che prova la nostra imparzialità, e con la discussione delle ragioni contrarie agevola ed assicura il trionfo del vero.

Nota del Dir. dell' Ant.

idea, ch' egli seminava oscuramente al solito ne' suoi scritti. Nel secolo XVI s' irridea, come assurdo, il voto che alcuno esprimeva contro il mercato de' negri, e Sepulveda decretava nelle Spagne, colle autorità d' Aristotile, giusta e necessaria cosa essere la schiavitù d' una razza d' uomini; ed ora l' empio mercato è abolito, e l' esecrazione dei popoli persegue i trafficatori di sangue. Le relazioni fra gli uomini e le cose si moltiplicano incessantemente: chi può tutte indovinarle? La civiltà, dove la forza o le divisioni nol vietano, procede colle leggi del moto uniformemente accelerato: chi può dirle: tu arresterai là i tuoi progressi, là è il termine del tuo cammino?

II. La necessità d' un mutamento nella Letteratura de'popoli è cosa ormai troppo evidente, perchè vi s'abbiano a spender parole. Le vicende, le istituzioni, le nuove credenze, i mutati costumi, e le passioni diversamente temprate, hanno creato il bisogno d' una nuova letteratura, ch' esprima la situazione ed i voti del moderno incivilimento. Nè questo è bisogno del secolo XIX soltanto; bensì incominciò a risentirsi dacchè si diradava la tenebra dell' evo medio; se non che, dove ne' secoli addietro era mente dei pochi, e comprimevasi dalla ignoranza o dalla tirannide, s' esprime ora con più potenza di raziocinio, e concordia di voti. Per tutta Europa pare che un soffio di novella vita avvivi gl' intelletti e gli sproni a vie non tentate finora: per tutta Europa ferve uno spirito, un desiderio d' innovazioni letterarie, che accusa la sterilità delle norme antiche, e la insufficienza degli antichi modelli. Poichè dunque nè molestia di circostanze, nè intolleranza di pregiudizio può fare che il voto de'popoli rimanga inesaudito per sempre, la Letteratura invocata sorgerà: quando, e quale, chi può dirlo senza presumere? — Se l' universale bisogno, e l' ardito ufficio d' alcuni bastassero a fondare una Letteratura, l' epoca non parrebbe lontana. Ma molte, e gravissime condizioni si richiedono al suo pieno sviluppo; e l' evento affrettato dai desiderii, pende incerto tra le nubi dell' avvenire. E incerte tuttavia sono le forme ond' essa vestirà i suoi concetti, dacchè quanto fino ad ora s' è fatto è più forse tentativo, che frutto di giudizio fermo, e pensato; fors' anche non potranno determinarsi giammai, perchè gl' ingegni potenti davvero, anzichè da' canoni d' arte, desumono le forme dalle viscere del soggetto. Intanto, giova investigare quanto ha riguardo ai progressi, o allo stato attuale dell' incivilimento: giova riflettere su quanto deve comprendersi in un quadro compiuto dei bisogni, delle relazioni, dei voti, e

degli affetti de' popoli nel secolo XIX. Ricerche di simil genere, quantunque appaiano inconcludenti a chi le contempla isolate, non riusciranno inutili mai. Un ingegno sovranamente filosofico, annodandole tutte ad un centro, compierà presto o tardi il lavoro: quindi si desumeranno le basi d'una Letteratura, che formerà forse la gloria del vigesimo secolo.

III. Uno dei caratteri fondamentali di questa Letteratura è indicato, a mio credere, nelle parole di Goethe, che stanno in capo allo scritto. Parmi ch' esse racchiudano un alto senso, un risultato di profonde considerazioni sull'opera tacita e progressiva de' secoli: parmi ch' esse stabiliscano una differenza essenziale fra le antiche lettere e le moderne. E so, che a molti; il vocabolo di Letteratura Europea suona distruzione d'ogni spirito nazionale, d'ogni carattere individuale de' popoli; ad altri, stranezza, sogno utopistico. I primi confondono la indipendenza d'una nazione col suo isolamento intellettuale — ed è errore di mente; i secondi disperano degli uomini e delle cose — ed è difetto di cuore. A me non superbisce tanto nell'anima la vanità cittadina, da farmi avverso alla idea d'una Letteratura che stringesse in una col santo vincolo del pensiero tutte le umane tribù; nè m'arride tanto la nuda realtà della vita, ch' io possa rinunziare a tutto ciò che può comparire sorriso d'immaginazione, anzichè figlio del freddo intelletto. E il cuore abbandonato a' suoi moti senz' aiuto di raziocinio non guida sempre alla verità; ma nè il nudo calcolo della mente, dove il cuore non lo fecondi. Il presagio di Goethe non è illusione: foss'anche tale, è illusione sublime; e le sublimi illusioni, concitando non foss' altro tutte le potenze morali, non han forse dritto a rivendicarsi i tre quarti delle grandi imprese, che dispensano la immortalità sulla terra? Però, alcune considerazioni intorno a questo argomento non riusciranno inutili, spero, nella presente condizione delle menti, ai lettori dell'Antologia; dove tali riuscissero, non s'incolpi il subietto, bensì lo scrittore. Scrivo come il cuore mi detta: il cuore, ch' è buono, e caldissimo, ma che illude sovente circa le proprie forze.

IV. A chi percorre rapidamente con l' occhio le vicende istoriche della Letteratura ne' diversi popoli che compongono la razza umana, s' affacciano differenze tali di metodi, di concetti, e di stile, che paiono a prima vista costituire un' indole propria, una tendenza particolare e diversa al genio delle nazioni, come se Natura imponendo alla singolare ambizione limiti di montagne e di fiumi, avesse pure a ciascuna d' esse asse-

gnato i confini dell' intelletto. — D' onde queste diversità ? Le cause dalle quali hanno origine son esse immutabili, e perciò ne staranno eterne le conseguenze ? o, soggette a successive modificazioni, possono complicarsi, logorarsi, confondersi ? — Da questa ricerca deriva, come ognun vede, se possa o nò aver vita mai una Letteratura Europea.

Quando le lettere, traviate dalle pretensioni accademiche, immiserite tra le freddure d'Arcadia, corrotte dalle protezioni, neppur la memoria serbavano dell' antica dignità e del primo ufficio, i letterati, avvezzi a considerar l' arte loro più come lusinga all'orecchio dei pochi potenti, che come ministero utile alle moltitudini, non guardavano alla sostanza delle cose, ma alle forme; non alla importanza dell'idee, ma a'vezzi dell'espressione: colpa, se più loro propria o de'tempi, non so bene; forse dell'una cosa e dell'altra egualmente. E poichè ad essi non era dato il creare, si gettarono a riandare le glorie dei secoli che più non erano; e nacquero commentarii, vite, Storie di Letteratura. Ma il segreto vincolo che connette l' indole e i progressi delle lettere colle vicende del viver civile e politico, non s' avvertiva da' claustrali, biliotecari, e letterati di corte, che ponean mano a que' libri: però ne uscivano memorie d'individui più che storie delle vicende intellettuali de' popoli; opere di erudizione portentosa, ma quasi mai rischiarata da filosofico lume; congerie di nomi e di cognizioni, ma fredde e sterili come le lapide dei cimiteri. Intanto, le differenze che si ravvisano nello sviluppo intellettuale d' ogni nazione, e i caratteri particolari che contrassegnano le diverse letterature, si presentarono agli occhi loro come fatti esclusivi d'un gusto primitivo ed universale. La soluzione del problema non potea rinvenirsi che colla scorta della Storia e della Filosofia; e poichè nè l' ingegno nè i tempi concedevano ad esse l' addentrarsi in questi liberi studi, divagarono in cerca d' una causa unica ed immutabile. Affascinati dalle apparenze, sedotti dalle autorità degli antichi, e dai sistemi di scrittori politici, che attribuivano a' popoli capacità d'indipendenza, o necessità di servaggio secondo i gradi di supposta attitudine, pronunziarono: aver prefisso la Natura norme certe agli ingegni, corrispondenti alla posizione topografica; e il clima essere primo e supremo moderatore del Gusto. Quindi l' indole delle letterature essenzialmente diversa; quindi la immutabilità di ciascuna d' esse; opinioni funestissime, come quelle che incepparono sempre e intorpidirono sovente il Genio, che pur sentiva fremersi dentro sublime la facoltà creatrice. — E lo

spirito che incita a migliori destini la specie, commosse finalmente le menti: il sentimento d' indipendenza successe al fantasma dell' autorità: si concesse eguaglianza di diritti, e attitudine ad esercitarli agli uomini di tutte le zone; ma non si volle ad essi concedere fratellanza di commozioni e d' idee. Si corressero le leggi d'uno stato con esempli e norme desunte dalle leggi d' un altro: si studiarono le abitudini e le costumanze di tutti i popoli: molte opinioni caddero nell' obblio, molti pregiudizi sfumarono; ma questo dell' assoluta influenza del clima sul genio delle letterature rimase, e si perpetuò nelle voci della mediocrità naturalmente inerte, nei delirii d'una cieca vanità nazionale, nella eterna genia dei pedanti; e noi lo udiamo suonar tuttora sul labbro di molti, come anatema irrevocabile a chiunque procaccia allargare la sfera del Gusto; e ad ogni tentativo per schiudere nuovi sentieri agli ingegni, ad ogni esortazione che chiama gl' italiani allo studio dei capolavori stranieri, s' oppongono le deliziose frasi *classico suolo*, *bel cielo d'Italia*: parole che possono facilmente illudere chi in fatto d' amor patrio stà pago a parole.

V. Ma i fatti ci ostano: i fatti, che soli in mezzo all' urto delle opinioni, costituiscono una ragione suprema, un' autorità prepotente, cui nè arguzia di retore nè pertinacia di sistema può vincere. E s' io apro le storie delle letterature, esse mi presentano un alternarsi di gloria e decadimento, e influenze reciproche, e trasfusioni d'una in altra, e instabilità perpetua di gusto; or nazionale, or corrotto, ora servo. Nessun popolo ebbe mai Letteratura desunta così dalle proprie viscere, che non vi si mischiassero a principio colle tradizioni, e più tardi colle conquiste, alcuni frammenti stranieri: nessun popolo ebbe gusto così radicato e potente, che non mutasse coi secoli, perchè il gusto eretto da taluni ad astrazione immutabile è risultato d' educazione (1), e rappresenta il grado che un popolo tiene nella civiltà. Così la Letteratura Italiana ebbe ne' suoi principii la impronta del Gusto che gli arabi aveano comunicato al mezzodì dell'Europa: fu platonica, mistica, e tendente all' idealismo in un secolo, inchinò al materialismo in un altro: severa e nazionale in un tempo, suonò parole d'indipendenza, e di magnanimo sdegno: imitatrice servile in un altro, fu inetta e lasciva, trastullo

(*) È inutile l' avvertire, che la parola educazione è quì tolta nel significato più ampio, e come la unione di tutte le istituzioni civili, politiche, e religiose, che inceppano o affratellano le nazioni ne' loro progressi.

a' fiacchi, adulazione ai potenti: e il cielo italico diffondeva l' incanto dell' eterno sorriso nell'anima dei trovatori, come in quella di Guinicelli; all' epoca, di Dante, come a quella delle cicalate. — Così la Spagna, che per cinquecento anni pompeggiò d' immagini e figure orientali, stette gran tempo incominciando da Giovanni II nella imitazione italiana, tra lo studio di Dante promosso dal Villena e Santillana, e dal Mena, e il Petrarchismo invalso più tardi per opera di Garcilasso e Bóscano; e il Sole, che illuminava la Spagna sotto Carlo V era lo stesso che splendeva sulle torri dell' Alhambra quando la dominazione de' mori aveva seggio in Granata. — Il clima dell' Inghilterra è cupo, freddo, piovoso: non sorriso di primavera, non lusso autunnale: intanto, da questo suolo, e di mezzo alle nebbie scozzesi sorsero i canti che più ridondano di potenza descrittiva, e non v'ha terra che presenti negli ultimi trent'anni poeti, i quali, come Burns, Crabbe, Wordsworth, ed altri, abbiano indovinato il linguaggio della solitudine, abbiano trasfusa ne' loro versi l'anima della natura. — S'attribuiva al clima ardente degli orientali la impronta di sublime metaforico, che distingue le loro produzioni; e la stessa impronta si manifestò nelle poesie pubblicate da Macpherson, e nelle Scandinave, che Mallet diede a luce raccolte. — S' attribuiva al clima freddo l'indole profondamente meditativa, la tendenza alle astrazioni degli europei del nord; e lo studio ch' or si pone nell' investigare le cose asiatiche, rivela un simile spirito contemplativo, un idealismo nelle credenze, e nei sistemi religiosi d' Oriente, specialmente dell' India. L' albero della scienza mise radici quando nel caldissimo Egitto, quando ne' ghiacci d'Islanda, colla stessa indipendenza dal clima, per cui fioriva nell' Attica, mentre s' esiliava dalla vicina Beozia. E le somiglianze che intercedono numerose tra i libri biblici, Omero, ed Ossian, tra le canzoni nazionali scozzesi, e le Corse? E i punti di riavvicinamento, che sono tra le poesie d' amore italiane, persiane, ed arabe? E il genio affatto diverso, che spira nelle antiche lettere greche, e ne' canti moderni intuonati da' Klefti, come pegno di vendetta e di libertà? — Abbiamo scelto a caso gli esempi; ma le singolarità che la storia delle diverse letterature presenta, son troppe, perchè il clima possa riuscirne mai interpetrazione valevole.

VI. Quali sono dunque le cause che presiedono all'andamento delle lettere presso ogni gente? D' onde dovremo noi ripetere queste apparenti singolarità? — Principio fisso: chi cerca spiegazione agli elementi, ai caratteri, e al progresso d' una Let-

teratura altrove che nella storia della nazione, va dietro a fantasmi. Tutto è successivo e connesso nella vita dei popoli, come nella vita degli individui. La Letteratura, dove emerge libera e spontanea dal pensiero comune, rappresenta lo stato morale; dov' è compra o inceppata, lo stato politico. Essa è, come dice Shakespeare, lo specchio dei tempi. Però lo studio dei tempi è l' unico che possa romper le tenebre che spesso s' avvolgono intorno a' fatti delle lettere: lo studio delle istituzioni può solo svelare le origini del gusto particolare che si manifesta nei popoli.

E le diverse istituzioni, sotto l' influsso d' uno stesso cielo creavano una letteratura in Atene, e non la concedevano a Sparta: le istituzioni produssero il genio allegorico degli orientali, perchè la verità non poteva mostrarsi ad essi impunemente, se non ravvolta in un velo emblematico: le istituzioni semplici ed uniformi, vestirono sempre di schiettezza, d' innocenza, e d' utilità la letteratura svizzera, benchè l' inegualissimo clima trabalzi in un giro di sole il viaggiatore dagli ardori del Senegal tra' ghiacci dello Spitzberg. — L' amore è forse l' unico affetto sul quale poca o niuna influenza s' eserciti dalle istituzioni, perchè solleva chi lo sente davvero al di sopra d' ogni calcolo umano, e lo trasporta in un mondo dove non sono che due viventi: quindi l' espressione di questo affetto riesce in certo modo unica, ed universale; e quindi i canti d' amore italiani, persiani, ed arabi paiono talora ispirati da uno stesso genio sotto un medesimo cielo: ma, poi che il vincolo delle istituzioni è onnipotente, vediamo fra noi il sentimento puro e santissimo dei secoli XIII e XIV, tramutato più tardi dall' alito della tirannide in affettazione di concettista, o lascivia di satiro, perchè amore non alligna in anima schiava. — Le differenze che si ravvisano tra la letteratura del Nord e quella del Mezzodì, paiono fondamentali, e prefisse eternamente dalla natura: l' intelligenza profonda, e l' analisi del bello sembrano riserbate agli uomini del Settentrione, come il vivo sentimento del bello sembra ingenito ne' popoli meridionali: una impronta più ferma d' originalità è stampata nelle opere che ci vengono del nord, e una tendenza all' ideale ed alle astrazioni vi si appalesa perpetuamente. Ma, oltrechè il tempo va scemando ogni dì più queste disparità, parmi pure che le vicende e le istituzioni abbiano a rivendicarne gran parte. Le comunicazioni dell' Oriente col Nord furon poche e brevi; e le circostanze, che non presentarono mai così dappresso a que' popoli una let-

teratura antica, di proporzione e forme perfette, concessero ad essi, benchè più tardi, il crearne una più originale da' patrii elementi. La Riforma, concitando le menti alle disquisizioni sottili, inducendo la necessità di gravi e pazienti studi, generò negli abitanti del Nord quella inclinazione a considerare gli aspetti molteplici delle cose, e quello spirito di meditazione, che versò lungo tempo intorno a controversie religiose, e si propagò in appresso a' soggetti letterarii, e dell' arti belle. E tanta potenza di riflessione dovea produrre nobili effetti: ma le istituzioni politiche, vietandone l' applicazione ai grandi interessi nazionali, e alla realtà delle cose, gl' ingegni riconcentrati in sè stessi si spassionarono coi sistemi e colle astrazioni: non potendo aggirarsi utilmente nella sfera degli oggetti positivi, volarono ad un' altra sfera, travidero oggetti e relazioni ideali, e idoleggiarono le proprie immaginazioni. Ne usciva una letteratura bizzarra di forme, e nelle apparenze sregolata, ma vasta e profonda nell'intima sostanza; ne usciva una poesia psicologica, e tutta, com' essi dicono, subiettiva, rivolta più all' avvenire, che interprete del presente, errante sui confini d' un mondo ignoto, melanconica, e commovente come una speranza indeterminata. — L'Inghilterra, al contrario, è forse il paese dove più si tributa un culto al positivo: le istituzioni v' aprono un largo campo alla mente, e nessuno degli elementi che compongono la prosperità nazionale è conteso ai lavori dell' intelletto. La industria, il commercio, e l'agricoltura, tre basi sulle quali poggia l' edifizio della inglese grandezza, inchinano gli animi alla contemplazione della realtà; e poichè l'attuale momento ha meritamente prezzo dinanzi a loro, essi non sentono sì vivamente il bisogno di lanciarsi nei vortici dell' avvenire; però la letteratura inglese è generalmente parlando, tutta positiva, storica, e di fatti; la poesia, descrittiva, e di sensazioni. Rinvigorita dalle antiche memorie, lieta d' una quasi illimitata libertà di pensiero, essa retrocede sovente nel passato, poi ritorna al presente. L' esclusivo affetto di patria, che fa tesoro degli oggetti locali, e la passione universalmente diffusa dell' agricoltura, generano la potenza descrittiva: ed essa invola alla natura i segreti, che ad altre genti il cielo concede spontaneo. — Così le istituzioni creano i caratteri di ciascuna letteratura: così le differenze che separano l' una dall' altra, sono naturali risultati delle circostanze civili e politiche, che svegliano, addormentano, promovono, o costringono gl' intelletti. Ed io accenno rapidamente, come lo spazio e l' ingegno concedono, cose che

vorrebbero più largo sviluppo; ma dove le ricerche storico-letterarie seguano nella intrapresa direzione, vedremo emergere ognor più la verità di quel detto, che le leggi, e la letteratura d' un popolo camminano sempre su due linee parallele. — E a noi italiani, le istituzioni or feroci or corrotte, talora impotenti, sovente tiranniche, giammai consentanee al voto comune, procacciarono una poesia vaga d' armoniche forme, splendida di colorito e d' immagini, ma quasi sempre frivola, molle, muta alla mente; e la nostra letteratura ora erudita, ora accademica, ora cortigianesca, fu dotta, elegante, dilettevole; utile, e nazionale non mai, — se togli scrittori d'istorie, alcuni filosofi, e pochi geni poetici, che sorvolano a' secoli. — Intanto, noi ci stringiamo con pertinacia degna di miglior causa a un Palladio che non valse a salvarci dalla rovina: noi gridiamo impotentemente amor patrio a chi tenta restituirci l' antica attività della mente. O italiani! stà bene difendere l' onor nazionale, e le antiche glorie; ma l' onor nazionale è riposto più assai nel toglier le colpe, che nel millantare le doti; e le antiche glorie si tutelano colle nuove. I padri nostri molto hanno fatto; ma finchè non sapremo persuaderci che il tempo, sviluppando nuovi diritti, accumula sempre nuovi doveri, finchè starem paghi ad abbracciar que' sepolcri, l' Italia, prima una volta fra le nazioni, rimarrà pure addietro; perchè nè cielo nè sole assicurano le palme dello intelletto.

VII. Non v' ha dunque una causa immutabile, eterna, che ponga invincibili differenze d' indole, di passioni, e di desiderii tra popolo e popolo: non v'ha legge costituita dalla natura, che assegni prepotentemente un gusto particolare, una individuale caratteristica a ciascuna delle famiglie, nelle quali è divisa l' umana schiatta. Le leggi, figlie quasi sempre della singolare volontà anzichè del comune suffragio, imprimono sole una varia direzione alle potenze morali, e sviluppano diversamente i semi di perfezionamento, che fermentano occulti in ogni nazione. L'un popolo s'innoltra rapido nelle vie della civiltà progressiva, l' altro rimane addietro, o travia. Quindi varie le costumanze, derivazione per lo più delle leggi; varie le credenze, e le popolari opinioni. E intanto dalle ineguaglianze sorgono le superbie e le invidie, e agli uni la coscienza della propria civiltà pone facilmente il sorriso di scherno sul labbro, agli altri la ferocia della ignoranza aguzza il ferro nel pugno. Quindi gli odi, e le guerre, dalle quali i vincitori imparano a sprezzare la scienza de' vinti, e questi a vendicarsi collo sdegnare d' accomunar co' primi i tesori dell'intel-

letto. E la civiltà nondimeno s'allarga, e diffondendo i suoi raggi sui popoli, che ne andavano privi, tende a ravvicinar gli uni agli altri: ma ogni passo fatto da un lato sembra quasi usurpazione all'orgoglio di chi fu primo, come ogni consiglio dall'altro assume aspetto d'intolleranza agli occhi di chi sente il vigore de' suoi principii; e molti pregiudizi già minati dal tempo si difendono acremente per soverchio timore di cedere, e molti ottimi esempi si rifiutano per sospetto di giogo. Così hanno vita, e si perpetuano le pretensioni d'un gusto letterario che desume i suoi privilegi dal clima; così le nazioni, educate dalle sciagure a diffidare dello straniero, s'avvezzano a scorgere un oltraggio a' loro diritti in ogni tentativo di riavvicinamento, e rifiutano la cittadinanza al genio, perchè nato sotto un diverso grado di latitudine.

Le istituzioni e le vicende politiche, diverse ne' diversi paesi, hanno dunque, io ripeto, prodotto le differenze che scevefano una letteratura dall' altra; e poi che le istituzioni de' popoli son pur varie oggidì di tempra, e di basi, le disparità nel gusto letterario parrebbero inevitabili tuttavia; ma una considerazione fondata sui fatti s'oppone al dubbio. — Finchè l'incivilimento d'un popolo è ne' suoi principii, o di poco oltre, i suoi progressi sono affidati a pochi uomini, ne' quali si congiungono senno e vigore; e le moltitudini ignare, ed inerti, stanno paghe a risentirne i taciti beneficii. La letteratura limitata a pochi, non afforzata dal pensiero comune, ritrae lo stato positivo e materiale delle società, più che non s'inviscera nella morale tendenza; pinge più che non crea; segue i progressi dell' incivilimento, e ne esprime i gradi, più che nol precede, sviluppandone i germi. Allora le istituzioni formano l'unica potenza dominatrice; allora esse stampano nelle lettere quelle particolari caratteristiche, quella improuta locale, di cui s'è detto finora. — Ma quando la civiltà s'è già di tanto innoltrata da far riguardare come antica l'età del suo primo apparire, la forza delle istituzioni non è più nè assoluta nè cieca. I progressi dell' esperienza, e la istruzione più universalmente diffusa, logorando molti pregiudizi, e molte incaute venerazioni, accrescono il numero di coloro che vogliono vedere, e giudicare da sè; e dalla concordia delle osservazioni e de' giudizi s'innalza a poco a poco sulle rovine dell' autorità la potenza della pubblica opinione. Per essa la civiltà acquista un moto più rapido e franco: per essa è contrabbilanciato l'effetto delle istituzioni. Lenta e prudente nel formarsi, forte di mezzi infiniti, pura nelle in-

tenzioni, appoggiata sul tempo e sulla giustizia, essa può venir frenata, irrisa, compressa, distrutta non mai; e diventa presto o tardi l'arbitra delle cose. In questo periodo della società, l'ufficio della letteratura anch'esso si muta; e dove prima esprimeva, e seguiva, precede, e indovina; gli scrittori esplorano i bisogni de' popoli, discendono a interrogare il cuore de'loro fratelli, e ne rivelano il voto segreto, purificato da quanto acquista di basso nelle relazioni umane. Costituiti ad interpreti del comune pensiero, essi antivedono ed aiutano le gravi mutazioni sociali, ond'è che talora paion creare gli avvenimenti, mentre non fanno che maturarli, e abbattere a poco a poco gli ostacoli. — Però, se lo stato delle menti presenta fin d'ora caratteri uniformi in tutte le nazioni d'Europa, se non può revocarsi in dubbio una tendenza della civiltà a ravvicinarle ognor più, se l'opinione va struggendo le antipatie nazionali, se finalmente i popoli invocano un vincolo comune a tutti, una fratellanza che nacque con essi; poco monta che il capriccio o l'interesse dei pochi, e leggi diverse s'ostinino a disgiungerli: il fine della letteratura rimane determinato; essa deve impadronirsi di questa tendenza, dirigerla, perfezionarla, perchè l'opera dei secoli non può retrocedere. Le istituzioni limitate alla superficie sociale, non inviscerate negli elementi dell'umana felicità, contrarie all'opinione regina del mondo, rimarranno come anomalie nei progressi dell'incivilimento, finchè il tempo e la forza delle cose non torranno ad esse gli avanzi d'una languida vita.

VIII. Ora, siam noi veramente nel secolo XIX, sottoposti all'influsso di tali cause che ci spronino per vie non diverse ad una medesima meta? siam noi collocati in una situazione morale siffatta, che l'espressione abbia a riuscirne unica per tutta Europa? — Un quadro succinto della europea civiltà potrà forse guidarci a questa conseguenza.

Un lungo periodo, contrassegnato da noi col nome di tempo eroico, ci addita in oscure allegorie, in tradizioni incertissime, i primi passi co'quali s'avviava la specie al viver sociale. Fluttuanti tra la ferocia dell'isolamento onde uscivano, e le nuove relazioni, gli uomini vivevano a congreghe, aveano capi, aveano elementi di religione, ma incivilimento non v'era. La forza fisica predominava a'que' tempi: per essa, o pel caso si sceglievano i capi, e la fortuna li manteneva o struggea. La gran lotta tra il bene ed il male, tra i germi dello sviluppo intellettuale, e i moti d'una natura fisica, cieca, disordinata,

si manifestava nelle leggi consentite dai più, ma irragionevoli spesso; negli usi schietti, ma rozzi; nelle guerre iniquamente concepite, e crudelmente condotte; e fu simboleggiata da que' che vennero dopo in Oro e Tifone, Ormuzd e Arimane, Giove e i Titani. Intanto i primi slanci dello spirito verso un più bello avvenire si pingevano in alcune espressioni liriche, in poche canzoni guerresche: ma letteratura propriamente detta non esisteva. Pure da' primi poeti che ci rappresentarono quel periodo, e dalle storiche analogie può trarsi, che i principii delle nazioni sono gli stessi per tutte, e che lo spirito umano sotto climi diversi presenta uno spettacolo pressochè uguale, dovunque contende colla prima barbarie; perchè la mancanza e il sommo grado d' incivilimento in questo si toccano, che non concedono a'popoli evidenza di carattere individuale. Quindi vediamo poche e medesime idee farsi fondamento a tutte le antichissime mitologie; quindi le somiglianze che intercedono tra le prime forme usate nel comporre da genti diverse; e gli aforismi, e i distici de' poeti gnomici nella Grecia, e i proverbi mitrici degli indiani.

IX. La lotta cessò. — Gli elementi del mondo sociale s'accozzarono: i popoli ebbero città, leggi, religioni, e costumi, ma ineguali, e seguenti l' indole particolare e le passioni dei pochi mortali che il Genio o l' avvedutezza ergeva a legislatori. Allora incominciò ad alterarsi la impronta unica e primitiva che la natura avea stampata sul volto a' suoi figli; e le umane tribù assunsero colle istituzioni diverse diversa fisonomia. I semi della civiltà intellettuale passarono d'Asia in Europa: ma isteriliti in alcuni luoghi da leggi tiranniche, o dalle gelosie d'una casta, trabalzati in altri da guerre continue e invasioni, non ebbero campo a sviluppo. Però la Grecia, collocata per molte isole nella direzione marittima del mondo asiatico, isolata dal mare, o ricinta dalle montagne, sicura dalle irruzioni straniere, nudrice d'una schiatta d' uomini libera e vigorosa, potè raccoglierli cotesti semi, potè fecondarli, e dalle sue rupi s'innalzò maestoso l'albero che doveva più tardi ombreggiar co'suoi rami l'intera Europa. — La Grecia ci rappresenta l' epoca prima dell' umano incivilimento. E la letteratura che n' è l' interprete, sorse con esso; ma tutta greca e locale, come ad essa imponevano situazione, cielo, e coscienza di superiorità. La Grecia infatti, favorita da saggie ed energiche istituzioni, toccò rapidamente una meta che noi dobbiamo ancora per molte parti invidiare. Intanto più essa saliva in alto, più s'allontanava dagli altri popoli. Isolata nella sua carrie-

ra, come un oasi nel deserto, essa guardava coll' occhio del disprezzo sulle giacenti nazioni europee, e le scherniva colla denominazione di barbare. D'altronde, il primo periodo della civiltà non può mai essere periodo di diffusione, perchè l'edifizio prima si rassoda e si perfeziona, poscia s'estende; e la Grecia, costretta sovente a tutelare col sangue la propria indipendenza, si limitava a cogliere i frutti de' progressi morali, nè poteva allargarne la sfera, tranne alcune colonie, che trapiantavano i germi dell' incivilimento nella Sicilia, o sulle spiaggie di questa Italia, nel cui seno dormivano i destini d' un mondo. — L' amor di patria fu il carattere di quell' età: l' amor di patria esclusivo, concentrato nel cerchio di mura dove il greco avea salutata col primo vagito la luce, annesso in tal guisa al cielo, alla natura fisica, al suolo, all' acque ed ai sassi, che l'uomo nato fuor di quel cerchio d'oggetti era riputato non d'altro degno che di vivere schiavo. La letteratura dovea riflettere questa potente *individualità*: linguaggio, forme, ornamenti, sostanze, e scopo, tutto in essa fu greco, unicamente greco. Il poeta, beato d' una patria invidiata dagli uomini, non ebbe incitamenti a crearsi una sfera più vasta; non fu l' uomo spirato dalla natura a rivelare ai mortali la verità universale, fu un greco che volle eternare i trionfi patrii, o educare col canto i giovani petti alla venerazione delle leggi e delle religioni degli avi. Guardò la terra ch' egli calcava, e ne trasse la sostanza: guardò il cielo che gli sorrideva d' intorno, e ne derivò i colori e le forme. Quindi rare ne' suoi canti le idee generali profonde, rari i concetti assolutamente morali, e i tratti descrittivi d' un' affetto comune a tutti gli umani. La corda dell' umanità non vibrava sulla sua cetra.

X. Il mondo morale, come il mondo fisico, tende perpetuamente all' equilibrio nelle sue parti. Una nazione la cui esistenza proceda separata ne' suoi destini dall' altra, e la cui civiltà non si appoggi sopra basi più larghe che non sono i propri confini, non può vivere eterna, perchè la somma ineguaglianza tra un popolo e gli altri induce uno stato permanente di guerra tra il diritto e la forza, tra i progressi morali del primo, e la inerte rozzezza degli ultimi; guerra che non ha fine, se il popolo incivilito non versa all' intorno i benefizi delle sue istituzioni, o non cade. E la Grecia cadde. — Un colosso giganteggiava già in occidente, quando le interne divisioni, gli ordini civili corrotti, e le filosofiche sette cominciavano ad affievolire la greca potenza. Roma, che ci rappresenta il principio

della forza in azione, sorse: e sopra un illimitato affetto di patria, uno spirito eminentemente guerriero, e una politica infame, fondò un trono il cui apice fu il Campidoglio, e la base comprese tutto il mezzodì dell' Europa. La Grecia non poteva reggersi sola a fianco del mondo Romano. Essa cadde; e colla perdita dell' indipendenza il fiore del genio greco appassì, ma i frutti rimasero. Le nazioni vivono e muoiono come gl' individui; ma la civiltà non muore giammai: e riguadagnava allora in estensione ciò che perdeva in altezza e splendore. Simile al vaso infranto da cui si spande in molte direzioni il liquore, il greco sapere, cacciato dal centro, si diffuse all'intorno: i prodigi delle arti furono sparsi dalla rapacità de' vincitori per tutta Italia; e le greche dottrine intorno alla filosofia, alle lettere, e alla politica ebbero dovunque propagatori nei molti che l' ira del servaggio, la forza, o la viltà traeva fuor della patria. L' Oriente si confuse coll' Occidente; e lo scettro ferreo di Roma curvò sotto un medesimo giogo popolazioni diverse, le quali, sottomesse alla stessa influenza e alle stesse sorti, ne risentirono simili effetti, e si riavvicinarono; ebbero almeno conformità di sciagure, di condizione, e di voti. Le differenze delle religioni cominciarono anch' esse a logorarsi; molte presentavano già somiglianze importanti ne' principii fondamentali, ed erano quelle che limitate alla coscienza, servivano alla politica, ma non la dominavano: l' altre, che creavano nelle Gallie ed altrove una potenza teocratica, e riunivano ne' loro ministri il sacerdozio ed il principato, furono perseguitate, o spente da' Romani col ferro. Intanto, mentre le moltitudini s' andavano involontariamente preparando ad una credenza uniforme, la moltiplicità delle sette filosofiche, tutte in alcuni punti diverse, simili in altri, gettava negli uomini che per acume d' intelletto si staccavan dal volgo, i semi di quell' *ecclettismo*, destinato ad essere uno dei caratteri del mondo europeo. — E l' espressione di questa comune tendenza, di questo progresso de' popoli meridionali sarebbe stata consegnata alla letteratura di quel periodo, se le discordie civili, uno sfrenato desio di conquista, una perpetua vicenda di pericoli, e guerre dapprima, e una sospettosa tirannide, un giogo militare dappoi, non avessero vietato agli intelletti romani una letteratura libera e nazionale. La dignità dei modi, la lingua quasi perfetta, lo spirito intraprendente ed attivo pareano doverla promuovere; ma il tempo, per così dire, mancò ad essi per crearla dagli elementi dell' epoca: e quando il riposo parve concederlo, l'oppressione contese agl'in-

gegni d'inviscerarsi nei bisogni e nei voti de' popoli che formavano il vasto impero. Però la letteratura non potendo riuscir popolare, si gettò nelle vie della imitazione servile; forme, mitologia, precetti, sovente argomenti, tutto, fuorchè la lingua, tolse da'Greci; e ne ottenne più dote di semplicità, che di varietà drammatica, più bellezza d' espressione, che profondità di sentimenti. Straniera, isolata, essa brillò d' una luce non sua; come una pianta trapiantata in estranio clima, che dopo il primo lusso de' fiori s'arresta, nè produce i frutti, essa fu ammirata, non utile; e imbastardì prestamente. La protezione d'alcuni principi parve inalzarla; ma fu l' abbraccio d' Ercole, che sollevò Anteo dalla terra per affogarlo; e il lampo fu sublime, ma breve. Alcuni genii solitari toccarono il cielo; ma il soffio che li animava s' esalò colla grande anima di Tacito. — Pure, paragonando la letteratura latina alla greca, tu senti che la sfera della poesia s'è, benchè di poco, ampliata. I sistemi religiosi vi s'accostano maggiormente all'unità: alcune passioni vi sono talora rappresentate sotto un aspetto più morale che fisico. L' amore dipinto da Virgilio, ti s' affaccia come voto prepotente dell'anima, più che come sensazione; e quella tinta di melanconia, ond' egli sparge i suoi versi, sembra figlia di una meditazione sugli umani destini. La corda insomma del cuore è tocca più spesso; e tu senti che un passo s' è mosso verso la rivelazione dell'uomo interno. E il primo saggio di questa sublime rivelazione fu dato dal Cristianesimo.— Già da buon tempo la massa delle idee s'accresceva; dalle poche e semplici, si procedeva alle complesse, alle universali, alle astratte. Le relazioni si moltiplicavano; e gli uomini apprendevano a conoscersi, e ad amarsi. L' incivilimento faceva emergere ognor più l'aspetto morale della esistenza; e s' indovinava, che tutti i viventi avevano dalla propria natura alcuni diritti santi ed inviolabili, indipendenti dalla nascita e dalle circostanze locali: il ministero dell'uomo, insomma, si presentiva. — Intanto le religioni fino allora esistenti, create ne'primi albori della civiltà, non bastavano al crescente sviluppo. Figlie per lo più del terrore, o d' un' astuta politica, simboleggianti effetti materiali, bizzarre ed oscure ne' riti, esse parlavano a' sensi un linguaggio, che toglieva forma dai diversi climi, come quelle che generalmente contemplavano i soli bisogni fisici. Era necessaria una religione che favellando agli uomini da una sfera più elevata, riempisse il vuoto e corrispondesse alla novella tendenza delle potenze morali. Quindi, mentre lo scetticismo, la incredulità, il disprezzo, che spirano

dagli scritti dell' epoca, struggevano le vecchie credenze, gl'ingegni che meditavano, intravvedeano una idea predominante, un concetto unico attraverso le varie forme. Così gli animi si preparavano ad una grande rivoluzione. — E il Cristianesimo venne. Interprete del voto segreto de' popoli, espressione dei misteri dell'anima, il Cristianesimo, considerato nella sua sostanza, chiuse il secondo periodo della civiltà, promulgandone i vasti risultati in pochi sublimi principii. Contemplò dall'alto gli uomini, non come le istituzioni o le circostanze li travisavano, ma giusta la loro primitiva natura: quindi gli apparvero tutti fratelli; e a tutti indirizzò la parola che suona pace ed affetto, a tutti inviò il grido d' eguaglianza morale. Fratellanza, ed amore: sta scritto sullo stendardo che il Cristianesimo piantò in mezzo alle umane tribù. L'abolizione della schiavitù segnalò il suo primo apparire, e diè principio ad un' era nella quale tutte le nazioni dovevano successivamente stringersi ad esso per avviarsi concordi sulla via d'un perfezionamento indefinito. Rattemprando l'esclusivo amor della patria, gittò le basi d'una universale giustizia; e creò quell' ardore d' insegnamento, quella predicazione del vero, quello spirito proselitico, che acquistarono più tardi tanti difensori alla causa santa della umanità e del diritto. . . . .

XI. Ma una metà d'Europa rimaneva straniera al movimento de' popoli meridionali. Le razze del Nord vaganti per le loro foreste, senza leggi certe, idoleggianti la forza, erano al buio d'ogni progresso. Il voto della civiltà era pronunziato nel mezzodì; ma le forze, quasi fossero esaurite nel trionfo religioso ottenuto, mancavano all' esecuzione. Che se al sentimento de'proprii diritti era allora pari il vigore nel rivendicarli, una eterna barriera forse si frapponeva tra i fati dell' una parte d' Europa e dell'altra, perchè la distanza riusciva tale da non potersi superare giammai. Ma la curiosità e l' inquietudine, compagne indivise degli umani, vegliavano a provvedervi. Le tribù del Settentrione, istigate dal bisogno di nuove cose, e dalla brama di terre migliori, uscirono a torme da' loro confini, e si precipitarono sulle contrade meridionali. La lotta che avea dianzi posto a contatto l' Oriente coll' Occidente, si rinnovellò tra il Nord e il mezzodì; ma rovinosa, perchè le disparità erano maggiori ne' popoli che la formavano. E il mezzodì doveva soccombere. Il Cristianesimo avea gittati semi di grandi benefizi tra gli uomini; ma poichè le credenze del paganesimo s'erano pure inviscerate nelle abitudini, nelle opinioni, e nei costumi, un mutamento totale nella

religione non potea farsi senza strascinare con sè uno sconcerto nell'edifizio sociale, uno squilibrio nelle forze delle nazioni. Però le prime materiali conseguenze apparvero funeste allo stato: era il torrente che feconda le terre lontane, ma sommerge il luogo d'onde sboccò. Roma si trovò destituita delle antiche credenze che avevan guidato alla vittoria i suoi prodi, e incapace di valersi delle nuove; dacchè le antiche erano rami d'un tronco putrido, e le nuove non avean messo ancora radici ne'cuori. Gli animi erano dimezzati dalla servitù, corrotti dal lusso, immiseriti dalle sette che pullulavano infinite dalle spente religioni. Le dispute puerili, le sottigliezze, e le arguzie teologiche divennero il loro pascolo: ed essi intanto deridevano gl'invasori siccome barbari: ma i barbari erano almeno virilmente guerrieri, mentr'essi non possedevano nè la energia della civiltà, nè la forza della barbarie. Però l'impero, logorato nell'intimo nervo, non potè resistere alle irruzioni, che si succedevano come i fiotti del mare. Il colosso rovinò. L'orde Gotiche, Unniche, Visigotiche, Vandaliche, allagarono a vicenda l'Italia, le Gallie, le Spagne. Lingua, istituzioni, costumi, tutto s'annientò dinanzi al torrente devastatore: cento razze diverse s'urtarono, si travolsero, si confusero: cento diversi elementi di civiltà e di barbarie s'agitarono insieme; l'universo morale presentò la immagine del caos: il sole della civiltà parve spento, e il mondo europeo ricaduto per sempre nel buio.

Ma non era per sempre. — Gli elementi della vita e del moto fermentavano tacitamente; e la civiltà, in apparenza distrutta, lavorava ad equilibrarsi. Combattuta e scemata nel mezzodì, si preparava insensibilmente al Nord, e vendicavasi dei feroci che la conculcavano, temperandone l'indole selvaggia e i rozzi costumi. Mentre gli uomini del Settentrione, accumulando su'vinti le superstizioni, e la ignoranza della barbarie, ricacciavano l'intelletto nella sfera fisica, e angusta, da cui s'era dianzi partita, moltissimi reduci alle terre patrie, e molti romani provinciali tratti schiavi con essi, vi seminavano le abitudini e le credenze meridionali; e il Cristianesimo, abbracciato già dagli invasori ne'conquistati paesi, irraggiò ben tosto le spiaggie britanniche, e congiunse in un solo vincolo religioso i popoli dell'Elba, del Baltico, della Vistola. Mentre i monumenti delle lettere e delle scienze nell'impero si struggevano, o si condannavano a'chiostri, un avanzo della coltura meridionale s'infondeva ne'ghiacci del Nord; e dopo la traduzione mesogotica del Vangelo compiuta da Ulfila, apparivano ovunque dal-

l' Alpi fino al mar glaciale poemi, cronache, ed inni. Quindi ebbe principio un periodo che non fu tutto di barbarie, nè tutto d' incivilimento; ma in cui gli elementi dell' uno, e dell' altra rimasero commisti, e in un certo equilibrio: periodo, che a noi posteri appare tutto tenebre e vitupero, perchè l'intelletto dannato all' inerzia non lasciò frutti, mentre tali escirono dalla barbarie, de' quali l' acerbo ancor dura. — Figlio delle germaniche consuetudini, nato dalla necessità di conservare le fatte conquiste, il sistema feudale sorse, e fu nei principii istituzione militare, poi fatto legge civile, degenerò in una insolente aristocrazia, che invase l' Europa intera. L' anarchia fu eretta a sistema, la prepotenza a governo. La servitù della gleba mise sullo stesso rango l' uomo e il giumento. Dai mille castelli, che la paura del delitto innalzò, piombò sulle avvilite moltitudini la tirannide de' signori, a sformare, a manomettere l' opera della creazione. — L' Italia nondimeno, benchè lacerata, ebbe pure nel danno comune destini men rei. Ed eran rovine; ma su quelle rovine errava ancora l' ombra d' una gigantesca potenza, e la maestà delle antiche memorie le faceva sublimi, e un raggio de' tempi che più non erano rompeva il buio che le fasciava. Il genio che ispira grandi cose ai mortali, non poteva esiliarsi da una terra dove l' eco delle romane vittorie e delle greche dottrine viveva; e le delizie del suolo e della natura, allettando sempre nuovi conquistatori sull'orme de' primi, tenean viva sotto l' urto vario de' casi quella scintilla d' ingegno, che una lunga uniforme oppressione avrebbe forse estinta. D'altronde, i longobardi aveano fondato in Italia un regno, singolare esempio a que' tempi, che conteneva i germi del governo rappresentativo: aveano creato un sistema di leggi, che meritò un elogio da Montesquieu. I longobardi caddero anch'essi sotto la forza di Carlo Magno; ma gli effetti della lor dominazione durarono, e tutte queste cagioni davano agli italiani una energia di carattere, una quantità d' elementi di risorgimento, che doveano più tardi formare la preminenza italiana. Però, trovando nel seguente periodo l' Italia alla testa del grande movimento europeo, noi lo attribuiremo all' influsso di queste cause, non già del clima; come attribuiremo la impronta singolare e le bellezze eminenti delle poesie spagnuole e portoghesi al lungo soggiorno che fecero in quella penisola gli arabi, popolo generoso, dotato di vivacissimo genio, e d'immaginazione altamente poetica. — Del resto, troppe catene costringevano per ogni dove l' umano spirito, perchè potesse levarsi a sublimi concetti. Tranne alcune rapsodie popolari, e poche imitazioni di

cose latine, non fu letteratura in Europa. Carlomagno ed Alfredo tentarono sorti migliori: ma i loro sforzi non valsero contro l'assurdo sistema feudale; e i pochi vantaggi ottenuti svanirono con essi. L'unico indizio d'un intelletto tendente alla civiltà, si mostrò nella istituzione della cavalleria. Un raggio di generoso valore traspare nel suo primitivo concetto. Il sentimento della indipendenza personale: — dacchè la pubblica libertà neppure s'indovinava — fu l'anima della cavalleria: e il culto d'amore, ch'essa tributò alla bellezza, contaminata fino allora dall'alito impuro della sozza procacità signorile, fu il primo patto che il valore strinse colla compassione, il primo altare eretto dalla forza alla vilipesa innocenza. Ma la cavalleria era un fiore nato in un campo di triboli, e bentosto degenerò. La classe sacerdotale, che ne paventava gli effetti, tentò assumerne la direzione, e vi riuscì. D'istituzione civile fatta istituzione religiosa, essa degenerò in fanatismo, intolleranza, ferocia. — Tale fu il terzo periodo della civiltà. E si chiude nell'XI secolo colla prima Crociata, impresa che presenta nel più ampio sviluppo, e nel grado massimo di potenza, tutti gli elementi onde lo spirito superstizioso, aristocratico, cavalleresco ebbe predominio in Europa. Alla voce d'un'Eremita, l'Occidente intero si levò in armi, e si rovesciò sull'Oriente.

XII. Ma dallo stesso avvenimento che sembra attestare il vigore d'una istituzione, l'occulta legge che incatena l'umane cose, trae sovente la sua rovina: le forze nemiche ai progressi dell'incivilimento avean toccato l'estremo, e non potevano ormai che discendere. Due secoli durarono le crociate; e due secoli di movimento e tumulto ruppero il sonno all'Europa. La potenza dei signori, costretti dalle difficoltà delle spedizioni a vender le terre, e guerreggianti in lontani paesi, s'affievolì. Le comunicazioni s'accrebbero tra'popoli. Molte delle genti diverse che moveano a Terra Santa, si raunavano nell'Italia: nell'Italia, dove la fiamma dell'incivilimento non s'era spenta giammai, dove Crescenzio avea già tentata l'unione; dove il commercio, e la indipendenza di Venezia, Genova, e Pisa si stendevano già sull'Adriatico, e sul mare Mediterraneo. Proseguivano d'Italia a Costantinopoli, dove ancora splendeva, benchè fioco, un lume di scienze e di lettere: soggiornavano gran tempo in Oriente, e stringevano nuove relazioni cogli Arabi, traendone modi, libri, e scoperte; finchè, ritornando alle patrie terre, vi seminavano tendenze e costumi poco men che uniformi. Questi frutti raccolse Europa da un'impresa a tutt'altro fine diretta: nè certo Piero Ere-

mita, levando il grido di *guerra agli infedeli!*, indovinava che la sua parola dovesse esser seme e principio della universale risurrezione. Ma il momento era giunto. — L'intelletto si riscosse, e sentì le catene ond' era ricinto: una commozione elettrica parve trascorrere quanto terreno abitato è tra il Polo e il Mediterraneo; e la grand' opera incominciò. Allora si manifestava in Europa lo spirito di libertà, anima e vita del moderno incivilimento, più vasto e sublime del sentimento d' indipendenza, ch' è il carattere dell' antichità, perchè ha base sulla umana natura, mentre il secondo riposava sulla cittadinanza. Allora, tra l' intelletto e la forza, tra le leggi del moto e la inerzia, tra la tendenza al meglio, e gli ostacoli che s' attraversano, s' accendeva una guerra che uno spazio d' otto secoli non ha potuto peranco finire. Tutti i popoli aveano corse le stesse sorti di servaggio e d' avvilimento: tutti i popoli insorsero a rivendicare i proprii diritti. L' Italia diede il segnale colla eternamente memoranda lega lombarda; e tutte le sue città andarono a gara nel conquistarsi privilegi, istituzioni migliori. Le città di Francia e di Spagna seguirono l' esempio. Nella Germania, i cittadini si vincolarono a tutelare coll' armi le loro libertà contro gli abusi degl' imperatori e de' grandi. Sul Reno una confederazione fu stretta, nella quale sessanta città si congiunsero. Lungo il mare Settentrionale e sulle rive del Baltico, la lega Anseatica sorse, e schiuse i suoi porti al traffico dell' Italia. Poco tempo innanzi, la Magna Carta avea gettate le basi d'un governo regolare nella Inghilterra: poco tempo dopo, l'arco di Tell dava il segnale d' indipendenza alla Svizzera; e sulle vette d' Uri, Schwitz, e Underwald sventolava il vessillo della libertà. — Intanto, col risorgere politico delle nazioni, l' interrotto sviluppo intellettuale ricominciò. E i primi tentativi poetici ebbero a un dipresso gli stessi caratteri ovunque. Gli arabi aveano comunicato all' Europa il loro gusto, la loro fecondità descrittiva, la loro tendenza al mistico, all' aereo; e questa tendenza era aiutata dalle opinioni platoniche trasfuse nel Cristianesimo. Le invasioni dei normanni, popolo vago oltremodo d' avventure, aveano ravvivati gli elementi cavallereschi. Frutto di queste cause, la Gaia Scienza si diffuse per ogni dove vivace, amorosa; come se un cantico universale di gioia si schiudesse a salutare l'aurora d' una novella vita. Trapiantata dai Normanni nella Sicilia e nella Inghilterra, essa divenne patrimonio comune; e i canti cavallereschi, e d' amore, che ne uscirono, parvero sgorgati da una stessa sorgente. Al nord come al mezzodì, sulle cetre dei

trovatori come sull' arpe dei Minstrels, e dei Minnesinger, essa brillò degli stessi colori, vestì forme presso che uguali, assunse doti e vizi quasi uniformi. Uno spirito cavalleresco, una inclinazione al mirabile, una tinta d' idealismo, uno stile immaginoso, fertile di comparazioni e di concetti, tali furono i caratteri di quella letteratura, che nata da circostanze, da voti, da memorie comuni, apparve stampata d' un' unica impronta sotto i climi più diversi. Quindi la italica poesia si mostrava allora più spirituale e meditativa che non fu poi; mentre la germanica procedeva senza astrazioni, e fantasie indeterminate, come quella che imitatrice delle lettere meridionali, cresciuta dalle idee che i tedeschi acquistavano nelle frequenti scese in Italia, non aveva ancora subìto l' urto potente della Riforma. — Ma gl' ingegni italiani, promossi dalle cagioni più sopra accennate, spiccarono bentosto tal volo, onde si lasciarono addietro l'Europa. L' onnipotenza della natura e del genio si trasfuse in un uomo : e quest'uomo fu Dante. — L'amore, quel sentimento che sta fra il cielo e la terra, svelò i suoi misteri a Petrarca. — Boccaccio promosse coll' esempio la prosa italiana : l' altre nazioni seguiron da lungi, e imitarono; ma nulla di ciò che l' intelletto scopriva e il caso additava in Italia, andava perduto per esse. La invenzione della carta avea moltiplicato i manoscritti; e il commercio apriva sempre nuove comunicazioni. — E mentre s' operava in tal guisa un mutamento nelle leggi, nell' esercizio della giustizia, e nella condizione politica delle nazioni, molti intelletti insofferenti di giogo, moveano guerra accanita ad un altro nemico della civiltà, tanto più potente, quanto in esso si congiungevano forza ed astuzia.

Trascorse il quarto periodo della civiltà in una lotta feconda di pericoli e glorie, contro le cause molteplici che contendono a'popoli felicità; lotta, nella quale s'alternavano vittorie e sconfitte, vantaggi e guai, senza che l' evento potesse accertarsi. Dall' un lato erano forze, unione, mezzi, e furore : dall' altro coraggio, costanza, e virtù. Mancava un mezzo di comunicazione rapido, universale, invincibile, che recasse da un polo all' altro il pensiero del genio, la parola della verità : che rivelasse a' popoli la loro potenza, ponendo alla luce dell' infamia le arti e le frodi, onde l' iniquità li avea fino allora aggirati : che predicando il comune desiderio, e la natura comune, struggesse le gare, i dissidii, le differenze, onde il vario successo, e il talento di chi reggeva, li facea stranieri o nemici. E fu trovato. — La fortuna, il genio, e la pazienza s' unirono. La

stampa fu scoperta; e le divisioni furono vinte, le differenze appianate; e i milioni si strinsero d' un vincolo indissolubile; e gli sforzi isolati si rannodarono, si congiunsero, si moltiplicarono. Le scienze e le arti levarono un volo più franco. Nessuna utile scoperta fu fatta da un uomo, che in breve tempo non venisse adottata da tutta Europa: nessuna via fu dischiusa in una terra all' intelletto, che non s' aprisse anche in altre.

Intanto il rinnovellamento delle forze morali, che derivò dalla invenzione della stampa, doveva versarsi dapprima nelle cose di religione, come quelle che in gran parte son base alle civili e alle politiche. La Riforma tentata in molte parti d'Europa, mise ferme radici nel Nord, fallì nell' altre. La Germania diede l' esempio, e fu seguìta dalla Svezia, dalla Danimarca, da una metà della Svizzera, da' Paesi Bassi, e dall' Inghilterra. Primo risultato importante della operosità di quattro secoli, conclusione del quarto periodo europeo, la Riforma parve creare una differenza insuperabile tra il Nord ed il mezzodì; ma noi, riguardando la cosa dal lato letterario, troviamo che la civiltà non ha per questo arrestati gl' irresistibili suoi progressi.

XIII. Lo sviluppo intellettuale nel mezzodì era già salito ad un punto elevato: il Nord era rimasto necessariamente addietro; ma la Riforma comunicò un moto più veloce agli ingegni. Uno studio più universale delle antiche lingue, e quindi delle antiche dottrine; una maggiore indipendenza nelle opinioni, un ardore nei tentativi, una instancabilità nelle ricerche, uno spirito di meditazione e d' esame, una tendenza al grave, al profondo, furono i risultati della Riforma per ciò che concerne i lavori dell' intelletto; e si manifestarono, dove più dove meno, secondochè furono più o meno acremente combattuti. Nel Nord, dove la Riforma ebbe seggio, gli effetti si fecero sentir più potenti; e combinati con altre cagioni, stamparono nelle lettere Germaniche, Svedesi, Danesi, che allora ebbero gagliardo incremento, que' caratteri singolari de' quali s'è detto più sopra. Nel mezzodì, le persecuzioni e le protezioni principesche soffocarono o corruppero gl'ingegni; e gli scrittori condannati a immiserire tra le inezie, rivolsero tutte le potenze dell' animo a conseguire eccellenza di forme e venustà di linguaggio; onde uscirono i secoli troppo forse venerati di Carlo V, di Leon X, di Lodovico XIV; o si gettarono nelle stranezze dei concetti, e nel gonfio dell' espressione, come i Gongoristi in Ispagna, Dubartas nella Francia, Marini in Italia. I pochi che non servivano a speranze o a timori, eran costretti ad avvolgere i loro pensieri

nel velo dell' allegoria, o d'una filosofia che li rendeva oscuri e bizzarri al più dei lettori. Quindi la importanza e la maestà delle lettere parve scaduta nel mezzodì, mentre aumentava nel Nord: quindi differenze più apparenti che intrinseche fra il gusto meridionale e quello del Settentrione, differenze che il tempo e gli avvenimenti distruggeranno.

Ma il riavvicinamento essenziale che logorava le vecchie antipatie nazionali, sempre più si compieva. La intolleranza cacciò dai paesi meridionali una moltitudine le cui opinioni inchinavano alla Riforma; ed ebbero asilo nel Nord. Ivi, poichè il pensiero della patria non abbandona mai l'esule, introdussero gli antichi costumi e le native abitudini: ivi raddolcirono le angosce d' una vita raminga colle lodi delle perdute contrade, e strinsero cogli stranieri un laccio d' amore santificato dalla sciagura. Stretti dalla necessità, e ispirati dalla riconoscenza, tentarono ogni via per farsi utili a' nuovi concittadini; e mille generi d' industria, mille perfezionamenti nelle arti accrebbero gli elementi della prosperità, e le occasioni dei contratti fra i popoli. E il commercio si diffondeva sopra basi più vaste, o si ripartiva più equabilmente fra le nazioni. La stampa intanto moltiplicava i suoi mezzi, e recava dall' un termine all'altro d'Europa i trovati di Galileo, le idee di Tommaso Moro, e i quadri storici di Machiavelli. Grozio insegnava la necessità d'un diritto pubblico, universale; Descartes aboliva l'autorità. Una folla di scrittori si lanciava sull'orme loro, e tutti parlavano all'Europa: tutti parevano aver tolto ad impresa quelle memorande parole, che Bacone avea proferite: « La conoscenza di tutte le cose » buone a sapersi non sarà mai l' opera d' un sol uomo, d' una » sola nazione, d' una sola età: il tesoro della universa » scienza non può conseguirsi che dalla concordia di tutte » le umane facoltà ». Così la lotta tra il vero e l' errore, che lo spirito di libertà avea suscitata nell' epoca precedente, si perpetuò sotto mille forme in questo quinto periodo, ed ebbe vario successo nelle varie parti d' Europa. Mentre il genio creatore di Pietro aggiungeva la Russia ai popoli inciviliti, mentre i Paesi Bassi suggellavano col sangue la propria indipendenza, mentre l' Inghilterra s' inalzava sulla triplice base della libertà religiosa, civile, e politica, la Spagna perdeva gloria, ricchezza, energia sotto la verga d' una oppressione non so se più stolta od iniqua; la Polonia smembrata spariva dal novero delle nazioni; e l' Italia, che aveva dato civiltà, sapienza, ed esempli a un mondo avviluppato nella barbarie,

l' Italia, dove ogni provincia è benedetta dal sole e dalla natura, ogni città racchiude tanti i lavori del genio, ogni zolla copre l'ossa d' un prode; — l' Italia straziata dalle guerre cittadine e forestiere, travolta nel fango dai propri figli, perdeva unione, esistenza politica, coraggio, e virtù; tutto, fuorchè le grandi memorie, e la speranza. Ma la speranza non è forse pegno di risurrezione, dato da Dio ai giacenti?

Io trascorro su' tempi a noi più vicini, come i limiti ch' io mi sono imposti, ed altre cagioni mi persuadono; ma chiunque non vede quanto cammino s'è fatto, e quanta forza hanno acquistato le basi d' un accordo tra' popoli, quegli ha le tenebre nell' intelletto, o l' ira che accieca, nel cuore. Gli ultimi quaranta anni, attraverso una uguale vicenda di pericoli, di sciagure, di rivolgimenti hanno condotto gli uomini a tale, che ormai non possono procedere che uniti. L' entusiasmo e la concordia di principii li congiunsero dapprima. L' apparizione d' un gigante, che stese un braccio sul Nord, mentre aggravava l' altro sul mezzodì, minacciò di soffocare la tendenza Europea; ma la civiltà cammina per una spirale, e non retrocede mai che nelle apparenze. Battuto dalla unione de'principi, e più da quella de' popoli, il colosso precipitò; ma intanto i due terzi d' Europa aveano vissuto dieci anni sotto l'impero di circostanze, leggi, e governi uniformi: intanto le differenze che separavano le nazioni s' erano logorate sotto l' attrito comune, i varii casi dell' armi, e le frequenti invasioni: intanto, gli uomini del nord usciti nuovamente da' loro burroni, avevano appressate le labbra alla coppa della civiltà meridionale — e mentre i principi strignevano patti e trattati, i popoli giuravano sull' altare della libertà un' altra alleanza inviolabile, eterna. — Essi gettarono uno sguardo ne' secoli addietro: le nazioni s'erano divorate a vicenda: fiumi di sangue avean bagnata la terra, madre comune; perchè? — risalirono alle cagioni; un pregiudizio, un capriccio, una sola parola apparvero quasi sempre le fonti di liti sì miserande. E gli effetti? — Essi aveano consumate le proprie forze; aveano servito, senza saperlo, ai sogni dell' ambizione, o alle trame di chi volea dominarli securo. Guardarono nell'avvenire; esclamarono: perchè ci odiammo? che ci fruttò finora l' odiarci? Non abbiam noi sortito comune origine, comuni bisogni, comuni facoltà? Non splende a noi tutti sulla fronte un segno, che ci dice fratelli? La natura non mise a tutti un voto nell' anima, che ci chiama ad alti destini? Amiamoci: i viventi son nati all'amore. Uniamoci;

noi saremo più forti. — E un grido unanime notò d' infamia il commercio de' negri ; e appena una voce d' indipendenza suonò nella Grecia , s' affollarono i difensori a migliaia , come ad una santa crociata ; e un ardore , una concordia mirabile s' appalesarono negli studi e nei progressi intellettuali di tutta Europa. V' hanno differenze ancora tra' popoli ; ma lievi più che altri non pensa : v' hanno nazioni alle quali rifulse più tardi la luce dell' incivilimento ; ma valendosi dei tesori accumulati altrove dal tempo , esse saliranno rapidamente colla energia della gioventù al rango occupato dall' altre — V' hanno contrade, dove le pessime istituzioni vietano i beneficii voluti dai tempi ; ma gli ostacoli svaniranno quando che sia , perchè il tribunale della opinione ha pronunziato , e la coscienza del genere umano farà traboccar le bilance.

XIV. Esiste dunque in Europa una concordia di bisogni , e di desiderii , un comune pensiero , un' anima universale , che avvia le nazioni per sentieri conformi ad una medesima meta.

Dunque la letteratura — quando non voglia condannarsi alle inezie — dovrà inviscerarsi in questa tendenza , esprimerla , aiutarla , dirigerla — dovrà farsi Europea.

XV. E l' impulso è dato. — Le produzioni letterarie dei varii popoli non presentano già più quell' impronta parziale , quel gusto esclusivo , per cui non potevano ottenere la cittadinanza presso le straniere nazioni , se non guaste , o come dicono , raffazzonate. — Le passioni son fatte più spirituali : le idee d' un ordine universale più spesso ricorrono: una sfera immensamente più vasta s'è dischiusa all' intelligenza. Pochi sommi hanno tanto operato. — A Byron la indipendenza delle opinioni , la profondità del pensiero , il cuore sensibilissimo , e l' anima gigante avrebbero dato di offrire il modello del poeta Europeo , se le calunnie , la invidia , e il non aver trovato mai tra gli umani un eco a' suoi voti , non lo avessero gettato nella solitudine della disperazione ; ond' egli pinse più sovente sè stesso , che non fu interprete della umanità : ma pure, poi che nell'anima dei grandi si ripercote pur sempre una immagine dell' universa natura, egli colse non sola una volta l' alloro de' secoli e delle genti , e le sue ispirazioni commossero altamente l' Europa intera. — Vigore di filosofiche meditazioni, e rapidità inconcepibile di fantasia , ed estensione di viste , fanno di Goethe l' intelletto sovrano dell' epoca , benchè la lotta tra il bene ed il male , simboleggiata nelle sue creazioni, assuma un aspetto più ideologico , ed appartenente al passato , che non reale , ed applicabile al pre-

sente periodo. — E il nostro Monti avrebbe potuto sedersi terzo fra questi due, se la profondità delle idee, e la costanza dell'animo fossero in lui state pari alla potenza dell' espressione, e alla vivacità delle immagini. Ma tutti e tre questi sommi s' ispirarono ai capolavori delle nazioni, tutti afferrarono il Bello dovunque splendeva, tutti trasfusero ne' loro versi l' armonia universale. E gli effetti ne uscirono immensi. Lo studio delle lingue e delle lettere straniere s' è intrapreso con indicibile ardore. I giornali lo aiutano; e le riviste, consecrate unicamente all' esame delle cose forestiere abbondano in Francia e nell' Inghilterra. I viaggi e le traduzioni si vanno moltiplicando; e omai nessuna voce generosa può sorgere in una parte così remota di Europa, che non ne palpiti l' anima in petto a milioni. L' edifizio che la pedanteria aveva innalzato sulle opinioni, e sulle mitologie degli antichi, è caduto per sempre; ma una gioventù fervida di speranze e di vita s' è lanciata attraverso le rovine in traccia d' uno scopo più importante, e sublime. E la espressione di questo voto traspare dalla Neva all' Ebro negli scritti dei molti a' quali è vietato il linguaggio dell' anima, mentre splende di tutta luce nei carmi di Delavigne, nelle melodie di Tommaso Moore, in alcune cose drammatiche di Martinez de le Rosa, e negli scritti di Niccolini; come il bisogno d' un culto più puro, e d' amore, s' annunzia ne' versi di Manzoni, di Lamartine, di Wordsworth, d'Oehlenschlager, e d' altri. — Fin nella Spagna, nazione caduta in fondo, il gusto particolare a quel popolo va perdendosi dinanzi ad un gusto più universale; e le composizioni poetiche di Melendez, d'Arriaza, e di Quintana ne fanno fede. Fin nella Russia, nazione escita novellamente dalla barbarie, traspare da' poemi di Kozlou, di Pozharsky, di Puchkine la tendenza Europea.

XVI. Perchè dunque la intollerante malignità e la mediocrità inoperosa s' ostinano in Italia a contristare gl' ingegni che tentano farsi interpreti d' un voto Europeo? E perchè ci suona all' orecchio una mortale rampogna, che ci accusa di vender la patria? — La patria! Oh se a tutti coloro che movono la insulsa accusa, ardesse in petto inestinguibile, immensa la fiamma Italica che ci consuma, forse noi non saremmo fatti, com' ora siamo, lodatori oziosi d' antiche glorie che non sappiamo emulare; forse il nostro nome non suonerebbe oggetto di scherno o di sterile compassione sulla cetra dello straniero. — No; non vogliamo gettare in fondo la Italia; non vogliamo inservilire il Genio che spirò le grazie a Canova, e i concenti immortali a Rossini. Vogliamo aprirgli un volo più libero, e franco, rinfiam-

marlo alla contemplazione degli altrui progressi, e delle nostre sciagure; avviarlo per sentieri intentati ad un fine magnanimo, ed utile. Da gran tempo l' Italia ha perduta l' indole antica; da gran tempo essa è priva di vera letteratura; e ne gemiamo, scrivendolo; ma quando una cosa non è, perchè vivere ed operare come se fosse? Ah! le adulazioni non daranno salute mai alla patria: — e noi non saremo già meno abbietti, perchè avremo la parola dell' orgoglio sul labbro. Però, badate! Voi abbandonate la realità, per correre dietro ad un' ombra che non è più. L' animo vostro sarà retto; ma la esperienza di molti secoli stà contro di voi: la storia particolare delle nazioni sta per finire, la storia Europea per incominciare; e all' Italia non è concesso lo starsi isolata in mezzo al moto comune. All' Italia è forza ritemprar il suo gusto; e non può farlo, che meditando sulla essenza del Bello; nè può raggiungere questa essenza, che paragonando le forme molteplici da esso assunte, e i diversi effetti da esso prodotti sull' intelletto: all' Italia è forza crearsi una nuova letteratura, che rappresenti in tutte le sue applicazioni il principio unico, universale, ed armonico, onde l' umana famiglia può ravvicinarsi ognor più all' equilibrio dei diritti e de' doveri, delle facoltà, e dei bisogni; e a fondarla riesce inevitabile lo studio d' ogni letteratura straniera, non per imitar l' una o l' altra, ma per emularle tutte, per trarne i varii modi co' quali la natura si rivela a' suoi figli, per impararvi quante sono le vie del cuore, quante le sorgenti delle passioni, quanti gli accordi dell' anima, come la mano del musico errante sulle corde d' un' arpa, tenta ne' suoi preludii diversi toni, passeggia per varie modulazioni, finchè afferra la più potente ad esprimere l' effetto segreto che gli s' agita dentro. — E a noi pure il nome di patria suona magico e venerato, e il sorriso del cielo d' Italia ci spande un' arcana delizia nel petto, e ci sono sante le memorie degli avi; — maladetto chi le rinnega! — Ma dovremo perciò disprezzare quanto sorge di bello e di sublime oltre i nostri confini? La parola della verità dovrà cadere invano per noi, perchè fu trovata sott' altro cielo, e da stranieri intelletti? — Nò: noi deporremo ogni pregiudizio nazionale; e diremo ai sommi scrittori di tutti i popoli e di tutte le età: venite; noi vi saluteremo fratelli: noi vi daremo riconoscenza, ed amore, perchè voi avete giovato all' universo. Il vostro genio varcò gli argini che la fisica natura impose alle umane tribù. La vostra filantropia riempì il fosso che la gelosia, l' offesa, e l' odio che ne consegue, scavarono tra i figli d' una stessa

terra. Voi avete sentito per tutti : il vostro cuore ha battuto per le sciagure degli uomini meridionali , come di quelli del nord ; nessun clima poteva essere così freddo che valesse a intorpidirvi nel petto l' ardore per la umanità : nessun clima poteva essere così ardente, che potesse insinuarvi la inerzia della voluttà nelle vene. La costanza della virtù , e la energia della libertà furono vostre ; per esse l' anima vi fu monda dalle piccole gare , dall' egoismo , dalle passioncelle meschine : voi diveniste cittadini del globo. Però , noi vi salutiamo fratelli : venite ! anche noi abbiamo grandi : anche a noi lo spirito di libertà e d' amore spirò grandi cose. Noi collocheremo le vostre immagini accanto ai simulacri degli avi ; noi v' adoreremo con essi , perchè voi aveste comune il raggio della divina potenza. — Queste sono e saranno sempre le nostre parole : amore ardente dalla *verità universale* , che è quanto a dire , amore costante ed operoso della comune dignità e della pace : questo noi crediamo essere l'apice di civiltà a cui possano giungere le nazioni . — E se il voto abbia a riuscire vantaggioso o funesto all'Italia, il tempo lo mostrerà : il tempo , che dopo tre secoli fece uscire di bocca ad uno straniero la discolpa del nostro Machiavelli ; il tempo , che rivela negli effetti il valore delle cagioni.

XVII. Intanto , quali saranno le forme di questa letteratura Europea ? quali sono i consigli , le norme , i principii , che devono dirigere gl' ingegni vogliosi di toccar questa meta? — Nol so : dove la misura del merito stà nell' effetto ottenuto , il consiglio non deve scompagnarsi mai dalla esecuzione. I precetti affogano il Genio ; e quanto d' utile può farsi in tal genere , si ridurrà sempre ad infiammare , a purificare, a commovere l'anima potentemente , e lasciarla poi levarsi a libero volo. Però , ignoro per quali e quante vie possa giugnersi a questo intellettuale rinnovellamento ; ma so , che i fenomeni della natura morale , e dell' uomo interno devono formare oramai il campo dove s' aggiri la letteratura , campo in cui la natura fisica , e l' uomo esterno avranno luogo , come simbolo e rappresentazione dei primi. So , che l'uomo sociale in azione , ossia lo sviluppo delle sue potenze ordinate ad un fine, deve costituirne l' oggetto — che questo sviluppo dipende dall' eccitamento e dalla tendenza di poche passioni, universalmente, ma variamente sentite — che perciò, uffizio della letteratura sarà mantenerle, e dirigerle al fine. So , che l' intelletto , e l' entusiasmo non possono oramai camminar separati — che il segreto del mondo non può indovinarsi , se non da chi riunisce al sommo grado queste

due facoltà — e che il vero scrittore europeo sarà un filosofo, ma colla lira del poeta tra mani. So che l'ordine universale, e la forza interna, onde son vita e moto, si manifestano in ogni oggetto, come il sole si riflette intero in ogni goccia di rugiada — che il tipo del Bello è unico dappertutto e dappertutto commove, ma che gli elementi ne sono diffusi per tutta quanta natura, e nel cuore di tutti gli umani, dove giacciono soffocati, o travestiti bizzarramente dagli interessi, da' vizii, dalle abitudini materiali. E so, che il mezzo più potente a cogliere il Bello è una osservazione costante e sagace della schietta Natura; la via più corta per riprodurlo efficacemente, è uno studio profondo psicologico-storico dei viventi; il tempio più atto ad ottenere le rivelazioni della verità, è un' anima pura, ingenua, fervida, ed instancabile. — Questi pochi principii parmi doversi raccomandare agli scrittori; il genio farà il rimanente a suo senno.

XVIII. Giovani, che aspirate a giovare col vero a'vostri fratelli! — Un ministero importante v'è affidato dalla umanità. Un tempo la patria consegnava al poeta il volume delle leggi e delle religioni dei padri, dicendogli: tu veglierai perchè questo deposito rimanga intatto nel cuore de'concittadini; i tuoi voti non saranno sacri che al cerchio di mura dov'io t'ho collocato. — Ma ora voi avete un mondo a teatro di vostra gloria; voi dovete parlare ad un mondo: ogni suono della vostra cetra è patrimonio dell'umana stirpe; nè potete toccare una corda, che l'eco non si propaghi fino all'ultimo limite dell'Oceano. V' ha uno spirito d'amore, che favella a tutti gli abitanti di questa Europa, ma confusamente, e con vigore ineguale. Gli errori di molti secoli hanno logorata la impronta comune; ma la poesia fu data dal cielo, come voce che può ricongiungere i fratelli dispersi. Voi dovete eccitare e diffondere per ogni dove questo spirito d' amore; dovete abbattere le barriere che ancora s'oppongono alla concordia: dovete cantare le universali passioni, le verità eterne. Perciò studiate i volumi di tutte le nazioni: chi non ha veduto che una sola letteratura, non conosce che una pagina del libro dove si contengono i misteri del Genio. Strignetevi in una tacita comunione con tutti coloro che gemono oppressi dalle stesse sciagure, che sorridono alle stesse gioie, che aspirano al medesimo fine. Che monta se il sole manda i suoi raggi attraverso un velo di nubi, o li dardeggia per l' azzurro dell' aria? Tutti gli uomini hanno un cuore che batte più concitato al sospiro della bellezza: tutti gli uomini hanno una lagrima, un conforto pel

grido della sventura; e dov' è colui che non sente rinnovarsi l' anima in petto alla parola della libertà? -- Ispiratevi a queste sorgenti; la vostra poesia sarà la voce dell' universo.

Una palma immortale sorge al termine della carriera che vi s' apre dinanzi; i popoli andranno devotamente a posarla sulla tomba dell' uomo che la côrrà primo, e l' Eternità scriverà sopra il marmo: Qui dorme il Poeta della Natura, il Benefattore dell' umanità.

Un Italiano.

Commedie di Alberto Nota.

Delle commedie di questo nostro connazionale egli è singolare il dover dire, sebbene non sia men vero, che sieno esse state sottoposte a più minuta analisi ne' paesi forestieri che non si è mai fatto in Italia; essendosi più volte osservato, che ne' giornali della nostra penisola o si diede lode trascendente o biasimo indebito all' autore: il che si potrebbe riguardare come argomento di cieco entusiasmo negli uni, o di personal nimistà negli altri. E di certo, egli è ben più facile, anche ad un mediocre ingegno, il dire in poche righe che una cosa sia ottima, mediocre o cattiva, senza darne altro motivo che il proprio parere, di quel che non sia lo stabilire un giudicio, dedotto da un retto sentire dell' opera, e dal conoscimento di tutte le circostanze fra le quali si trovò obbligato l'Autore. Il perchè noi che stimiam debito nostro l' imparzialità, abbiam parlato sin qui senza esitazione, e de' pregi e de' difetti delle opere del Nota. Così faremo in questo ultimo articolo, fiancheggiati dall' opinione di varii altri che ne han preceduti in quest' esame, e persuasi che dove troviamo il buono, nessuno possa a ragione redarguirci; dove ritragghiamo il difetto, non ne abbia a dolersi l'Autore, per cui debb' essere sufficiente soddisfazione il vedere la quantità delle edizioni, che si van facendo e in Italia e fuori delle sue commedie originali e tradotte, il che è certo argomento della favorevole generale opinione.

Noi troviamo nel *Foreign quarterly review* del mese di febbrajo 1828 non solo un esame rigoroso e fedele, ma eziandio intere scene tradotte in inglese di alcune delle commedie del Nota, e singolarmente una scrupolosa analisi della *Donna ambiziosa*, commedia veramente caratteristica de' tempi moderni, e che appunto è la prima nel 5.° vol. dell' edizione fiorentina. Le pazzie di Laura, donna di bassa nazione, e che trovasi arbitra e padrona delle molte ricchezze del marito, il cieco amore di questo e la sua stolta condiscendenza sono posti in un vivacissimo punto di vista. Contrastano bene con questi due primi soggetti la modestia di Silvia, figlia del primo letto di Eustachio, siccome pure l'amore onesto e disinteressato di Riccardo di lei amante, e la fedel servitù sua verso il principale, il qual per colpa della moglie è incamminato a una totale rovina e nel patrimonio e nella reputazione. Il signor Nota ha espresso con gran verità gli errori e le deviazioni dell' intelletto quando è accecato dalle passioni. Fra le altre molte belle parti della sua commedia, è originale e di sommo effetto la scena 3.ª dell' atto 6.° allorquando Laura intenta ad abbellirsi ad una nuova toletta per far più brillante comparsa alla conversazione, dopo aver fatto allontanare dalla casa e madre e sorelle affinchè non si presentino vestite miseramente nelle sontuose sale del suo palazzo in occasione di aspettate splendide nozze, sente con colpevole indifferenza dallo stolido marito il come e il dove le ha fatte condurre, e tutta calda nel procurar nuove grazie all' acconciatura, e stimolare la sua cameriera all' opera, appena bada a' narrati rimproveri e alle repulse con che quelle infelici par che chiedessero al Cielo soddisfazione degli oltraggiati doveri della natura. Ben preparato e naturalissimo riesce poi il pentimento di Laura, allorquando riconosce che a lei sola attribuir si debbono le perdite vistose del marito, le malleverie, i prestiti ed ogni altro disordine, ed abbandonata dalla folla degli accorrenti, venuto meno il maritaggio progettato per Silvia col figlio di

un nobile personaggio, si vede gli uscieri andare e venire per casa, ed è vicina ad essere spogliata di tutto, e di più non le si concede di riveder la madre e d' implorarne il perdono. Opportunamente in tali circostanze, sconosciuto sino all' ultimo atto, si scuopre Carlo, il fratello di Laura che, partito coscritto di casa, diede tali prove di valore e di capacità nelle molte giornate e nei perigli della guerra, che si vide innalzato al grado di generale, ed è giunto in tempo di far ravvedere la traviata sorella, riparare al mal fatto e riconciliarla con la madre e la famiglia sua.

Non crediamo doverci maggiormente diffondere in altri particolari sopra un argomento così noto; e ne ricorda che questa stessa commedia, recitata l' anno scorso nel Teatro Goldoni ottenne nuovi vivissimi applausi. La parte di Laura fu con la massima verità rappresentata dalla signora Carlotta Internari; quella di Eustachio dall'inimitabile sig. Vestri; finalmente il personaggio del generale fu con molta dignità sostenuto dal signor Palladini.

Molte scene bellissime si trovano pure nella commedia l'*Atrabiliare*. Alcuni giornali accusarono l'Autore d'avere tolto questo carattere dal *Burbero benefico* dell' immortale Goldoni, e di aver creato una commedia romanzesca. Noi però, senza assolvere l' Autore dalla taccia di avere posto in azione un avvenimento che sente alquanto del romanzo, benchè nulla si ravvisi fuori del verosimile negli accidenti che lo compongono, crediamo essere diversità tra il *Burbero benefico* e l' *Atrabiliare*. Il *Burbero* del Goldoni è uomo così tagliato dalla natura, che ha il cuor buono bensì, ma un procedere duro, e che dopo di aver dato sfogo agl' impeti del suo temperamento cede alla pietà, ma in un modo tutto particolare, e senza mostrarsi commosso; pronto in ogni primo incontro di tornare agli stessi atti di collera, che sono per così dire il suo elemento; carattere tutto proprio della vera commedia. L' Atrabiliare del Nota, per lo contrario, è un tenero marito, un amoroso padre, amico dolce, uomo socievole. La mala condotta d' una figlia, per cui in certa guisa macchiato ne viene l' onore della famiglia,

gli fa abbandonar Londra. Ritirato in una terra lontana, ricorda Dormer, con incessante dolore, una moglie morta di affanni per le colpe della figliuola, e fugge il conversare con altrui, contento d'un solo amico, e sente più acerba e più intollerabile la sua condizione quando vede disprezzata e avvilita sua figlia nelle pagine d'un giornale, turbato e impedito il maritaggio della tenera Sofia sua secondogenita col virtuoso e appassionato Carlo. Da questa breve esposizione ciascuno può far ragione dell'accennata differenza tra l'uno e l'altro de'due protagonisti. Il commoversi di Geronte nella commedia del Goldoni non è il commoversi di Dormer in quella del Nota. Gli sfoghi di questo, il suo pianto, il rammarico, e il gridare co'suoi famigliari, è tutto effetto del dolore a cui il misero padre è in preda da tanti anni; ma i dispiaceri di Geronte sono lievissimi in fin del conto, quando a riparare alle prodigalità de' signori Dalancourt di lui nipoti basta una porzione delle ricche sue facoltà. Aggiustate tutte queste faccende, Geronte sarà sempre brusco, collerico, intrattabile: laddove Dormer, cessate le cagioni che l'affliggono, dee tornare quale era in prima tenero, affettuoso e tranquillo. Fu ben detto nelle notizie che precedono questa Commedia, che meglio avrebbe per avventura corrisposto all'argomento il titolo di misantropo. Ed infatti, più assai che del Burbero del Goldoni, troviamo che l'Atrabiliare sia un imitazione del Misantropo di Molière.

La *Pace domestica* è un fedele ritratto dell'interno d'una famiglia, ed insegna a' mariti, alle mogli, a tutti di guardarsi dagli altrui cattivi suggerimenti, e di cacciar lungi da sè quelle persone irrequiete, che s'introducono nelle case per intorbidarne l'ordine e la tranquillità, e procacciar diffidenze, rancori e sospetti, come interviene ad Adolfo e Marianna per le perverse insinuazioni di Luigia. — Ci asteniamo dal fare una particolar descrizione di questa bella e regolare commedia, rimandando i lettori all'accurato esame che ne venne fatto da un anonimo veneziano, e che si vede per intero inserito nello stesso volume 5.° Il dotto e sagace critico, po-

nendo a confronto la Pace domestica del Nota con la Buona famiglia del Goldoni, dimostra con evidenti ragioni che in riguardo all'interesse drammatico, agli accidenti della favola ed a' caratteri, il moderno scrittore supera in questa commedia l'immortale suo maestro.

La *Lusinghiera*, prima delle commedie contenute nel 6.° volume, è così conosciuta, e se n'è detto tanto ora in bene ora in male da' varj giornalisti, che crediamo inutile affatto il darne l'argomento; tanto più che diffusamente ne tenne ragionamento il conte Gio. Paradisi in una sua dissertazione, che fu impressa nel tomo 14 della Bibl. Ital. La signora Carlotta Marchionni, prima attrice nella Comp. Drammatica di S. M. il re di Sardegna non ha chi la superi in tal difficile parte cui ella rappresenta e sostiene con nobiltà, brio e gentilezza di modi, senza di che non è dubbio che la Lusinghiera potrebbe degenerare in una civetta da trivio, contro l'intendimento dell'Autore, il quale, secondo ne avvisa lo stesso Paradisi, ha conseguito il nobil fine morale con colorire tutte le azioni di Donna Giulia di tinte moleste per qualunque conosca e pregi la lealtà e la buona fede; mentre per rispetto al buon costume e alla decenza ha voluto ch' essa fosse una donna non vincolata ma libera, maliziosa e finissima nel tenere a bada molti amanti per trascegliere poi uno sposo, ma il tutto senz' ombra di licenza o di venalità, per cui a mille tratti si scosta e dalla *Vedova scaltra* e dalla *Locandiera*. Ciò non pertanto, e malgrado di quanto ne aveva scritto il lodato critico, si pensò da taluni che D. Giulia fosse appunto da collocarsi fra le civette del basso ceto, e si diè carico al Nota d'aver fatta la sua protagonista nobile ed educata. Ed affinchè egli si pigliasse una buona lezione del come si debbano rappresentare i modi della così detta *alta* società, s'avvisò un signor Piemontese di scrivere una commedia che intitolò *Prevenzione e Civetteria*; ciò fu nel 1825. Grande era la pubblica espettazione per vedere un sì fatto modello della nobil commedia da contrapporre alla Lusinghiera già prepa-

rata a sostenere l' umiliazione di tanto confronto. Ma per disgrazia dell'Autore venne meno la generale fiducia ; e la commedia, che fu inintelligibile nel primo atto, insoffribile negli altri, e in tutti senz' alcun principio di comico intendimento, *cadde come corpo morto cade* e senza speranza di risorgimento. Si ebbe così una novella prova come siano distanti fra loro il censurare e lo scrivere, il trovar difetto e il far meglio, il presumere e l' operare.

La commedia i *Litiganti* è pur buona commedia. Il carattere del conte Polidio e quello della contessa Geltrude sono bene delineati e mantenuti gli stessi dal principio sino al fine. Naturali, vivaci e di un bellissimo effetto sono la scena 7.ª dell' atto 2.º quando i litiganti e i loro procuratori stanno raunati per un progetto di aggiustamento che non ha poi effetto; siccome pure le scene 2.ª 3.ª e 4.ª dell' atto 3.º dove ciascuno de' due opponenti, pretendendo d' avere un diritto esclusivo di passaggio per una certa sala, vi si ferma l' uno a dispetto dell' altro e detta nuove allegazioni, cioè la contessa a un sig. Arrighetto amante della nipote di lei, il conte Polidio a Giacinto figliuol suo; e dalle parole dettate ne nascono i più graziosi equivoci e le più belle impertinenze del mondo. Pare che questa scena sia stata imitata dal Giraud nella sua commedia: il *Figlio del sig. Padre.* Malgrado di questi pregi parziali sembra alla lettura ed anche alla rappresentazione che i nuovi amori di Giacinto e della Baronessa Amalia, per cui si termina a lieto evento la favola, siano alquanto freddi e privi di quell'interesse che accalora l'animo dello spettatore, pel qual difetto viene meno in alcune parti e specialmente nello scioglimento il merito della composizione.

Termina il volume co' *Dilettanti comici*, commedia che si è veduta in Firenze più volte, e che rappresenta al vivo le gare de' filodrammatici ; e con la commediola dell' *Amor timido*, dedicata dall' A. all' amico suo il V. M. Gian Carlo Dinegro genovese (1). Composizione regolare

(1) Il Marchese di Negro cultore studiosissimo della poesia e delle lettere

ove campeggiano alcuni caratteri bene delineati, e fra questi un signor Argellini, giovane nobile, prosuntuoso, il quale si avvisa potersi senza studio, riflessione e fatica acquistare il nome d'uomo d'ingegno, amabile ed utile a' suoi simili: del qual carattere ciascun sa quanti sieno e in Italia e fuori i viventi modelli.

Saremo alquanto più diffusi nel far ragione delle tre inedite commedie, contenute nel 7.° vol. con cui si chiude la presente edizione. Viene in primo luogo la *Fiera*, commedia in 5 atti che donata dall'A. alla R. direzione dei Teatri, fu recitata le prime volte in Torino dalla R. Compagnia drammatica nell'estate del 1826 (2). Eccone il soggetto.

Il giovane Conte *Aurelio*, caldo amatore della bella e virtuosa *Emilia*, ne ottiene la mano ed il cuore che gli venivano contrastati da un pericoloso rivale, il cav. *Floridoro*. Ma siccome dalla privazione si genera il desiderio, e dal possesso s'infievolisce o si spegne; così il troppo amore dell'appassionata consorte, e forse le nascenti di lei gelosie hanno dopo alcuni mesi intiepidito il cuore di *Aurelio* e poi raffreddato per modo, che la prima uniforme corrispondenza d'affetto si trasforma per lui in una rincrescevole monotonia. A dodici miglia della Capitale è un villaggio dov' egli possiede un vecchio castello, quasi disabitato; senonchè vi fa dimora per favore del conte un *dottor Lorenzo*, medico di contado, ma uomo sagace e dabbene. La fiera imminente, che vi si tiene per tre giorni, promette al conte un gradevole passatempo; e per non andarvi colla consorte, coglie il pretesto di doversi condurre a visitare altri poderi. Appena giunto s'imbatte in una ma-

è l' amico de' letterati e degli scienziati, e gli accoglie sempre con affettuosa premura. Così s' accoppia bene la nobiltà de' natali con la nobiltà dell'animo e dell' intelletto.

(2) La Nobile Direzione, contraccambiando il dono con ingegnosa gentilezza, presentò l'Autore d'una scatola d'oro smaltata, avente un' iscrizione, e di più un bel medaglione, ove con maestrevole miniatura viene effigiata Talia che incide i nomi di Goldoni e di Nota. — *Salfi Saggio storico critico sul Teat. Ital.* Parigi 1829.

dama *Doralisa*, moglie del notajo *Zoccolino*, i quali abitano un casale poco distante dal villaggio. Vederla ed incapricciarsene è l' affar d' un momento: l' esser bene accolto viene di per sè; il marito è un ghiotto mangione, la moglie una civetta ambiziosa, e si aggiunge una loro ragazzina di 8 anni arrogante e male educata. Il dottor *Lorenzo* vorrebbe dare al conte un qualche avvertimento; ma egli è un cantare a' sordi. Intanto, mentre da sei giorni così folleggia Aurelio, la povera Emilia accusa il tardo di lui ritorno, e fa cento castelli in aria: agitata, incerta, gelosa si appiglia finalmente al partito di far attaccare a mezza notte i cavalli e di recarsi in compagnia di una fida cameriera a scoprir terreno. Giunta al podere si abbiglia alla contadinesca, con le vesti della fattoressa, ed eccola arrivata il primo dì della fiera al castello. Ora ben si può imaginare in quale imbarazzo si trovi il dottor *Lorenzo* a cui la contessa si è fatta conoscere, e come mal sappia rispondere alle mille domande di lei. Ma già arrivano festosi e scendono dal cocchio il conte, Doralisa, il marito e la Rosina loro figlia. Emilia non vuol essere veduta, e si nasconde nelle camere del dottore, il quale ad ogni buona fine le chiude. Al venire della gioiosa brigata, cresce tanto più l' impiccio del buon Lorenzo, in quanto che libera e ad alta voce si fa la conversazione, ed è intesa dalla povera Emilia. Madama Doralisa vuole ad ogni patto che Aurelio scriva di nuovo al Delegato della Provincia perchè nomini suo marito segretario del villaggio: ma non essendovi in quella sala nè calamaio nè carta, il conte rimasto solo col dottore va per entrare nelle camere di questo, e le trova serrate. Il rifiuto che fa il D. *Lorenzo* di aprire desta nel conte un sospetto veramente comico, non potendo egli imaginare qual sia la persona che stà là entro e non vuol essere veduta. Torna in buon punto madama *Doralisa*, che vuol andar sulla fiera e seco condurre Aurelio: e Lorenzo apre le stanze. Emilia che ha tutto inteso, siccome donna di spirito e prudente, avvisa che non già colle lacrime nè con ischiamazzi, ma piuttosto colla disinvoltura e una sagace dissimulazione potrà dare

una buona lezione al vacillante ma non ancor caduto consorte e richiamarlo al dovere. Quel cavaliere Floridoro, che aspirava alla sua mano, fu da lei veduto a caso sulla fiera allorchè ella venne al castello. *Emilia* commette a *Lorenzo* di fargli tenere un biglietto: esita il dottore; ma poi fidando nella virtù della dama lo accetta.

L'atto 3.º è sul luogo stesso della fiera. Viene la contessa con Floridoro, e si lascia dir la buona ventura da una zingana: scoperto il modo con cui questa furba avea mostrato di conoscere alcuni de' suoi casi, delibera di valersene per far trasecolare il consorte, e così le vien fatto. Dopo il Zuccolino e la ragazza sopraggiungono Doralisa, il conte e Lorenzo. Madama compra un cappellino e una veste e il conte paga. Zuccolino vi fa, come ognun vede, la brutta figura. La zingana dice la ventura a tutti e non risparmia molte verità al conte; quando viene ratto e affannato il cameriere di questo annunziandogli a bassa voce l'improvviso arrivo della contessa. Aurelio si disimpegna con qualche pretesto dalla brigata, di cui commette la cura al dottor Lorenzo, e va precipitoso al suo castello. La brigatella se ne va a vedere lo spettacolo della fantasmagoria e così termina l'atto.

Emilia vestita da dama, e ferma nel suo divisamento, è disposta a far buona accoglienza al marito ed agli ospiti. Un fattorino del mercante arreca il cappellino e l'abito destinato a Doralisa, e il consegna invece alla contessa (scena stupenda massime quando vi ha parte la sig. Marchionni) in presenza del conte; di cui, quanto sia l'imbarazzo, ciascuno sel può immaginare. Sopraggiungono Doralisa e gli altri: e madama resta attonita nel vedere che il cappellino comprato per lei si trova in capo alla contessa! Emilia tutta gioiosa e disinvolta ringrazia il consorte de' regali di fiera, e approva il gusto di lui nella scelta del cappellino e dell'abito. Il Conte peraltro meraviglia grandemente nel vedere sua moglie così gentile con gli ospiti, e singolarmente con Doralisa: questo inaspettato contegno incomincia a turbarlo, e già già pensa a disfarsi della compagnia per penetrare il mistero. Que-

sto momento tanto desiderato è vicino, ma quando viene, il cuore del povero conte si trova agitato da cose affatto nuove, tanto è destra la contessa nel fargli credere ch' ella vede con indifferenza la capricciosa di lui incostanza, e gli dà ad intendere d' avere ella stessa scelto Floridoro a suo cavalier servente. Allora crescono a dismisura le gelose smanie del Conte, e scema ad un tratto l'affetto con che cominciava a riguardar Doralisa: bizzarrie inconcepibili del cuore umano di cui mille esempi si veggono alla giornata, e qui espresse al vero dall'A. S'avvede Emilia del buon effetto dell' apprestata pozione e ne rinforza la dose col dichiararsi ch' ella passerà la seguente notte in una villa poco lontana, in casa del Delegato, ov'è grande invito di ballo, e che le sarà compagno il cav. Floridoro. A quest' annunzio Aurelio rallenta il freno al represso suo sdegno, e pigliando il tuono di marito e di padrone prorompe in amari rimproveri contro la sposa. Li ribatte essa da prima con forza e con decoro: e già scenderebbe a una patetica gravità; ma tornando con drammatica transizione di grande effetto a' modi ed allo stile della galanteria, si ride della sua intempestiva morale e della sua collera: soggiunge che ognun de' due dee fare quel che più gli torni a grado, e lascia il marito, non si saprebbe dire se più stupito o furente.

Tenera e preparata con tutte le necessarie giustificazioni; ma più per la rinata scambievole fiducia, si è la pace che fanno i due sposi nell' atto 5.° Giuste sono le mortificazioni cui soggiaciono e Doralisa e Zuccolino e la petulante loro figlia. Floridoro viene spogliato del carattere equivoco di cui si era vestito per secondare il retto fine di un' onesta moglie e per riconciliare i due sposi. E naturale si è l'amicizia che Aurelio stringe con esso alla notizia che egli sta per isposare la sorella del Delegato. Tutta la commedia per l' argomento, per la condotta, per la sana morale filosofia, per la rapidità e la forza del dialogo si dee riputare degna di quel favore con cui fu accolta anche dai Fiorentini che l' ascoltarono più sere

al teatro del Cocomero nel passato Autunno 1828. E ci fa meraviglia d'aver letto nel citato *Saggio storico critico* del Salfi, e stampato quest'anno in Parigi, che alcuni malevoli od ignoranti abbiano fatto spargere che la Fiera fosse commedia licenziosa e immorale. Noi non sappiamo se taluni di questi siasi alle volte creduto ritratto in alcuno de' personaggi della favola, ma sì ripetiamo anche questa volta, che quando il vizio è dipinto in modo da disgustarne altrui; e quando i colpevoli sono giustamente coperti di ridicolo e di disprezzo, la morale della commedia ha ottenuto il suo scopo. Tale è la *Fiera* come abbiam dimostrato; e se vi fu commedia morale al mondo ella è cotesta.

L'*Oppressore e l'Oppresso*, siccome ne dice l'Autore nella sua dedicatoria all' illustre signor Niccolini, dee riguardarsi come il primo saggio da lui fatto nel difficile arringo: epperciò non sarebbe opportuno il giudicarla severamente. Un primogenito che vuol privare il cadetto di tutte le facoltà, anche materne; le persecuzioni che gli muove abusando del potere della sua carica; l' odio che nutre verso di lui per avere sposata una giovane di bassi natali, e a cui aggiunge fomite la vana e prepotente marchesa Claudia moglie del primogenito, sebbene sieno avvenimenti che possono qualche volta aver luogo nella vita sociale, ne pare che sieno spinti oltre il verosimile della scena, dovendo un Autore dipingere quello che accade più spesso: chè talora il vero reale non è verosimile. Oltre ciò, comincia l'azione con quel tuono famigliare che deve esser proprio della commedia, e quindi passa con una transizione dolorosa al troppo patetico, proprio de' drammi tedeschi, trattandosi niente meno che di una accusa di delitto di stato promossa dall' un fratello contro l' altro, comechè tutto venga in chiaro alla fine con l'opera e gli ufficii del sig. Filiberto, e di un lord Widlon, e mediante la sagacità e la giustizia del Governatore. In questa stessa commedia, e malgrado de' suoi difetti, si conosce bastevolmente l' attitudine dell'A. ne' suoi verdissimi anni, di che fanno fede e la scena del giuoco nell'at-

to 2.º, condotta con molto artifizio, e alcune dell' atto 3.º, e finalmente tutto l' atto 5.º

Ne rimane a parlare per ultimo della *Novella sposa*.

Questa commedia, siccome ne dice in un' accurata analisi uno degli estensori della Gazzetta Piemontese (3), è un' ottima lezione pei genitori, i quali imparano a non dar opera soltanto agli ufficii della loro sfera, a non trascurare affatto il governo della famiglia, e a non affidare tutta la cura e la vigilanza della prole a persone che non sappiano o non possano, anche colle migliori intenzioni, servirle di scorta, e premunirla contro le prime e sempre forti impressioni del cuore; è lezione per le zitelle fatte caute nel custodire gli affetti e non rivolgerli inconsiderate ad un' oggetto, al cui possedimento gravissimi ostacoli si frappongano; lezione è infine per chiunque vuole ammogliarsi, e godere la coniugale felicità, base della quale è la maturata scelta d'una compagna, che non abbia il cuore fortemente preoccupato. — *Elisa* ama per la prima volta, ed ama *Alfredo* colla forza d'un primo amore. Orba della madre, affidata da suo padre, immerso negli affari commerciali, alla guardia d' una zia, la fa depositaria essa sola del suo segreto. Ma il genitore di Alfredo ne ha promesso la mano ad un'altra, e gli ordina di partir subito da Milano, e recarsi a Livorno per farla sua sposa. Promette *Alfredo* ad *Elisa* di serbarsi costante, e di tutto tentare presso suo padre per rompere il nodo abborrito. Egli parte, ed *Elisa* gli scrive lettere sopra lettere, le quali rimangono senza risposta. Intanto *Tebaldo*, che da qualche tempo aspirava al possesso d' *Elisa*, rinnova al padre di lei le vive sue istanze, e ne ottiene la promessa di dargliela in consorte. Povera *Elisa*! Il tempo stringe, *Tebaldo* è impaziente, il padre comanda, *Alfredo* conserva il silenzio, e la zia lo interpreta come una certa prova ch' egli non ha potuto diventar libero, ed anzi al partito si appiglia di far credere ad *Elisa* d'aver ricevuto da una sua amica di Livorno la sicura notizia che *Alfredo* è am-

(3) Il sig. Avvoc. C. L. Raby nel N. 56 anno 1827.

mogliato. Questa nuova è per lei un colpo di fulmine! Quanti contrarii affetti non se le innalzano tumultuanti nel cuore! Ella ora accusa Alfredo or lo difende; l'amore e il dispetto esercitano sopra di lei un tirannico impero, ma finalmente il secondo trionfa, ed eccola sposa a *Tebaldo*. — *Elisa* è saggia, e s' acconcia del nuovo suo stato. Grata allo sviscerato amor di *Tebaldo*, vi corrisponde quanto più il può; ma la tristezza che la travaglia in segreto, anche in pubblico si appalesa, e il sospettoso *Tebaldo* col suo impetuoso carattere cresce il suo tormento. Povera *Elisa*! Ella non ancor conosce la sua maggiore sventura! Una lettera d'*Alfredo* giunge anche troppo presto a portarla al colmo. Il fedele, il tenero *Alfredo* le scrive che sciolto è il trattato colla disamata donzella, che il genitore gli concede di unirsi a quella ch' egli adora, e che fra pochi giorni sarà in Milano a giurarle un' eterna fede. Qual rimanesse *Elisa* a sì fatta notizia, facile è l'immaginarlo . . . Ma la sua virtù non l' abbandona. Ella copre col velo di un'alterata salute la crudele situazione del lacerato suo cuore, e tanto fa presso *Tebaldo*, che lo persuade a condurla a Trieste, così per giovarsi del viaggiare, come per conoscere il sig. *Remigio*, zio del suo consorte, stabilito colà. Ecco pertanto già scorsi cinquanta giorni da che *Elisa* è divenuta moglie a *Tebaldo*, trenta de' quali all' incirca sono trascorsi in Trieste: fin qui l'antefatto. — Al momento in cui comincia l' azione, *Elisa* ha già ispirato una vantaggiosa idea di sè allo zio, il quale di null' altro si lagna che di non vederla mai lieta. Le procura egli, per rallegrarla, la frequente compagnia della signora *Bettina*, sua parente, e della signora *Vittorina*, giovane vedova di un negoziante suo amico; Elisa sembra avere maggior simpatia per questa che non per quella, ma non le confida tuttavia la sua pena segreta. Giunge frattanto in Trieste *Fidenzio* giovane vagheggino, parente di *Tebaldo*, e viene ad alloggiare in casa di *Remigio*. Le sue maniere sciolte anzichenò non piacciono punto a *Tebaldo*, il quale dà sempre più a conoscere quanto il suo cuore sia facile ad accendersi di gelosia. Intanto la melanconia

d' Elisa non cessa , e il consorte ne la rampogna acremente. S' intromette l' ottimo sig. Remigio, e tutto fa per rendere l' una più lieta e l' altro più ragionevole. L' orizzonte a poco a poco comincia a rischiararsi , quando tutto ad un tratto più di prima s' imbruna. Remigio riceve una lettera dal padre d' Elisa che , informato dalla zia, lo mette a parte della prima fiamma della figliuola , gli annunzia l' imminente arrivo d'Alfredo in Trieste , e lo prega d'impedirgli ad ogni modo di presentarsi agli sposi. Vana precauzione! Alfredo arriva a Trieste, e va ad alloggiare dalla signora Vittorina sua sorella , ch' ei non sa essere l' amica di Elisa. La prima sua cura è di trovar modo di vedere l' amata , ed a malgrado della previdenza di Remigio , gli riesce di vederla nel suo proprio appartamento. Come ciò avvenga , è lungo a dire ; basti il notare che ogni evento , così in questa come in varie altre situazioni, di cui tralasciamo i particolari per amore di brevità , è ben preparato e naturale. Alfredo non osservato dal consorte , dallo zio , da Fidenzio ch' erano presenti , ha veduto Elisa un momento, ed ella lui. Un grido le sfugge, egli sparisce, e gli astanti si affrettano di soccorrerla. Tebaldo si turba , e la misera Elisa , che si regge a stento, giunge tuttavia a palliare l' interno suo affanno per modo, che lo rasserena e il rinfranca. Così cessasse Alfredo di congiurare , per eccesso d' amore a danno di lei ! Ma egli non vuol partire senza rivederla , vuol parlarle per l'ultima volta , e rimproverarle la fede data e tradita. Ottiene l' imprudente giovane il periglioso intento, e mentre Elisa, armata di tutta la sua virtù , lo scongiura a non più turbare la sua domestica pace e a partire , giunge improvviso Tebaldo , che , chiarito del fatto, ai trasporti si abbandona di un cieco geloso furore. Le proteste d' Elisa ed i consigli di Remigio non fanno che confermarlo nel suo proposito. Egli ha fermo di separarsi da Elisa, e di rimandarla a suo padre. Tutto ella tenta onde rimuoverlo dal suo pensiero, ma invano: Remigio allora si fa suo aperto e caldo difensore, e le promette di accompagnarla egli stesso a Milano , e di giustificarla agli occhi del genitore:

ma Elisa, ripigliato il coraggio dell'innocenza, ricusa di separarsi volontaria dal suo consorte, e di partire senza di lui. Fidenzio intanto, che avea indotto Alfredo a ritornare a Livorno, giunge opportuno ad annunziare ch'egli già salpò a quella volta, e l'appassionato Tebaldo vinto dall'amore, dalla pietà, dalla ragione, restituisce ad Élisa la sua fiducia, l'accoglie fra le sue braccia, e tutto le ridona il maritale suo affetto. — La protasi, l'intreccio, la condotta, lo scioglimento, i caratteri variati e ben sostenuti, le situazioni forti e commoventi di questa produzione teatrale, tutto insomma concorre a farla annoverare fra le migliori di questo genere che possegga il Teatro Italiano.

Nel che noi consentiamo volentieri col dotto estensore della Gazzetta Piemontese e con altri giornalisti che così avvisarono; ma non possiamo a meno di far riflettere che lo scioglimento della commedia ne lascia angosciato lo spettatore e il lettore. Gli è vero che la virtù trionfa, che torna la pace nel cuore degli sposi . . . ma del povero Alfredo, che parte disperato, di nessuna colpa reo, che sarà mai? Questo è difetto dello stesso argomento, ed era inevitabile, ma egli è pure difetto quando il sig. Nota volle che la sua fosse commedia; non bastando, come sagacemente accenna il lodato estensore, che Fidenzio sia un personaggio comico; massime che nel nodo e nello scioglimento si fa armonizzare coll'azione di cui piglia anch'esso il colorito.

E.

La découverte des Sources du Mississipi et de la Rivière Sanglante. Description du cours entier du Mississipi qui n'était connu que partiellement, et d'une grande partie de la Rivière Sanglante; ainsi que du cours entier de l'Ohio. Aperçus historiques des endroits les plus intéressans qu'on y rencontre. Observations critico-philosophiques sur les moeurs, la religion, les superstitions, les costumes, les armes, les chasses, la guerre, la paix, le dénombrement, l'origine, etc. etc. etc. de plusieurs nations indiennes. Parallèle de ces peuples avec ceux de l'antiquité, du moyen âge et du moderne. Coup d'oeil sur les compagnies Nord-Ouest et de la baie de Hudson, ainsi que sur la colonie Selkirk. Preuves évidentes que le Missisipi est la première rivière du monde. Par J. C. Beltrami, *membre de plusieurs académies.* Nuova Orleans, 1824 in 8.° di pagine 327.

A Pilgrimage in Europe, and America, leading to the discovery of the sources of the Mississipi, and Bloody River; with a description of the whole of the course of the former, and of the Ohio. By J. C. Beltrami, *esq. formerly judge of a Royal Court in the ex-Kingdom of Italy.* Londra, 1828 due volumi in 8.° di pag. LXXVI, 472, e 545, con frontespizio, carta geografica, e tre tavole incise in rame.

Et mea, si quid loquar audiendum,
vocis accedet bona pars. Horat.

Nel momento che l'italiano Giov. Batista Belzoni di Padova, dopo di avere già fatta ricca l' Europa di preziose scoperte nell'alto Egitto, (1) tentava ogni via, ed ogni mezzo onde penetrare, per la via dell' occidente, nelle misteriose, e fatali regioni innaffiate dal così detto Nilo dei Neri, un altro valoroso figlio d' Italia, il signor Giacomo Costantino Beltrami, nativo di Bergamo, ma stanziato, e possedente nella delegazione di

(1) Il suo viaggio pubblicato prima in inglese, fu poco stante tradotto in francese dal sig. *Depping*, e stampato in Parigi, 1822 due volumi in 8.° Si sa che la città di Padova, in segno di onoranza e di gratitudine, avea già fatto coniare una superba medaglia, nei tre metalli, rappresentante nel diritto due statue con teste di lione, da Belzoni donate a quella sua patria, e colla leggenda: *Ob donum Patria grata* A. MDCCCXIX e nel rovescio: *Io: Bapt. Belzoni, patavino. qui Cephrenis pyramidem Apidisq. Theb. sepulcrum primus aperuit, et Urbem Berenicis Nubiae et Libyae Mon. impavide detexit.*

Macerata, affrontava, nell' alta America settentrionale, ogni sorta di pericoli, e di disagi, per discoprire le vere sorgenti del Mississipi, da lui reputato il più grande fiume del globo terracqueo. E non può l' estensore del presente articolo, parzialissimo sempre di qualunque cosa, che in gloria possa ridondare del nome, e dei fasti letterarii della bella ed a lui carissima Italia, resistere al piacere di confessare quì pubblicamente di avere egli letto con giubilo, quattro anni or sono, nel quaderno 53 dell' Antologia l' annunzio dell' opera francese del sig. Beltrami poc' anzi pubblicato, sotto il titolo quì sopra distesamente copiato. Nella quale opera gli parve di vedere insorto un nuovo successore, ed emulo di Marco Polo, dei fratelli Zeni, di Oderigo da Pordenone, di Giovanni Verazzani, di Pietro della Valle, di Gemello Carreri (2), e di tanti altri intrepidi, benemeriti italiani, che adoperarono per estendere i limiti della geografia.

Già nell'articolo testè citato dell'Antologia si diede una succinta idea delle prime undici lettere dal signor Beltrami indiritte ad una dama italiana (3), e pubblicate in lingua francese, probabilmente per far più universalmente note le importanti sue scoperte, che se in idioma italiano fossero quelle lettere uscite alla pubblica luce. Fatto sta, e dal titolo particolarizzato già si conosce, che contengono esse una folla di cose nuove, curiose, ed anche instruttive. L' autore si appalesa quivi come un uomo che all'amore della scienza unisce quello della verità, ed al difficile talento di bene osservare, quello non meno difficile, ma più brillante, di bene descrivere. È vero bensì che talora si lascia un poco trasportare sulle ale d' una fervida immaginazione; ma generalmente parlando, non si può ricusare alle sue considerazioni il merito del buon senso, e di molta, e profonda cognizione tanto del cuore umano, quanto delle cose seguite nei tempi passati.

---

(2) Il gesuita messicano *Clavigero*, nella sua *Storia antica del Messico*, dettata italianamente e poi tradotta in inglese, tedesco, francese, ec. ed il sig. barone di Humboldt nell' egregio suo *Essai sur le Mexique*, hanno pienamente giustificato Gemello Carreri dell' imputazione a lui data per lungo tempo, di avere, nel suo *Giro del mondo*, pubblicato imposture, e menzogne, spezialmente dal compilatore delle così dette *Lettres édifiantes et curieuses*. Fatto stà, che l' opera di questo celebre viaggiatore italiano possiede quel colorito locale, che costituisce l' incanto delle relazioni scritte da uomini anche i meno istruiti, e che non possono venir date se non se da persone, le quali abbiano avuto il vantaggio di vedere, coi proprii occhi, le cose che raccontano.

(3) La signora contessa Geronima Compagnoni, di Macerata.

Era però naturale cosa, che la bella sorte del viaggiatore italiano di rintracciare, e descrivere una posizione geografica di cotanta importanza, risvegliar dovesse l'invidia, e la gelosia di molti americani, i quali sotto gli auspicii anche del governo loro, non erano riusciti a farne altrettanto. E più di tutti dovea ingelosirsene il maggiore, ora colonnello sig. Stefano Long, alla cui spedizione unitosi il signor Beltrami, rimontò con esso il fiume di san Pietro, fin presso le sue sorgenti, da dove scesero insieme fino a Pembina. Imperciocchè pare indubitato, che questo ufiziale, accompagnato da un astronomo, un mineralista, un medico, un zoologo, un disegnatore, un *istoriografo*, due interpreti, e vent' otto miliziani comandati da un sargente, non lasciossi mai sfuggire l' opportunità da travagliare il povero italiano, che dovette perciò stimarsi avventurato di poterlo abbandonare, e proseguir solo il suo pellegrinaggio. Perlaqualcosa, se nella sua relazione data alle stampe il colonnello *Long*, per organo del suo istoriografo il sig. *Keating*, (4) accusa il sig. Beltrami di avere pubblicato favole, e false relazioni, non fiancheggia questa sua imputazione se non se colla sola sua propria parola, o con quella del suo amanuense; con loro buona pace ardiremo di credere meno al loro nò, che al bel sì del rispettabilissimo nostro viaggiatore, quando non fosse per altro che per la semplice ragione, che i detti del vero galantuomo, dai più riconosciuto per tale, non senza forti motivi si rivocano in dubbio, e che da quante persone di ogni rango, sesso, ed opinione abbiamo sentito ragionare del sig. Beltrami, non ci è mai stata detta una sola parola capace di destare neppur l'ombra d'una dubitazione della di lui veracità, e della illibata sua onoratezza.

Ciò nondimeno pare che le imputazioni dategli dai sigg. Long, e Keating, avessero trovato in Francia qualche credito, dappoichè

(4) V. Major Long's *Second Expedition; or, Narrative of an expedition to the source of S. Peter's river, lake Winnepeek, lake of the Woods*, etc. Relazione di una spedizione fatta alla sorgente del fiume di san Pietro, al lago Vinnipic, a quello dei boschi, ec. Eseguita per ordine del signor *Colhoun*, segretario di stato per la guerra, sotto il comando del maggiore *Long*, e descritta dietro le annotazioni dei sigg. Long, Say, Keating, e Colhoun, da *Guglielmo Keating*, aggiunto alla spedizione in qualità di geologo, e di storiografo. Due volumi in 8.° con carta geografica e molti rami incisi sui disegni del sig. *Seymour.* Filadelfia, 1824. Si legge ora nei giornali francesi, che questa relazione è stata tradotta dal sig. Giraud, e che fra poco possa esser pubblicata colle stampe. V. *Bulletin de la Société de Géographie tome onzième*, N.° 73. *Mai* 1829 p. 269.

nel *Bulletin* delle scienze geografiche del signor barone di Férussac, pel mese di marzo 1825, e nella *Revue encyclopédique* del febbraio 1826, si sono letti articoli molto severi, nei quali se affatto non si mettevano in dubbio le scoperte del nostro pellegrino, si presentavano almeno sotto una luce molto equivoca. Ma già nell' ultimo di cotesti giornali si ricantò pocostante il ghiribizzo, in vista d' una lettera risentita dal sig. Beltrami scritta ai compilatori, e da loro inserita nel quaderno di novembre del medesimo anno. In questa lettera egli risponde con fatti, e deduzioni evidenti a tutte le taccie che gli si erano potute appiccare; ed intimamente persuaso di avere, combattendo con mille difficoltà fisiche, morali, e politiche, oltrepassato trionfalmente i limiti, innanzi ai quali parecchie imprese erano tornate indietro, protesta e prova, che se l' immaginazione ha colorito qualche volta i suoi racconti, con abbellirne lo stile, è stato unicamente per torre in prestito qualche comparazione creduta utile, onde levare dalle sue descrizioni ciò che altrimenti sarebbe riuscito insipido, e stucchevole. L' avere egli d' altronde osato, senz' accattare nè soscrittori, nè mecenati, comporre e pubblicare il suo libro sul teatro stesso della sua impresa, ed al cospetto di giudici competenti, rigorosi, e fors' anche preoccupati, ma certamente inesorabili, costituisce una prova grande, incontrastabile d' una franchezza, di un disinteresse, e d' una certa nobile indipendenza, che rare volte s' incontrano nei viaggiatori moderni. E se con tutto questo s' incontrasse nella sua relazione qualche cosa meno veridica! ripeteremo quello che già si disse nell'Antologia, che ciò procederà non da error volontario, ma da quei soliti abbagli cui è soggetto a prendere qualunque straniero, che scorre per breve tempo un paese lontano, e poco o punto conosciuto, avendo a combattere con ogni sorta di difficoltà, e di disagi.

Frattanto ci duole di non poterci combinare con lui quando alla fine di questa sua lettera suppone, che se la scoperta delle sorgenti del Mississipi fosse stata fatta da un francese, o da un inglese, il primo annunzio ne avrebbe echeggiato per le cento bocche della fama, da ogni angolo del globo; ma che stimasi ora poca cosa per essere fatta da un uomo appartenente ad un popolo infelice, privato del diritto di chiamarsi nazione (*dénationalisé*), e che, secondo lui, non ha neppure la libertà di deplorare il suo destino. Disgraziatamente l'autore inasprito, a quel che pare, da persecuzioni e da sventure, è sovente ito un poco troppo lungi nell'esporre le sue opinioni intorno lo stato presente dell' Italia. Checchesia di queste sue opinioni, delle quali non è della nostra

sfera il portare giudizio, egli diviene ingiusto verso le altre nazioni allorquando asserisce, che dalle medesime non si renda, sempre ed ovunque, il dovuto omaggio ai meriti degli italiani, allorchè con rilevanti scoperte concorrano nell'ampliare il dominio delle scienze veramente utili. Non diremo quì nulla dei tempi passati, quando l'Italia fu maestra veneranda, e solenne delle colte nazioni; ma chi di noi non ha letto, in questi ultimi anni, con esultanza e gratitudine, gli elogii da scrittori oltramontani francesi, inglesi, tedeschi, ed altri, dati alla intrepidezza del padovano Belzoni, ed alle importantissime scoperte da lui fatte sulle rive del Nilo? Gli stessi giornali letterarii americani degli Stati Uniti, e nominatamente il *North-American Review* nell'anno scorso, hanno pur risonato di alti e meritati elogii tessuti ad onore dei nostri Botta, e Compagnoni, per le opere, in cui eglino svolsero la storia dell'antica, e moderna America. Che se altri italiani moderni non hanno meritato simili, o maggiori encomii, la colpa non è già degli oltramontani, ma dei figli d'Italia medesimi, che poco o nulla sembran curarsi di certi rami dell'umano sapere.

Già si capisce, che a meno di riferire l'itinerario di un viaggiatore, è cosa impossibile di far l'analisi della sua relazione. Tuttavolta ci limiteremo quì a dire, che partito nell'autunno 1821 dalle vicinanze di Sforza-Costa presso Macerata, la prima lettera del sig. Beltrami è data da Livorno, la seconda da Marsiglia, la terza da Tolosa, e la quarta da Parigi. Passato quindi per Istrasborgo, e Carlsruhe a Francoforte, dove scrive la quinta, si reca a visitare il campo di Waterloo, e si ferma in Londra, dove sono scritte le tre seguenti lettere. La nona, ed ultima del primo volume è data da Liverpool, nel punto che l'autore stava per imbarcarsi, a 3 novembre 1822, pel nuovo continente, ove senza verun pubblico aiuto, od incoraggiamento, per solo proprio impulso, e ciò anche senza aver nel principio formato alcun determinato progetto di rintracciare le sorgenti del gran fiume, fece nello spazio di nove mesi un giro di tremila e più leghe, ora in una barca da vapore, ora a piedi, ora a cavallo, ed ora in canoe leggerissime, fabbricate dai selvaggi.

Questa edizione inglese è preceduta da una eloquente e dotta dedica al bel Sesso, e da una breve prefazione, nella quale, difendendosi con vigore, e per nostro avviso trionfalmente, contro le poco decenti critiche di qualche zoilo ameri-

cano, fa frequenti ed altissimi voli d' immaginazione verso la patria, di cui mostrasi, per dire il vero, molto amante, ma che senza avvedersene, vilifica dipingendola agli occhi degli stranieri con colori troppo melanconici, e non di rado esagerati. Concorriamo però giulivi nelle altissime lodi che pronunzia del governo toscano, che si occupa unicamente a combinare le proprie generose inclinazioni col bene essere dei sudditi, acciocchè fra essi ed il Sovrano, in ogni parte del sistema sociale, tutto spiri armonia, tranquillità, e confidenza reciproca.

Durante il suo pellegrinaggio per le regioni dell'Europa, si diverte sovente il nostro autore a motteggiare gli antiquarii, che senza dubbio troveranno molto a ridire ad alcune idee affatto nuove da lui esternate in fatto di archeologia e di storia antica. È singolarissima fra le altre, la sua opinione di collocare le rovine dell' antica città di Luni, nelle immediate vicinanze dell' odierna Spezia, all' occidente della Magra; laddove tutti gli scritttori antichi e moderni, le anticaglie e le iscrizioni discoperte, ed i maestosi avanzi tuttora esistenti dell'anfiteatro, e degli acquedotti, concorrono nel dimostrare, che quella metropoli fosse situata sull'odierna riva sinistra, e verso le foci del fiume (5).

(5) Concediamo non pertanto che il sig. Beltrami non è il solo che, sulle tracce di Pomponio Mela, e di Strabone, voglia collocare le rovine di Luni all'occidente della Magra. Anche il sig. conte di Chabrol de Volvic, nella bellissima sua statistica dell' antico dipartimento di Montenotte, è della medesima opinione, già ventilata ma non chiarita da Cluverio, da Blaeuw e da altri. Ma Plinio, Tolommeo e Silio Italico erano di differente avviso, e chiamavano Luni città dell' Etruria, per essere situata di quà dalla Magra, antichissimo termine pei Liguri montani, e marittimi. " E veramente ,, scrive Ippolito Landinelli sarzanese, nella sua origine e disfacimento di Luni, opera preziosa manoscritta del secolo decimosettimo, che abbiamo sotto gli occhi " non comporta la natura dei luoghi onde passa oggidì la Magra, ch' ella ,, scorresse tra Luni e Pisa, perciocchè da chi ha veduto, ed esaminato ogni ,, cosa, si conosce in effetto che mentre Luni era in piedi, il mare si avvici- ,, nava tanto alle mura della città, che giugneva a toccarle; ma ora pel riem- ,, pimento del fiume, e inondazione di altre acque, il mare si è ritirato per ,, lo spazio di un miglio, e mezzo, talmentechè sonosi fatte molte paludi, ,, dalle quali fu corrotto l' aere, e la città distrutta, ed abbandonata affatto. ,, Quando poi il signor Beltrami piglia a gabbo lo scrittore moderno che in una *Storia della Spedizione dei Normanni* racconta l' eccidio di Luni per mano di quei famosi corsali, conviene che se la pigli a gabbo ancora con Guglielmo di Jumieges, Alberto Krantz, Paolo Emilio Veronese, Pandolfo Collenuccio, Paolo Etolio, Roberto Guaguin, Tommaso Walsingham, e tutti gli annalisti

Non sappiamo in quale stato si trovino oggidì cotesti avanzi; ma l' estensore di quest' articolo essendo stato personalmente sul luogo negli anni 1794 e 1800 crede pregio dell'opera di consegnare in questo luogo la seguente memoria di quello che allora gli fu dato di osservare.

1.° L' anfiteatro di struttura romana, era simile al Coliseo di Roma, e si crede fabbricato dugento anni prima della nostra era. È desso situato al greco di Luni, poco distante dalle mura della città: la sua figura era elittica, ed i lati della spianata interna debbono essere stati, il maggiore di trecento palmi, ed il minore di dugento. La circonferenza interna presenta cento archivolte, che formano altrettante stanze, quattro delle quali hanno dovuto essere destinate al serraglio delle fiere, e le restanti per comodo degli spettatori. Ai quattro lati del teatro vi sono quattro vomitorii, che servirono già di entrata nel recinto.

Questo recinto è formato da due grossi muri concentrici, separati fra loro da un intervallo di venti palmi, e riuniti per mezzo di un volto arcato, sovra il quale si scorgono in qualche parte i gradini, che giravano intorno l' intera circonferenza.

Tutto il fabbricato è di pure pietre squadrate. Il recinto dell'anfiteatro in alcune parti si eleva dal suolo trenta palmi, e la sua capacità è di sei mila spettatori.

2.° Un Torrione per l' acquedotto, elevato dal suolo quaranta palmi circa, del diametro di quarant'otto, e di figura cilindrica, con vani laterali, che discendono perpendicolarmente. Sopra questo si scorgeva un' apertura ripiena di terra, ed un canale, o tubo di marmo perpendicolare del diametro d'un palmo, ove sembra che vi dovesse passare l' acqua. La struttura di questo torrione è analoga a quella dell' anfiteatro, ed è pur'esso di pietre squadrate.

3.° Dalla tramontana al levante della città di Luni si osservano ancora lunghi tratti di grossi muri, alcuni dei quali sembrano destinati per l' acquedotto della città. Poco distante da coteste mura s' incontra un altro torrione diroccato per due terzi, ed elevato dal suolo fino a 12 palmi. Esso è formato di rottami, e di pietre lavorate, state destinate in altri lavori antichi.

settentrionali che riferirono i medesimi fatti. Chi vuol' essere creduto non deve così di leggero smentire gli altri. Un giorno il sig. Beltrami disse ad una persona che gli raccontava un fatto poco credibile: " credo ciò che mi dite, perchè " mi assicurate d' averlo veduto: ma se io stesso con questi miei occhi lo vedessi, non lo crederei " T. II. p. 163.

Alla distanza di trenta palmi da questo torrione, verso l'ostro, si ritrovavano le vestigia di un picciolo tempio circolare, con nicchia di marmo, e residui d'urne, di sepolcri, di statue, di colonne, e piedestalli di marmo.

Si sa che la maggior parte dei palazzi, e delle case della moderna Sarzana sono fabbricate di pietre antichissime, tolte dalle rovine di Luni, moltissime delle quali erano coperte d'iscrizioni senza dubbio di grande pregio.

Parlando di Genova, e dell' Instituto dei sordo-muti quivi fondato, e diretto dal celebre ora defunto Padre Ottavio Assarotti, ci rincresce di vedere il nome di lui travisato da un autore italiano; il signor Beltrami lo nomina *Azzotti*. In quello poi che racconta di alcuni individui compromessi nella rivoluzione del Piemonte, e naufragati nella spiaggia di Monaco, sappiamo di certa ed indubitabile scienza, e possiamo francamente assicurare, ch' egli è stato malissimamente informato.

Il quadro che presenta della ripresa di Tolone, non in novembre, ma nel dicembre dell' anno 1793, è pittoresco, talvolta sublime, e sempre verissimo, di che l' autore di questo articolo può, come testimonio oculare, fare piena, ed indubitata fede; conciosiachè fu quella una scena che non gli uscirà giammai dalla memoria. Così dovrà pur lungamente ricordarsi il sig. Beltrami di avere, in Avignone, non sappiamo per quale necessità, alloggiato nell'identica stanza, e dormito nel medesimo letto, ove poco tempo avanti fu trucidato il maresciallo Brune. Ognuno ha la sua maniera di sentire, e di pensare; ma noi non avremmo avuto il coraggio di raccontare un tale fatto, spezialmente scrivendo ad una gentildonna italiana.

Un' altra idea curiosissima del sig. Beltrami si è quella di derivare da Germanico Cesare il nome della Germania. Già Strabone, trovando molta conformità fra i Galli, ed i Germani, credette che il nome di questi significar dovesse, ch'erano fratelli dei Galli. Ma l' opinion generale, e più verosimile è quella che deduce quel nome da *Ger-man*, che in lingua teotisca significa uomo di guerra. Pressochè cinque secoli prima che fosse nato Germanico si erano già da Erodoto nominati i Germani fra le diverse tribù della Persia, e Dionisio di Carace, contemporaneo di Augusto, ne parlò come di un popolo dimorante verso le rive del Ponto Eusino; onde non è facile di capire come Tacito abbia potuto credere, che fossero stati i Galli i primi a dare un così fatto nome a quei loro vicini. D'altronde Leibnizio ha provato, che si debbano considerare come uno, ed il medesimo nome, in idiomi

o dialetti diversi, quei di *Hermioni*, di *Hermunduri*, e di *Hermani*, o *Germani*.

Scendendo poi a fatti storici più moderni, stentiamo a credere, che il nostro autore trovi molti partigiani allorchè autorevolmente sostiene, che nelle battaglie della Beresina, di Smolenco, e della Moscva, l'irresoluzione di Napoleone fu sola causa che gli eserciti russi non rimanessero quivi completamente annichilati. Confessiamo ingenuamente, che non intendiamo che cosa abbia voluto dire.

Le Lettere scritte da Londra presentano un quadro perfettissimo della vita sociale degli odierni inglesi, il migliore, per avventura, che ci sia mai sortito di leggere, principalmente in lingua inglese. Di fatto è impossibile di esporre con un più alto grado di buon senso, di penetrazione, disinvoltura, e cognizione profonda del cuore umano, lo stato attuale di quella grande, singolare, ed industriosa nazione, a cominciar dalle più elevate sfere della società, fino agli infimi ridotti della così detta plebe. Quella grande verità singolarmente, che il vero gentiluomo inglese è forse meno aristocratico dentro le domestiche mura, che democratico in cospetto del pubblico, viene dimostrata da vera mano maestra. Laonde non esitiamo punto di raccomandare, quanto per noi si può, lo studio di queste lettere a tutti coloro che desiderano di avere una cognizione esattissima del carattere, dei costumi, delle consuetudini, e della maniera di vivere degli inglesi nel proprio loro paese.

Partito da Liverpool nei primi dì di novembre 1822, passò l'autore tre mesi e mezzo fra tutti gli orrori immaginabili d'una navigazione disgraziata, prima di approdare in Filadelfia. La descrizione di questo viaggio, che forma la decima sua lettera, è una delle parti più brillanti, e pittoresche del suo libro. La lettera che siegue è scritta da Pittsburg nella Pensilvania, sul fiume Ohio, ove giunse passando per Baltimora, e Washington, e da dove partì nel dì primo d'Aprile 1823 in una barca da vapore, per discendere alle foci dell'anzidetto fiume nel Mississipi. Da questo luogo è scritta la sua duodecima lettera, che contiene un'eccellente descrizione del paese, e degli abitanti sì barbari, che inciviliti delle due rive dell'Ohio, e più spezialmente dei due stati d'Indiana, e di Kentucki. Nella quale descrizione, siccome in molti altri luoghi, si leggono parecchie verità molto severe intorno la ragione di stato del gabinetto britannico, le quali provano a chiare note fino a quale grado è spinta in Inghil-

terra la libertà della stampa, anche in un autore non nazionale. (6)

L' intenzione del signor Beltrami era quella di scendere a dirittura il Mississipi fino alla Nuova Orleans, per recarsi quindi al Messico. Ma non trovando un convenevole imbarco, ed essendo invece giunto nel luogo della sua dimora una barca da vapore che doveva rimontare il fiume fino a San Luigi, si risolse in un tratto ad accompagnare il generale Clarke, ed il maggiore Tagliaware, che si trovavano fra i passeggieri, e gli raccontavano meraviglie di quelle poco note contrade. E qui è dove egli incomincia a chiamare il Mississipi *Regina dei fiumi*, iperbole che più tardi spinge fino a credere, ed a volere dimostrare, che quel fiume sia realmente il più grande di tutto il globo terracqueo. Speriamo pertanto, ch' ei ci permetterà di differire un poco dalla sua opinione, e di esporne in poche parole i nostri motivi. In primo luogo non è il Mississipi il ramo principale della gran fiumara dell'America settentrionale, stante che il Missuri, che riceve le acque del Mississipi poco al di sopra della città di San Luigi, conta mille miglia di corso di più del ramo che si denomina Mississipi; nome che nulladimeno, dai salvaggi indigeni, e nel linguaggio algonchino, pronunziato *Mescia-Sipi*, vuol dire padre o principe dei fiumi, e che dai geografi si è quindi esteso, dal ramo creduto principale, a tutto il rimanente della fiumara fino alle sue foci nel golfo del Messico; quantunque dalle sorgenti del Mississipi fino al mare si contino, anche con tutti i meandri del fiume, sole 3200 miglia, laddove il Missuri dalle sue fonti oltrepassa le 4200. — In secondo luogo non è costante neppure, che il Missuri sia il più grande fiume del globo, mentrechè l'Apurimac, da noi detto fiume delle Amazzoni, nell'America meridionale, il Nilo in Affrica, l'Angara, il Jangtsekiang, il Hoang-ho, e l' Obi nell'Asia, lo superano tutti di molto in lunghezza, ed alcuni anche nel volume dell' acqua. Ove poi si consideri ciò che da molti geografi si appella il *dominio* dei fiumi, ossia il tratto di paese compreso fra le sommità dei monti

(6) Tanto queste verità un poco severe, quanto il contenuto delle lettere scritte da Londra, hanno però svegliata la bile di alcuni giornali inglesi, fra i quali il *Foreign and continental Review*, del secondo trimestre 1828, scaglia invettive tremende contro il nostro pellegrino, nel tempo medesimo che gli dà ogni ragione nella contesa insorta fra lui ed il celebre sig. De Chateaubriand, rispetto all' anteriorità di alcuni passi, che s'incontrano letteralmente conformi nei rispettivi loro libri sull' America.

che racchiudono le sorgenti del fiume principale, e quelle di tutti i suoi tributarj, il Missuri dovrà cedere ancora la palma all' Apurimac, al Paraguai o fiume dell' Argento (la Plata), e forse ancora al Nilo, allorchè ne conosceremo le vere sorgenti, finqui nascoste nelle misteriose viscere dell'Affrica. Sotto quest'ultimo aspetto lo stesso fiume Ohio, dalle sorgenti della Monongahela, ed ancor più l'Arkansas, di cui le sorgenti sono a 2173 miglia dalle sue foci, potrebbero disputar la palma al Mississipi, considerato come ramo del fiume principale, dalle sorgenti ora scoperte fino alla sua congiunzione col Missuri. Bisogna credere, che vi sia un'errore di stampa, dove il Sig. Beltrami dice, (vol. II. p. 127) nella lettera susseguente, scritta dal forte Sant'Antonio sul confluente del fiume di San Pietro nel Mississipi, che si trovava allora distante ventidue mila miglia dalle bocche del fiume. Anche valutando tutte le sinuosità di quello, non si potranno mai contare più di duemila miglia dal forte suddetto fino al mare.

Trattenendosi l'autore a San Luigi, ebbe campo di osservare alcuni degli avanzi di antichità, che si trovano in quelle vicinanze. Fra i tumuli o poggi sepolcrali, ne vide parecchi di forma rettangolare, che gli parvero rassomiglianti al partenone, ed alla basilica di Pesto; ed altri circolari, simili agli antichi delubri del sole; ed altri finalmente fatti a foggia di piramidi, o dei sarcofagi degli egizii, dei greci, e dei romani. Uno di essi parvegli meritare una speziale menzione. Di trecento piedi di circonferenza alla base, si erge fino a sessanta piedi di altezza, e la sua sommità è una spianata rettangolare, larga soltanto di cinque piedi, e lunga quarantacinque. Un vallo, o riparo di forma triangolare, e di sette in otto piedi d' altezza, abbraccia l' intero lato orientale della base. Il nostro autore trova, che tutto ciò rassomiglia moltissimo agli altari, che i persiani consacravano al loro dio Mitra, non che alla grande ara dei giuochi olimpici, e ad altre che s' incontravano nell' antica Elide.

A bordo del batello da vapore che conducea il nostro pellegrino, trovavasi imbarcato il capo di una tribù dei *Sauchisi*, nominato Grand'Aquila, dal quale si ottennero molte notizie intorno la sua nazione, che oggidì può appena rassegnare quattromila ottocento individui, viventi in tende o loggie movevoli, che cuoprono di stuoia, o di pelli di animali.

Sette miglia dalla foce d'un fiume detto *della Febbre*, fu visitata una miniera di piombo, nella quale questo metallo si trova disseminato, in pezzi più o meno grossi, sulla superficie del suolo. Le roccie adiacenti esibiscono una massa quasi continua di piombo,

di cui la materia non depurata produce dal 75 all'ottanta per cento. Presso questo luogo fu ammazzato un crotalo, ovvero serpente da sonagli, che aveva nel ventre cenquaranta piccioli, molti dei quali ne racchiudevano altri ancora più piccioli, ma compiutamente organizzati. Già sapevamo, che i crotali sono vivipari, e fecondissimi; ma se il siano a tale segno, è quistione da lasciar decidere ai naturalisti, ed agli erpetologhi di professione.

La nazione indigena quindi visitata fu quella dei *Vinebeghi*, che si reputa fra le più barbare, e feroci di tutti quei contorni, e si crede originaria del Messico, così come la nazione dei *Siussi*. I primi francesi che discoprirono i *Vinebeghi* diedero loro il nome di *Puants*, o fetenti, dalla puzza ch'esalavano i loro corpi. Un' altra nazione quivi incontrata di passaggio, fu quella dei *Menomeni*, dai francesi detti *de la folle avoine*, perchè faceano nella state raccolta pell' inverno della specie di avena così nominata in francese, e che nasce in abbondanza verso il norte di quella regione.

A 45 gradi di latitudine cominciano le terre abitate dai Siussi, nazione la più numerosa, e la più potente di tutta l' America settentrionale. Traspiantata colà da qualche altra parte del globo, essa è nel suo paese attuale, per rispetto agli aborigeni, ciò che i greci erano altrevolte nell' Asia, i romani nella Grecia, i goti nella Scandinavia e nell' Italia, e ciò che gli inglesi sono al dì d' oggi nelle indie orientali.

I Siussi dividonsi in sei bande o popolazioni, cioè, 1.º i *Madevacan-Tuani*, o popoli del lago Spirito; governato da *Vabiscihuova*, o sia la Foglia, che può considerarsi come il primo Capo di tutta la nazione dei Siussi. 2.º i *Vacapetoani*, o popolo della foglia; 3.º i *Vapecotei*, o popolo della foglia strappata; 4.º i *Sisistoani*, o *Sussistoni*; 5.º i *Janctoani*, o *Janctoni*, e 6.º i *Titovani*, o *Titoni*. La prima di queste bande è suddivisa in sette tribù, tre delle quali vivono verso il Mississipi, cioè quelle del Prato dalle Ale, o *Meminoi*, forte di 400 anime, del *Gange*, o *Gremignei*, di 200, della palude, o *Ciacantanga*, di 500, e quattro verso il fiume San Pietro, cioè quelle della Grande entrata, o *Vascansca-atà*, di 400, del Vecchio villaggio, o sia *Otoetonni*, pure di 400, del Prato dei francesi, o *Teavatpa*, di 500, e della Caccia clamorosa dalle febbri, o *Vujacaoti*, che ha sole 150 anime. La seconda banda forma una sola tribù, sempre errante, e vagabonda, ma che per lo più s'aggira intorno le cascatelle di San Pietro; essa conta circa mille individui. La terza forma eziandio una sola tribù, anch' essa errante, ma che

spesso s' incontra sul fiume del Cannone, e conta mille cinquecento individui; (7) la quarta si suddivide in due tribù, che vanno vagando intorno le rive del fiume della Terra turchina, in numero di 3000 anime. La quinta è composta di otto tribù, tutte vaganti verso le sorgenti del fiume San Pietro, intorno il fiume Sanguigno, e quello detto de' Siussi, nelle regioni che separano tutti questi fiumi dal Missuri, ec. La prima di codeste tribù, che è forte di circa 1800 anime, ha per capo un uomo celebre nei fasti della selvaggia America, cioè *Vanatà*, o il Tuffatore, presentemente quasi sovrano dei Janctoni, e che disputa il primato a *Vabiscihuova*, l' Ulisse dei Siussi. Se pel suo valore e le memorabili sue gesta, il primo ha la più grande influenza militare nelle cose di tutta nazione, il secondo non è meno possente per la sua astuzia, e la sua profonda politica. Le altre sette tribù formano insieme una popolazione di 7100 anime. La sesta banda, cioè quella dei Titoni, gira vagando, in due tribù molto potenti, verso il Missuri, ed è forte per lo meno di vent' ottomila individui. Cosicchè tutta la nazione dei Siussi si compone di circa quaranta cinque mila anime.

Dobbiamo peraltro far osservare, che qui havvi una differenza fra le due edizioni. Nella francese la somma totale è di 44,950 e così stà pure registrata nell' inglese; ma il prodotto delle somme parziali non fa in quest'ultima se non che sole 42,600, forse perchè nel testo pare che siansi dallo stampatore saltate le tribù quinta e sesta dei Janctoni, che probabilmente formano una popolazione riunita di due mila trecento cinquanta anime. E già una di queste, cioè la quinta, vedesi nell' edizione francese figurare per mille individui.

Porterà il pregio sicuramente il ricordare a questo proposito, che quasi nello stesso momento che il nostro autore stava pubblicando, alla nuova Orleans, l' edizione francese del suo libro, uscì dalle stampe di Londra un' altra opera molto interessante del sig. *J. Buchanan*, intorno la storia, i costumi, e le usanze degli Indiani dell' America settentrionale. (8) Nella quale opera si annotano partitamente, e con molta dottrina, i nomi delle diverse nazioni indigene, il sito geografico dei loro paesi, ed il numero dei loro uomini atti a portare le armi. Prescindendo qui dai popoli non visitati dal viaggiatore italiano,

(7) L' edizione inglese ne mette soli 150.

(8) V. *Sketches of the history, munuers, and customs of the north-american Indians*; by J. Buchanan, in 8.° di pp. 371. Londra 1824.

noteremo solamente, che l'autore inglese, dividendo i siussi in sole due tribù, cioè quelle delle foreste, e delle pianure, dà loro diecimila cinque cento combattenti, i quali, colla giunta del terzo pei vecchii, fanno 14000, che moltiplicati per sei farebbono pei siussi una popolazione di 84,000 anime, in luogo delle 49,000 circa date loro dal sig. Beltrami. Il viaggiatore Zebulon Montgomery Pike li computava, nell'anno1806, solamente a 21625 individui disseminati in 3 villaggi, e 1270 campi volanti. I guerrieri erano, secondo lui, 3835, muniti di 1265 armi da fuoco, ed aveano per comandante generale il medesimo *Vabascia*, o sia la Foglia, dal sig. Beltrami nominato *Vabiscihuova*. Secondo il sig. Buchanan tutta la popolazione degli indigeni di quel continente ascende a circa 470 mila individui, uomini, donne e fanciulli tutti compresi; ed il missionario Heckenwelder, dell' età di ottantotto anni, che gli somministrò le numerazioni suddette, l'assicurò ch'è quasi impossibile di ottenere dati perfettamente fedeli del novero di quelle popolazioni, attesochè gli stranieri non pervengono mai infino al corpo, o centro di una tribù: non ne vedono se non che la vanguardia.

Gli *Assiniboini*, popolo selvaggio affatto, che scorre le vastissime pianure fra le sorgenti settentrionali del Missuri, e la baia di Hudson, e che si conosce ancora sotto il nome di popoli delle pianure, debbonsi pure considerare come siussi; mentrechè apparisce avere essi formato anticamente con quelli una sola, e medesima nazione.

Una grande nazione venuta dal Messico si stabilì, due secoli or sono, sulla falda orientale dei monti, che separano le sorgenti del fiume Colombia, da quelle del Missuri, ed il nuovo Messico dai confini occidentali degli Stati Uniti. Questi invasori chiamavansi *Dacotas*.

Fra le cause più frequenti della decadenza, e rovina degli imperi, vantano il primato l'amore, e la vendetta. La bella *Ozolapaida*, moglie di *Vinahoa-appà*, fu rapita da *Ohatam-pà*, che uccise il marito e due fratelli di lei, venuti successivamente a raddomandarla. Ed ecco tosto la nazione intera divisa in due fazioni, che divennero poco stante nemici acerrimi. Quella del rapitore si denominò *Assiniboinà*, e quella degli offesi *Siovaè*, onde nacquero in pochissimo tempo le due nazioni di assiniboini, e di siussi, che fino al dì d'oggi non cessano di fare fra di loro una guerra accanita, ed incessabile. Il sig. Beltrami suppone, che gli assiniboini siano forti di circa venticinquemila anime, la quinta parte di cui crede atta a combattere i nemici. All' incontro il

sig. Buchanan dà loro solamente mille cinquecento guerrieri, che secondo i suoi computi danno sole dodici mila anime di popolazione.

Il governo dei siussi è quello di una repubblica confederata, ogni tribù essendo indipendente dalle altre. Ciò non pertanto si riuniscono spesse fiate in assemblee generali, ogni volta che ciò si rende necessario per gli interessi dell' intera nazione. Alla quale assemblea manda ogni tribù il suo deputato, nella foresta dove viene fatto il parlamento.

Il nostro autore crede, e non senza molta ragione, che quattro sole lingue madri si riconoscano nell' America settentrionale, cioè l' algonchina nel settentrione, la cerocchese al mezzodì, l' irocchese all'oriente, ed il narduicchese, o narcotano all' occidente. I siussi parlano quest' ultima, che sendo interamente distinta dalle altre, pare dimostrare sempre più, che eglino siano di origine messicana.

Prima di partire da Sant' Antonio ebbe l' autore la sorte di abbattersi in una banda numerosa di *Cipevaisi*, composta di molte tribù, che veniano, con una flotta di canoe, per rendere omaggio al Governo degli Stati Uniti. I ragguagli da lui dati intorno questa formidabile nazione, sono importanti quanto peregrini. Appariscono dessi i veri aborigeni del paese ove sono attualmente disseminati; il linguaggio che parlano è pretto algonchino. Una porzione di essi popola il Canadà inglese, al mezzodì degli *eschimossi*; il rimanente occupa le pianure intorno l' alto Missisipi. Anticamente però sembra, che possedessero tutte le regioni ora occupate dai siussi, dagli assiniboini, e da altre nazioni usurpatrici. Sono in continua guerra coi siussi, ed il nostro pellegrino stava preparato ad assistere, in rispettosa distanza, ad una delle loro battaglie; ma nell' istante che era per incominciare, riuscì agli agenti degli Stati Uniti di pacificare i due eserciti nemici. Le donne cipevaise sono generalmente più belle, più trattabili delle siusse; portano piccole croci, ed altri ornamenti sospesi alle cartilagini delle narici. Nei conflitti coi siussi gareggiano esse cogli uomini in valore, e fierezza.

Nella decima sesta lettera, pure scritta dal forte di san Pietro, negli ultimi giorni di giugno, si descrivono i balli guerrieri, gli oracoli, la musica, l' arte sanatoria, e le altre scienze ed arti degli indigeni, non che i sagrifizii pubblici, e privati, ed altri riti religiosi; ciò che conduce l' autore ad investigare l' origine primitiva di quelli selvaggi. E godiamo di ritrovarci quì completamente della sua opinione, cioè, che que' figli della natura trag-

gono la loro origine dall' Asia, opinione già da noi sviluppata nel quaderno 104 dell' Antologia. " Di fatto ,, dic' egli, " l'analogia esistente fra essi, e le nazioni dell' Asia superiore apparisce evidente. Il *Chicci-Manitù*, o divinità dei cipevaisi, il *Iangò-Vacun* de narduichesi o siussi, il *Grande Spirito* di tutti quegli indigeni americani, è senza dubbio il Sole, adorato pure da guebri, tubetani, indiani, cinesi, e giapponesi. La facilità di passare dall' Asia in America, o per lo stretto di Bering, o per le isole del grande Oceano, rende il fatto ancora più verisimile. Ma ciò che può essere considerato come una prova affatto conclusiva, si è la scoperta fatta ultimamente di scheletri di mammuti o mastodonti, negli Stati Uniti del Kentucki e del Missuri, non che in altre parti di quel continente, del tutto simili a quelli che già eransi ritrovati nella Siberia, e nelle parti orientali dell' Asia. Alcuni saccentoni credettero già, che quelle ossa fossero avanzi di elefante venuti dall'Affrica; ma ognuno vede quanto una così fatta idea sia ridicola. ,,

Se non che il nostro viaggiatore, forzato poco stante da una tradizione riferitagli da qualche capo di quelli indigeni, ricade nel suo solito scetticismo, e conchiude, che non se ne può sapere nulla di positivo. " Allorquando ,, gli dissero quei selvaggi, " il mondo fu sommerso in un tremendo diluvio, il loro continente fu solo risparmiato; e mentre una schiatta perversa restò interamente annichilata, essi videro alzarsi ogni giorno il sole dal seno delle acque, in cui quella schiatta trovavasi sprofondata. ,,

Eskibugekogé, o Bocca larga, capo dei cipevaisi che giunsero al forte San Pietro, avea già asserito che i suoi nazionali erano stati in guerra coi siussi per più di tremila lune; la quale asserzione si accordava con ciò che si era saputo anche da Vabisçihoua, capo dei siussi. Il nostro autore vorrebbe far coincidere questo periodo di tempo coll'epoca della conquista del Messico fatta dagli spagnuoli; ma le tremila lune non possono risalire oltre i primi anni del regno di Filippo secondo, cinquanta anni almeno dopo quella conquista. Ciononostante è probabilissimo, che i siussi, ed i dacotas, fuggendo innanzi le immanità de' castigliani, abbiano allora invaso il paese dei cipevaisi, prendendone stabile possesso, mentrechè questi aborigeni, trucidati o spinti fuori dell' antica loro stanza, dovettero giurare odio, ed eterna vendetta contro gli aggressori. Altra prova dal sig. Beltrami addotta per dimostrare che le regioni attualmente abitate dai siussi, dagli assiniboini, e da altri selvaggi, al pari di loro

emigrati dal Messico, appartenessero anticamente ai cipevaisi, è quella, che le montagne, le quali separano quelle regioni dal nuovo Messico, chiamavansi già Monti cipevaisi, e si chiamerebbono così anche oggidì; " se „ dice il nostro autore, " quelle „ illustrissime *spedizioni*, che porrebbono a soqquadro il mondo, „ purchè di loro si parli, non avessero sbattezzate coteste giogaie, „ per dar loro il nome dozzinale di *Rocky mountains*, o monti „ di rupi e di roccie „.

Tutti cotesti indigeni dividono l' anno solare in dodici lune, alla guisa degli antichi greci, e degli arabi. L' anno dei siussi comincia dall' equinozio vernale come quello dei primitivi romani, e quello dei cipevaisi dal solstizio estivo come quello dei greci ai tempi dei giuochi olimpici. Crediamo di fare cosa non discara ai nostri leggitori di riferire quì la lista dei nomi di quei mesi, tanto nella lingua dei siussi, quanto in quella dei cipevaisi, che abbiam già detto essere molto differenti l' una dall' altra.

Mesi dei Siussi.

Marzo. — *Vistuocià-ouì.* — Mese dell' oftalmia. La relazione francese pone *Visthaociasia-onì.*

Aprile. — *Mograoandi-ouì.* — Mese della cacciagione.

Maggio. — *Mograocandà.-ouì.* — Mese dei nidi d' uccelli.

Giugno. — *Voiusticiascià-ouì.* — Mese delle fragole.

Luglio. — *Ciampaseià-oui.* — Mese delle ciliegie.

Agosto. — *Iantancachiocu-oui.* — Mese dei buffali. L'edizione francese ha *Tantanca- chiocu-onì.*

Settembre. — *Vasipì-ouì.* — Mese della biada salvatica.

Ottobre. — *Scivostapì-ouì.* — Secondo mese della biada salvatica.

Novembre. — *Tachiuca-ouì.* — Mese del capriuolo.

Dicembre. — *Abesciatachiuscà-oui.* — Mese del capriuolo che getta le corna. L' edizione francese lo chiama *Ahesciakionsca-onì.*

Gennaio. — *Onvicari-oui.* — Mese della bravura.

Febbraio. — *Oviciatà-oui.* — Mese dei galli selvaggi.

Mesi dei Cipevaisi

Giugno. — *Hodheimin-quisis*; luna delle fragole.

Luglio. — *Mikin-quisis*; luna dell' uva turchina *(vaccinium vitis idea).*

Agosto. — *Watebaquì-quisis* ; luna delle foglie gialle.
Settembre. — *Inaquì-quisis* ; luna delle foglie che cadono.
Ottobre. — *Bima-hamo-quisis* ; luna della caccia di passo.
Novembre. — *Kaskadinò-quisis* ; luna della neve.
Dicembre. — *Manitù-quisis* ; luna del piccolo spirito.
Gennaio. — *Chicci-Manitù-quisis* ; luna del grande spirito.
Febbraio. — *Vame-binni-quisis* ; luna dell'aquila che arriva.
Marzo. — *Onabannì-quisis* ; luna della neve indurita.
Aprile. — *Pakaodaquimì-quisis* ; luna delle scarpe a rete per camminar sulla neve.
Maggio. — *Wabigon-quisis;* luna dei fiori.

Questi popoli non hanno veruna idea della settimana, nè di nomi dati ai giorni di essa. Computano le giornate pel numero dei sonni, come gli anni per quello degli inverni, e dividono il giorno in metà, e quarti, misurando il corso del sole dal suo alzarsi fino al tramontare. E sebbene digiuni completamente della geografia come di qualunque altra scienza esatta, hanno un metodo di segnare, per mezzo di geroglifici, sulla corteccia di certi alberi papiriferi, tutti i paesi da loro conosciuti. Viaggiando di notte tempo la stella polare è la loro guida, sì come di giorno il sole; ma senza questi astri hanno ancora il talento di distinguere sempre il vero giacimento dei punti cardinali, eziandio nel fondo delle più cupe foreste, ed in mezzo alle immense loro pianure. Ed ecco in che consiste questo loro segreto. Le punte delle foglie dell' erba inclinano ovunque, e sempre verso il meriggio, e l' erba stessa è sempre meno verde dalla parte del norte; ciò che forma la loro guida nelle pianure. La sommità degli alberi inclina parimente verso l' ostro, ed i muschi e licheni, che rivestono sovente i loro tronchi, stanno sempre dalla parte della tramontana, mentre i rami sono più folti e più fronzuti dalla parte opposta; e questo fenomeno costante della natura diviene per quegli uomini vagabondi la loro bussola nei boschi, e nelle foreste.

La lettera seguente è scritta dal lago *la Crosse* o *Travers*, presso le sorgenti del fiume di San Pietro; posizione geografica che il nostro viaggiatore italiano è stato il primo ad introdurre nella geografia descrittiva. Attese le molte, e gravi difficoltà che, stando a San Pietro, facevano ostacolo alla continuazione del suo viaggio verso il norte, stava egli colà pure sul punto di ritornare in dietro, quando vi capitò il summentovato maggiore, ora colonnello Long, incaricato d' una impresa militare, ma pacifera, e scientifica, verso i confini boreali del vasto impero degli Stati Uniti. Chiesta ed ottenuta la permissione di accompagnare questa

impresa, partì con essa, nei primi dì di luglio, facendo il viaggio parte per terra, e parte in canoe sul fiume di San Pietro, che dai siussi viene nominato *Vatpà-menisothé*. Cammin facendo si osservarono geroglifici incisi sur un albero, i quali significavano essere colà passata una banda di sussitoni, capitanati dal loro regolo, notando il numero degli uomini e delle donne, donde venivano, dove andavano, dove aveano fatto la caccia ec. — Poco dopo si descrivono i sudatorii o stufe di quei selvaggi, indi una terribile tempesta, e finalmente la squisita civiltà del signor maggiore Long, verso il suo compagno di viaggio italiano. Presso la congiunzione del fiume chiamato della Terra turchina con quello di San Pietro s' incontrò una prateria unica nel suo genere, ed un vero paradiso terrestre. Si sa che il padre Hennepin terminò quivi il suo viaggio, e che nessuno successore di lui era poi ito più oltre. Tutto cotesto tratto di paese presenta le più pittoresche vedute, alcune delle quali fan tornare alla memoria le incantate rive del Tevere, e dell' Arno. Il fiume del Medicamento giallo, *Pepeotaziziapì-Vatpà*, che dalla parte del ponente si getta in quello di San Pietro, si denomina così da una radica, della quale l' empirismo, e la credulità hanno fatto una panacea mistica, spirituale, e corporale. Le foci di questo fiume nel San Pietro sono a cent' ottanta miglia dal forte di Sant' Antonio. A venti miglia più innanzi si tragitta il *Vatpà-Danitpà*, o fiume dei Castori, che altrevolte abbondava di questi animali, e che scorre verso l' occidente. Poco lungi dalla sua imboccatura giace il lago *Médé-Jatàan* o lago che parla; bacino ristretto di sedici miglia di lunghezza, formato dalla corrente del fiume San Pietro. Fra questo lago, e le foci del fiume del medicamento giallo vi sono alcune picciole cascate molto rapide, che interrompono la navigazione, ed obbligano i passeggieri a trasportare per terra i loro battelli, per lo spazio di un miglio. Dopo di avere quindi passato varii fiumi, ch'entrano a destra ed a sinistra nel San Pietro, si giugne al lago della Gran rocca, *Hiakaia-ja-Médé*, formato pure dal San Pietro, e più lungo, e largo del precedente. Tre miglia più in sù si traghetta guadando il fiume, che quivi non è più se non se un picciolo fosso; là si fermano le canoe, per iscaricare le mercanzie, che si trasportano quindi fino al lago Travers, per mezzo di una prateria di sei miglia. Presso quest' ultimo lago non s'incontrò altra abitazione che una sola capanna; ciononpertanto è questo uno stabilimento formato da alcuni scozzesi trafugati dalle compagnie inglesi del nord-oveste, e della baia di Hudson. Di quale stabilimento il principale interpetre del maggiore Long era uno degli associati.

Questi specolatori, mettendosi naturalmente in opposizione cogli interessi della Compagnia americana del sud-oveste, sarebbono, anche prima di cominciare le loro operazioni, caduti sotto il peso della gelosia, e dei potenti intrighi di quella; ma hanno avuto il talento di associarsi con varii americani, che prestano loro il nome, ed hanno dato allo stabilimento sociale il nome di *Columbian American Company*. Quindi è che hanno ottenuto dal reggente degli Indiani, spezie di delegato degli Stati Uniti presso quei selvaggi, lettere patenti, che conferiscono loro la necessaria autorità di trafficare. Ma è probabile, che dovranno pur finalmente capitolare coll' anzidetta compagnia del sud-oveste, o mettersi almeno sotto la sua protezione. Il sito è veramente vantaggiosissimo pel commercio delle pelliccerie, perciocchè gli specolatori trovansi in mezzo alle bande più attive dei siussi, e possono spingere il loro traffico fin sulle sponde del Missuri, e della Columbia, purche i russi che aguale si sono impossessati delle foci di quest'ultimo fiume, vogliano ciò permettere. L' America non finirà così tosto d' avere a temere gli usurpamenti dell'ambizione europea.

Le sorgenti del fiume di San Pietro scaturiscono a venti miglia dal lago Travers, dalla parte del nord-oveste. Sarebbe stato interessante d' irle a riconoscere, anche per determinarne la latitudine, e la longitudine; i nostri viaggiatori sarebbono stati i primi a vederle: ma il piano della impresa, e la gentilezza del maggiore Long non comportavano un così utile, quantunque breve traviamento.

Si sa però ch'elleno sorgono dal piede di una serie di colline, che gli indigeni chiamano *Colli delle praterie*, perciocchè attraversano, dal norte al sud, quei vastissimi prati, che si estendono fra il Missuri, ed il san Pietro, dai monti della Grande Aquila fino alle sorgenti del fiume della Terra turchina. Fu impossibile di determinarne, anche per approssimazione, la positura geografica, il maggiore Long, che pur la conoscea, avendola tenuta rigorosamente segreta. Avea probabilmente, in ciò facendo, le sue ragioni, che il nostro italiano non si curò d' investigare. Contuttociò suppone, che possano trovarsi a 47 gradi di latitudine, e sotto 20.° 30.° di longitudine, all' occidente di Washington. La distanza del forte Sant' Antonio è, per via di terra, di 230 miglia, nella direzione di tramontana maestro; ma pei meandri del fiume oltrepasserà le 400 miglia. Questo lago, e le sorgenti del San Pietro giacciono in cima di elevatissime pianure, le quali separano le acque che scorrono verso il mezzodì,

da quelle che scendono verso il settentrione. Ed effettivamente le acque del lago Travers', e quelle del San Pietro passano vicine le une alle altre in linee di cammino totalmente opposte; perchè quelle del primo vanno a perdersi, mediante il rio dei Siussi, ed il fiume delle Code di lontra, nel fiume Sanguigno, e conseguentemente nella baia di Hudson, e quelle del secondo nel golfo del Messico, mediante il così detto padre dei fiumi.

Il lago Travers è dunque situato in uno dei punti più elevati dell' America settentrionale, e non è formato da nessun' acqua corrente tributaria. Circondato per ogni parte da praterie, e pianure senza fine, non si può neppure congchietturare da dove tragga le sue acque; fenomeno tanto più mirabile, inquantochè non vi s' incontri neppur l' ombra d' un cratere di volcano estinto, d' altronde reso improbabile dalla poca profondità del lago. (9) La sua lunghezza, dal sud al nord-este è di circa quindici miglia, mentre a sole due si ristrigne la maggiore sua larghezza. Due isolette, sovente abitate dai selvaggi, lo adornano piacevolmente, e le sue sponde variate di boschi, e di prati, ne rendono l'aspetto sommamente ameno.

La decim' ottava lettera porta la data della Colonia di Lord Selkirk, sul fiume Sanguigno. Partendo dal lago Travers, s' incontrarono stormi di buffali, cui fu data la caccia, mentre i nostri viaggiatori trovavansi scarsamente provveduti di vettovaglie. Gli stessi indigeni diedero quivi al sig. Beltrami il vanto di audace, e destrissimo cacciatore.

La denominazione di fiume Rosso data al fiume Sanguigno, deriva, secondo lui, non dal colore delle sue arene, siccome pretendono molti geografi, ma dal sangue che le continue guerre fra i cipevaisi ed i siussi hanno versato in quelle acque, e che troppo sovente le hanno tinte di rosso. Di fatto i siussi le chiamano *Maniscia Vatpà*, ed i cipevaisi *Sahaguiegnei-Sipi*, che l' uno e l' altro voglion dire fiume Sanguigno, o lordato di sangue. Il lago che sulle carte si denomina Lago Rosso, deve per la medesima ragione chiamarsi lago Sanguigno.

(9) La precipitazione dei vapori atmosferici, lo scioglimento dei ghiacci, e delle nevi, la feltrazione delle acque pluviali, ed il sollevamento delle esalazioni sotterranee, che concorrono ad un paro nella formazione delle sorgenti e dei laghi non prodotti da correnti visibili, bastano da per se a spiegare questo fenomeno, senza ricorrere alla teoria dei volcani estinti. D' altronde si sa che le parti elevate del globo attraggono le nubi, le nebbie, ed ogni spezie di vapori, i quali a cagione del freddo più grande, vi si formano in maggiore affluenza che nelle regioni più basse.

Pembina, nell' edizione inglese del nostro autore nominato *Pembenar*, ma che gli indigeni appellano *Vettacia-Vatpà*, dal nome di un fiume che vi entra dalla sponda sinistra nel fiume Sanguigno, era una volta il centro di una colonia famosa per le frodi, i delitti, e le atrocità quivi commesse. La quale colonia si estendeva sulle due sponde del fiume anzidetto, a cominciare dalla sua unione con quello degli Assiniboini, fino al luogo dove questi fiumi riuniti versano le loro acque dentro il lago di Vinipeg, che poi le scarica, dugento miglia più da basso, nella baia di Hudson. Si leggono nella relazione del sig. Beltrami documenti sopramodo curiosi intorno la formazione ed i progressi di questa colonia, cui si era dato il nome di Selkirk, come pure della compagnia nominata del nord-oveste, la quale, fin dalla prima sua origine avea obbligato ogni canadese nel suo servigio a sposare una donna indigena, sperando così di attaccarli per sempre a quelle foreste, ed allevare una razza ubbidiente di esploratori, e di schiavi. Questa razza è quella che oggidì chiamasi *Bois-brulé*, ossia dal legno arso, a cagione della sua carnagione più oscura di quella degli aborigeni. Questi meticci semibarbari, che ricevono una certa educazione, sapendo quasi tutti leggere, e scrivere, sono in oggi, dopo la distruzione della colonia di Selkirk, i soli abitanti di Pembina, e delle sue dipendenze, che appartengono agli Stati Uniti, dacchè il maggiore Long ne prese formalmente il possesso nel mese di agosto del 1823. Anche qui fu impossibile di sapere da quest' ufiziale la positura geografica del luogo. A norma però dei trattati fra l' Inghilterra e gli Stati Uniti, la latitudine non può oltrepassare i cinquanta gradi; e la distanza dal lago Travers è di circa 260 miglia.

Ma diamoci fretta per giugnere col nostro autore dove i suoi, e diciamo pure i nostri, voti lo hanno da un gran pezzo preceduto. La sua decima nona lettera è scritta presso le sorgenti da lui per diritto di primo scuopritore nominate *fonti Giuliane del Mississipì*, a dì 31 agosto dell'anno anzidetto.

In mezzo al deserto, senz' altro riparo che il firmamento ed un ramoruto e frondoso acero, sul confine di due pezzi di terra i più interessanti del globo, luogo da lui con tanto ardore cercato, e finalmente rinvenuto, ove prima di lui nessun' uomo incivilito avea mai posto il piede; tutti i suoi pensieri erano colla vivida sua immaginazione rivolti all' amata Italia, ed alla rimembranza d' un' amica impareggiabile, statagli da immatura morte rapita; ed in quell' istante, da lui estimato il più delizioso della sua vita, pose al fonte da lui scoperto il prezioso,

e venerato nome della Contessa Giulia, dell'illustre prosapia fiorentina dei Medici, consorte del fu Girolamo conte Spada patrizio romano, maceratese, e ternano.

Ma prima di giugnere a questa nobile meta dei suoi aneliti, e dei suoi sudori, ebbe a vincere, con isforzi quasi incredibili, una serie di difficoltà, che avrebbono snervato ogni altro viandante. Perocchè trovati due cipavaisi, i quali, avendo perduto un compagno trucidato dai Ianctoni, andavano precisamente al lago Sanguigno per eccitare i loro parenti, e la loro nazione a pigliarne vendetta, lasciò indietro Pembina, il suo cavallo, ed il maggiore Long, che quivi fu abbandonato ancora dal suo interprete, e da un figlio del colonnello Snelling, giovine meritevole di ogni più distinto elogio. In luogo del cavallo che vendè, il signor Beltrami prese a nolo una mula, ed alcuni cani per portare le bagaglie; ma questi ultimi furono di poca utilità nei pantani, e nelle boscaglie. Dopo cinque giorni di arduo camminare, per lo più a piedi, arrivò al fiume del Ladro, dai siussi detto *Vatman-Vatpà*, e dai cipevaisi *Povisci-Sipi*, presso le foci del quale nel fiume Sanguigno, i due conduttori ritrovarono la loro canoa, lasciatavi poco tempo innanzi. Era stato detto al signor Beltrami, che troverebbe colà nuovi conduttori; ma il luogo s' incontrò deserto, e disabitato. La guida, padrone della mula, sendo con essa ritornata a Pembina, il viaggio fu continuato in compagnia dei due cipevaisi, che furon poco dopo debitori della vita al loro compagno, mentre assaltati all' improvviso da una banda di siussi, egli fu da questi raffigurato per averlo essi già veduto, e conosciuto altrove, sotto il nome di *Tonca-vasciohonsca*, o sia il grande comandante d'un paese lontano. Passato questo pericolo entrarono i nostri viandanti nella canoa, ove il signor Beltrami dovette lavorare col remo, in luogo di uno dei selvaggi rimasto ferito nel braccio sinistro.

Nel giorno seguente il fiume girando molto verso il norte, rendeva la via per acqua troppo lunga, onde i due indigeni non vollero camminare più avanti, e proposero al loro compagno di abbandonare la canoa, le vettovaglie le munizioni, ec. Ma egli, considerato essere il fiume la via migliore e più sicura, pigliò partito reciso di procedere solo sul fiume, ove colla canoa potea pure condurre seco le vettovaglie, il suo fucile, la sciabola, e le munizioni; laddove seguitando quei malnati selvaggi, si metterebbe a pericoli evidenti, sprovveduto del necessario, entro boschi foltissimi, ripieni di laghi e di pantani, in assoluta balia di due uomini, che a dispetto del convenuto e dei benefizi avuti,

eran determinati d'abbandonarlo in mezzo a quel deserto. Imperlaqualcosa, comandò loro issofatto di andarsene senza di lui, e s'imbarcò solo nella canoa. Ma siccome colui che poco pratico era dell' arte di spingere questa col remo contro il ratto del fiume, invece di avanzare, andava spesso indietro, e gli sforzi fatti per vincere gli ostacoli, faceano cappeggiare la canoa. Come l'acqua era poco profonda, vi saltò dentro fin sopra la cintura, e riordinando la canoa la tirò sulla spiaggia per assicurare le bagaglie inzuppate di acqua. Dove poi non poteva più avanzare col mezzo del remo, si pose a camminare nell' acqua traendosi dietro la canoa, mediante una striscia di cuoio di buffalo legata alla prua.

" Era naturale ,, dic' egli, " di credere, che dovessi, così ,, facendo, essere stracchissimo; eppure non lo fui benchè menomamente. Vi lascio però giudicare della varietà, e dell'importanza delle idee che rapidamente si paravano dinanzi alla mia ,, mente, nell'atto che tirandomi così dietro la mia canoa, per ,, mezzo di una coreggia sull' omero, e portando nella mano il ,, remo per servirmi di appoggio, chinava la testa, conversava ,, coi pesci che mi guizzavano fra i piedi, e costeggiava le continue sinuosità del fiume, a fin di scandagliarne il fondo, per ,, andare innanzi senza pericoli ,,.

Tutto in molle fu costretto finalmente di mettere a terra la canoa per asciugarsi. Accendere il fuoco gli era impossibile, dappoichè i cipevaisi aveangli tolto il battifuoco, e che indarno si affaticò di riuscirvi col fucile. Dovette perciò passare la notte bagnato com'era; ma il peggio si fu che le sue vettovaglie cominciarono a muffare.

A malgrado di tante miserie proseguì sul fiume il suo travaglioso pellegrinaggio; ed appoco appoco si andò perfezionando nel condurre a forza di remi la sua canoa. Sennonchè al lungo andare questa fatica sorpassò le sue forze, e dovette far ritorno a quella meno penosa del tirare, nei luoghi dove il fondo o le secche rendeano ciò praticabile. Se minacciava la pioggia procurò di coprire le vettovaglie coll' ombrello aperto, e conficcato nel fondo della canoa.

Dopo tre giorni, e mezzo di così duro travaglio, si abbattè sul fiume in due canoe d' indigeni, che lo accolsero da figli ingenui della madre natura, ed acconsentirono a dargli una guida fino al lago Sanguigno. Un vecchio entrò tosto nella canoa, ed impugnatone il timone, partirono insieme, e giunsero a 20 di agosto, sulla riva occidentale del lago, ove si ritrovarono i due traditori cipevaisi, dai quali era il nostro pellegrino stato così

inumanamente abbandonato ; anzichè di dar loro un solenne rabuffo, mostrò di avere tutto dimenticato, e comprò da loro la canoa per servirsene durante la meditata discesa pel Mississipì, e portarla quindi con seco, se fosse stato possibile, fino al suo campestre asilo della Romagna; ma il fato non tardò a decidere la cosa altrimenti.

Credeva di trovare sul lago un *Bois-brulé*, per cui avea seco portata da Pembina una commendatizia ; ma egli risiedea dodici miglia più al sud. Contuttochè povero, e di un indole poco degna di lode, accolse umanissimamente il suo raccomandato.

La descrizione circostanziata del lago Sanguigno è un altro regalo dal nostro italiano fatto alla geografia, mercecchè gli agenti della Compagnia di Hudson hanno interamente disfigurata quella porzione della carta di America. Formato da due bacini separati per uno stretto, in mezzo del quale giace una piccola isola, ha circa centrenta miglia di giro; e la sua distanza da Pembina, per terra, è di circa censessánta miglia, ma pei meandri ed i gomiti del fiume si aggirerà intorno a trecento.

Nei contorni immediati del lago s' incontrano otto altri più o meno piccioli, i quali comunicano fra di loro, e sboccano mediante il fiume della Ghiaja, *Kahasinilague-Sipi*, che ne versa le acque dentro il lago Sanguigno, per la parte del libeccio. Questi laghi non avendo infino allora verun nome proprio, il sig. Beltrami pose loro quelli di Alessandro, Lavinio, Averardo, Federica, Adela, Maddalena, Virginia, ed Eleonora, in memoria ed onore di tre figli, e cinque figlie tuttora viventi della prelodata defunta Contessa Spada dei Medici. La purità, e la limpidezza di coteste acque fu da lui riguardata come vera immagine delle menti di questi suoi innocenti, e cari amici; e la stessa congiunzione di quei laghetti gli rammemorava l' amor filiale e fratellevole che univa così teneramente i cuori di tutti quei nobili, ed amatissimi orfanetti.

Il fiume Sanguigno entra nel lago per due rami dalla parte del mezzodì, e n' esce verso il nord-oveste. Fra mezzo di quei due rami s' incontra pure un piccolo lago, senza rio che v' entri, e senza escita. Il quale lago dal sig. Beltrami fu denominato lago Averno del mondo nuovo. Salendo per queste acque era egli accompagnato dall' anzi detto *Bois-brulé*, e da un altro indigeno, capo d' una tribù di cipevaisi.

Si chiama in America *Portaggio* un luogo, ove per una lingua di terra gli indigeni passano da un fiume, o lago, ad un altro, portando seco, sugli omeri, le canoe, le salmerie, e

tutti i loro suppellettili. Nel passare dal lago Sanguigno alle sorgenti del fiume del medesimo nome, si preferisce di portar così le barche per terra, ed a traverso del lago Averno, in fino al luogo dove quei due bracci si ricongiungono, e formano ciò che chiamasi il fiume del *Gran Portaggio*, che attraversa ancora due altri laghetti detti del riso salvatico, ed esce più in su da uno più grande detto *Puposki-vica-kany-agen*, o sia termine delle terre che tremano. " Etimologia ,, dice l' autore, " esattissima, imperciocchè tutta quella regione debb' essere considerata come galleggiante sopra le acque. Il piede vi si profonda nella terra coperta di erbe che preme camminando; ma questa ripiglia il suo livello immediatamente. ,, A sei miglia di questo lago verso il sud si discoprirono finalmente, a dì 28 d' agosto, le sorgenti del fiume Sanguigno, che sgorgano dal suolo nel centro di un piccolo prato, il picciolo bacino nel quale zampillano essendo per ogni dove attorniato di giunchi. Un breve *portaggio* conduce quindi ad una spianata, od alto ripiano, in cima del quale trovasi un grazioso lago, dalle rive del quale si gode d' una veduta estesissima sulle immense pianure dei contorni.

" Quivi, prosegue il sig. Beltrami, riposando sotto un acero ,, ombrifero, nel luogo probabilmente il più elevato di tutto il ,, continente americano, si osserva un fenomeno forse unico nella ,, natura, e che deve riempiere l' anima di stupore, nell' atto ,, che la rapisce in un estasi pressochè celeste. Girando lo sguar- ,, do, si scorgono le acque colare, dalla parte settentrionale, ,, verso l' Oceano glaciale artico, da quella del levante verso ,, l' Atlantico, da quella dell' ostro verso il golfo del Messico, e ,, da quella del ponente verso il Grande Oceano. ,,

" Un estesa spianata corona questa sublime eminenza, crea- ,, ta, diremmo quasi, per servire di specola, o vedetta; e, cosa ,, mirabile! nel centro di questa spianata s' innalza, come per ,, incantesimo, uno spazioso lago. ,,

" Di che modo si è formato questa adunanza di acque? Da ,, dove trae ella la sua origine? Così fatte questioni non possono ,, essere sciolte, se non se dal Grande Architetto dell' Univer- ,, so. (10) Cotesto lago non ha nessuna escita visibile; e non esi-

(10) L'esistenza d'immensi nappi d'acqua sotterranea a diverse profondità, ed in quasi tutte le regioni del globo, fu già maestrevolmente chiarita dal *Delametterie* nella sua teoria della terra, e dal *Malte-Brun* nel suo ristretto della Geografia universale. Oltredichè i così detti pozzi artesiani, di cui tanto si è parlato e scritto, potrebbero spiegare l' origine, e la formazione del lago

„ stono nè vicino ad esso, nè alla distanza di più centinaia di „ leghe, alcuna traccia di volcani. Niente di meno le acque „ sgorgano bollendo nel centro del lago. Tutte le mie corde di „ scandaglio non bastarono a trovarne il fondo, per la qual cosa „ bisogna credere, che sorgano da qualche abisso, le cavità delle „ quali penetrino fin dentro le viscere della terra, e la natura „ loro limpidissima è quasi una prova, che sono state purificate „ feltrando attraverso lunghi giri, e ravvolgimenti sotterranei. „ Di modo chè il tempo può avere fatto scomparire le vestigia „ esterne e superficiali di un volcano, ed il bacino del lago es- „ serne ciononstante l' effetto ed il cratere. Ma dove vanno a „ gettarsi quelle acque? Osserviamo „.

“ Avete vedute, al norte di questo lago, le sorgenti del „ fiume Sanguigno. Sono elleno situate precisamente appiè della „ collina, e feltrano in linea diretta dalla sponda settentrionale del „ lago, un poco a destra del centro, scendendo verso il setten- „ trione. Dalla parte opposta, verso il mezzodì, ed egualmente „ appiede dell' anzidetta collina, altre sorgenti formano sorgen- „ do un picciolo bacino di circa ottanta piedi di circonferenza, „ le di cui acque feltrano nella medesima guisa dal lago, verso „ la sua estremità fra l' ostro ed il ponente; e sono queste LE „ VERE, E GENUINE SORGENTI DEL MISSISSIPI, infin ad ora inte- „ ramente sconosciute. (11)

Giulia. Anche l' Italia non manca di così fatti fenomeni; tutti sanno che nel modenese si trova dappertutto a sessanta tre piedi di profondità, uno strato di argilla di cinque piedi, e al di sotto di esso l' acqua che sgorga con una forza stupenda. È naturale, che queste acque, ove incontrino un' apertura per isboccare, riempiano la spezie d' imbuto da quell' apertura formato, prima che si spandano al di fuori. Così fatti laghi si trovano assai comunemente sulle cime delle più elevate montagne; sul Monte Rotondo in Corsica havvene uno all'altezza di 9,294 piedi sul livello del mediterraneo.

(11) Alcuni stitici hanno trovato poco credibile lo sgorgo simultaneo, per via di feltrazione od altro, dei due fiumi descritti dal nostro viaggiatore. Ma non si ricordano che eziandio nell' Europa due dei più grandi fiumi, il Reno ed il Rodano, scaturiscono, a meno d' un miglio l' un dall' altro, nel monte della Forca, una delle vette del San Gottardo, sui confini della stessa nostra Italia. Quel ripiano altissimo rinchiude più di trenta laghi, la maggior parte senza influenza, e senza sboccamento visibile. E nelle loro vicinanze sorgono pure l'Aar, il Reuss, ed il Ticino, i quali due ultimi scaturiscono appunto da lati opposti del medesimo lago a pochi passi distante dalle fonti del Rodano, talchè invece di due abbiamo quì tre fiumi rispettabili che nati forse dallo stesso serbatoio di acque recano in direzioni opposte i loro tributi al mare del nor-

Il lago ha tre miglia di circonferenza, e la sua forma è quella d' un cuore. Era perciò naturale che lo scuopritore gli ponesse il nome di una sua cordiale e costante amica, alla quale, per quanto fosse defunta, il cuore di lui era inviolatamente avvinto, e di cui per servirci dell' espressione dell' illustre contessa di Albany che le dava titolo di figlia, *la vita fù un corso immutabile di morale in azione, e la morte una calamità per tutti coloro che ebbero la ventura di conoscerla* (12). Il lago ricevette perciò il nome di *Lago Giulia*, e le sorgenti dei due opposti fiumi, quelli di *Fonti giuliane del fiume Sanguigno*, e *Fonti giuliane del Misissipi.*

Seduto così accanto di quel lago, e di quelle sorgenti, pareva al nostro italiano di essere circondato dalle ombre di Marco Polo, dei fratelli Zeni, di Cristoforo Colombo, e dei fiorentini Vespucci e Verazzani, che rallegravansi gli uni cogli altri della sorte di uno dei loro compatriotti, di avere valorosamente seguite le loro pedate, e ridotti alla memoria del mondo i servigi inestimabili da essi renduti colle proprie loro scoperte, coi loro talenti, colle loro imprese, e colle loro virtù.

Non essendo egli versato nella scienza degli astri, nè avendo seco alcuno istrumento per così fatte osservazioni, il nostro autore non potè determinare la precisa latitudine e longitudine del lago, e delle sorgenti. Pare ciononpertanto che possiamo, fino a migliori ragguagli, fissare quella a 48 gradi e 45 minuti, e questa in 18° 30′ all' occidente del meridiano di Washington, sessanta miglia al mezzodì del lago Rosso, o Sanguigno.

Da questo luogo si apparecchiò il Sig. Beltrami a discendere

te, al mediterraneo ed all'adriatico. Così pure sono vicinissime nelle sommità del Tirolo le fonti dell'acque che cadono pel fiume Inn nel Danubio, e pell'Adige nel golfo di Venezia. Anche le sorgenti stesse del Danubio nella Selva nera, quelle segnatamente di Furtvangen, si trovano vicinissime, e quasi in mezzo a quelle dell' Elzach, e del Fallbach, che girando uno al nort, e l' altro al sud-oveste vanno a versare le loro acque nel Reno. E il nostro Arno non sorge egli ancora nel Monte Falterona a pochissima distanza dal primo filo d' acqua del Montone?

(12) Leggansi i *Componimenti in prosa ed in versi dei Catenati recitati nella straordinaria adunanza dei* 18 *agosto* 1820 *ad onorare la memoria dell' illustre accademica contessa* Giulia Spada dei Medici, *Dama della Croce Stellata*, Macerata, 1820 in 4.° e soprattutto la dedica del sig. Beltrami alla contessa d'Albany, nata principessa di Stolberg-Gedern, e l' elogio recitato dal sig. canonico Carlo Hercolani principe dell'Accademia.

il Missisipi, fino alle sue foci nell' oceano. La sua ventesima lettera è quindi scritta a 20 settembre dal lago *Sandy*, o sabbioso. A tre miglia sud delle sorgenti giuliane le acque del Missisipi formano già il lago della *Tartaruga*, che infino ad ora non fu mai visitato nè da viaggiatore, nè da' missionarii, nè da geografi o fabbricanti di carte geografiche. La descrizione datane dal nostro pellegrino è perciò un nuovo regalo di lui alla geografia. Uscendo da questo lago, il fiume si dirige al levante, e forma nel suo corso parecchi laghi, più o meno estesi, ad alcuni dei quali il signor Beltrami ebbe ancora la contentezza di porre i nomi di altri suoi nobili amici italiani. Il primo, notabilmente bellino, fu chiamato *Lago Geronima*, in onore della dama cui vanno indiritte le lettere; ad un altro, poco distante, fu dato il nome di *Monteleone*, in memoria d'un principe dell'illustre casa Pignatelli da poi mancato ai viventi. (13)

Dopo un gomito considerevole il fiume ritorna verso il sud-oveste, dove ripiglia la linea retta del suo corso, ricevendo sulla riva destra il rio dell'Airone, *Scisaqua-Sipi*, che il nostro autore s' indusse ad ascendere, per consiglio del selvaggio suo compagno. E ben dovette chiamarsene giulivo, perciocchè in quella piccola gita gli fu sortito di scoprire due nuovi laghi, al primo dei quali, di squisita bellezza e deliziosa situazione, pose il nome di *Torrigiani*, per un tributo di ossequio, e di gratitudine verso un virtuoso nostro patrizio fiorentino (14), ed al secondo, separato dal primo per un *portaggio* di quattro miglia, e che comunica col lago della Tartaruga, quello di *Antonelli*, in onore d' un dotto cavaliere milanese (15), che spesso colla sua presenza decora le nostre più nobili conversazioni.

Poco mancò per altro che quivi i nostri viandanti non perdessero la vita durante una terribile tempesta che schiantò quelle foreste, e sconvolse in poche ore la faccia della natura. In vicinanza del lago Torrigiani, ed alle foci d' un ruscello che vi entra, si osservò una quantità prodigiosa di castori, dei quali il nostro autore racconta cose curiosissime, riferitegli dalla sua guida selvaggia, le quali tutte meritano l' attenzione profonda dei naturalisti, che non debbono averne idea. La descrizione

(13) D. Diego Pignatelli duca di Monteleone, Terranuova e Castelvetrano in Sicilia, marchese del Vasto nel Messico, ec.

(14) Il sig. marchese Pietro Torrigiani.

(15) Il generale conte Antonio Antonelli

segnatamente delle loro guerre, delle loro battaglie, e della punizione data agli individui, che scorrono predando territorii alieni, con recidere loro la coda, ci è parsa curiosa quanto nuovissima.

“ Dal fiume dell'Airone fino al lago del Cedro Rosso, il „ Mississipi non riceve alcun fiume tributario, ma si può dire „ che scorre continuamente in mezzo alle acque; mentrechè „ le sue rive sono dappertutto sommerse e tremolanti benchè „ variate di prati e di boscaglie. L' alveo è sempre molto pro- „ fondo, e la corrente dolce ed uniforme. Attraversa, o for- „ ma successivamente quattro laghi superbi, il più grande dei „ quali gira sette miglia, ed il più picciolo quattro. Io li ho „ nominati *laghi della Provvidenza*, a cagione dei campi di „ riso salvatico dalla Provvidenza quivi formati, e che fanno „ comparire quella contrada un'altra terra di promissione. Dopo „ di avere passato lo stretto dell' ultimo di questi laghi, il „ padre dei fiumi entra in quello del Cedro Rosso, precisa- „ mente sul mezzo del lido settentrionale, e ne esce verso il „ lato manco dalla parte dell' Est-nord-este, nel fondo di una „ baja formata da una lingua di terra, che sporge dentro il „ lago, nella direzione del Sud-sud-oveste „.

“ Alla destra dell' entrata nel lago discoprimmo per acci- „ dente un eco meraviglioso. Era la notte, ed i miei compagni „ avendo gridato ad alta voce per conoscere dove stanziava il „ campo volante degli indigeni, le loro grida furono ripetute in- „ numerevoli volte, gradatamente diminuendo di fôrza, e per- „ dendosi infine insensibilmente come in remotissima distanza „.

“ Questo lago era l'ultimo termine di tutte le scoperte fatte „ in questa regione avanti la mia. Nessun viandante, nessuno „ esploratore nè europeo, nè americano, ha mai oltrepassato „ questo punto; ed è quivi che furono dal signor Schoolcraft „ fissate, nel 1819, le sorgenti del Mississipi. Era egli istorio- „ grafo della spedizione del Governatore Cass, e ribattezzò, in „ onore di lui, il lago col nome di *Cassina* „. Questi signori poi credettero, che le vere sorgenti del gran fiume fossero nel picciolo lago di *Doe*, o della Damma, cinquanta miglia al ponente di quello del Cedro Rosso. Anche di quest' ultimo ci viene dal signor Beltrami esibita una minuta ed accurata descrizione, che sovviene utilmente ai difetti di quelle dei suoi predecessori. La distanza di questo lago dalle sorgenti giuliane, è di circa cento miglia calcolando le sinuosità, ed i gomiti del fiume.

Il rimanente della navigazione del Mississipi essendo già conosciuta dai geografi, ci limiteremo a dare un' idea più concisa della calata del nostro pellegrino. Esposto a mille pericoli, disagi, e privazioni, che spesso stettero inciampo al suo procedimento, fece ancora molte scoperte importanti, segnatamente nel territorio compreso fra i laghi di Vinnipee, della Sanguisuga, e di Sandy. Vicino al secondo di essi trovò stabilito un oracolo, mirabilmente somigliante a quello di Delfi, ma in luogo della Pitonissa siedea sul tripode perforato un sacerdote, che inspirato dai vapori dell' acqua bollente, ripiena di erbe aromatiche, gettava in presenza del signor Beltrami, grida e voci indemoniate, che nessuno degli astanti poteva comprendere.

Si sa che il fu signor Zebulon Montgomery Pike collocò, nel 1805, in questo lago della Sanguisuga, le sorgenti del Mississipi (16). Nell' articolo qui sopra citato del *Bulletin des sciences géographiques* del sig. barone di Férussac, questo fatto è rapportato dall'autore di esso, il sig. console Warden. Reca però sorpresa grandissima il vedere da lui confuso questo lago con quello di Travers, dal quale esce il fiume dei Siussi, tributario primo del fiume delle Code di lontra, e poi del fiume Sanguigno. Ma quello che reca vero stupore si è, che il signor Warden non dica neppure una sillaba nè delle sorgenti giuliane dal viaggiatore italiano scoperte, nè di alcuna parte del Mississipi al norde del lago della Sanguisuga. Noi professiamo troppa venerazione pei talenti, e per l' onoratezza del signor Warden per attribuire a lui personalmente cotesta omissione, che visibilmente pare procedere dallo stampatore, il quale fra i versi 32 e 33 della pagina 168 del terzo volume di quel *Bullettin* pell' anno 1825, deve avere lasciato di mezzo uno o più paragrafi del suo originale, dove quelle scoperte trovavansi certamente analizzate.

Poco distante dal lago del Cedro Rosso toccò al signor Beltrami di essere testimonio oculare d' una scena di orrore, e di macello, durante la quale la sua vita stette in imminente peri-

(16) V. *Exploratory Travels through the western territories of North-America: comprising a voyage from S. Louis on the Mississipi, to the source of that river, and a Jvurney through the interiot of Louisiana, and the north-reastern provinces of New-Spain. Performed in the Years* 1805, 1806, 1807; *by order of the Government of the United States. By* Zebulon Montgomery Pike; Londra, 1821 in 4.°

colo. La sua intrepidità, e prontezza di spirito poterono sole salvarlo. Una stampa incisa in rame, che accompagna il frontispizio dell' edizione inglese, lo rappresenta in piedi, vestito ed armato, in mezzo a quella scena di strage, e di orrore. Il suo compagno *Bois brulé* sendo quivi stato ferito, ei fu costretto di lasciarlo tornare a casa sua. Continuò quindi la discesa del fiume in compagnia con *Pokesko-nonepe*, o tempo nuvoloso, uno dei capi di quei cipevaisi cognominati predatori, il quale lo accompagnò fino al lago Sabbioso, da dove il gran fiume scorre per 150 miglia O. S. O. fino a quello dei Pini, e quindi S. S. O. novanta miglia fino al fiume delle Penne di corvo. Di là si dirige al mezzodì per cento miglia fino alla Gran Roccia, e poi al sud-est per altre 150 fino al fiume di Rook, ossia della Cornacchia: dopo di che scorre finalmente per altre sessanta nella direzione dell' est-sud-este fino al forte di San Pietro. Di maniera che questo forte giace precisamente novecento cinquanta miglia dalle sorgenti giuliane, e cinquecento cinquanta dal lago Sabbioso. Da un itinerario già per l' innanzi dato dal sig. Beltrami, si sapeva esservi da San Pietro a San Luigi altre 925 miglia. Indi siegue che dalle sorgenti fino alla sua congiunzione col Missuri, il corso del padre dei fiumi non oltrepassa 1975 miglia, che unite alle 1800 da San Luigi al golfo del Messico, formano un totale di miglia 3775.

Sotto la cascata della Gran Roccia fu dal nostro autore posto ad una isola rotonda in mezzo al fiume, il nome d'*isola del Sole*, perchè riduceva alla memoria gli antichi templi e boschetti dei druidi. Più di sotto s' incontrò un arcipelago, o gruppo di molte isole, dopo una serie di cascate più o meno rapide, che poi più a basso diventano vere cateratte, le quali però non impediscono gli indigeni di passarle colle loro canoe. Il paese d'intorno esibisce punti di veduta deliziosissimi, e fra le altre cose vi fu veduto un orso arrampicato sur una quercia. Più in su avea già posto ad un altra isola ridentissima il nome di Citerea.

Qui la vista del tetto di una casa avvertì l'autore che s'avvicinava a luoghi d'incivilimento. Ma prima di entrarvi getta indietro uno sguardo d' interesse, e di gratitudine verso la bella e tenera Voascita che, sulle rive del lago della Sanguisuga, compassionando la nudità di lui, aveagli regalato vari capi di vestimento, e soprattutto un paio di *mocassini* o scarpe, e calzoni lunghi, fatti di pelle di *Orignale*, od alce americano, quadrupedo bellissimo, e molto raro. Era quella ragazza figlia del sum-

mentovato principe *Tempo nuvoloso*, ed oltre a quei regali da lei fatti al nostro pellegrino, gli avea in circostanze molto critiche, salvata due volte la vita, prevenendolo in tempo delle trame dai selvaggi ordite per trucidarlo.

Ritornato a salvamento al forte di San Pietro, vi ritrovò il rispettabile signor Tagliaware, e l' eccellente sua famiglia, che lo accolsero graziosamente, e concorsero con lui nel riprovare la condotta illiberale, e poco civile del maggiore Long', contuttochè il sig. Beltrami confessi di essergli grato per avere egli, colle disgustose sue maniere, resa più ferma la risoluzione presa di separarsi da lui, onde ire solo alla scoperta delle sorgenti del Re dei fiumi; ed è " principalmente a lui ,, conchiude, " che ,, sono debitore dell'esito avventuroso della mia impresa, sicco- ,, me gli americani sono tenuti a lui per la gelosia che quella ,, buona fortuna ha destata in essi ,,. Questa vigesima prima lettera del nostro autore porta la data del dì 24 ottobre dalla città di San Carlo sul Missuri.

Dal forte di san Pietro era sua intenzione di recarsi per la via dei diserti a quello del Consiglio Bluff sovra il Missuri; ma la stagione troppo avvanzata, e la guerra che desolava quelle regioni, ne lo dissuasero. Dopo di avere visitati e descritti i tumuli delle praterie di san Carlo, calò dunque sul Mississipi in un bastimento coperto, di quelli che colà chiamansi *Keel-boats*, o barche da chiglia, fino alla Nuova Orleans, da dove scrisse la ventesima seconda ed ultima sua lettera, in data del dì 13 di dicembre. Il viaggio fu felicissimo, se n' eccettuiamo la perdita che l' autore fece della sua canoa imbarcata sul bastimento; la quale per la poca cura avutane dal discortese capitano, fu ridotta in pezzi a poche miglia da San Luigi, pell' urto che diede il bastimento arrenandosi sur una secca. " Come poss' io astenermi ,, esclama il povero pellegrino, " dal rimpiagnere l' amatissimo ,, mio picciolo schifo, che mi avea trasportato a salvamento frammezzo a mille frangenti, e per uno spazio di oltre due mila miglia! Avevamo sopportato insieme tante vicende della fortuna; — ci avevamo portato l' un l' altro scambievolmente; — ,, era da supporre che nodrissimo entrambi speranze reciproche ,, di rammentare in età provetta le intricate, e difficili contrade ,, da noi attraversate, i travagli sostenuti, ed i pericoli costantemente sprezzati. Ma ohimè! un solo istante distrugge le ,, nostre illusioni, ed ha ridotto al nulla l' oggetto del mio sincero attaccamento ,,. Come un tributo di dolore, e di ricono-

scenza compose e dedicò quindi al paliscalmo perduto il seguente epitafio.

Quod petis infandum, dilecta Liburnica, fatum!
Vesuvioque procul Stabia (17) *dira tibi est.*
Vidisti jam tanta ubicumque pericula victrix;
Teque triumphantem caedit iniqua manus,
Indomitas sprevisti mecum, saevasque catervas;
Sed solus repetam, Te pereunte, Lares.
Nunc eris in superis index Mortalibus alter:
Exultant fletu sidera cuncta meo.

Arrivato finalmente alla Nuova Orleans dà una descrizione accurata di questa città, piena di fatti ed aneddotti non meno curiosi che importanti per l' etnografia. Termina poi la sua relazione col ricapitolare tutti i suoi argomenti onde provare, che il Mississipi è il primo fiume del Mondo. " L' Amazzone ,, conchiude egli, " ed il fiume de la Plata possono forse vincere il ,, Mississipi nel volume delle loro acque; ma per ogni altro ,, riguardo meno importanti, non possono stare a paragone con ,, esso; e ciò che gli assicura una effettiva superiorità si è che ,, per tutta l' estensione del suo dominio, l'uomo può respirare ,, l' aria della libertà, e l' industria non vi si abbatte nè in ,, ceppi, nè in restrizioni. ,,

Dalla Nuova Orleans l'autore si recò a visitare il Messico, dove sappiamo pure che fece importanti scoperte etnografiche, e letterarie, delle quali si aspetta con viva impazienza la pubblicazione. Sentiamo, che attualmente ei si ritrovi a Parigi, ove stà preparando una nuova edizione francese del pellegrinaggio, che abbiamo finito di notomizzare.

J. G. H.

(17) Fu nella sua *liburnica*, o picciolo schifo, e nelle vicinanze di Stabia nel golfo di Napoli, che Plinio perdette la vita per le lave del Vesuvio, durante l' eruzione dell' anno 79 sotto l' imperio di Tito. *Nota dell'Autore.*

Ci permetteremo di osservare che non fu precisamente dentro la liburnica, ma sul lido, e nell' atto che stava per imbarcarsi in quella, che il celebre naturalista pagò colla vita la sua ardente curiosità.

Della popolarità degli Autori.

Vi sono autori che si riproducono così evidentemente nelle loro opere, che per questo solo acquistano un' immensa popolarità. Se l' epoca in cui nascono, e la tendenza generale delle menti ha qualche cosa di corrispondente alla tempra originaria del loro spirito, può dirsi veramente che essi sian fatti pel loro secolo, e il loro secolo per essi. Di questa classe sono Alfieri e Byron. Supponendo che il primo fosse vissuto quando gl' Italiani non aveano ancor cominciato a sentir nausea del potere arbitrario, ed il secondo quando ancora gli uomini non cercavano diletto nelle emozioni perturbatrici dell'animo, forse la loro voce non avrebbe parlato alle genti, e il mondo avrebbe ignorato il loro nome. O forse sarebbe loro avvenuto come a Dante, che non fù mai lodato quanto ai giorni nostri, cinque secoli dalla data del suo poema, ora che siamo più che mai preparati a quella intolleranza di giogo, che è argomento delle sue declamazioni, e causa della sua fierezza.

Cotesti autori, indipendentemente dall' ingegno, di cui imprimon l'orma nelle loro produzioni, signoreggiano colla singolarità. Sia che si assoggettino alle forme che altri stabilirono, sia che non le curino, l' effetto ch' essi ottengono non tanto deriva dalle facoltà in cui più somigliano al comune degli uomini, quanto da ciò onde ne diversificano. Non è il buon senso portato all' ultimo suo grado di perfezione, non è l' armonia, e il giusto equilibrio tra i pensieri e gli affetti, ma anzi è il predominio d' un sentimento potente, che lascia nell'ombra tutti gli altri, ed ove crescesse d' esaltazione oltrepasserebbe il limite, o nella violenza dell' impeto perderebbe la forza. Com' esso è, e nella misura da cui è circoscritto, piace e trasporta, perchè trova in noi il germe d' un sentimento analogo, o almeno la capacità di provarlo. Di qui l' illusione che creano certi esseri straordinarii, e la conformità

che ci sembra riconoscere fra le loro idee e le nostre, sebben queste, lasciate a se medesime, non sarebbero suscettibili di pervenire a quell'altezza ed a quell'esagerazione. Guardate la tristezza insormontabile di Byron, guardate l'iraconda indipendenza d'Alfieri. Se anche dotati dello stesso ingegno non avessero quel sentimento caratteristico che li rende originali, e soverchia tutti gli altri, come una passione soverchia i minori affetti, non così ci assuefarebbero alla loro natura, nè potrebbero identificarci coi loro concepimenti. Un sentimento esclusivo in un ingegno potente ha una forza capace d'impor silenzio alla ragione degli uomini; ed è perciò che sebbene l'apparire di certi autori giovi alle nazioni ed ai secoli in certe particolari circostanze, il vero nel suo aspetto più assoluto non concorda colle conseguenze morali, che emergono dalle loro opere. Chi non ammira le tragedie dell'Astigiano? Ma chi vorrà inculcare come principio la preminenza delle passioni feroci nella condotta della vita, e credere che alle società moderne possano applicarsi, come norma regolatrice, le massime della libertà romana, riboccanti d'egoismo nazionale, e d'orgoglio individuale? Chi non è compreso d'entusiasmo alla sublime poesia del cantore di Childe Harold? Ma niuno chiamerà bella una filosofia, che conduce alla disperazione, niuno augurerebbe ai suoi simili una sensibilità quasi morbosa, che s'adira contro i menomi svantaggi della nostra natura, e negli ordini sociali, come nelle maraviglie del creato, s'ingegna di trovare argomenti onde vilipenderla ed avvilirla.

È dunque la popolarità premio soltanto di chi nasce in un secolo piuttosto che in un altro, di chi impone all'universale la legge del suo individuo, di chi ci trae in una sfera, ove la mente non gode nella moderazione dei pensieri, ma sibbene si scalda d'un calore, che non le è omogeneo? No certamente: v'è una popolarità, che potrebbe essere invidiata dagli angioli, e questa è di coloro, che non se medesimi, ma la natura cui appartengono riprodussero sincera e intemerata nelle opere onde hanno fama immortale. Delle influenze contemporanee non rico-

noscí in quelle traccia visibile, non puoi trarne un sistema d'idee, che supponga di conseguenza un sistema contrario. L'impero ch' essi esercitano è l'uso d'un' intelligenza superiore, che tempera anche i colori dell'immaginazione, che regola anche l'impeto dell'affetto. Il principio elementare del loro genio è uno squisito buon senso, che si aiuta a dovere di tutte le facoltà dell'anima, onde gli uomini vi ravvisano, come dentro a specchio, l'immagine del loro intelletto nel suo tipo di bellezza ideale. Ecco Shakespear e Molière, l'Ariosto e Walter Scott. Abbiano conosciuto o ignorato le teorie d'una scuola, abbiano adottate certe forme o se ne siano emancipati, sia la superficie delle opere loro adombrata di qualche macchia, o sparsa di qualche neo, non importa: essi parlano un linguaggio, a cui la voce segreta d'ogni vivente sembra naturalmente far eco. Quando ingegni di codesta sorte hanno stabilito una simpatia inestinguibile fra essi, e quanti sono capaci d'ammirarli, la cagione di ciò dev'esser tutta nella loro stessa potenza, nè cosa accidentale può menomarla od accrescerla. Per questo la venerazione e l'amore degl' inglesi per Shakespear è stato eguale in tutt' i periodi della loro letteratura, e le altre nazioni cessarono di parlare più dei suoi difetti che del suo genio tostochè bene e familiarmente lo conobbero. Chi lo direbbe? un poeta, che gran parte d'Europa civilizzata si ostinò lungo tempo a chiamar barbaro, da un ulterior progresso di civilizzazione, e da più estesi rapporti intellettuali fra popolo e popolo, è stato proclamato unanimemente interpetre della natura. Altri spieghi il fenomeno, lodandone il sistema romantico, a cui il secolo sembra più propenso; noi nò, che cerchiamo nella popolarità degli autori il segreto dell'anima loro. A Shakespear è avvenuto come a Colei, che formata dal cielo adorna di tutte doti, si è conciliata un amore senza fine nella famiglia ov' ebbe i natali. Esce nel mondo guardata, ma non veduta, osservata, eppure mal nota, onde ognuno la giudica, e niuno può giudicarla. Una irregolarità nelle fattezze, una bizzarria nei movimenti sono tema di censura generale, fin-

chè s'incontra un uomo capace di sentire, per rara prerogativa, quanto v'è di bello in quella creatura, il quale se le avvicina, e se ne innamora. Nella consuetudine in cui vive seco scopre quanta profonda cagione avesse l'affetto da lei inspirato fra i domestici lari, quanto fossero senza conseguenza le eccezioni proposte dal volgo superficiale. Egli è rispetto a Lei ciò che l'umanità intera rispetto a Shakespear. Ella ha tratto nella sua orbita l'anima di quell'individuo, come Shakespear ha fatto suo il sentimento più universale degli uomini. In questo il gran drammatico inglese somiglia al maggior comico di Francia, al cantore immortale d'Orlando, all'illustre romanziere di Scozia. Noi ci accendiamo per essi d'un entusiasmo che non è mai cieco, noi ci accompagnamo a loro con un diletto che ci sembra preesistente, sebbene addormentato, entro di noi. Anche se ci trasportano nelle regioni del soprannaturale, e trascorrono i limiti del possibile, conservano una maravigliosa analogia colla nostra maniera d'apprendere, ed in mezzo a tanta novità d'idee non proviamo cosa sia repugnanza. Escluso Molière, gli autori che nominammo hanno sfidato in tanti e diversi modi i canoni della critica, che la critica li avrebbe annientati, se essa fosse sempre l'espressione del voto pubblico. Ma questo non ha linguaggio comune con alcuna regola preordinata quando trova in un libro il miglior alimento a cui aspirano i suoi desiderii, alimento così confacente all'anima nostra, come il nettare al palato degli Dei.

Parlo ora di Voltaire. Non credo che la sua popolarità avesse un principio così elevato come *quelle*, di cui ho tenuto discorso. In lui non vedo profondità di passione, nè potenza d'immaginazione. Nel suo secolo esercitò un'influenza straordinaria, forse senza pari nella storia delle lettere; ma cent'anni prima gli uomini eran troppo servi delle idee stabilite, e non avrebbero ben ricevuto quell'impressione ch'egli era atto a produrre; men di cent'anni dopo la morale pubblica, o almeno il sentimento di essa, pervenuto a nuovo stadio, avrebbe protestato (e protesta!) energicamente contro le frivolezze, le impudici-

zie, le contraddizioni diffuse nei suoi scritti. Come autore ei non declinò gran fatto dalle orme segnate dai suoi predecessori di Francia, e così lusingò l'amor proprio d'una nazione, che ove biasima, e ove loda si fa seguace molta parte d'Europa; come filosofo si dichiarò campione dell'eguaglianza sociale, e difese a spada tratta i diritti che la natura ci concede, e la ragione ci conferma, onde interessò alle sue opinioni ogni sorte di genti. Passeggiò con sicurezza di gusto i campi della critica, e ove non disse bene disse piacevolmente. Diede veste di tutta disinvoltura ad una quantità di massime, che chiamavansi ardite, ed estinse negli uomini quella molesta timidezza, con cui si avvicinavano a certe indagini, ove le dottrine eran convenute, e le decisioni imposte senz' appello. L'umanità gli è debitrice di molto, quantunque egli abbia più agito sulle piccole passioni che sui forti sentimenti del nostro essere. Lo trovi inarrivabile nel genere satirico e nel faceto, ma nella lirica, che è la poesia delle anime più sensibili, e delle menti più fervide, è rimasto men che mediocre. Appena la posterità è per lui cominciata, e già si dice ch' egli è sovente fatuo dove lo si vorrebbe grave, che egli è declamatorio dove sarebbero necessarie le ispirazioni del cuore. Le nazioni hanno avuto tragici più sublimi e più patetici, istorici più sagaci e imparziali, moralisti più veri e più puri; ma niuno, applicandosi insieme a tanti diversi generi, potè mostrare in tutti altrettanto grado di valore. Perciò egli rappresenta nel suo individuo un aggregazione di molti uomini d'ingegno, anzichè l'uomo di genio animato dalla scintilla divina. Se egli fosse stato tale non si vedrebbe in lui prevalere sopra tutto la propensione al ridicolo, e non avrebbe così spesso trattato la natura umana sotto l'aspetto d'ironia e di scherno. L'uomo di genio penetra troppo addentro nei misteri della nostra esistenza per non conoscere quanto ella sia cosa seria. In un secolo di maggior riflessione, e di maggior esperienza, la popolarità di Voltaire non sarebbe giunta a quell' altezza a cui la spinsero i suoi contemporanei, o almeno le circostanze generali avrebbero comunicato al

suo spirito qualche cosa di più dignitoso e di più grande. Egli fu incensato come un idolo, e in tutt' i tempi sarà ammirato. Ma l' umanità non lo riguarda come una delle sue più nobili emanazioni, e non lo pone fra gli eccelsi, il cui intelletto sovrasta le creature. . . . .

Ho pensato talvolta che il popolo, ossia gli uomini presi nella loro totalità, abbiano un gusto più squisito, una delicatezza di discernimento superiore a quella dei loro maestri, poichè sopra cento autori celebri, appena ve n' ha uno di popolare, e si sà bene che la popolarità è l' espressione del voto generale, laddove la celebrità par che dipenda dall'opinione dei critici, consentita dalle persone colte ed istruite. Ma a dirla giusta non v' è rapporto fra le origini dell' una e dell' altra, e mentre la prima, a cagion d' esempio, si fonda tutta sul sentimento, anteriore ad ogni teoria e ad ogni arte, la seconda include fra i suoi principii l' osservanza dei precetti, e la deferenza ai modelli. Inoltre ciò che deve essere argomento d' ammirazione, e forma parte della gloria di certi autori, impedisce in qualche caso che il popolo si addomestichi abbastanza con essi. Uno dei pregi più portentosi di Dante è l'aver poetato quando la lingua era in fasce, ed appunto perciò la Divina commedia sarà sempre più celebre che popolare. Ma Dante non soffrirà diminuzione di fama, e nell' elevata morale, che anima da cima a fondo il *poema sacro*, i savi d' ogni secolo riconosceranno un' ingegno sublime. L' avvenire del Petrarca non sarà forse eguale. Il merito d' aver resa più flessibile, più chiara, e più musicale la lingua, l' eleganza, e l' armonia dei suoi versi, l' affetto che pur non vi manca, già non valgono a riscattarne la monotonia, e a mantenergli quel numero di lettori, che starebbe in proporzione colle lodi, comunque giuste, tributategli dalla critica. A misura poi che le lettere diverranno maggiormente l' espressione della società, (che non sempre lo furono, checchè altri ne abbia detto) e corrisponderanno ai bisogni dell' intelletto, e alle affezioni del cuore umano, l' egoismo che domina per entro quei versi non sarà eccitamento all'universal simpatia. *Io par-*

lo per ver dire , non per odio d' altrui nè per disprezzo ; e mi giovi questa protesta anche se concludo con troppo ardire parlando degli autori della classica antichità. Quanto essi furono popolari ai loro tempi non v' è chi possa determinarlo. Forse è più facile sostenere che nelle società di Grecia e di Roma l'elemento letterario non era giunto a possedere quell' influenza che ha ottenuto , e otterrà vieppiù sempre fra le nazioni moderne , e quindi che i rapporti fra gli autori ed il popolo non fossero così intimi e familiari come sono al presente. (1) Ne verrebbe di conseguenza che la loro fama non ha mai oltrepassato quei limiti, che ho definito col nome di celebrità ; ma in ogni ipotesi è indubitato che presso di noi non possono aspirare a maggior sorte , qualunque siano le condizioni che ci aspettano , e le circostanze di cui subiremo l' impero. Il linguaggio che essi parlano non è più l' espressione viva del pensiero umano ; esso non è che un monumento. Ciò forma qualche differenza anche pei dotti , sebbene essi non sel confessino ; per l' universale poi è tutto. E questo è così vero che gli stessi sommi , i quali, come dicemmo , hanno fondamento di popolarità nel profondo del nostro animo , e sono fatti per conservarla in perpetuo , la perderebbero tutta , se una gran vicenda naturale o politica facesse perire la nazione , presso cui la loro lingua fu parlata.

S. Uzielli.

(1) A ciò potrebbe obbiettarsi il Teatro fra i Greci , ma noi abbiamo voluto proporre un' opinione , anzichè discuterla. Inoltre , il Teatro , i giuochi Olimpici , e altri fatti della Storia dei Greci danno idea d'un gran numero d' uditori e di spettatori , ma non già della popolarità largamente diffusa tra i moderni per conseguenza della stampa.

Adunanza Solenne dell'Accademia della Crusca.

Le molte cose, di che il segretario dovè favellare in questa pubblica adunanza (1) ne lo costrinsero a dividere il suo ragionamento in due parti, e per ciò egli l'aperse colla prima rendendo conto dei lavori fatti in quest'anno, e tessendo l'elogio dell'accademico residente Ottaviano Targioni Tozzetti. Prese gratissimo principio da Dante, di un comento inedito del quale avea dato rischiaramenti in una lezione l'accademico Rigoli; ma poichè questa vide la luce nel nostro giornale (2) è opera superflua il trattenersi nel darne ragguaglio. Da un altro de' tre gran padri di nostra favella trasse il tema l'accademico Nesti, prendendo a ribattere le imputazioni che vennero, e vengon fatte al Decameron del Boccaccio. Esposte ad una ad una le aspre censure, a coloro che negano eloquenza e stile al centonovelle oppose le parlate di Ghismonda, di Tito, e di Tebaldo, e notò il brio della narrazione, il modo pittoresco, onde sono espressi i caratteri, e il colorito grandioso dato ai grandi subietti. Quanto al non trovarvisi nulla di nuovo rispetto alla lingua rispose che non dee badarsi alla sola novità della parola, ma sì a quella dell'uso. Finalmente disse non doversi ascrivere al Decamerone, come alcuni pretendono, la decadenza della lingua, ma piuttosto al cattivo innesto dell'antico col moderno, al maggior uso del latino, e alla natural condizione d'ogni disciplina, che giunta al suo colmo uopo è che declini. Non al Certaldese, egli aggiunse, è da imputarsi il vuoto delle prose de' suoi imitatori servili, ma sì al difetto d'idee che in lor si trovava, difetto che la magnificenza de' periodi non bastava a supplire. Tale specie d'imitatori sono la peste delle lettere, cosicchè è importantissimo oggetto il formarsi idea chiara della imitazione.

Contribuì a questo il collega Niccolini mostrando che le dispute fra i classicisti, e i romantici nascono dal confonder che fanno ambedue l'imitazione poetica con la copia. Provò che in ogni imitazione è una parte di finzione, e che le arti hanno dei limiti, e delle leggi fondate sopra una relazione ad un dato ordine di cose. Non è perciò negato al poeta l'uso del verisimile, e dell'universale, nè un'azione storica sempre si offre con un

(1) Essa ebbe luogó il dì 9 settembre.
(2) Vol. XXXV. A. p. 35.

accordo di circostanze necessarie all' effetto, che pur dee produrre. Peraltro è difficile il conoscere i limiti d'un'arte che non ha modello materiale, ma forse possiamo indagarli nella natura del nostro intelletto. Questo non riceve due simultanee impressioni in un solo istante; l'unità d'impressione è una legge non meno della mente che del cuore, e il connettere è un' essenziale proprietà dell' umana ragione. Male però, disse l'accademico, per alcuno si confonde l'unità dello spirito con l'unità matematica; quindi parlò a lungo delle tre unità drammatiche e concluse, che non bisogna nè troppo abusare, nè troppo diffidare dell' attenzione, e della immaginazione degli spettatori. Shakespeare nelle migliori sue tragedie serba le regole di unità di sentimento, e di azione, e signoreggiando l'animo con una forte impressione ci porta, senza che ce ne avvediamo, a traverso lo spazio, ed il tempo. Prendendo poi i fatti senza annodarli con un grande interessamento s' imitano le forme, e non già la sostanza del tragico inglese. Sarebbe in vero un bell'imitarlo componendo tragedie accomodate alla nostra nazione, ai nostri tempi; ma per desio delle cose oltramontane non si dee perder di vista il carattere della nostra letteratura, la quale profitti sì delle utili novità, ma non cessi dall' essere italiana, affinchè ad altre sventure quella pur non si aggiunga della servitù dell' ingegno.

Ma di sua bella gloria, riprese il segretario, non andrà priva la patria letteratura, perchè i molti studii sui grandi esemplari fanno sperare che non lungamente durerà il traviamento, come non durò quello, per cui scadde il nostro gentile idioma; e quì accennando una tale vicenda si fe' strada a parlare de'varii spogli fatti dagli accademici per l'incremento del Vocabolario e a render conto delle lezioni, che furon dette sopra alcuni testi, e sopra i codici, che gli contengono.

Ragionò difatti il collega Nesti in altra sua prosa degli atti apostolici traslatati da F. Dom. Cavalca, ed appianò la via per una nuova impressione di quelli. Enumerò le varie edizioni, e parlò del merito de' codici, de' quali gli editori si valsero. Esaminò e corresse tutti gli esempi citati nel vocabolario, rispetto a' quali gran confusione era venuta per i diversi fonti, da cui eran tratti; e indotto dalla somiglianza de' modi del pio traduttore, allo stesso Cavalca attribuì gli opuscoli di S. Gio. Crisostomo pubblicati dal Rigoli, ed altri volgarizzamenti che si rinvengono in un codice Palatino. Anco l' accademico Bencini fa-

vellò di un testo del trecento, de' Fioretti cioè di S. Francesco dati in luce dal P. Cesari, il quale troppo francamente asserì che gli esempi, che vi si raccontano sono degni di tutta la fede, mostrando il collega da quali sorgenti bevesse il compilatore de' fioretti medesimi, e come empiesse di favole manifestissime i suoi scritti. Accuratissima nondimeno è l' edizione del Cesari, e per essa potè accrescer di voci sconosciute il suo vocabolario.

L' accademico Tassi da un codice, ch' egli possiede, trasse tema per una sua lezione, che divise in due parti, nella prima noverando le varie rime di ottimi scrittori che quello contiene mostrò quali siano edite, quali nò, e nella seconda confrontò col suo codice le già pubblicate, e ne offrì utili varianti. Fra'componimenti inediti più pregevoli deesi porre un sonetto di Lorenzo il Magnifico, ed un altro sonetto, e due canzoni dell' Ariosto. Di un trattato aritmetico del secolo XIV opera di Paolo Dragomari soprannominato Paolo geometra, o dell' abbaco prese a parlare l' accademico Gelli. Diè in prima notizie pertinenti alla vita, e sulle traccie del P. Ximenes mostrò che il geometra, e il dell' abbaco non sono due diversi personaggi, come per alcuno fu creduto, ma un solo, e medesimo autore. Riportando poi il sommario posto a capo del trattato in un Codice riccardiano fe' conoscere tutto il procedimento dell' opera, e i progressi che fin da quel tempo si eran fatti nell' aritmetica, e chiuse con ragionare della pura lingua, in che è scritta, e de' vantaggi, che da essa può trarne il dizionario. Finalmente il segretario diè ragguaglio della lezione, con cui avea intertenuto i colleghi l' accademico Targioni. A materia scientifica essa apparteneva, e precisamente s' aggirava sopra un codice contenente l'istoria delle pietre scritta nel 1597 dal P. Agostino del Riccio. Si favella in essa delle gioie e pietre preziose, delle pietre dure, e tenere che servono a varii usi; si dà notizia de' luoghi, d' onde si cavano, e di quelli, ne' quali sono stati posti in opera, col modo di lavorarle, e commetterle, ed incollarle. Il Targioni inoltre espose i nomi delle pietre adoperati dal Del Riccio colla mira di fare opera utile al Vocabolario, quindi confrontò il trattato del Del Riccio, con quello pubblicato dall' avv. Fausto Corsi in Roma l' anno antecedente, correggendo sovente il primo, e aggiungendo molto del suo, del che il segretario diè prova col riferire ciò che avea detto il Targioni rispetto al porfido. Questa fu l' ultima lezione del collega, poichè il 6 di maggio compì la sua carriera mortale, e il segretario perciò passò a rammentare agli accademici i molti di lui meriti.

In questo giornale fu pagato a quest' uomo sì benemerito delle scienze tributo di lode (3), e perciò non riferiremo quello che il segretario disse rispetto alle circostanze della sua vita, e alla carriera onorevole degli impieghi da lui percorsa; solo accenneremo le osservazioni, e i riflessi, co' quali diè risalto all' elogio, che egli faceva del dotto collega. Non può, (così incominciava) gloriarsi di rinomato genitore chi inerte si giaccia all' ombra de' lauri paterni, che anzi quanto più s' affatichi in darsene plauso, tanto più fa altrui manifesto il suo disonore; Ottaviano però potè vantarsi figlio di Giovanni, perchè amplificate propagò le dottrine, che aveva egli ricevuto minori. L'inclinazione alle scienze si fe' tosto palese nel giovane studente o scelto da natura per quelli studii, in che essa si rivela ai sagaci, o spinto forse da'domestici esempi. Fattosi ricco di scientifiche cognizioni successe al padre come professor di botanica, di agricoltura, e di materia medica, e di ognuna di queste mandò in luce opere coronate dalla universale approvazione. Le sue lezioni d' agricoltura difatti non consistono da una semplice, e ben ordinata collezione delle straniere dottrine, ma trascelto quello che era più utile, e più adattato al proprio paese, lo arricchì di osservazioni del proprio ingegno, e di proprie esperienze, che faceano sicuri i precetti dell' appludito suo corso, il quale la teorica non meno che la parte pratica abbracciava. Anco nella botanica fu egli scorta non fallace, e benchè in elementi, può dirsi completa la istruzione che egli porgea a' discepoli non meno che a' semplici leggitori. La breve storia dei progressi della scienza, la descrizione de' caratteri generali, e speciali delle piante, i loro usi, l' esatta nomenclatura coi corrispondenti stranieri francesi, ed inglesi, son tutti pregi che adornano il suo libro esposto ancora colla maggior chiarezza, e abbellito da tavole da lui stesso diligentemente disegnate. La medesima diligenza, e lo stesso sapere trovasi nel trattato di materia medica, ove è assai da applaudire non tanto per la molta perizia della istoria naturale, e dell' arte medica, ma eziandio per la copiosa, e sceltissima erudizione che v'è sparsa.

Queste opere furono da lui scritte per adempire all' ufficio suo di professore di quelle scienze, ma egli a queste sole non rimase contento, chè arricchì di sue utilissime memorie gli atti di tutte le scientifiche, e letterarie accademie, alle quali appartenne, come ne fan fede quella dei Georgofili, quella de'Qua-

(3) Ved. Vol. XXXIV. C. p. 175.

ranta d'Italia, e la nostra della Crusca, ma troppo in lungo trarrebbe individuare tutto ciò che egli spinto dall'amore delle scientifiche discipline scrisse per promuoverle, ed illustrarle. Non può tacersi però del suo dizionario de' nomi delle piante sì atto a toglier la confusione, che la pluralità di essi avea ingenerata. Fu questo sì avidamente cercato che il dotto autore si vide tosto costretto a darne una nuova ristampa, cui gli piacque adornare di un'appendice contenente brevi descrizioni, ed i nomi di molte specie, e varietà di agrumi, e di frutta dati dal celebre Micheli. Di questo illustre scienziato aveva il padre d' Ottaviano acquistato i manoscritti, e l'erbario, ed altri obietti naturali, a'quali aggiugnendone molti da se procacciati ne' famosi suoi viaggi venne a formare un cospicuo museo, dal nostro accademico ereditato, e da esso non solo gelosamente custodito, ma anco notabilmente accresciuto, ed illustrato. Avea egli a tal uopo la disposizione, e la dottrina, ma anco pronta ed industre la mano per disegnarne gli oggetti, per costruire le macchine, per preparare, e riempir gli animali. Sì copiosa collezione dovea invitarlo a ben conoscere l' indole, e l' azion vicendevole delle piccole parti, di che sono i corpi composti, ed egli difatti si fece sì valente nella chimica, che molti bramarono d' esserne da lui istruiti. Con tanto impegno prestossi, benchè non incaricato, ai desideri di molti giovani, che la sua casa divenne scuola sì di concittadini, sì di stranieri frequentissima allorchè nella patria non era di questa scienza pubblico insegnamento. Tante occupazioni non l' impedirono dall' esercitare altresì la medicina, nella quale apprestando semplici rimedii, e più coadiuvando la natura riuscì a restituire a non pochi quella salute, che indarno si spera dalle cure sistematiche da lui saggiamente abborrite.

Non tacque finalmente il segretario dell' indole di lui, che fu retta, e mitissima, con cui, e coll' esteso suo sapere giovò assai a' molti suoi allievi. Trattennesi egli sulle doti che debbono ritrovarsi in profittevole insegnatore, e mostrò che tutte avean sede nell' ottimo Targioni, in ispecie l' affetto verso i discepoli, i quali lo ricambiarono d' altrettanto amore. Aggiunse esser egli stato largo d' opera, e di consiglio a tutti quelli che davano speranza di loro stessi, e non aver egli conosciuta quella bassa invidia, di cui è contaminata la storia delle discipline più nobili. Chiuse affermandolo amatore del vero, e l' oggetto dell' amore di tutti, così che morendo pose in doglia la patria, essendo pervenuto a quella fama, che mai non cercò, ma che può dirsi intera, perchè da sapienza originata, e da probità.

L' influenza del Boccaccio sopra le letteratura, e l' eloquenza italiana fu il tema della lezione di Francesco Poggi, al quale l' ordine del ruolo diè l' obbligo di pubblicamente favellare. Influenza cioè nel promuovere, e nell' estendere il sapere, nell' accrescer di pregi il linguaggio, e nell' introdur l' armonia nella prosa. Rispetto al primo ei vi riuscì col divulgar la divina commedia, e coll' inculcare con ogni impegno la lettura di quel tesoro di tutto il sapere del tempo. Ed affinchè più accetta fosse la copiosa dottrina, e perchè gli uomini più la gustassero ne scrisse la vita a togliere le sinistre impressioni contro il poeta venuto in odio pel parteggiar de' cittadini. Dettò in appresso il comento, ove si unì al poeta nel deplorare i traviamenti delle passioni, e nel promuovere la morale, senza di cui invan si spera elevatezza d' ingegno, e sublimità d' eloquenza; sparse poi in quello util copia d' ogni maniera d' erudizione. Anco negli scritti minori, e giovanili si ravvisa sovente la cura d' ammaestrare. Il Decamerone però fu l' opera che maggiormente influì sulla nostra letteratura, e sulla nostra eloquenza. Lo scopo vero difatti dell' insigne lavoro è quello di dar piena cognizione dell' uomo d' ogni stato, e d' ogni condizione, fondamento dell' arte del dire, e d' insegnare per esempi a rappresentare i caratteri e ad eccitar gli affetti del cuore. Estese inoltre il Boccaccio il sapere procacciando gran copia di classici e greci e latini, nel di cui acquisto non badò nè a spesa, nè a viaggi, e perciò si ridusse in misera fortuna. Poco avrebber giovato i greci esemplari, quando se ne fosse ignorata la lingua, ma ei trasse in Toscana con pressanti inviti il greco Leonzio, che interpretò ai Fiorentini i poemi d' Omero, e così il Boccaccio fu prima cagione che fiorissero in Italia le lettere greche. E perchè gli studiosi non fossero impediti nella lettura de' classici scrivea il Boccaccio de' fiumi, e de' monti, e la genealogia dichiarava degli Dei, penetrando nelle verità ascose sotto il velo de' miti. Finalmente consacrava alla morale, e alla storia le ultime scintille del suo genio dettando l' opera degli illustri infelici, e delle donne famose, e così terminando la vita colla gloria di avere sommamente accresciuto il nobile patrimonio delle cognizioni.

Ma il Boccaccio influì pure sul linguaggio con abbellirlo di vaghe forme, e con ingentilirlo di modi eleganti. Non è il novero solo delle parole che ingrandisce la lingua, ma sì l' uso di esse in più evidenti, e in più graziose combinazioni, come fa il pittor de' colori. Il vincolo della sostanza sensibile, e spirituale influisce sul linguaggio, come v' influisce il clima, e l' indole degli uomini, e particolarmente contribuiscono al di lui perfe-

zionamento gl' ingegni eccellenti nella cuna delle lettere d' una nazione, perchè ha sua parte nello stile la memoria, che applica ne' casi simiglianti i modi gustati ne' sommi scrittori. Dante, e il Petrarca arricchirono specialmente il linguaggio poetico, e il Boccaccio assai giovò quello della prosa. Nel Decamerone difatti egli diè esempio d' ogni sorta di stile, e i pregi tutti vi sparse che formano la bella dettatura. Dovè perciò svegliar bel desio d' emulazione, e la Toscana sollecita dovè trarne profitto, come ne fan fede gli scrittori contemporanei, e i posteri più lodati, che il confessarono candidamente, e tutti altresì in futuro ne caveranno utilità, se sapranno con savio discernimento imitarlo.

Il Boccaccio finalmente introdusse nella prosa l' armonia, cui poco erasi innanzi al Boccaccio avvertito: e gran servigio ei rese all' eloquenza, perocchè stretto legame è fra' suoni, e l' impressioni dell' animo. Allettato però dalla magniloquenza de' latini, e non badando a bastanza alla diversa indole del loro linguaggio, e del proprio, applicò intero alla figlia il pregio della madre; nondimeno fu cagione che più all' armonia della prosa si attendesse.

Avuto dunque riguardo all' influenza del Boccaccio sulla nostra letteratura, ed eloquenza, sembrò al collega indizio d'animo poco grato la scortese censura che fassi al Boccaccio da varie parti d' Italia, e deplorando l' abuso della critica, che avvilisce indiscretamente gli antichi, invitò i giovani ad esaminar da loro stessi le opere degli scrittori, ed inculcò di rispettare, e di studiare gli antichi, e i moderni, e di convertire in proprio profitto il bello degli uni, e degli altri per rendersi atti a sostenere la gloria immortale degli avi.

Questa lezione fu commendata per la solidità del ragionamento, per la copia della dottrina, e per la purezza e venustà della lingua.

Riprese quindi il segretario, e disse la seconda parte del suo ragionamento, che conteneva gli elogi de' tre accademici corrispondenti, che aveano morendo posta in lutto Italia tutta del Pindemonte cioè, del Cesari, e del Monti. Di tutti e tre è stato lungamente discorso in questo giornale (4), però al molto che egli disse non terremo dietro rigorosamente, ma riporteremo piuttosto quello che fece maggiore impressione sullo spirito dei colti uditori, sebbene tutto piacerebbe ripetere, perchè tutto fu ugualmente applaudito. Di molti beni ad Ippolito Pindemonte furon

(4) Ved. Vol. XXXII. A. p. 163. = di Ipp. Pind. Vol. XXXII. C. 154. = di Ant. Cesari Vol. XXXIV. C. p. 65, e Vol. XXXV. A. p. 16.

larghe natura, e fortuna, perciò furon solleciti i frutti del suo poetico ingegno, ne' quali spiegò i moti del cuore, e i pensamenti della mente dentro i confini del giusto, e dell' onesto giammai da lui travalicati; i quali confini pose natura, e rincalzò santa legge, non già ad incatenar gli atti, e il pensiero, ma sì a farne stabile, ed intera la prosperità pubblica, e la privata. A saziar sempre più la sua viva brama di sapere rivolse l'animo alle terre straniere. Ottien solo tale intento quel viaggiatore che abbia ben conosciuto la propria nazione, e sia dotato di aggiustatezza di mente per non lodar tutti gli usi stranieri, e per non adottarli tutti. Perciò il Pindemonte prima cercò tutta Italia, e della sua saviezza diè prova nel suo sermone sui viaggi, il primo per avventura tra gli altri di lui, sebbene in tutti si ammiri ugualmente e grazia, ed eleganza di stile, e gentilezza d'idee, e urbanità di sali: pregi che derivano da un'anima placida, e soavemente ingegnosa, lo che più ancora apparisce nelle sue *Prose*, *e poesie campestri*, e nell' *Epistole in versi.* Il segretario afforzò suo detto esponendo i dolci, e retti pensieri, e le vaghe, e tranquille immagini che in quei componimenti avea lette, così che egli fu d' avviso che si potesse denominare il poeta del cuore, poichè egli assai il commuove, e fa sì che il lettore più piaccia a se stesso.

Altra prova di ciò noi abbiamo nell' Arminio, tragedia nobilissima, nella quale parve al segretario sì felice il maneggio, e il contrasto degli affetti, che fu tentato a chiamare il poeta l' Euripide della tragedia italiana. A convalidare la sua asserzione prese il segretario a dar sulle traccie di Tacito il carattere d' Arminio, e concluse potersi far di lui senza offender la storia un re che la patria ama, ed i suoi, e la via al trono non vuole aprirsi col sangue del popolo. Quindi sviluppò i varii caratteri de' personaggi della tragedia, e tutta la economia dell' invenzione, mostrando poscia come il poeta perviene allo scioglimento con mezzi naturali, e sempre crescenti. Tutta la tragedia dichiarò scritta in castigatissima lingua, e con quel dialogo immaginoso sì conveniente ad uomini vigorosi, e d' animo forte, e di rigidi costumi, quali sono quegli che agiscon nel dramma. I cori ancora son pieni di affetto, e di bella morale, lodevole il prologo, e conditi di dottrina, e di discernimento i tre discorsi, che accompagnan l' Arminio, ai quali i più consentiranno, tranne poche opinioni, che forse da tutti non verranno approvate.

Sogliono gli scrittori ad aiutar lo stile, ed il gusto darsi

a tradur pezzi d' autori classici, di quelli in ispecie, che più senton prossimi alla propria natura: perciò il Pindemonte si diè a voltar in isciolti l' Odissea, che quasi sempre procede umile e tutta natura nella narrazione di viaggi, d' amori, e di domestici fatti. In ciò il Pindemonte superò non che aggiugnesse la favorevole espettazione fondata sulla di lui indole, sul valore poetico, e sulla perizia d' ambedue le lingue, i di cui colori ravvicinò per quanto è possibile senza mai tradire il carattere del grande originale. Il di lui ingegno si parve nobile, e pronto altresì ne' dodici *elogi di letterati italiani*. In essi difatti stile vi trovi netto, elegante, dignitoso, e privo affatto, in sua facondia, di quella pompa, onde lo scrittor trae biasimo, e in diffidenza è posto il lettore. Belle sono le comparazioni, opportuna, e non troppa la erudizione, e la storia degli encomiati non si scompagna dalla universale delle lettere, e delle scienze per manifestar come e quanto essi progredir le facessero. Nè fu ostacolo al Pindemonte la varietà di lor discipline, chè dotato di quell' ingegno, che i latini chiamaron versatile, se tutte non le possedè (che impossibile è tutte possederle) si fe' d' ognuna un retto criterio, e ne ragionò tanto sensatamente, che parve tutto il Maffei nel di lui elogio, e tutto scienziato in quei del Targa, del Torelli, e di G. B. da san Martino. Trattennesi il segretario su quelli dello Spolverini, e del Gozzi mostrando come l' encomiatore applaude all' artificio difficile dell' ultimo nel trattar di morale, e rispetto all' altro riportando e dottamente comentando la saggia opinion d'Ippolito sulla natura del poema didascalico, in che s' era quegli distinto. Avanzan questi due elogi tutti gli altri per esser più adorni di pregi, a' quali è da aggiugner la religione che ivi traluce, come in ogni altro suo scritto, sana e purissima, per cui il Pindemonte è da dirsi vero sapiente. Perciò dovè esser principio d' eternal godimento la di lui morte, affrettata per avventura dalla perdita de' due luminari d' Italia, de' quali poscia passò a tesser l'encomio il segretario.

Antonio Cesari, sortito dalla benigna natura chiaro intelletto, vivace ingegno, e gentile indole, innamorò presto delle umane lettere; nè pei sacri studii, cui diè opera assidua, se ne staccò, anzi ne divenne più fervido amatore. Ebbe dai dotti, in che s' avvenne ne' suoi verdi anni, amichevol conforto nell' intrapresa carriera, e gli ricambiò di caldissimo affetto. Tra questi è da noverarsi Clementino Vannetti, di cui scrisse, ragionando

de'di lui studii, dell' animo, e della religione; rispetto al secondo tentata è la pazienza de' leggitori per la narrazione di troppo minuti particolari. Laudonne altri in latino, della qual lingua era il Cesari peritissimo, come si pare da' volgarizzamenti ch'ei fece. Quello delle Odi d'Orazio ebbe plauso da molti, alla sentenza de' quali il segretario avrebbe accomodato volentieri il suo animo, se il pudore de' minori ingegni sentisse danno nelle cose disputabili dal non esser d'accordo co'maggiori. Data dunque in ciò libertà senza biasimo convenne dell' intelligenza del testo, ma non gli parve opera di pienissima lode. Ragionando poi saggiamente delle versioni, e mostrando che Orazio è tale poeta, che difficilmente si presta alla traduzione, disse che fu il penoso lavoro del Cesari fatica felicemente durata in non pochi luoghi, in altri poi gli riuscì di stemperarne la gagliardia, ed apparve poeta d'industria, come lo fu anco nelle rime originali di severo argomento, e non già caldo di quel sacro, ed arcano fuoco, che natùra sola, e raramente dispensa.

Ma lode maggiore si procacciò il Cesari con le opere di sciolta orazione, in tutte le quali, (per la più parte di tema sacro) vi si scorge possesso grande di dottrina, vivacità di racconti, opportunità di morale sempre dedotta con verità, e con ingegno, e ovunque in ampissima copia procede la dettatura. In queste opere poi, e nelle altre di vario argomento apparisce il Cesari peritissimo di nostra favella; di ciò son prova il dialogo delle Grazie, e quelli che le bellezze riguardano della Divina Commedia. In essi difatti v' ha primo luogo la materia della lingua, ma vi si dichiarano eziandio le bellezze de' concetti, delle invenzioni, e de' sentimenti talora in due, o poche più parole: usanza dei sommi maestri, che il bello, il qual sempre colpisce in un tratto, altrui pure in un tratto rilevano, e fan manifesto. In altri lavori poi destava anche in altrui l'amore della nostra favella; lo destava con ristampe accurate di ottimi scritti del trecento, e più con quella del Vocabolario della Crusca, cui pose grandissima copia d' aggiunte, le quali debbono farne inchinevoli a perdonanza sulle omissioni, e sugli errori, di che venne rimproverato, particolarmente se si rifletta che doppio è il fine de' dizionari, di giovare cioè a chi scrive, e di soccorrer chi legge. In esso vocabolario seguì le orme dell'Accademia, cui aderì anco nell' opinione intorno ai dialetti Italiani, come si ricava anco dalla *dissertazione sullo stato presente della lingua italiana.* Il Toscano difatti, egli dice, per sua gentilezza si spar-

se per tutta Italia, ed in questo dettarono i buoni scrittori. La proprietà, il natio splendore è in tutti quelli che scrisser nel trecento, e i migliori del decimo sesto ebber fama di più bei dicitori quanto più ritrassero dai trecentisti. Può accrescersi però la lingua delle parole, che mancano assolutamente, ma giammai senza vero bisogno; allora spetta solo a coloro che ne hanno il puro senso, prima a chi la succhiò col latte, e poi a chi per lungo studio ne prese pratica. Non commendò dunque il Cesari il solo trecento, poichè difese il volgare del Davanzati, e quello de' comici fiorentini, che dell' attico molto ritragge, e lo adottò nella version di Terenzio. In questa non sempre le maniere s'acconciano all'originale, che meglio lo renderebbero quelle della lingua parlata. Non volle egli aver cura di questa, e perciò il profondo studio non salvollo da errore nell' uso maestro sovrano delle favelle. Di qui in tutte le sue opere, oltre a certo studio smanioso di apparir dotto in lingua, incontri voci e maniere anticate, triviali, e proprie più dello stile scherzevole, che del grave, e severo. Coll' esempio adunque mostrò non esser vero ciò ch' ei asseriva nella prefazione del Vocabolario, cioè che dalle penne de' Toscani scorrer possano più facilmente i bassi modi, e gl' idiotismi, perchè usi a sentirli risuonar nella bocca della plebe. Laonde se egli peritissimo vi cadde, e non vi cadiamo noi, nostra è dunque la lingua, e il resto d'Italia l'adopera sol per istudio. I falli accennati rilevava il segretario con suo dispiacimento, giacchè racchiudendo la sua lode in un detto chiamollo ingegnoso, erudito, eloquente, infaticabile, e di somma utilità alla nostra lingua, al cui studio infiammò non solo i giovani, ma anco gl' ingegni i più privilegiati, fra'quali il celebre Monti, che nelle sue prolusioni ito a disfreno quanto a lingua, più servò regola in quelle che scrisse dappoi; e così il segretario si fe' strada a chiuder suo ragionamento colle lodi del famoso poeta.

Incominciò dall'accennar la sua carriera negli studii. Apparso il Monti inetto a poetare in latino fu condannato a studii inferiori, lo che non gli abbattè l' animo, ma anzi gli crebbe l'ardimento. La meditazione profonda della divina Eneide tutto l'occupò, donde trasse poi tersa frase, e vena ricchissima nelle poesie latine, e il primo slancio delle volgari, in cui spuntò germe sì rigoglioso, che in versi ruppesi d' estro improvviso. Ma chiunque in questi riesca eccellente fama sol può acquistarsi, che piacque al segretario assomigliare all'essenza di fiore, che sparsa, l' aria impregna in un subito di sue sottilissime particelle odo-

rose, e poco di poi si dilegua, e si sperde. Perciò il savio maestro richiamava il giovane Monti dalla dannosa facilità dei versi repentini alla meditazione, e alla lima degli scrittori. L'avvertimento passò in massima del docile allievo, e per essa potè cogliere sceltissimi allori dell' età sua con opere insigni. Di tutte queste disse il segretario non aver tempo di favellare, ma sì de' pregi generali promise d'intrattenersi. Ammirò in prima grandemente quello splendore, quell'armonia, quella limpidezza, quella rapidità, quella vita, che sono le doti perpetue delle poesie del Monti, per le quali aperse una nuova via con non scarsa sua gloria. La vita è tutta dono della natura, gli altri pregi sono dell'arte, che egli formossi specialmente sul Mantovano, e sugli altri, di cui superbiva Roma, e ne' quali fe' il Monti studio pertinace. Nè questi gli giovaron sol per lo stile, ma sì ancora per le cose, usando quel solo modo di sussidio che i più recenti posson trar da chi gli precedette con procacciar che i passi di loro entrino spontanei nelle nuove scritture. Il Monti difatti o imiti, o quasi traduca i luoghi degli antichi, riducegli sempre a parer suoi; lo stesso si dica rispetto agli ornamenti che trae dai poeti nostri, e dagli estranei. Dà poi sustanza ai suoi versi cogli alti sensi della Bibbia, colla storia, coll' esperienza, colla filosofia in ogni sua diramazione, come se ne ha splendido esempio nel Prometeo. Lodò in appresso il segretario la felicità, con cui il Monti poetò in ogni metro, ed in ogni genere d' argomenti, mostrando che ovunque si raccomanda per fecondità d' idee, per bollor di mente, e per lirico genio, che dir si potrebbe la sua corda dominante. Questi pregi rifulgono maravigliosamente nelle terze rime, in ispecie in quelle che cantan la morte d' Ugo Bassville. Non si dirà, che per quelle parve riviver nel Monti l' Alighieri, nè ch' ei ne fosse scrupolosissimo imitatore; ma piuttosto si vedrà in Dante il padre di non numerosa famiglia, e nel Monti il figlio, che più ritrae di paterne sembianze, che gli altri fratelli.

Ornato egli di tanta forza poetica tentò il coturno in varie tragedie, fra le quali il segretario nominò specialmente l' Aristodemo che è rimaso al teatro, lode massima di simil genere di componimento, poichè ciò avviene sempre quando i pregi sapravanzano i difetti. Non va esente da questi l'Aristodemo, ma allorchè in una tragedia è vigor di passione, effetto teatrale, copia di cose, e armonia di verso, ogni critica con sue ragioni cade di causa, poichè lo spettatore più sente, che mediti, o se lo fa, poco cura i difetti, e tosto

e volentieri torna all' ammirazione del genio, che seppe crear tante bellezze.

Tributate le giuste lodi ai tanti versi del Monti, protestò il segretario di aver sempre inteso di separar dai temi la trattazione di essi; chè non pochi di quelli degni son di riprensione, ma tal biasimo non dee fare obliare i pregi poetici, come le nude Veneri di Tiziano non ci ritraggono dall' ammirare il bell'artificio, con cui le condusse. Piega però ad alcuna indulgenza verso il Monti la forza delle vicende de' tempi, e l'impeto del suo carattere, il quale se diè origine a molte bellezze de' suoi versi, produsse ancora difetti d'orditura, e di discernimento. Del resto egli stesso in età più provetta condannò i più riprensibili argomenti, e si dimostrò d'animo meglio disposto, e più tranquillo. Ne è prova l'asilo de'Braschi, da cui ebbe cominciamento anco la Feroniade, la quale, se venga alla luce, mostrerà il poeta degno dell'epico serto. Ne incominciò la carriera col volgarizzamento dell' Iliade, ma sebbene fosse salutata con plausi di vittoria olimpica, non sembra che ponga il Monti nel primo seggio de' traduttori, siccome le creazioni originali lui fan principe de' poeti moderni. Tacendo di alcune voci, o maniere poco corrispondenti al decoro poetico, e del languore d' alcuni versi, è duopo convenire che non vi si vede il colore omerico, ed apparisce lavoro di luce riflessa. Non così del volgarizzamento delle satire di Persio, che ben fu detto *non imitazione*, *ma emulazione dell'antica poesia.* Le note poi son da pregiare sì per le cose, che pel calore, che è il grande elemento come delle poesie, così delle altre prose del Monti. Fra queste è prima la proposta, nella quale col suo Perticari si fa sostenitore della lingua universale, ma tal proposizione ebbe convincente confutazione sì da nostri, che da esteri. In essa inoltre condannò i falli del Vocabolario, ma l'Accademia stessa gli avea già confessati; molti egli ne corresse, peraltro le osservazioni de'dotti mostrarono, che non pochi falsamente corresse; armò la lingua di saette licambee, e ruppe in motti illiberali contro la vecchia, e moderna Accademia, ma essa scrisse le ingiurie in sull'arena, e già i venti le rapiron seco, e le dispersero; scrive però essa indelebilmente tutto quello che si trova di vero nella Proposta aggiugnendolo ai materiali da lei in gran copia adunati, lieta che la futura edizione del Vocabolario possa adornarsi delle fatiche di un uomo che tanta gloria ha recato all' Italia.

Quanti di cosiffatti, esclamò quindi il segretario, n' hai tu perduti nel volger di pochi anni Italia mia! e come invitò a

piangere sulle tombe dei grandi estinti, così confortò a non temere di povertà, considerando che la patria fu in ogni tempo, ed è dilettissima a sapienza. Rammmentando poscia le glorie degli avi, e sostenendo che tuttor ne'moderni si mantengono, disse turbarsi alquanto l' animo in vedere il reo governo che fa di se il colosso dell'italico sapere per la discordia. Cessino, soggiunse, sì vergognosi scandali, cessi lo smodato amore del municipio, e i cultori ottimi delle scienze, delle arti, e delle lettere formin collegio, che abbia nome da Italia. Sia la critica giusta, ed urbana; ma se questa sventuratamente si converta in maligna persecutrice, non lascino i buoni l' intrapresa carriera chè il pubblico è delle opere d' ingegno imparzialissimo giudice.

L' approvazione generale bene spesso dimostrata con sordo fremito di lode dalla sceltissima udienza si sciolse in vivissimi applausi al terminar del ragionamento, che tutti trovarono commendabilissimo per dirittura, e imparzialità di giudizi, caldo per tratti vivaci d'ingegno, elegante per bella dettatura, e sommamente dignitoso per l'Accademia. *****.

Società Filodrammatica di Firenze.

Che ha fatto in un anno questa Società pel suo scopo letterario? — che ha fatto per ciò che riguarda la recitazion teatrale?

Dopo quello che già si accennò di essa (nel n. 95 di questo giornale) nessun s' aspetta d' udire che siasi precipitata verso le novità. Essa mostrò sin da principio, e ha seguitato a mostrare in seguito una ritenutezza degna del più vecchio corpo accademico. Una commedia, una farsa e un dramma tradotto, ecco le sole cose nove, non però composte secondo un sistema d' innovazione, ch' essa ha finora posto in iscena.

La commedia è quella tanto desiderata del Nota, colla quale si sarebbero, come già si disse, inaugurati volentieri nel settembre dell' anno scorso gli esperimenti della Società nascente. Fu invece rappresentata nell' aprile di questo, e lo fu due volte di seguito, la seconda con maggior applauso che la prima. Ciò indica, s' io non m' in-

ganno, ch' essa ha de' pregi intrinseci, ai quali l' esame è ancor più favorevole che la novità. Il titolo di *Matrigna* non corrisponde forse esattamente al principale carattere in essa dipinto. Meglio, a parer mio, gli corrisponderebbe quello di *Collerica*, datole, come so di certo, a principio. Un tal carattere è propriamente quello d'una donna, che nelle sue ire frequenti inquieta i figli non suoi, come inquieterebbe i suoi propri, come inquieta quasi tutte le persone che hanno relazioni con lei. Quel poco di *matrignal talento*, che vi si trova mescolato, è facile subordinarlo alla passion della collera, senza della quale, se intendo bene l' intenzion dell' autore, non dovrebbe apparire. Determinato così con maggior precisione il carattere, non rimarrebbe più dubbio sulla scelta del titolo. E, quanto a precisione, gli altri due più importanti caratteri della commedia, quelli cioè del marito e del fratello della prima moglie di questo, gli sono preferibili. La debolezza e la fermezza di due uomini egualmente buoni, che hanno un medesimo fine, ma l' uno de' quali senza l' altro mai non saprebbe conseguirlo, sono in essi assai ben contrapposte. Ma il carattere della donna, come più complicato, è più degno d'osservazione. Oltre quel poco di matrignal talento, che dissi pocanzi, vi si trova pur mescolato un poco di civetteria, effetto probabilmente del bisogno d' ottenere qualche approvazione e qualche sorriso ove, grazie a tante ire, più non apparisce che il timore o la tristezza. Questo poco di civetteria fa la donna, senza ch' ella il sappia, rivale della figlia non sua, obbliga l'amante di questa (un giovane medico) a singolari cautele, e gli dà nel tempo stesso i mezzi di cooperare al fine che il marito desidera, e il cognato del marito va preparando. Il carattere dell' amante è il quarto fra i più notabili della commedia per la parte che ha nell' azione. Ma i caratteri subalterni de' figli, della direttrice d' un collegio, del maestro, del balio, della cameriera non sono senza pregi; e alcuni servono molto bene a rallegrar la commedia. Essa è fin verso la fine, cioè fino al quint' atto inoltrato, un quadro di famiglia molto semplice e molto

vero. Il cangiamento, che la termina, è sembrato un po' troppo teatrale, cioè troppo improvviso e prodotto da cause non gravi abbastanza. Come l'autore, prima di produrla alla luce del pubblico, sia colla stampa sia sovra un pubblico teatro, vorrà forse farvi de'cangiamenti, io mi sono quì astenuto dal darne il sunto, che riescirà più nuovo un' altra volta, e che d' altronde non è necessario perchè credasi che in essa pure si vede la mano del maestro.

Al quadro semplice e vero della commedia si aggiunse poco tempo dopo (nel maggio) un quadretto fantastico ma non falso, una farsa del Berti in due atti, intitolata la *Lettura d' una Tragedia*. Il nuovo poeta fanatico in essa rappresentato ha fatto molto ridere; gli altri personaggi, la pupilla, il suo amante, gli amici di questo, la governante ec. sono, qual più, qual meno, sembrati anch' essi molto piacevoli. Taluno ha creduto di trovar nella farsa la satira del romanticismo: io non vi ho trovato che una beffa della scimunitaggine. Levate da essa le superfluità (e l' autore pensa di farlo, riducendola ad un sol atto, ond' è che per ora ometto d' analizzarla); preparatone meglio lo scioglimento, onde stia almeno fra' limiti del verosimile burlesco; ritoccatone il dialogo, che vorrei così rapido, com' è generalmente quello della *Matrigna*, e insieme così proprio, come può renderlo chi è quì nato e quì scrive, la farsa riuscirà, non ne dubito, uno scherzo graditissimo.

Dopo la *Matrigna* del Nota si bramava, e da taluno anche si sperava, di poter mettere in iscena il suo *Tasso*, altra composizione inedita, di cui aveva in Firenze fatto lettura agli amici. Si pensò quindi che sarebbe secondo lo scopo della Società il far precedere, per ragion di confronto, i tre *Tassi* più vecchi, del Goldoni, del Goëthe e del Duval, il secondo de' quali già da un pezzo tradotto, e il terzo preso allora a tradursi da un giovane Dilettante. Mancando in seguito la speranza d' aver così presto il nuovo *Tasso* italiano, trovandosi inservibile la traduzione del *Tasso* tedesco, e già avendosi in pronto

il francese tradotto con molta cura, si aderì volentieri a chi propose d' esporre frattanto questo solo ad un esperimento. Pochi de'soci possono dire se ne fosse degno o non degno, essendo già cominciata, quando si rappresentò, la stagione della villeggiatura. Molti, udendo che fu dagli spe atori altamente disapprovato, lo credono senz'altro una gran sciocchería. Alcuni anche s' imaginano in esso una composizione di gusto romantico, il che vuol dire secondo loro di gusto pazzo. Noi ne daremo quì l' analisi qual pressapoco fu data subito dopo la prima recita (v. Rivista Enciclopedica, dicembre 1826) da un celebre sostenitore della scuola che dicesi classica; indi aggiugneremo qualche osservazione.

Il Tasso è alla corte di Ferrara, innamorato della sorella d'Alfonso, anch' essa, senza quasi avvedersene, innamorata di lui. — Eleonora (atto primo) ha sentito parlare di non so quali protette del poeta, che abitano una casetta di campagna al di là d' un boschetto. Punta da curiosità e da gelosia va una mattina di buon' ora a passeggiare con una dama sua confidente in quel boschetto, ove spera di fare qualche scoperta. Le si presenta una fanciulletta, di nome Fiorella, che interrogata le narra aver un giorno il poeta salvato la vita alla sua povera madre, vedova d' un militare morto in battaglia, e quindi prestati sempre a lei e alla figlia i più delicati soccorsi. Fra poco sopraggiunge il poeta, solito cercare nel boschetto le ispirazioni dell' ingegno. Quindi un colloquio fra lui e la principessa, il colloquio dell'amor misterioso. Ei le recita le famose ottave, in cui l' ha ritratta sotto il nome di Sofronia. Ella riconoscente si trae di dito un anello, che il poeta riceve con trasporto, imprimendo baci sulla mano della donatrice. Un cortigiano malevolo, il principe di Belmonte, che ha seguito i passi d' ambidue, è testimonio invisibile della scena, e giura di trarne partito. — Di ritorno alla corte (atto secondo) ei narra al governatore, buon uomo, quel che ha veduto, e affettando di scherzarne, lo induce a dirlo ad Alfonso. Ma questi, già informatone dalla sorella, non si mostra punto contento

d'udirlo da altri. Frattanto gli giunge un messaggio del duca di Mantova, con lettere per la sorella, da lui chiestagli in isposa. Ei commette al Tasso di presentargliele ed esortarla a non valersi della promessa già fattale di lasciarla arbitra della sua mano. Il Tasso vorrebbe scusarsene ma non gli riesce. La principessa, nell'ascoltarlo, si lascia quasi sfuggire il segreto del proprio cuore. Incerta del partito che deve prendere, prega il poeta di venirla a vedere nelle sue stanze particolari, conducendo seco Fiorella, a cui ella pure ha promesso favore. — Vedendosi ormai vicini ad una separazione (atto terzo) il poeta e la principessa sono estremamente commossi. Rammemorano i primi momenti in cui si sono conosciuti, la nuova esistenza che allora cominciò per essi, ec. L'uno parla con più impeto, l'altra con più riservatezza. Ma questa alfine è vinta dall'affanno, e il segreto del cuore si fa manifesto. Mentre il Tasso si abbandona alla gioia, ecco entrar d'improvviso Belmonte. Accusato, com'ei dice, di parole offensive per la principessa, viene a scolparsi. La principessa irritata del modo poco rispettoso con cui s'è introdotto, e de' sarcasmi che lancia contro il poeta, si ritira con Fiorella, dicendo al secondo d'aspettarla, e facendo intendere all'altro che esca. Egli invece si trattiene, e provoca in diversi modi il poeta, che più non potendo soffrire mette mano alla spada. In questo punto entra il Governatore, che, allegando gli statuti di corte, gliela chiede e gl'intima l'arresto. Il poeta è men che docile; ma Eleonora si presenta, ed ottien da lui facilmente che ceda, aspettando intanto il ritorno d'Alfonso. — Il Tasso imprigionato (atto quarto) è in preda a' più tristi presentimenti. Rammenta essergli stato predetto nella sua prima giovinezza, che non escirebbe d'una carcere che per entrar nel sepolcro. Ei passa quindi in una seconda stanza (giacchè la sua carcere ne ha più d'una) onde scrivere ad Eleonora. Fiorella, che ha voluto esser imprigionata con lui, si diverte frattanto nella prima a ripetere il cominciamento del suo poema.

Appena ha proferiti alcuni versi, ode il carceriere pronunciar entrando i due seguenti. Egli viene ad annunciar la visita di due signore, alle quali, così per affetto che anch'egli porta al poeta, come per altri motivi non sa negare l'ingresso. Fiorella riconosce con sorpresa nell'una la principessa, nell'altra la dama sua amica. La principessa teme che il Tasso abbia dato sinistra interpretazione al suo consiglio di cedere al Governatore. Vien quindi a rassicurarlo e a dirgli ch'ella, anzichè alle nozze col duca di Mantova, si dispone a passare in un religioso ritiro. Il Tasso non mette più limiti all'espression del dolore e della passione; ed ella alfine gli giura la sua fede, e promette di seguirlo ovunque gli piaccia di condurla. Odesi intanto la voce del Governatore, ond'ella si ritira nella stanza più riposta ove sono l'amica sua e Fiorella. Il Governatore, che da persone adunate alla porta della carcere, e indettate da Belmonte, il qual sopravviene, ha udito non so che della visita della principessa, vuol entrarvi, per poter, com'ei dice, attestare il contrario. Ma il Tasso gli si oppone, e, poichè vuol usare la forza, lo minaccia del suo pugnale. In quest'istante entra Alfonso, ode di che si tratta, loda il Tasso per quel che ha fatto, mostra a Belmonte d'essere mal contento di lui, fa uscir seco il Governatore, chiama la sorella non men sgraziata (sue parole) che imprudente, e rimandatala alle sue stanze avvisa il poeta che si prepari a partir per Roma, ove gli son destinati insigni onori. — Eleonora (atto quinto) seduta nella sala, ove fra poco, per volere d'Alfonso, dovranno stipularsi le sue nozze col duca di Mantova, del quale è giunto un rappresentante, parla alla dama sua amica della promessa fatta al Tasso. Alfonso, nel sopravvenire, l'intende, e la costringe, minacciandola del più gran sdegno contro il poeta, a scrivergli, com'ei le detta, d'allontanarsi al più tosto. Quest'ordine d'Eleonora, presentato al poeta, lo turba a segno, che si teme della sua ragione e della sua vita. Eleonora, malgrado le cautele dell'amica, sa ciò da Fiorella, e n'è desolatissima. Quand'ecco apparir quasi larva il poeta medesimo. Ei non riconosce Eleonora, non rico-

nosce a prima giunta alcuno. Il suo aspetto, le sue parole movono a pietà fin l'animo irritato d'Alfonso. Frattanto sono introdotti gl'inviati, che debbono presentargli la corona, di cui sarà cinto in Campidoglio. All'udir parlare di corona ei si ravviva un istante, pensando nel suo delirio che sia tale da avvicinarlo al grado d'Eleonora. Vedutala, grida dolorosamente: non è che d'alloro! pur cingetemela, che Alfonso potrà forse rimanerne ingannato. Ma un sudor freddo già gli scorre le membra; guarda e alfin riconosce Eleonora; chiede di stringerne la destra; e pronunciando il suo nome vien meno fra le braccia d'uno degl'inviati di Roma.

Dramma più romanzesco, più contrario al titolo di storico datogli dall'autore, non è facile imaginarlo. Ciò che sappiamo degli amori del Tasso vi è interamente travisato. Eleonora così riservata, così melanconica vi fa la figura di una folle. Gli anacronismi, le inverosimiglianze, vi sono accumulate, come in un dramma storico non è da sopportarsi.

Pure il dramma non è senza verità, non è senza notabili bellezze. Il carattere del Tasso vi è sicuramente rappresentato qual noi amiamo figurarcelo. L'usanza de'tempi, gl'inviti lusinghieri, ec. hanno condotto il poeta alla corte. Ma egli vi si trova solitario, come in paese non suo; e da ciò trae maggior forza la sua passione. " Un solo cuore, un solo cuore, egli dice, or non rammento dove, trovai qui capace d'intendermi, affatto simile al mio, ec. ,, Tal somiglianza agguaglia a'suoi occhi ogni disuguaglianza che altri potessero vedere fra lui ed Eleonora. " Or bene, ei le dice nella prigione, datemi la vostra mano . . . ponetela su questo cuore . . . non temete d'avvilirvi . . . è nobile anch'esso. ,, Quindi ei non si stima nè può stimarsi inferiore ad alcuno de'cortigiani, fastosi de'loro titoli o della lor ricchezza. Fa veramente pietà l'udirlo nella commedia, in cui lo ha posto il Goldoni, allorchè Don Gherardo gli dice con ingenua insolenza: " una mentita a me, vi corre un bel divario ,,, rispondere umilmente: " perdonate il trasporto, lo so, fui temerario, ec. ,, Nel

dramma di Duval ei tiene il linguaggio che conviene alla sua dignità ; e basti ricordar qui la scena in cui sfida Belmonte , egregia imitazione d'altra del dramma di Goëthe, ch'io non dubito di chiamare primo fra i ritrattisti del nostro poeta.

L'illustre alemanno volle , com'è noto , far contrastare nel suo dramma l'indipendenza d'un grande ingegno colle abitudini servili degli ambiziosi di corte. Duval fece altrettanto , e con intenzione , s'io non m'inganno , più drammatica della sua. Qualche cosa di simile avrebbe per avventura voluto fare anche il Goldoni. " Libero a tutti io parlo se so d'aver ragione,dice nella sua commedia il poeta, " non porterei rispetto in tal caso al padrone. ,, Se non che avendo un padrone , dichiarandosi all' altrui servigio , egli più non può aspirare al vanto dell'indipendenza. " Io quì non son nulla , ei dice presso Duval ; però non son lo schiavo di nessuno ,, ; e a queste parole è conforme la sua condotta.

Quindi se la condotta d'Eleonora a suo riguardo è falsa storicamente, non è inverisimile poeticamente. Convengo volentieri coll'autore d'un eccellente articolo inserito nel Globo sul principio del 1827 , che la storia del Tasso e d'Eleonora poteva somministrare a Duval bellezze poetiche troppo superiori a quelle del romanzo in cui l'ha travolta. Convengo che Duval nel presentarci la sua Eleonora fu assai meno delicato o assai meno avveduto di Goëthe. Nondimeno ei fu delicato e avveduto abbastanza , quando le pose a fianco un Tasso , qual Goëthe medesimo già l'aveva ideato.

Tra gli altri caratteri , che ci si presentano nel suo dramma, si distingue certamente quello d'Alfonso, non conformissimo forse in ogni particolare a ciò che dice la storia, ma pur modello di politica e di convenienza non punto romanzesca. Il carattere di Belmonte non è senza pregio , è almeno più degno d'esser contrapposto a quello del Tasso che il carattere di Don Gherardo del Goldoni ; è più italiano, se non più originale o più vero, che quello dell' Antonio di Goëthe. Si può disputare se il carattere

del Governatore, di cui (per rispetto forse a chi, rappresentandosi il Carmagnola, rise del Torello e del Pergola) si tacque sulle scene della Filodrammatica il cognome di Pazzini, dovesse darsi ad un vecchio militare. Ma esso è riuscito così più singolare e più ameno, e contiene d'altronde qualche cosa di lusinghiero per la professione dell'armi, che in tutti i tempi fu professione di franchezza e di lealtà. Il carattere di Fiorella fu da chi scrisse l'articolo del Globo tacciato di falsa ingenuità. E la taccia, per vero dire, non è del tutto ingiusta. Nella traduzione però, ove tanti discorsi si sono abbreviati, tante espressioni rese più esatte e più naturali, questo carattere qualche cosa ha guadagnato, e parmi bene che valga quello d'una cameriera innamoracchiata, la qual dice al Tasso le gentilezze (crepa, schiatta, ec.) che leggonsi nella commedia del Goldoni.

Ove Fiorella riesce più amabile è certamente nel boschetto. Ivi aggiunge, se così posso esprimermi, un'armonia di più all'altre di cui la natura sembra voler rallegrare l'animo candido del poeta. E nel boschetto starebbe pur benissimo Eleonora, se ve l'avesse condotta il caso o una dolce malinconia; ciò che sarebbe più conforme alla storia. Nondimeno il colloquio, ch'ella vi ha col poeta, è una delle più belle scene che possano immaginarsi. Le altre degne d'esser citate, oltre la bellissima che già si disse della disfida, sono quelle in cui il poeta è pregato da Alfonso di presentare alla principessa la lettera del duca di Mantova ed esortarla ad accoglierne i voti, quella in cui eseguisce la penosa commissione, e quella sì patetica e sì viva che può chiamarsi della dichiarazione. Non però mancano bellezze in altre scene anche mal ideate o male introdotte. Al che se aggiungasi certa gradazione e accrescimento continuo d'interesse, certa vernice non meno varia che risplendente, di cui Duval meglio d'ogn'altro, per testimonianza dell'autore stesso dell'articolo del Globo, sa ricoprire un disegno drammatico, non fa meraviglia l'applauso, con cui il

suo dramma fu accolto in Parigi, e di cui è parlato nella Rivista Enciclopedica.

Ben può far meraviglia la tanta disapprovazione con cui fu ricevuto in Firenze, quantunque, come si accennò, migliorato dalla traduzione. La sera della sua rappresentanza, il teatro della Filodrammatica o era pieno di romantici, nimicissimi del dramma romanzesco, massime quando ci è dato sotto il titolo di storico; o lo era almeno d' uomini di rigido gusto, che mai non applaudirono ad alcuno di tanti drammi originali e tradotti, a fronte de' quali il nostro e per invenzione e per stile potrebbe dirsi incolpabile. Ove si rigetti quest' ipotesi, bisognerà accettare le spiegazioni, che i raccoglitori d' aneddoti hanno offerte, e ch' io non accennerò, poichè la Filodrammatica ama dimenticarle.

Così potesse dimenticare il nuovo timore, che l' esito infelice del dramma sembra averle ispirato per ogni esperimento di produzioni un po' insolite! Simili esperimenti non possono farsi senza qualche rischio, e pel bene dell' arte bisogna saperlo incontrare. È raro peraltro che un po' di coraggio non vinca le contrarietà. La prima rappresentanza fatta poc'anzi a Parigi dell' Otello di Shakespeare, tradotto da De Vigny, fu tempestosissima. La seconda fu tranquillissima, e forse gustata da molti di quelli che si credettero obbligati in coscienza a disturbare la prima. Così avvenne quì l' anno scorso al teatro Goldoni, quando si rappresentò il Carmagnola del Manzoni. Così probabilmente sarebbe avvenuto quest'anno, se si fosse rappresentato l'Adelchi o qualche cosa de' tragici esteri, che sono andati per altre vie che quelle dell' Alfieri. A spiegare la tranquillità della seconda rappresentanza dell' Otello, qualche giornale ha detto che ne furono stralciate prudentemente molte cose che offendevano il gusto e rallentavan di troppo l'azione. Simili stralci si fanno da un pezzo anche in Inghilterra, e tanto più eran necessarii in Francia, volendo piacere alla moltitudine. In un teatro sperimentale, come quello della nostra Filodrammatica, do-

vrebbero essere men necessarii; ma pure non vorrei disapprovarli. L'anno scorso io proposi anzi che si rappresentassero atti e scene separate, a cui potesse accomodarsi a prima giunta il gusto di tutti. Quest'idea, aggradita da alcuni, fu molto disapprovata da altri. Pur veggo che un'idea simile è stata quest'anno felicemente eseguita a Vienna pel giorno onomastico di Goëthe, in cui si sono rappresentate molte scene del suo Fausto. A Weimar il dì seguente è stato rappresentato il Fausto medesimo ridotto alle sue parti più importanti da Tieck, non senza l'approvazione dell'illustre autore. Simili riduzioni potrebbero tanto più opportunamente adottarsi pel teatro della Filodrammatica, se alcuni atti o scene separate ne avessero destato il desiderio. Quelli, ch'io vorrei che ne fossero eternamente esclusi, sono certi adattamenti (mutazioni, sostituzioni, ec.) quali un inglese, di cui non rammento il nome, se li è permessi riguardo alle composizioni di Shakespeare. Tali adattamenti poi mi parrebbero un vero sacrilegio, trattandosi di greche tragedie. Poichè, sebbene io pure sia dell'opinione di Martinez de la Rosa, che, dando ultimamente in spagnolo l'Edipo di Sofocle, ha detto, che nessuna greca tragedia può esser posta tal quale sul teatro moderno; credo che il possa e il debba sopra un teatro sperimentale, non più moderno propiamente che antico, ove, a giudicare dello stato presente dell'arte, importa di contemplarla nella sua bellezza primitiva.

Ma la Società Filodrammatica, pur troppo, è ancor lungi del poter dare quegli esperimenti, che a principio si era proposti, non limitati, cioè, nè da epoche, nè da abitudini ordinati in modo che ne risultino de' corsi annui di letteratura teatrale. Appena si cominciava a concepirne qualche speranza, le sono, e senza sua colpa, mancati parecchi attori, che a tal uopo le eran necessari. Questa parte della sua storia d'un anno è sì spiacevole a ricordarsi, ch'io non l'avrei quì toccata, se non vi fossi stato costretto dalla necessità. In essa è la principal giustificazione del non aver mai posto in iscena l'Adelchi in qual-

che modo promesso, anzi di non aver rappresentato che una sola tragedia, il Saul dell' Alfieri.

In questa rappresentanza figurarono sicuramente de'buoni attori. Chi sostenne la parte del protagonista fu nobile, bastantemente animato, e ne' momenti più difficili toccò più d' una volta il segno dell' imitazione propostasi. Chi sostenne la parte di David, sebben oggi più adattato a quella del protagonista (l' ha sostenuta difatti assai bene in altro teatro particolare) giustificò abbastanza la propria scelta. Chi sostenne la parte di Gionata, sebben forse più adattato a parti più severe, diede anch'egli assai buon saggio di se. Chi sostenne la parte d'Achimelech, sebben non se ne mostrasse molto investito, lasciò introvedere un' abilità, che potrebbe riuscir non comune. Quella donna gentile, finalmente, che sostenne la parte di Micol, diede prova di moltissimo sentimento. A questi attori, volendosi rappresentare nuove tragedie, potevano aggiungersene alcuni altri di molta speranza, e tra essi un colto giovane, che già aveva sostenuto la parte di David non meno bene, che il suo men giovane antagonista sostenesse nella medesima occasione quella del Saul. Ciononondimeno, tutto considerato, la Società pensò di doversi per qualche tempo limitare alle rappresentanze comiche, alle quali non ne frammise che una sola di genere medio, quella del dramma già detto.

La disapprovazione, con cui questo fu ricevuto, ricadde sui poveri attori, che ne furono veramente scoraggiati. Appena la donna gentile, che già si disse, e che nella parte d' Eleonora diede prova novella di quel merito che la distingue, ebbe qualche segno speciale di gradimento. Il colto giovane, che pur si disse, e che sostenne la parte del Tasso, da lui, a dir vero, cangiata un poco in quella d'un Werter, ebbe piuttosto segni di malevolenza. Quindi alcune scene, che alle prove (dico ciò francamente poichè ne ho più testimonii) gli erano riuscite assai bene, alla recita gli riuscirono infelicemente. Una però gli riuscì felicissima, e fu quella della disfida, nella quale chi sostenne la parte di Belmonte meritava al par di lui d'essere applau-

dita. Ma era deciso che nè essi, nè chi sostenne la parte del Governatore, sebben con molta piacevolezza, nè quella fanciulla bravissima che sostenne la parte di Fiorella, avessero nulla di ciò che meritavano, o scemassero menomamente il malcontento degli spettatori, che coglievano ogni occasione di manifestarlo. Quindi fu gran prodigio che il quint' atto, pericolosissimo anche per attori consumati e incoraggiati, riuscisse come riuscì, ed ottenesse in fine alcuni applausi.

Questi invece furono vivi e molti al rappresentarsi di comiche produzioni. Ma furon pur molti i progressi, che i Dilettanti Filodrammatici fecero in tal genere di rappresentanze; giudice un' insigne maestra dell' arte, che assistendo ad una di esse compiacquesi di notarli. Io non dirò quì i nomi e le doti rispettive di ciascuno di que' Dilettanti, officio che da qualche tempo sembra essersi assunto il Giornale di Commercio. Dirò soltanto dell' impressione lasciata da alcuni di essi, onde si argomenti quello che può sperarne la Società. La donna gentile, che già lodai, apparve a tutti gentilissima nella parte di Donna Florida del Cavalier di Spirito, e sarebbe anche apparsa più vivace se la sua voce avesse potuto bastare all' ampiezza del teatro Alfieri, ove la Società ha dati alcuni spettacoli estivi. Quella vivacissima, che sostenne le parti della Matrigna, della Bejart nel Molière, ec. ec., parve mirabile, specialmente pel contrapposto, nelle due parti di Placida nella Pupilla, e di Donna Petronilla nella Sposa Sagace. Quell'ingenua graziosa, che si distinse nella parte d'Isabella nel Molière, di Caterina nella Pupilla e in altre, parve giunta molto innanzi in quella di Sposa Sagace. Quella, che nelle parti di Lisetta e compagne è un modello invidiabile di naturalezza e spontaneità, in quella di Foresta del Molière accennò di voler pur riuscire un modello di destrezza e di spirito. Quegli, che nella replica dell'Apatista sostenne con garbo e intelligenza non comune la parte di Don Paolino, nella rappresentanza della Pupilla quella di Don Ferrante, ec. manifestò, sostenendo quella di Germeil nell'Ora di matri-

monio, la sua speciale attitudine per le parti che diconsi brillanti. Chi nella Pupilla già detta sostenne le parti di Pamfilo parve nato veramente per le parti leggiere e di brio. Chi nel Progettista sostenne quella di Valerio potrebbe, al rinforzarsi della sua voce, sembrar fatto per le parti più affettuose. Chi nel Molière sostenne quella di Conte Lasca mostrò vena comica indubitabile. Chi nel Molière medesimo sostenne quella di Leandro mostrò lo stesso fuoco e la stessa franchezza, che già aveva mostrata altra volta nel medico Olandese sostenendo quella del Marchese di Croccante. Chi nella Matrigna sostenne la parte di Venanzio diede prova di lungo esercizio anzi di possesso vero dell'arte. Chi nella Scozzese sostenne sì bene la parte di Friport; nella Lettura d'una tragedia quella di poeta fanatico, ec. ec., toccò spesso la perfezione nel Don Policarpio della Sposa Sagace. Chi sostenne or le parti dell'Apatista, or del Molière, or dell'Avaro nella farsa di questo nome, or di Quaglia nella Pupilla, or di Saint-Ange nell'Ora di matrimonio, mostrò in esse una pieghevolezza e una capacità, di cui non è a temersi che l'abuso. Voglia egli, consultando sempre le sue più particolari disposizioni, cercando sempre il vero (nulla di meno e nulla di più che il vero) meritar sempre la lode che sentii dargli da un uomo di gusto squisito al vederlo sostenere la parte dell'Avaro: *vi va drento, non vi gira intorno!*

Gli altri attori, generalmente parlando, secondarono abbastanza bene i primi, onde a lor pure è dovuto il buon esito delle diverse rappresentanze. Più cose, nol dissimuliamo, ci furon lasciate desiderare or dagli uni or dagli altri anche di que' primi, e specialmente un maggiore accordo e un dialogar più simile a quello del mondo reale. Intanto non è piccol vanto per essi l'avere per ben quattro volte in questi ultimi mesi, colla rappresentanza cioè del Molière, della Pupilla, della Sposa Sagace, e dell'Ora di matrimonio, potuto sostenere un glorioso confronto con due delle più celebri compagnie d'Italia.

Non debbo tacere che al buon esito delle rappresentanze già dette contribuirono sempre la molta decenza, e

spesso pure la buona osservanza del costume nella decorazione e negli abiti. Sgraziatamente la sera, in cui la Società fece a quest' uopo maggior spesa, la rappresentanza riuscì infelicissima. Quella sera però, se la decorazione meritava applauso, gli abiti non la meritavano ugualmente, poichè mancavan d' accordo. La sera della Pupilla e del Molière la scelta degli abiti fu lodatissima; e piace notarlo, poichè ciò non accade spesso in nessun teatro. I fogli di Francia notavano anch'essi come cosa rara la buona scelta degli abiti fatta a Parigi per la rappresentanza del Tartuffo il 15 gennajo, natalizio del principe della moderna commedia.

E poichè di nuovo mi accade parlare del dì natalizio d' uno de' gran maestri dell' arte, festeggiato colla rappresentanza d' uno de' suoi più insigni lavori, mi sia lecito esprimere qui il desiderio che la Società Filodrammatica adotti l' uso di simili feste. Esse potrebbero servirle d'applaudita occasione per quegli esperimenti, a cui credesse men preparato il gusto del pubblico. Potrebbero almeno servirle per ora a promovere l' emulazione degli italiani viventi, e a prepararle di lontano il piacere d' innalzare essa pure qualche imagine onorata, come hanno fatto di recente all'autore dell'Aristodemo i Filodrammatici di Milano, degni a troppi riguardi della sua attenzione.

Dissi l' anno scorso come ad alcune delle prime rappresentanze della Società accrebbe ornamento un corpo di Filarmonici unito alla Società medesima. A legarsi più specialmente con esso, la Società aggiunse alle sue note deputazioni una quarta, composta de'principali fra que'Filarmonici. Esso nondimeno, dopo qualche tempo, se ne divise, e alle sonate d' Haendel e d' Haydn successe, come cosa di regalo, negli intermezzi delle sue rappresentanze il walser colla frusta. Io sono ben contento di questo walser, che mette in singolar movimento i più graziosi capi femminini. Ma anche le sonate, ch'eseguiva il corpo de'Filarmonici mi erano molto care, come pegno specialmente di ciò che potrebbe fare in futuro. La mancanza d'un tal corpo sarà più che mai dispiacevole se la Società, dopo

un second' anno di preparazione, potrà finalmente dirigersi verso il doppio suo scopo scenico e letterario.

I nuovi acquisti ch' ella va facendo d' abili Dilettanti; i nuovi esercizi accademici cominciati sin dal principio di novembre, giusta la promessa fattane nel rendimento di conti pubblicato in settembre, sembrano dargliene nuova speranza. Questi esercizi, dovuti finora all'impegno di pochi Dilettanti, hanno già prodotto qualche buon frutto; e meritano d'essere incoraggiati. Il far ciò appartiene esclusivamente ai membri componenti la Società. Al pubblico si apparterrebbe d'incoraggire la Società medesima, giacchè tornerebbe a gran profitto dell'arte, cioè a grande accrescimento del piacere di tutti, s' essa mai giugnesse allo scopo propostosi. Essa intanto non dimentichi (mi giova ripeterlo anche quest'anno) il motto familiare ma sapiente, che leggesi nell' emblema degli Arrischiati sopra le porte del teatro da essa prescelto pe' suoi ordinari esperimenti.

M.

Illustrazione d'una Stele Greca del R. Museo Egizio di Torino, di AMEDEO PEYRON *Socio della R. Accademia delle Scienze ec.* Torino 1829 in 4.°, inserita nel volume XXXIV non ancora pubblicato delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.*

La Stele, che il ch. autore prende ad illustrare è divisa in tre parti. La prima rappresenta quinci Amone, che riceve un' oblazione da un personaggio, il quale probabilmente è Cesarione; e quindi il Dio Mandu, a cui una offerta è pur fatta da una donna, che può essere Cleopatra. Fra questi due compartimenti sta intermedia una leggenda geroglifica, che per essere piena di vani titoli nulla giova alla storia. La seconda parte ci offre in dodici linee una iscrizione demotica rovinata per modo, che neppure una sola parola non si può più raccapezzare. Essa affatto corrispondeva all' iscrizione greca di linee 32, che è contenuta nella terza parte della Stele; ma la rotta pietra, e le onte del tempo non permettono più di leggere intera la greca scrittura sfregiata da frequenti lacune al principio, al fine, alla

metà d' ogni linea. Tuttavia volendone dare una traduzione, in cui con probabili conghietture sieno riuniti gli interrotti incisi, il senso viene ad essere il seguente:

" Regnando Cleopatra Dea Filopatore, e Tolomeo, detto ,, anche Cesare, Dio Filopatore Filometore, nell' anno N. addì ,, N. del mese Artemesio, e N. del mese Famenot, i sacerdoti ,, di Diospoli la grande ministri del Dio massimo Amonrasonter, ,, gli Anziani, e gli altri tutti così decretarono. Siccome Calli- ,, maco cugino del re, prefetto e sopraintendente delle entrate ,, di Peri-Tebe, ginnasiarco, e capitano di cavalleria sì per lo ,, innanzi, e sì nelle ora scorse difficili e varie circostanze della ,, città seppe e nelle cose concernenti a' massimi e patrii dei, ,, ed in quelle ragguardanti il popolo tutto governarla in modo, ,, che le fece godere felicità, e segnatamente ad essa provvide ,, nel tempo della carestia. Imperocchè mentre tutti smarritisi ,, d' animo quasi invocavano la morte, egli implorando il soc- ,, corso del massimo Dio Amonrasonter, e solo con animo gene- ,, roso sopportando tutto il peso di tanta sciagura splendè come ,, lucido astro, e come un buon Genio, e consecrò la sua vita ,, a pro degli abitanti di Peri-Tebe, e salvando tutti colle lor ,, donne e colla prole trasse il Nomo dalle avverse tempeste a ,, tranquilli porti. Ma prima e massima sua lode si è, che si ,, prese religiosa e civile cura di quanto apparteneva al culto degli ,, Dei, siccome già fatto aveva il padre del padre di Callimaco cu- ,, gino del re, e suo Epistolografo, e santamente restituì le feste ,, dei borghi, e le Panegirie. Per le quali cose tutte colla Buona ,, fortuna decretarono, che Callimaco venga salutato Salvatore ,, della città; tal suo titolo sia nel giorno suo natalizio procla- ,, mato negli insigni luoghi del tempio del massimo Dio Amon- ,, rasonter; i sacerdoti gli facciano costrurre una statua di dura ,, pietra; il giorno natalizio sia Eponimo; ed in esso si sacrifichi ,, agli Dei patrii, e si portino corone; questo decreto sia in- ,, scritto sopra una Stele di pietra con caratteri Greci e Demo- ,, tici, e venga collocato nel basamento dello stesso tempio, af- ,, finchè eterna sia la memoria della sua beneficenza ,,.

Tal è il volgarizzamento delle greche frasi, che l' autore potè leggere nella guasta Stele.

Questo è il primo monumento, che ci insegni i soprannomi dell' ultima Cleopatra, e del suo figlio Cesarione. Filopatore la prima si nominava riconoscente al padre, da cui ricevette il regno; il secondo dicevasi Filopatore Filometore, ed il figlio di Cesare aveva ben donde essere grato alla madre sposa infedele,

e regina omicida dei mariti. Una lacuna ci invidiò la data dell' anno ; ma siccome il figlio già regnava colla madre , però questa iscrizione non può essere anteriore all' anno 12 o 13 di Cleopatra , che era il 3, od il 4 di Cesarione. Per la stessa lacuna mancano le date del mese Macedone Artemisio , e dell' Egiziano Famenot , che allora si riscontravano ; se queste fossero a noi pervenute , si sarebbe potuta definire la celebre controversia dell' anno Macedone , paragonando questo passo cronologico con quello della lapide di Rosetta , dove dice *addì 4 del mese di Sandico , ossia addì 18 Mechir.*

Il Dio invocato è detto *Amonrasonter* già noto da un Papiro del Grey. Tal vocabolo riscontrato colle sigle Demotiche , che lo rappresentano , viene a notare *Amon Sole creatore degli Dei*; vale a dire *sco* radice presso che antiquata Cofta dinota *generare*, *produrre* , *creare* ; e *ter* , che in Cofto significherebbe *ogni tutto*, valeva nell' antico Egiziano *Dio*. Affine gli è il nome proprio *Petemnesto ;* giacchè questo appellativo d' uomo sta scritto in Demotico colle sigle *pet* , *amn* , *sco* , *to* , che si spiegano *il divoto di Amone creatore del mondo.* Così conosciamo due titoli del massimo Dio , l' uno *Amonrasonter* Dio patrono di Tebe , a cui era sacro il principal tempio di quella città , era addetto il primario collegio di Sacerdoti , erano indiritte preci da tutti gli egiziani ; l' altro *Amonsoto* , ossia *Amone creatore del mondo* , titolo che gli doveva pur essere familiare , giacchè serviva come parte componente nomi appellativi. Per essere questi due titoli volgari massimamente in Tebe ciascuno di leggieri conghiettura, che tratto tratto leggere si dovevano sulle varie Stele supplichevoli , od onorarie , poste nel tempio d' Amone di quella metropoli ; eppure nè sulle Stele , nè sui Papiri , nè su altri monumenti di Tebe non si troverebbero mai questi due nomi d'Amone , se uno ciecamente seguisse il sistema geroglifico del ch. Champollion. In molte leggende vide egli tali segni , che ebbe a leggere *Amon ra neb nenute , Amon neb to* , e spiegò *Amon Soleil Seigneur des Dieux , Amon Seigneur du monde* ; ma infatti niuna ragione filologica , niun fatto egli non addusse mai , che dimostrasse doversi il carattere [glyph] interpretare *neb* , ossia *signore* , il solo contesto lo guidò ad assegnargli tal significato. Dovechè se noi condotti dall' analogia della corrispondente sigla Demotica , e dalla sua figura a modo di *utero* , che in egiziano si dice *sco* , prendiamo questo geroglifico per la radice *sco* , che vale *generare* , *creare ,* noi avremo ad ogni tratto su moltissimi monumenti di Tebe i due nomi *Amonrasonter* , ed *Amonsoto* , e

cesserà l'assurdo, che in Tebe sacra al Dio massimo Amonrasonter non esista una lapide sola, in cui tal titolo si legga. Inoltre il Champollion rettamente ravvisò i caratteri simbolici, che segnano gli *Dei*, ma lesse col vocabolo Cofto *nenute* che significa appunto *gli Dei*. Bensì il dialetto Cofto dee essere affine alla lingua egiziana dei tempi de' Tolomei, ed anche de' Faraoni; ma fralle mutazioni prodotte dalle varie circostanze fa d' uopo collocare come non ultima quella cagionata dalla introduzione della religione cristiana. Questa siccome abolì la scrittura geroglifica e ieratica, perchè piena di simboli e figure suggerite dall' idolatria, così dee eziandio avere antiquati parecchi vocaboli, la cui forza etimologica svelava un origine di superstizione. Tanto accadde alla voce *ter*, che il Peyron fu il primo ad interpretarla *Dio*. Essa suol notare *ogni*, *tutto*; un' aura di Spinozismo riprovato dalla Cristiana Chiesa si associava a questo nome di Dio, e fu antiquato, quindi i cristiani meglio amarono di chiamarlo *nute*.

Tralascio altre notizie archeologiche sparse per entro a questa illustrazione per parlare di alcune conseguenze, che dall'osservazione sin quì riferita si possono dedurre. L'emendazione dal Peyron proposta ci dee fare avvertiti, che se le basi del sistema del dotto francese sono certe, si può tuttavia dubitare di alcuni particolari stati dal medesimo dichiarati per via di sole conghietture. Il monumento di Rosetta, siccome trilingue, è il solo, che ci possa con certezza spiegare i varii caratteri geroglifici, epperò fa d' uopo raffrontarne il testo colla greca versione. E siccome manca il principio, e le ultime linee sono le sole, che sieno giunte a noi intere, dall' estremo carattere dell' ultima linea dovrà il filologo cominciarne la interpretazione, persuaso, che quegli ultimi segni concordano colle ultime frasi della greca iscrizione. Così risalendo, e giovandosi dei caratteri figurativi, facili a riconoscersi, sparsi quà e là, come di punti fissi, ristringerà fra un certo numero di segni le corrispondenti idee della greca traduzione. Divisa per tal modo l' iscrizione geroglifica in vari membri, piglierà partitamente ad esaminare i caratteri di ciascun membro; e la loro dichiarazione otterrà il grado di certezza, ovvero di maggiore o di minore probabilità, secondochè il medesimo segno ricorrendo più o meno sovente, la data spiegazione più o meno soddisfa ai vari luoghi paralleli; ovvero non trovandosi che una sola volta in tutto il testo geroglifico, la sua interpretazione è necessariamente richiesta dal contesto certissimo; fuori di questi casi la spiegazione d' un carattere è appena una semplice conghiettura. Farà ancora d' uopo di gio-

varsi d' Orapolline, di altri scrittori antichi, e dei rari monumenti bilingui di poche linee sinora scoperti, per tacere d'altre avvertenze. Chi pubblichi una tal analisi dell' iscrizione di Rosetta, dà un sistema geroglifico evidentemente fondato sul fatto, che facilmente si raccomanderà all' approvazione dei critici, perchè tosto vi scorgeranno quanto di certo, di più o meno probabile, e di congetturale in esso si contenga. Ma noi stiamo ancora aspettando un tal lavoro. Bensì il Seyffarth si argomentò di far l' analisi della parte Demotica, supponendo, che i varii segni fossero fonetici, e corrispondessero all'alfabeto dei dialetti Semitici, onde egli ridusse tal iscrizione ad una serie di vocaboli, che disse essere puri e pretti egiziani, epperò affini alla lingua Cofta. Tuttavia siccome chiunque sia mezzanamente dotto nel Cofto sovente non trova, che quei vocaboli abbiano affinità alcuna nè colle radici, nè colle forme grammaticali, nè coll'indole della lingua Cofta, perciò questa, a parer mio, è la più vittoriosa confutazione del sistema del dotto tedesco. Egli traduce, dirò così, i segni demotici nelle varie lettere dell'alfabeto Semitico, raccozzando queste lettere forma vocaboli, afferma che ciascun vocabolo è egiziano ed assai sovente Cofto; ma per lo più la voce da lui detta Cofta non lo è, e quella chiamata egiziana non mostra alcuna affinità coll' indole ben nota del Cofto, dunque egli sbagliò.

Dalle cose sinora discorse fassi chiaro, che chiunque voglia indentrarsi ne' misteri delle scritture egiziane dee aver piena conoscenza della lingua Cofta. Imperocchè sebbene la lingua egiziana col progresso del tempo abbia sofferte mutazioni, tuttavia le origini primitive, le radici, l' indole della grammatica, ed anche il vezzo proprio delle sue forme non si è potuto talmente cangiare, che niuna affinità più passi tra l'Egiziano ed il Cofto. Massimamente perchè le invasioni straniere nè furono frequenti, nè di vincitori, che parlassero lingue simili all' egiziana, e perchè ancora quel popolo ritenentissimo degli antichi instituti a mala pena si tramescolava cogli estranei, onde variarsi. Il dialetto ebraico di certi antichissimi frammenti registrati nel Genesi è egli difforme da quello usato da Malachia? E pongasi pure dopo i tempi dei Seleucidi e dei Romani degenerato nel Caldeo di Onkelos, forse che questo abbondevolmente non basta per interpretare i primi capi del Genesi, o la parlata di Lamech alle sue mogli? E per arrecare un recente esempio, il C. Castiglioni nella sua *Ulphilae Gothica versio Epistolae D. Pauli ad Corinthios Secundae* con mirabile erudizione e critica illustrò la lingua gotica col confronto delle

affini voci conservatesi nei varii dialetti del Settentrione, mostrando così quanto i dialetti dei secoli posteriori conferiscano ad illustrare l'antica lingua madre. E per non dipartirsi dalla lingna egiziana posso accertare, che le voci *cavallo*, *fratello*, *vino*, *luna*, *ala*, *dardo*, *vacca*, *nome*, *latte*, che si leggono nei testi geroglifici sono scritte come appunto nel Cofto. La religione bensì produsse cangiamenti, il che fu più sopra accennato dal Peyron, ma non dobbiamo pertanto disperare affatto, siccome fa il Klaproth, di nulla più poter raccapezzare della lingua sacra egiziana. Un uomo purificato dall'acqua è senza dubbio il carattere simbolico d'un sacerdote, ed *ueeb purificato* passivo di *uaab purificare* conservossi ancora nel Cofto come titolo dei sacerdoti cristiani; tal vocabolo, che offriva una giusta idea, e non già idolatrica, del sacerdozio fu conservato; ma furono ripudiati quegli altri che notavano i vari gradi sacerdotali, epperò questi rimarranno veri enimmi. Se pertanto il Cofto è necessario per intendere le scritture egiziane, dobbiamo saper grado al Peyron, il quale in questa illustrazione ci annunzia, ch'egli sta compilando un ricco lessico Cofto dei tre dialetti, in cui ogni voce è richiamata alla prima sua radice, e le primitive origini reggono al variar dei tempi. Tal lavoro ingratissimo, e serio, per avventura non si riscontra colla qualità della letteratura, che in oggi si professa amena, facile, e soave; ma fondamento d'ogni letteratura fu e sarà sempre un copioso lessico ed una accurata grammatica.

* *

Wien's erste aufgehobene türkische Belagerung etc.
Il primo assedio di Vienna tolto da' Turchi; *del Cavalier* GIUSEPPE DE *HAMMER*. 8.° Pest, 1829, presso Adolfo Hartlebent.

Vienna fu, come tutti sanno, assediata due volte da' Turchi; nel 1529, cioè, da Solimano II.° in persona, e nel 1683 da Mustafà Visire di Maometto IV.° Tutti sanno eziandio che andò a vuoto l'impresa ottomana e nell'una e nell'altra. Or in memoria d'amendue questi grandi eventi e scampati perigli suol celebrarsi in quella metropoli una solennità secolare. Nel 1783 fu festeggiata la prima centenaria del secondo assedio; ed allusivamente all'occasione vi fu un tale signor Gottofredo Uhlich,

Sacerdote delle scuole pie e professor d' istoria nel Collegio di Lovanio, il quale scrisse la narrazione d' amendue gli assedi. Il dì 14 d' ottobre p. p. poi vide la terza commemorazione festiva di quello patito nel 1529; ed il celebre orientalista signor de Hammer volle, anche occasionalmente a siffatto anniversario, scrivere l' opuscolo enunciato.

Dice egli che fu indotto a scriverlo essendochè il lavoro di Uhlich, comunque compilato con ogni studio e diligenza, è però incompleto pe' molti documenti e nazionali ed esteri che mancavano all'autore, documenti scoperti negli archivi imperiali o avuti da quelli di Costantinopoli ne' 40 anni posteriori. E noi gli crediamo con pienissima persuasione. L'età nostra supplisce alla sua sterilità in creazioni ed invenzioni con l' andar infaticabilmente spigolando tutte le infime minuzie istoriche o critiche de' sì creatori ed inventivi tempi precorsi. Oltraciò aveva il sig. de Hammer, assai più che non potesse avere il prof. Uhlich, ampissima mole di notizie raccolte per iscrivere la sua *Istoria dell' Impero Ottomano;* opera che ora si va volgendo nel nostro bell' idioma dal signor Romanini in Venezia (1); e di cui speriamo che l'Antologia parlerà, per bocca di un nostro collaboratore studiosissimo del tema in discorso.

È stile d' ogni autore che egli commendi l' argomento dell' opera sua, ondè cattivargli la benevolenza e l' attenzione di chi legge. Scrittori ed oratori sono in ciò uniformi; il loro esordio quasi non è che l' elogio sia della bellezza sia della importanza del subietto. E pare che un tale artifizio sia *instintivo* nell' uomo, tostochè vedesi, ove più ove meno ma sempre, adoprato, da' più sublimi poeti epici, che non entrano in materia senza pria magnificar l'azione, fino alle vecchiarelle del villaggio quando narrano que' conti di spettri e di streghe tanto cari comunque sì paurosi a' fanciulli.

Il sig. de Hammer, istorico anche esso, doveva fare, e infatti fece, come tutti gli altri storici. Dice egli che de'due turcheschi assedi il secondo è pressochè un nulla a petto del primo. Quì incomincia la nostra critica; con la quale, nonchè offendere, avvisiamo anzi di onorar l' autore, tenendo noi per verissimo quel detto del Gran Federico (2), che quest' arte è una lima solo pel ferro buono. Rispettiamo inoltre le opinioni di chiunque; e

(1) Si pubblica pei torchi dell'Antonelli.

(2) *La lime de la critique ne s'attache qu'aux bons ouvrages.*
Réflexions sur Charles XII.

molto più quelle di un uomo dotto come il signor de Hammer: ma conserviamo le nostre, finchè le altrui non ne disingannino.

Il sig. de Hammer dunque dà al Solimano assediator di Vienna nell'anno 1529 il titolo di I.° Ma nella enumerazione degli imperatori ottomani era esso il II.° di tal nome; poichè il primo Solimano si trova essere il successore di *Baiazette il fulmine* nel 1402. Ciò però non molto, anzi nulla, monta; e probabilmente così l'enumerò incominciando i titoli numerali de' Sultani dalla presa di Costantinopoli.

Tornando ora al suo asserto circa l'assai maggior momento del primo assedio sul secondo, nol documenta con argomenti dedotti dalle condizioni de' tempi e de' potentati, ossia con le ragioni delle cose, bensì con lo strepitoso suono di taluni nomi e personaggi di quell' età. *Solimano*, dice egli, *il grande*, *il potente*, *il pomposo*, *il legislatore*, *il secondo Salomone*, *il maggiore imperante non solo fra gli Osmanici*, *ma ancora fra' suoi coetanei Carlo V.°*, *Francesco I.°*, *Enrico VIII.°*, *Leone X.°*, *Ismail di Persia*, *Gritti Doge di Venezia; maggiore in potenza magnanimità carattere prudenza civile valore ed altre virtù militari*, *venne alla testa del suo esercito ec. ec.* Noi conveniamo col nostro autore circa la superiorità morale politica e guerriera di quel Sultano sovra tutti i predetti personaggi. Ma oltrechè non voleasi grande sforzo di ingegno e d' animo per esser loro superiore, avvisiamo che nella critica istorica su' grandi eventi, vuolsi poco badare alle persone, e molto alle cose. Gli uomini passano, non altro lasciando di loro che un vacuo suono alle maledizioni o laudi de' posteri. Ma le cose, ossien le opere, restano, e son quasi eterne, ne' loro buoni o tristi effetti almeno se non in loro stesse. Indi sulla sentenza del nostro autore diremo che amendue quegli assedi ne paiono formidabilmente momentosi, stantechè sì nell' uno come nell' altro, ove Vienna fosse caduta, tutte le provincie del Danubio superiore avrebbero al pari patito il ferro il fuoco e il giogo mortalissimo de' mussulmani.

Inoltreremo anche più addentro lo sguardo critico su' due eventi. E non temerem di dire che il gran pericolo corso nel 1683 ne pare più formidabile di quello nel 1529. Nel 1683 l' Europa era estenuata ed esangue dalla lunga ferocissima guerra de'trenta anni, cui quasi immediatamente successero ed unironsi ad estenuarla più travagliosamente le prime guerre di Luigi XIV. Ma nel 1529 l' Europa era nella piena gagliardia del risorgimento. V' era oltraciò maggior ferocia e fede indegnosa ne' popoli della

cristianità contro alle genti islamitiche; fede e sdegno che esalta gli uomini e li fa eroi contro ad inimici di religione diversa. Infatti quaranta anni innanzi, nel 1480 cioè, i Napoletani, abbenchè sì tiranneggiati da Ferrante, espugnarono però e ripresero Otranto dalle mani de' Turchi. Vero è che nel 17.° secolo v'eran forse più capitani insigni di ciò che ve ne fossero nel 16.°, essendochè la feroce e lunga lotta de'30 anni per le libertà germaniche, ed aveva formati molti egregi uomini di guerra, ed avea cominciato a sviluppare i buoni principii dell' arte bellica in grande. Pur ciò poco rileva, e il *bellum bellare docet* è assioma quanto l' altro di simil conio. La guerra avrebbe prodotto i Duci; di che è larga pruova la Francia nelle sue tremende mutazioni ultime quando chiese capitani a' suoi gregari, e da' gregari ebbe tanti esimii capitani.

Oseremo ancora internar divantaggio lo sguardo scrutatore. Senza dubbio Vienna fu in quell' anno un gran baluardo, contro il quale si franse l' impeto del torrente esterminatore; ed ove fosse caduta sarebbersi oltremodo estesi que' massacri ed eccidi che eran le tracce della ferità turca dalla Vallachia all'Austria. Ma non perciò opiniamo come il nostro autore, che con Vienna sarebbe perita tutta la cristianità ossia la nuova civiltà. Stimiamo anzi che il gran periglio a quella espugnazione, avrebbe potuto unire in comune tutti i potentati europei ad un ultima ed utilissima crociata. Non ci dissimuliamo che gli Ottomani erano allora nel fiore della giovinezza e gagliardia loro. Ma quando Europa intera vuole, non v' è forza che vaglia contro essa. I Barbari eterni (3) foran stati forse rincacciati tre secoli prima nel loro natio e naturale oriente; al quale immenso vantaggio sarebbesi probabilmente cumulato l' altro di evitar due somme calamità europee. La riunione di tutti gli Europei contro un grave periglio e un ferino inimico comune, avrebbe forse o spenti o intiepiditi i fieri scismi sì larghi di sangue di discordie e di delitti; niuno negando che i più fieri inimici si riconciliano e collegano quando son minacciati amendue da potente inimico. E con siffatto probabile beneficio sarebbesi al certo ottenuto il bene immenso, che il proiettativo impulso e sdegno de' popoli contro Costantinopoli avrebbe o stornato o tolto Carlo V.° dall' esizialissima sua opera di non mai aver requie finchè non spegnesse ogni ultima reliquia di istituti generosi.

(3) Così diciamo perchè i Turchi sono stati due volte in contatto con la civiltà (con l' Araba e con l' Europea) senza mai incivilirsi.

Diciamo infine tutto il vero anche a rischio d' esser troppo acerbi o audaci. Quale mai stima potevano i maomettani avere de' principi e popoli cristiani all' udirsi chiamati in alleanza pria da tutta la cristianità contro Venezia, e quindi da Francesco I.° contro l' Imperatore? I Turchi vedeansi accarezzati dagli Europei; vedean questi sì discordi scissi e in guerra chiamarli in aiuto contro a' loro fratelli in Cristo. Indi dispregio delle azioni, poco conto delle forze, e perciò certezza di trionfo in tali anarchie europee. L'istoria, severa giudicatrice, non può nè dee tacerlo. Se Vienna peria, e con essa veniva a perire, come dice il sig. de Hammer, tutta la cristianità, la colpa non era del fato ma bensì degli uomini, e non già de' popoli sivvero de' principi. Ciò non avvenne comunque tutto si facesse perchè avvenisse; e se due volte Vienna fu salva da terribilissimo stremo, non deve un tanto beneficio nè a sè stessa, nè a suoi, sivvero ad un Bavaro e ad un Polacco.

Il nostro istorico dunque descrive con ogni particolarità tutte le gesta di quell' impresa dalla mossa di Solimano da Costantinopoli il maggio 1529 fino al 14 ottobre dell' istesso anno; giorno in cui gli Ottomani sciolsero l'assedio dopo il fallito assalto ultimo e ferocissimo, riprendendo la via della loro capitale. Con particolarità non minori descrive benanche il giubilo le feste le luminarie e le solennità religiose che celebraronsi il 15 ottobre in gioia e rendimento di grazie per lo scampato esizio e per la ritirata di un nemico sì periglioso. Al cui proposito noi diremo che le due secolari festività viennesi sono anniversari trionfali non già de' Cesari Ferdinando I.° e Leopoldo I.°, bensì di Filippo il Palatino e del Sobieski.

Seguono al racconto istorico trenta documenti italiani alemanni e turchi, da' quali ricavò il diligente e indefesso autore tutte le notizie correlative sì all' assedio come all' incursione ed alla ritirata degli Ottomani. A provar la quale infaticabile diligenza basterà dire che il sig. de Hammer pose anche fra' documenti suddetti il disegno del suggello di Ibraim Gran Visir e Seraschiere di Solimano II.°

Dopo aver resa la debita giustizia alla sostanza vorremmo anche poterla rendere alla forma. Ma non siamo tanto esperti in tedesco da opinarci giudici competenti dello stile del nostro autore. Non vogliamo d'altronde imitar gli oltramontani, i quali sentenziano a scranna anche in fatto di lingua sulle cose italiane! Sol diremo (e ciò che diremo sarà sfavorevole più a noi forse che ad altrui) che mentre leggiamo intendevolmente Wie-

land Göthe Schiller Meissner ec. ec. sentimmo nel leggere l'opuscolo del sig. de Hammer quell'istesso bisogno di studio e costruzione sentito sulle opere di Niebuhr e di Hoerder. Indi nonchè modestia è dovere di astenerci da ogni elogio e da ogni critica.

G. P.

Ueber einige byzantinische etc. Di alcuni bizantini Compendii di gius del IX e X secolo. Dissertazione di Carlo Witte *professor di leggi in Breslavia.* Bonn presso Thormann pag. 75. 8.°

I tanti greco-bizantini compendii del Diritto, dei quali alcuni vennero stampati verso la metà del XVI secolo principalmente per cura del Löwenklau, perderono quasi ogni considerazione posciachè i Basilici vennero alla conoscenza dei culti Legisti: e a torto; poichè in que'Compendii e non già nei Basilici e Scolii per imperiale autorità condotti, potea formarsi una giusta idea della capacità dei Bizantini Giureconsulti. Ma negli ultimi tempi i cultori della civile giurisprudenza e segnatamente i celebri Reitz, Zepernick, Haubold, Biener, ed Heimbach, massime per avere (laddove mancavano i Basilici) una orientale testimonianza della vera o più piena lezione delle collezioni giustinianee, si voltarono di nuovo a detti compendii e specialmente a quelli pubblicati per comando degl' imperatori Basilio e Leone. Sennonchè i varii Mss. dove si giacciono, tanto fra loro sono diversi nel titolo, nelle prefazioni, nel numero e nel contenuto dei paragrafi che di due de' medesimi compendii quello che il Reitz, l'Haubold e il Biener tennero per opere di Basilio, dal Zepernick, dal Pohl e dall' Heimbach venne giudicato di Leone; e l'altro, che i primi stimavan'opera di Leone, gli ultimi lo ascrissero a Basilio. Alla opinione di questi ultimi essendosi accostato il sig. Witte in quel suo opuscolo intorno al titolo *De div. Reg. jur. Ant.* (*Leg.* 56 *p.* 13) del quale già rendemmo conto nell'Antologia n.° 75 ne venne un commercio epistolare tra esso e il sig. prof. Biener di Berlino, nel quale ciascheduno difese la propria opinione circa l' autore di que' due compendii, e non rimase persuaso, secondo il solito, dalle ragioni dell' altro: onde l' unico buon frutto di tal commercio fu che venisse nell' animo del sig. prof. Witte di comunicare al pubblico per mezzo di una dissertazione non solo le ragioni della

sua opinione quanto all' autore de' due compendii, ma eziandio altri suoi particolari pensieri intorno alla storia e contenuto dei medesimi, non che di un terzo compendio da molti citato e conosciuto, ma da nissuno mai accuratamente descritto.

Tre dunque sono i compendii di gius dei quali il nostro professore tratta nella sua dissertazione. Il primo è quello per la più parte pubblicato dal Leunclavio nel suo *Jus Graeco Romanum* (*Edit. Freher. Francof.* 1596) T. II. pag. 79-130. Il secondo è l' altro di cui parlarono il Mai (*Catalogo della Bibliot. Uffenbachiana pag.* 521) il Masurio (presso *Püttmann Mem. Mascov.* pag 87 et seg.) e il Reitzio (nella edizione dell' Armenopulo in *Meermanns Thes. T. VIII pag. X.*) Il terzo è quello parimenti inedito che da tutti viene assegnato a Basilio nell' ultimo anno del suo regno. Al primo poi dà nome di *Ecloga*, all' altro di *Prochiron*, al terzo di *Epanagoge* (non senza in ciò seguitare il titolo della più parte dei Mss. opportunamente citati) ond'evitare ogni confusione in ragionar dei medesimi. Assai ne duole che l'indole del nostro giornale non ci permetta estenderci a dare minuto conto delle tante cose discorse dal prof. Witte, le quali potrebbero tornare unicamente in prò di quei pochi che si dilettano nella istoria letteraria della greco-romana giurisprudenza. Pure a questi pochi vogliam dire in brevi parole come con quella semplicità che è ottima garante del vero, l'*Ecloga*, giusta l' inscrizione di un Mss. del Sambuco riferito dal Leunclario (T. II. pag. 73) si conferma pubblicata nel mese di Marzo dell' anno 876, quando Basilio, Costantino e Leone insiem governavano l'impero d'Oriente. L'*Epanagoge* poi, dietro i nomi imperiali dell'inscrizione Basilio, Leone ed Alessandro (1), si ripone fra gli anni 879 e 886, ne' quali congiuntamente regnarono i tre Augusti. E finalmente il *Prochiron*, negata fede per la sua intima inconvenienza e improbabilità all' inscrizione che assegnandolo agl' imperatori Leone e Costantino verrebbe a collocarlo fra gli anni 910 e 912, si reputa verosimilmente uscito

(1) L' Iscrizione che all' Epanagoge trovasi in due Mss. della Vaticana è la seguente:

Προίμιον τῆς ἐπαναγωγῆς τοῦ νομου σύν Θεῷ εμφανε
στέρου, ὑπὸ Βασιλείου καὶ Λέοντος, καὶ Ἀλεξάνδρου,
τῶν πανταγὰθων, καὶ εἰρηνοποιῶν βασιλέων:

cod. 181 *in Zannetti Biblioth. graeca p.* 104, e n.° 55 §. 223 apud Assemanni p. 576.

in luce intorno all' anno 910, poco dopo pubblicati i Basilici. Il giovamento che la scienza può ricavare dai tre compendii è, meno per l'istoria letteraria, assai piccolo. Sennonchè per la istoria dei Dogmi è l' Ecloga rilevantissima come fonte onde si deriva la conoscenza del dritto stabilito dalla consuetudine e dalle novelle oggi perdute costituzioni promulgate fra gl' imperatori Giustiniano e Basilio. Per la critica poi de' libri di Giustiniano sono tutti i detti tre compendii, e massime l'*Epanagoge*, a doppio riguardo importantissimi; e per rettificare le bene spesso erroneamente impresse greche versioni, e per talvolta riempirle. Diremo infine che il sig. prof. Witte, pubblicando per la prima volta l' ampolloso Proemio dell' *Epanagoge*, e per la prima volta dando un minuto conto delle cose che si racchiudono nella medesima e in parecchi altri Mss. inediti si è renduto benemeritissimo d' ogni cultore della greco-romana giurisprudenza.

Avv. P. Capei.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

NOVEMBRE 1829.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27. 9,5	9,8	8,8	90		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,5	10,0	10,9	70		Os. Sc.	Ser. nuv.	Venti c
	11 sera	27. 11,1	9,3	6,0	75		Scir.	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	28. 0,9	8,9	3,1	97		Greco	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,6	9,0	8,1	47		Po. Li.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,0	8,7	4,8	72		Scir.	Sereno	Ventic.
3	7 mat.	28. 2,4	8,0	2,5	89		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 3,6	8,0	7,7	75		Scir.	Ser. con cal ig.	Calma
	11 sera	28. 3,6	8,0	6,2	94		Os. Sc.	Nuvolo	Ventic.
4	7 mat.	28. 3,5	8,0	5,0	92		Sc. Le.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 3,6	8,4	10,7	77		Ponen.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 3,6	8,5	9,0	93		Lib.	Nuv. neb.	Ventic.
5	7 mat.	28. 2,6	8,7	8,0	97		Greco	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,4	8,9	11,5	85		Os. Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	9,2	10,1	95		Ostro	Nuvolo	Calma
6	7 mat.	28. 1,9	9,4	9,0	96		Ostro	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,9	9,6	11,0	95		Os. Li.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 1,8	10,0	11,2	97		Os. Li.	Nuvolo	Calma
7	7 mat.	28. 0,8	10,1	9,1	96		Ostro	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,7	10,4	12,1	89		Ostro	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 0,4	10,9	10,9	98		Ostro	Nuv. ser.	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 11,0	11,0	10,5	96		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27 11,0	11,0	11,5	97	0,04	Po. Li.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	27. 10,8	10,9	10,7	90	0,08	Tram.	Ser. con neb.	Ventic.
9	7 mat.	27. 10,9	10,5	9,0	88		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	10,9	12,0	70		Tr. M.	Ser. ragn.	Calma
	11 sera	27. 11,9	11,0	7,8	96		Scir.	Sereno	Ventic.
10	7 mat.	28. 0,2	10,5	6,0	94		Lev.	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,8	10,5	11,0	65		Greco	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	10,5	7,7	96		Greco	Sereno	Calma
11	7 mat.	28. 2,0	10,0	5,8	97		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	9,9	9,0	93		Sc. Le.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 1,6	9,5	8,1	96		Lev.	Ser. neb.	Ventic.
12	7 mat.	28. 1,2	9,2	6,8	97		Lev.	Nuv. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1 0	9,5	10,9	91		Sc. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	9,8	9,1	97		Lev.	Nuvolo	Ventic.
13	7 mat.	27. 11,4	9,9	9,0	95		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 10,8	10,0	11,2	88		Os. Li.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,8	10,0	10,8	89		Greco	Nuvolo	Calma
14	7 mat.	28. 0,3	9,1	6,8	60		Greco	Ser. rag.	Vento
	mezzog.	28. 1,1	9,0	8,2	49		Greco	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,1	8,7	4,8	69		Tram.	Sereno	Ventic.
15	7 mat.	28. 1,1	8,1	3,5	80		Scir.	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	7,8	7,0	58		Scir.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	8,8	7,0	72		Scir.	Nuvolo	Ventic.
16	7 mat.	27. 8,6	8,0	6,0	98		Os. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 8,3	8,0	7,5	96	0,06	Po. Li.	Piovoso	Calma
	11 sera	27. 7,0	8,0	7,6	98	0,70	Tram.	Nuvolo	Calma
17	7 mat.	27. 6,6	6,1	3,5	95	0,25	Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 7,2	5,9	3,8	81		Tram.	Nuv. neve ai m.	Vento
	11 sera	27. 8,4	4 7	2,2	70		Greco	Nuv. ser.	Vento
18	7 mat.	27. 10,9	4,0	1,5	72		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	27. 11 9	4.0	3,1	60		Tram.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 0.6	4,0	1,8	68		Tram.	Sereno	Ventic
19	7 mat.	28. 0,9	3,5	1,0	67		Tram.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,0	3,2	2,9	45		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,5	3,5	1,6	65		Tram.	Sereno	Ventic

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 1,4	3,0	1,8	64		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	3,1	2,9	64		Tram.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 2,0	3,0	1,3	65		Tram.	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	28. 2,7	2,6	0,8	65		Tr. M.	Ser. con neb.	Ventic
	mezzog.	28. 2,8	2,7	3,1	58		Tram.	Ser. oon nuv.	Vento
	11 sera	28. 3,1	2,5	+1,5	65		Greco	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	28. 3,4	2,3	-1,2	89		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,8	2,2	+1,9	69		Sc. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,5	2,4	-0,1	87		Scir.	Sereno	Ventic.
23	7 mat.	28. 0,3	2,1	-0,6	83		Scir.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	2,2	+2,5	88		Lib.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,5	2,1	+2,0	96	0,15	Lib.	Piovoso	Ventic.
24	7 mat.	27. 8,7	2,2	+4,0	97	0,02	Lib.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 8,0	3,1	8,2	92		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 7,8	4,0	10,0	95		Lev.	Nuvolo	Vento
25	7 mat.	27. 7,9	5,2	10,0	97	0,15	Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,0	5,9	9,5	96	0,39	Scir.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 11,6	6,8	9,1	99	0,03	Scir.	Nuvolo	Calma
26	7 mat.	28. 0,5	7,0	7,9	97		Scir.	Nuv. ser.	Calma
	mezzog.	28. 1,0	7,4	9,9	97		Scir.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 1,1	7,7	7,9	97		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
27	7 mat.	28. 1,1	7,6	7,9	96		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,2	7,9	9,9	95		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic
	11 sera	28. 0,9	9,0	8,0	95		Scir.	Nuvolo	Calma
28	7 mat.	27. 11,1	8,2	8,8	96	0,15	Po. Li.	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 10,2	8,2	10,0	96	0,35	Os. Sc.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 10,3	8,1	9,0	98	0,85	Ostro	Covolo	Calma
29	7 mat.	27. 10,2	8,2	8,2	98		Ostro	Nuvoto	Calma
	mezzog.	27. 9,9	8,3	9,0	97	0,05	Ostro	Piovoso	Calma
	11 sera	27. 9,6	8,2	8,1	91	0,72	Tram.	Nuvòlo	Vento
30	7 mat.	27. 9,5	8,0	7,8	95	0,06	Tram.	Pioggia	Vento
	mezzog.	27. 9,2	8,3	9,2	87	0,02	Tr. Gr.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 9,4	8,0	8,1	82		Tram.	Nuvolo	Vento



ANTOLOGIA

Dicembre 1829. **N.° 108.**

RIVISTA LETTERARIA.

Vocabolario Universale della Lingua Italiana. Napoli, Tramater, e C. 1829, *volume p.° fascicolo p.° in 4.° stragrande.*

Fra il primo e il secondo fascicolo (non ancor pervenutoci ma già pubblicato) di questo nuovo Vocabolario, la società compilatrice ha mandato fuori un annunzio, in cui sono compendiate le cose dette nella prefazione al Vocabolario medesimo, onde mostrare in che si distingue da tutti gli altri. Ciò stesso volendo noi mostrare a' nostri lettori, i quali, dopo il programma di tale opera inserito nel Bullettino Bibliografico del n.° 104 del nostro giornale, e alcuni cenni dati intorno ad essa nel n.° 105 in un secondo articolo sugli Atti dell' Accademia della Crusca, debbon essere desiderosi di nuovi ragguagli, recherem quì i principali paragrafi di quell' annunzio.

« Benchè non sia scarso il numero de' Dizionari generali della lingua italiana, e la Crusca sola abbia ottenuto già dieci edizioni; pure nessuno vorrà negare, che, differendo ognun

d' essi dagli altri, manchi quel solo, il quale i pregi di tutti in se restringa ed acchiuda. A ciò pertanto mirarono i Compilatori Napoletani. Il requisito fondamentale del loro Lessico s' è appunto di riunire in uno quanto si trova in quelli dell' Alberti, del Cesari, del Costa, del Cardinali, del Bazzarini, del Nesi, del Vanzon, dello Zanobetti, del Federici e del Carrer; quanto raccolsero già ovvero notarono il Bergantini, il Cinonio, il Muzzi, il Bernardoni, il Monti, il Parenti, il Pezzana, l'Ambrosoli. Se non che, sembrando a parecchi esser da ogni esotica pianta aduggiata quella che nel toscano terreno educarono gli Accademici della Crusca, fu a questo eziandio provveduto. Prendendo i Compilatori a base del lavoro la Crusca del Pitteri, che pose a luogo le giunte della ristampa di Napoli, gli articoli tolti da essa non portano segno veruno, mentre agli altri è accodata la sigla dell' autore da cui furono cavati. E se alcuna cosa in quelli fu aggiunta o cangiata, la chiusero entro parentesi; talchè sol trasandando siffatte addizioni, si riavrebbe *pressapoco* la settima impression della Crusca. Dicemmo *pressapoco*, poichè gli sbagli manifesti, che in quella il Monti o altri avvertì, furon corretti, molti esempi di errata lezione emendati, e le significanze diverse di una stessa voce in altro ordine disposte. Quindi è che il traslato quì non usurpa il luogo del proprio natural significato; nè va ne' verbi misto e confuso il sentimento attivo ed il neutro assoluto ed il neutro passivo; ma da uno di questi sensi all' altro si passa, dal semplice al metaforico, dalle cose meramente di lingua alle cose di scienza, e stanno riuniti e distinti i modi proverbiali.

« Di varia indole poi sono le giunte alla Crusca che in quest' undecima sua edizione si troveranno: 1.° quelle che vi fece l' Alberti così nel Dizionario Italiano-Francese come nell' Enciclopedico; 2.° quelle che nell' impression di Verona radunò il Cesari, e sien pure voci disusate e rugginose, quantunque le trascurassero in buon dato gli editori Bolognesi e Padovani; 3.° quelle di che alla loro industria siamo obbligati; 4.° quelle che si leggono nell' Ortografia di Venezia, ancorchè vocaboli d'uso o di regola nè avvalorati da alcuna citazione; 5.° quelle che nella Proposta del Monti e nell' Appendice alla Proposta si leggono; 6.° quelle che dall' insigne libro del Cinonio sulle Particelle son tratte; 7.° quelle che l' Ortografia del Facciolati, i due Dizionari di Livorno, l' Ortologico del Nesi, il Portatile del Cardinali somministrano; 8.° quelle che da' nostri inediti spogli sono acquistate ora per la prima volta al tesoro delle favella,

classiche voci o locuzioni che sommano a più di tremila; 9.° quelle estratte da autori non del trecento ma citati dall' Accademia, specialmente il Salvini; 10.° i nomi propri, co'loro accrescitivi, diminutivi, vezzeggiativi e peggiorativi, la denominazione latina, l' origine e il significato loro; 11.° i nomi storici e mitologici, seguiti da brevissime dichiarazioni; 12.° i nomi geografici colle varianti e un cenno dichiarativo; 13.° i vocaboli tecnici, che traggono origine dal greco, de' quali compilò il Bonavilla il suo Dizionario Etimologico; 14.° i vocaboli delle scienze, delle arti e de' mestieri, pescati ne' dizionari, fin quì pubblicati in Italia, di questo o di quel ramo dello scibile, e colla maggior esattezza possibile definiti. Quindi il Lessico nostro verrà a contenere un doppio numero d' articoli, che non gli altri vocabolari italiani anche più copiosi.

« L' adorneranno inoltre cinque novelli attributi: 1.° una grammatica, giusta le norme della filosofia applicata al linguaggio, perchè sia come chiave dell' accolto tesoro, e però la daremo quale appendice colle tavole di conjugazione del Mastrofini secondo la riduzione del Compagnoni; 2.° l'ortologia adatta ad ogni parola registrata, la qual verrà ripetuta, acciò prima la retta ortografia, indi la buona pronunzia se ne conosca; 3.° la compitazione, giacchè dovendo ripeter la parola, si è voluto partirla in sillabe, il che ognun vede quanto alla cognizion de' dittonghi torni opportuno; 4.° l' etimologie, cioè le radici delle parole, rintracciate senza spirito di sistema, ma seguitando le analogie de' suoni e de' sensi, negl' idiomi de' popoli che in diversi tempi ebbero stanza in Italia, o cogl' Italiani frequenza di relazioni; 5.° finalmente la sinonimia divisa in due parti, l' una per le voci simili, che variano semplicemente nella desinenza e nell' uso ortografico o poetico; l' altra per quelle che mentiscono simiglianza, e vogliono con fine accorgimento essere differenziate.

« Laonde ogni voce di questo Vocabolario avrà un corredo che invano altrove si cercherebbe. Lo studioso, che il consulti, saprà in un attimo come debbasi quella voce scrivere, come compitare e profferire; saprà a qual parte della grammatica si appartenga; ovvero a quale arte o scienza, e qual pregio ella tenga nella favella, cioè se registrata o no nel Vocabolario Fiorentino, se avvalorata dall' autorità degli scrittori e di quali, o se d' uso unicamente e di regola, anticata o neologica, poetica o bassa, idiotismo, grecismo, gallicismo e via discorrendo, indicandosi pure il vocabolo che convenga sostituire al troppo vieto o corrotto; saprà qual sia d' ogni termine la definizione, qual

l' etimologia, quali equivalenti si abbia, quali sinonimi, o che tali rassembrano; saprà la voce greca e latina che gli risponde; saprà in qual modo venne adoperato e quanti e quali significati riceve. Egli troverà in un solo ordine alfabetico ordinati eziandio i nomi propri, mitologici, geografici e le tecniche parole di cui si accennò. Finalmente, dietro l' ordinamento ideologico, serbato nella distribuzione de'significati, ei potrà seguire in certa guisa, e per quanto in sì oscure materie si concede, la storia genealogica delle italiane parole. »

Profittiamo di quest' occasione per correggere un errore del secondo articolo intorno agli Atti dell' Accademia della Crusca, più sopra citato, ove, lodate le cure egualmente sagge che nuove de' Vocabolaristi Napoletani per le etimologie, sembra prenunciarsi che poco sarà da loro curato il corredo non etimologico delle voci greche e latine. L' errore è provenuto da osservazioni parziali fatte intorno ad alcuni articoli del primo fascicolo della loro opera, senza pensare a ciò che avvertesi nella prefazione, che dando essi anche le origini, e derivandosi spesso dalle lingue della Grecia e del Lazio alla nostra non solo radici, ma vocaboli interi interi, debbono aver cura di schivare le ripetizioni.

M.

Lepidezze di Spiriti Bizzarri ec. raccolte da Carlo Dati. *Firenze, Magheri* 1829 *in* 8.°

Un quarto, mezzo quarto di secolo " di quante cose ci rapisce il fiore! ",. — Di molte lepidezze sicuramente come di molte bellezze, fra le quali, com' indica qualche vocabolario, esiste non lontana relazione. — Lepidezze d' un fior immanchevole, come l' *asinus evolavit ad superos* d' uno scolare nominato dal Dati, se ne contano poche. Vedete quindi se può esserne piena la raccolta, che amici e conoscenti fornirono al Dati, or è più d' un secolo e mezzo.

Varie di quelle, che si leggono in essa, hanno pur fatto da un pezzo il giro d' Italia, e in più luoghi n' è rimasta tradizione, come di cose ivi udite in bocca de'loro autori. Nè ciò è improbabile d' alcune, p. e. di quelle de' predicatori, che sono la parte più curiosa della raccolta. D' altre i primi uditori forse non furono quanti già si vantavano. Ma una piccola menzogna le rendea più piacevoli agli uditori che si credeano secondi. Ond'è che, per iscusarla, non ricorderò da che piccole cose i piccoli

abitatori di questo pianeta non grande sieno destinati a trar vanità.

Amando l' aneddoto storico, o per sè stesso, o come pittura de' costumi, il fiore delle lepidezze raccolte dal Dati parrà un po' meno scarso. Ciascuno argomenti quel che a lui può parerne dall' aneddoto seguente. " Madama Cristina voleva armare un bertone per mandarlo in corso, ma come donna di pietà ci aveva scrupolo, e faceva studiare a' teologi s' ella con buona coscienza lo poteva tenere. Il granduca Ferdinando suo consorte, vedendo andare alle stanze di madama certi teologi, rivolto ad un ministro confidentissimo disse, che la sua moglie faceva studiare s' ella poteva tenere un bertone con buona coscienza, e a lui non diceva cosa veruna ".

Rechiamone un altro, ove non sono parole di doppio significato, poichè la lepidezza è tutta di fatto. " Giovanni da San Giovanni avea promesso al padre Caccini (persecutor famoso del Galileo) di fargli una carità d' invenzione, e ne prese la caparra, ma non la facea. Ricorse il padre al granduca, e Giovanni ne fu avvertito, e dicono che allora la finisse in questa forma; cioè tre asini, un nero, un bigio, e un nero e bianco, che si grattavano l' un l' altro ". La cosa è raccontata con poca diversità anche dal Baldinucci, il quale aggiugne che ne venne, in proposito di certe carità, quel proverbio: " ella sarà la carità di Giovanni da San Giovanni ".

In proposito de' predicatori, le cui lepidezze lascierò star tutte nel libro, è sembrato saporitissimo ad alcuni miei amici questo racconto. " Correva l' evangelio della Maddalena. Sopra il medesimo due predicatori, che predicavano in Firenze l' anno 1673, presero due assunti contrari; uno, che si dovesse beneficare largamente gli ecclesiastici; uno, che no, se non per la necessità, esagerando gagliardamente che tutti i mali della cristianità procedessero dall' eccessive ricchezze della Chiesa. Fu raccontato ciò al sig. Forzoni, il quale subito disse d' indovinarsi chi erano stati: cioè il pad. Santini gesuita d' Or S. Michele per il sì, e il pad. Pesaro cappuccino di S. Lorenzo per il no, ed era verissimo ".

Qualch' altro racconto è sembrato di certa importanza per la biografia dell' autore, p. e. questo, ove si nomina una delle due sue figlie, dimenticate, dice l' editore, non solo nel suo elogio scritto del Fontani, ma anche nell' albero genealogico di sua casa. " La Clarice mia figliuola (il racconto è pur buono per gli educatori e gl'ideologi), quando era bambina di quattr'an-

ri, non restava capace di non avere di tutte le cose come la sorella maggiore, e perciò ne fu ripresa dalla madre con dirle, che alla minore non toccavano tutte le cose. A questo parve ch' ella si quietasse, nè pretendesse di vantaggio; ma stata un poco sopra di se disse: signora madre, quest' altra volta, voi avete a far prima me „.

Altrove l' autore ci mette innanzi un suo zio, di nome Michele, canonico di S. Maria del Fiore, e uomo degno d' esser conosciuto, poichè molto degno del nipote. Egli " era solito dire che si trovavano più santi che uomini da bene, ec. „ Andò un giorno una donnicina alla sagrestia del Duomo a chiedere di certo suo collega, e per distinguerlo da un altro dello stesso casato disse: " vorrei quel santo „. Il buon Michele soggiunse: " e'non c' è, perch' egli è ito a resuscitare un morto, e tornerà adesso adesso „. Questa fu la cagione, dice il nipote, che tra quel santo e mio zio non fu mai ottima corrispondenza, " ma l'esito dichiarò chi di loro fosse più galantuomo „.

Le quali ultime parole, allusive a cosa che l' editore accenna, e il Lami, da lui citato, racconta distesamente, sono, per la lor moderazione, una delle prove migliori, che la raccolta non di rado ci porge del senno e della bontà del Dati. Dopo ciò che diede soggetto alla parte tragica del racconto del Lami, e, un secolo innanzi, ad una celebre pittura del Subtermans oggi posseduta dal marchese Gino Capponi, il Dati, ne son certo, si sarebbe astenuto da parole più gravi anche in altro libro che di lepidezze.

Finirò con una che oggi si direbbe di gusto francese, e anch' essa appartenente alla storia. " Donna Olimpia Panfili, gran vergogna del pontificato d' Innocenzio X, dopo essere stata, o per finti o per veri disgusti col papa, alquanti mesi a S. Martino, ritornò a Roma in favore, e subito cominciarono a fioccare i presenti. Fra' primi fu un gran bacino d'argento pieno di rose d ogni mese. Lo gradì, come era solita, donna Olimpia, e domandò che fiori eran quelli in quella stagione sì fredda? Fulle risposto: rose d' ogni mese. Ed ella soggiunge: e pure sono molti mesi che io non ho veduti di questi fiori „.

Del pregio forse principale della raccolta non ho bisogno di dir nulla, poichè già è sottinteso. E il benemerito editore (D. Moreni, il qual la trasse dall'archivio di casa Bellini delle Stelle) va notando gli accrescimenti ch' essa può somministrare al tesoro della lingua, e plaudendo lietamente ai nuovi saggi che offre della vaghezza di questa.

E a me è grato aggiugnere come talvolta le sue note ne sono un nuovo saggio pur esse. Veggasi p. e. sotto la voce *scacciapensieri*, usata dal Dati, non che dal Magalotti nelle Lettere, e dal Bellini nella Bucchereide, ma non per anco raccolta nel tesoro già detto: " è lo scacciapensieri uno strumento da fanciulli, che si suona applicandolo fra le labbra, e percuotendo la linguetta o grilletto, che molleggiando rende suono ". Veggasi pure sotto il verbo *calettare*, mancante anch' esso a quel tesoro, e leggerassi: " l' adoperano i legnajoli, e vuol dire: commettere il legname a dente o altrimenti, sicchè tutti i pezzi, che separati, siccome al caso nostro (trattasi de' pezzi d'un pinocchiato) sono fuor di squadra, riuniti insieme tornino bene e sieno al pari ec. ec. ". Or come simili cose e più belle s'ascoltano qui ad ogni momento nelle bocche del popolo più minuto, è pur forza aver gran fede nella lingua di questo popolo, e pregare che gl' illustri ve n' abbiano altrettanta, al che potrà incoraggirli il nuovo libro del Dati.

M.

Lettere del conte DOMENICO MOROSINI *e dell' ab.* FRANCESCO CANCELLIERI *intorno ad alcune cifre dell' Accademia de' Lincei. Venezia, Picotti* 1829 *in* 8.°

Difficilmente i nostri lettori si rammenteranno d' un articoletto del n.° 48 dell' Antologia, nel quale, a proposito delle Memorie del cav. Errante raccolte dal Cancellieri, annunciavasi come già preparata per la stampa la storia dell' Accademia de' Lincei del Cancellieri medesimo. Potrebbero però averne serbata qualche memoria in grazia d' una lettera bellissima, che gli servì di comento o d' appendice, scritta da un collaboratore del Giornale Arcadico, e inserita nel n.° 54 di questo nostro. La lettera correggeva un errore dell' articoletto medesimo riguardo all' effigie del fondatore di quell' Accademia, il principe Federigo Cesi, scolpita dalla Benincampi a spese del duca don Pietro Odescalchi, e da noi supposta nel Panteon a cui era destinata. Lasciava però credere che la Storia o raccolta di documenti per la Storia dell' Accademia si pubblicherebbe fra non molto, giusta il prospetto datone qualche tempo innanzi nel tomo 19 dell' Arcadico già detto.

Mai opera o compilazione alcuna del benemerito Cancellieri fu tanto desiderata come questa. Avevamo intorno all' Accademia de' Lincei (fondata come ognun sa nel 1603, e restaurata due

volte, nel 1741 e nel 1793) la notizia di Iano Planco ossia G. B. Bianchi, il commentario del duca don Baldassarre Odescalchi padre di don Pietro, poche altre memorie. Il Cancellieri ci prometteva non pochi documenti inediti, e fra essi buon numero di lettere del Cesi e d'altri sapienti suoi contemporanei, onde stavamo tutti in grandissima aspettazione.

Ciò peraltro che ci rendeva più ansiosi era la spiegazione annunciataci di 105 cifre contenute in 30 lettere d' altrettanti membri dell'Accademia. Il Cancellieri, avute in mano queste lettere, e chiesto indarno il significato delle lor cifre a quanti dotti gli stavano intorno, avea pensato di rivolgersi a quelli dell' estere nazioni, disperando forse che una spiegazione creduta impossibile in Roma potesse venirgli da altro luogo d'Italia. Quando alcuni amici, fra' quali il conte Cicognara, gli dissero trovarsi in Venezia chi probabilmente gliela darebbe, e gli nominarono il conte Morosini. Questi infatti, appena ebbe sott'occhio le cifre, per quella perizia ch' è in lui piuttosto prodigiosa che rara, comprese ciò che valevano, le ridusse ad alfabeto, e tradusse quindi felicissimamente le lettere in cui si contengono, meno pochi passi che non erano stati bene trascritti. Il Cancellieri nell'eccesso della meraviglia e della gioja paragonò questo fatto alla scoperta di Colombo, mandò al conte le lettere autografe per averne interpretazione compita, e avutala ne fu tanto più lieto, che vide esser fatta incontrastabile l' innocenza del Cesi e de' suoi accademici.

Son noti i sospetti, onde per l' uso delle cifre che si dicevano, essi furono gravati. Uno scrittore assai stimabile, il conte Litta (nel 7.° fascicolo delle Famiglie illustri dove parla del nostro Cesi) chiama tali cifre una giovanile imprudenza. E poi ch'esse poteano generare importuni sospetti, io certo non le chiamerò prudentissime. Resta peraltro a sapersi quanto sarebbero state più prudenti le parole aperte. Le usò aperte l'amico del Cesi, l'altra gloria sovrana de' Lincei, il Galileo; e il mondo sa abbastanza, *benchè non sappia ancora interamente*, ciò che questa franchezza gli costò. Le avrebbe assai volentieri, non ne dubito, usate aperte anche il Cesi; ma gl'insegnavano ad andar cauto le persecuzioni paterne contro l'Eckio suo maestro, e chi sa quant' altre turpitudini o stolidezze feroci che noi ora ignoriamo.

Non è da stupire dice il Morosini medesimo che " per sottrarsi agl'invidiosi, ai maligni, ed anche allo zelo inopportuno di gente di buona fede ,, il Cesi e i suoi accademici abbiano fatto uso

di cifre. Certo se fossimo in quell'età, ei soggiunge ingenuamente, " ci avrei pensato molto ", prima di dare al Cancellieri la spiegazione da lui richiesta.

Avrebbe il Cancellieri, dopo i primi trasporti di gioja e di meraviglia ch' essa gli cagionò, desiderato che il Morosini gliene mostrasse il fondamento; che gli dicesse come potea provarsi che il suo alfabeto era quello de' *Lincei*. Ma il Morosini rispose che a provarlo bastava il fatto stesso della spiegazione delle lettere, chiara, coerente al loro scopo e al loro contesto, insomma tale da non potersi imaginare la più sodisfacente; che un alfabeto, essendo cosa di mera convenzione e quindi affatto arbitraria, era inutile cercarne ragione fuorchè nell' arbitrio degl' inventori; che tutt' al più, trattandosi d' uomini dotti come i Lincei, potea dirsi ch'erano stati naturalmente portati a comporlo di segni relativi a' loro studi prediletti (gli astronomici in ispecie) anzichè di segni insignificanti. Al che il Cancellieri aquetatosi facilmente, più non pensò che a rendere al Morosini il debito onore nell' opera che dovea contenere la sua spiegazione.

Impedito peraltro dalla mancanza di mezzi indugiò tanto a pubblicare quest' opera, che prima di farlo fu sorpreso dalla morte. E per l'istessa mancanza sembra pure che vadano indugiando gli eredi, a cui il pubblicarla starebbe tanto più a cuore, che sarebbe per essi l'adempimento d'una venerata volontà. Frattanto, per non defraudare più a lungo il mondo letterario d'una scoperta preziosa, e il Morosini dell'onore che con essa ha meritato, un amico di quest' uomo dotto, E. Cicogna, ha pubblicato e dedicato con lettera erudita al marchese Trivulzio il carteggio fra il Morosini medesimo e il Cancellieri, non dissimulando che avrebbe volentieri pubblicate insieme più lettere de'Lincei, se al Morosini non fosse piaciuto riserbarne il piacere agli eredi del Cancellieri.

Noi, facendo plauso a questa giusta delicatezza, facciam pure de' voti perchè gli eredi più non ci ritardino quel che da loro si aspetta. Parrà strano veramente che nella città, a cui è gloria ciò che forma il soggetto dell'opera inedita del Cancellieri; che in quel ceto specialmente, a cui il Cesi, l'eroe di quest'opera, fu di tanto onore, non si trovino almeno alcuni pochi, a cui non incresca la spesa del pubblicarla. Ad ogni modo gli eredi del Cancellieri non si perdano d' animo: propongano una soscrizione alle diverse accademie, la propongano anche solo alle diete annuali degli scienziati dell'Elvezia e dell'Alemagna, e vedranno se l' amico e l' emulo del Galileo, il precursor di Linneo, l'uomo che, fondando la prima

accademia scientifica, pensava alla propagazione delle scienze e alla fratellanza de' lor cultori in tutta Europa, abbia in essa degli ammiratori riconoscenti; se la storia della sua accademia sia argomento che in ogni terra europea si riguardi come nazionale. Alla soscrizione, ch' io credo egualmente sicura che onorevole, verranno in seguito, spero, gli onori ormai troppo ritardati del Panteon.

M.

Giornale Agrario Toscano. = *Versi di* Giuseppe Barbieri.

Al buon riuscimento d'ogni impresa importa innanzi tutto che sia fatta in luogo e tempo opportuno; e l'opportunità del luogo e del tempo non mancò sicuramente al Giornale Agrario Toscano. Importa altresì che sia condotta molto abilmente; e di quanta abilità sien forniti i compilatori di sì utile Giornale, dopo le prove che ne hanno date pel corso di tre anni, è ormai soverchio il favellare. Importa da ultimo che in quelli che debbono condurla sia grande la concordia degli animi e delle intenzioni; e questa ne' principali de' compilatori già detti non poteva essere maggiore. Sono ormai conosciute da tutti le lor sedute quasi mensuali nella villa or dell' uno or dell' altro di essi, per rivedere insieme i materiali di ciascun fascicolo, intendersi sulla preparazione del successivo, consigliarsi, illuminarsi. A tali sedute assistono non di rado uomini rispettabili di varie parti d'Italia, amici se non sempre esperti dell' arte agraria, e sopratutto bramosi de' progressi morali della nazione. Ciò avvenne ultimamente al prof. Barbieri di Padova, poeta ad un tempo, moralista ed agronomo, in una villa del marchese Ridolfi, il qual si compiacque non poco di mostrargli quelle sue Colmate, soggetto di sette articoli interessantissimi nel Giornale di cui si parla. Il prof. Barbieri, di ritorno dalla villa, dettò intorno ad esse questi versi eleganti e toccanti, che l' Antologia, non facile accoglitrice di cose poetiche, si fa un pregio di pubblicare, qual corona al Giornale già detto, e documento onorevole per la storia attuale della Toscana.

X.

Le Colmate di Meleto
GIUSEPPE BARBIERI
a RAFFAELE LAMBRUSCHINI.

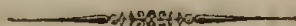
Ben fu lieto quel giorno, e nel pensiero
Mi risorge sovente, in che la via
Prendemmo di Meleto. E di quel suolo
Taccio l' ubere vena, e di quel cielo
Il benigno riguardo: chè ogni dove
Questa parte d' Italia emmí un Eliso.
E taccio la di Cosmo in volto scritta,
E delle braccia, a noi rincontro, aperta
Ospital cortesia; chè l' alme doti
Dello ingegno e del cor di un tanto amico
Giusta la Patria de' suoi fregi onora.
Ma d' ingrato silenzio ah! no non sia
Che per me la novella arte si copra,
Ond' egli appiana, come più dirotti
In burron si profondano, que' poggi,
Che d' ammassato limo un dì cresciuti
Fanno cerchio e teatro alla sua Villa.
Nudi prima, diserti, e di punte aspri,
Crollavano sconvolti; or mollemente
Scendono in piani paralleli; e dove
Carpiano a stento un filo d' erba, errando,
Le proterve caprette, or aggiogati
Menan l' aratro i bovi, e la corrente
Riga di elette piante si riveste;
L' utile giunto in bell' accordo al dolce.
Perchè l' acque, onde tanta era in quei poggi
La vorace rapina, omai divise
In piccoletti rivoli con tardo
Passo volgenti, e nel piegar del verso
Da pescaiuoli rattenute, il suolo
Radono vè più gonfia, e vè più manca
Adeguano per via; nel lungo giro
Non pur innocue, ma benigne al campo.
Mirabil magistero! E noi presente
La bell' arte vedemmo, onde si frana
L' un giogo e l' altro, e si tramuta in piano.
Quando scroscia la pioggia, in loco eccelso
Si raccolgono l' acque a mo' di vasta
Conca o di lago. Indi per doccia, tolto
Il frapposto ritegno, a pien torrente
Si conducono giù per lo chinato
Del monte, ove da prima un cupo solco
La sperta man del guidatore apriva.

Elle rodendo interno, e fianchi e spalle
Ne scassano; il terreno a strosci a falde
Rotolon si precipita; ringorga
L' onda, e cresce il burrone, e ricrescendo
Con la foga e il fragor d' una procella,
Mena l' erto sul pian, dove lo accoglie
Ferma una sponda, che vuol esser proda
Ai filar delle viti e degli ulivi.
Nè perchè quegli andar di costa in costa,
Siccome è stil de' ricorrenti poggi,
Sbiechino a quando a quando, e il suol diverso
Quà in angolo risalti, e là rientri,
Non perciò gli acquidocci, e non i tagli
Escon del filo orizzontal; ma vedi
Or ne' seni, or ne' dossi acconciamente
Far gomito le prode. In cotal guisa
Docile al giusto fren, che lo governa,
Il declive mollissimo discende
In ripiani ordinati, e si congiugne
Con la valle giacente, ove dell' acque
Il soperchio s' aduna in ampio letto,
Che dell' accolta mota e quinci e quindi
Porge tributo a ricolmarne i solchi.
Or tanta e sì bell' opra osò primiero,
Chi il crederebbe?, rusticano ingegno,
A cui tutt' arte fu Natura. Ed egli
Tal premio n' ebbe, che il suo nome a specchio
D' operosa virtude in marmo scrisse,
E del nome d' amico e di maestro,
Non senza pianto, al suo passar, chiamollo
Cosimo, a Lui signor. Ahi perchè mai (1)
Sì chiaro esempio non è cote ai molti,
Raffaele, cultor di quelle piagge,
Che il tuo Figline abbracciano? Di quelle
Che gli estivi acquazzon corrono a rotta
Per lo dilungo arate, e d' ogni parte
Scoscendono e dirupano? Cotanto
Può ne' tardi nepoti il far degli Avi!
Nè perciò men la ruinosa pioggia
Volve le glebe e le speranze in Arno.

(1) Ecco le belle iscrizioni, che l'animo veramente generoso del cav. marchese Ridolfi poneva in Meleto al benemerito autore delle sue colmate montane. L' una latina, e composta dal ch. sig. cav. ab. Zannoni, è nella cappella della villa dove riposano l' ossa del Testa Ferrata. Coll' altra, uscita dalla penna e dal cuore del migliore dei padroni, chiamava il Ridolfi dal nome di *Testa Ferrata* un nuovo podere creato col nuovo metodo delle colmate di Monte fra balze le più scocese.

A.  Ω.

AUGUSTINO · ANTONII · FILIO · TESTAEFERRATAE SODALI · ACADEMIAE · GEORGOPHILORUM · QUI INGENIO · UNICE · ADIUTUS · PRAERUPTOS · AGRI MELETIANI · COLLES · PLUVIALIUM · IMPETU AQUARUM · CULTUI · RELUCTANTES · HIS · CONVERSIS · LENIORIQUE · SERPENTIUM . RIVULORUM LAPSU · DEDUCTIS · AMOENISSIMOS · REDDIDIT · ET UBERRIMOS · QUO · BENIGNISSIMO · INVENTO ELSAE · VALLIS · UNIVERSA · RECREATA · EST · VIXIT · ANNOS · LXXVIII · D. XXII · IN · DEUM PIUS · OMNIBUS · CARUS · DECESSIT · PRIDIE · KALEND IUN · ANN · MDCCCXXII · ANNUNTIATA · DAINELLIA FILIA · SUA · AMANTISSIMA · SCRIPTA · HEREDE MARCH · COSMAS · RIDOLFIUS · EQUES · IOSEPHIANUS MELETI · HERUS · CONDITORIUM · IN · GENTILI SACELLO · ET · TITULUM · MEMOR · GRATUS · DEDIT VILLICO · SIBI · FRUCTUOSISSIMO · SUMMAEQUE ABSTINENTIAE · ET · ANIMI · ERGA · AGRICOLAS PATERNI · CUIUS · UT · LAUDES · NON · SILEBIT POSTERITAS · SIC · ET · VIRTUTUM · CLARISSIMARUM UTINAM · HAURIAT · EXEMPLA.



ALLA MEMORIA DEL FATTORE AGOSTINO TESTAFERRATA, CHE SEPPE CANGIARE IN QUESTI CAMPI AMENISSIMI UN SUOLO DIRUPATO, IL PROPRIETARIO COSIMO RIDOLFI, PIANGENDO L'ESTINTO AMICO E MAESTRO, DEDICO' QUESTO NUOVO PODERE L'ANNO 1827.

Saggio d' Iacopo Stellini intorno all' origine e al progresso de'costumi, volg. da Lodovico Valeriani, quarta edizione col testo. Siena, Porri 1829 in 8.°

Lo Stellini, come ci avverte il traduttore del *Saggio*, nella sua lunga e assai conosciuta prefazione, pensò di dover trattare le cose morali come Newton trattò le fisiche. E incominciò col libro già detto, preludendo alla sua Etica, insigne fra quante opere del medesimo genere l' Italia possegga. Quel libro fu paragonato dall'Algarotti alla Dissertazione di Cartesio sul metodo.

Ma fu, come l'Etica, assai poco letto, per varie ragioni già indicate da vari, fra le quali non è ultima la volontaria o involontaria oscurità con cui è scritto. A procacciargli nuovi lettori è diretta la quarta edizione del suo volgarizzamento (sola riconosciuta dal traduttore) e verrà fra poco molto opportuno un articolo, che un giovane professore, studiosissimo dello Stellini, ha promesso all'Antologia.

M.

Parnaso nuovissimo delle Dame, ovvero versi di alcune viventi Poetesse, con una lettera del compilatore alle gentili donne italiane. — Napoli, Dalla stamperia francese, 1829.

In un tempo anche non molto disposto ad accogliere volentieri i versi, è pur sempre una buona raccomandazione per essi il dire, che una donna li scrisse. Quelle, che con un sorriso e uno sguardo alleviano le tristezze della vita, e che portano in ogni atto, in ogni parola la dolcezza e la grazia, non possono incontrarsi a un critico austero; ed anzi il pensiero di ognuno si volge con affezione a quella gentile cui piacque quasi chiamarci alla confidenza delle afflizioni, e delle gioie, delle cure più segrete e più care dell'anima sua. E se muovono gli accenti della compassione e del conforto alla virtù sventurata, all'oppressa innocenza; se spargono una lagrima sul sepolcro della vergine, che non sostenne l'abbandono del suo primo amato; se imprecando ai feroci, che disertarono la terra della gloria e della sventura, sciolgono un inno ai figli della Grecia; chi non sarà costretto a ringraziare quelle amabili e ingegnose creature, che procurarono sì deliziosi istanti al nostro cuore? che aggiungendo alla corona del prode un fiore di celestiale bellezza, destarono in ogni anima quei desiderii, quelle speranze, che son cagione a virtuose e magnanime azioni? Degno ufficio di esse, rendere gli uomini più felici e migliori, non già colle ambiziose dottrine e i superbi rimproveri, ma con quel soave linguaggio che spira da un cuore, che sente tutto l'incanto della natura ed un vero entusiasmo per le domestiche e cittadine virtù. Parlino questo linguaggio le nostre giovani muse, e sarà poesia, non vuota e noiosa, ma commuovente, efficace; non la poesia che canta religioni, favole, avvenimenti di popoli, che non son più, ma quella che dipinge glorie e sventure che son nostre, speranze e timori che sono a tutti comuni. Questa è la poesia che più loro conviene, e a questa si volgeranno senza

dubbio; perocchè non possono, anche volendo, rimanere straniere al pubblico spirito, a quel movimento di opinioni e d'idee, che risvegliato dalle grandi e terribili lezioni della nostra età, travolge omai nel suo corso anche i più tardi. E mi affidano della verità delle mie parole alcuni canti, che, non è molto, amabili giovinette fecero risuonare sulla Senna, e me ne affidano ancora le più di quelle, i di cui versi formano il volume annunziato quì sopra.

Il parlare lungamente di esse quanto ci sarebbe gradito, potrebbe altrettanto riuscir vano, giacchè quasi tutte cognite e celebrate, hanno ottenuto inni magnifici e degni di così care divinità. Chi potrebbe infatti aggiunger parola di lode alla sig. Costanza Monti per i suoi due canti, *Dell' origine della rosa* dopochè il padre suo ne scrisse quello splendido elogio nella Proposta? Io non potrei che esprimere un desiderio natomi alla lettura di questi canti; qual'è d' intendere narrati altri casi che quelli di una vergine cacciatrice nemica di amorosi diletti, dell' ira di Venere, di Fauno, dei cinghiali con una poesia sì splendida e vaga; perchè, io debbo confessarlo ingenuamente, il mio cuore non prende parte a quelle vicende, che omai per noi sanno troppo d' inverisimile se non di ridicolo. Forse alcuno potrebbe rispondere che la colpa sarà del mio cuore, e me ne dorrebbe sinceramente; ma io ho pur pianto per Ermengarda, Ildegonda e Giselda; e come mai questa Rodia che la Monti fa bella e sventurata quant' esse non mi desta i medesimi affetti? La cagione di questa differenza lasciamola trovare ad altri, e passiamo alla Vordoni, che segue una via tutta diversa, non solita frequentarsi da piede femminile, la via della satira, d' una satira già s' intende graziosa e gentile che prende il nome di sermone, sempre però formidabile in bocca di un' amabile donna, che si protesta di non sentire l' amore, e che può quindi imparzialmente osservare i difetti di noi altri uomini, che siamo molto facili a far cadere ogni velo dinanzi a due begli occhi. Ma anche della spiritosa Vordoni bisognerà che mi taccia; furon dette le tante e sì belle cose di lei dalla Biblioteca italiana e dall'Antologia quando nel 1824 furon pubblicati i suoi versi, che non volendo ripeterle, il miglior partito è di rimandare i lettori a quegli articoli. Vogliamo solo dire all' editore di questo Parnaso, che dandoci scelti i versi della sig. Vordoni, ci sembrava meglio lasciare i capitoli e i mattaccini per favorirci di tutti i sermoni e della Visione.

Seguono alcune poesie della sig. Diodata Saluzzo, già da

molti anni famosa, e fra esse ci piace citare *La battaglia di Verona del 5 aprile* 1799, poemetto pieno di affetto e di vita, in che rammentando i giorni, nei quali:

Giacean servi alla frode al tradimento
Gl' Itali tutti,

e quando

Elmo stranier copriva i crin disciolti
De' piangenti fra rabbia e fra disdegno
Itali prodi incontro Italia volti.

sentiva il dolore di tutte le anime generose, esclamando:

Pera chi speme ha nella dubbia fede
E patria merca co' nemici sui,
Ed è trai ferri, eppur servir non crede;
Pera la gente dipartita in dui
Che in nullo amor per la paterna riva
Ne vende e nome e gloria a' sogni altrui.

Questi bei tratti di patrio entusiasmo rivelano nella sig. Diodata Saluzzo un energico e profondo sentire, come lo rivelano ugualmente nella sig. Caterina Franceschi Ferrucci i suoi tre inni che adornano questo volume. Il dire che questi si volgono, al sole, all'armonia, alla morte basta a svelare dove inclini il genio della brava giovinetta. Ed è naturale immaginarla con uno sguardo di melanconico entusiasmo rivolta al primo raggio di luce che avviva il paradiso d'Italia, salutarlo cogli accenti dell'amore e della meraviglia nel suo primo inno al sole, a cui porge infine il più caro e potente dei suoi desiderii, esclamando:

Deh! avviva Italia di cara letizia,
Onde conforti il suo nome, che giace
Ancor pe' colpi dell' altrui nequizia;
Quì dolce fior di cortesia, di pace
Quì di virtute il regno, e quì beata
Renda la gente del saver la face,
E poichè tutta di bellezza ornata,
Questa contrada reddirà gentile,
" Felice l' alma che in lei fia creata! "
Che giunto al fin questo aspro tempo vile,
Fia chiara Italia di luce novella,
E a te, grand' astro, raggerà simile
D' ogni altra terra più leggiadra e bella.

I versi citati con molti altri che si potrebbero aggiungere, mi pare mostrino bastantemente lo spirito e lo stile delle poesie della sig. Ferrucci, meritevole per ogni riguardo di quella lode bellissima che gli dava il sig. Salvator Betti in una lettera inserita già nel Giornale Arcadico e quì riportata, dicendo: " gio-

vinetta veramente mirabile! nella quale non so qual cosa debba aversi maggiore, se il candore dei costumi, o la profonda dottrina, o l'alto animo, o il maschio amore di patria „.

Chiude questo volumetto una novella inedita (Carlo di Montebello) della sig. Giuseppa Guacci napolitana, che secondo le parole dell'editore, è molto giovine, e fa il suo primo esperimento in tal genere. Del che ci faceva assai accorti una certa disuguaglianza nello stile, un po'di confusione negli avvenimenti sbozzati nel concetto e nell'esecuzione, ma non sviluppati e dipinti, certi difetti insomma, che più son propri della giovinezza, e di chi si mette per una strada novella. E noi diciamo questo con tutta franchezza, perchè questa giovane dà sì liete speranze, che sarebbe una vera colpa adularla. La sua anima è passionata ed ardente come il sole della sua patria; e di qual tempra sieno i suoi spiriti lo mostra fino dai suoi primi versi, che invocano l'aiuto del primo e più magnanimo dei poeti italiani, lo mostra con quel desiderio di vivere in quei tempi

Quando non era ancor l'Italia doma,
E popol era generoso e forte
Questo gregge, che or popolo si noma.

Ed ella li ritragga quei tempi, ai quali aspira il suo cuore; ma pensi che se furon tempi di delitti e di sangue, se i castelli risuonarono dei gemiti delle oppresse donzelle e del feroce grido della vendetta, vi furono pure anime generose e cortesi, e se quà s'alzava un tiranno, là sorgeva ad oppugnarlo un popolo libero. Quindi l'anima della giovane non tanto si avvolga fra iniquità ed orrori che destan ribrezzo; vi è un affanno, vi è un amore d'un aspetto non così truce e spaventoso, ed essa può immaginarlo e dipingerlo. Pur troppo vi sarà stato un feroce come il suo Carlo, che per vendetta uccide il fratello dell'amata Isabella, per gelosia questa stessa trafigge; vi sarà stato un fratello come il suo Lodovico (che essa fa uno dei tredici sostenitori dell'onore italiano a Barletta) più avido della sua vendetta, che desideroso della felicità di sua sorella. Ma se sempre si devon narrare le iniquità di questa razza mortale, si potrà poi credere alla umana virtù, che se fosse anche un'illusione, sarebbe sempre più bella della realtà!

Segua intanto la sig. Guacci ad ispirarsi di quella poesia, che sta racchiusa nelle antiche memorie della nostra patria, scriva a quel modo che il suo cuore le detta, e son certo che niente le detterà che non sia generoso e gentile. Noi infine ci

rallegriamo di questo suo primo saggio, che ha associato il suo nome alla cara ed onorata compagnia delle illustri fin quì ricordate, e dell' altre i di cui versi sarebbe stato gradito veder quì ristampati per render più compiuta questa splendida corona, che adorna il gentil sesso italiano.

L.

Rime dell' avv. Carlo Biondi. Firenze Magheri 1829.

Queste rime sono una prova, fra mille, della singolare attitudine al verseggiare, che portano da natura i Toscani. E già, basta passeggiare le vie di Firenze per sentire de'versi non solo giusti di misura, ma di numero armonici, per osservare con piacere come que' versi stessi che scappano falliti o per la necessità della rima o per l'orrore che que' poveri ignari delle astuzie letterarie portano ai riempitivi, come, dico, que'versi stessi l'orecchio volgare senta il bisogno di costringerli a qualche modo alla giusta misura, o stiracchiandone la pronunzia, o affrettandola, e sempre posando ai debiti luoghi l' accento. Io posso affermare d' aver conosciuto persona, alla quale la poesia scritta era in odio perchè priva, al suo parere, di naturalezza e d'evidenza, che non conosceva la misura de' versi, e che pur ne faceva e fin ne sognava di giusti e d' armonici. — Quest'attitudine del resto traspare anco dalla Poesia scritta toscana di tutti i secoli. Dai versi di Guittone, di Cino, del Petrarca, del Poliziano, fino a quelli del Malmantile, tu riconosci una spontaneità, una franchezza, una numerosità, una varietà, ed una grazia non imitabile. Il tuono dell' Alfieri, del Gozzi, del Parini, del Foscolo, del Manzoni stesso, non si può, cred'io, immaginare nemmeno, in un autore toscano. Se in altre parti d' Italia l'energia non è troppo studiata, se non è punto affettata, certo l'armonia stessa ha un non so che di pensato, d' artificiale; e vi si sente l' ispirazione dell' idea, molto più che l' istinto poetico.

Venendo ai versi dell' avv. Biondi, si vede chiaro che il ch. A. non ha considerato la poesia come un'arte difficile, come una missione, ma come un passatempo aggradevole, come uno sfogo dell' ingegno, che non avrà forse trovato fra le Pandette e le Novelle tutto quanto il suo pascolo. Il signor Biondi non è di quelli che giudicano di poesia senza farne, e che credono dir cose nuove ripetendo le vecchissime un po' più pedantescamente del solito: egli non s'impaccia di teorie, scrive per trastullo; e stampa così... per trastullo. Il primo pensiero che gli

viene alla mente, per lui è il più poetico; il verso più spontaneo è il più bello. Ebbene: fra questi versi gettati così sulla carta senza pretensione, non sarebbe cosa facile ritrovarne di stentati o di duri. I pensieri saranno comuni, lo stile soverchiamente scorretto, ma il verso è di vena. Non già che manchi all'Avvocato il potere di fare assai meglio. Cel prova, per esempio, la similitudine ch' egli trova fra l' uomo che non conosce i propri affetti e si studia di nasconderli altrui, e quella maschera che si copre dinnanzi e porta il cartellino col proprio nome di dietro: cel prova quel tocco contro i maldicenti, che *condannano negli altri i lor difetti;* e quell' altro tocco contro certe donne moderne che *vincono* al *confronto* le *eroine*; e la sentenza: *che, dove è solo amor vinto e schernito, trionfa sempre a vanitade unito*; e il ritratto di Despina, *donzella saggia e veramente umana*; e della vecchiezza che *omai non serba decoro*, e della *gioventù languida e da poco*, e dell' uomo più *instabile della fortuna.*

Il sig. Avvocato del resto è, in fatto di lettere, eclettico. Egli vi tradurrà dal francese una canzonetta amorosa di Florian: *Loin de toi, ma Felicie;* e dal latino un' orazione d' Urbano VII: *Ante oculos tuos, Domine.* Poi vi tradurrà in buoni versi latini un sonetto anti-Turcico d' Antonio Ottoboni; poi un sonetto mitologico del Cassiani; poi un sonetto sacro del Filicaia. Egli vi farà e delle sestine, e dei sonetti a rime obbligate; poi parlerà e di Venere e della Vergine; burlerà gli altri, e piangerà sui falli suoi propri; citerà Catullo e la Cantica, Daniele e Aristotele, Ovidio e San Giovanni, Marziale e Davidde. I suoi varii affetti per altro paiono, cosa ben rara e bene stimabile, tutti sinceri: e nelle parole sue si conosce l' uomo di cuore.

È posta in fine una buona traduzione elegiaca del Salmo L, lavoro del sig. ab. Casamarte; il qual Salmo, non so perchè, è intitolato il *Regio miserere.* — Forse per dinotare che Davidde era un Re. K. X. Y.

Volgarizzamento del libro di Ruth, *testo del buon secolo della lingua.* Lucca Tip. Benedini e Rocchi 1829.

In questo novello dono che ci porge il ch. ab. Vannucci, i lettori amanti delle cose del trecento, ritroveranno la semplicità e l' evidenza di quegli scrittori innocenti; ritroveranno materia ad utili considerazioni nel confronto del volgarizzamento che ora si pubblica con quello che si legge nella rara edizione della

Bibbia del 1471, osservando come or l'uno or l'altro contenga alcune piccole varietà da prescegliersi, ma come la lezione più accettabile venga quasi sempre dal codice dell' ab. Vannucci.

Sebbene io non creda che a' giovanetti debbasi far cominciare lo studio della lingua con la lettura de' vecchi, pur tengo che a certa età, una lettura ben diretta delle cose più scelte del trecento, potrebbe giovar sommamente a formare e lo stile ed il gusto ed il senno; a far loro sentire quel che manca alla lingua moderna, e quali di queste mancanze siano riparabili, e come. Ma se il libro di Ruth si mettesse in mano alla gioventù, converrebbe a dirittura ridurre la lezione conforme al concetto del testo; chè una paroluccia saggiamente variata non è offesa tale da corrompere l' antica purezza.

Il volgarizzamento del 1471, sospetta il ch. ed. che sia opera del Cavalca, giacchè la versione degli Atti degli Apostoli a questo attribuita è conforme del tutto alla versione che nella detta edizione si legge. " Vero è, soggiunge, che non d'un solo autore, „ ma di molti, chi ben la esamini, si mostra esser lavoro. „ Ad ogni modo, può alla storia della lingua giovar questo libro, e l' edizione variante che il ch. Lucchese ne porge, segnatamente con le osservazioni erudite ed esatte di che l'arricchisce. E così fece nei tre volgarizzamenti del libro di Cato, de' quali l' Antologia ha già fatto cenno: un de' quali volgarizzamenti egli reca a verso la metà del secolo XIII. Con che sarebbe dimostrato che non in Sicilia fiorisse prima che in Toscana la lingua; cosa già chiarita abbastanza dal fatto: chè dopo Federigo e Manfredi, quella tanto vantata preminenza svanì tutt' a un tratto. Certo non è da credere che la lingua da Dante scritta e da Cino e da Guittone nelle sue rime, potesse, trapiantata, fiorir d' improvviso, e durare per tanti secoli nell'invidiabile sua bellezza, intantochè la vera madre di quelle eleganze, dopo qualch' anno di gloria, dovea vedersi abbassata alla condizione d' un de' più strani dialetti e de' più lontani dalla lingua scritta che in Italia si contino. Poche citazioni non bastano a distruggere un argomento sì forte.

E al dizionario della lingua viva, e a quello della morta, la presente edizione fornisce parecchie giunte. Non già che il valente ed. non assottigli sovente di troppo, e non vegga un'aggiunta da farsi laddove non è: ma ciò non ostante, io dico che il suo metodo d' arricchire il vocabolario a me pare degnissimo d' imitazione. Giova offrirne un' idea. Non sole le voci e le frasi nuove il sig. ab. Vannucci ha la cura di registrare, ma se un verbo

od un nome si trova congiunto ad una nuova particella, se d'una frase o voce gli esempi antichi mancano, o son tutti poetici, o non sono esattissimamente nel medesimo senso in che l'usa l'autor suo, egli trova da farvi una giunta. Quest'e il vero modo di tutte notare le ricchezze della lingua, di darne il codice intero. Un nuovo accoppiamento di frase, una nuova gradazione di significato, servono, ognun lo vede, ad esprimere una nuova idea. Così, delle frasi più comuni nell' uso, offrire un solo esempio moderno, o un solo antico, è difetto. — Per fare di simili aggiunte, conviene, come l' ed. n., di frase in frase, di parola in parola, esaminare un libro intero col dizionario alla mano. La fatica è dura, ma necessaria, se si vuol possedere un dizionario sufficientemente compiuto. Chi tira a notare le sole cose più singolari, corre rischio di notar le più strane, di arricchire al più la lingua morta, e poco giovare all' uso e allo studio della viva. La diligenza, ripeto, del n. ed. è talvolta eccessiva: e quelle sue aggiunte sarebber forse più utili se distinte in due indici, l'uno delle voci dell' uso, l' altro di quelle che son buone soltanto alla storia della lingua. — E tra le voci e le frasi dell' uso, io ne trovo in questo volgarizzamento di quelle che la Crusca non ha, e che l' ed. non nota; come — *Dovunque* col futuro II. 2; — *Padre della famiglia;* — *Iddio* Signore II. 12; — *Umiliato* per abbassato da sventura I. 21; — *Essere del parentado* II. 1; — *Essere* coll'affisso II. 6. *Questa si è quella Moabite.* Dante: *I' mi son un* ec; — *Del* per indicare porzione d' una cosa II. 7. *Pregò che potesse ricogliere delle spighe;* — *Rimanere* assoluto II. 7 *Ricogliere delle spighe della biada che vi rimanessero;* — *Mi*, elegantissima edizione d' affetto: II. 8. *Odi, figliuola, non m' andare a cogliere le spighe in altro campo;* — *Non* seguito dal verbo con affisso, ama l' affisso tra se e il verbo: *non ti* partire II. 8. — Il *quale* nel principio del periodo, al modo latino: *alla quale disse Noemi.* II 22;— e altre simili in quantità, che non si notano perchè son vive; e che appunto perciò si dovrebbero con più cura notare.

K. X. Y.

Il compendio della storia Romana di Flavio Eutropio *Trad. da* Gius. Pagnini. Parma Tip. Ducale 1828.

“ Ordine e chiarezza nella sposizione de' fatti; semplicità
„ nella dicitura, per la quale lo stile riesce forse meno infetto
„ de' vizii del secolo; *privazione* di tutto quel maraviglioso che,
„ siccome in tutte le antiche storie, così nella romana, scema

„ la fede anche al vero; il più antico scrittore inoltre, dal quale „ abbiasi, comechè in brevissimo sunto, tutta per seguito la ro- „ mana istoria, dal primo nascere di Roma fino al suo decadi- „ mento „ — Eutropio certamente è *migliore della sua fama*; e ben fece il sig. Pagnini a tradurlo, a correggerne gli errori, a supplirne le omissioni: ma da ciò non segue, ch'Eutropio sia libro da porsi in mano a' fanciulli. Osserva egregiamente il ch. Trad., che in una educazione compiuta non soli gli autori del secol d'oro debbono esser fatti conoscere e intendere: giacchè, chi spiega solo Virgilio e Cicerone, non intenderà bene tutto Giovenale nè Tacito; e gli stessi difetti de'grandi scrittori de' secoli men felici, meritano studio ed esame. Quegli ammiratori, sì ardenti insieme e sì freddi, che gridano ad ogni tratto *oro* e *classici*, *classici* e *oro*, ignorano verisimilmente o fingono d' ignorare che negli scrittori del secol d'oro si possono osservare delle frasi riprovevoli, e delle felicissime in quelli del secol di ferro. Ma non è perciò a conchiudere che lo studio del latino si debba cominciare da Eutropio e da'pari suoi. Havvi nella semplicità e nella proprietà degli autori del tempo d' Augusto una ragionevolezza sì profonda, una filosofia sì vera, che merita d' essere proposta ad esempio. Se i nostri precettori nol fanno; se si contentano di gridare che i classici sono classici, e di commentarli goffamente e di farli tradurre e martoriare imitando, non è già per questo che sia tutta in tutti pedanteria la venerazione che a tali scrittori è dovuta. I pedanti, che altro de' classici non sapranno imitare che le parole, e stoltamente applicandole, i pedanti in cui altro di classico non riconosci se non la lima, e ve la riconosci sì che ti par di sentirne lo stridore, non sapranno mai nè intendere nè far intendere in che sia riposto il bello vero di Virgilio e di Cicerone. Ma ciò non toglie, io ripeto, che nell'apprendere il latino non giovi da questi prender le mosse piuttosto che da scritti men puri. Se poi parliamo delle notizie storiche, un compendio il quale ha bisogno di tanti supplementi, qual è questo d'Eutropio, non oserei dire che a' principianti possa essere molto giovevole a imparar la storia di Roma.

Ma gli uomini maturi lo leggeranno con utilità e con piacere, framezzato così com' esso è, dalle saggie note del ch. traduttore; e stupiranno un poco che Eutropio scrivesse per ordine di Valente imperatore, la cui *mansuetudine*, o *tranquillità*, com'egli la chiama (ch'è però più filosofico di *maestà*) non conosceva punto la storia di Roma, e non arrossiva di confessarlo: stupiranno in sentire Eutropio paragonare l' antica dittatura alla dignità imperiale di sua *tranquillità* l' imperator Valente; (I. 12); stupi-

ranno nel vederlo (quantunque nemico del maraviglioso) citar come vera la favola del corvo che combattè per Valerio contro quello sciagurato Francese (II 6): loderanno Eutropio dell'aver taciuta quell' altra favola di Polibio, che i romani, sull'esempio d' una nave de'cartaginesi, predata, ne costrussero censessanta in meno di sessanta giorni; di che si vegga la saggia nota che il ch. Trad. v' appone (II. 20). E così quella dove si accenna che Annibale, se non corse diritto contro Roma, dovea, saggio com' era, averne le sue ragioni (III. 14); e quella dove dice che solo per esercitar le milizie, non per altra ragione, i romani invasero la Dalmazia (IV. 9); e che un pretesto, e non altro, fu quello preso per distruggere all' ultimo la già doma Cartagine (IV. 10); e che solo per la smania di trionfare, Ap. Claudio Pulcro mosse ad inquietare i Salassi (IV. 14); e che le ingiustizie, e le scostumatezze, e le turbolenze che infamano gli ultimi anni dell' Africano, rendono sospetta la cagion di sua morte (VI. 20); e che Gn. Domizio abusò anch' esso della fede data, pur per l'ansietà di trionfare (IV. 22); e che intenzione de'Cimbri non era invader l'Italia, ma cercarsi a'suoi confini un'asilo (IV. 27); son degnissime di menzione e di lode. Lo stesso dicasi di quelle che sono al L. V. C. 9; VI. C. 7 12 19 20, VII. 21, IX. 28. — La traduzione è accurata: ma forse il sig. Pagnini ha voluto imitarvi la maniera d' Eutropio, giacchè le note mi paiono d' uno stile più colto. Manca soprattutto la concisione, necessarissima a chi traduce scrittore latino.

Quanto all' autorità storica del Nostro, egli può aver veduto molti di quegli storici che noi più non abbiamo. Ma non ne cita che un solo; una sola volta: ed è Fabio Pittore. Confrontando però le notizie di lui con quelle degli altri che ci rimangono, si potrebbe scoprire quali a lui solo si debbano, e se queste sien tutte vere ed esatte. Ma converrebbe a tal fine intraprendere un lavoro simile a quello che l' Heeren fece sopra Plutarco e Giustino. K. X. Y.

Giornale delle lezioni pubbliche, pronunciate nelle scuole, accademie, collegi, e società di lettere, di scienze, d'industria, della Francia; dato in luce da una società . . . sotto la direzione di PROSPERO CHALAS, *a Parigi.* Parma, presso F. Pastori 1829.

" Non ci pare, così nel suo avviso l' egregio editore, non „ ci pare dover tacere come ci stia fortemente nel desiderio di

,, poter dare alle stampe anche le lezioni pubbliche d' Inghil-
,, terra, di Germania, e sopratutto d'Italia. Quanta utilità non
,, recherebb'egli tale complesso dell' istruzione pubblica dell'Eu-
,, ropa colta ! Quanta fama non s'aggiungerebbe ai dotti ingegni!
,, Nutriamo buone speranze di facilmente riuscire nel nostro in-
,, tento, se di buon grado si presteranno i professori all' invito
,, che lor facciamo fin d' ora, perchè ci mandino di quando in
,, quando le lor prelezioni; e se non ci falliscano le pratiche
,, già usate da noi verso non pochi d' essi, che ci sono cortesi
,, di corrispondenza e d' aiuti. ,, Noi raccomandiamo caldamente e a' professori delle Università d' Italia l' onorevole voto del sig. Pastori, e a tutti i colti Italiani quest' utile impresa. Tutte già le imprese di quell' uomo benemerito ci paiono degne di raccomandazione e di lode. Il suo gabinetto letterario; la sua bibliografia italiana, della quale s' è parlato con lode altra volta; il suo foglio commerciale che mancava all' Italia, e che, col sussidio di buone e generali corrispondenze, farà del bene non poco; il suo *Eclettico*, dov' egli si propone di raccogliere quanto dell' Italia dicono gli stranieri, e quanto di meglio in Italia si scrive; soprattutto poi questo giornale delle pubbliche lezioni. Così noi vediamo in Milano un sol uomo raccogliere la direzione di cinque giornali diversi, alcuni de' quali importanti e molt' utili, gli annali di medicina, di farmacia, di tecnologia, di statistica; e l' Eco. Non citiamo esempi più prossimi: ma è singolare a notarsi come in Italia que' pochi perfezionamenti che si vengon tentando, sieno quasi tutti merito d'individui, non di società; com' anzi, per poter annunziare con molta probabilità, una serie o di triste riuscite, o di vani sforzi, o di discordie, ch' è peggio, ridicole e vergognose, basti che la buona intenzione di qualche uomo saggio si volga ad una società già formata, o pensi a crearla. — E poi ci si parla delle maraviglie che vien facendo la rigenerazione italiana!

Noi non sappiamo del resto se sia per tornar meglio al sig. Pastori il tradurre tal quale il giornale del sig. Chalas, o piuttosto lo scegliere dalle lezioni de' professori più valenti, Jussieu, Say, Villemain, Daunou, Guizot, Bory-de S. Vincent, Dupin, Cousin, Gay-Lussac, Geoffroy S. Hilaire, lo scegliere, dico, que'tratti che possano venire più dilettevoli insieme e più proficui a' lettori italiani. Non tutto ciò che conviene alla Francia, conviene a noi: e in Italia si richieggono, ora considerazioni meno astratte, ora ipotesi più fondate; nozioni o più positive o più elementari. Villemain, per esempio, per noi avrebbe delle buo-

ne vedute, ma non delle idee intere; Guizot, delle osservazioni e de' giudizii sani, fecondi, non un metodo, non uno spirito veramente imitabile. Che dirò di Cousin? A cui, se Omero de' filosofi fu chiamato Platone, potrebbe darsi il titolo di filosofo *lirico*. Quì non è luogo a trattare di proposito delle sue lezioni: ma mi sia lecito notare in passando che, qualunque sia il suo sistema, se sistema è, non può certo far de' proseliti; che la straordinarietà delle sue espressioni non deve condurci a detrarre al molto suo ingegno, alla molta facondia; che dal tuono, non conviene, come taluni fanno, giudicare una filosofia, giacchè, come ben dice James Makintosh, anche in sillogismi si possono inchiudere degli spropositi, e la freddezza può essere leggera ed inetta quanto l' entusiasmo, colla differenza ch' ell'è innoltre pedantesca e noiosa; che gli affetti non nocciono mai alle idee, se non quando le idee sieno false; che i rigeneratori o i propagatori della filosofia metafisica naturale e politica, Platone, Bacone, Cartesio, Galileo, Vico, Beccaria, eran tutt' altro che anime gelide e istupidite dalla sapienza; che quantunque l' eclettismo non sia che una parola piuttosto che un sistema, una parola nell' atto pratico vuota di senso, pure tra le idee di Cousin ve n' ha di rette, se non espresse, almeno adombrate; ma che per giudicarle, bisogna intenderle, bisogna conoscere dond' egli le abbia tratte, giacchè sue non sono; e bisogna infine persuadersi che la filosofia di Condillac, a cui Lavoisier dice di dover molto appunto come il Galileo dice di dover molto all' Ariosto, non è che un' *ipotesi* anch' essa, e soverchiamente modesta.

K. X. Y.

La coscienza. Dissertazione del Prof. Pietro Buttura. Zara. Tipografia Battara 1829.

La coscienza è dal ch. Prof. considerata non solo nel senso morale, ma nel psicologico ancora. I fatti dalla coscienza osservati sono non meno evidenti, e più certi dei fatti conosciuti per mezzo de' sensi. Si può dubitare con più ragionevolezza della esistenza de' corpi, che non della esistenza di una intelligenza attiva e libera dentro a noi stessi. Se per dimostrare una verità tanto semplice, son divenute a' dì nostri necessarie delle opere intere, ciò conferma il detto savissimo del nostro Professore: " che l' assoggettare la facoltà di conoscere a quella di sentire „ è lo stesso che far dipendere le scienze più elevate dalle scuole

„ elementari, ed il calcolo differenziale e integrale dall' aritme-
„ tica. „ Certo, la sensibilità è necessario mezzo all' intelligenza. Ma il canale che porta l'umore, nessuno afferma che sia la causa dei giochi mirabili della vegetazione. E di questa miseria, alla quale si trova condannata la scienza, di tornar sempre da capo, mercè le fedelmente ripetute obbiezioni di coloro che si tengono scienziati profondi, pare che volesse burlarsi l' autore di un bell' articolo inserito nel num. XI della *Revue Française*, dove con idee elementari e quali si convengono alle ingenue obbiezioni di M. Broussais, ma insieme con socratica ironia, sostiene la causa d' uno spiritualismo saggio ed irreprensibile. E già il nostro Autore, col titolo stesso dato al suo libro dimostra d' essere affatto lontano dallo scetticismo dogmatico della scuola di Kant, il quale, assoggettando la coscienza stessa a leggi inflessibili, viene a stender la mano ai materialisti, e per vie più distorte e più lunghe riesce alla medesima meta. Queste parole serviranno, io spero, a riconciliare con Kant certi filosofi di nuovo genere a' quali basta sentir parlare di spirito, d' ispirazione, per sospettarvi sotto l' odiato misticismo; ma se qualche caritatevole persona li illumini, e faccia loro conoscere che queste frasi alquanto *mistiche* non fanno punto contraddizione alle loro idee predilette, s'acquetano docilmente, e ammirano l' ingegno del nuovo Profeta. Gente, che crederebbe anche l'incredibile, se fosse insegnato da un uomo avveduto a evitare certe frasi, e a ripetere con affettazione cert' altre.

Una delle considerazioni importanti (giacchè tutte non è quì nostro proposito d' accennarle), che nello scritto del prof. Buttura troviamo su questo argomento, è tratta dall' uso e dalla natura delle idee e delle nozioni semplici, che non si possono
„ concretare per formar dei composti, quando non sieno in-
„ variabilmente determinate senza ricorrere alla sensazione. „
Quella prima specie d' astrazione che consiste nel detrarre dall' oggetto una sua qualità o circostanza, e considerarla staccata dal tutto, quale ci si è nella sensazione offerto, e farla soggetto a confronti, a combinazioni, a giudizii nuovi; questa prima specie d' astrazione, senza la quale è impossibile il collegare due idee, e il dedurne un *sì* o un *nò*, basta a dimostrare che la sensazione qual è presentata alla mente, non è che la materia bruta ed inerte, proposta al lavoro dell' intelligenza operante. Questa idea stessa è dall' A. egregiamente svolta, ed applicata così: “ Non può dunque concepirsi l' attività della mente uma-
„ na, quando non abbiasi del linguaggio l' indispensabile soc-

,, corso ; e poichè le forze tutte dell' intelletto umano, e le con-
,, dizioni che da queste derivano , versano nella combinazione
,, delle idee semplici per formar de' composti che sieno para-
,, gonabili tra loro , cosicchè ne risultino dei nuovi composti ,
,, e nel decomporre i primi coll' unirvi i segni opportuni ; veg-
,, giamo che le forze tutte dell' intelletto, nel *calcolo* delle idee
,, s' aggirano , e che i linguaggi *son tanti metodi di calcolare.* ,,
(p. 12.) Quante e quanto feconde considerazioni non frutterebbe ad un pensatore questa idea del riguardare i linguaggi come *l' aritmetica della ragione* ! Quanta luce alla ideologia e alla filologia non ne verrebbe , e alle scienze più pratiche ! Tutto , nello scibile umano , è indissolubilmente legato ; e non può altri che uno spirito leggero astrarre da' principii per applicarsi alle ultime conseguenze , e quelle credere unicamente reali , perchè più palpabili.

Dopo accennato come mercè del linguaggio *ratifichiamo e accresciamo le idee* (p. 13.) ; come il linguaggio scritto ci rende capaci di raziocinii più complicati (p. 15) ; dopo raccomandata l' unione de' medici e de' fisici agl' ideologici e a' psicologici studii (p. 18) , l'A. tocca gl' inconvenienti del principio d' analogia soverchiamente abusato (p. 19) : giacchè l'errore del sensualismo somiglia molto a quel de' bambini che chiamano tutte le cose apparentemente simili col medesimo nome. — Troppo distinguere è un male ; ma tutto confondere è peggio.

Altri pensieri fecondi , altri giudizii rettissimi potremmo recare , tratti da questo discorso : ma basta , cred' io , il già notato a commendazione dell' opera , e a lode del ch. Autore.

K. X. Y.

Mezzi da impiegarsi per accrescere i prodotti della Dalmazia. Dissertazione del prof. D. Pietro Buttura. Zara Tip. Demarche 1827.

Gli studi teorici serbano con le pratiche indagini un vincolo sacro. Nelle osservazioni dell' economista , del moralista , del fisico , un po' di filosofia , si chiamass' anche filosofia metafisica , nome da certi profondi pensatori abborrito , non nuoce. Platone e Aristotele , Cartesio e Leibnizio , erano anch' essi , a quel che pare, imbevuti di questo pregiudizio deplorabile : sicchè il prof. Buttura può consolarsi , che si trova almeno in ottima compagnia. Egli non è della schiera di que' sapienti , che quando la filosofia non è più a modo loro , mandano , come fan-

ciulli stizziti, il giuoco a monte; e dichiarano oscuro tutto ciò che non intendono, inutile quello che lor non accomoda. Dopo discorso con tanto sapere di cose filosofiche, il prof. Buttura discende alle economiche, e dimostra bene che le *astrazioni* non guastano la testa se non se alla gente *distratta*.

I Dalmati specialmente gli debbono saper grado de' suoi sapienti consigli. Quest' operetta potrebbe star molto bene daccanto alle belle relazioni che il benemerito Dandolo, sulla fine di ciascun de' tre anni che governò la Dalmazia, indirizzava a Bonaparte sullo stato della provincia, e sui miglioramenti da lui ottenuti, o tentati, o desiderati; relazioni ch' io amerei veder pubblicate e come documento istorico, e come avviso salutare a' sudditi ed a' governi, e come modello d' una statistica uffiziale, tutta candida e schietta, tutta fervente dell' amore del bene. Dalla dissertazione annunziata io trarrò quì alcune delle notizie più singolari, sì per rendere onore alle intenzioni generose del valente Italiano, e sì per invogliare taluno o dei nazionali o degli esteri a tentare in grande una almeno di quelle riforme, che all' intraprenditore recherebbero e lucro grandissimo, e gloria vera.

La superficie della Dalmazia, comprese le isole, abbraccia 4,131,600 campi padovani; de' quali 650,000 coltivati, il resto o palude, od alpe, o tristo pascolo, o bosco di pochi sterpi. Più della metà della terra coltivata, è serbata alla sola seminagione: il terreno prevalente è il calcare. L'aria, tranne alcuni pochi luoghi, salubre.

Ignota la coltivazione de' gelsi, sebbene que' pochi che vi nascono a caso, crescano bellissimi di per sè; sebbene i bachi che alcune famiglie nutriscono per trastullo, dieno molta seta, e più solida che quella d'Italia e di Francia; sebbene anch' esposti all' intemperie dell' aria, mettano buon frutto senza l' arte dell' uomo. Il gelso sarebbe a questa provincia, grande rendita e certa; e salverebbe il povero dalla fame, che negli anni tristi lo coglie nei mesi di marzo e d' aprile.

Le case morlacche (parliamo della Dalmazia montana), sono capanne in cui l' aria e l' acqua entrano da ogni banda, e che per camino hanno un buco nel mezzo del tetto: là vivono uomini e bestie. Gli animali, mal nutriti e mal governati, sono mal atti al lavoro, danno tristi parti, e pelli e carni non buone. Eppure la natura favorisce oltre ogni credere il governo delle greggi, giacchè, così trasandati come sono, sopra 260,000 abitanti, vi si contano due millioni di animali.

I frutti e l'erbe sono di un sapore squisito. Nondimeno, fin l'aglio e la cipolla si fa venire dall'estero. Il morlacco manca d'industria e non conosce le arti necessarie alla vita, o piuttosto non vuole conoscerle. Il suo carro è una massa pesante di legno senza ferro, con ruote ineguali poligone, dove spesso le anteriori son le più grandi quattro bovi ci bisognano a strascinarlo; e se ha qualche centinaio di libbre di carico, sei, otto, anche dieci. Le zappe hanno i manichi cortissimi; onde il lavoratore dee starsene in una posizione faticosa ed incomoda, e consumare il quadruplo della forza. Non sa preparare il concime: non difendere dal morso delle bestie i crescenti virgulti. Sdegna le nuove piantagioni, e talvolta per invidia o per altro, svelle o sciupa quelle del più industrioso vicino. A' giorni del raccolto, nel dì onomastico del capo di famiglia, ne'matrimonii, nelle feste pe' morti, si mangiano il vitto dell' anno; e nella primavera discendono a mendicare. Queste miserie però vengono di giorno in giorno scemando ne' paesi men lontani dal mare: e scemerebbero ben più facilmente se si desse orecchio ai sapienti consigli dell' ottimo professore.

Alla dissertazione segue un carme del ch. sig. cons. Giaxich, *sulle lodi di Sebenico*, dove sono enumerate le produzioni più preziose, le singolarità naturali, e gli uomini celebri di questa patria dello Schiavone, del Rota, del Veranzio, che può vantarsi d' aver data l' origine alla famiglia del celebre Marco Polo. Di questo Carme, se cel concedessero i confini al presente articolo prefissi noi potremmo citare de' versi che onorano il lodatore. K. X. Y.

Della Patria di S. Girolamo. Risposta di D. GIO. CAPOR *Dalmatino all' Opuscolo del Can. D.* PIETRO STANCOVICH *Istriano.* Roma 1828 Bourliè.

Erasmo di Rotterdam, toccando di coloro che vorrebbero S. Girolamo nato nell'Istria: " questa sollecitudine, dice, que„ st' affetto a me pare non degno d'uomo di senno, non degno „ d' uom cristiano. Chiunque entrerà bene nello spirito di Giro„ lamo, chiunque saprà degnamente imitarne la vita, quegli „ sarà vero concittadino di lui, foss' anche nato nella lontana „ Inghilterra „ (1). Noi non intendiamo che questa dura sentenza si possa applicare al signor Can. Capor; la cui risposta

(1) Vit. S. Hyer.

tende non solo a rimettere il vero nel debito luogo, cura sempre lodevole, quand'anco si tratti di menome cose; ma ci fornisce più certe idee degli antichi confini della Pannonia e della Dalmazia, e può forse condurci a qualche importante scoperta, quando si dia mano agli scavi da lui proposti nel luogo dell'antica Stridone. Egli è vero che quel luogo al presente è in potere de' Turchi; ma questo, speriamo, non sarà più, tra poco, un ostacolo alle indagini desiderate.

Ciò che il pubblico ha certamente diritto di richiedere dagli autori di simili indagini, si è la maggior possibile brevità, giacchè si tratta di ben tenue soggetto; e l'assenza d'ogni animosità, d'ogni boria nazionale, per usare la frase solenne del Vico. Nel caso nostro la cosa era tanto più necessaria, che il vantarsi d'aver data a un uomo insigne l'origine è ad un paese ben picciolo pregio. Anche la Scizia può vantare Anacarsi. S'aggiunga che il Santo stesso, che oscuramente accenna la patria sua, de' costumi e della cultura di lei parla con soverchia chiarezza. *In mea enim patria*, *rusticitatis vernacula*, *Deus venter est*, *et in diem vivitur*: *et sanctior est ille qui ditior est* (2). Vale a dire: nella mia patria, rustico paese, non s'adora che il ventre; si vive alla spensierata; e il più ricco è il più santo. Si noti la forza del *rusticitatis vernacula*, ch'è debolmente tradotto da *rustico paese*, giacchè *vernaculus*, vale *proprio d'un luogo*, *natio di quello* (3): sicchè viene a dire che la patria sua non solo è paese rustico; ma è appunto la patria della medesima rusticità (4): elogio non molto lusinghiero, se ci si pensa ben bene. Questa cosa giovava notare, e notar chiaramente: acciocchè non si desse soverchia importanza ad una questione, donde l'onore della Dalmazia non può ritrarre gran lustro.

Questo confessato, egli è dovere di giustizia riguardare la cosa dal lato opposto, e mostrare come la rusticità della patria di S. Girolamo non era forse tanta, quanta quelle parole sembrano dinotare. Il ch. A. ha già toccato dell'educazione accurata ch'ebbe il Santo da' suoi, ha rammentate le ville ch'e'possedevano vicino a Stridone; e ne ha dedotto che la sua proba-

(2) Ep. ad Chrom.

(3) Plin: *Vites peculiares atque vernaculae Italiae.* — Cic. *Crimen domesticum et vernaculum.* Ed altri nel Forcellini.

(4) Perciò leggerei con alcuni commentatori: *rusticitas vernacula*. Il senso è più netto.

bilmente non sarà stata in que' luoghi la sola famiglia agiata, posseditrice di ville. Ora l' agiatezza conduce con sè più o men di coltura. Quelle stesse parole che attestano la voracità e l'avarizia degli Stridonesi, ne attestano insieme la ricchezza ed il lusso. Tali indizii, egli è vero, non provano la coltura degl' ingegni; e il vedere che Girolamo, ancor fanciullo, è mandato a Roma, potrebbe dimostrare mancanza di educatori ne' luoghi vicini. Ma questo stesso bisogno da' suoi genitori sentito di mandarlo ad educare nel centro della civiltà di quel tempo, indica, al parer mio, una nazione non rustica affatto.

Erasmo ed altri credono che Girolamo fosse battezzato in Roma, vale a dire lo suppongono mandato in Roma bambino. Ma il testo sul quale s'appoggiano, non parla di battesimo; tocca in generale della *veste* di elezione, se ben lo rammento. D' altronde un passo, riportato anche dal n. A., ci dipinge Girolamo fanciulletto strappato *dal seno dell' ava*, e mandato a scuola di forza. Ora non è probabile che in Roma lo accompagnasse l'intera famiglia. Non ne abbiamo argomenti per crederlo; abbiamo anzi indizii chiarissimi per tenere il contrario.

E poichè siamo all' educazione di Roma, noteremo in passando un picciolo sbaglio del dotto autore, il qual dice essere stati a Girolamo maestri Vittorino e Donato: ma il passo ch'egli cita a mostrarlo, non riguarda che il solo Donato; e in altri luoghi parlando di Vittorino, il Santo ne biasima lo stile e le opere, come Erasmo osservò; cosa che non avrebbe verisimilmente fatto, se Vittorino gli fosse stato maestro.

Altro argomento d' una certa coltura nella Dalmazia d'allora, potrebbero essere que' monasteri che nelle isole di lei sorgevano, e de' quali parla il Santo in due luoghi delle opere sue, ch' io rammento bene, ma ch'ora non saprei con sicurezza citare. Egli è vero che in un di que' luoghi il Santo dice cotesti monasteri essere mantenuti a spese di privata persona: ed è vero altresì che i monaci d' allora non isceglievano i luoghi più frequentati e più colti a loro soggiorno; pure se mi si volesse concedere che i monasteri possono indicare a que' tempi una qualche civiltà, io ne saprei grado alla generosità del lettore.

Un terzo argomento, che prova insieme e la Dalmazia non essere stata allora sì rustica, e S. Girolamo probabilmente esser Dalmata, abbiamo nel passo di lui, che sfuggì all'erudita e ingegnosa diligenza del chiar. Autore. Dice nell' Apologia contro Rufino che gl' improperii da Rufino lanciatigli, a lui dimorante in Betlemme, *de Italia et urbe Roma atque Dalmatia*

scripta venerunt. Come mai da un paese barbaro, da un paese sì lontano, dovevano venire al Santo le nuove delle ingiurie vomitategli contro dal suo nemico, se in quella barbarie non fosse stato un qnalche barlume di civiltà; se Girolamo non avesse avuto in que' luoghi e parenti ed amici? L' accennare in questo luogo la Dalmazia, parrebbe in tutt' altra ipotesi così strano, che, bene considerato, questo passo mi pare il più forte di tutti a recidere il nodo.

Che S. Girolamo non sia Istriano, il n. A. evidentemente cel mostra. Che questi abbia bene interpretate le parole: *oppido Stridonis, quod a Gothis eversum, Dalmatis quondam Pannoniisque confinium fuit,* vale a dire che il *quondam* si debba attribuire al confine, non al rovesciamento della città, cel dimostra e la storia, giacchè i Goti non potevano molto tempo innanzi a Teodosio venire ad invadere quella parte d' impero; e la ragione della lingua, giacchè il *quondam* non è posto innanzi ad *eversum*, ma dopo *Dalmatis*; e l' autorità di Erasmo, il qual dice: *jam tum a Gothis omnia populantibus eversum.* Tanto è lungi che le ruine del luogo Erasmo le riporti a' tempi lontani, ch' anzi le dichiara avvenute poco innanzi che S. Girolamo scrivesse quel cenno.

E quì giova recare un bel passo d' autore contemporaneo, il qual serve a mostrare, come i confini della Dalmazia in quel tempo si spingessero più là ch' altri non crede, e occupassero parte di quella che taluno potrebbe reputare Pannonia. *Obsidione solutus*, dice Claudiano, *Pannonius*, *potorque Savi* (5). Il Savo adunque non entrava al quarto secolo nella Pannonia. Non si può dunque più temere che S. Girolamo venga ai Dalmati da'Pannoni rapito: e cel comprova meglio quel passo del Santo: citato anche dal n. A.: *quidquid inter Alpes et Pirenaeum est . . . . Quadus, Vandalus, Sarmata, Halani, Gipedes, Heruli, Saxones, Burgundiones, Alemani, et (o lugenda respublica!) hostes Pannonii vastarunt* (6). Si potrebbe, egli è vero, intendere che lo scrittore con quella esclamazione voglia mostrar quasi l'orrore del vedere anco i Pannoni fra'nemici del nome Romano; ma ad ogni modo, se egli si fosse creduto Pannone, l' avrebbe detto più chiaro.

Di più; quel riporsi che egli fa sempre fra' *latini*, quel chiamar *nostra* la lingua d' Italia, indica, parmi, un' origine

(5) Laud. Stilich.

(6) Altri legge o *lugenda res!* e suppone *publica* intruso.

non barbara, quale sarebbe certamente quella del sangue Pannonio (7). Nell'Apologia contro Rufino si legge: *unde me putabam bene mereri de Latinis meis, inde in culpam veni.* — E poi: *editionem, quam diligentissime emendatam, ante annos plurimos meae linguae hominibus dedi.* Ed altrove più volte (8).

Queste cose ci piacque aggiungere ai molti e forti argomenti dal sig. Capor accumulati in favore della sua causa con rara sottigliezza d'ingegno. Un argomento, e de' più forti in tal quistione, io aggiungerò: tratto dall'indole di questo Santo; indole affettuosa insieme ed acre, sdegnosa e franca; sovente brusca; come attestano tutti i suoi scritti, e segnatamente le dispute con Sant' Agostino. Tale appunto è il carattere illirico: onde un giornale francese paragonando gli Slavi a'Germani, nota che un *sang plus chaud, plus vif, plus léger coule dans leurs veines* (9). Se a ciò s'aggiungano i due motti che la tradizione intorno alla sua origine illirica ci ha conservati, l'argomento acquisterà più valore.

Una questione mi resta da proporre; e con questa conchiudo. Le ville che il padre di Girolamo possedeva a Stridone, l'educazione che questi ebbe in Roma, lo dimostrano di sangue non vile: ora Girolamo, riportando la taccia appostagli da Giovanni Gerosolimitano, d'essere diventato *di servo chierico* (10), non la smentisce, ma si ferma a recare in propria discolpa altri simili esempi. Questa contraddizione io non veggo come conciliarla; quando non si supponesse che il padre di lui, sorto improvvisamente da basso stato, potè fornirgli un'educazione invidiabile a'ricchi stessi.

Un passo di Plinio il qual dice: *Liburniae finis et initium Dalmatiae Scardona* (11), fece credere a torto che Stridone e Scardona non fossero che una cosa. Ma questo errore popolare è dottamente smentito dagli argomenti del ch. A, il quale dimostra, lo Stridone disputato non poter essere che nella Dalmazia montana.

K. X. Y.

(7) *Stat. L. I. Silv. 4, Pannoniusque ferox.*
(8) Pref. *in Neemiam;* e più volte *Adv. Rufin.*
(9) Globe.
(10) Ad Theoph.
(11) III. 22.

Eneide di Virgilio, Traduz. di EUFROSINA MASSONI. Lucca Tip. Bertini 1829.

Lottare con un poeta qual è Virgilio, gareggiare con un traduttore qual è Annibal Caro, a moltissimi parrà incauta gara, disperato certame. Che da tal prova l'egregia traduttrice sia riuscita non rade volte con felicità e con onore, quest'è che noi ci accingiamo a mostrare; scegliendo al nostr' uopo que'passi dove, oltre al conoscere i pregi dell' annunziato lavoro, ci venga il destro di fare sopra la poesia di Virgilio alcune brevi considerazioni, che dovrebbero essere ovvie e soverchie, ma pur troppo non sono.

Con Virgilio comincia, nella poesia classica, l' uso di quegli epiteti potenti, fecondi, gravidi di pensiero e d' affetto, che alla verginale freschezza della Musa greca erano sconosciuto ornamento. Uno di tali epiteti, che pure a prima vista pare nulla più che comune, è quello del verso: *Necdum etiam causae irarum, saevique dolores Exciderant animo.* Quel *saevi* non sarebbe già fedelmente tradotto da *crudeli*, giacchè esprime non il molto dolore, ma il dolore dispettoso, stizzoso, il rancore molesto dell'ira. Annibal Caro traduce: " Ripetendone i semi e le cagioni — Se ne sentia nel cor profondamente ,,...... dove l' infedeltà è la minor colpa, languida è l' espressione, scolorito e quasi svanito il concetto. La Nostra all' incontro: " Nè ancora — L'indomit'ira, e dell'acerbo duolo — Il senso acuto le cadea dall' alma ,,.

L' anima incomparabile di Virgilio, per cui lo scetticismo del secolo non potea essere che il dispregio de' volgari pregiudizii, e di quelle strane idee di imperfezione e di depravazione negli Dei punitori delle colpe dell' uomo, l' anima di Virgilio era essenzialmente religiosa: e ciò che dona al suo poema un non so che d' arcano, di sacro, ciò che salva il suo eroe dal ridicolo, è la religione. Quindi nell' aprirsi del poema sentiamo, la sua missione essere di recare gli Dei nel Lazio; quindi quel verso sovrano: *Ilium in Italiam portans*, *victosque Penates.* Il Caro traduce: " E d' Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto — Seco v' adduce, e i suoi vinti Penati ,,. — Quell' *anzi*, tanto antipatico alla poesia di Virgilio; quelle *reliquie*, che fanno in brani l'idea intera ed unica d' *Ilio*; que' *suoi Penati*, che toglie alla missione religiosa d'Enea quant' ell' ha di comune, d' universale, di disinteressato, son difetti, a mio parere, evidenti. — Meglio la traduttrice novella: " E nell' Esperia i vinti — Penati adduce,

ed Ilio. ,, — L'*adduce* ripetuto dal Caro, non rende, a dir vero, il *portans* latino: ma l' *Ilio* posposto pare a me una bellezza aggiunta a Virgilio, e degna di lui.

Uno de' pregi di quest' ingegno adorabile, è il pregio della modestia, del pudore, dell' affetto; io vo' dire la parsimonia. Le sue bellezze son tutte raccolte; paion fiori socchiusi, paiono rivoli d' onda purissima che si perde tranquilla tra' fiori. E la parsimonia, ch'è il caratterre della soavità, è insieme indizio di forza. *Ast illam ter fluctus ibidem — Torquet agens circum, et rapidus vorat aequore vortex.* Dante l'ha imitato così: " Chè dalla nuova terra un turbo nacque, — Che percosse del legno il primo canto. — Tre volte il fè girar con tutte l'acque; — Alla quarta levar la poppa in suso, — E la prora ire in giù, come altrui piacque; — Infin che il mar fu sopra noi richiuso. ,, — L' imitazione di Dante è più fedele al testo, che non la traduzione del Caro: " E lei girò sì che il suo giro stesso — Le si fè sotto e vortice e vorago, — Da cui rapita, vacillante, e china, — Quasi stanco palèo tre volte volta, — Calossi gorgogliando, e s'affondò. — Sarebbe ingiusto negare a questi versi la facilità, l' evidenza, e qualche tocco maestro. Ma i due primi son troppo ingegnosi, spiegano fisicamente il vortice, e non lo dipingono: la similitudine del *palèo* impiccolisce l' idea: *gorgogliando*, in tanta sventura, è una piccolezza anch' esso, che raffredda il calore dell' impressione totale — Ascoltiamo Virgilio: " Ma l'onda, — Tre volte intorno a se la nave avvolta, — Con un rapido vortice l' inghiotte ,,. — *Avvolta*, a dir vero, non è la parola propria, ma tutto il resto è traduzione insieme e poesia.

Uno de' secreti del genio di Virgilio, si è quello d' infondere nella natura fisica l'affettuoso, il profondo, l' universale, il patetico della natura morale. Molti poeti potranno forse dipingere una tempesta come Virgilio; nessuno collocar con tant' arte, con tant' effetto una circostanza comunissima, che compisce il quadro allargandolo. *Apparent rari nantes in gurgite vasto.* — Che il Caro traduce in modo non degno di lui: " Già per l' ondoso mar disperse e rare — Le navi e i naviganti si vedevano ,,. — E la ch. concittadina del traduttore di Pindaro e del traduttore di Milton: " Rari nel vasto pelago natanti — Si veggono spuntar naufraghi corpi ,,.

Non ci fermiamo alle censure: e il lettore, speriamo, ce ne vorrà saper grado. Noi non troviam che lodi da offrire a un' ottima madre di famiglia, che il culto del Bello sa conciliare col culto de' propri doveri, e smentisce quell' opinione pur troppo fondata

sui fatti, che nella scelta di una donna letterata fa temere un non so che di terribile, di fatale alla pace d'un uomo.

K. X. Y.

Biografia degli scrittori Perugini per G. B. VERMIGLIOLI. *Fascic. III.* Perugia Tip. Baduel 1829.

Più lodevole ancora degli altri troviamo questo terzo fascicolo per la sobrietà e l'importanza delle notizie, pel senno con cui sono dettati alcuni articoli segnatamente. Sebbene due soli nomi di fama italiana vi si notino, il Lancellotti ed il Maturanzio, molti però ne potrei numerare degnissimi di memoria; e specialmente fra' giureconsulti, de' quali Perugia per molti secoli abbondò quant' altra città delle più chiare d' Italia. E sarebbe bel soggetto ad un' opera laboriosa e importante, il cercare quanto alla italiana civiltà e agl' incrementi della scienza sieno giovate in Italia le opere, e le lezioni, e le mediazioni, e i responsi di que' tanti uomini di legge, che tanti ottennero da' nostri padri e premii ed onori, e che le università, le repubbliche, i principi s'invidiavano, si rubavano, si conquistavano gli uni a dispetto degli altri, come oggidì si farebbe d'un ballerino o d'un buffo cantante. A queste indagini non pare diretta, per quanto io posso raccogliere, nè anco negli ultimi suoi volumi, la storia sì dotta e sì utilmente minuziosa del ch. Savigny. Eppure, assai più che la storia, a dir così, materiale del diritto, gioverebbe, pare a me, la storia dell'influenza di quello sulle altre parti del sapere, e sul movimento delle pubbliche cose. Ma oggidì che la giurisprudenza si vuol convertire in iscienza di *erudizione* piuttostochè di raziocinio, (2) io non so se i lavori analitici di questo genere ch' io propongo, possano trovare operatori abbastanza avveduti ed esperti.

Ritornando al sig. prof. Vermiglioli, bene a ragione egli si lagna che tanti de' suoi Perugini degnissimi di trovar luogo nella Biografia Universale, ne rimangano ancora sbanditi. Quella segnatamente del Lancellotti, è omissione quasi inescusabile. E dopo ciò, noi non ci maravigliamo, che ne sieno omessi i quattro Ercolani di Perugia, e Spirito Lazzarini, se in quella biografia si cercano invano altri uomini dello stesso nome, e ben più noti all' Italia: Ercolani Giuseppe, e Domenico Lazzarini.

(1) Riceviamo il quarto fascicolo, col quale l' opera del benemerito professore è compiuta.

Comprende nella sua biografia il n. A. anche i Perugini viventi: e in questo fascicolo noi notiam con piacere i nomi di Arrigo Giamboni, già prof. di filosofia e di matematica in Macerata, il quale dopo i suoi viaggi negli Stati Uniti ed in Francia, professò filosofia a Spoleto, quindi matematica a Perugia, e pubblicò gli *elementi di Matematica*, ch' ebbero finora tre edizioni, due in Roma, una in Napoli. — Cesare Massari, prof. di Notomia, di Fisiologia, di Notomia pittorica, presidente dell' Accademia medico-chirurgica, autore di parecchie memorie stampate, e d' opere di maggior lena, inedite ancora. — Luigi Mattioli, prof. d' eloquenza e di lingua greca, poi di storia ecclesiastica. — Michele Mattioli, prof. di filosofia, e già d' eloquenza. — Antonio Mezzanotte, il ch. traduttore di Pindaro.

Anche lo stile in questo fascicolo ci parve un po' meno negletto; e così la correzione tipografica. Ma ci badi il ch. A., specialmente ne' passi latini, dove l' equivoco è facile, e dove oggidì più che mai si comincia a sentire il bisogno di non accrescere gli errori che può pigliare il lettore con quelli che ha presi il tipografo. P. e.; p. 43 *illustratus* per *illustratas;* p. 79 *sedere* per *sedens;* p. 96 *cuniculo* per *curriculo*; *equum* per *aequum*; p. 102 *potest* per *putet*; p. 117 *configendam* per *confligendam*; p. 118 e 139 *interpraetatus* per *interpretaturus*; p. 143 *orbs* per *urbs*; p. 76 *amictantur* per *admittantur*. — In questa pagina stessa è una bella lettera da Marsilio Ficino scritta al Mansueti, e tratta da un codice della Laurenziana, dove condanna la soverchia prontezza con cui si vincolava agli ordini monastici, in un momento di fervore passeggero, la docile gioventù. *Quoniam vero pollicitus est hereditaria illius bona illis largiri, avari homines eum citius quam decuit inretire volentes, melancolicum adolescentem religiosam vestem subito induerunt. Similiter quotidie imprudentes et pravi religionum gubernatores delinquunt. Tam malum est delictum hujusmodi, quam bona Religio. Mea quidem interest, cum sim sacerdos Petri sectator, religiosorum errata tibi significare . . . Quod si Brachmanes Pythagoricique in disciplinam suam humanam neminem nisi biennio examinatum probatumque admittebant, cur ad divinam disciplinam tam temere quilibet admittantur? Ob hoc ipsum religio multis contemptui; et cum quilibet absque delectu excipiantur, ingens in religione numerus est hominum partim iniquorum, partim ignavorum atque dementium* (2).

K. X. Y.

(2) Vedi a questo proposito l' articolo del dotto Carmignani, nel Giornale di Pisa, fascicolo di settembre e d' ottobre.

Rime del Petrarca, *secondo la lezione del prof.* Marsand, *con giunta corretta ed accresciuta, ed altri supplementi, per cura d'*Angelo Sicca. Padova Tip. della Minerva 1829.

Rime di Niccolò e Jacopo Tiepoli *Veneziani poeti del secolo XVI.* Venezia Tip. Picotti 1829.

Il ravvicinamento di queste due nel loro genere accuratissime edizioni ci richiama alla mente il singolare destino della nostra poesia. Nata popolare, cresciuta con Cino, in Dante adulta, dal Petrarca condotta a una delicatezza di stile e di numero, che non si saprebbe mai ammirare abbastanza, dopo avere per quasi un secolo ondeggiato tra una inesplicabile vacuità di pensiero, e, pochissimi eccettuati, una strana goffaggine e di lingua e di stile, essa ritorna sulle orme del Petrarca a ripetere quegli accenti soavi, senza energia, senza espressione sincera di affetto, ma con una grazia, un artificio poco men che ammirabili. Dopo mezzo secolo quasi di Petrarchismo, verso la metà del cinquecento sopraggiunge una maniera non più forte nè più feconda d' idee, ma più avventata, meno eletta, men pura; quasi via di passaggio ai delirii del secento: dopo il secento, ritorna il Petrarchismo, ma più languido ancora; non più così delicato; e quasi men popolare: infinattanto che lo studio di Dante sottentra a rigenerare la poesia di uno spirito più efficace. Se non che, ell'era una imitazione anche cotest' ultima; e il vero e progressivo rinnovamento dell' arte può affermarsi dovuto alla maniera pensata e raccolta del Parini, al tuono schietto e franco del Monti, alla versificazione spedita e veramente Toscana del Niccolini, alla semplice e vera poesia del Manzoni. Ma una delle epoche al mio credere più singolari, è la subita degenerazione del Petrarchismo in sulla metà del secolo XVI. E lo comprovano le rime di questi due Tiepoli. Il primo elegante, forbito, versificatore artificioso, quant' altri forse de' suoi più lodati contemporanei. È ben vero che in tutte queste canzoni e sonetti, l'unico pensiero che tale possa chiamarsi è forse il seguente: " Che le forme celesti (dell' animo) ch' ora i' scorgo Col mortal suo bel vel fanno un concento — Ch' empie'l cor di dolcezza a chi le mira. ,, Ma nè un pensiero simile nè un verso solo di così delicata dolcezza v' è da trovare nelle poesie d' Jacopo, il quale scrisse verso il 1570, a cui l' Aretino nel 1549 consigliava di *fare,* di scrivere: " imperciocchè il miglior *maestro* ,, che sia, è il fare: . . sicchè facendo farete faccende sì fatte che ,, niente vi resterà da farci. ,, Ma il Tiepolo non ha ubbidito al

consiglio dell' Aretino: fece pochissimo, e male. Non idee, non affetti; imagini vecchie e sparute, stile floscio e ruvido insieme, lingua impropria, poesia da umanista. L' ab. Rubbi ha potuto bene inserire il *Nereo* di questo Tiepolo nel suo Parnaso; ma e' rimarrà nondimeno affondato per sempre. Il ch. signor Em. Cicogna, a cui dobbiamo le belle biografie di questi due Veneziani poeti, non avrebb' egli provveduto meglio alla nostra istruzione dandoci la relazione di Niccolò intorno la sua ambasceria a Carlo V, la qual relazione giace inedita nella Marciana?

Vengo al diligente lavoro del sig. A. Sicca, *editore tipografo egregio*, dall' Ateneo di Brescia meritamente onorato d' una medaglia, sul cui rovescio stanno le quattro effigie del Buonvicino, del Gallo, del Bonfadío, del Tartaglia. Alle rime del Petrarca il ch. Ed. ha apposta la giunta di quelle che sono a lui attribuite o da qualche critico, o da qualche codice; delle nuove ne ha tratte dalla Trivulziana, le già note ha nuovamente corrette. E certo in questa giunta si notano composizioni che portano, al mio parere, evidente la maniera Petrarchesca, e sono quelle che cominciano: *Nel cor pien . . . Nova bellezza . . . Anima dove sei? . . . . Quella che'l giovenil . . . . Poi ch' al fattor . . . . Quando, donna . . . . Vostra beltà . . . . Poichè la nave . . . . Conte Ricciardo . . . . . Quando amor . . . Antonio . . . Più volte il dì . . . Se Febo . . . Quando talor . . . Tal cavalier . . .*

Alcune piccole correzioni io vorrei proporre al sig. Sicca. In vece di *Fauno*, *Gïano*, io porrei *Fäuno*, *Giano* (p. 339): invece di *Diomede, Achille*, —*Diomede e Achille*. *Filopomene* — *Filopemene* ec. (p. 390).

Il secondo Vol. contiene il Rimario del Petrarca per versi interi; quello di Dante, dell' Ariosto, e del Berni per semplici desinenze. Questi rimarii danno luogo a certe osservazioni singolari. Nel Petrarca, p. e. non trovi rime in *abbo*, in *abbi*, in *acca*, in *acce*, in *acci*, in *acco*, in *affi*, in *aja*, in *ajo*, come in Dante: ma le rime più nervose insieme e più morbide, come *Acque*, *Acqui*, *Adre*, *Agge*, *Aghi*, *Aglia*, *Agna*, *Alda*, *Alde*, *Aldi*, *Aldo*, *Alli*, son più frequenti nel Petrarca che in Dante. Il Petrarca ha più spesso la cura di non accoppiare le rime cho finiscono con la medesima lettera: — e simili delicatezze, la cui osservazione può tornar più proficua di molte regole.

K. X. Y.

Storia della città e della diocesi di Como. Esposta in X libri dal prof. CESARE CANTU'. *Fasc. I.* Como Tip. Ostinelli 1829.

Non facciamo per ora che annunziare quest'opera, a fine di lodarne l' idea , e di eccitare i dotti d' altre italiane città ad imitarne l' esempio. " Ricorsi , così l'A. nella sua prefazione, ri- ,, corsi alle fonti , meditai gli storici , esaminai singolarmente ,, i sincroni ; osservai, paragonai le cose ed i fatti , chiesi il pa- ,, rere di chi sapeva , visitai le terre : sto alla *sentenza* del Ro- ,, velli, ove mi par la migliore ; ove no, espongo la mia ., — E più sotto : " Non *femmo* mai *stima* che *empiessero* il dover loro ,, quegli fra gli storici che stettero contenti al dirci le guerre , ,, gli uomini scannati , quali sottomesse città , quanta gloria ,, acquistata nell' armi dal re, dal capitano, senza curare quanto ,, fossero felici i popoli, quanto ai godimenti ed alle speranze del ,, cittadino giovasse la gloria dei capi. E perciò *investigando* gli sto- ,, rici, sorprendendo quasi le notizie sfuggite ai cronisti, guardando ,, con *un'unità* di pensiero i rimasti documenti, ci venimmo forman- ,, do delle varie epoche un' idea che esponiamo in parti distinte : ,, e dopo narrati i casi che *corsero* in quel periodo, diciamo del ,, governo , ove pure delle leggi , delle armi , dei tributi , della ,, popolazione; poi della religione, indi della moralità e delle co- ,, stumanze : sieguono le opere pubbliche, e i monumenti d'arte ,, di ciascuna età : ci fermiamo infine a venerar la memoria di ,, coloro che alla patria assicurarono libertà, gloria, pace . . . ,, Dall' ingegno del giovine autore , dall' idea ch' egli s'è fatta degli ufizi di uno storico , giova aspettare una storia municipale , degnissima di lettura. E il primo fascicolo già conferma le nostre speranze. Non curi egli le censure de' suoi avversarii , se non per raddoppiare all' impresa lo zelo e la diligenza.

K. X. Y.

Tavole Logaritmiche del sig. GARDINER. *Quarta Edizione Italiana pubblicata per opera e cura di* GIOVANNI INGHIRAMI *delle Scuole Pie ec.* Firenze , 1829. Stamperia Calasanziana.

È stata recentemente pubblicata la quarta edizione italiana delle tavole dei logaritmi di Gardiner. Il prof. d' astronomia dell' osservatorio Ximeniano P. Gio. Inghirami ha procurata la suddetta pubblicazione, invigilandone egli medesimo l' esecuzione stata fatta nella stamperia Calasanziana.

Abbiamo tutto il diritto di supporre che la nuova edizione non sia inferiore alle precedenti nella correzione : pregio per il quale principalmente sono esse venute in brevissimo tempo a mancare.

Ecco le variazioni indotte nella nuova ristampa. È stata soppressa la tavola dei logaritmi iperbolici perchè di uso assai raro, e perchè ad essa può facilmente supplirsi con semplicissimo artifizio di calcolo, per cui si convertono gli uni negli altri i logaritmi iperbolici e gli ordinari. Egualmente è stata soppressa la tavola dei valori numerici delle funzioni trigonometriche, riguardata come estranea ad un corpo di tavole logaritmiche.

All' opposto sono state maggiormente estese quelle parti delle tavole trigonometriche che contengono i logaritmi dei coseni o cotangenti dei primi quattro gradi, o dei seni e tangenti degli ultimi quattro, ed è stata portata fino al logaritmo del N.° 10141 la tavola dei logaritmi dei numeri primi con 20 cifre decimali.

Nella preliminare spiegazione si trovano importanti aggiunte, tendenti tutte a vie meglio far comprendere i precetti relativi all' uso pratico dei logaritmi, e corredate da molti esempi scelti in modo che presentino i casi riguardati come più imbarazzanti.

I suddetti preliminari sono inoltre corredati di una raccolta di formule, al calcolo delle quali sono applicabili i logaritmi, o che con essi han relazione. In somma è da affermarsi che i pregi della nuova edizione Calasanziana delle tavole logaritmiche del sig. Gardiner sotto molti rapporti superano quelli già universalmente riconosciuti nelle precedenti edizioni.

T.

Della utilità di un canale navigabile da Ferrara all'Adriatico; Lettera di G. R. all' amico Camillo *conte* Laderchi *di Faenza, nel dì delle sue nozze con la egregia donzella* Barbara Agnoletti *di Ferrara* Ferrara, Gaetano Bresciani 1829 in 8.°

Servire la sua patria non è, come credono molti, un dovere chimerico, ma bensì un dovere assoluto, e positivo; e l' amore patrio è un fuoco sacro intimamente unito alla conservazione degli imperi. È però cosa singolare, che in nessuna lingua europea moderna vi abbia, pell' uomo che esercita questa virtù, un nome tratto da radice indigena; tutte, ove pur l'ab-

biano, derivandolo dal nome latino di *patria*. Nella stessa favella italiana, il nome di *patriotto* non è nè di buon conio, nè di ottimo significato, che pur dovrebbe essere quello di amico sviscerato del suo paese, delle leggi, e della libertà, il quale antepone il bene pubblico all' interesse suo personale, e per cui le cose sono tutto, e le persone niente. Di così fatti uomini si crede, che in Italia non sia troppo grande il numero; almeno sentesi ciò ripetere dagli oltramontani, e più che di ogni altra città ci è sovente sortito di udire, anche dentro la stessa Ferrara, che appunto la patria dei duchi d' Este, del Bentivoglio, del Savonarola, de' due Strozzi, di Fulvio Testi, e di altri uomini sommi, alberghi attualmente gli uomini i meno teneri della patria di tutta la penisola, segnatamente per rispetto a ciò che può essere di utilità alla loro provincia, e rendere minori quei danni che le procacciano una troppo visibile decadenza.

Ma che la cosa non è così, il prova esuberantemente l' opuscolo che abbiamo sotto gli occhi, e di cui l' autore troppo modesto ha voluto darci soltanto le lettere iniziali del suo nome, mentre da vero amante della patria, e delle cose che a lei possano essere utili fervido anelante, ha fatto vedere, in un'occasione dove altri ingegni usualmente si esalano in meschini epitalamii, che l'utile del suo paese, e dei suoi concittadini fu ed è sempre unica meta, e norma inalterabile alle sue azioni, ai suoi studii, ed ai suoi desiderii.

Che la necessità di non far sentire alla loro città il maggior danno, che debba recarle la creazione di un portofranco a Venezia, abbia potuto indurre i ferraresi a considerare un consimile benefizio per essi, come il *non plus ultra* del sovrano patrocinio, è cosa facile ad immaginarsi; ma noi siamo perfettamente d' accordo col sig. G. R. che lo scavo, e lo stabilimento di un canale navigabile, prendendo le acque del Pò, che lambe le mura di Ferrara, e sbocca nel mare Adriatico, procurerebbe una via molto più perenne, e sovrattutto più facile di comunicazioni al commercio, ed all' agricoltura. La quale concezione, in sommo grado cittadinesca, viene dal nostro autore posta nella più alta evidenza, mediante una massa di fatti, e di raziocinii, ed un corredo di eruditissime citazioni, soprattutto ragionando dei vantaggi che all' agricoltura apporterebbe un così fatto stabilimento, in un paese dove già produsse benefizii incalcolabili il taglio del territorio con nuove strade bellissime, comode, ed ogni giorno più assolidate. E speriamo con esso lui, che abbia

luogo ancora, e quanto più presto possibile, l' innalzamento da lui vivamente desiderato, d' un ponte di ferro sul Reno. Ma sovra ogni altra cosa speriamo, che possa il suo scritto infondere nel cuore dei suoi concittadini una porzione almeno dell' energia, e della ottima volontà di lui, e che sia il governo, ossivvero i medesimi cittadini, non pongano dimora nell' eseguire lo scavo del canale già dal ferrarese ingegnere Gozzi progettato, ed ora dal nostro autore con fatti ed argomenti calzanti esposto, e comprovato 1.° nella possibilità dell' esecuzione, e 2.° nella sua utilità; soprattutto se, come egli con molta ragione pensa, potrà rendersi cotesto canale atto, al paro di quello di Lombardia, alle irrigazioni del territorio. In una parola, il sig. G. R. porta opinione, e noi siamo interamente con lui, che l' esecuzione del progetto da buone ragioni convalidata, da fatti innegabili sostenuta, dal voto dei maestri dell' arte approvata, trovato avrebbe già un valido appoggio nel cuor magnanimo del Sovrano Pontefice, se nei cittadini ferraresi al patriottismo, ed ai lumi si unisse pur anco quell' energia, cotanto valevole a far penetrare il vero nell' animo altrui, e fonte della riuscita d'ogni progetto. La quale energia siamo intimamente persuasi che

Negli italici cuor non è ancor spenta.

J. G. H.

Dei livelli toscani. — *Memorie due del Dot.* Giuseppe Cosimo Vanni *Socio ordinario dell' Imp. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili, lette nell' adunanze di detta I. R. Accademia del* 1 *febbraio e* 3 *maggio* 1829. — Firenze nella Tipografia Bonducciana 1829. 8.° p. 66.

Il fare giusti estratti dei libri è sempre una cosa difficile; e ciò è molto più vero, allorchè si tratti di lavori pieni d' idee presentate sotto punti luminosi, e con economia di parole. Questo pregio anno i due ragionamenti accademici che annunziamo; i quali, essendo per se stessi brevissimi, non si potrebbero altrimenti compendiare, che togliendo loro qualche cosa di essenziale. Perciò ci limiteremo a darne soltanto, diremo quasi, l'argomento, coll' oggetto di far vedere a chi vuol ben conoscere la materia trattata l' importanza di ricorrere alla lettura dell' originale.

La nostra Toscana ha un grandissimo numero di beni livellari, nella massima parte di dominio diretto di corpi morali,

i quali livelli, di varia natura fra loro, possono ridursi a tre classi principali, che sono: 1.° livelli antichi; 2.° livelli di mano morta; 3.° livelli secondo i moderni regolamenti.

Due questioni si presentano: 1.° qual' è l'origine tra noi di questo special modo di proprietà? 2.° quale è la sua influenza nel ben essere dell' agricoltura, e nella pubblica economia, quando si consideri non solamente nel suo stato attuale, ma in quello eziandio a cui potrebbe esser condotto per mezzo di una saggia riforma? Queste due questioni formano il soggetto separato di ciascuna delle due memorie accademiche.

Dopo qualche osservazione istorica sui livelli dei quali parla per la prima volta il codice di Giustiniano, l'A. ne assegna l'introduzione fra noi dai tempi dell' invasione dei barbari, i quali pel loro diritto di vittoria impossessaronsi di tutte le terre dei vinti, lasciando a questi la facoltà di lavorarle contro una prestazione *censuale*, dal che l' adagio feudale: *niuna terra è senza signore.* Il censo in progresso di tempo per raffinamento di avidità fu dai signori, stabilitisi in Italia, convertito in livello, massimamente perchè, nascondendo l' origine, la novazione veniva a dare in qualunque evento apparenza di proprietà privata a quelle esazioni, in tempi nei quali un'opposizione armata contro le usurpazioni feudali era sorta per lo spirito di libertà che aveva creato e ingrandiva le repubbliche d' Italia. E l' invenzione, come più feconda di guadagno, piacque tanto, che alcuni baroni si dettero a scorrere i paesi colle loro masnade, portando seco un notaro, coi quali soccorsi stipulavano poi a forza dei contratti di livello coi proprietarii dei territori da loro invasi; dal che la provvisione della repubblica di Bologna del 22 maggio 1304. la quale decretò in questi casi la pena di morte, e contro i baroni, e contro i notari.

Molti feudatarii poi, pieni delle idee del tempo, lasciavano *per rimedio dell'anima* i loro beni alle chiese, fra i quali eran compresi i livelli: e questi davano luogo allora alle recognizioni che si facevano secondo le regole indicate dal codice di Giustiniano: altri livelli passarono nelle repubbliche per conquista, e quindi nei luoghi pii che queste fondavano: il più gran numero poi dei livelli ecclesiastici provenne dalle *accomandigie*, o simulazioni di allivellazione stipulate alla Chiesa, ed inventate, o per esimersi dalle vessazioni dei feudatari vicini, o per godere dell' esenzione dalle tasse pubbliche; e adottate anco da alcuni dei feudatarii medesimi per far rispettare i loro beni dalle repubbliche vincitrici. Tutti questi dettero luogo poi alle rin-

nuovazioni, riconduzioni, ed altro, come se fossero stati veri livelli. Ciò quanto all'istoria dei livelli antichi.

Il Granduca Leopoldo colla sua celebre legge del 1769 riguardante le *manimorte*, dettò importantissime disposizioni a favore dei livellarii di quei corpi morali; fra le altre l'obbligo di riallivellar sempre ad ogni ritorno di beni; la pertinenza dichiarata al livellario dei miglioramenti dal dì della legge; e la facoltà a questi di disporre del livello senza il consenso del padron diretto. Così introdusse una nuova classe numerosa di livelli aventi queste modificazioni. Posteriormente ordinando a tutte le amministrazioni pubbliche, e corporazioni non comprese in quella legge, di allivellare i loro beni, e ciò con un nuovo sistema più favorevole ai livellarii, creò una terza specie, cioè i *livelli secondo i nuovi regolamenti.*

Le leggi francesi, attivate in Toscana per la riunione, abolirono le sostituzioni che avean ravvisate nei livelli non dissimili dalle fidecommissarie, non che i diritti casuali, conservando solamente al padron diretto l'esazione della rendita, ch'era anco sottoposta a perdersi da lui per ogni *mistura feudale* che nel livello s'incontrasse. Queste leggi furono tutte abolite alla restaurazione del 1814, e la Toscana ritornò al sistema antecedente.

I livelli antichi, derivati dal feudalismo, non poteano produrre che quei mali desolanti che cagionò il feudalismo medesimo, e dei quali il nostro A. fa un'energica pittura. Immensi vantaggi all'opposto recarono all'agricoltura le disposizioni legislative che introdussero le altre due specie di livelli; ma il bene vero può attendersi da una più completa riforma, o piuttosto da una continuazione della riforma Leopoldina, che l'A. mostra potersi attualmente effettuare senza scossa d'interessi privati. L'A. la propone per conclusione della sua seconda memoria. " Ecco adunque, dic'egli in poche parole, quali sono i miglioramenti, di cui pare che siano suscettibili i livelli toscani.

" I.° *Ridurre tutti i livelli di qualunque specie a una sola, a quelli di mano morta, dichiarando che non si devon mai calcolare a favore del padron diretto i miglioramenti e nemmeno quelli anteriori al* 1769.

" II.° *Applicare alle sostituzioni contenute nei contratti di livello le leggi sulle sostituzioni fidecommissarie, dichiarando altresì che i beni ora goduti a titolo di livello passeranno liberamente ai successori del possessore attuale.*

" III.° *Abolire tutti i diritti casuali meno quello della recognizione* in dominum *da farsi soltanto a ogni passaggio senza*

alcuna formalità di contratto, *e con un tenue diritto fisso*, *per esempio di una lira*, *da pagarsi al padron diretto.*

" IV.° *Facilitare i mezzi dell' affrancazione dei livelli.*

" In questo semplicissimo sistema, tutti i livelli si ridurrebbero a rendite perpetue esigibili di anno in anno. I livellari risentirebbero il vantaggio di non essere sottoposti altro che al pagamento dell' annua rendita; la durata della loro proprietà non dipenderebbe più dagli eventi; calcolerebbero essi con precisione le loro risorse; potrebbero a loro volontà disporre dei fondi, riservato al padron diretto soltanto il diritto di esigere la rendita medesima; e colla facilità dell' affrancazione avrebbero il mezzo di liberare totalmente, e anche dall' onere della rendita, i loro beni. E quanto ai padroni diretti, essi sopporterebbero, è vero, il danno della perdita de' diritti casuali, e alcuni anche la perdita della speranza di una remota riammensazione; ma questo piccolo danno, o piuttosto perdita di lucri incerti ed eventuali, non meriterebbe di essere presa in considerazione di fronte al bene che ne emanerebbe, e sarebbe poi in gran parte compensata dal vantaggio che risentirebbero gli stessi padroni diretti dalla semplicità e uniformità dell' amministrazione a cui ridurrebbero le rendite; dal liberarsi in perpetuo dalla tutela dei legali, e dalla vessazione di continove liti; e finalmente dalla facilità con cui potrebbero disporre dei capitali delle rendite istesse. In questo sistema il capitale delle rendite potrebbe essere rappresentato da tante *cartelle*, nelle quali fosse scritto il nome del creditore, quello del debitore, e il fondo aggravato della rendita. In piè di queste cartelle si potrebbero notare i passaggi che facesse il fondo in altri possessori. E i padroni diretti, diventati meri creditori delle rendite, potrebbero anche per mezzo di semplici note da prendersi in piede delle cartelle, vendere, impegnare e in qualunque modo disporre delle rendite, senza bisogno di contratto o di assistenza di giureconsulti, come, quando la Toscana aveva debito pubblico, si faceva rapporto ai luoghi di monte. E così non solamente si renderebbe alla libertà e all' indefinita disponibilità, una gran massa di beni stabili attualmente posseduti dai livellari, ma si mobilizzerebbero inoltre le rendite istesse, e si renderebbe commerciabile all'infinito una gran massa di capitali: lo che contribuirebbe senza dubbio all' aumento della prosperità nazionale ,,.

Noi non possiamo che applaudire alle vedute dell'A. le quali, se venissero adottate, semplicizzerebbero notabilmente una delle più intricate parti della nostra giurisprudenza; il che non

potrebbe aver luogo senza produrre, anco per questo solo, un accrescimento di ben pubblico.

G. Giusti.

Saggio di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza toscana, dell' avvocato Girolamo Poggi. Firenze, 1829. Tip. Bonducciana, 8.° Tomo I.°

Era già sotto il torchio l' articolo riguardante le due Memorie accademiche del dott. Vanni sui livelli toscani, quando è uscito alla luce il primo volume che annunciamo di un' opera destinata a trattare con estensione l' argomento medesimo. Esso è parto di un giovane autore che forma fin d'ora una delle migliori speranze del foro toscano. Il primo volume pubblicato contiene unicamente la parte storica, e l'A. promette che sarà susseguito da un secondo contenente la parte *giurisprudenziale*, e da un terzo contenente la parte *razionale.* L'Antologia non ometterà di rendere a suo tempo un adequato conto di questo importante lavoro.

G. Giusti.

Delle Pitture a fresco operate dal cav. Pietro Benvenuti *nel R. Palazzo dei Pitti. Dichiarazione di* Melchior Missirini, Pisa presso Niccolò Capurro 1829.

Già furon date le debite lodi in questo giornale (1) ai due valenti Pittori Benvenuti e Sabatelli per gli affreschi dei quali adornarono due sale del R. Palazzo; e furono anche brevemente dichiarati i soggetti di quei dipinti. Ma questo non farà sì che non sia ricevuta con molto gradimento la nuova illustrazione delle Pitture del Benvenuti quì sopra annunziata, e non sia attesa, con desiderio l' altra, che su quelle del Sabatelli ci promette lo stesso sig. Missirini. Il suo gentile ingegno e la molta erudizione ci sono cogniti per altre sue opere, e niun artista potrebbe senza ingiustizia lagnarsi, che i concetti della propria mente espressi col linguaggio delle figure siano interpetrati e descritti da chi già illustrò le opere di Camuccini, di Thordvalsen, e di Canova.

Ed infatti il sig. Missirini pone tanto studio ed amore in

(1) V. Ant. N.° 73 genn. 1827.

queste sue dichiarazioni, che se non abbellisce le idee dell' artefice, certo non le sfigura giammai, e gli presta anzi quegli eruditi e morali intendimenti, che dovrebbero passare per la mente di coloro, cui fu concesso tanto potere d' ingegno da trasfondere negli animi di tutta una nazione i sentimenti che più loro aggrada, ciò che dato non è nè agli istorici nè ai poeti intesi e letti da pochi. Quindi però tanto maggiore l' obbligo negli artisti di operare quello che più vale a correggere ed avvalorare gli animi dei loro concittadini, a migliorare le sorti degli uomini ritraendoli dalla viltà e dai servili timori ad un onesto e generoso sentire con quegli esempi che la storia ed il cuore dettano ai gentili e magnanimi.

Ed anche il nostro Missirini si manifesta di una tale opinione, cercando di trovare un morale intendimento in ognuna di quelle favole Erculee dipinte dal sig. Benvenuti, quasi che temesse, così non facendo, che qualcuno uscisse a dirgli, che neppure la bravura di un tanto pittore è capace a interessarci a simili vanità di favole senza significato per noi; e che omai sarebbe tempo di cessare la ripetizione di avvenimenti che o veri o falsi formavano la poetica storia di altri popoli e di altri tempi, ma che più non parlano alle nostre fantasie, ai nostri cuori dominati e commossi da altri affetti e da altri uomini, che ebbero con noi comuni la patria, la religione, le sventure e la gloria.

Ma interpetrate come sapienti allegorie, cessa ogni cagion di rimprovero, tanto più che trovandosi in luogo non visibile al comune degli uomini, possono bene intendersi ed ammirarsi dalle scelte persone che avranno il desiderio di visitare quei dipinti. Che se fossero in pubblico luogo, la cosa andrebbe altrimenti: quell' Ercole, progenie di numi, sarebbe troppo gran cosa per noi piccoli mortali per poter destare un sentimento di emulazione; onde ognuno lo guarderebbe e passerebbe senza ritenerne durevol memoria, o ritrarne un util pensiero. Non era infatti un Ercole che facea palpitare per la brama di gloria il cuor di Temistocle; ma era Milziade che stava là nel Pecile in atto di animare i Greci a combattere per la libertà della patria nei campi di Maratona.

L.

Storia dell' arte, dimostrata coi monumenti, ec. da G. B. L. G. Seroux d'Agincourt. Prato, 1829. Fratelli Giachetti.

Noi godiamo al vedere in varie parti d'Italia intraprendersi con coraggio e felicemente condursi a fine imprese tipografiche di lunga lena e di non lieve importanza ai progressi della civiltà e del sapere: in Milano la Biblioteca storica, la Biblioteca Agraria, i Manuali di scienze e d'arti, la Biblioteca scelta del Silvestri, le opere tutte di E. Q. Visconti, la Collana degli storici greci, la Biblioteca medica, parecchie raccolte di Classici, la laboriosa opera delle *Famiglie illustri italiane*: in Torino la collezione de'Classici latini, e la Biblioteca popolare del Pomba; in Venezia la Biografia universale; in Udine la raccolta degli scrittori Friulani; in Lucca la raccolta de'documenti storici di quell'antica republica; in Livorno una serie di storici italiani; in Firenze la descrizione della I. e R. Galleria, e gli antichi poeti latini tutti in un solo volume: e in Bologna, e in Padova, e in Napoli, e in Livorno, nuove e laboriose ristampe del Dizionario italiano. Fra queste utili ed onorevoli imprese merita luogo distinto l'edizione della storia del sig. d'Agincourt, con cura esemplare e con nobile amore operata dai Signori Giachetti di Prato. Noi ne annunziamo agli amici delle arti il pieno compimento: son sei volumi in ottavo, di 5000 pagine quasi; con LXXIII tavole attenenti alla parte dell'Architettura, XXVIII alla scultura, e alla pittura CCIV. L' edizione è di lusso, e il prezzo n'è tuttavia moderato: moderato il prezzo, ripetiamo, e l'edizione bellissima. Se i signori italiani pensassero a quella tale Biblioteca di cui noi parlavamo nel N. 105 p. 126, questo sarebbe un libro per loro. Se non per loro, sarà per gli amici dell'arte: i quali potranno desiderare in quell'opera più calore, più abbondanza talvolta, talvolta vedute più ampie, ma ne riconosceranno insieme la molta importanza. Gli è uno straniero che parla dell' arti nostre: e anche Winchelmann era straniero. E ciò prova che per avere del gusto e del senno, non è necessario e non basta esser nato sotto il *clima degli aranci e degli ulivi.*

K. X. Y.

Il Narciso. Favola in Musica di Ottavio Rinuccini , *tratta da un mss. Barberiniano , e pubblicata per la prima volta da* Luigi Maria Rezzi *prof. nell' Univ. di Roma, e Bibliot. della Barberiniana.* Roma Tip. Poggioli 1829.

Chi vuol sentire la vera dolcezza musicale della lingua italiana, legga questo *Narciso*. Non vi cerchi nè intreccio , nè affetti , nè idee , che sarebbe un anacronismo : vi cerchi quella delicatezza di frase e di numero, che nel Metastasio stesso desiderava (e non a tutto torto) il cavalierino , come lo chiama Ugo Foscolo , il Cavalierino Vannetti. Il dramma è tutto quanto rimato ; ond' è che alla p. 11 parmi si debba leggere *beltade* per rimar con *etade*. E questa rima continua aiuterebbe, cred'io, una importante innovazione nel recitativo , il qual potrebbesi rendere da un valente *maestro* meno monotono e meno insignificante : giacchè quella tanta importanza data alle *ariette* a scapito del restante, non credo sia difetto essenziale alla natura dell' arte. Havvi anco in questo Narciso un metro , che nella musica moderna riuscì di bellissimo effetto , come prova il grazioso coro di Morlacchi nel *Tebaldo* ; " Bella stella mattutina — È Isolina ,,. — Così quella quasi continua presenza del coro dal Rinuccini procurata , aiuterebbe a tempo e luogo , grandemente e le ispirazioni musicali , e l' effetto dello spettacolo. In quelle *cavatine* inevitabili, il più delle volte io non veggo che un soliloquio o un *a parte* sistematico, destinato a far brillare la voce della cantante : ma che la vanità de'virtuosi si possa conciliare con l'originalità , ne fa prova quel delizioso coro che accompagna l'entrata in iscena di Semiramide, e ci prepara, è vero, a vedere una Semiramide tutta diversa dalla Babilonese, ma ci dispone insieme lo spirito a una tristezza soave e profonda. Anche certi metri lirici dal Rinuccini adottati , dove la strofa ha numero di versi dispari, potrebbero servire a rompere la soverchia eguaglianza de'*pezzi concertati*, e rivolgere da un altro lato la fantasia del maestro. Noi sentiamo con gran piacere che le parole di Jouy abbiano in nuova maniera ispirato il nostro Rossini: e teniamo per fermo, che nuovi ardimenti della Poesia frutterebbero all' Italia nuove melodie, e sempre più profonde e più varie. Felice Romani ci ha già fornito l'esempio di *libretti* composti con rara facilità, non disgiunta da certa evidenza e decoro. Ma io tenderei un po'più alto co'miei desiderii. Io vorrei una musica di Rossini *sulle parole* di G. Borghi. Havvi un Principe in

Italia che potrebbe offrire alla nazione ed all'arte questo esemplare spettacolo.

K. X. Y.

La Galleria del Mondo. Almanacco per l'anno 1830. *Anno* V. Presso Stella e figli.

Il linguaggio de' fiori. Dedicato al bel sesso dall'Autore della botanica de' fiori. Anno I. Almanacco del 1830. — Presso Lorenzo Sonzogno, editore libraio.

Milano è la capitale degli almanacchi eleganti: e se le opere di peso promettono a'librai Milanesi lucro incertissimo, il commercio degli Almanacchi, in compenso, fiorisce. Non per rapire a Milano questa piccola palma fruttifera, ma per divulgare col mezzo di simili libercoli popolari qualche utile verità, noi vorremmo che gli stampatori e gli autori di Firenze, di Roma, di Napoli, di Torino, di Venezia, pensassero ad emulare, a superare l' industria de' librai milanesi. Il guadagno d' un buon Almanacco, elegantemente legato, è una delle più certe speculazioni che possa contare il commercio librario in Italia. Ecco intanto due Almanacchi di Milano, pieni di qualcos' altro che di allusioni scipite, di sali insulsi, e di fradicie galanterie: la *Galleria del Mondo*, *e il linguaggio de'fiori*. Fra questi due titoli sì disparati, il padre Bussieres avrebbe trovato un' analogia; egli che pensava a insegnare la storia col simbolico linguaggio de' fiori, e raffigurava nel Tulipano la veste di Giuseppe ebreo, e nel girasole l' impero di Costantino. Questo singolare sistema ha però il suo lato importante. Congiungere nell' educazione e negli usi della vita le idee più lontane, agevolandone la conoscenza e la memoria con piacevoli ravvicinamenti, sarebbe opera sapientissima. Ora sento che in Francia si propone d' insegnare la storia nell' Aritmetica, e desidero che questo metodo si trasporti anco fra noi. Così l' industria francese incomincia a rendere storici non solo i romanzi, ma anco i tappeti: talchè d' ora innanzi per indicare un di que' pochi romanzi storici dove la storia non sia malmenata, si potrà dire, *storico come un tappeto*. E a questo stesso pensava in parte l' A. dell'Almanacco il *linguaggio dei fiori*, quando raccomandava alle signore italiane di rendere simbolici e allusivi i loro ricami, i loro ornamenti. E'poteva prendere per epigrafe il verso di mad. Valmore: *Souvent dans une fleur l'Amour a son secret*. Il soggetto poteva essere più gaiamente trattato; ma l'Almanacco qual'è, è tuttavia de' migliori.

La *Galleria del mondo* è un estratto del *Costume antico e moderno.* Le sono notizie storiche, utili a chi non ne sa punto, sebbene imperfette. Ma che direbbero i politici a sentire che un Turco Tchapan-Oglu, è il sovrano della Galizia? — L'errore di stampa è un po' singolare.

K. X. Y.

Tragedie d' Euripide *tradotte da* Felice Bellotti. *Milano, Stella* 1829 *in* 8.°

Il traduttore applaudito delle tragedie d'Eschilo e di Sofocle ha pure impreso ad arricchire la nostra letteratura della versione di quelle d'Euripide, cominciando coll'Ippolito, l'Alcesti, l'Andromaca, le Supplicanti e l'Ifigenia in Aulide. Qualche giornale ha già parlato di tal versione con molta lode; sappiamo da lettere d'amici che molto bene se ne dice in ogni parte d'Italia da quelli che sono più in grado di giudicarne; e anche senza questa testimonianza già potevamo esserne sicuri. Appena ci sarà possibile pagheremo noi pure il nostro debito per così nobile fatica.

M.

Alla Carità inno del conte cav. Folchino Schizzi. *Milano, Truffi* 1829 *in f.°*

Quest' inno (di bella edizione non destinata alla vendita) è stato pubblicato pel giorno 12 decembre anniversario della nascita di Maria Luisa di Parma, a cui è intitolato. L' intenzion dell' autore nel comporlo si fa manifesta da queste parole della dedicatoria alla principessa: " sofferite che in questo giorno di spontanea letizia pei fortunati Parmensi mi faccia interprete di quella parte del vostro popolo, che nell'oscurità de'tuguri inalza fervide preci per la conservazione della beneficentissima loro più madre che sovrana, ec. ". Molti provvedimenti da lei dati a favore di tal parte del popolo (fondazioni di nuovi istituti, miglioramenti de' vecchi, ec. ec.) le hanno veramente meritato special gratitudine. Essi, appena fa d' uopo accennarlo, sono celebrati nell' inno, il qual abbonda d' immagini e d' affetto. E più a lungo che nell' inno lo sono pure in un cenno statistico, il qual lo precede, e va unito a quelli sulla pubblica beneficenza nel regno Lombardoveneto, premessi dall'autore alla sua versione del Visitator del Povero di Degerando. Questo

nuovo cenno, pieno ad un tempo d'umani sentimenti e di saggie vedute economiche, può anch' esso dirsi un inno all' illuminata carità.

M.

Brevi considerazioni mediche sopra Torino.
Cenni medici statistici della città e provincia di Asti, del medico GIUSEPPE MARIA DE ROLANDIS *di Castell' Alfieri. Due opuscoli in* 8.° Torino 1828. Dalla stamperia Alliana.

Potrebbe parere indiscretezza l' arrestarsi a delle considerazioni sullo stile dell'Autore, a cui amiamo di conservare intatta la pubblica gratitudine dovutagli per avere contribuito con delle relazioni di statistica medica, ad esempio della societá medica di Livorno, al progresso della civiltà italiana.

Nell'opuscolo che riguarda Torino si premettono delle notizie topografiche su quella città, la cui popolazione si deduce essere stata nel 1813 di 65548 abitanti; e alla fine del 1827 di 117987, fra i quali 57840 maschi. In quell'anno ne morirono circá 3992, e ne nacquero circa 3599. Le morti improvvise (tavola 2.ª) accadute dal primo gennaio a tutto il 31 ottobre 1828 furono di 25 maschi, e di 8 femmine per apoplessia; 12 maschi e una femmina per casi fortuiti; 6 maschi per suicidio; 2 maschi e due femmine per ferite. — Seguono delle osservazioni, sui cibi, bevande, abitudini, mode, ec., quindi succede il novero degli spedali e di altri pubblici stabilimenti. Lo spedale maggiore di San Giovan Battista (tavola N.° 4) contenente 409 letti fissi, che possono duplicarsi occorrendo, offrì nel 1827 questo movimento: di 4147 entrati, ne uscirono 3527, e ne morirono 487. In questo stesso spedale dal primo aprile 1827, fino a tutto marzo 1828, di 640 individui entrati nella sala medica, ne morirono 39; e 10 nella sala chirurgica di 290 entrati. Gli esposti nello spedale di maternità, nel 1827, furono 1049, dei quali ne morirono 325 nello spedale, e 270 alla campagna: e le partorienti ricevute fra donne e fanciulli furono 463; le nutrici dentro l' ospizio 24; e 3425 quelle sparse nelle provincie a carico dello stabilimento. Nell'altro opuscolo, l'A. espone in una classificazione sistematica i prodotti dei tre regni della natura, indigeni della provincia di Asti, omettendo però di denominare le specie col nome scientifico. E dopo avere anche quì parlato dei pubblici stabilimenti passa a considerazioni generali di salute pubblica. Egli ammette alcune

tavole necrologiche esprimenti il numero dei morti per una serie di anni dieci, dal 1818 al 1827 inclusive, la cui media è N.° 19,7 sopra una popolazione di 8000 abitanti. Merita riflessione, che la pellagra fece morire la metà dei malati. Il Signor De-Rolandis non la crede contagiosa; anzi egli stesso se l'è inoculata.

V.

Prolusione all' apertura degli studi nel Ginnasio di Forlì per l'anno 1828, *recitata nella cattedrale il giorno* 5 *novembre* 1828 *da* Dario Barbacciani-Fedeli *pubblico professore di chimica medica nella detta città ec. ec.* Faenza, per Pietro Conti 1828.

Il nome di Giovan Battista Morgagni rammenta uno di quei rari ingegni, che a qualunque parte degli studii si applichino acquistano celebrità. Letterato, astronomo, medico si distinse in particolar modo nelle investigazioni anatomiche, e si acquistò il nome di principe degli anatomici del suo secolo. Le controversie con Bianchi e con Manget gli furono di stimolo a molti lavori anatomici, e nelle polemiche con essi lungamente sostenute, trionfò pienamente, riportando l' approvazione ed il voto dei più insigni maestri. L'anatomia patologica, cui fece fare progressi sì grandi, non andò scompagnata nello studio che egli ne fece dall' esame dei fenomeni morbosi, e quindi la medicina fu arricchita dei più importanti fatti che possiede.

Le lettere di Morgagni, e il suo trattato intorno alle *sedi e cause delle malattie investigate per mezzo dell' anatomia*, non possono senza grave rimprovero essere ignorate dai medici.

Nacque in Forlì nel 1682: fu discepolo e amico di Valsalva, cui successe in Parma alla cattedra; ebbe pure amicizia con Malpighi; e ottenne onorevoli distinzioni dai pontefici Clemente XII, Benedetto XIV, e Clemente XIII.

Il consiglio della città di Forlì gli fece erigere un busto di marmo, e coniare una medaglia, mentre era ancora vivente, nell' anno 1760. Morgagni morì il dì 6 settembre 1771, di anni 89, mesi 6, e giorni 11; esempio di modestia e di religione.

Non poteva scegliersi migliore argomento di questo per una prolusione all' apertura degli studii nella patria di un uomo ovunque rinomato. E il signor Barbacciani, scrivendone l' elogio in buono stile, ha reso conto delle più minute particolarità della sua vita.

V.

I quaranta giorni della clinica omiopatica di Napoli. Ivi dalla Tipografia Trani 1829 *in* 8.° *di pag.* 187.

Con questo titolo, il medico cav. Pasquale Panvini inventore di una *sedia letteraria per prevenire le malattie degli studiosi*, offre al pubblico un rendiconto della nuova clinica omiopatica, istituita in Napoli il 13 aprile di quest' anno sotto la direzione del sig. De-Horatiis, e di una commissione cui egli apparteneva. Premesse tutte quelle notizie che hanno rapporto agl' insegnamenti di Hanhemann, sui quali l' esperienze furono scrupolosamente stabilite, consacra un articolo alla preparazione dei medicamenti a norma dell' Hanhemann, a dosi infinitesemali, base terapeutica di quel sistema. È tale l' attenuazione che si propongono di dare alle tinture, e alle polveri i neoterici, che l' A. calcola (pag. 22 e seg.) che la 29.ª attenuazione, che non è l' ultima, equivarebbe ad una gocciola di tintura che fosse stata sciolta in un trilione di globi terraquei pieni di alcool.

Fra le malattie che furono ricevute, alcune abbandonate a sè stesse guarirono in uno spazio di tempo non minore di quelle trattate cogli atomi omiopatici; altre, non escluse quelle di dominio chirurgico, (ulcera depascente con fimosi, ulcera con parafimosi) di grave entità, progredirono ad un esito infausto, come quelle abbandonate a nessuna medicatura. Le riflessioni che il sig. cav. fa succedere a ciascuna istoria di malattia, e quelle sull'intiero sistema di Hanhemann, ci sembrano piene di sagacità e di buon senso. Ci fa inoltre sapere, che la commissione rimise al ministro dell'interno un rapporto firmato il 20 maggio da tutti i membri, ove si concludeva sui dimostrati positivi svantaggi della medicina omiopatica per tutte quelle malattie che hanno bisogno dell'arte, e sulla nullità per quelle che la natura cura da sè. Ci dà anche notizia (pag. 159, e 160) che questo metodo ebbe in Berlino ed in Vienna lagrimevoli risultati.

V.

BULLETTINO SCIENTIFICO

Novembre e Dicembre 1829.

Scienze naturali.

Meteorologia.

Nel Vol. III parte prima delle Memorie della Società astronomica di Londra si trova una memoria del sig. I. F. W. Herschel sopra 295 nuove stelle doppie e triple, nella quale a pag. 50 si legge quanto appresso.

" Non posso omettere di far menzione, benchè si riferisca ad un ,, ramo differente della scienza (importantissimo però per gli astronomi) ,, d'un fenomeno meteorologico che spesso mi si è presentato, ma non ,, mai in un modo così sorprendente come nella notte del dì 19 apri- ,, le 1827. In quella notte il cielo si era mantenuto perfettamente se- ,, reno, senza il più leggiero soffio di vento, ed era caduta una rugiada ,, così abbondante, da rendersi sensibile nel telescopio fino circa alle ,, ore due e mezza della mattina. Io doveva prendere il passaggio ,, della 25.ª *d'Ercole* come stella regolatrice, la quale passava a ore 16,21' ,, del cronometro. A ore 16, 8' una stella del Piazzi passò e fu osservata; ,, dopo di che io continuai a percorrere il cielo, mantenendosi questo ,, ben chiaro. Circa 5' avanti l'atteso passaggio della 25.ª d'Ercole mi ,, accorsi d'un oscura striscia di nuvoli all'oriente, che si avanzavano ,, rapidamente. Un momento avanti il passaggio *Arturo* era completamente ,, invisibile: e nell'atto di puntare la stella di cui io osservava il pas- ,, saggio, il limite del nuvolo era su di essa, e da quell'istante in meno ,, di tre minuti si estese fino all'orizzonte dalla parte di occidente, ,, ricuoprendo ogni stella d'un denso uniforme strato. In tutto questo ,, tempo la calma dell'atmosfera non fu punto turbata. La minima ra- ,, pidità che possa attribuirsi alla propagazione del nuvolo è in questo ,, caso di 300 miglia all'ora, nella direzione del moto del sole, ed è ,, evidente che ne fu causa l'esser giunta la regione dell'atmosfera ,, dove il nuvolo si formò esattamente ad una determinata temperatu- ,, ra, sia per effetto del raggiamento, sia per una diminuzione della ,, pressione atmosferica, che avesse luogo successivamente lungo l'in- ,, tera zona del cielo, come se seguitasse il punto di questo opposto al ,, sole.

(Nota) " Il calore sprigionato o assorbito dall'aumento o diminu- ,, zione della pressione nelle oscillazioni barometriche è un elemento ,, che i meteorologisti non sono stati nell'abitudine di tenere in gran ,, conto. Quando però si considera che esso affetta l'intera massa del- ,, l'atmosfera, e che ha il suo pieno effetto in regioni che esso non ,, può abbandonare, o esser supplito da altro processo che da quello

,, del raggiamento, quale effetto è probabilmente molto più grande di ,, quel che apparisca in esperienze fatte in contatto di masse di materie ,, conduttrici, si ha ragione di credere che esso abbia una sensibile ed ,, anche una considerabil parte nella produzione di varii fenomeni me- ,, teorologici. La connessione della comparsa delle nuvole e della pioggia ,, colla discesa del barometro, e quella del bel tempo e del cielo se- ,, reno col suo inalzamento, non è certamente imaginaria, nè spiegabile ,, con altro principio. Mi dispiace di non aver preso nota dell' altezza ,, del barometro nel tempo dell' osservazione sopra riportata. ,,

N. B. Il luogo ove il sig. Herschel fa le sue osservazioni è Sloughe presso Windsor.

Nel mese di maggio decorso fu osservato lo sprigionamento d' una quantità considerabile di gas infiammabile sulle rive d' un fiume che scorre presso la città di Bodlay in Scozia. Essendo stato acceso per caso, il gas seguitò a bruciare per circa cinque settimane, ed il terreno di natura argillosa prese in tutto il tratto soggetto alla combustione l'apparenza del matton pesto. La fiamma era gialla e brillante, e rassomigliava perfettamente quella del gas impiegato ad illuminare.

Questo fluido elastico è senza odore, e non differisce in apparenza dall' aria atmosferica. Non contiene la minima quantità d' acido carbonico, e non è che una mescolanza di 12,5 d'aria atmosferica, e di 87,5 di gas idrogene carbonato perfettamente puro.

Fisica e Chimica.

Fino dal 1827 il sig. *Brown* avendo fatto alquante osservazioni microscopiche sopra le particelle contenute nel polline delle piante e sull' esistenza nei corpi organici ed inorganici d' alcune molecole moventisi, e che egli chiama molecole attive, pubblicò lo scorso anno una memoria relativa, alla quale ha fatto ora un supplemento, in cui comincia da rilevare premurosamente l'errore di varii autori, i quali gli hanno attribuito d' avere affermato che le molecole attive sono animate.

Il modo in cui l' autore si era espresso nella prima memoria potendo far supporre in lui l' opinione che le molecole attive siano identiche da qualunque specie di materia provengano, egli ha cura di dichiarare non esser mai stato questo il suo concetto, e sebbene egli fosse già inclinato a credere che le molecole di qualunque specie di materia fossero simili fra loro quanto alla grandezza ed alla figura, sembra ora pensare diversamente.

Mentre nelle sue prime esperienze qualche difetto di manipolazione non gli aveva lasciato riconoscere molecole attive in alcune sostanze, come nel solfo, nella resina, e nella cera, ve le ha poi riconosciute in seguito.

Ecco i fatti che già annunziati nella prima memoria il sig. Brown

ha veduto confermati dalle ulteriori sue osservazioni. Le parti estremamente sottili di materie solide organiche e inorganiche, sospese nell'acqua pura o in qualche altro liquido, presentano dei movimenti dei quali l'autore dichiara di non potersi render ragione, e che per la loro irregolarità ed apparente indipendenza hanno un rapporto evidentissimo coi movimenti meno rapidi dei più semplici animaletti infusorii. Le più piccole particelle che egli abbia osservato, ed alle quali ha dato il nome di particelle attive, sembrano presso a poco sferiche, del diametro di $\frac{1}{20000}$ o di $\frac{1}{30000}$ di pollice. Le altre particelle di dimensioni variabili e molto più considerabili, e di forme talvolta simili tal'altra differentissime, presentano anch'esse dei movimenti analoghi nelle stesse circostanze.

Passate in rivista le varie cause alle quali è stato da alcuni fisici attribuito il movimento di queste particelle, e specialmente le correnti supposte nella goccia del liquido, l'agitazione intestina che si suppone accompagnarle, l'evaporazione, le attrazioni e ripulsioni che alcuni ammettono fra quelle particelle, l'instabilità del loro equilibrio nel liquido in cui sono immerse, la loro azione igrometrica o capillare, ed in alcuni casi lo sprigionamento di qualche gas o d'alcune bolle d'aria; l'autore riguardando come dubbia l'esistenza d'alcune di queste cause, e riputandole tutte insufficienti alla spiegazione del fenomeno, si limita a dimostrarlo con una ingegnosa esperienza riguardo a quella che potrebbe sembrare la più verisimile. Quest'esperienza consiste nel ridurre a dimensioni microscopiche la goccia d'acqua contenente le particelle, ed a difenderla dall'evaporazione con immergerla in un liquido trasparente, di minor gravità specifica, cui non possa mescolarsi. Tale è l'olio di mandorle. Mescolando a quest'olio una piccolissima quantità d'acqua nella quale esistano delle particelle, ed agitando i due liquidi insieme, si formano subito delle gocce d'acqua di varie dimensioni da $\frac{1}{50}$ fino a $\frac{1}{2000}$ di pollice di diametro. Le minori fra queste gocce contengono un piccol numero di particelle, e talvolta se ne osservano di quelle che ne contengono una sola. Queste gocce, che esposte all'aria si dissiperebbero in un momento, possono così conservarsi più d'un ora. Il movimento delle particelle continua in esse colla stessa attività, sebbene sia molto diminuita o anche interamente annullata l'azione delle principali cause alle quali quel movimento si attribuiva, cioè l'evaporazione, e l'attrazione e ripulsione scambievole delle particelle.

Se nelle gocce ricoperte d'olio continua il movimento delle particelle, cessano affatto quelle correnti dal centro alla circonferenza, che prima appena percettibili, poi meno lente, e finalmente rapidissime, si osservano costantemente nelle gocce esposte all'aria, e sconcertano o assorbono completamente il movimento proprio delle particelle. Bensì affinchè queste correnti cessino, bisogna che le gocce non siano sferiche, ma alquanto appianate per il contatto o l'avvicinamento del portaoggetti del microscopio.

Non seguiremo il sig. Brown nella discussione relativa all'origina-

lità ed all' anteriorità delle sue osservazioni comparativamente a quelle d' altri autori. (Bibl. Univ.).

Il sig. *Ewart* è d' opinione che l' ago magnetico prenda o tenda a prendere la direzione nord e sud soltanto perchè ordinariamente è sospeso in una posizione che si avvicina all' orizzontale , e nella quale non può mostrare la sua vera tendenza. Egli si appoggia all' esperienza seguente.

Si adatti una piccola verga d' acciaio ad un pezzetto di legno , ed a traverso di questo ad angolo retto se ne inserisca un altro più sottile , il quale abbia alle sue estremità due perni delicatissimi, sui quali sospeso il sistema , o l' insieme , resti equilibrato in posizione orizzontale , bensì agilissimo a muoversi per ogni piccolo sbilancio.

Così disposte le cose, se si magnetizzi la verga d' acciaio in modo da formare il polo sud all' estremità libera, questo polo sud si eleverà verso il zenith , ed in conseguenza il polo nord si abbasserà verso il centro della terra. Allora se , restando tutto nello stesso stato , si rovescino soltanto i poli della verga d' acciaio , passandovi sopra una calamita in una direzione opposta, si produrrà un effetto contrario al primo, cioè l' estremità libera della verga divenendo polo nord si abbasserà verso il centro della terra, l' altra si eleverà.

Alcuni fenomeni osservati impiegando il compasso solare, ed altri strumenti, hanno indotto il sig. Ewart a pensare che la luce ed il calore del sole esercitino molta influenza sull' ago magnetico, che il polo sud sembra attirato dal sole e dagli altri corpi celesti , che l' intensità magnetica sembra più eguale presso l' equatore , e che a cagione dell' influenza di queste diverse cause la determinazione dell' intensità magnetica per mezzo delle vibrazioni dell' ago non è esatta *(Férussac, sc. mathém. phys. septembre 1829 pag. 244)*.

Il diverso stato chimico dei corpi rendendoli più o meno atti ad acquistare ed a conservare il magnetismo , alcuni fisici hanno congetturato che reciprocamente la forza magnetica possa modificare le affinità chimiche. Altri hanno creduto riconoscere qualche influenza del magnetismo nella cristallizzazione dei metalli e dei sali. Sebbene in generale non abbiano potuto operare la scomposizione dell' acqua per mezzo del magnetismo, pure alcuni hanno creduto d' osservare una diversa attitudine ad ossidarsi nei due poli d' una calamita , o nelle sue armature. Vi è stato qualche fisico cui è sembrato che l' azione magnetica alteri i colori d' alcune tinture vegetabili.

Ciascuna di queste asserzioni emesse da alcuni fisici essendo stata contradetta da altri , il prof. *Erdmann* , bramoso di verificarle , ha intrapreso numerose e diligenti ricerche, eseguite con apparati magnetici molto potenti , le quali lo hanno condotto a concludere negativamente intorno a ciascuno di quei supposti. Se qualche volta egli ha ottenuto i risultamenti annunziati da altri fisici , essi non sono stati costanti ,

e però egli crede doversi quelli attribuire all'influenza di varie cause che gli hanno indotti in errore *(Bibl. Univ. ottobre* 1829 *pag.* 96*)*.

Si trovano in natura sotto la forma di cristalli regolari, talvolta anche di gran volume, delle sostanze che non si era fin quì potuto far cristallizzare artificialmente nei laboratorii di chimica. Sono tali alcuni solfuri metallici, come per esempio quelli d'argento e di ferro, certi seleniuri, ec. Non si sapeva neppure imaginare il modo della formazione naturale di tali cristalli, quando il sig. *Becquerel* continuando le sue ricerche intorno alle azioni che le forze elettriche a piccola tensione esercitano nelle composizioni e scomposizioni chimiche, è giunto ad imitar la natura colla produzione artificiale di qualche simile cristallizzazione, e specialmente di quella del solfuro d'argento.

L'ingegnoso apparato da lui impiegato consiste in due sottili tubi di vetro aperti di qua e di là, ed inseriti uno accanto all'altro in un tubo più grande chiuso in una estremità. Introdotta nei due piccoli tubi fino ad un terzo della loro altezza dell'argilla finissima e leggermente bagnata d'un liquido conduttore dell'elettricità, e ponendo in comunicazione l'interno d'essi tubi con mettere un poco d'un liquido similmente conduttore nel tubo maggiore in cui sono contenuti, versa nei piccoli tubi dei liquidi appropriati, e diversi secondo il prodotto che egli vuole ottenere, e fa immergere nel liquido dei due tubi le estremità d'una lama metallica piegata in arco. Stabilito così il circuito, si manifestano effetti elettrici, i quali, sebbene molto deboli, sono sufficienti a produrre diversi composti. Così versando in uno dei piccoli tubi una dissoluzione saturata di nitrato d'argento, e nell'altro una dissoluzione egualmente saturata d'idrosolfato di potassa, e ponendo in comunicazione questi due liquidi con immergervi le due estremità d'una lama d'argento piegata in arco, l'estremità immersa nel nitrato d'argento non tarda a scompor questo liquido, che forma il polo negativo, ed a cuoprirsi d'argento metallico, mentre all'altra estremità immersa nell'idrosolfato di potassa, e che rappresenta il polo positivo, si forma dell'acqua, e del solfuro d'argento, che si combina con del solfuro di potassio, prodotto per la scomposizione dell'idrosolfato, formando un doppio solfuro. Un poco d'acido nitrico rimasto nel primo tubo trasportandosi verso il polo positivo con una lentezza estrema, e dopo che il trasporto dell'ossigene è interamente operato, e venendo a contatto del doppio solfuro, si scompone ed isola il solfuro d'argento, che si deposita sulla lama metallica in piccolissimi cristalli ottaedri regolari, simili a quelli del solfuro naturale. Anche più simile al naturale è il solfuro di rame ottenuto per lo stesso processo, che modificato opportunamente è servito al sig. Becquerel a formare più altri composti. *(Universel N.º* 320 *e* 321*)*.

Diversi chimici facendo arrivare dal gas ammoniaco a contatto del

ferro e d'altri metalli fortemente riscaldati, hanno veduto questi provar notabili alterazioni, e specialmente divenir fragili con niuno o piccolissimo aumento di peso. Il sig. *Despretz* aveva già da qualche tempo riconosciuto che in questi casi la densità dei metalli diminuiva notabilissimamente. Però s'inclinava ad attribuire i cambiamenti fisici sopravvenuti ai metalli in quelle esperienze, e specialmente la fragilità, alla cambiata disposizione relativa delle loro particelle. Nuove e più diligenti esperienze avendo dimostrato che mentre i metalli provano per l'azione del gas ammoniaco alla temperatura dell'infuocamento le indicate alterazioni, ricevono un sensibile aumento di peso, si è attribuito questo all'unione del metallo con qualche sostanza. Quelle sulle quali erano cadute le congetture dei chimici erano l'ossigene, il carbonio, l'ammoniaca, o alcuno dei suoi componenti. Il suddetto sig. Despretz per mezzo d'ingegnosi esperimenti ha recentemente provato in un modo molto sodisfaciente che l'aumento di peso e le modificazioni sopravvenute ai metalli esposti all'azione del gas ammoniaco alla temperatura dell'infuocamento sono dovuti alla combinazione d'un poco d'azoto. *(Annali di chimica e di fisica, ottobre* 1829 *pag.* 122*).*

I sigg. *Macaire* e *Marcet*, tentando di operare la combinazione del fosforo all'azoto, non potutasi ottenere finora, sono stati condotti ad alcuni risultamenti importanti.

Avendo fatto passare a traverso dell'ammoniaca liquida del gas idrogene perfosforato, molto di questo è stato assorbito con notabile elevamento di temperatura, depositandosi frattanto del fosforo fuso in minute gocce. In una di tali esperienze vi è stata detonazione, ed il liquido è stato gettato fuori del vaso, senza che gli sperimentatori ne abbiano potuto riconoscere la causa.

In diverse campane, che contenevano del gas idrogene perfosforato secco sopra il mercurio, hanno intodotto del gas ammoniaco egualmente disseccato, del sottocarbonato d'ammoniaca, e dell'ammoniaca liquida, ma non si è formato verun nuovo prodotto.

Preparato del protocloruro di fosforo, con far passare del fosforo in vapore sopra del deutocloruro di mercurio scaldato a rosso, hanno saturato questo liquido con del gas ammoniaco secco, presumendo che l'idrogene dell'ammoniaca, unendosi al cloro del cloruro, permettesse all'azoto divenuto libero d'unirsi al fosforo. Appena l'ammoniaca agì sul cloruro, si produssero densi fumi bianchi, e tutto il liquido si convertì in una materia polverulenta dello stesso colore, che aveva un forte odore d'acido idroclorico, e che arrossava la carta tinta colla laccamuffa *(tournesol)*. Esposta all'aria, ne emanavano dei fumi di gas acido idroclorico, e si cuopriva qua e là di punti rossastri, effetto il quale è più pronto al sole che all'ombra. Mettendo questa sostanza nell'acqua, se ne sprigionano lentamente delle bolle d'un gas che ha odore distinto d'idrogene fosforato. Esposta all'aria, tramanda un odore simile a quello

del fosfuro di calce. Questi fatti sembrano annunziare un fosfuro analogo ai solfuri alcalini, ed affatto diverso dalle combinazioni dell'azoto ordinariamente così formidabili.

Dopo aver riconosciuto che la polvere indicata conteneva dell'idroclorato e forse una piccola quantità di fosfato d'ammoniaca, i sigg. Macaire e Marcet hanno separato questi sali facendo bollire la materia nell'acqua stillata. È rimasta una piccola quantità d'un residuo insolubile, che formava presso a poco $\frac{1}{4}$ della massa totale, che hanno raccolto sopra un feltro, e seccato. Era una polvere giallastra, che scaldata non provava veruna azione fin presso al calor rosso. Allora detonò, o piuttosto scoppiettò, spandendo della luce, fenomeno che hanno osservato egualmente trattando nello stesso modo il fosfuro di calce. Restava un residuo salino che si gonfiava, e la più gran parte del quale si dissipava ad un forte calor rosso lasciando un piccolo avanzo vetroso, che hanno riconosciuto per acido fosforico; dal che concludono che dopo l'esplosione la polvere si è convertita in fosfato d'ammoniaca.

Da questi fatti, e specialmente dallo sprigionamento del gas idrogene fosforato per il contatto della materia giallastra coll'acqua, e dalla maniera in cui si comporta al fuoco, sembra risultare non potere ella essere che una combinazione di fosforo e d'ammoniaca, o un fosfuro d'ammoniaca, combinazione non conosciuta prima d'ora. *(Bibl. Univ. ottobre* 1829 *p.* 33*)*.

Il sig. *Regimbeau* aveva da lungo tempo osservato che quando si mescola ad un looch bianco del mercurio dolce, il liquido prende a poco a poco un color grigiastro, e lascia depositare una polvere nera. Un looch nel quale non si siano impiegate mandorle amare non produce lo stesso effetto, ma acquista la proprietà di produrlo se vi si versino alcune gocce d'acido idrocianico. Lo stesso avviene versando l'acido idrocianico in un acqua gommata che tenga in sospensione del mercurio dolce. Per altro un looch contenente le mandorle amare, e capace di scomporre il mercurio dolce, perde questa proprietà in poche ore restando esposto all'aria in un vaso aperto, probabilmente per la volatilizzazione dell'acido idrocianico.

Sembra che l'idrogene dell'acido idrocianico si porti sul cloro del protocloruro di mercurio formando dell'acido idroclorico, e che una parte del mercurio unendosi al cianogene formi un cianuro, precipitandosi il resto del mercurio in stato d'estrema divisione.

Il sig. *Gay* professore aggiunto alla scuola di farmacia di Montpellier aveva osservato un fatto analogo in alcuni biscotti nei quali entrava del mercurio dolce e delle mandorle dolci, alle quali aggiugnendo o non aggiugnendo delle mandorle amare, accadeva o non accadeva la scomposizione del mercurio dolce, annunziata da una notabile colorazione in grigio. Lo stesso sig. Gay versando direttamente dell'acido idrocianico sul protocloruro di mercurio, ha veduto separarsene il me-

tallo sotto forma di globetti brillantissimi discernibili con una lente. *(Giornale di farmacia di Parigi ottobre* 1829 *p.* 522*)*.

Nel preparare il cloruro d' azoto il sig. *Merck* di Darmstadt avendo veduto la mescolanza colorarsi in bruno, ed essendosi assicurato che l' idroclorato d' ammoniaca impiegato non conteneva ferro, intraprese per indagare la causa del fenomeno delle ricerche, per le quali ritrovò in quel sale una quantità notabile di bromo. Ciò rende probabile che il color giallastro che ha spesso l' acido idroclorico del commercio dipenda da un poco di bromo, specialmente quando nella fabbricazione di quell' acido è stata impiegata per economia dell' acqua madre di saline, in vece di sal comune. *(Ivi pag.* 580*)*.

L' uso d' una certa qualità di sal marino avendo prodotto nel cantone d' Esternay nel dipartimento della Marna in Francia una malattia epidemica consistente in una infiammazione, sotto diverse forme, del sistema cutaneo e degli organi addominali, l' analisi di quel sale fatta dal sig. *Serullas* gli ha fatto riconoscere in esso l' esistenza dell' ioduro di potassio nella proporzione presso a poco di 1 $\frac{1}{2}$ per 100. *(Ivi p.* 613*)*.

L' etere idriodico essendo fra le preparazioni dell' iodio una di quelle che possono più utilmente amministrarsi in medicina, lo stesso sig. *Serullas* ha fatto conoscere negli Annali di chimica e di fisica di Parigi, ottobre 1829 p. 119 il seguente processo, con cui si può agevolmente ottenerlo. S'introduce in una piccola storta per la sua tubulatura 40 grani d' iodio, e 100 grani d' alcool a 38 gradi del pesaliquori, quindi vi si getta a piccoli frammenti ed agitando la storta 2 $\frac{1}{2}$ grani di fosforo. Si continua a far dolcemente bollire la mescolanza finchè vi è liquido da distillare: allora cessando di amministrare il calore si aggiugne da 25 a 30 grani d' alcool per continuare la distillazione finchè resti del liquido. Versando dell' acqua nel prodotto della distillazione, se ne separa nell' istante l' etere, il quale va al fondo; si lava al solito con acqua, poi si ridistilla sopra del cloruro di calcio in frammenti, per privarlo d' un poco d' acqua che vi si è unita.

È stata annunziata una curiosa scoperta fatta dal sig. *Herschell*, cioè che il nitrato d' argento, il quale fa sulla lingua e sul palato un impressione bruciante e caustica, e l' iposolfato di soda, che è di sapore molto amaro, mescolati insieme formano una sostanza di sapore dolcissimo. *(Férussac sc. math. et phys. septembre* 1829 *p.* 281*)*.

Il sig. *Desfosses* ha suggerito il seguente economico processo per preparare l' acido tartarico. Saturato l' eccesso d' acido del cremor di tartaro per mezzo del carbonato di calce, egli lava il tartarato di calce formatosi, e conserva le acque di lavazione. Scomposto il tartarato di

calce per mezzo dell' acido solforico, e lavato sufficientemente il solfato di calce depositatosi, per separarne tutto l' acido tartarico, fa bollire col solfato di calce le acque di lavazione, le quali contengono il tartarato neutro di potassa. Si forma allora del solfato di potassa, che resta in soluzione, e del nuovo tartarato di calce, che, separato dal liquido, lavato, e quindi scomposto per mezzo dell' acido solforico, dà una nuova quantità d' acido tartarico. *(Giornale di farm. ottobre* 1829 *pag.* 613*)*.

Il sig. *Runge* di Breslavia, analizzando quel cardo che Linneo ha chiamato *Dipsacus fullonum,* e diverse specie di scabiose, ha scoperto in questi diversi vegetabili un nuovo acido, che ha la singolar proprietà di formare coll' ammoniaca un composto giallo, il quale per il contatto dell' aria prende un colore turchino-verdastro.

Per estrarre questo nuovo acido il sig. Runge tratta coll' alcool la radice secca della *Scabiosa succisa,* che ne contiene più delle altre dipsacee, ed aggiugne alla tintura alcoolica dell' etere solforico, che ne fa precipitare in copia dei fiocchi d' una sostanza particolare, la quale disciolta nell' acqua, e trattata coll' acetato di piombo, dà un nuovo precipitato. Quest' ultimo lavato e liberato dal piombo per mezzo dell'acido idrosolforico, e dall' acido acetico per mezzo dell'evaporazione, somministra una massa giallastra fragile, che arrossa la carta tinta colla lacca-muffa *(tournesol),* neutralizza l'ammoniaca, e si colora all' aria come si è detto. La combinazione ammoniacale gialla non cambia di colore se sia difesa dal contatto dell' aria. Al contrario se si ponga sotto una campana piena di gas ossigene, prende un color verde assorbendo una porzione del gas. Se il liquido divenuto verde si tenga in digestione con un poco di potassa e d' amalgama di zinco, si scolora come fa l'indaco, poi riprende come questo il suo colore per il contatto dell' aria. Il sig. Runge ha dato a questo nuovo acido il nome di *glaucico*, distinguendo cogli epiteti di *colorato* ed *incoloro* le due diverse forme sotto le quali si presenta; egli si è assicurato che l' acido colorato contiene maggior dose d' ossigene dell' incoloro, e deve ad esso la sua colorazione. Per ulteriori ricerche ha trovato l' acido glaucico in piante di famiglie diverse. Non ne ha trovato nelle rubiacee; bensì in 45 specie di quest' ultima famiglia ha trovato un altro principio particolare, che ha la proprietà di colorarsi in turchino quando si scalda coll' acido idroclorico allungato d' acqua, e che promette di far conoscere in seguito. *(Universel N.* 341*)*.

Il sig. *Graham* ha riconosciuto che l' alcool assoluto, o affatto privo d' acqua discioglie alla temperatura di 12.° R. alquanti sali, i quali per raffreddamento si separano dalla soluzione cristallizzandosi e ritenendo una quantità molto notabile d' *alcool di cristallizzazione*. Egli riguarda questi composti come analoghi agl' *idrati*, e dà ad essi il nome di *alcoolati. (Férussac sc. math. phys. septembre* 1829 *p.* 287*)*.

Il sig. *Soubeiran*, avendo esaminato i semi di diverse piante della famiglia delle euforbiacee, e principalmente dell'*Iatropha curcas*, detti *pinocchi d'India*, dell'*Iatropha multifida*, dell'*Euphorbia lathyris*, dei *Ricini*, e del *Croton tiglium*, ha concluso 1.° che i semi dell'euphorbia latyris, del ricino, dell'jatropha curcas, e dell'jatropha multifida debbono le loro proprietà ad una materia di natura resinosa; 2.° che la resina abbonda nei semi d'euforbio, le due jatropha ne contengono meno, e tutte due presso a poco le stesse proporzioni; 3.° che le radici contengono piccolissima quantità di materia resinosa; quelle coltivate in America ne sono più ricche di quelle coltivate in Francia; 4.° che la resina non è il solo principio purgativo dell'olio di ricino; vi si trova inoltre, anche nei ricini recenti, una certa quantità di quegli acidi che i chimici riguardano come prodotti della saponificazione, la proporzione dei quali aumenta a misura che l'olio invecchia, o è scaldato, i quali acidi contribuiscono senza dubbio, almeno quanto la materia resinosa, agli effetti purgativi dell'olio; 5.° che i semi del croton tiglium contengono un olio simile a quello delle euforbiacee per la resina che esso tiene in dissoluzione, ma che ne differisce essenzialmente per la presenza d'un olio etereo ed acidificabile, i di cui effetti sull'economia animale son comparabili a quelli dei veleni più energici *(Gior. di farm. Ottobre* 1829 *p.* 501*)*.

Analizzando la scorza della *Quercus falcata*, detta dai francesi *querce di Spagna*, e che è molto comune negli Stati-Uniti, il sig. *Scattergood* ha creduto scuoprirvi una sostanza particolare, alla quale ha dato un nome desunto da quello della quercia, e che per esser messo in armonia coi nomi di tante altre sostanze vegetabili particolari ci sembrerebbe dover esser modificato in quello di *quercina*, quando i chimici confermassero questa scoperta, del che è da dubitare, sospettando il sig. *Robiquet* che la supposta nuova sostanza non sia altra cosa che solfato di calce. *(Ivi pag.* 550*)*.

Esaminando la scorza del *Salix incana* e del *Salix vitellina*, il signor *Buchner* di Monaco ne ha ricavato una sostanza nuova di natura alcalina, cui ha dato il nome di *Salicina.* Sembra che a questa sostanza debba attribuirsi la virtù febbrifuga che è stata riconosciuta in diverse specie di salci. *(Ivi pag.* 559*)*.

I sigg. *Pelletier* e *Coriol* analizzando una scorza pervenuta in Francia dal porto d'Areca, ed originaria d'Arequipa, provincia del Perù, ove una tale scorza si mescola fraudolentemente alla china, hanno trovato in essa una nuova base salificabile di natura alcalina, che per alcune proprietà si assomiglia alla cinconina, ma per molte altre si distingue da essa.

È insolubile nell'acqua, e però apparisce insipida ponendola nella bocca, ma trattenendovela fa provare una sensazione calda ed acerba.

Disciolta in un acido prende un sapore amarissimo. Disciolta in alcool bollente si cristallizza per raffreddamento in aghi setosi simili a quelli del solfato di chinina. La soluzione in acqua bollente, in vece di dar cristalli, si rappiglia raffreddandosi in una massa gelatinosa bianca-lattea tremolante, e prende un aspetto corneo per il disseccamento. L' etere discioglie la pura materia alcalina, non i cristalli del suo solfato. L' acido nitrico concentrato, disciogliendola, le fa prendere un color verde intensissimo; questo è più debole se l' acido sia un poco allungato; se poi sia allungatissimo la discioglie senza colorazione. Questa base ha piccolissima capacità di saturazione, e la maggior parte delle sue combinazioni saline danno segni d' acidità.

Questa sostanza, di cui gli autori promettono di far conoscere più minutamente le proprietà chimiche e mediche, è composta d' idrogene, ossigene, carbonio, ed azoto; bensì contiene di quest' ultimo minor quantità che qualunque altra delle sostanze alcaline vegetabili; essa non è venefica. *(Ivi Novembre pag.* 565.*)*

Un altra sostanza pure leggermente alcalina è stata trovata nell' analisi dell' *Hyssopus officinalis* dal sig. *Herberger* farmacista a Strasburgo, che le ha dato il nome d' *Issopina.* *(Ivi pag.* 585.*)*

È frequente il caso che dei sughi vegetabili e dei liquidi contenenti in soluzione materie dolci o zuccherine divengano mucillagginosi e viscosi. Anche il vino subisce talvolta questo modo d' alterazione, che alcuni chimici hanno chiamato fermentazione viscosa. Studiando questo genere di fenomeni, il sig. *Desfosses*, farmacista a Besançon, ha trovato che il lievito di birra ed il glutine sono le sostanze le quali, ancorchè impiegate in quantità piccolissima, determinano più facilmente e più prontamente quest' alterazione. Egli ha fatto bollire nell' acqua del lievito di birra, prima purificato con ripetute lavazioni nell' acqua fredda, e, filtrata la soluzione, se n' è servito per disciogliere dello zucchero puro. L' apparato pneumatico a mercurio ed altri mezzi appropriati gli hanno dimostrato che, sebbene la fermentazione viscosa sembri farsi tacitamente, ella è veramente accompagnata da produzione d' una sostanza aeriforme, che è un mescuglio di gas idrogene e di gas acido carbonico. L' acqua nella quale si sia fatto bollire il glutine gode della proprietà stessa. Questa specie di fermentazione dura ordinariamente circa dodici giorni. Una temperatura di 20 a 25 gradi R. la rende più pronta e più completa. Il contatto dell' aria vi è indifferente *(Ivi pag.* 602.*)*

Scienze Mediche.

L' Accademia delle scienze di Parigi ha ricevuto comunicazione dal sig. dott. *Legrand* delle osservazioni da lui fatte intorno

ad una malattia scrofolosa, che è stata guarita colle preparazioni d'oro. (*Il Globo N.º* 81, 10 *ottobre* 1829).

Alla stessa Accademia è stata presentata dal sig. *Foureau di Beauregard* una di lui memoria intorno alla febbre gialla, nella quale egli stabilisce che questa malattia è di natura emorragica. Secondo esso bisogna considerarla come uno scorbuto acutissimo, e la ratania è il più afficace rimedio che possa impiegarsi contro di essa. Questa opinione, secondo il sig. di Beauregard è stata confermata dalle sperienze di diversi medici francesi, che hanno fatto prova della Ratania alla Vera Croce, e ne hanno ottenuti risultamenti molto utili. (*Ivi*).

Similmente all' Accademia delle scienze il sig. *Lisfranc* ha letto una sua memoria sopra dei cancri superficiali che si credevano profondi, e delle osservazioni sopra i casi nei quali i malati sono stati preservati dall' amputazione d' organi importanti. Egli ha dichiarato che l'oggetto della sua comunicazione era quello di provare che la medicina operatoria potrà in avvenire conservare in totalità o in parte degli organi dei quali l' arte ha fin quì prescritto l' intera sottrazione.

I progressi recenti dell' anatomia patologica hanno fatto conoscere che le malattie cancerose non invadono nel medesimo tempo tutti i tessuti degli organi che investono; così per esempio nei cancri dello stomaco la malattia è limitata talvolta alla membrana muscolosa, tal' altra allo strato cellulare che l'unisce alla membrana muccosa, ed anche quando tutte queste membrane sono malate, un attenta dissecazione permette di distinguere quella fra esse da cui la malattia ha cominciato. Questa successione progressiva nel corso del cancro aveva da lungo tempo richiamato l' attenzione del sig. Lisfranc sopra dei malati morti nello spedale a lui raccomandato per cancri inveterati nel petto. Un esame attento lo aveva convinto che la malattia era stata arrestata per degli anni dalla pleura, conservata intatta in mezzo allo sconcerto che la circondava. Egli aveva ripetuto le stesse osservazioni sopra molti cadaveri di donne avanzate in età, in tre delle quali, morte di carcinomi molto antichi all' ombelico, egli aveva osservato che il peritoneo opponeva nell' addome lo stesso ostacolo che la pleura all' invasione del cancro. Egli aveva osservato la cosa stessa in diversi casi nei quali le parti attaccate dal cancro erano vicine ai corpi cavernosi. Meditando sopra questi diversi fatti, egli concepì la possibilità di far tornare a profitto

della chirurgia i dati somministratigli dall' anatomia patologica. Osservando che nel maggior numero di casi il cancro era limitato ad un tessuto, giudicò che spesso si potrebbe, in vece di sacrificare l' organo intero, contentarsi d' estirpare la parte veramente malata. L' esperienza comprovò ben presto la giustezza delle di lui vedute, e diverse operazioni così condotte furono coronate da pieno successo.

Le due prime osservazioni riferite del sig. Lisfranc riguardano due individui ai quali il di lui nuovo metodo risparmiò una mutilazione, che è quasi sempre mortale.

La terza concerne a un cancro sulla lingua, la quale era per due terzi dura, tumefatta, ed ulcerata, sicchè diversi fra i più distinti chirurghi di Parigi ne avevano consigliata l' estirpazione per i due terzi. Ma il sig. Lisfranc separò con un *bisturì* le parti sane dalle malate, abbracciò queste ultime con una legatura che fu serrata per mezzo del *tourniquet* costrittore di Mayor. Non sopravvenne verun sinistro accidente; la costrizione fu progressivamente accresciuta per sei giorni; la porzione legata si mortificò, divenne nera, e cadde. Allora fu veduta, non senza sorpresa, la lingua conservata in tutta la sua larghezza ed in tutta la sua lunghezza, meno due linee circa della sua punta. Era malata la sola superficie, essa sola fu sacrificata; le parti più profonde rimasero, e si cicatrizzarono sotto l' influenza degli emollienti e dei risolutivi; soltanto una piccola ulcerazione semplice resistè per qualche tempo, quindi cedè alle cauterizzazioni fatte col nitrato d' argento.

Il soggetto che soggiacque a quest' operazione era un giovane avvocato, e tale fu il risultamento del nuovo metodo di cura, che egli potè riprendere l'esercizio della sua professione; soltanto la parola era, immediatamente dopo la guarigione, un poco meno pronta che avanti la malattia; è per altro probabile che l' esercizio e l' abitudine faranno il resto. Secondo i principii generalmente ammessi nell' arte, egli avrebbe dovuto fare il sacrifizio, altronde pericoloso, dei due terzi della sua lingua.

Dalle cose esposte nella sua memoria il sig. Lisfranc tira le seguenti conclusioni:

1.° Che qualunque siano i guasti che fanno nei tessuti organici le affezioni cancerose, la natura tende ad oppor loro dei confini che ne limitano gli effetti;

2.° Che le ricerche d' anatomia patologica avendogli somministrato dei dati probabili sulla natura di questi limiti, egli concepì la speranza di conservare gli organi che erano investiti

dalle affezioni cancerose, limitandosi ad estirpare soltanto i tessuti attaccati dalla malattia;

3.° Che quest'idea nata dai progressi dell' anatomia patologica è stata coronata da un pieno successo in alquanti casi che l' autore si propone di far conoscere, ed alcuni de' quali sono analoghi a quello sopra indicato, mentre gli altri riguardano il cancro dell' intestino retto;

5.° Che se il fine della chirurgia è di conservare e non di distruggere, egli è un dirigersi a questo fine il conservare degli organi che gli antichi precetti prescrivevano di sagrificare. (*Il Globo N.° 81. 10 ottobre 1829*).

Il sig. *Lugol*, medico dello spedale di S. Luigi in Parigi, autore d' una memoria interessante sulla cura delle malattie scrofolose per mezzo dell'iodio, ha adottato e suggerito come la più conveniente forma sotto la quale l' iodio possa amministrarsi la sua dissoluzione nell'acqua stillata a cui sia aggiunto un poco di sal camune, che facilitando la dissoluzione, la rende, secondo esso, più digeribile. Egli impiega tre soluzioni diverse una dall' altra per la quantità di iodio, e conseguentemente per la loro energia, sotto i nomi di acqua iodata di N.° 1, 2, 3, delle quali compone le prima con sal comune grani 12, tintura di iodio grani 18, acqua stillata once 16. Quella di N.° 2 è composta di sal comune grani 12, tintura di iodio grani 24, acqua once 16. Finalmente quella di N.° 3 contiene sal comune grani 12, tintura di iodio grani 36, acqua stillata once 16. Compone poi la tintura di iodio sciogliendo a freddo una dramma di iodio in once 4 e dramme 3 d' alcool rettificato.

Per l'uso esterno il sig. Lugol impiega una soluzione iodata ed una pomata iodurata, di ciascuna delle quali compone tre varietà come appresso.

Soluzione iodata di N.° 1, tintura di iodio una dramma, acqua stillata once 16; di N.° 2, tintura dramm. 1 $\frac{1}{2}$, acqua once 16; di N.° 3, tintura dramm. 2, acqua stillata once 16.

Pomata iodurata N.° 1, sugna recente libbre 2, ioduro di potassio once 4, iodio dramme 4; di N.° 2, sugna libbre 2, ioduro di potassio once 5, iodio dramme 4 e denari 2; N.° 3, sugna libbre 2, ioduro di potassio once 5, iodio dramme 5 e denari 1.

Lettera del sig. Pariset al sig. Labarraque membro del consiglio di salubrità. Tripoli di Siria 28 giugno 1829.

Mio buon amico. Voi non avete dimenticato che la nostra missione ha due oggetti : il primo di ricercare le cause della peste , il secondo di verificare l'effetto dei cloruri sulle materie infette di miasmi pestilenziali.

Per il primo oggetto noi ci eramo portati in Egitto , contrada che consideriamo sempre come il focolare originario della peste. Le nostre congetture intorno a ciò sono state confermate dall' esame delle località , e ci lusinghiamo che al nostro ritorno in Francia non resterà più dubbio su questo punto essenziale.

Per il secondo oggetto bisognava che la fortuna ci facesse incontrar la peste ; noi l'aspettavamo in Egitto, essa era in Siria. Siamo partiti per la Siria , e dopo dei giri inevitabili , e la lunghezza dei quali c' inquietava , siamo arrivati a Tripoli il 30 maggio nella mattina. Il giorno dopo 31 eramo stabiliti nella casa del Consolato di Francia.

Là abbiamo fatto premura per acquistare sei vestimenti , cioè sei camicie e sei paia di calzoni , in cui fossero morti allora allora altrettanti appestati. Questi vestimenti , alcuni dei quali erano di seta, gli altri di cotone , sono stati comprati il dì 2 giugno, e depositati il 3 nel piccolo giardino del Consolato. Il dì 4 si è verificato lo stato di questi vestimenti ; essi erano imbrattati di marcia , ed esalavano un odore insopportabile. Una donna, la quale pure era appestata , gl' immerse in parte nell' acqua semplice per liberarli da un certo eccesso d' immondezza. Ciò si faceva accanto ad una dissoluzione fatta con tre libbre di cloruri messa dal sig. Darcet in cinquanta libbre d' acqua. I vestimenti passarono dall' acqua nella dissoluzione , e restarono in questa per sedici ore.

La mattina del dì 5 i sigg. Darcet e Guilhou li estrassero dalla dissoluzione , li torsero , li misero al sole ; le macchie della marcia erano un poco indebolite , ma erano ancora manifestissime. A mezzo giorno i vestimenti erano bene asciutti, ciascun di noi (i sigg. Dumont , Guilhou , Lagasquie , Darcet , Bosc , ed io) prese i due pezzi che li componevano , e se li applicò sulla pelle a nudo e senza intermedio. Non si è lasciato questo bel vestiario che il giorno appresso 6 , dopo averlo portato 18 ore ; niuno di noi ha sofferto verun danno, e dopo ventidue giorni la nostra salute si mantiene la stessa. Voi vedete le conseguenze che da ciò derivano. Egli è evidente che si possiede un mezzo 1.° di disinfettare a poche spese ed in poco tempo degli oggetti e delle mercanzie, senza danneggiarle minimamente ; 2.° di ridurre un epidemia a sè stessa, e d' impedire che ne produca una seconda , e una terza, come si osserva quì , una quarta ed una quinta , come si è veduto altrove , e ciò col distruggere per mezzo di lavazioni fatte coll'acqua in cui sono disciolti i cloruri , il veleno lasciato dalla prima , e che perpetua il male. Nè ciò deve intendersi soltanto delle varie specie di peste , ma anche dei vaiuoli , delle rosolìe , dei tifi , ed anche delle febbri gialle , perchè io morirò colla convinzione che queste febbri sono contagiose in Europa, ed in qualunque altro paese. Associando questo mezzo così semplice ad una miglior polizia sulle sepolture in Egitto, ed anche nelle altre parti dell' impero ottomanno (perchè quì le sepolture sono in uno stato

deplorabile) egli è chiaro come il giorno che la peste è annientata per sempre sul globo.

Dopo il dì 11 di giugno noi abbiamo veduto e toccato molti malati, nè abbiamo contratto la peste; però crediamo che, grazie a Dio, ce ne abbiano preservato i cloruri.

Abbiamo in testa molti disegni, ma ci sarà egli permesso d'eseguirli?

Le scatole di medicamenti che dobbiamo al sig. Debellayme hanno fatto maraviglia dovunque, ma specialmente nell'alto Egitto. Noi davamo consiglio, medicamenti, danaro, il tutto in nome del re di Francia, e gli arabi erano maravigliati.

Abdallah-Pascià, che governa la Siria occidentale, ci scrive che la peste è attualmente a Acri. Egli ci prega di mandargli dei cloruri. Molti gran personaggi turchi ce ne hanno domandato a Tripoli. Pazienza: il bene si fa lentamente, è vero, ma si fa; il male solo si fa presto.

Buon giorno, caro amico, vi scrivo in fretta, non ho un minuto di tempo. Oh quanto mi sarebbe grato il sapere *schiettamente* il giudizio della giunta di Gibilterra intorno al carattere della febbre gialla.

Tutto vostro

E. Pariset.

Geografia e Viaggi Scientifici.

Viaggi del sig. Pentland.

Nella Biblioteca Universale (*Settembre* 1829 *pag.* 17) si trova un estratto del ragguaglio che il celebre sig. Alessandro De Humboldt ha pubblicato dei lavori geografici e geognostici del sig. Pentland nel Perù meridionale.

Questo giovane naturalista d'un merito distinto, allievo del sig. Cuvier per la zoologia e l'anatomia comparata, si era anche esercitato nelle ricerche geognostiche nel mezzogiorno della Francia ed in Italia, e si preparava ad una spedizione scientifica all'Indie orientali, quando fu destinato ad unirsi all'ambasciata inglese al Perù. Presentendo quali importanti risultamenti potevano derivare da questa missione, il sig. De Humboldt pregò il ministro inglese Canning d'inviare il sig. Pentland munito di strumenti sulla pianura elevata ed incognita di *Titicaca.*

Poco dopo il suo arrivo a Lima il sig. Pentland avendo avuto dal suo governo l'ordine d'esplorare le provincie dell'alto Perù, egli si portò per Arequipa a Puno, traversando la catena occidentale delle Ande. Percorse le provincie di Lampa e di Puno, e le rive del celebre lago di Titicaca, la di cui superficie si estende per più di seimila miglia inglesi, ed è in conseguenza 26 volte maggiore del lago di Ginevra. Visitò le isole di Titicaca e di Coota coperte dalle rovine d'edifizi che attestano l'antica civilizzazione dei Peruviani; vide gli avanzi più recenti ma anche più sorprendenti di Tia Huanaxo; passò alcune settimane nella ricca città di La-Paz, quindi per Oruro e per la valle di Desaquadero si portò

a Potosì, Tupisa, e Tarija; dopo di che tornò verso il nord a Chuquisaca, sede del governo di Bolivia. Dopo aver soggiornato due mesi a Chuquisaca, ed aver percorse le provincie di Chayantes, Yauriparaes ec. andò a Chocabamba, e di là passando la cordigliera orientale in vicinanza di Paria, tornò nella provincia Pacajès ed a La-Paz. Egli desiderava anche percorrere i distretti di Apolabamba e di Larecaja, ma avendo ricevuto dal governo inglese l'ordine di tornare in Europa, passò di nuovo la branca ovest delle Ande fra La-Paz e Tacua, lasciò il Perù nel maggio 1827, e passò a Rio Janeiro.

Mediante un gran numero di osservazioni barometriche fatte a Lima ed a Callao, il sig. Pentland ha determinato la variazione diurna ed oraria del barometro in quelle due stazioni. L'altezza media del mercurio a Callao è di 761 millimetri, a Lima di 740,52; dal che si deduce l'elevazione di questa città di tese 79,75 sopra il mar del sud. Avendo misurato trigonometricamente diversi pichi, ne ha trovato l'altezza superiore di più centinaia di tese a quella del Chimborazo, considerato fin quì come la sommità più elevata del nuovo continente.

La gran catena delle Ande peruviane si divide fra il 14 e il 20 di lat. sud in due branche longitudinali separate fra loro da una gran valle, o piuttosto pianura elevata di 2033 tese sopra il mare, e nella cui estremità nord è compreso il lago di Titicaca. Le rive e le isole di questo lago erano la sede dell'antica civilizzazione del Perù, ed il punto centrale dell'impero degl'Incas. La catena occidentale separa il detto lago e la valle del Desaquadero dalle coste del mar del sud, e presenta molti vulcani ancora in attività. La sua costituzione geognostica è essenzialmente vulcanica, mentre la catena orientale è interamente formata di montagne secondarie e di transizione.

La catena orientale separa il piano elevato o la valle in cui è compreso il lago di Titicaca dagl'immensi piani di Chiquitos e di Moxos. Molti torrenti che si versano nel Rio Beni portano della sabbia aurifera. La grande quantità che ne depositava uno di essi aveva fatto dare alla piccola valle di Tipiani nel distretto di Larecaia il nome divenuto così celebre di *Dorado*, o *El Dorado*. Dal 14.° al 17.° grado di lat. questa catena arriva quasi senza interruzione al limite inferiore delle nevi perpetue. Diverse delle sue sommità sorpassano le più elevate che si sia fin quì tentato di misurare nelle Cordigliere. Quelle dell'*Illimani* e del *Sorata*, coperte di nevi eterne, superano tutti i pichi giganteschi della Colombia, il Chimborazo, Antisana, ed il Cayambè.

L'Illimani, situato nella provincia boliviana di La-Paz a 20 leghe est-sud-est dalla città di questo nome, forma l'estremità sud della catena delle Ande. Egli è fra 16,° 35 e 16,° 39 lat. sud, e fra 67° e 68°' long. ovest da Greenwich. Dei quattro pichi nei quali e divisa la sua sommità il più settentrionale misurato dal sig. Pentland è stato trovato di 3783,3 tese sopra il livello del mare, o 1876,5 sopra il piano ove è posta la città di La-Paz. Un altro pico più al sud è sembrato all'osservatore più

elevato d'altre 39 tese. Il punto più elevato a cui egli sia giunto sull'Illimani, di cui gli fu impossibile arrivare alla cima per il cattivo tempo, fu di 2971 tese.

Quanto alla costituzione geognostica dell'Illimani, esso è composto di rocce secondarie, di schisti di transizione, e di schisto micaceo in strati attraversati da molti filoni quarzosi contenenti piriti aurifere ed oro nativo. Alcuni di questi filoni, benchè situati ad un altezza di 2658 tese, sono stati scavati dagli antichi peruviani molto avanti l'arrivo dei coloni europei.

Nella regione nord della catena orientale delle Cordigliere, quasi in mezzo alla porzione della sua cresta che è coperta di nevi eterne, sorge il monte *Sorata* a 15,° 30 lat. sud, che appartiene come l'Illimani alla provincia boliviana di La-Paz, e situato all'est del villaggio di Sorata, che è il più notabile del distretto di Larecaia. La sua altezza è di tese 3940,61.

La sommità più elevata che presenti la catena occidentale delle Ande è un cono o cupola di trachite che s'inalza maestosamente sopra la valle di Chuquibamba al nord d'Arequipa; questa montagna è alta tese 3440,2. la sua forma e la sua struttura geognostica sono affatto analoghe a quelle del Cayambè.

All'est ed al nord-ovest della città d'Arequipa si trova la valle dello stesso nome circondata da montagne coperte di nevi eterne, in mezzo alle quali come pico centrale è il celebre vulcano d'Arequipa alto oltre a tese 2814. Più al sud, fra i paralleli d'Arica e del Rio de Loa si trovano diversi coni vulcanici molto elevati.

Il vulcano di Gualatieri nella provincia boliviana di Carangas s'inalza sopra un piano di gres rosso che contiene molto minerale di rame. Il cono che giugne all'altezza delle nevi perpetue ha una forma molto regolare e quasi geometrica. Troncato in cima vi fa supporre un cratere vasto e profondo. N'escono sempre vapori e fumi, e secondo i vicini abitanti talvolta delle fiamme.

Il Lahama presenta due sommità coniche, egualmente regolari che quella di Gualatieri, e similmente trachitiche.

Fra il parallello di Sahama e quello di Tacora sorgono anche diverse altre montagne vulcaniche, alcune delle quali giungono all'altezza di tese 3125. Il villaggio di Tacora, posto a 2232,2 tese, è il gruppo d'abitazioni più elevato che sia sulla terra. Al nord-ovest di Tacora si vede il Nevado di Chipicani, sulla cima del quale si è aperto un cratere dalla parte dell'est. Poco più lungi un monticello meno elevato presenta gli avanzi d'un vulcano estinto.

Il sig. Pentland rileva come un fatto geognostico molto notabile che in niuna parte delle regioni vulcaniche della catena delle Ande che egli ha percorsa, sia al Perù, sia al Chilì si trova basalto o pirossene, le masse d'origine vulcanica trovandovisi costituite d'agglomerazioni trachitiche, e di trachiti mescolate di grani di quarzo. I pechstein tra-

chitici, le ossidiane e gli altri prodotti vulcanici vetrificati vi son rarissimi.

Il sig. Petland cita come un tratto caratteristico della fisica costituzione degli antichi abitanti di questa parte dell'America meridionale, la loro tendenza ad elevarsi sulle parti più alte della catena delle Ande, e l'attitudine che avevano ad eseguire delle escavazioni in quelle regioni. La parte nord-ovest del Cerro di Desucelga, che è sul pendio nord dell'Illimani, benchè tagliata quasi a picco è piena di piccole escavazioni, donde i peruviani hanno cavato grandi quantità di terra aurifera molto prima della conquista degli spagnoli. Si trovano diverse di queste escavazioni all'altezza di tese 2593. Lo stesso è in altre parti dell'alto Perù.

Le più alte abitazioni degli uomini fra il 14.° e il 18.° grado di latitudine sud sono al di sopra di tese 2423. Si trovano dei piccoli villaggi e delle case di posta fino all'altezza di 2251.

Le piante fanerogame trovate dal sig. Pentland alla più grande altezza appartengono alle graminacee ed alle composte. Sui fianchi dell'Illimani arrivano a tese 2423 e su quelli del Cerro di Potosì a 2456. I terreni coltivati si elevano fino a 2189. La segale, la patata, il gran turco, i fagiuoli, ed anche il nostro grano crescono abbondantemente sulle rive e sulle isole del lago di Titicaca all'altezza di 1995.

Nuovi Ragguagli intorno al prof. Raddi. Spedizione Francese-Toscana in Egitto.

Annunziamo il felice ritorno da Alessandria de' dotti Francesi, e de' nostri Toscani, dopo un viaggio che, fra gli altri beni, è giovato a meglio stringere i vincoli e sociali e scientifici, che legano l'Italia alla Francia. Speriamo che il sig. Champollion sia approdato a Tolone ormai co' suoi; il sig. Rosellini è già a Livorno co'Toscani compagni: — tranne l'uomo dabbene, di cui piangiamo la perdita! (V. Antol. N.° 106). Già non prima il presente fascicolo avrà veduto la luce, che il ch. Rosellini avrà compiuta la quarantina, e si troverà fra le braccia de' suoi, che l'aspettano.

Noi seguiteremo ad offrire l'estratto delle lettere nelle quali stanno annunziati i lavori e le scoperte della spedizione. Ma speriamo che il ritorno del ch. professore ci porrà al possesso di particolarità più minute e più preziose. Certo, per quel che riguarda l'archeologia, converrà, a pieno lume, aspettare l'opera de' viaggiatori stessi: e, o che intendano di dar un lavoro comune, o che ciascuno dalla parte sua pensi ad ordinare e illustrare le fatte scoperte, grande, speriamo ne verrà il vantaggio alla scienza. Noi non possiamo però tacere il desiderio, che quanto a' lavori della spedizione toscana, c'sieno in questo stesso paese, e nella nostra lingua pubblicati. — Ma a prender parte all' opera onorevole, mancherà l'ottimo Raddi, non ultimo certamente di quelli le cui laboriose indagini e in questo e in altri viaggi, sono giovate alla

scienza. E quale sarà la mano amica, a cui venga affidata una cura sì delicata, un lavoro dove la menoma reticenza, la menoma negligenza potrà essere e facilmente notata e condannata altamente? Speriamo poter tra breve offrire esatte notizie di tutto quel che dobbiamo all'illustre defunto. Intanto ci gode l'animo di potere, per grazioso dono d'un de' suoi più degni amici che volle farne la spesa, ornare l'Antologia del ritratto di quest'uomo, a cui nessun'anima retta può negare un pensiero di dolore e d'affetto. — Innoltre, come appendice all' articolo necrologico già citato, offriam quì le notizie comunicateci dalla gentilezza del dotto prof. cavaliere G. Savi, notizie che ogni lettore amico dell'onore d'Italia, scorrerà con piacere.

. . . . . Dal primitivo suo oscuro stato, al pari del sommo botanico Pier'Antonio Micheli, secondando il genio suo naturale colla perseveranza nello studio e nelle fatiche, seppe gloriosamente emergere, ed acquistarsi presto la stima di tutti quelli che del suo valore eran capaci di giudicare. Tali, fra i molti, furono il dott. Ottaviano Targioni-Tozzetti prof. di Botanica, il cav. Gio. Fabbroni direttore del Museo di Storia naturale, ed il dott. Attilio Zuccagni prefetto dello stesso Museo, de'quali gli ultimi due lo vollero impiegato in quello stabilimento, ov' ebbe occasione d'estendere le sue cognizioni in tutte le parti delle scienze della natura. Erborizatore indefesso, visitò a piedi, palmo a palmo, più della metà della Toscana, ritraendone ubertosa raccolta di piante, che somministrarono copiosi materiali ai suoi studi, e servirono a farlo conoscere all'estero. Estesissime furono le collezioni di piante, semi, ed animali d' ogni sorta che portò dal Brasile, ove soli sei mesi si trattenne; e la lusinga d'arricchir la patria di nuove produzioni esotiche, gli fece accettare con sommo giubbilo l' invito d' unirsi in qualità di naturalista alla spedizione che in ricerca d' oggetti d' antiquaria, sotto la protezione del nostro benamato Sovrano, nel luglio 1828 partì per l' Egitto. Colà, mentre pieno di zelo e di coraggio adempiva in modo utile ed onorevole l'oggetto della sua missione, fu sorpreso da maligna e ribelle dissenteria, cui resistè quanto è dato alle forze umane di resistere ai mali, nè acconsentì a lasciarsi trasportare in Italia, se non quando sentì consumarsi le forze, che ridotte all'estremo grado in vicinanza di Rodi, morì in quell' Isola accrescendo così la non piccola serie de' martiri per la storia naturale.

Fu il Raddi in relazione con tutti i botanici suoi contemporanei, e poche son l' opere di questi nelle quali non sia decorosamente citato. Il Padre Leandro da Sacramento, professore di botanica a Rio Janeiro, onorò il nome di lui con un genere detto *Raddia* o *Raddifia* formato con una pianta Ippocrateacea, genere adottato anche nel Prodromo del prof. Decandolle, il quale ha distinte due specie col nome triviale *Raddiana*, e sono una Lasiandra ed una Passiflora dal nostro Raddi trovate nel Brasile. Molte memorie da esso scritte abbiamo stampate negli atti dell' accademia di Siena, nelle memorie della Società Italiana di cui era uno de'Quaranta, negli opuscoli scientifici di Bologna, nel Giornale di Pisa, nell'Antologia di Firenze, ec. È degno d' esservazione un' altro tratto di somiglianza che trovossi fra lui e il sommo Micheli, ed è la predilezione per le Crittogame. Egli fu di tali piante avido ricercatore, e conoscitore profondo, come bene lo fan conoscere ciò che stampò, 1.° *Sulle specie nuove di funghi ritrovate ne' contorni di Firenze, e non registrate nella 13ª edizione del sistema di Linneo* (1807); 2.° *Sulle specie nuove e rare di piante crittogame ritrovate ne'contorni di Firenze* (1808); 3.° *L' Iungermannografia etrusca* (1818); 4.° *Le crittogame Brasiliane* (1822);

5.° Le centocinquantadue specie di felci, fralle quali molte delle nuove, comprese nell' opera intitolata *Plantarum Brasiliensium nova genera, et species novae, vel minus cognitae* (1825), e della quale, a danno della scienza, il solo primo tomo fu pubblicato.

Non può aver luogo in questa breve notizia un' analisi dell'opere del Raddi, da cui rendasi palese quanto si rese utile alla botanica. Converrà contentarci di accennare che oltre le molte e molte specie nuove da lui fatte conoscere, stabilì anche non pochi generi nuovi, quali per esempio sono i seguenti: *Fossombronia*, *Corsinia*, *Frullania*, *Bellincinia*, *Fabronia*, *Pellia*, *Reboulia*, *Antoiria*, *Olfersia*, *Rumhora*, *Bertolonia*, *Leandra*, *Matthisonia*, *Macroceratides*, *Schnella* ec.

Molte cose nuove, e molti materiali atti a illustrare delle oscurità botaniche, per quanto è a nostra notizia, giacciono ancora nell' Erbario del Raddi, ed abbiamo ragione di sperare, che a vantaggio della scienza tutto sarà pubblicato, e che sarà anche reso conto fedelmente di tutte le produzioni naturali raccolte in Egitto, delle quali a momenti si attende l' arrivo a Livorno.

X.

Gita sui monti Himalaya.

Il dott. *Gérard*, il cui fratello ha con felice ardimento percorse coteste montagne, ha visitato di poco la valle di Sulei; e in questo luogo circondato dalle più somme alture che sieno nel globo, e ch' è il più elevato della terra che porti abitanti, ha fatte delle osservazioni notabili. Lo scopo principale del viaggio era l' introduzione dell' innesto vaccino nel Tibet: ma questo gli andò fallito per i pregiudizi d' un raja. Da esatte esperienze barometriche egli raccoglie che un villaggio dov'egli soggiornò, sovrasta di 14,700 piedi al livello del mare. Eppure, nel mese d' ottobre, il termometro segnava appena sul mattino 8.° 33' sotto lo zero: il sole nella giornata mandava un calore incomodo; e i laghi e i fiumi che diacciavano nella notte, a due ore dopo mezzogiorno eran tutti sgelati. Mediante l' irrigazione artificiale, e pel calore del sole, si raccoglie all'altezza di 14,900 piedi segale in buon dato: e più alto ancora cioè fino a 17,000 piedi potrebbe, al dire del dot. Gérard, elevarsi la coltura con frutto. Le capre che quivi crescono, son le più belle che dia il paese; e son di quelle il cui pelo serve agli scialli. — All'altezza di piedi 15,500, il viaggiatore trovò di molte conchiglie fossili, poco lungi dalle rocce calcari, sopra strati di granito e di schisto polverizzati: ed erano datteri di mare, univalvi, e forme cilindriche lunghe, singolarissime.

Al N. E. della frontiera di Kunauor, vicino a un ponte di pietra, il Dot. pervenne all' altezza di più di 20,000 piedi, e non era ancora alla regione delle nevi perpetue. Un'ora dopo mezzogiorno, il termometro faceva 2.° 18' sotto lo zero, e il barometro 361 millimetri, ossia 13 p., 4 lin., del barometro vecchio. All'ombra, l'aria tirava frizzante; al sole, il calore era incomodo. Indicibilmente sublime e terribile la veduta! E'credeva di poter gettar l'occhio sul territorio chinese, ma non ne scorse che la frontiera alta e ignuda, di rocce ripide, orlate di neve.

Eppure ciascuna delle sommità aveva un angolo d'altezza di qualche minuto; e quelle poste in notabilissima distanza, di un mezzo grado: ciò indica 21,000 piedi d'altezza almeno.

Arrivano nondimeno anche colassù gli esattori del governo chinese. Il sig. Gérard vi trovò parecchi mandarini che andavano riscotendo le tasse; e perchè nessuno potesse sfuggire, eran posti agguati a tutti i valichi delle montagne. Un di costoro, che pareva deputato alla guardia del viaggiatore, gli fece molte carezze, gli regalò una specie di Medusa petrificata, delle rive del lago di Mansauaor, e convennero di trovarsi l'anno prossimo a cotesto celebre luogo di pubblica riverenza. Lassù, in que'paesi sì lungamente inaccessi ai dotti d'Europa, il sig. Gérard incontrò il più intrepido de'filologi, che possa vantare la scienza, Cosma di Koros: il quale, partito nel 1819 dalla Transilvania, passò la Vallachia, la Bulgaria, la Romania, approdò all'Egitto; e dalla Siria, per la via di Bagdad, entrò in Persia. Dimorato parecchi mesi a Teheran, tirò verso il centro dell'Asia, attraversando il Corasan, il Bokhara, il Cabul, il Cascimir, il Ladak, dove fu nel 1822. Si stabilì quindi a Kunauor, nel Tibet, nel monastero di Karan, e lì se ne vive co'frati di Lama. Il prezzo di tanto patimento, è l'acquisto della lingua tibetana, e l'esame delle biblioteche di que'monasteri. Sotto un lama assai dotto, e'fece di grandi progressi; e avea compilato, è già un'anno, una grammatica e un dizionario di quella lingua, ove prima crebbe, a quel che si dice, la razza umana. Trovò quivi una enciclopedia di scienze e d'arti, in XLIV volumi: la parte medica ne ha cinque da sè. Un'infinito numero di documenti *stampati*, che giacciono negli archivi monastici, promettono di grandi scoperte storiche e geografiche. Sapevamo già che la litografia fiorisce da tempo immemorabile nella principale città del Tibet, e che quest'arte è servita a rappresentare in LX tavole, l'anatomia delle parti varie del corpo umano. E'pare che le scienze e le lettere, espulse dalla tirannia della casta bramanica, lasciarono le pianure dell'Indostan, per rifugiarsi nelle rigide montagne del Tibet, dove le opere loro giacquero finora sepolte, e incognite alla superba civiltà dell'Europa.

Spedizione al polo Antartico.

Il *Manhileer*, piccolo bastimento inglese, che nella state scorsa visitò le terre australi, agli ultimi di luglio diede fondo al capo di Buona Speranza. — Due mesi dimorò la spedizione alla terra *degli Stati*, l'australe estremità del mondo nuovo: e in cotesti luoghi, nuovi ancora alla scienza, fece non poche esperienze fisiche, e investigazioni di storia naturale. L'isola degli Stati, è tutta montagne ripide, 2000 piedi alte, vestite fino in vetta di piante verdeggianti, altre piccole, altre grandissime. Alle falde, è padule. — Il freddo che si dava alle regioni antartiche, pare esagerato di troppo. La temperatura media è bassa sì, ma costante; e in 24 ore non varia di quattro o cinque gradi del term. di Farenheit. Non fa gran caldo la state, ma nè gran freddo il verno: bensì

bufere e procelle. Buffi di vento quasi perpetuo, e pioggia ogni giorno. Il barometro riman basso; debole il magnetismo, rari i fenomeni elettrici: i venti tirano da ponente. Il verno dura meno che nell'America settentrionale: al novembre, che quivi è il maggio, la vegetazione è nel suo fiore; e di neve, anco alle falde pochissima. — Molte semente raccolsero da trapiantarsi in Inghilterra; e fra le altre quella d'un *berberis* con foglie grandi, le cui coccole somigliano parte al ribes, parte all'uva; un sedano ben grande, e che resiste alle intemperie; un giunco con fiori grandi, eccellente per panieri e fiscelle; un *arbuto* simile al mirto; una *fraehlia,* arboscello con fiori pendenti a pigna, bellissimi; un legno color verderame, ottimo da colorire. — Anche la zoologia ha le sue prede. Sparando una foca, vi si trovò una vena stragrande, diciassette pollici grossa.

Poi visitarono l'isola o terraferma scoperta tre anni fa, e nominata Shetland meridionale: e lontano dalle coste un 24 leghe videro dei monti altissimi. Tanta è l'estensione delle spiagge, che non fu possibile determinare la vastità del paese. Giunti a un capo al 63.° 45.′ di latitudine, e 60.° di longitudine occidentale, la spedizione ne prese possesso in nome dell'Inghilterra. E quivi si trovarono circondati da ghiacciaje nuotanti, tre, o 400 piedi alte, lunghe ben più di mille: si rifugiarono nel porto dell'isola della *Deception,* projezione vulcanica, tutta ceneri, rocce, e nevi, e ghiacci, senza fil di verdura. Vivono in questo luogo ch'è de'più desolati della terra, miriadi di *penguini*, e in più luoghi si trova di questi uccelli tutto coperto il terreno per lo spazio di due miglia o tre. Non avendo che pascere, divorano i loro compagni.

De' due oceani polari.

La spedizione al polo artico è giunta a salvamento al 67.° grado di latitudine settentrionale. La barca a vapore resse ai più perigliosi mari del globo: ma nell'afferrare in un luogo dello Spitzberg, fu scapezzato da un colpo di vento l'albero maestro: e fortuna, che, in una regione dove non v'è da trovare tanto legno da farne una mazza, rincontrarono un bastimento inglese, che circondato da' ghiacci, era stato da' marinai abbandonato, dal quale trassero e l'albero, e le provigioni, e legname per la barca a vapore da servire nel viaggio al polo.

I ghiacci del polo antartico si sono in quest' anno straordinariamente disciolti agli ultimi di aprile: due bastimenti inglesi rincontrarono cento leghe lontano dal capo di Buona speranza, de'grossissimi pezzi di ghiaccio galleggianti. Il Furquharson, legno della compagnia dell'Indie, al 39.° 13.' di latitudine, e 48.° 46.' di longitudine, vide due montagne di ghiaccio, alte 150 piedi, con due miglia di circuito; screpolate da' fianchi; la cui superficie quà brillava come vediam fare allo zucchero raffinato, e là figurava una roccia calcare, o l'aspetto di un groppo ben alto. All'intorno stavano scanni di ghiaccio, quasi framenti della montagna, che ripercuotevano il fiotto spumante.

Scienze Matematiche.

Radici primitive de' numeri primi.

Il signor *Cauchy*, eccelso matematico francese, ha annunziato all' Accademia delle Scienze di Parigi, nella seduta del dì 9 Novembre 1829, d'aver trovato il mezzo per determinare le radici primitive de' numeri primi, riserbando a miglior tempo il far conoscere il suo metodo. A me sono occorse da alcuni mesi due soluzioni, differentissime tra loro, di questo problema, e pensavo di pubblicarle nel mio secondo volume di *Mémoires de Mathématique et de Physique*; ma ora l'annunzio del signor Cauchy mi sforza ad accennare alquanto delle mie indagini intorno a questo argomento, a fine di non essere prevenuto nella pubblicazione da quel sommo geometra. Per altro, la natura di questo giornale non comportando calcoli prolissi, mi si fa necessario mostrare per via d'esempio il mio metodo in un caso speciale, e dare a luogo più conveniente la dimostrazione universale. Bastandomi adesso l'indicare un esempio di calcolo il quale, allorchè io manifesterò intera la mia dimostrazione, si collocherà da per se ne' particolari di quella.

Essendo proposto di trovare le radici primitive del numero 7, si cerchino le radici comuni alle due congruenze

$$x^3 + 1 \equiv 0 \pmod{7}, \quad x^5 - x^3 - x^2 + 1 \equiv 0 \pmod{7},$$

e s' avrà la congruenza

$$x - 6 \equiv 0 \pmod{7};$$

quindi col dividere $x^3 + 1$, per $x - 6$, s' otterrà

$$\frac{x^3 + 1}{x - 6} \equiv x^2 - x + 1 \equiv 0 \qquad \pmod{7},$$

ed il fattore $x - 3$, massimo comun divisore tra le due congruenze

$$x^2 - x + 1 \equiv 0 \pmod{7}, \; (x + 2)^2 - (x + 2) + 1 \equiv 0 \pmod{7},$$

indicherà il 3 essere radice primitiva del 7; un'altra radice primitiva dello stesso numero sarà

$$3^5 \equiv 5 \pmod{7};$$

e i numeri 3, 5, saranno le radici primitive cercate.

Il metodo del quale ora ho esposto un' applicazione, non solamente serve alla ricerca diretta delle radici primitive, problema tentato invano da molti geometri, ma conduce del pari alla risoluzione delle congruenze di tutti i gradi.

Firenze 26 Novembre 1829.

G. Libri.

Società scientifiche e letterarie.

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Adunanza solenne del 4 ottobre. — Questa pubblica solenne adunanza annuale che suol precedere le ferie autunnali non potè aver luogo che nella prima domenica del p. p. ottobre.

In assenza di S. E. il sig. Consigliere di Stato marchese cav. Paolo Garzoni-Venturi Presidente dell'Accademia fece le sue veci il sig. marchese cav. Cosimo Ridolfi, il quale aprì e presedè la seduta.

Cominciò il Segretario degli atti col consueto rapporto degli studi accademici durante l' anno decorso, esordiandolo con un epilogo di quel più sostanziale e fruttuoso che il corpo accademico, o gli individui a suo intuito operarono, dal 1827 al 1828 inclusive, a favore della pubblica economia, e dell' agraria.

Quindi il Deputato sig. dott. Filippo Gallizioli lesse il rapporto della Deputazione giudicante le memorie concorse al premio, relativamente al programma pubblicato nell' adunanza solenne de'16 settembre 1827, ed il cui quesito era concepito nei termini qui appresso:

" *Determinare con l' appoggio de' fatti se l' innesto induca qualche* ,, *modificazione nella pianta innestata, e reciprocamente se questa eserciti* ,, *qualche influenza sugli organi del nesto, e ciò tanto nel caso di piante* ,, *o di nesti che appartengono alla stessa specie, quanto di quelli che ap-* ,, *partengono a specie diverse, ma congeneri, o a specie di genere diverso.*

" *L' Accademia desidera che dalle conclusioni teoriche se ne deducano* ,, *dei precetti utili per la pratica* ,,.

Tre furono le memorie che pervennero in tempo debito alla Società e con le condizioni prescritte dalle costituzioni accademiche.

La prima aveva per epigrafe: *Gl' ingegni speculatori trovano di belle cose e nuove ec.* Davanzati.

La seconda: *La verità emerge dal contrasto delle opinioni, siccome la luce dall' urto del ferro colla selce.*

La terza: . . . . . . *mutatumque insita mala*
Ferre pyrum, et prunis lapidosa rubescere corna. Virgilio.

Esaminati attentamente i suddetti tre scritti fu dalla Deputazione avvertito che gli autori di ciascheduno di essi, o si diffondevano in preliminari enfatici, o in cose che inutilmente ne accrescevano

il volume, o che non stavano a rigore con i dati del quesito, mentre trascuravasi di soddisfare alle ricerche più essenziali; ovvero introducevansi delle dottrine erronee, e non all' uopo per spiegare fenomeni e funzioni spettanti alla fisica vegetale.

In vista delle quali cose, con la ragione della scienza e con l' avvaloramento dei fatti somministrati dalla pratica agraria, fu dal relatore dimostrato l' imparzialità del voto emanato dalla Deputazione, la quale giudicò che nessuna delle tre memorie, non ostante alcuni pregi che l' adornassero, meritava il guiderdone assegnato.

Il relatore medesimo fece poi, dietro accurata analisi, menzione onorevole di altra memoria del dottore *Yames Mease* data de Filadelfia 20 maggio 1829, per modo che, se questo eccellente lavoro fosse giunto in tempo opportuno e con le formalità prescritte dalle leggi accademiche, avrebbe probabilmente ottenuta la palma, sì per la dovizia di fatti importantissimi e singolari di cui era corredato, sì per aver corrisposto direttamente e senza divagarsi a tutto quello che si esigeva dal programma.

Terminata la relazione esternante il giudizio accademico, il vice-Presidente sig. marchese Ridolfi consegnò tosto alle fiamme le schede sigillate, e che includere dovevano i nomi dei respettivi concorrenti.

Dopo ciò il Segretario degli atti aprì il concorso per l' anno 1831 coll' annunziare il programma qui appresso (1):

" L' I. e R. Accademia dei Georgofili accorderà un premio di zec-
,, chini venticinque a chi risolverà per il Concorso dell' anno 1831 il
,, seguente quesito.

,, *Determinare quale possa essere il miglior sistema per la coltura dei*
,, *boschi in Toscana avuto riguardo, non tanto al maggior prodotto che*
,, *potrebbe ricavarsene per il legname da costruzione, quanto per quello*
,, *necessario ai diversi usi e bisogni dell' agricoltura e della domestica eco-*
,, *nomia. Non si perda poi di vista il determinare se d' alcuni boschi, e*
,, *di quali, il suolo possa servire ad altre utili culture senza danno delle*
,, *piante arboree* ,,.

" Le memorie dovranno essere trasmesse al Segretario delle Corri-
,, spondenze dentro il mese di luglio del 1831 con un'epigrafe, la quale
,, verrà ripetuta sopra un biglietto sigillato contenente il nome, cogno-
,, me e domicilio del concorrente, e che dovrà essere rimesso unita-
,, mente a ciascuna memoria ,,. *Firenze dalla Residenza Accademica il* 4 *ottobre* 1829.

Quindi lo stesso Segretario disimpegnò altra parte del suo incarico col fare il debito elogio de' tre Accademici ordinari defunti nel corrente anno, cioè del conte cav. Girolamo de' Bardi, del prof. Francesco

(1) Il Concorso al premio accademico di zecchini venticinque per l'anno 1830 fu aperto nell' adunanza solenne del 21 settembre 1828, vedasi Antologia Vol. XXXI. C. p. 170.

Foracci e del prof. e direttore dell' orto agrario Ottaviano Targioni-Tozzetti.

Diede poscia compimento all' adunanza il rapporto delle osservazioni meteorologiche e delle esperienze fatte nell'orto georgico dal direttore interino prof. Antonio Targioni-Tozzetti.

Accademia dei Fisiocritici di Siena.

Nell' adunanza generale che quest'Accademia tenne il 26 settembre ultimo, il prof. *Grottanelli* segretario per la classe delle scienze fisiche recitò un rapporto, nel quale, oltre a darsi notizia delle memorie lette nelle adunanze ordinarie nel corso dell' anno accademico allora spirante, erano posti in evidenza i notabili progressi fatti dall'Accademia nei pochi ultimi anni verso il suo scopo, cioè la coltura e l' avanzamento delle scienze fisiche.

L' acquisto e la successiva regolar classazione della collezione mineralogica del fu prof. Bartalini, il riordinamento e l' ampliazione per opera del professore Mazzi della quasi dispersa collezione di conchiglie del Soldani, la creazione d' un gabinetto zoologico specialmente per l' esempio e per l' impulso a ciò dato dal prof. Ricca, sono alcuni dei fatti citati dal segretario. Il quale passando a parlare delle memorie accademiche, diede prima contezza di quella in cui il sig. avvocato Passeri presentò alcune importanti osservazioni sullo stato della Maremma senese dai tempi di Leopoldo I. ai nostri, soggetto che in questo momento ispira il più grande interesse; poi d' un altra in cui il sig. dott. Antolini trattò dottamente di quella che i medici hanno chiamata *tosse ferina*, indagandone le cause, esponendone le condizioni patologiche, e proponendo il più opportuno metodo curativo.

D' una terza memoria il segretario indicò soltanto l' autore, che è il sig. dot. Salvadore Gabbrielli, ed il tema, cioè l'*Amaurosi*, giacchè presentata dall' autore per concorrere al premio d' incoraggimento, dovevano intorno ad essa pronunziar giudizio i censori. Come interessantissima qualificò il segretario la relazione che il sig. Policarpo Bandini lesse dell' analisi da sè fatta del *Lichen islandicus*, dalla quale risultava che la sostanza nutritiva di questo vegetabile è fecola, o amido, capace come le altre fecole di convertirsi in zucchero, di colorarsi per mezzo dell' iodio in violetto o turchino, e per una più gran dose in bruno; il quale ultimo colore non presentano le altre fecole, dalle quali per questo carattere può distinguersi quella del lichene; che per una lunga ebollizione nell' acqua questa fecola si converte nell' amidina del Saussure, e che si può farla entrare nella cioccolata più utilmente che l' osmazoma. Il prof. Giuli accompagnando con analoghe riflessioni la presentazione d' alcuni denti molari di cavallo di straordinaria grandezza, da lui trovati nelle escursioni fatte presso Roselle, concludeva l' esistenza in tempi remoti d' una specie equina oggi perduta, cui darebbe volentieri il nome di *Equus gigas.*

Il prof. Mazzi in un suo rapporto intorno ad una memoria inviata lo scorso anno all'Accademia dal sig. Giulio Papi di Pitigliano *sulla maniera di cacciare gl' insetti,* lodando alcune utili modificazioni introdotte dal sig. Papi nei varii arnesi impiegati in quella caccia, ne fece conoscere altre delle quali egli stesso era inventore, e che sembrano anche più pregevoli; dopo di che presentò e descrisse un piccolo e semplicissimo strumento geodesico di sua invenzione, che può supplire al livello, al grafometro, ed al teodolito.

R. Accademia delle Scienze di Torino.

La *Classe delle Scienze morali, storiche e filologiche, il dì* 21 *novembre* ripigliò il corso ordinario delle sue tornate pel nuovo anno accademico; in quella prima adunanza furono letti i seguenti lavori: 1.° Uno squarcio del terzo libro di una storia inedita d' Italia, il quale tratta dei Carlovingi, del *Conte Cesare Balbo.* 2.° Dichiarazione di una inedita iscrizione sulcitana in Sardegna, del *prof. C. Gazzera.* — Secondo le consuetudini accademiche, la Classe in quella prima tornata confermò a pieni voti nelle funzioni di direttore della Classe per un altro triennio il *Conte Galeano Napione di Cocconato.*

La *Classe* suddetta, s' adunò nuovamente *il dì* 3 *dicembre*, ed udì la lettura dei seguenti lavori: 1.° Secondo frammento del libro terzo della storia dell'Italia; prima e seconda discesa di Carlo Magno in Italia, del *conte Cesare Balbo.* — 2.° Ricerche intorno alla vera situazione della città di Rizia in Sardegna, del *prof. C. Gazzera.* In quell'adunanza venne letta la lettera del primo seg. di Stato degli affari interni, colla quale annunzia all'Accademia che S. M. si è degnata di approvar la nomina fatta dalla Classe, nella sua tornata del 19 novembre, del *cav. Alberto della Marmora* a socio nazionale non residente della medesima.

Il dì 22 *detto, la Classe fisico-matematica* dal canto suo confermò a pluralità di voti, nella funzione di direttore di essa Classe, il prof. *Giovanni Antonio Giobert.* Nella stessa adunanza furono fatte le seguenti relazioni a nome di altrettante giunte: l' *avvocato Colla*, sopra l' Erbario Sardo, donato all'Accademia dal professor Moris. — Il *professor Bidone*, sopra le note trasmesse dal Barone d'Hombras Firmas, *sur les funestes effets des pluies du mois de mai* 1829 *dans le département du Gard.* — Il *cav. Plana*, intorno a una nuova nota trasmessa dal sig. *Antonio Maréchal* di Parigi, contenente certe sue particolari opinioni relative all' astronomia pratica. — Il *conte Provana,* sopra un nuovo modo di stereotipi, proposto da un tipografo francese, con domanda di privilegio. — Il *prof. Carena*, intorno a varii modi di fare la carta marrocchinata, che un' artefice chiese di adoperare con privilegio esclusivo.

Nell' *Adunanza del* 13 *dicembre,* il cav. *Avogadro* deputato col marchese *Lascaris*, lesse un rapporto intorno ad una particolare costruzione di cammini, colla quale un artefice pensa che verrà tolto dagli appartamenti l' incomodo del fumo. — Il prof. *Lavinia*, collega nella deputazione col prof. *Michelotti,* fece rapporto intorno al progetto del Dott. *Robbio*, di intraprendere la fabbricazione del cloruro di ossido di calce. — Il prof. *Giobert* di detta classe, lesse quindi alcune osservazioni geologiche, intorno ai volcani dell'America.

In questa stessa adunanza la classe ebbe dall'Avv. *Colla* comunicazione di una lettera scrittagli da Valparaiso nel Chilì, dall'accademico dott. *Carlo Ballero*, che l'amore della botanica trasse in quelle remote parti dell'America meridionale.

Nella *seduta del* 17 *dicembre (Classe delle scienze morali)* furono letti i seguenti lavori: 1.° Continuazione alla storia della legislazione della Savoia e del Piemonte. Leggi canoniche nei secoli XII e XIII, del conte *Fed. Sclopis.* = 2.° Nota intorno ad un sarcofago antico, sul quale son figurati Apollo, Minerva, e le nove Muse, del prof. *Costanzo Gazzera.*

Società italiana delle Scienze residente in Modena.

La Società ha nominato suo socio attuale il *Dott. Giuseppe Bianchi* modanese, professore d'astronomia, in vece del socio defunto Ottaviano Targioni Tozzetti; al socio straniero Davy, parimente defunto, è stato sostituito il chimico francese sig. *Thènard.*

Società di Naturalisti in Heidelberga (*).

Vi è una società germanica che a somiglianza della società elvetica tiene in ciascun anno una riunione ora in una ora in un'altra delle città di Germania. In quest'anno il luogo della riunione è stato Eidelberga, ove da più mesi si facevano i preparativi necessarii a ricevere i dotti della Germània e dei paesi vicini. Gli abitanti mostravano di prendervi il più grande interesse, e gli amministratori del museo prestarono di buon grado il loro locale per le sedute.

Quest'assemblea, che è stata l'ottava dopo l'istituzione della società, è stata un poco meno numerosa di quella tenuta a Berlino lo scorso anno, ma anche, in certo modo, più scelta, ed avanti il giorno fissato per l'apertura si erano veduti arrivare da tutte le università della Germania e delle principali città d'Europa i dotti più celebri.

Il sig. consiglier privato Tiedmann, che era stato scelto per

(*) Queste notizie sulla grande adunanza di Heidelberga togliamo dal giornale francese l'*Universel*: ma più particolareggiato ragguaglio desideriamo e aspettiamo dal nostro stimabile amico e ch. concittadino, il sig. prof. dott. P. Betti; il quale nel suo viaggio scientifico non ha guari fatto per la Germania ebbe l'occasione d'intervenire a quelle memorabili sessioni. Ci gode l'animo intanto al pensare ch'anco la scienza italiana abbia avuto un suo rappresentante in quel consesso di dotti; e a sentire dal medesimo sig. dott. Betti, con che cordiale gentilezza egli venne accolto da'suoi colleghi chiarissimi d'oltramonte.

Nota del Dir. dell'Ant.

presidente, aprì solennemente la prima seduta il dì 18 di settembre con un discorso intorno ai progressi delle scienze naturali e mediche, nelle quali dopo aver mostrato il punto a cui sono oggi pervenute, esamina l'influenza che debbono avere sul ben' essere della società.

Il sig. Gmelin vicepresidente, ha letto in seguito il nome dei membri presenti, ed il sig. consiglier privato Wendt ha comunicato una memoria sugli effetti ed i pericoli dell' arsenico.

Il sig. prof. Treviranus di Breslavia ha terminato la prima seduta con far conoscere le esperienze del dottor Goeppert, relative agli effetti del freddo sui vegetabili.

Prima che l'adunanza si sciogliesse, è stato proceduto alla formazione delle diverse sezioni per la mineralogia e geognosia, per la fisica e la chimica, per la botanica, per la zoologia, per l' anatomia e la fisiologia.

Nelle altre cinque sedute che seguitarono la prima i dotti seguenti lessero o mostrarono all' assemblea gli scritti e gli oggetti che appresso.

Il prof. Vogel di Monaco espose le sue esperienze sulla germinazione delle piante in diverse sostanze minerali, come gli ossidi metallici ed i sali. Il sig. Leonhard parlò dei muri vetrificati che si trovano in Scozia nelle rovine d' alcuni vecchi castelli, e che egli paragonò alle vetrificazioni naturali che si trovano in vicinanza d' antichi vulcani. Il dott. Kopp parlò d'una specie particolare d' asma, secondo esso non ancora descritta, ed il prof. Heyne di Berlino della circolazione del succhio nei vegetabili.

Il conte di Sternberg mostrò dei trilobiti trovati nelle rocce di transizione in Boemia, il prof. Joeger parlò degli avanzi fossili d' animali vertebrati dissottertati nel Wurtemberg, e il signor Hermann de Meger fece vedere varii disegni di fossili simili.

Quanto alla sezione di fisica e di chimica, il sig. Ruhge lesse una notizia intorno all' impiego dell' idrato d' ossido di rame per la sua azione contro gli acidi vegetabili, il prof. Koenitz delle variazioni del barometro, e del rapporto che esiste fra esse e quelle dell' ago calamitato, il prof. Winkler lesse una memoria sull'effetto reciproco dell' iodio e del vapore dell' olio di terebintina, una ne lesse il prof. Osann sui fenomeni della fosforescenza recentemente osservati, quindi un' altra il sig. Brandes, la quale conteneva i risultati delle sue osservazioni barometriche e termometriche fatte d' ora in ora nell' anno 1827.

Della sezione di botanica fu sentito il prof. Dietrich sulle

conserve; di quella di zoologia e d'anatomia, il sig. Oken fece vedere delle prove delle tavole della grande opera di Wagler sugli amfibii. Il barone di Férussac comunicò degli estratti di lettere del naturalista francese d'Orbigny che viaggia nell'America meridionale. Il prof. Coddington di Cambridge mostrò un apparato con cui può centralizzarsi la luce per le ricerche cristallografiche. Il dott. Ruppel parlò intorno ai fossili trovati nel calcare di Solenchofen; il dott. Agrassis, Svizzero, mostrò un microscopio *aplanatico* di nuova costruzione. Il prof. Roux fece una serie d'esperienze sulla teoria dei colori, il sig. Albert di Francfort mostrò un apparato rotatorio per il termomagnetismo. Il dott. Schimper trattò del frutto delle piante asperifoliate e labiate. Il prof. Bierbach della struttura dei vegetabili relativamente alla loro composizione chimica; il prof. Bischoff della germinazione dei muschi; il dott. Braun della posizione relativa delle diverse parti che compongono il fiore delle piante, ed il prof. Schuhler dei cambiamenti di temperatura nei vegetabili. I sigg. Meshirmer, Escholz e Treviranus parlarono di nuove specie di coleotteri, di molluschi, e di diversi oggetti d'anatomia. Il sig. Harless trattò dell'impiego dell'arsenico in medicina; il sig. Hermann d'un caso notabile di croup; il sig. Wendt d'alcuni casi di *diabetes mellitus* e d'angina pettorale; il prof. d'Outrepont d'una causa poco conosciuta della sterilità, ed il prof. Textor mostrò un perfezionamento da sè aggiunto allo strumento del dott. Civiale per riturar la pietra nella vescica. Il prof. Walchnes lesse una memoria sulle montagne primitive e di transizione della Foresta nera, una il sig. Bischoff su due nuove specie di muschi, il *brissocarpus* e l'oxymitra, una del prof. Fohman sulla formazione delle glandule, ed una del dott. Fricke sulle sue esperienze relative alla cura della rogna, ed alla guarigione della sifilitide senza mercurio. Il prof. Lichtenstein mostrò dei tessuti di *Saturnia carpini.* Il prof. de Fremerg un gesso formato sul cranio del *Bos primigenius*, ed il prof. Broun una modificazione particolare del porfido d'Eidelberga.

Alla fine della sesta ed ultima seduta fu data cognizione d'una lettera di Goethe, nella quale questo Nestore della letteratura tedesca esprime l'interesse che prende alla riunione dei naturalisti tedeschi, e fu risoluto d'inviare una deputazione alle autorità della città d'Eidelberga per ringraziarle dell'accoglienza che i dotti vi avevano trovata, e di far coniare una medaglia in memoria della riunione di quest'anno.

Accademia Reale di Berlino.

La classe di fisica dell' Accademia reale di Berlino mette al concorso dell' anno 1831 la questione seguente:

L' entemologia è senza contradizione quella fra le diverse branche della zoologia che ha eccitato maggiormente l' interesse degli amanti delle cose naturali e dei dotti, e fra questi ultimi si distinguono degli osservatori del più eminente talento. Questa riunione di sforzi era più necessaria quì che in qualunque altro luogo atteso il numero prodigioso delle specie diverse che si trova anche presso a poco raddoppiato dalla metamorfosi quasi totale che la maggior parte subiscono, e che produce non solo delle forme affatto diverse, ma soprattutto, ad aumento di difficoltà, una completa differenza nelle località d'abitazione e nel genere di vita.

Si concepisce facilmente che la metamorfosi degl' insetti, che è senza contradizione l' oggetto più importante dell'entemologia, sia ciononostante il meno conosciuto. Le farfalle son quasi i soli insetti le cui forme anteriori siano sufficientemente determinate; fra i coleotteri se ne trovano alcuni le larve dei quali sono state ben riconosciute ma in piccol numero, ed anche recentemente due entemologisti cogniti hanno descritto e figurato la larva d' un *Drilus* come un verme intestinale d' un testaceo terrestre. Per tutti gli altri ordini l' incertezza va sempre crescendo, soprattutto per i dipteri, alcune larve dei quali prese anticamente per vermi, passano anche oggi sotto questa denominazione, e la maggior parte dei quali ci è assolutamente incognita.

Per contribuire a dissipare un incertezza così disgustosa, la classe di fisica propone la seguente questione:

Segnare, per le larve d' insetti, degli ordini e delle famiglie naturali talmente caratterizzate che si possa, dai caratteri della larva riconoscere, se non il genere, almeno la famiglia dell' insetto perfetto. La classe desidera che questa nomenclatura delle larve particolarizzata per i Diptera *di Linneo*, Antliata *di Fabricio sia applicata ai generi meno conosciuti sotto questo rapporto,*

Le descrizioni delle larve che non si trovano ancora figurate devono essere accompagnate da una delineazione esatta, e da esemplari conservati nello spirito di vino. Delle particolarità anatomiche e fisiologiche saranno accolte col più grande interesse, senza essere tuttavia condizioni del concorso.

Il dì 31 marzo 1831 è il termine di rigore per la trasmissione delle memorie; il premio è di 50 ducati. (*L'Universel N.* 288. 15 *ottobre* 1829.)

Società Reale delle Scienze di Gottinga.

La classe matematica della società reale delle scienze di Gottinga propone per soggetto d' un premio da conferirsi nel 1831 il seguente quesito:

" Non si è ancora trovato in astronomia pratica un metodo per de-
,, terminare l' intensità della luce dei corpi celesti; ed i mezzi fin qui
,, proposti non sono punto soddisfacenti. Siccome sarebbe di grande uti-

,, lità sotto più rapporti il potere apprezzare facilmente ed in un modo ,, esatto i diversi gradi della luce che tramandano le stelle, ed i cambiamenti che questa luce presenta, la società reale domanda nuove ricerche relative, capaci di perfezionare gli apparati fotometrici coi quali si ,, possono determinare ed apprezzare facilmente e sicuramente le diverse ,, intensità di luce delle stelle fisse. ,,

Il premio è una medaglia d'oro del valore di 50 ducati, e sarà decretato nel mese di novembre 1831. Le memorie dovranno esser trasmesse al segretariato della società avanti il mese di settembre.

Società d'emulazione, d'agricoltura, scienze ed arti del dipartimento dell'Ain in Francia.

Questa Società mette a concorso i seguenti soggetti di premi:

" 1.° Indicare i mezzi che d'accordo coll'equità e colle leggi fondamentali possono contribuire a diminuire il numero dei figli esposti, e ,, proporre un modo d'impiegarli utilmente, in specie per il loro avvenire, e che presenti, se è possibile, qualche indennizzazione allo stato. ,, La società lascia ai concorrenti tutta la latitudine: essa cerca per questa gran questione morale e politica, se non uno scioglimento completo, ,, almeno delle vedute giuste, abili, applicabili alla nostra posizione, ed ,, in armonia coi nostri costumi. ,,

Il concorso sarà chiuso il 1 maggio 1830. Il primo premio sarà di 600 franchi; il secondo una medaglia d'argento della maggior grandezza.

" 2.° Indicare la preparazione d'una bevanda fermentata, salubre, ,, economica, grata al gusto, facile a farsi in tutte le stagioni, della quale ,, i principii costituenti si trovino facilmente, che possa conservarsi per ,, più mesi, e che non costi più che cinque centesimi il litro. ,,

Il concorso sarà chiuso il 1 luglio 1830; una commissione della società ripeterà, nel resto dell'anno, le esperienze indicate, ed i premi, uno di 400 franchi, l'altro d'una medaglia d'argento, saranno decretati il 30 gennaio 1831.

3.° Le mignatte o sanguisughe, cominciano a diventare rare in Francia; già siamo costretti a farne venire con molta spesa di fuori, e questo mezzo di guarigione cesserà ben presto d'essere a portata di tutti. Frattanto l'analogia, ed alcuni saggi autorizzano a pensare che si possa allevarne artificialmente. Il moltiplicarle potrebbe essere utile, e converrebbe particolarmente ai paesi umidi o paludosi; in conseguenza la società apre su questo soggetto un concorso nei seguenti termini:

" Indicare un processo per moltiplicare le sanguisughe, il quale sia ,, insieme facile, economico, e produttivo. I processi indicati dovranno ,, essere applicabili in grande, ed essere già stati eseguiti con successo sopra più migliaia di sanguisughe ,,.

Alle memorie saranno uniti i certificati delle autorità che autenticheranno i risultamenti dei processi indicati. I concorrenti potranno riservarsi la proprietà dei loro processi, ma la società ha intenzione di ripetere

nell'anno 1831, quelli che le sembreranno i migliori. Il termine del concorso è fissato al 1 gennaio 1831, ed i premi saranno conferiti il 6 gennaio 1832. Il primo sarà di 400 franchi, il secondo di 200, ed il terzo consisterà in una medaglia d'argento della maggior grandezza.

Varietà Scientifico-letterarie.

Riaprimento dell'università di Torino. 3 *Novembre* 1829.

La cura d'inaugurare gli studi dell'entrante anno scolastico venne, secondo il solito, commessa al ch. sig. avvocato Carlo Boucheron professore di lettere greche e latine. I ristretti confini di un semplice annunzio non comportano che per noi si esamini in tutti i suoi particolari la dotta ed elegante prolusione detta da lui, ed appena ci consentono di toccarne così di volo i sommi capi. Dopo aver lamentato che per legge inevitabile tutte le umane cose, appena toccato l'apice della loro grandezza, declinano, l'esimio oratore stabilì in principio che i buoni studi sono il migliore ornamento delle città e delle nazioni, come quelli che fanno testimonianza del grado di civiltà al quale esse sono pervenute. E per non lasciar senza prova questa seconda parte della sua proposizione, riandò con rapido cenno le vicende delle letterature greca e latina, dimostrando ch'esse fiorirono sintanto che i savi reggimenti, i severi costumi e le maschie virtù furono in onore presso quei due popoli, e che corrompendosi questi anche la luce di quella venne meno e languì. Dovendo quindi più particolarmente discorrere le condizioni delle lettere italiane, segnò i caratteri del loro risorgimento, e giunto all'aureo secolo di Leone X noi siamo d'avviso non essersi mai ad esso tessuta più splendida corona di quella intrecciata da lui; perocchè abbracciando il pensiero dell'abate Barthelemy che un erudita peregrinazione in Italia ai tempi di quel solenne favoreggiatore de'letterati riuscirebbe istruttiva e dilettevole al pari di quella di Anacarsi nella Grecia, l'oratore non si contentò di svolgere e di narrare le nostre glorie italiane, ma, per dir così, con vivezza drammatica le idoleggiò, ricordando i nomi e i lavori dei più insigni fra gli storici, filosofi, poeti ed artisti; in guisa che se commentar si volesse quella parte dell'orazione, si avrebbero in essa insieme raccolti i tratti principali della storia letteraria d'Italia, e sicuri giudizi intorno al valore di quei sommi che di tanto contribuirono a renderla immortale. Osservando poscia come gli studi fiorissero in Italia ad onta che allora le contrade di essa fossero più che mai, per la calata di Carlo VIII re di Francia e per le guerre dell'imperatore Carlo V, guaste e diserte dagli eserciti stranieri, fece una terribile pittura di quelle luttuose vicende, e mostrossi non meno capace di rappresentar con tratti fieri e rissentiti le belliche tempeste, di quello che poc'anzi mostrato si fosse esperto nel descrivere la beatitudine de'pacifici studi. Assegnò le cagioni per le quali anche in mezzo allo strepito delle armi si serbasse magnanima e generosa l'indole della letteratura italiana,

e tra le prime annoverò la fierezza di quegl'ingegni, che patir non potevano d'imbrattare i modi e la lingua nativa di modi e parole peregrine, e più di tutto l'indefesso e pertinace studio che facevano dell'antichità, per cui, considerata la scarsezza di libri, più lucro hanno dato a'lor tempi que'primi eruditi, di quello che s'abbiano fatto i lor successori. Nissuno avrebbe potuto spiegar l'utilità di quegli studi con maggior efficacia che il nostro oratore, il quale per l'assidua lettura e meditazione de' classici greci e latini, s'è tanto addimesticato colle loro bellezze; ed apprezzandole sa in qual conto tener si debba la filologia degli antichi italiani che le ha fatte volgari in tutta l'Europa, essendo parimente, com'egli acconciamente notò, dovuta ai filologici studi di Musuro e del Ticino la propagazione delle dottrine di Platone e perciò i progressi della filosofia, che tanto presso gli antichi quanto presso i moderni costantemente s'indirizza all'investigazione e sposizione d'alcune verità, intorno alle quali troppo rileva alla cultura ed all'onore dell'umana generazione che non abbian fine le disputazioni degli ingegni preclari. Laonde fu giusto e ragionevole il compianto di lui sul discredito nel quale è caduto lo studio dell'antichità, e sul vedere le lettere greche e latine soverchiate in Italia dagl'idiomi, e dalle invenzioni d'oltremonti. Ad un tale scapito egli ascrisse la declinazione delle buone lettere presso di noi, alla quale, pretende, contribuire eziandio l'arroganza di taluni, i quali presumono di poter meglio riuscire originali, ogni volta, che si facciano a comporre senza il corredo della necessaria erudizione, e senza aver meditato sui pregi degli esemplari che hanno già superato l'invidia degli anni. Provò esser folle una tal presunzione, la dote dell'originalità consistere spezialmente nel saper disporre ciò che s'è imparato, e possederla meglio chi è più a dovizia fornito di classiche cognizioni. Per tal modo nel breve giro d'un orazione il sig. Boucheron dimostrò pomposamente qual nobile patrimonio sieno state per l'Italia le scienze e le lettere, quali sieno alcune delle cause del loro dicadimento, e additò i rimedi che usar si vorrebbero per restituirla all'antico splendore. Raccogliendo finalmente il discorso soggiunse doversi considerare quasi un invito ed un eccitamento ai buoni studi, l'atto col quale il Re si è degnato di eleggere a capo della riforma dell'Università, S. E. il sig. primo presidente Gloria, il quale essendo, dopo una luminosa ed onorata carriera, stato tirato ai gradi più sublimi della magistratura, ha fatto manifesto quanto innanzi egli senta nella giurisprudenza, la metafisica e le origini della quale ben saper non si possono se non se da chi è profondamente versato nella cognizione dell'antichità.

L. S. D. I.

Esposizione de' prodotti dell' industria Piemontese (*).

Torino, 15 di novembre 1829.

Egli è abbastanza noto a tutti coloro, che si prendono qualche pensiero de' progressi dell' ingegno umano a pro degli uomini, come il dare un' aperto stimolo all' utile industria, avviandone i vari rami verso lo scopo del comun bene, sia divenuto necessità nello stato presente dell'incivilimento europeo. A questo fine si rivolsero le cure dell' Augusto Sovrano, che ci governa, il quale ordinando si aprisse una pubblica esposizione de' prodotti dell' industria ne' suoi reali dominj (da ripetersi poscia ogni tre anni) sapeva che così sarebbesi dato manifesta pruova del bene che si ha, e procacciato sicuro mezzo di giungere al meglio che si può sperare. — Rispose l'esito alle intenzioni del Principe ed alla espettazione di tutti coloro, cui era noto racchiudersi in queste contrade i più abbondevoli elementi di una certa e permanente ricchezza, e farsene uso opportunissimo da moltissimi nostri negozianti ed artefici intelligenti, operosi, e dabbene. La Camera d'agricoltura e di commercio di Torino s'adoperò con ogni efficacia nel preparare e nel dirigere questa esposizione, accompagnata dai concordi applausi del pubblico e dalle speranze di tutti i buoni. Si vide quindi con quanta felicità in questi anni di pace molte industrie si fossero in Piemonte e negli altri stati del Re sollecitamente eccitate, delle quali ne' tempi meno prossimi o non era segno od almeno troppo tenue esercizio.

Per appigliarmi alle parti più sostanziali delle nostre produzioni dirò, che l'arte della seta e quella della lana fecero maravigliosi progressi, e per esse si apre al Piemonte un campo vastissimo di relazioni commerciali, purchè alla qualità dei prodotti si accoppino i mezzi di agevolarne lo spaccio. — I lavori della seta sono antichi tra noi, dove da molti secoli si fece opera per la produzione di questa materia prima; ma non si ha da tacere che con tanto maggior riguardo deesi attendere alla conservazione di tale ricchezza del nostro territorio, quanto più si và allargando di giorno in giorno in essa la concorrenza di altri popoli. Sarebbe vera illusione il credere che l' utile presente continui se non si cerca di ampliare la produzione. Generale è il moto dell'industria europea, assoluti sono i principii dietro i quali essa fiorisce; non resta più in conseguenza che di acconciarsi con quello senza prevenzioni e senza timori. Degnissimi di commendazione sono pertanto gli sforzi con che alcuni dei nostri più distinti artefici giunsero al punto di fabbricar tessuti che gareggiano colla bellezza non contrastata di quei di Francia, e di provvederne oltre all'interno del paese molti stati d'Italia ed alcune parti di Levante. Rispetto all'arte della lana si vuol notare, che essa da pochi anni fu posta e col-

(*) Estratto di lettera d' un nostro corrispondente, sull' esattazza del quale possiamo far conto.

Nota dell'Ed. dell'Ant.

tivata in certo grado tra noi, ed ora rimunera col miglior successo le fatiche di alcuni benemeriti nostri paesani. I nostri panni reggono al paragone con quelli d'Inghilterra e di Francia, mentre i prezzi ne sono ridotti a quella discretezza, che fa scadere ogni vantaggio per l'introduzione di eguali prodotti stranieri. Siffatte manifatture s'accresceranno in proporzione della facilità con che verranno a capo di provvedersi di materie prime, e sin d'ora ci piace il vedere impiegarsi in esse buon numero di lavoratori, e mettersi ad un tempo in pratica senza fasto e senza risparmio le più accreditate recenti invenzioni meccaniche.

Insigni migliorie si appalesarono nelle preparazioni de'cuoi indigeni, de'quali si fa considerevole esportazione in altri paesi. Finalmente grandeggiò la nostra industria nella fattura di prodotti di chimica applicabile alle arti, cioè di solfati di rame, d'allumina e di magnesia, d'acidi solforici e nitrici, onde il Piemonte, che non sono molti anni traeva dall'estero gran parte di questi prodotti, ora provvede intieramente a sè stesso e ne esporta non piccola quantità.

Le fabbriche di cristalli, di porcellane e maioliche, di ferraccie lavorate ed altrettali di principal uso alla vita avanzano a gran passi per affrancarci da ogni soggezione alle industrie straniere. Nei lavorii più tenui e negli oggetti di lusso si sono fatti eziandio mirabili progressi, e nulla arresterà il corso delle arti nostre più utili, se la diligenza di chi produce e il buon volere di chi consuma si gioveranno a vicenda, e serviranno allo scopo di migliorar colla loro condizione privata quella dell'universale.

Io debbo essere brevissimo, epperciò diventerò arido; mi convien quindi pretermettere la descrizione delle molte macchine presentate alla esposizione, le quali per la massima parte di provata utilità, attestano il felice andamento de'nostri studi meccanici, ed i moltissimi oggetti di belle arti, che, senza concorrere ai premi aggiunsero splendore alla esposizione, e mantengono viva la fiducia, che gl'ingegni piemontesi, sviati per gravi casi e per istudi severi da queste leggiadre arti, di semplice ma nobilissimo ornamento, si acquistino in esse pure una lode non dissimile da quegli altri pregi, pe' quali essi hanno il vanto tra i vari popoli della penisola.

L'approvazione data dal Sovrano a questo saggio della nazionale industria fu distintissima, e munificentissima, poichè oltre all'essersi fatti rappresentare i più ragguardevoli de' prodotti esposti, ed all'averne singolarmente apprezzata l'utilità, moltissimi ne fece comprare per uso della reale famiglia. E non diversamente operò il serenissimo Principe di Carignano, il quale onorando colla sua presenza le sale della esposizione, e conversando colle savie persone, che la diressero, dimostrò apertamente quanto bene conoscesse le arti più utili allo stato, quanto le amasse, e quanto le proteggesse.

Il giorno quattro di novembre, onomastico del Re N. S., fu deputato per la distribuzione de' premi a quegli artefici che il giudicio della Camera di commercio aveva dichiarato degni dei primi onori. Sua Mae-

stà delegò specialmente a presiedere a questa solennità il suo gran Ciamberlano S. E. il sig. Marchese Alfieri di Sostegno, il quale disse in tale occorrenza un breve, elegante ed opportunissimo discorso, in cui toccando de' modi con che il Re Carlo Emanuele III *non solo gloriosamente aveva regnato in vita, ma colle sue leggi, co' suoi stabilimenti, e coll' esempio di presente ancora gran parte ci governa* dimostrò come sotto i successori di lui, e singolarmente dell'Augusto Nipote oggi regnante, maravigliosi progressi avesse fatto ancora la prosperità dello stato che all'epoca accennata credevasi arrivata al colmo; come *la croce di Genova signora del mare accoppiata alla croce di Savoia sulla bandiera, che gloriosamente domina le alpi, nuova sorte e nuova gloria ai nuovi regni prometta. E come, regnando Carlo Felice a nuovi bisogni, ad altre circostanze con altre leggi, con nuovi stabilimenti siasi provveduto.*

Rammentò l' E. S. che *il commercio per diventar prospero vuol essere sicuro nelle sue transazioni, libero nell'andamento suo; securo e libero essersi fatto;* infinite e magnifiche opere essersi compite per agevolare colla circolazione l'industria, e finalmente *perchè la capitale fosse più degna del regno fatto più grande, all'antica Torino essersi una città novella mirabilmente aggiunta.*

Soggiunse egli dipoi che mentre queste cose si eseguivano nell'interno *un trattato opportunamente conchiuso riapriva alle navi genovesi i mari del Levante, ed una gloriosa impresa faceva la nostra bandiera rispettata sul mare da quei barbari, che nulla rispettano se non la forza;* ed accennati molti altri irrefragabili documenti della munificenza reale, lodò in particolar modo le cure di tutti coloro che nelle arti più utili corrisposero così largamente alle saggie mire del Sovrano con un intenso amore del bene che è *virtù prima tra le virtù civili.*

Invenzioni e nuovità.

Fra le diverse forme di refrigeranti che sono state proposte ed eseguite per applicarsi agli apparati distillatorii, in vece del comune serpentino, onde operare la condensazione dei vapori, ci sembra molto ingegnoso e pregevole quello che è stato imaginato e messo in uso dal sig. *Beniamino Ioslin*, e che si costruisce come appresso. Si saldano insieme diverse foglie di metallo, per esempio di rame, in modo da farne una foglia alquanto lunga rettangolare; si piega questa nel mezzo, e facendo centro la linea di riunione delle due foglie che risultano da questa piegatura, si avvolgono intorno a loro stesse in forma spirale in guisa che in tutto l' andamento delle volute le due superficie delle due foglie restino distanti una dall'altra d' una quantità uniforme, sicchè ne risultino due cavità di forma spirale, adiacenti fra loro e divise da una sottil parete metallica. Si comprende bene che per rendere queste due capacità finite e non comunicanti, convien riunire fra loro mediante opportuna saldatura le estremità delle due foglie e quindi la linea di riunione alla parete esterna della doppia voluta, ed applicare con tutta esattezza superiormente ed inferiormente i fondi necessarii a chiudere le due capacità, ciascuna delle quali ha un ingresso superiore ed un egresso inferiore. Montato l' apparato

distillatorio, si fa che il vapore prodotto s'insinui in una delle due capacità, mentre l'altra è ripiena d'acqua, che si mantien fredda mediante il rinnuovamento e la circolazione. Tale è l'effetto condensatore o refrigerante di quest'apparato, che in dimensioni corrispondenti alla capacità d'un piede cubico condensa in liquido e raffredda più di 4 e mezzo litri di spirito per minuto. (*Férussac sc. tecn. agosto* 1829 *pag.* 329.)

I navigatori affermano che nei viaggi di lungo corso l'acqua prova talvolta dei notabilissimi ed utili cambiamenti nelle sue proprietà, poichè divenuta gradatamente torbida, fetida e spiacevole al gusto, perde poi tutte queste cattive qualità, diviene limpida, senza odore, e migliore che al momento dell'imbarcazione; ed aggiungono che quando la corruzione è stata portata all'ultimo grado, la purificazione è completa, e si mantiene per qualunque lungo viaggio, mentre al contrario quando l'alterazione è stata poco manifesta, l'acqua non divien mai perfettamente buona, e riman soggetta a guastarsi di nuovo arrivando in regioni calde.

Sebbene si possa supporre in questi asserti qualche esagerazione, pure bisogna concedere che vi è molto di vero. Il sig. *Bostock*, incaricato d'esaminar le acque che servono alla consumazione della città di Londra, ha avuto luogo d'osservare questa purificazione spontanea nel suo laboratorio. Egli ne ha seguitato l'andamento e le conseguenze, e ne ha dato una spiegazione molto sodisfacente. L'alterazione dell'acqua portata nei bastimenti è dovuta alla scomposizione delle materie organiche che si trovano in tutti i fiumi. Quando queste materie sono in quantità sufficiente, le parti solubili, specialmente d'origine animale, agiscono come fermento, provocano una fermentazione per cui tutto ciò che vi era d'organico è distrutto, si sprigionano dei gas, nè restano che le materie saline che in parte si precipitano. Al contrario quando l'acqua è meno impura, la scomposizione è lenta, incompleta, e la fermentazione può rinnuovarsi quando sia favorita da un elevazione di temperatura, (*Le Globe N.* 33 17 *octobre* 1829.)

Un farmacista stabilito nei contorni di Narbona, studiando i mezzi d'introdurre dell'economia e dei perfezionamenti nell'arte di conciare le pelli, ha trovato molto utile sotto l'uno e l'altro di questi rapporti il sostituire alla scorza di quercia, generalmente impiegata, le vinacce, cioè i raspi, le bucce, ed i semi dell'uva, dalla quale si è estratto il mosto o il vino.

Dopo aver fatto subire alle pelli le ordinarie operazioni preparatorie, le dispone nei mortai a strati alterni colle vinacce, dalle quali ha prima estratto lo spirito mediante la distillazione. Egli afferma che 45 giorni gli bastano per terminare l'operazione, nella quale trova il vantaggio 1.° d'impiegare molto meno tempo; 2.° d'economizzare la spesa notabile della scorza sostituendole una sostanza comune ed abbondante nel paese, che non costa niente, e che è gettata via; 3.° di procurare al cuoio un odor dolce e piacevole appena sensibile, mentre quello preparato colla scorza o la gallonea ha un odor forte, spiacevole, e qualche volta infetto; 4.° di somministrare un cuoio la di cui durata l'autore asserisce esser doppia di quella d'un simil cuoio preparato coi processi e colle materie ordinarie. (*Férussac sc. tecn. agosto* 1829 *pag.* 306.)

A diminuire l'attrito e facilitare il movimento delle diverse parti delle macchine si sono sempre impiegati i grassi e gli olii, ed esclusivamente questi

ultimi nelle macchine più delicate, quali sono gli orologi. Ma le alterazioni alle quali col tempo questi olii vanno soggetti, hanno fatto ricercare con particolare studio e diligenza dei mezzi di purificarli, sicchè divengano inalterabili ed incapaci di congelarsi per il freddo, e diversi processi erano stati raccomandati per operare una tale purificazione.

La dolcezza o morbidezza somma che presenta al tatto la piombaggine o carburo di ferro aveva da molto tempo consigliato ad unirla ai grassi per ungerne i mozzi delle ruote d' ogni genere di vetture, e quest' uso era stato per esperienza trovato utilissimo. Si è poi riconosciuto che anche la sola piombaggine serve ottimamente all' oggetto, allontanando nel tempo stesso gl' inconvenienti ai quali sono soggetti gli olii.

Il sig. Hebert abile orologiaro ne fa da non pochi anni e con molto vantaggio uso esclusivo. Egli dopo aver polverizzato sottilmente la piombaggine, e quindi purificata e raffinata col semplice processo della lavazione e decantazione per separarla da qualunque minimo frammento arenoso e ridurla tenuissima, l' applica con un pennello di pelo di cammello, o in polvere, o moscolata ad una o due gocce d' alcool puro. Essa aderisce prontamente alla superficie d' un perno d' acciaio, non meno che al foro nel quale il perno gira, cosicchè le superficie che fregano una contro l' altra non sono più un metallo sopra metallo, ma piombaggine sopra piombaggine. Per la loro azione reciproca queste superficie acquistano prontamente una levigatezza e lucidezza, la quale non cede che a quella del diamante, cosicchè il ritardo al moto derivante dal fregamento si riduce quasi a nulla, egualmente che la consumazione delle parti fregate. Un orologio astronomico fatto dal sig. Hebert, e del quale i perni, i fori, ed i denti della ruota di scappamento erano stati quattordici anni avanti rivestiti di fina piombaggine sopra le superficie di fregamento, smontato ed esaminato da una commissione della società delle arti di Londra, ha mostrato le superficie coperte di piombaggine intere e perfettamente pulite, ed osservate con una lente che produceva un ingrandimento molto considerabile, non si è potuto scuoprire nè nei perni, nè nei fori il più leggiero grado di consumazione. (*Bibl. Univ. agosto* 1829).

Per fissare sopra i drappi di seta o sopra i veli dei colori che devono avere una lucidezza la quale non si può dar loro se non per mezzo d' una vernice qualunque, si è impiegata finquì la dissoluzione di caoutchouc o gomma elastica nell' essenza di terebintina. Così si eseguiscono i mazzi o ghirlande di fiori ed altri ornati che si osservano sugli abiti da ballo. Per altro questo processo ha degl' inconvenienti; giacchè niun abito così dipinto può esser messo in uso, se non dopo tre settimane o un mese, tempo necessario all' asciugamento della vernice; oltrechè quei tessuti conservano un odore di terebintina, il quale non è dissipato che per una molto lunga esposizione all' aria.

Per ovviare a quest' inconvenienti il sig. *Dumas* ha indicato un mezzo che è riuscito perfettamente, e che consiste nel disciogliere del glutine nell'aceto, quanto questo ne può disciogliere, nel dare a questa dissoluzione la liquidità conveniente, e nel servirsene per stemperare i colori, che in seguito si possono applicare su qualunque drappo, ove si asciugano prontamente, prestandosi poi a qualunque piegamento senza scrostarsi. (*Férussac sc. tecnol. agosto* 1829 *pag.* 300.)

NECROLOGIA.

Giuseppe Salvagnoli Marchetti.

Più circostanze hanno resa assai compassionevole la morte di questo giovane ingegnoso. Nato nella villa paterna di Corniola presso Empoli il dì 8 settembre 1799, educatosi a vari studi prima in Empoli poi in Firenze sino al 1820, uscito di Toscana per cause a lui penose verso la fine del 1821, passati gli anni successivi in privati impieghi, non però alieni da' cari studi, a Rimini ed indi a Roma, appena tornato ad Empoli nel settembre di quest'anno, per abbracciarvi i suoi, fu sorpreso da febbri violente, che si volsero in tisi, e il dì 16 decembre tolto a' viventi. Quasi a presagio di sua fine immatura, il dì 15 novembre gli premorì in Empoli stesso lo zio paterno (monsignor Gio. Marchetti) presso cui era vissuto altrove più anni; e il 12 decembre nella propria casa anche il padre (Cosimo Salvagnoli Marchetti) infermatosi e quindi più da lui non veduto fin dal principio del mese antecedente. Del secondo l'infelice giovane, in ciò solo meno infelice, non seppe la morte, ma forse l'odorò di lontano: dell' altro la seppe e se ne accorò grandemente. Si aggiunse a più affliggerlo l' incerta salute d' altri della famiglia, e fra essi d' uno de' fratelli (Vincenzio) giovane di molte lettere, con cui si consolava talvolta parlando di ciò, che dopo la virtù gli era più caro, le lettere stesse. Molte cose egli avea scritte ma non pubblicate, riguardandole probabilmente quai semplici esercizi. Fra le pubblicate ebbero lode una versione poetica de' Salmi, un'altra di non so che egloghe virgiliane, la qual si lesse in una raccolta ove pur se ne leggevano del Pindemonte e dell'Arici, alcune poesie originali, parecchi articoli dell'Arcadico, specialmente quello sul Lucano del Cassi, a cui è da aggiugnersi, come piena anch' essa di nobili sentimenti, la lettera finora anonima sul busto del Cesi inserita anni sono nell'Antologia. Ultimo scritto da lui dato in luce, e soggetto d' ancor recenti nè punto blande censure, fu quello sugl'inni del Manzoni. Io tremava, lo confesso, al pensiero che queste censure potessero, nello stato in cui egli trovavasi, pervenire al suo orecchio. Non è qui il luogo di dire fino a qual segno ei ne avesse provocato l' aculeo. Innamorato delle forme classiche, siccome quegli che dall'adolescenza fu sempre co' latini e co' greci, e co' nostri che meglio li imitarono, ove gli parve trovar meno di queste forme, gli

parve trovar meno di poesia. Così trattandosi di teorie (veggasi la maggior parte de'suoi articoli dell'Arcadico) ove gli parve di trovar discrepanza da' principii de' classici, gli parve di trovare opposizione assoluta a' principii del gusto. Fors'anche vedendo le nuove teorie letterarie collegarsi negli scritti di taluno colle idee più antisociali o più antifilosofiche, ne paventò per la civiltà dell' Italia. Egli amava grandemente questa nostra patria comune, come tutti quelli che il conobbero ne fanno fede. E pare che si disponesse a provare l'amor suo con altro che con piccoli scritti di critica o di polemica. Ei meditava, dicesi, un' opera storica; e forse per consecrarvisi avea rifiutata la soprintendenza agli studi nel seminario di S. Marino, offertagli dal celebre Borghesi a nome de' magistrati di quella repubblica. Grandissimo dovette essere il dolor suo al vedersi rompere dalla morte imminente il più caro de'suoi disegni. Pure il sostenne da forte, fece quel resto di bene, che ancor poteva, confortando i suoi, legando memorie e soccorsi, dando altre prove di sua virtù, e chiuse gli occhi tranquillamente come la sua giornata fosse compita. Non meno ammirato che compianto fu spontaneamente accompagnato da molti al suo ultimo asilo, il quale è in Corniola presso quello del padre. M.

Enrico Brambilla.

Enrico Brambilla dottore in matematica e primo allievo astronomo dell'I. e R. Osservatorio di Brera in Milano, è mancato ai vivi il giorno 13 ottobre 1828 in età d' anni 36. Nato ad Oreno presso Vimercate nella provincia di Milano, mostrò assai per tempo dell' inclinazione allo studio delle matematiche, e specialmente a quello della geometria degli antichi, per la quale non tardò molto ad avere una particolare predilezione. Mentre frequentava la scuola di matematica nel Liceo di Milano, si distinse fra tutti i suoi compagni nell'arte di risolvere i problemi coll' uso della sintesi. Passò quindi a studiare il calcolo sublime all'Università di Pavia sotto l' esimio professore Vincenzo Brunacci; e dopo di avere ottenuta la laurea fu nominato nel 1814 alunno presso il suddetto Osservatorio Astronomico. Da quell' epoca in avanti fu chiamato per nomina sovrana ad occupare successivamente i posti di terzo, secondo e primo allievo astronomo dello stesso Osservatorio. Ivi sotto la direzione e l' esempio dei sigg. Oriani, Cesaris, e Carlini già da 14 anni dava prove di essere

buon osservatore, ed al tempo stesso esatto ed infaticabile calcolatore de' fenomeni celesti. Difatti le *Effemeridi astronomiche* di Milano per gli anni 1821, 22, 23, 29 ed in parte anche quelle per gli anni 1817, 18, 19, 20, 25, 26, 27 furono da lui calcolate; si può dire adunque che egli ha contribuito a conservare a quest' opera periodica la buona riputazione di cui meritamente gode presso i dotti nazionali e stranieri. Il Brambilla aveva inoltre fatto degli studi seri sulle proprietà delle diverse lingue che conosceva, ed all' occasione ne parlava con molto buon senso e criterio, sebbene egli fosse troppo riservato per presentare al pubblico alcun lavoro di questo genere: la naturale di lui timidezza gli faceva perdere il vantaggio dell' apparenza: l' abitudine del calcolo lo rendeva qualche volta astratto; ma quando un oggetto arrivava a colpire la di lui immaginazione ei se ne mostrava vivamente compreso. Era egli d' indole assai ingenua, pio, religioso, di buon cuore, senza affettazione, e perciò amato e stimato da' suoi superiori e compagni. Egli aveva ultimate da pochi giorni e date alla stampa le calcolazioni delle *Effemeridi astronomiche* per il corrente anno 1829, e si disponeva a fare il giro de' nostri laghi per sollevarsi un poco dalla fatica sostenuta negli scorsi mesi. Tutti i buoni compiangeranno con noi la di lui perdita che ha immerso nel dolore i suoi parenti, mentre l'amicizia gli debbe e gli consacra il tributo di un pianto indelebile. P. L.

Giuseppe Mangili.

Nato a Caprino nel Bergamasco l'anno 1767, morì nel novembre del 1829. Di diciannov' anni era già maestro; ma lasciò la cattedra per dedicarsi in Pavia alle scienze naturali: quindi fece parecchi viaggi scientifici nel mezzodì dell'Italia, e proficui alla scienza. Fu amico a Mascagni; collaboratore, quanto alla parte anatomica, di Fel. Fontana. Morto nel 1799 Spallanzani, il Mangili proposto da Scarpa, fu eletto a succedergli: e gli successe con lode, e con utile degli studiosi. Riordinò il museo di storia naturale, e l' arricchì di 7000 oggetti, parte de' quali suo dono. Gli studii del prof. sui mammiferi soggetti a letargia periodica, ebbero l' assenso de' dotti d' Europa; e aggiunsero un ramo alla scienza. Determinò l'azione deprimente e controstimolante del veleno della vipera, e ne trovò nell'ammoniaca un antidoto. I più importanti de' suoi scritti riguardano le scoperte zoonomiche. A. Z.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Novembre e Dicembre 1829.

TOSCANA.

STORIA DELL'ARTE, dimostrata coi monumenti, dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI.° di G. B. L. C. Seroux d' Agincourt. Prima traduzione italiana. *Prato*, 1829, pei *fratelli Giachetti*. 8.° Volume VI.° ed ultimo di p. 551, e di più i respettivi indici delle materie di tutta l' opera, e dispense 29 e 30 delle tavole.

VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO, secondo la volgata, tradotto in lingua italiana, e con annotazioni dichiarato da monsignor Antonio Martini arcivescovo di Firenze. *Prato*, 1829, pei *fratelli Giachetti*. 8.° Tom. IX, X e XI. *(I Maccabei, Giobbe, e i Salmi.)* Dispense 17 a 22.

SAGGIO DI UN TRATTATO teorico pratico sul sistema livellare, secondo la legislazione e giurisprudenza toscana, dell' avvocato Girolamo Poggi. *Firenze*, 1829, *tip. Bonducciana*. 8.° Tomo I.° di pag. 486.

FISIOLOGIA DELL' UOMO di N. P. Adelon, trad. e accresciuta di annotazioni dal dot. G. B. Thaon. T. V.° *Firenze*, 1829, 8° presso *Luigi Pezzati*.

GALLERIA OMERICA, o raccolta di monumenti antichi esibiti dal cav. Francesco Inghirami per servire allo studio dell' Iliade e dell'Odissea. *Firenze*, 1829, *Poligrafia fiesolana*. 8.° Sono pubblicati i fascicoli 32 e 33.

SCELTA BIBLIOTECA DI STORICI ITALIANI *in* 50 *volumi circa, in* 18.° *a una lira il volume dedicata alla colta gioventù italiana.*

Manifesto. — Perchè a voi, egregj giovani, della nostra Penisola lietissime speranze, sarà principalmente utile l' impresa a cui mi accingo e altrettanto grata a quelli di cui formate la più tenera compiacenza, il favor vostro invoco, necessario allo scopo che mi prefiggo. Ormai l' epoca è giunta, in cui un nuovo gusto negli ottimi studii strappò di mano lo scettro alla mitologia, creatrice di sognati prodigiosi avvenimenti, per sostituire alle favole la verità, agli Eroi di tempi remotissimi, e di terre straniere, quelli di età a noi più vicine, e del patrio suolo lustro e splendore; a ge-

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

Il Direttore dell' Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono avervi luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

sta esagerate, e incredibili dei tempi incerti e favolosi, quelle di cui le più sicure storie fanno irrefragabile fede. Questo studio è giustamente divenuto la dominante passione del secolo, e tutti anelano di attingere da questo limpido fonte ogni nobile argomento di fervidi voli, di eleganti rime, di utili ammaestramenti, e di nobile impulso al patrio eroismo.

Nessuno dubitò giammai che la storia presenti un libro universale, da cui tutti di ogni classe, condizione ed ingegno, traggono gli opportuni precetti onde formasi la prudenza del cittadino privato, la saviezza dell'uomo pubblico, l' arte del guerriero, la politica del diplomatico, la moderazione nella sapienza stessa, e la temperanza nella filosofia. Di questi principii risuonarono sempre le scuole, i dotti licei, le accademie; pieni ne sono i libri, piena la repubblica letteraria; ma non sempre essi furono abbastanza fecondi di luminosi progressi, nè per anco il diverrebbero, se le migliori storie non potessero essere la facile proprietà di tutti gli amatori. Egli è tempo che questo libro universale, che un codice storico, se mi si permette l' espressione, esista: una riunione cioè delle storie più veridiche e più giudiziose; appunto come già un' immensa suppellettile di leggi qua e là sparse, fu in un solo aureo codice raccolta.

L' Italia vanta certamente una gerarchia di storici, che luminosa splende, e sfavilla, e dall' estere nazioni piuttosto la propria ripercossa luce talvolta riceve, che non raggi stranieri e nuovi a sè stessa: vanto non ingiusto, dacchè anco l' America ebbe dal nostro suolo, dall' inclito Botta, la storia più veridica ed elegante della propria felice emancipazione. Ma il procurarsi quei tesori tutti, di cui in questo genere l' Italia, come negli altri, abbonda, non è sempre in potere de' più. Molte storie, anche tra le più ricercate, sono divenute il retaggio di pochi più facoltosi, rari essendone gli esemplari, l' edizioni non rinnovate, o riuscite di grandissimo costo.

Non saprei quindi offrire più utile compenso che quello d'una collezione di storici Italiani, nella quale nessuna mutilazione s' incontri, ma fedelmente ogni storia sia dalle migliori edizioni ritratta, e quelle abbiano prima la preferenza che sono più difficili ad aversi o per la loro rarità, o pel loro esorbitante prezzo.

Condizioni dell' associazione.

Dividerò la mia scelta biblioteca di storici italiani in più serie. Ogni serie sarà composta di 50 volumi circa. Nella prima serie si comprenderanno gli autori notati nell'elenco qui appresso. Avverrà forse che il chiarissimo Botta appaghi ben presto i voti del pubblico, dando alla luce la desiderata continuazione del Guicciardini, ed in questo caso farà parte della prima serie, immediatamente dopo la Storia di questo scrittore, tralasciando invece una delle ultime segnate nello stesso elenco, ma che farà poi parte della seconda serie.

L' edizione sarà in 18° nella carta e carattere del manifesto, e si rilascerà ai Signori Associati al tenuissimo prezzo di lire una fiorentina (84 centesimi di lira italiana) il volume di pagine circa 200 a 225.

I volumi si succederanno di 15 in 15 giorni, dopo la pubblicazione del primo.

La fedeltà con cui ho adempiuto ai miei impegni col pubblico nelle mie associazioni, tanto nel condurle al termine prefisso, quanto nella non mai alterata nitidezza delle mie edizioni, mi lusinga del di lui patrocinio a questa mia nuova intrapresa. La firma dei Signori Associati non sarà obbligatoria che per questa prima serie, nella quale si comprenderanno

Segni, Bernardo, Storie fiorentine.

Villani, Giovanni, Matteo, e Filippo.

Malaspina, Ricordano, storie fiorentine.

Bentivoglio, guerre di Fiandra.

Guicciardini, storia d'Italia.

Botta, storia d' America.

Giambullari storia d'Europa.

Davila, storia delle guerre civili di Francia.

Livorno 16 novembre 1829.

Glauco Masi

COLLECTIO LATINORUM SCRIPTORVM CVM NOTIS. *Florentiae*, 1829, *typ. Borghi et soc.*

Manifesto. — La nuova tipografia *Borghi e compagni, all' insegna dei quattro Classici Italiani*, si è proposta di soddisfare al voto generale dei letterati e degli studenti, pubblicando co' suoi torchi la serie dei latini scrittori. Bella carta cilindrata co'metodi

di Francia, bei caratteri, diligentissima correzione, nitidezza costante, rapidità d'esecuzione, ottima scelta di testi e di note, raccomanderanno particolarmente questa utilissima impresa. Il sesto, in 18°, renderà comodissimo ciascun volume, nel tempo medesimo che, restandone fissata l'associazione al prezzo di 7 soldi toscani per ogni foglio di stampa di pag. 36, dovrà unirsi ai rammentati vantaggi la tenuità della spesa. Per questo modo l' Apprendista potrà valersi alla fine di buoni esemplari, nè sarà più costretto o a combattere con le perpetue scorrezioni, o ad affaticarsi la vista sopra quei difettosissimi, de' quali han dovuto finora servirsi le scuole d' Italia. L' uomo di Lettere che, attesa l' altezza del prezzo, non sia in istato di procurarsi la splendidissima edizione dei latini del *Pomba*, potrà facilmente arricchirsi di questa nostra, che sarà, presso a poco, modellata sull' esempio di quella. Di ciò è prova il *Sallustio* che abbiamo sotto i torchi, e di cui qui diamo un saggio. Sceglieremo per materia dei primi volumi le opere degli autori che chiamiamo *scolastici*; e queste o potranno acquistarsi a fascicoli di sette in otto fogli di stampa, o tomo per tomo, siccome più vogliano i committenti. — Sicuri, come siamo, che i buoni studii formino ancora il patrimonio della nostra classica terra, non possiamo non riprometterci pel nostro tentativo un favore pienissimo ed efficace.

Le commissioni si ricevono in Firenze al negozio *Passigli Borghi e Compagni* presso il Canto de' Pazzi, e da' distributori del Manifesto.

SERMONI di Melchior Missirini, *Livorno*, 1829, *tip. Pozzolini.* 8.° di p. 152.

ELEMENTI GRAMMATICALI ragionati di lingua italiana; di Giacomo Roster, professore delle lingue italiana, inglese, e tedesca in Firenze, da lui estratti dalle sue osservazioni grammaticali stampate nell' anno scorso, con varie aggiunte importanti, che serviranno di supplemento alle medesime; opera in cui si procura di fissar le regole finora incerte e vacillanti, fondate sull' uso generale dei classici antichi e moderni, e sul parer dei primi letterati d' Italia: essa è necessaria per intendere gli scrittori antichi e moderni, e per parlare e scrivere correttamente ec. Dedicata alle scuole italiane. *Firenze*, 1827, stamperia *Luigi Pezzati.* 8.° p. 136. Prezzo paoli 3. (*Vedi Antologia.* Vol. XXV, c. 115, e XXXI, c. 159.)

BIBLIOTECA PORTATILE del viaggiatore. *Firenze* 1829, *Passigli Borghi ec* Fascicolo IX.° 8.° di p. 64. Contiene i canti 30 a 40 dell' Orlando Furioso.

NUOVE SPERIENZE sulle percosse dell' acqua contro i solidi; e dell' acqua contro l' acqua. — Della legge di resistenza di un solido in moto alla percossa dell' acqua. Opuscoli due di Geminiano Poletti, P. professore di matematica applicata nell' I. R. Università di Pisa. *Pisa*, 1829, presso *N. Capurro*, 4.° di p. 56 e 10 con tavole.

STORIA di Cristoforo Colombo, scritta da Washington Irving, americano trad. dall' inglese. *Firenze*, 1829, *Coen ec.* T. I.° fas. 3.° e T. II. Fas. 1.°

NECROLOGIA di Giuseppe Missirini professore architetto, perito geometra ed ingegnere. Ai figli suoi. Di Melchior Missirini. *Firenze*, 1829, *L. Pezzati* 8.°

OPERE volgari di Giovanni Boccaccio corrette su i testi a penna. *Firenze*, 1829, per *Ig. Moutier.* 8.° Vol. VI.° Fiammetta. Vol. unico con ritratto. Prezzo per gli associati franchi 6. 15.

MUSEO ETRUSCO CHIUSINO. 4.° *Firenze*, 1829, *Stamperia Granducale.* È pubblicato il primo fascicolo che contiene tavole XII in rame; premessoci un ragionamento del sig. Domenico Valeriani sulla lingua etrusca. Prezzo d' associazione franchi 6.

Le associazioni si ricevono allo stabilimento del *Giornale di Commercio*; e nelle altre città presso i distributori del manifesto.

STORIA antica e romana di Carlo Rollin, prima edizione italiana corredata delle osservazioni e degli schiarimenti storici del sig. Letronne, membro dell' istituto, ec. *Firenze*, 1829, *Gius. Galletti.* 8.° Tomi XV, XVI, XVII, e XVIII.

REGNO LOMBARDO VENETO.

CORSO completo di lingua francese ad uso degli italiani, ovvero grammatica francese, in cui riunitasi la pratica alla teorica, raccolti si sono tutti i mezzi più atti ad agevolare lo studio della detta lingua, segnatamente degli esercizi sulla pronuncia; un esposizione completa di tutti i verbi irregolari francesi, colla conjugazione intiera dei primitivi; una raccolta molto più abbondante di frasi famigliari e di temi francesi, in cui per comodo dei principianti, si sono distinte non solo le *e* mute ma anche le consonanti che nel colto parlare famigliare non si proferiscono. *Terza edizione*, ad ogni riguardo migliorata, e corretta dall' autore SALVATORE TORRETTI professore di lingua francese. *Milano*, 1829, *G. Silvestri*. 8.° di p. 560. Prezzo l. 4 it.

LEZIONI MORALI ai giovanetti, tratte dalla storia di GIUSEPPE TAVERNA, rettore del collegio Lalatta di Parma, e membro dell' Ateneo di Brescia; colla giunta di due altri suoi scritti sulla storia e sugli Edilli. *Milano*, 1829, *G. Silvestri*. 12.° di p. 200. L. 2, austr.

ALMANACCHI per l' anno 1830 pubblicati da *Giovanni Silvestri in Milano*.

1.° *L' impostura smascherata.*

2.° *I proverbi del buon contadino.*

3.° *L' aguzza ingegno, o raccolta di sciarrade, logogrifi, e indovinelli coll' indice delle loro spiegazioni.*

4.° *Ogni giorno un fatto storico.*

5.° *Servo a tutti e sono per chi mi vuole, o sia il massaro del curato di campagna.*

LETTERA del cav. prof. SCARPA al sig. conte MECRENSI, direttore della pinacoteca Curale in Bergamo, sopra un ritratto reputato di mano di Raffaello. *Milano*, 1829, *Stam. Imp.* con tavole in rame.

BIBLIOTECA DI EDUCAZIONE. *Milano*, 1829, presso l' editore LORENZO SONZOGNO.

Volume 62. Florilegio di lettere italiane: poesie scelte. — 63, 64. Il galateo di MELCHIORRE GIOJA. — 65, 66. Manuale di chimica dilettevole di ACUM. — 67. Manuale di fisica dilettevole di JULIA FONTENELLE.

IL LINGUAGGIO DE' FIORI dedicato al bel sesso dall' autore della botanica dei fiori. *Milano*, 1829, *Lorenzo Sonzogno*. Almanacco pel 1830. Anno I.

AVVENTURE e osservazioni di FILIPPO PANANTI sopra la costa di Barberia: quarta edizione con carte geografiche e rami coloriti. *Milano* 1829, *L. Sonzogno*. Vol. due, 125, 126 della *Raccolta di Viaggi*.

BIBLIOTECA PORTATILE latina, italiana e francese. *Milano*, 1829, per *Antonio Fontana*. Classe italiana. — Storia della letteratura italiana di GIROLAMO TIRABOSCHI. Tomi 24, 25, 26 — Varie opere di BERNARDO DAVANZATI fiorentino. Volume unico.

QUALCHE ORA di lettura piacevole, o sia fior di novelle storiche, inedite o rare, originali o imitate, di FR. P. Prima ed. italiana. *Milano*, 1829, *Antonio Fontana*. Volumi II in 8.° l. 7 it.

LETTERE di M. T. CICERONE disposte secondo l' ordine de' tempi. Traduzione di ANT. CESARI, P. O. con note. *Milano*, 1829, *A. F. Stella e f.* 8.° Vol. VII.° di p. 660.

LA SVIZZERA considerata nelle sue vaghezze pittoresche, nella storia, nelle leggi e nei costumi. Lettere di TULLIO DANDOLO. *Milano*, 1829, *A. F. Stella e f.* — Viaggio per la Svizzera occidentale. Vol. II.° il Cantone di Vaud. (da *Bex a Coppet*).

ANTICHITÀ romantiche d'Italia. *Milano*, 1829, *A. F. Stella e f.* 8.° Epoca seconda. Della condizione economica, morale e politica degli italiani ne' tempi municipali. Sulle feste, e sull' origine, stati e decadenze de' municipi italiani nel medio evo. Saggi due di DEFENDENTE SACCHI. di pag. 230. Prezzo l. 3 austr.

STORIA della città e diocesi di Como, esposta in dieci libri dal professore CESARE CANTÙ. Dedicata all' inclita congregazione municipale di Como. *Como*, 1829, *tip. C. A. Osti-*

nelli. 12.° Sono pubblicati i due primi libri in due fascicoli. Prezzo d'ogni fascicolo l. 1. 20 it.

BIOGRAFIA UNIVERSALE antica e moderna, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone ec. Opera affatto nuova compilata in francese da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. *Venezia*, 1829, presso *G. B. Missiaglia.* 8.° Volume LVII. di p. 460. (TE-TO).

DELLE ACQUE semitermali di S. Pellegrino, saggio di G. Luigi Carrara, dottore in medicina ec. seconda edizione, accresciuta di una lettera del prof. G. Franck, e del trattato sulla medesima del protofisico G. Pasta, non che di una lettera dell'autore su tutte le altre acque del Bergamasco. *Milano*, 1829, *Fr. Sonzogno*, q. *G. B.* 8.° di p. 143.

ESPOSIZIONE topografica del viaggio israelitico nel deserto, giustificata con analoghe illustrazioni geografiche critiche morali, del prete Angelo Cagnola, canonico della cattedrale di Lodi, dedicata a sua Eminenza reverendissima il sig. Cardinale Zurla vicario di S. S. Pio VIII ec. *Lodi*, 1829, *tip. Orcesi.* 8.° di p. XI, e 231. con tavole due topografiche incise in rame. Prezzo l. 5 aust.

ARMINIO, tragedia di Ippolito Pindemonte. Nona edizione, alla quale si aggiungono due discorsi risguardanti 1.° la recitazione scenica, ed una riforma del teatro. 2.° l'Arminio e la poesia tragica. *Milano*, 1829, *G. Silvestri.* Vol. unico lire 2 austr.

NOVELLE MORALI e racconti storici d'istruzione de' fanciulli, di Giuseppe Taverna rettore del collegio Lalatta di Parma, e membro dell'Ateneo di Brescia; ora per la prima volta unite insieme. *Milano*, 1829, *G. Silvestri.* Vol. unico l. 2, 30 austr.

PRINCIPII ELEMENTARI della lingua italiana ad uso della gioventù esposte da Giuseppe Jaktlisch prof. di lingua todesca e di stile, all' I. e R. Accademia di Nautica in Trieste. *Milano*, 1829, *G. Silvestri.* L. 3 austriache.

VIAGGIO al Messico, alla nuova Granata ed al Perù, ossia saggio politico sul regno della Nuova Spagna, del sig. Alessandro de Humboldt volgarizzamento adorno della gran carta geografica della Nuova Spagna. *Milano* 1829, *F. Sonzogno.* Tom. VII ed ultimo, 124.° della *Raccolta dei Viaggi.*

FILOSOFIA DELLA STATISTICA esposta da Melchior Gioja, colle notizie storiche sulla vita e sulle opere dell'autore. *Milano*, 1829, *presso gl' editori degli Annali Universali delle scienze e dell'industria.* 8.° T. II.° fasc. I.°

BIBLIOTECA storica di tutte le nazioni, già pubblicata da N. Bettoni, e continuata da A. Fontana di Milano. Vol. 86 della collezione — La istoria di Trojo Pompeio, compendiata da Giustino. Vol. unico. — Vol. 87, dell'istoria delle guerre civili di Francia di Arrigo Caterino Davila. Vol. I. — Vol. 88. la storia di Ammiano Marcellino, trad. di F. Ambrosoli. Vol. I. — Vol. 89. I fatti di Alessandro il Grande, opera di Quinto Curzio trad. da Felice Giovanni. Vol. unico.

GENIO del cristianesimo, ovvero bellezze della religion cristiana, del sig. visconte di Chateaubriand, nuova versione italiana sulla sesta edizione di Parigi, di Luigi Toccagni Bresciano. *Milano*, 1829, *A. Fontana.* Vol. IV ed ultimo.

PROPOSTA di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca, opera del cav. Vincenzo Monti. *Milano*, 1829, *A. Fontana.* Vol. II. P. II e Vol. III, P. I.

COLLEZIONE DI MANUALI, componenti un Enciclopedia di scienze lettere ed arti. *Milano* per *Antonio Fontana.* 12.° *Manuale* di medicina legale di Lorenzo Martini. Vol. unico pr. l. 3. 88. *Manuale* di geografia fisica del dot. Pietro Lichsathel. Vol. unico. Prezzo l. 3, it. *Manuale* di farmacia teoretica pratica di C. Soubeiran, con tavole, volta dal fancese col consenso dell'autore, ed accresciuta di giunte e note per cura di G. B. Sembenini farmacista. V. I.

EMILIO, o sia del governo della

vita, opera di Lorenzo Martini. Vol. unico lir. 4 it.

OPERE varie italiane e francesi d'Ennio Quirino Visconti. *Milano* presso *A. F. Stella e figli*, 1829, fascicolo 8.° in 8.° fig.

REGNO DI SARDEGNA.

DISCORSO intorno alla fertilità del Piemonte, scritto dal conte Prospero Balbo in agosto del 1803, letto all' accademia il 16 di gennaio del 1804, stampato nel volume accademico XXIV, l'anno 1829. *Torino,* 1829, 4.° di p. 48.

SAGGI di aritmetica politica e di pubblica economica, letti dal conte Prospero Balbo alla reale accademia delle scienze. *Torino,* 1829, 4.° di p. 94.

L' ARRICCHITO AMBIZIOSO, commedia in cinque atti e in versi di Giulio Clelpi. *Torino,* 1829, *Chirio e Mina.*

DUCATO DI MODENA.

MEMORIE STORICHE d' illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana, per l' abate Emanuelle Gerini da Fivizzano, socio corrispondente di accademie diverse, in otto libri disposte. *Massa,* 1829, *Luigi Frediani.* 8.° Vol. I.° p. XXXIII e 330. Prezzo l. 5 it.

STATO PONTIFICIO.

SUL PROGETTO di colonizzare l' agro romano e di rendere abbondante la moneta nello Stato della Chiesa, osservazioni del conte Monaldo Leopardi di Recanati. *Recanati,* 1829, *G. Moricci.* 8.° di p. 24.

OPUSCOLO inedito di Bernardino Baldi; e versi del conte Terenzio Mamiani della Rovere. *Pesaro,* 1829, presso *Annesio Nobili.* 8.° di p. 36.

BULLETTINO degli annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica. *Roma,* 1829, N.° 10, 11, e 12, per i mesi di ottobre, novembre e dicembre.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

MEMORIE intorno al cav. Mirabello e Alagona. *Palermo,* 1829, presso *Lorenzo Dati* 8.° pag. 48 con ritratto.

LEZIONI logico grammaticali di Giuseppe Sanseverino de' sigg. di Marcellinare storiografo del S. M. O. Gerosolomitano, socio dell'accademia delle scienze e delle belle lettere di Napoli, e della real società accademica delle scienze di Parigi. *Napoli,* 1829, presso *Marotta e Vanspandoch.* 12.° di p. 168.

OPUSCOLI diversi di F. M. Avellino segretario generale della società reale borbonica, segretario perpetuo dell' accademia pontaniana, professore della reale università, accademico ercolanese, corrispondente della società reale di Berlino, e di altre accademie. 8.° *Napoli,* 1826, *da Tramater.* Tomo I. con una tavola in rame.

NUOVO trattato del matrimonio, secondo le disposizioni del codice per lo regno delle Due Sicilie, esposto in forma di commentario al capitolo III del titolo II, ed ai titoli V e VI del lib. I del codice. Parte prima. Dell' avv. Alberto Riccobene. *Palermo,* 1829, *Eredi Graffeo.* 8.° Volume II fascicolo I.° di p. 150.

Avviso interessantissimo.

Continuazione della Storia d'Italia dal fine di quella del Guicciardini sino al 1789 da Carlo Botta.

Pregiatissimo Signore,

Continuando ad informare V. S. del progresso, che va facendo l'opera intrapresa dal sig. Carlo Botta, ho l' onore di prevenirla, che questo autore avendo terminato il manoscritto del settimo volume l' ha fatto deporre nelle mie mani, ove sarà mia cura di custodirlo coi manoscritti precedenti fino a che il totale compimento dell' opera permetta di eseguirne la stampa.

La prego di credermi colla più distinta stima.

D. V. S.

Tolone, (Dip. del Varo) 16 *nov.* 1829.

L' Osseq. e Dev. servo,
G. T. Littardi.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL VOLUME TRIGESIMOSESTO.

SCIENZE MORALI, POLITICHE ED ECONOMICHE.

GEOGRAFIA, STATISTICA E VIAGGI SCIENTIFICI.

LETTERATURA, FILOLOGIA, CRITICA LETTERARIA, EC.

Archeologia.

Scienze naturali.

Scienze mediche.

Scienze matematiche.

Società scientifiche.

Necrologia.

Bullettino Bibliografico.

Fine del Volume XXXVI, e dell'Anno IX.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

DICEMBRE 1829.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27. 10,3	7,7	6,8	85		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,9	7,8	9,6	70		Tr. Gr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	7,9	5,9	95		Ostro	Ser. con neb.	Ventic.
2	7 mat.	28. 0,3	7,7	5,0	96		Scir.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,2	7,7	8,8	79		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,8	7,4	7,9	80		Tram.	Nuvolo	Vento
3	7 mat.	27. 10,9	7,3	7,0	90	0,02	Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 10,6	7,5	8,1	74		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,7	6,3	4,0	78		Tram.	Nuvolo	Vento
4	7 mat.	27. 10,9	5,0	1,9	71		Tram.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 11,7	4,5	3,0	72		Tram.	Nuv. ser.	Vento forte
	11 sera	28. 1,1	3,4	0,0	73		Lev.	Sereno	Ventic.
5	7 mat.	28. 1,6	2,6	0,1	78		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 2,1	2,8	2,9	68		Gr. Tr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,7	2,2	1,3	81		Gr. Tr.	Sereno	Vento
6	7 mat.	28. 3,0	2,3	2,5	76		Tram.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 3,6	2,6	3,6	77		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 4,1	2,4	2,8	85		Tram.	Nuvolo rotto	Vento
7	7 mat.	28. 4,0	2,7	3,2	78		Gr. Tr.	Nuvolo neb.	Vento
	mezzog.	28. 3,6	3,3	5,8	74		Gr. Tr.	Nuv. ser.	Vento
	11 sera	28. 2,9	3,6	4,2	85		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento imp.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 2,1	3,3	3,7	85		Tram.	Nuvolo	Vento imp.
	mezzog.	28 2,1	3,7	5,0	73		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 2,4	3,6	4,0	80		Tram.	Nuv. ser.	Vento imp.
9	7 mat.	28. 2,1	3,2	3,0	68		Tram.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	28. 2,1	3,7	5,0	53		Tram.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,9	3,6	3,1	67		Greco	Ser. neb.	Ventic.
10	7 mat.	28. 1,6	3,4	3,0	82		Greco	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,5	3,7	4,3	86		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	3,4	3,2	97	0,09	Tram.	Piovoso	Ventic.
11	7 mat.	28. 2,0	3,3	2,9	95	0,02	Sc. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,8	3,8	6,1	85		Sc. Le	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 4,2	4,1	4,3	96		Sc. Le.	Ser. neb.	Ventic.
12	7 mat.	28. 4,6	4,3	1,9	96		Sc. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 5,2	4,2	4,9	92		Sc. Le.	Nuv. ser.	Calma
	11 sera	28. 5,3	4,3	4,9	82		Gr. Le.	Nuv. ser.	Ventic.
13	7 mat.	28. 5,3	4,2	3,2	93		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 5,2	4,4	6,2	74		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 5,2	4,6	4,0	75		Greco	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28. 4,9	4,1	3,0	82		Greco	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 4,4	4,6	6,1	68		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 4,0	4,4	4,8	81		Tram.	Nuvolo	Vento
15	7 mat.	28. 3,0	4,4	4,0	95	0,04	Tram.	Pioggia	Vento
	mezzog.	28. 2,1	4,5	4,0	97	0,14	Tram.	Pioggia	Vento
	11 sera	28. 0,9	4,0	3,1	98	0,55	Gr. Tr.	Pioggia	Vento
16	7 mat.	27. 11,8	3,8	3,9	92	0,32	Greco	Nuv. ser.	Calma
	mezzog.	27. 11,5	4,[illegible]	6,0	88		Gr. Tr.	Nuv. ser.	Vento
	11 sera	27. 11,5	4,1	5,5	93		Greco	Nuvolo	Ventic.
17	7 mat.	27. 11,4	4,1	4,6	97		Greco	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,2	4,5	5,3	96	0,09	Lev.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 11,1	4,5	4,2	97	0,20	Lev.	Nuvolo	Ventic.
18	7 mat.	27. 10,0	4,2	4,6	97	0,24	Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,7	4,7	6,1	96	0,09	Po. M.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 10,0	4,8	3,8	96		Scir.	Ser. nuv.	Ventic.
19	7 mat.	27. 9,6	4,3	3,0	97		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,3	4,5	4,5	96	0,33	Tram.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 9,0	5,2	4,9	97	0,03	Tram.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	27. 7,5	4,5	5,0	97	0,67	Maest	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 7,5	4,6	6,2	96	0,06	Pouen.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 8,7	4,8	5,3	90		Ostro	Nuv. ser.	Calma
21	7 mat.	27. 8,9	4,8	5,0	85		Os. Li.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 9,3	4,8	6,0	76		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	4,6	3,9	80		Lev.	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	27. 11,1	4,0	2,8	85		Tram.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,3	4,0	4,3	74		Tr. Gr.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	27. 11,2	3,9	3,8	87		Tr. Gr.	Nuvolo	Calma
23	7 mat.	27. 9,3	3,8	3,9	96	0,12	Tram.	Pioggia	Vento
	mezzog.	27. 7,8	3,8	3,9	97	0,82	Greco	Pioggia	Vento
	11 sera	27. 8,7	3,8	3,3	95	0,63	Greco	Nuvolo	Calma
24	7 mat.	27. 9,4	3,6	1,9	96		Gr. Le.	Nebbia folta	Ventic.
	mezzog.	27. 9,3	3,8	3,5	96		Gr. Le.	Piovoso	Calma
	11 sera	27. 9,0	3,4	3,0	96		Lib.	Nuvolo	Calma
25	7 mat.	27. 8,0	3,2	3,0	92		Greco	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 6,9	3,3	4,3	80		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 6,3	2,9	2,0	95	0,35	Os. Li.	Nuvolo	Calma
26	7 mat.	27. 6,4	2,7	1,2	85		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 6,6	2,8	3,5	80		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 6,7	2,7	2,0	82		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
27	7 mat.	27. 6,8	2,2	1,8	81		Tram.	Soreno	Vento
	mezzog.	27. 7,3	2,5	3,1	82		Tr. Gr.	Ser. ragn.	Vento
	11 sera	27. 7,3	1,6	0,6	75		Tram.	Nuvolo	Vento
28	7 mat.	27. 7,4	0,8	-1,6	75		Greco	Nuv. ser.	Vento
	mezzog.	27. 7,7	0,8	-0,2	72		Tr. Gr.	Se. con nuv.	Vento forte
	11 sera	27. 7,9	0,2	0,1	75		Tr. Gr.	Sereno	Vento
29	7 mat.	27. 9,3	0,2	-0,3	95		Gr. Tr.	Neve	Ventic.
	mezzog.	27. 9,6	0,7	+0,7	86		Tram.	Neve	Vento
	11 sera	27. 9,8	0,4	-1,5	80	0,01	Scir.	Sereno	Calma
30	7 mat.	27. 10,5	0,0	-3,0	93		Scir.	Ser. neb.	Vento
	mezzog.	27. 10,7	0,1	-1,0	92		Sc. Le.	Ser. neb.	Calma
	11 sera	27. 11,8	0,0	0,0	91		Tram.	Ser. neb.	Calma
31	7 mat.	28. 1,0	0,0	0,0	85		Tram.	Sereno	Vento forte
	mezzog.	28. 1,8	0,1	+0,8	70		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,0	0,0	-0,1	59		Tram.	Sereno	Vento

PROSPETTO METEOROLOGICO
DELL' ANNO 1829.

Mesi	Barometro medio mensuale		Termom. medio mensuale	Igrometr. medio mensuale	Pluviometro	Giorni		Vento dominante
						Sereni	Piovosi	
	p.	l.	°		poll.			
Gennajo	27.	8,5	4,1	88	2,78	10	15	Scir. Lev.
Febbrajo	28.	0,0	3,8	75	0,69	15	5	Tramontano
Marzo	27.	10,0	8,2	83	4,03	8	12	Tramontano
Aprile	27.	10,1	11,9	81	2,62	11	11	Libeccio
Maggio	28.	0,0	14,8	78	2,65	8	12	Libeccio
Giugno	28.	0,6	16,2	76	2,35	15	7	Libeccio
Luglio	28.	0,9	19,3	71	0,71	24	2	Libeccio
Agosto	28.	1,9	17,8	73	2,20	23	7	Libeccio
Settemb.	28.	0,1	16,0	86	2,45	10	13	Os. Lib.
Ottobre	28.	0,6	11,8	84	3,20	14	7	Levante
Novemb.	28.	0,1	6,9	85	4,07	11	9	Scirocco
Dicembre	27.	11,8	3,5	85	4,82	9	11	Tramontano

Barom. massimo 28. 5, 3. il 12 Dicembre
a mezza notte.
minimo 27. 1,4 il 5 Gennajo
a mezzo giorno
Medio di tutto l'anno 27. 11,6

Termom. mass. 26°,8 il 16 Luglio
a 3 ore 1/2.
minimo—3,6 il 30 Dicembre
a 8 di mattina
medio di tutto l'anno 11,2

Totale dei giorni piovosi 111; dei sereni 158; della pioggia 32,58.

PROSPETTO DEI PRINCIPALI RESULTAMENTI METEOROLOGICI

OTTENUTI NEL DECORSO NOVENNIO.

Anni	Barom. Altezza media	Ter. Alt. med	Barometro Altezza massima	Barometro Epoca	Termometro Alt. mas.	Termometro Epoca	Barometro Altezza minima	Barometro Epoca	Termome Alt. min.	Termome Epo
	pol. l.	°	pol. l.		°		pol. l.			
1821	28 0,52	12,9	28 8,55	7 Feb.	27,8	24 Ago.	27 1,9	25 Dic.	3,1	17 D
1822	28 1,2	12,9	28 6,6	1 Mar.	28,0	23 Giu.	27 6,7	6 Gen.	1,2	29 D
1823	27 11,8	12,2	28 5,3	22 Nov.	26,0	25-29 A.	26 9,6	2 Feb	2,0	1-3 G
1824	28 0,2	11,9	28 6,4	31 Dic.	27,6	4 Ago.	26 11,2	2 Mar.	2,0	19 G
1825	28 0,6	11,9	28 6,3	1 Gen.	26,5	20 Lug.	27 2,2	20 Ott.	0,6	15 M
1826	28 0,3	11,6	28 5,3	6 Feb.	26,3	18 Ago.	27 4,1	26 Nov.	1,1	17 G
1827	27 11,9	11,6	28 4,6	27 Feb.	26,9	29 Lug.	27 3,1	18 Mar.	4,2	20 G
1828	28 0,5	12,0	28 7,6	19 Gen.	27,8	8 Lug.	27 4,3	6 Mar.	1,2	17 F
1829	27 11,6	11,2	28 5,3	12 Dic.	26,8	16 Lug.	27 1,4	5 Gen.	3,6	30 D

Anni	Differ. mass. delle altezze Barometriche	Diff. mas delle alt. Termom.	Totale della pioggia	Totale dei gior. piovosi	Totale dei gior sereni
	pol. l.	°	poll.		
1821	1 6,65	30,9	30,30	101	173
1822	0 11,9	29,2	28,67	102	200
1823	1 7,65	28,0	34,90	121	185
1824	1 7,2	29,6	33,60	103	164
1825	1 4,1	27,1	24,27	40	189
1826	1 1,2	27,4	42,26	130	109
1827	1 1,5	31,1	29,53	126	140
1828	1 3,3	29,0	26,71	90	167
1829	1 3,9	30,4	32,58	111	158



INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

NOVEMBRE.

DICEMBRE.

Si rinnuova premurosamente l' invito ai Signori Associa[ti] in ritardo di far saldare la loro associazione del pr[e]sente anno.